This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

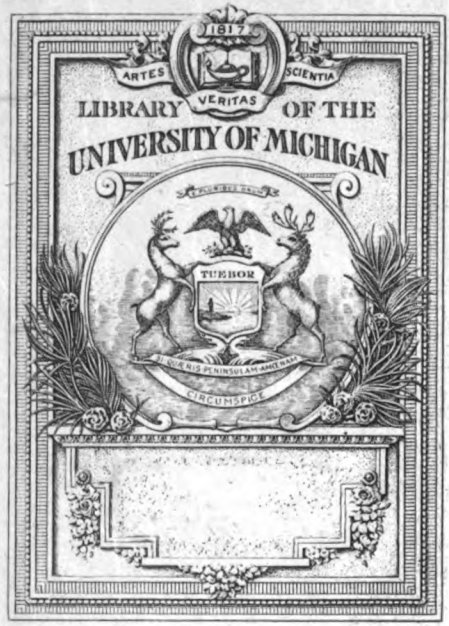
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 944,168

Digitized by Google



Digitized by Google

85
D2
F2

Digitized by Google

Digitized by Google

1/2 preg. Barboni

ARTURO FARINELLI

DANTE E LA FRANCIA

DALL' ETÀ MEDIA AL SECOLO DI VOLTAIRE

VOLUME PRIMO

2

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1908

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DANTE E LA FRANCIA

VOLUME PRIMO

Digitized by Google

ELENCO DI ALCUNI LAVORI A STAMPA

DI

ARTURO FARINELLI

Goethe e il Lago Maggiore.
La prima traduzione spagnuola del Tasso.
Un'epistola poetica del capitano Cristóbal de Virués.
Don Giovanni.
Note sui rapporti letterari fra l'Italia e la Spagna.
Conrad Ferdinand Meyer.
Dante e Goethe.
Michelangelo poeta.
Sentimento della natura in Leonardo da Vinci.
La malinconia del Petrarca.
Note sul Rinascimento italiano in Inghilterra.
Appunti su Dante in Ispagna nell'Età Media.
App. sul Petrarca in Ispagna.
App. sul Boccaccio in Ispagna.
Francesco Petrarca - Giosue Carducci - Commemorazioni viennesi.
L'" umanità " di Herder e il concetto della " razza ".

Guillaume de Humboldt et l'Espagne.
Goethe et l'Espagne.
D'Almeida Garrett.
Notes sur Pétrarque et l'art.
Voltaire et Dante (Confér.).

G. de Humboldt y lo Montserrat.

Sobre Don Juan y la literatura donjuanesca del porvenir.
España y su literatura en el extranjero á traves de los siglos (Conferencia).
Apuntes y divagaciones sobre viajes y viajeros por España y Portugal.
Baltasar Gracián y la literatura de corte en Alemania.
Notas sobre los " Études sur l'Espagne " de A. Morel-Fatio.
Notas sobre el drama holandés y español en Alemania.
Calderón y la música en Alemania.
Divagaciones bibliográficas calderonianas.

Deutschlands und Spaniens litterarische Beziehungen.
Grillparzer und Lope de Vega.
Grillparzer und Raimund.
Franz Schubert (Festvortrag).
Ueber Leopardis und Lenaus Pessimismus.
Ueber Spaniens Anteil an der deutschen Litteratur im 16 ud 17 Jahrhundert.
Ueber Croce's " Estetica ".
Vittorio Alfieri nach den neuesten Forschungen.
Cervantes. Zur dreihundertjährigen Feier des " Don Quijote " (Festvortrag).
J. J. Davids Kunst.

Digitized by Google

ARTURO FARINELLI

DANTE E LA FRANCIA

DALL'ETÀ MEDIA AL SECOLO DI VOLTAIRE

VOLUME PRIMO

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1908

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

162-907. — Firenze, Tipografia di S. Landi, Via S. Caterina, 12

Digitized by Google

ALLA CARA E VENERATA MEMORIA

DI

GASTON PARIS

Digitized by Google

Digitized by Google

F. Lang (Italia.)
Libreria
6-1-32
26100
2 v.

AVVERTENZA

Chiudo e congedo, con man che non trema, un lavoro di molt'anni, compiuto, se ne avvedrà facilmente il lettore, con artistico intendimento. A porre vita dove appariva disanimata materia intesi nelle veglie lunghe, chino sull'opera mia, innanzi spingendomi nel gran mar de' libri che non ha argini, nè spiaggia. Più che la storia del piacere o dispiacere, dell'interesse o dell'indifferenza con cui la creazione di Dante fu accolta in Francia, nel giro di più secoli, m'attrasse la storia spirituale di una ricca letteratura, svolgentesi fuori e talor entro l'orbita tracciata dal sommo poeta, coll'afflato di vita possente. Scovrir le fonti, registrar confronti, senza un pensiero alla creazione intima, desta dall'urto interiore, accesa dalle scintille cadute, è ozioso trastullo. Poche scintille piovvero sulle terre di Francia dal cielo entro cui muovesi e sfavilla negli eterni giri lo spirito di Dante; e guida non fu il gran vate ai grandi francesi, come fu Virgilio per Dante stesso, e Dante per Michelangelo; a pochissimi la poesia dantesca s'è comunicata; da pochissimi fu intesa. Pur da questa negazione solenne, a

Digitized by Google

cui riducesi la storia cosiddetta della fortuna di Dante in Francia, purchè l'occhio vigile più innanzi si spinga che ai superficiali influssi, e sull'irradiazione dell'anima si posi, un'affermazione può derivare che l'indagin morta volga in storia viva.

Veggano gli uomini seriissimi, gravidi di dottrina, se io, vagabondeggiando or qua or là, e tra carte e memorie frugando, riuscii ad appagare la curiosità e le esigenze loro; additin, con franchezza, le lacune e deficienze nelle note copiosissime ch'io raccolsi, non certo per sfoggiare il saper plumbeo, ma per condensar ricerche, ed abbreviare un'opera che altri, non in due, ma in quattro e più volumi avrebbe fusa. Al titolo mal sembrerà corrispondere l'indagin tentata, che, a tratti, abbraccia la storia tutta dei rapporti fra la letteratura di Francia e d'Italia, e segue quel bisogno, acceso in me già ne' primi studi, e non spento colla giovinezza mia, ormai tramontata, di avvicinar tra loro i popoli, in quella parte di vita che appar sol degna d'esser vissuta, e di togliere fra le nazioni, dal pensier mosse e travagliate, lanciate al pianto e al riso del cielo, quelle barriere, le muraglie chinesi, che Iddio non volle e non mise, e che or fortemente gridan gli stolti, agitanti la face dell'odio nel regno d'amore.

Agli intendimenti miei, deboli eran le forze, certamente; ed è un anfaneggiar a vuoto talora, nello squallor delle ricerche tentate, che rattrista e accascia. Danno un masso ingratissimo a un artefice, perchè vi tolga plasmata la sua figura; ed ei batte, e frange, e si tortura, tra scheggie, che volan inerti, e gli acciecan la vista, e le mani gli insanguinano. Grondai lagrime anch'io. Lo sanno gli amici, che

Digitized by Google

nelle più faticose indagini mi sorressero, e le espansioni del dolor mio accolsero, benigni e pii. Ma premer non voglio io or dal cuore l'elegico lamento.

Consacro l'opera alla memoria di Gaston Paris, del quale io fui cattivo discepolo un tempo. Pur me stringeva al cuor suo il grande e nobilissimo uomo, prima di lasciarci, orbati del suo spirito; e dava ammonimenti saggi; e credo mi sorreggesse, e mi sorregga tuttora nelle regioni dell'ombre, dove or posa.

Debbo la mossa prima a scriver su Dante e la Francia ad una primizia erudita di un giovane, arida alquanto, e fatta un po' a rubrica, ma diligente e dotta. A quella tesi attinse un altro giovane, autore di un saggio recente, « Dante en France », che non turbò me gran fatto, perchè svolto con pensiero diverso del mio, ed anche con scienza diversa, di nessuna novità nelle indagini sulla poesia dantesca ne' primi secoli. Pur il lavoro del signor Counson, sempre vivacemente esposto, ha veri pregi, ed è originale nella parte dedicata ai romantici, ai tempi moderni e modernissimi, e potrà apparire utile complemento all'opera mia propria, chiusa col cessare del trionfal dominio del Voltaire.

Agevolezze e favori senza fine ottenni nella grande biblioteca di Monaco, diretta da quel caro benefico burbero che è il Dr Laubmann, nella Sorbonne parigina, guidata dall'affabilissimo e cortesissimo Chatelain. Ma io pur ebbi consiglio e aiuto da amici e compagni di studio valenti; e, commosso, or qui ricordo: il Picot, il Dorez, l'Hauvette, il Baldensperger, il Morel-Fatio, il Lanson, Auguste Marguillier (segretario della « Gazette des Beaux Arts »), Ernest

Digitized by Google

Mérimée. Un mio discepolo egregio, Enrico Quaresima, trascrivevami più notizie in un suo soggiorno di perfezionamento a Parigi. Lesse e corresse, con senno e gran pazienza, le bozze de' due volumi interi, Ferdinando Pasini, fervido ingegno, e amico mio intimissimo. All'editore insigne Ulrico Hoepli, vanto dell'Italia, che, senza rimpianti, accolse l'opera mia, alla tipografia Landi, che alla stampa faticosa attese con mirabil cura e sollecitudine, ed una intelligenza, da me non ancor mai esperimentata, pur mi lega viva gratitudine.

Ed or tremami il cuore al rammentare l'opera d'abnegazione e d'amore assiduamente prestata dall'impareggiabile Lucien Auvray. Autore del pregevolissimo libro, « Les manuscrits de Dante dans les bibliothèques de France », offre a chi allarga e rifonde, per altri scopi, l'indagine sua propria, notizie, trascrizioni attentissime di codici, e libri rari e occulti; chiarisce i dubbi, con una amorevolezza senza esempio, ed una generosità che non è del traviato piccol mondo degli eruditi; corregge il gran cumulo di bozze con una oculatezza che sgomenta talora la leggerezza mia; e le citazioni senza fine raddrizza pazientissimamente sull'opere che consulta alla Nazionale parigina. Porrò io qui parole che esprimano quanto debbo a questa fenice d'amico?

Torino, maggio 1908.

Digitized by Google

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

LA FRANCIA NEL CONCETTO E NELL'ARTE DI DANTE

Perizia di Dante negli idiomi e nelle letterature di Francia

Volgare di Francia, volgare di Provenza, e volgare patrio - Saggi poliglotti, e divagazioni nella parlata di Provenza - Glorificazione del gentil eloquio d'amore nel *Purgatorio* - Parsimonia di gallicismi e di provenzalismi nel volgare di Dante . . . . . Pag. 1

Letture di versi d'amore e di prose di romanzi d'oltr'alpe - Letteratura di Francia - Storiche compilazioni, volgarizzamenti e rielaborazioni - Leggende e « cantari » di gesta, « et quamplures aliae historiae ac doctrinae » - I romanzi del cuore - Tristano, Lancillotto e Francesca - Dottrina amatoria, e liriche di Francia 15

Il *Roman de la Rose* - La mistica rosa dantesca - Dante non è autore del *Fiore* 22

Letteratura di Provenza - Le raccolte di poesie trobadoriche - Assoluzioni e condanne di Dante, suoi Tartari e suoi Elisi - Memorie dei vati di Provenza, e figurazione nell'oltretomba dantesco - Bertran dal Bornio - Quel di Lemosí e Arnaldo Daniello - Sordello - Folco di Marsiglia 29

Digitized by Google

Studio dei canzonieri occitanici – Stil vecchio e dolce stil nuovo – Cornice provenzale e quadro dantesco – I metri di Provenza – Rimembranze della lirica di Provenza nella lirica di Dante e nella *Commedia*. . . . . Pag. 38

Giudizi sulla Francia e la politica francese

Antipatia sdegnosa di Dante per la Francia – L'aquila sfiorerà il giglio, l'Impero assorbirà la Monarchia – Invettive di Dante – Cupe note che guizzano nella sinfonia de' cieli . 47

Piangono i padri l'onta de' figli degeneri – Ugo Capeto e la « mala casa » di Francia – Vendette invocate dal cielo – Filippo l'Ardito e Maria di Brabante – Filippo il Bello – Carlo di Valois 55

Carlo I d'Angiò e l'abborrito regno degli Angioini – Carlo Novello – Roberto di Napoli 67

Vituperi al papato francese – Indignazione violenta per il mercanteggiare sacrilego sulla cattedra di Pietro – Martino IV – Il papa Guasco e il papa Caorsino – Copronsi di rossore le sfere pei misfatti del Caorsino – Clero tralignante dietro l'esempio de' vicari di Cristo – I Guelfi di Francia e il *De Monarchia* – L'epistola ai cardinali – La condanna e la feroce minaccia di Bertrando del Poggetto 74

Luce serbata agli eletti di Francia – Carlo Martello – Tremiti convulsi della terra nel terzo cielo – La bella Clemenza – Romeo di Villanova e l'intima storia del suo poeta – Sigieri di Brabante – I mistici e i contemplanti Vittorini – L'ultima guida di Dante, San Bernardo 70

La leggenda del viaggio a Parigi

Scaturigini prime della leggenda – Le testimonianze del Boccaccio e del Villani – L'epistola famigerata di frate Ilario – Spettacoloso sapere di Dante, e imaginati trionfi nell'assemblea de' dottori a Parigi – Peregrinazioni dantesche nell'orbe terraqueo – Sulla fede del cronista e del novellatore giuran tutti – Filippo Villani, il Serravalle, il Filelfo – Altre diramazioni della leggenda primitiva 91

Favore che la Francia accorda alla leggenda – Villemain, Victor Hugo, André Lemoyne, il conte Lafond, Edgar Quinet, i

Digitized by Google

conferenzieri moderni - I critici d'Italia e il gran viaggio dantesco - Imbriani - Bartoli - Cipolla - Discepoli del Cipolla - Leynardi e la psicologia del Bassermann - Biografi recentissimi di Dante - Kraus e Zingarelli . . . Pag. 100

Coscienza integra e individualità prepotentissima di Dante - Odio fierissimo per la Francia - Disagi e strettezze del poeta - Le glorie dello studio parigino - Gli illustri d'Italia a Parigi - Amare punture dell'esilio - Desiderio anelo di riedere alla città natìa - Firenze al fondo e alla cima d'ogni pensiero dell'esule 107

Avidità di sapere in Dante - Nessun riflesso in Dante dell'eletta scienza parigina - Studi fiorenti ne' massimi centri d'Italia - I tesori di scienza e le enciclopedie - Doppio viaggio oltr'alpe imaginato per meglio spiegar la *Commedia* - Gli alti concetti filosofici e cosmogonici di Dante, e la *Somma* di San Tommaso - Scienza antiaverroistica del *Paradiso,* in opposizione alle idee correnti a Parigi - Aristotile, Platone, Sant'Agostino e le tomistiche dottrine 114

Cenni geografici e topografici sparsi nel poema di Dante - Il deserto calle dell'alpestre Riviera - Dante in Isvizzera, in Fiandra, in Inghilterra, negli antri dell'Adelsberg - Rimembranze del viaggio in Provenza sepolte nel cimitero di Arles - Interna visione del poeta - Osservazione diretta - Facoltà in Dante e nei sommi di ritrarre secondo le descrizioni altrui - Il piccolo mondo di Francia nel gran mondo della *Commedia* - Le notizie sulla Francia hanno tutte sapor di leggenda 121

Ritorno alle fantasie del Villani e del Boccaccio - Le leggendarie vite dei poeti di Provenza e la leggenda di Dante - Reminiscenze dantesche nell'opera di G. Villani - Il cenno a Sigieri induce già gli antichi a imaginare il viaggio a Parigi - Congetture del Boccaccio desunte dall'opera di Dante, non dissimili dalle congetture de' critici moderni - Francesco da Barberino studia a Parigi, e tace il preteso viaggio di Dante - Oltre i lidi d'Italia Dante non fu mai. . . . 129

Digitized by Google

PRIMA CONOSCENZA E DIFFUSIONE DELLA " COMMEDIA " IN FRANCIA

(DAL BASSO MEDIO EVO AGLI ALBORI DEL RINASCIMENTO)

Allegoria e " Commedia " in Francia nel '800

Indifferenza per l'opera di Dante nel giro de' secoli – Il mondo di Dante, e l'« ideale » dell'arte comunemente vagheggiato in Francia – Architettura dantesca, e simbolismo del primo Medio Evo di Francia – Il volgar fiorentino ignorato in Francia in tutta l'Età Media – Il *Roman de la Rose,* libro magico ed universale – Sogni, visioni, allegorie, simboli e personificazioni che rampollan da esso . . . . . Pag. 135

Nessuna memoria di Dante in tutto il Trecento – Una trascrizione della *Commedia* ad Avignone – Dedica delle *Vite* di Filippo Villani al cardinale d'Alençon – L'epistola del pontefice caorsino Giovanni XXII, semplice e goffa mistificazione – Gilles le Muisi e Dante – Peregrinazioni de' Francesi in Italia – Froissart, l'*Espinette amoureuse,* e le allegorie versificate 141

Dante nell'opere di Christine de Pisan

Poemi allegorici pullulanti nel secolo di Froissart – Guillaume de Deguileville – Philippe de Mézières – Propaggini del *Roman de la Rose* – Gerson e Christine de Pisan combattono il « romanzo » fatale – Cenno a Dante nell'*Epistre sur le Roman de la Rose* 146

Adolescenza di Cristina – Prime memorie – Avidità di sapere e curiosità scientifica – Sventure e travagli – Desiderio di pace in pieno stridor di procelle – Letture di Dante – Primo ricordo della *Commedia* nell'*Epistre d'Othéa* 152

Le Chemin de long estude – Il Parnaso di Cristina e il Limbo di Dante – Il « maggior dolore » di Francesca e di Cristina – La nobiltà, abito di virtù – Il terrestre paradiso di Cristina – La terra vista dall'alte sfere 158

Digitized by Google

Livre de la Mutacion de fortune – Concetto della Fortuna in Cristina e in Dante – Dante, sfinge anche per Cristina – L'allegorico velame; esteriore ed interiore – Fremiti del cuor piagato di Cristina – I pastori fatti lupi – Lotte fratricide tra coloro che un muro ed una fossa serra. Pag. 173

Gli scritti in prosa – Il « bello stile » degli autori preferiti – Cenno alla palude Stige dantesca nelle *Visions* – Deificazione della sovrana filosofia – La terza cantica del poema è poco famigliare a Cristina 180

Le Livre des faits et bonnes mœurs – Sentenza dell'*Inferno* di Dante riprodotta nel volgarizzamento del *De Prudentia* di Seneca – Rarissime reminiscenze di Dante negli scritti posteriori al 1407 – Zibaldoni « scientifici » – *La Cité des dames* e il *Trésor de la Cité des dames* – Ideali di Cristina precipitati – *Lamentation sur les maux de la guerre civile* – Il grido di pace in Dante e il *Livre de la paix* di Cristina – Ferma fiducia nella nobil donna che rivelò Dante alla Francia 183

Da Alain Chartier a François Villon

Invettive mordaci e frementi di Alain Chartier – Il *Livre de l'Espérance* e la donazione costantiniana 192

Laurent de Premierfait e l'evocazione di Dante nel *De casibus* tradotto – Prime fantastiche notizie biografiche di Dante in Francia 198

Ricordi danteschi nel *Champion des Dames* di Martin Le Franc – Virgilio ispiratore de' fantastici viaggi all'oltretomba – L'*Estrif de fortune et de vertu* 203

Allegorie nel secolo di Martin Le Franc – Il buon re René e le effusioni nell'*Abusé en court,* e nel *Livre du Cuer d'Amours espris* - Il *Tableau de la Divine Comédie* – Letture di René – Enumerazioni e sfilate di illustri – Dante « tosco » nel *Baratro infernale* di Reynauld Le Queux 207

Charles d'Orléans e François Villon 213

Umanesimo in germe
Prima traduzione dell' " Inferno "

Manoscritti della *Commedia* nelle biblioteche di Francia – Tre « Danti » a Chambéry 215

Digitized by Google

Prime relazioni fra umanisti d'Italia e umanisti di Francia – Antoine de La Sale – Jacques Milet – Il *Jardin de Plaisance* – Robert Gaguin – Filelfo e Pico della Mirandola. Pag. 218

La *Nef des Folz* e il cenno a Dante nel prologo – Gran voga in Francia delle *Facezie* del Poggio – Dante motteggiatore, stoffa di buffone 224

L'arte di Dante ignorata ancor perfettamente in Francia – Octavien de Saint-Gelais e il *Séjour d'honneur* – Traduzione dell'*Eneide* 229

Prime onde dell'italianesimo invadente – Altri manoscritti danteschi che trasmigrano in Francia: il *Canzoniere* di Dante e la *Vita di Dante* di Leonardo Bruni d'Arezzo – Il « libre de Dante.... en italien et en français », posseduto dal conte d'Angoulême, padre di Francesco I – L'*Inferno* di Dante, tradotto, sepolto e non combusto a Torino 234

IL SECOLO DEGLI ITALIANEGGIANTI IN FRANCIA

Vita nuova spirituale e ideale di una nuova coltura

L'Italia conquistata – Educazione italiana sovrapposta alla francese – L'antichità attrae e soggioga – Peregrinazioni in terra d'Italia – Affluenza grandissima di Italiani alla corte di Francia 243

Lione, « Florence françoyse » – Gran voga per la favella d'Italia – Letteratura italiana rovesciatasi in Francia – Prime minaccie ed ire de' patriotti – Ideale dell'arte, fuori dell'arte di Dante – Ritorni alle visioni medievali, e all'allegoria del *Roman de la Rose* 246

Petrarca e Petrarchismo – La « terza rima » in Francia foggiata sui *Trionfi* – Bembo e Bembismo – Il Sannazzaro – L'Ariosto – Imitazione e defraudazione degli Italiani – Il periodare fles-

Digitized by Google

suoso boccaccesco – L' intemperanza degli italianeggianti congiura contro il culto dell'Alighieri – Il sol nuovo del volgare in Francia e il *De vulgari eloquentia* . . . . . Pag. 249

Jean Lemaire – Il cenacolo di Fontenay-le-Comte Saggi di versioni della " Commedia "

Maestri e guide del Lemaire – Ripetuti accenni a Dante – Amore per il volgare d' Italia – Ideale di concordia delle due lingue di Francia e d' Italia – La terza rima petrarchesca, non dantesca – Le allegorie – L'*Épître de l'amant vert* – Ricordi della foresta spessa e viva di Dante – La *Concorde des deux langages* – Boccaccio preferito a Dante – Erudizione del Lemaire. 253

Umanistico verbo, vangelo per gli eruditi ed i poeti – Il cenacolo di Fontenay-le-Comte nel Basso-Poitou – Preponderanza de' giuristi – Anima del cenacolo, Antoine Ardillon – Tiraqueau cita Dante – L' abate Ardillon entusiasta di Dante 262

Jean Bouchet, legato al cenacolo di Fontenay-le-Comte, poco cura la *Divina Commedia* – Sue gelide rime – Cita più volte Dante, espositore di « pura teologia » – L' allegoria del *Labyrinthe de fortune* – Dante rammentato negli *Annales d' Aquitaine* 267

François Bergaigne traduce l' ultima cantica del poema – Scritti ascetici, e scale al cielo – Sciupa il traduttore il verbo sacro della terzina dantesca, profonde gli italianismi – Sue chiose e dichiarazioni – Manoscritti del *Paradiso* tradotto – Miniature pregevoli, ma non originali – Riflesso delle illustrazioni del *Paradiso* in un codice che trascrive miracoli di saint Denis 274

Saggio posteriore di traduzione dell' intera *Commedia,* sepolto alla Palatina a Vienna 281

Italiani e italianeggianti alla corte di Francesco I

La *Commedia* introdotta in Francia all' esordir del regno di Francesco I – Anne de France – Preponderanza italiana, e lamenti del Budé nel *De Asse* – Symphorien Champier. 283

Affluenza grande degli Italiani in Francia – Il Moncetti e la *Quaestio de aqua et terra* – Luigi Alamanni 286

Digitized by Google

Francesco I letterato – Letture della *Commedia,* e l'aneddoto inverosimile del beccaio – Rimbrotto a Dante nelle *Anciennes et modernes Généalogies des roys de France* . . Pag. 289

Altri ricordi a Dante – Poemetto di Lelio Manfredi dedicato a Francesco I – Il *Dante* offerto al re di Francia da Jacopo Minuti – Gabriello Cesano in Francia; letture dantesche nella sua cerchia – Geoffroy Tory e il *Champ fleury* – Lodi a Leonardo da Vinci scrittore 295

Clément Marot – Riforma e Platonismo

Opera caduca e mortale di Clément Marot – Il *Roman de la Rose,* sua commedia umana e divina – Mondo allegorico del Marot; suo *Inferno* – Fantasia oltremondana di François Habert, seguace del Marot, e derivazioni probabili dalla *Commedia* 301

Nella Riforma di Francia non penetra lo spirito di Dante – Jean Calvin – Renata e i suoi fedeli di Francia – Ricordo a Dante nelle *Disputations chrestiennes* di Pierre Viret. . 306

Dialoghi platonici, e platonismo in Francia – Il *Convivio* ignorato in Francia totalmente. 314

Dante e Margherita di Navarra

La civiltà di Francia nel regno di Francesco I, specchiata tutta in Margherita. 317

Probabili letture della *Commedia* negli anni di gioventù – Alamanni alla corte, interprete di Dante – Carteggio di Margherita, e perizia nella favella d'Italia – Tradizioni letterarie del passato – Anne de Graville – Spirituali colloqui cogli apostoli delle nuove tendenze religiose in Francia – Guillaume Briçonnet – Rimproveri al vaniloquio de' dottrinari – Verità invocata nell'*Oraison de l'âme fidèle* 318

Studi platonici – Primi ricordi della *Commedia* – Trastullo, a cuor leggero, sul « maggior dolore » di Francesca – Cenno a Dante nell'*Heptaméron* – Versi languidi e vacui, e versi ispirati, premuti dal cuore – Carmi spirituali 328

Lirica nel declinar della vita – Poesia e dolore – Accordo fra la natura esteriore e l'anima – La Bibbia, fonte massima

Digitized by Google

d'ispirazione – Il nulla terreno assorbito nel gran Tutto dell'Ente Supremo . . . . . Pag. 333

La vita e il mondo son misterioso simbolo – Ritorno accorato al « Nessun maggior dolore » di Francesca – Margherita di Navarra sola in Francia a sceglier Dante a guida dello spirito – Accenni all'allegoria dantesca delle tre fiere, e al simbolismo della *Commedia* 340

Poema in morte del fratello, ispirato dalla *Commedia* – La terzina di Dante – Lungaggini di Margherita – Sogni e visioni – Tace ogni dolore in grembo a Dio – Ascensione del celeste spirito e ascensione di Beatrice – Similitudini suggerite da Dante 345

Le *Prisons* – Palpito di vita nel concetto della distruzione perpetua della vita – Dante suggerisce in parte l'allegoria del poema – Successivo sprigionamento, e graduata sollevazione dell'uomo – Le sfere di Dante e le prigioni di Margherita – Il veglio di Margherita e il Catone dantesco – Libertà e spirito divino – Il nulla umano assimilato all'eterno . . . 350

Rabelais - Rinascimento a Lione
Antecedenti della " Pléiade "

Eredità spirituale di Margherita di Navarra 357

Rabelais e l'Italia – L'autore del *Polifilo* e il Folengo ispiratori del Rabelais – Riflessi indiretti di Dante 358

Mellin de Saint-Gelais, e i fiori colti nel giardino d'Italia – Ricordo di Dante in un'elegia 362

Fervore di vita a Lione – Il seme di Firenze ovunque si spande – Caterina de' Medici, e suoi favoriti – Gabriello Simeoni e Luca Antonio Ridolfi 367

Le stampe lionesi diffondon la *Commedia* – I *Sermoni* del Barletta, il *Lugdunense somnium* del Ferreri, le traduzioni de' *Capricci* del Gelli e del *Galateo* del Della Casa – Jean de Tournes e Guillaume Roville ristampan la *Commedia* . . . 375

Jean-Pierre de Mesmes – Le *Institutions astronomiques*, e la *Sfera* del Piccolomini tradotta – Maurice Scève – La *Délie* e il *Microcosme* – Giudizio dell'autore di un *Promptuaire* e del Colletet sullo Scève, tenebroso quanto Dante 385

Digitized by Google

Estetica della « Pléiade » in embrione – *Erreurs amoureuses* di Pontus de Tyard – Louise Labé, le follie sue, e il bacio di Paolo e di Francesca . . . . . Pag. 392

Precettisti, e primo fiore delle arti poetiche – Peletier du Mans inneggia al volgare patrio – Traduce Orazio, cita Dante – Dante sacrificato nell' « Arte poetica » posteriore – Condanna de' versi oscuri e tenebrosi – La « Poetica » del Sibilet – Étienne Dolet – *Devise de la langue françoyse* 400

Il manifesto del Du Bellay e la " Pléiade "

La *Deffense et illustration de la langue françoise* non ispirata al *De vulgari eloquentia* dantesco – Glorificazione del volgar patrio – Il Du Bellay onora gli antichi e plaude agli Italiani – La prefazione dell' *Olive* rinforza la *Deffense* – Il *Quintil Horatian* 408

Il Du Bellay poeta – Fonti italiane nella lirica del Du Bellay – I florilegi, le scelte di rime, divulgatissime, colpevoli, in parte, della sventura di Dante – Il nome di Dante in un' ode del Du Bellay – Dimora in Italia, rimpianti alla terra natia, il *Beatus ille* oraziano – Le *Antiquités de Rome* e i *Regrets* – La poesia dei rimpianti e delle rovine non toglie ispirazione a Dante 414

Aspirazioni poetiche del Ronsard – Il *Roman de la Rose* venerato ancora – Ellade, Roma e l'Italia, confuse nella mente del poeta – Appropriazione debita e indebita delle invenzioni altrui – S' ispira il Ronsard al Petrarca e ai Petrarchisti, e sdegna Dante – Fiere invettive alla Chiesa degenere – Lampi di poesia nella *Franciade* – Accenni al « bell' ovile » di Dante e alle contrade d' Italia – Epistola del Pasquier al Ronsard – Dante imitatore degli scritti di Provenza e di Francia – Odi scambiate con Bartolomeo Del Bene – La « notte » di Dante e di Guido Cavalcanti – Commento del Muret agli *Amours de Cassandre* – Il *Peplus Italiae* di Matteo Toscano – Fortuna di Dante nell' opera de' due maggiori della « Pléiade » 423

Devozione al Petrarca e all'Ariosto, e indifferenza per Dante ne' seguaci della « Pléiade » – Plagi ai poeti d' Italia, ammessi e raccomandati – Jacques Tahureau e Olivier de Magny

Digitized by Google

– « Paucis datum est adire Corinthum » – Marie de Romieu, e il tragittar della barca di Caronte – Ricordo a Dante in una visione burlesca di Édouard Du Monin – Vauquelin de la Fresnay codificatore della poesia, ligio alla scuola del Ronsard – Marc'Antonio Mureto, oracolo degli eruditi. Pag. 437

Provenzalismo nascente – Il Corbinelli in Francia
Glorie della Francia antica rivelate

Prima febbre per il provenzale negli Italiani – Viaggi d'esplorazione nella terra incognita – Provenzalisti d'Italia – I Francesi docili all'esempio degli Italiani – Le *Prose* del Bembo, divulgatissime – Prestiti ingenti fatti ai Provenzali da Dante e dal Petrarca – I *Dialoghi* dello Speroni 446

Tesori di Provenza tardi rivelati agli eruditi di Francia – Le *Vite* di Jean de Nostredame, e i rari accenni a Dante – Ignoranza perfetta del *De vulgari eloquentia* 451

Bartolomeo Del Bene e Jacopo Corbinelli alla corte di Francia – Letture italiane di Enrico III – Il Del Bene offre lume ai poeti di Francia, al Desportes particolarmente – Legge il Corbinelli gli scrittori di Francia – Dante, suo poeta prediletto – Ristampa le rime di Jacopone da Todi – Sua famigliarità colle opere maggiori e minori di Dante – L'edizione del *De vulgari eloquentia,* dedicata al re di Francia, e l'epistola a Monsignor Piero Forget – Poca diffusione del trattato dantesco dato in luce dal Corbinelli 456

Gli incensatori dell'opera di Dante, edita dal Corbinelli – Il Dorat e il de Baïf – Il Corbinelli editore della *Fisica,* poema in terza rima di Paolo del Rosso 465

Coscienza de' patriotti agitata contro l'italianità invadente – Dante non s'impone anche per virtù de' politici eventi – Henri Estienne – Suo amore per Firenze, suo odio per il Machiavelli – Superficialissima conoscenza della *Commedia* – Cita Dante l'Estienne, nella *Précellence du langage françois* – Spoglia le *Prose* bembesche – Dante carpitore de' Provenzali – Étienne Pasquier – Scrittori italiani preferiti dal Pasquier – Il *Roman de la Rose* alla cima d'ogni poema – Epistola al Tournèbe – Dante e Ugo Capeto, « figliuol d'un beccaio », nelle *Recherches* – Dante e Jean de Meun – Dante ricco a spese de' Provenzali 469

Digitized by Google

Claude Fauchet e il *Recueil de l'origine de la langue et poësie françoise* – Nuovo cenno ai furti perpetrati dai Fiorentini illustri – Il Fauchet consulta e cita il *De vulgari eloquentia* – Cresce la sventura di Dante col crescere del furore predantesco – Dante escluso dalla Galleria del cosmografo e biografo André Thevet . . . . . Pag. 479

Biografi di Dante - Magistrati, storici e filosofi

Cenni a Dante nelle genealogie, nelle cronache e negli annali del tempo – Papyre Masson, gli *Annali*, le *Vitae trium Hetruriae Procerum*, prima vera biografia di Dante in Francia – Le *Icones* del Boissard e le *Icones* del Reusner . . . 484

Il cancelliere Michel de l'Hospital, amico del Corbinelli e degli Italiani – Invettive ai papi, e il carme satirico *De postrema Gallorum in Italia expeditione* – Rime sacre dell'Hospital. 490

La *Commedia* e le opere minori di Dante, sepolte nelle biblioteche de' ricchi – Lo storico de Thou – La *Commedia* consultata qual repertorio di curiosità storiche del Medio Evo – Pierre de l'Estoile e Antoine de Montchrétien – La leggenda del beccaio e la *Satyre Ménippée* 494

Montaigne e Dante – La *Commedia* non è tra i libri del Montaigne – Potere della poesia sul cuore del filosofo – Poca pazienza nello sviscerare arcani e misteri – Mobilità grandissima – « Alles Wirkliche gehorcht dem Maass » – Vita goduta, non sofferta – Irresistibil bisogno di logica chiarezza – Passioni irruenti, fuori della saggezza del Montaigne – Viaggio in Italia, impressioni e memorie – Nessuna traccia della *Commedia* negli *Essais* – Citazioni della *Commedia*, tolte, come altre sentenze, da libri e raccolte, non da Dante – Dante e Montaigne cercano per opposti cammini la libertà dello spirito . . 500

Dante e le lotte religiose di Francia nel secol cadente

Il pensiero di Dante trasfigurato nelle lotte contro la Chiesa ed il Papato – Le tendenze ecclesiastiche esagerate – Sant'Antonino, letto in Francia, disapprova il politico trattato di Dante – Dante e Occam involti in un sol biasimo – Congiunti pure nel *Catalogus haereticorum* del Vergerio – Ricordo

Digitized by Google

a Dante nella *Remonstrance* di un Ugonotto ad un discorso del Ronsard – Accenno del Pasquier a Dante eretico. Pag. 507

Squille teutoniche contro il papa e la Curia – L'Illyricus e John Foxe – Campione francese nella lotta antipapale – Il « nobil giovine », e il suo *Avviso piacevole* – François Perrot e l'Italia – Dante, « ingegnoso poeta thoscano », in un'epistola italiana – L'*Avviso,* « vero ritratto del papa », trascura il *De Monarchia* – Invettive delle tre cantiche, riprodotte e commentate talora nel libello del Perrot 511

Accoglienza, non piacevole, dell'*Avviso* in Italia – Lo combatte il Bellarmino – Se ne giova il Duplessis-Mornay – Accuse lanciate nel *Mystère d'iniquité* – Altre opere del Duplessis-Mornay, digiune di Dante – *Vindiciae contra tyrannos* – Vescovi, abati e pastori pro e contro Dante – Junius – Nicole Coeffeteau – André Rivet – Jean de Sponde – Raccoglie le polemiche dantesche il Bayle, nell'arca magna del suo Dizionario 517

Sfugge ai devoti di Francia l'alato spirito di Dante – Saint François de Sales – Guy Le Fèvre de La Boderie legge Dante, e traduce l'ultimo canto del *Paradiso* – Dante nella *Galliade ou Révolution des arts et des sciences* 524

Odet de la Noue cita Dante nelle rime italiane abborracciate in carcere 527

Dante e la Musa degli Ugonotti

Intensità di vita e di poetica visione nel Du Bartas e nel d'Aubigné – Trastulli di gioventù, e ronsardeggiamenti – La poesia calata dal cielo in terra – Verso scabro e roccioso negli araldi della fede, possenti ed eloquenti – Quadri celesti in voga – La Bibbia ispiratrice – Il Du Bartas e il d'Aubigné enciclopedici – Macrocosmo e universal genesi della creazione – Sermone che uccide il verso – La concezione di Dante incompresa, ignorata – Du Bartas comparato a Dante dall'Harvey – Poeti d'Italia nella *Seconde Semaine* – L'inferno nella creazione del mondo di Cristoforo di Gamon 529

La creazione vera del d'Aubigné è tutta nei *Tragiques* – Storia, cronica e passioni cittadine rivissute come in Dante – Verso

Digitized by Google

coniato entro il cuore, in travaglio e sussulto – Grazie negate alla Musa furente – Se il d'Aubigné abbia conosciuto Dante – Le invettive dantesche ne' *Tragiques* – Odio contro gli Italiani e contro Firenze, fucina d'inganni e di nefandezze – Tipo fiorentino incarnato in Caterina de' Medici – Reminiscenze dell'Ariosto – La Bibbia e Omero – Inno trionfale all'odio e alla vendetta – Ruggiti e fulmini del cielo – Mostruosità e atrocità svelate – Il sublime del dramma ha il volgare a lato – Potenza fantastica – Vita nelle astrazioni e personificazioni – Visione finale gigantesca – Squille dell'estremo giudizio – L'Inferno del d'Aubigné – Stridor di procelle nella sinfonia di Paradiso, e desiderio di pace . . Pag. 535

La satira in Francia – Pianti e fremiti, amara ironia del d'Aubigné 545

Traduttori e artisti creatori – La *Commedia* travestita – Idee del Dolet e del Du Bellay sull'opera del traduttore. . . 546

Dante tradotto per intero dall'abate Grangier – Epistola di dedica a Enrico IV – Gli scatti d'ira di Dante giustificati – Il Grangier ignora ogni altro tentativo di traduzione della *Commedia* – Espressione intraducibile di Dante – Francese italianizzato del traduttore – Terzine stemperate in languide strofe – Lento eccidio della poesia di Dante – Nessuna originalità del commento del Grangier – Dante mummificato 549

Digitized by Google

DANTE E LA FRANCIA

Digitized by Google

Digitized by Google

LA FRANCIA
NEL CONCETTO E NELL'ARTE DI DANTE

Perizia di Dante negli idiomi e nelle letterature di Francia

Non ebbe Dante, in nessun tempo, un cuor tenero per la Francia. Giovane d'anni ancora, quando il gagliardissimo cuore accoglieva le impressioni più gagliarde e durature, aveva assistito al tramonto della gloria degli Svevi, allo spegnersi dell'ultima loro possanza. Vedeva il poeta crollate ad una ad una le speranze più belle, crescer rigogliosa, potente e prepotente, la stirpe nuova sulle rovine dell'antico reame disperso. Dovunque, sull'orizzonte della patria sua, l'« Italia bella », prima ancora che l'esilio lo colpisse, gravitavan minacciose le nubi, mosse dall'ambiziosa politica di Francia. Quello stender gli artigli ed agguantar rapace le terre, sacre agli ideali più fervidi, quel patteggiare e mercanteggiare della « mala casa », in danno ed onta d'ogni terra cristiana, gli eventi calamitosi che seguirono alla discesa del Valese, il bando funesto, l'errare qua e là, su e giù, e sempre fuori del « dolce nido », acuivano al poeta i dolori, fomentavan l'antipatia, l'odio per quella nazione, per quella schiatta, a cui mettevan capo i suoi guai e le sciagure. L'imaginazione ardentissima rischiara di lampi improvvisi i turbini e le procelle; il verso accoglie i magnanimi sfoghi, e l'ire e l'invettive; crea l'originalissima e poeticissima storia dantesca individuale, e

Digitized by Google

inferni, e paradisi; incide nel masso dell'eternità i giudizi e le sentenze. Su fondo cupo vedi staccarsi bieche le reali figure della casa di Francia. L'ombre si prodigano. A pochi eletti è serbata la luce.

Ma se Dante guardava con occhio torvo la politica d'oltremonte, ed imprecava, con acerbità di sdegno, non mai placato, agli effetti suoi in patria, non così egli giudicava la lingua, la poesia, l'arte del paese rivale. Di esse si era nutrita la prima gioventù, nell'affluir maggiore de' dolci inganni, delle chimere e de' sogni, attento alle fiabe e alle leggende, fecondatrici della poetica fantasia. Ad esse, per lungo tratto di vita, deve ammaestramento, stimolo alla creazione, la scorta prima all'ascensione di quel monte di Parnaso, che parve crescer gigante per virtù sua, e mettere vertiginosa cima. Ai poeti di Provenza, benchè d'ogni scuola presto assai si svincolasse, Dante serbò sempre animo grato e riverente, e il ricordo ne tramandò imperituro nell'opere [1]).

Per ragioni che Dante non si curò di investigare, la coltura letteraria ne' volgari di Francia era venuta in fiore prima dell'italiana. Erano diffusissime in Italia, ne' primi secoli, lingua d'*oc* e lingua d'*oïl*, e Dante, come i precursori suoi ed i contemporanei, aveva d'entrambe le parlate larga conoscenza [2]). Nel *De vulgari eloquentia*

---

1) Rapido, per necessità, è il cenno sulla lingua e la letteratura di Francia, e sulla Francia in genere, nel concetto e nell'arte di Dante, ch'io posso offrire come introduzione all'indagine svolta in questo volume.

2) Il Petrarca saprà di francese men che Dante, e confesserà: « non sum tanti ingenii, linguam gallicam nec scio, nec facile possum scire ». Vedi NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1892, p. 415. Il Mehus sa dirci che Dante « loquebatur idiomate gallico non insipide, ferturque ea lingua scripsisse, nonnihil ».

Digitized by Google

apertamente e sinceramente encomia la favella d'*oïl*, in cui la prosa e la poesia puramente narrativa, o didattica dottrinale, eran giunte a grande perfezione, la favella d'*oc*, in cui è specchiata l'antica coltura, il volgare più dolce e perfetto, e all'amorosa poesia più conveniente. La « parleüre plus delitable et plus commune a toutes les gens », come Brunetto Latini chiamava il francese (« delectabilis » lo chiamerà pur Dante, dietro Ser Brunetto), quel francese che, ad un italiano, rimante, innanzi il 1250, un poema sull'Anticristo e sul giudizio universale, faceva sembrar « strana e selvaggia » qualsiasi altra lingua appresa nell'infanzia, sì che « qi en premier l'aprent | ja n'i pora mais autrement | parler ne autre langue aprendre » [1]), correva pel mondo, in realtà dilettevolissimo a leggersi, gratissimo all'orecchio, come assicurava Martin da Canale, due anni dopo che Dante nascesse. Correva da due secoli per le provincie d'Italia, favorito da' traffici e dalla mercatura, parlato nelle corti, in ogni centro di coltura, e dovunque convenissero, avide di sapere, smaniose di sorbire stilla a stilla il dolce licore de' poemi e romanzi, delle fiabe d'amore, le società più elette, diffuso anche mercè le trascrizioni frequenti de' poemi d'oltr'alpe, usato ne' rogiti de' notai, negli statuti ed ordinamenti delle compagnie religiose, biascicato nelle preghiere. Veramente, è dubbio ancora che il poverello d'Assisi effondesse l'anima sua in canti in « lingua francigena » [2]), com'è dubbio ch'ei viaggiasse e predicasse in Francia; ma già prima che il serafico giullare spandesse la benefica parola e la santa dottrina, altri giullari profani spandevan nelle terre d'Italia coi

1) Cita questi versi, da un manoscr. dell'Arsenal di Parigi, P. Meyer, nel notevol saggio, *De l'expansion de la langue française en Italie pendant le Moyen-Age* (*Atti del congr. intern. di Scienze stor.*, Roma, 1904, IV, 85).

2) Non ne dubita punto I. Della Giovanna, *San Francesco d'Assisi giullare*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXV, 26, ma vedi P. Meyer, nel saggio cit., p. 68.

Digitized by Google

canti, i semi della lingua di Francia. E vennero, cogli araldi di pace, gli araldi di guerra. Calarono le genti di Francia a squadre, e, sradicate le schiatte nemiche, allungarono gli Angioini le radici loro. In breve, i suoni della favella de' nuovi invasori e conquistatori echeggiaron ben oltre le contrade dall'Adige e dal Po irrigate, oltre Treviso, e Verona, e le Marche; eran famigliari a Napoli ed in Sicilia quanto nel Settentrione, intesi nel cuor della Toscana altresì, dov'ebber patria Ser Brunetto e Rusticiano da Pisa, autore quest'ultimo di un compendio, assai letto, de' « romanzi » della Tavola Rotonda. Tra i pregi di un defunto notaio Aretino, Jacopo da Leona, Guittone di Arezzo ricorda, in una canzone, la « francesca lingua » e il « proenzal labore » [1]).

Concedeva alquanto alla imaginazione sua bella e fervida, il genial maestro Gaston Paris, quando osservava [2]) poco esser mancato che Dante, dietro l'esempio di Ser Brunetto, non avesse in lingua d'*oïl* scritta la *Commedia*. Il volgar patrio era volgare degno di dar forma e vita al canto più nobile e sublime, nel concetto del poeta, quando già volgeva nella mente l'idea della trilogia de' regni oltreterreni, e già covava in cuore grande dispetto contro i malvagi lodatori del volgare altrui e spregiatori del proprio. Nè poteva aver Dante quella pratica del francese che rivelava l'autore del *Trésor*, vissuto a lungo oltr'alpe.

Più, assai più che il francese, è presumibile fosse famigliare a Dante, come lingua letteraria, il provenzale, « lo parlare di Provenza » (*Conv.* I, 11). Si sbizzarrì il poeta, dettando rime negli idiomi di Francia, o piuttosto, frammischiando a' versi nella natìa favella, versi nella parlata occitanica. E pare componesse davvero, alla

1) Rammentano quest'elogio, ultimamente, il NOVATI, *Attraverso il Medio Evo*, Bari, 1905, p. 260, G. SALVADORI, *La lingua della « Vita Nova »* (*Fanfulla della Domenica*, 1905, n. 31).

2) *La Poésie du Moyen-Age*, Paris, 1895³, p. 33.

Digitized by Google

corte de' Malaspina, innocente trastullo, un saggio poliglotto, che corre, mal trascritto, nelle raccolte di rime dantesche, la canzone in lingua trina *Ai fals ris,* querela d'amor traditore, intessuta di versi provenzali, latini ed italiani, che ci rammenta analoghi saggi di Rambaldo di Vaqueiras e Bonifazio Calvo [1]). Ed ha in mente ognuno quell'altra divagazione che Dante volle concedersi, ponendo in bocca ad Arnaldo Daniello, quasi a significare l'affetto suo e la stima per tanto maestro, versi nella favella natìa di Arnaldo, meravigliosamente intrecciati nella mistica e maestosa terzina italiana [2]).

Singolare davvero, lassù nell'imaginato colle sacro degli espianti, questa glorificazione del gentil eloquio d'amore, non scordato mai attraverso le tristi vicissitudini, le procelle sofferte e combattute, quando, mirabil artefice nel volgar fiorentino, ben sapeva il grandissimo uomo aver dato alla patria e al mondo esempio solenne di una lingua che, nel suo natural getto, esprimeva ogni secreto, ogni palpito della poetica creazione, e, viva tutta l'intensa, limpidissima sua visione, la gran lingua, che, per ogni mutar di secolo e di coltura, rimarrà modello di vigore e di robustezza, supremamente agile e fluida, capace della massima concisione e plasticità, e d'ogni effusion più tenera e delicata, ineffabilmente dolce anche in mezzo alle volute asprezze. Veramente, Dante pensò un tempo non convenirsi al volgare di *oc,* e al volgare

---

1) Non tutti i dubbi sull'autenticità di questa canzone appaion rimossi. Risolutamente è attribuita a Dante nella recente ristampa, alquanto scorretta, che ne diede il MOORE, *Tutte le opere di Dante Alighieri,* Oxford, 1904³, III, 172 sg. Vedi *Romania,* XXXIV, 167. Che il provenzale della canzone fosse francese in origine, non credo io in nessun modo; nè pare voglia ammetterlo lo ZINGARELLI, nella conferenza, *Il Canzoniere di Dante,* Firenze, 1906 (dalla *Lectura Dantis*), p. 12 dell'estr.

2) In parecchi testi hanno spiccata impronta francese. Vedi la giudiziosissima indagine del testo primitivo tentata dal RENIER, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXV, 316.

Digitized by Google

del *sì,* altra materia che quella d'amore, e se per il volgar patrio, che altra prova non aveva dato del valor suo, quell'esclusione non significava ingiuria, torto impensato faceva il poeta al provenzale, in cui molti valenti avevan cantato, in tutte le gradazioni di affetti e di sentimenti, ammesse e distinte a que' tempi, torto a que' poeti che, accesi di sdegno, lanciavano vampate di versi, canti d'armi e di guerra, ne' serventesi, impressi nella mente del poeta civile e divino della *Commedia.* Ma, facilmente, Dante, col volger degli anni, e il maturar dell'esperienza, si ricredette. Nè più si perdè in oziose dispute sulla preferenza da accordarsi a questa, od a quest'altra parlata. Impugnò, come arma propria, stretta con forza, e senza tremito mai, il suo volgare patrio, il « parlare italico », il « volgare di sì », che suona « nel bel paese », degnissimo emulo del latino, non disdicevole alla poesia più eccelsa, come alla scienza più eletta, quel volgare che, svincolatosi dalle fasce della parlata municipale delle città più colte, e reso adulto, dirozzavasi sempre più, e saliva in onore nella città natale di Dante. Nutrivasi ancor sempre, benchè vantato come fior di parlata, del linguaggio popolare, fresco e vivo; attingeva, con Dante, dall'interiore particolarmente, eterna fonte di vita all'umana favella, da un mondo di affetti e di sentimenti, qual prima d'allora in niuna parte si ebbe, e nemmen potevasi imaginare. Fece Dante per la favella d'Italia, ad un dipresso, quello che Lutero, due secoli e più dopo, per la favella germanica.

L'amore al volgar patrio, che magnificamente prestavasi all'intellettuale imbandigione del *Convivio,* la seconda *Vita Nuova* dantesca, fucina de' pensieri, incisi con arte suprema nella *Commedia,* voleva il poeta l'avessero gli Italiani tutti. Non implicava quell'amore, in modo alcuno, disistima pei volgari di Provenza e di Francia. Badasse ognuno a coltivare e ad apprezzare convenevolmente il natìo idioma. Agli inetti, a' pusillanimi, agli abbominevoli, cattivi d'Italia, che coprivan la fiac-

Digitized by Google

chezza loro, commendando la lingua straniera e denigrando la propria, ben conveniva la fiera rampogna di Dante, il fremito, il ruggito di quell'anima grande, la condanna a infamia perpetua [1]). Commosso, il poeta saluta il sol nuovo dell'italica favella, che, alla nascente italica poesia, vita e calore infonde, e sorgerà ove l'usato tramonterà, e « darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole ». Sol per esso l'esule infelice, che invan sospira al bell'ovile, e si fa macro, e fami, e freddi, e veglie soffre, pur di dar termine all'opera sua, vagheggia, com'egli dice nell'egloga prima, la poetica corona:

> .... Cum mundi circumflua corpora cantu
> astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt
> devincire caput hedera lauroque iuvabit [2]).

---

1) Per un eccesso di zelo, l'amico mio V. Cian, nella prolusione, *I contatti letterari italo-provenzali e la prima rivoluzione poetica della letteratura italiana*, Messina, 1900, p. 19, pensava che « le tendenze antifrancesi » della politica di Dante conferissero ad accrescere agli occhi del poeta « grandezza e dignità alla nuova poesia, nonchè alla nuova lingua poetica ».

2) Stupisce, in tanto dilagare di gallicismi e di provenzalismi nelle scritture toscane del '200 e del '300, la parsimonia grande di parole tolte alle due lingue di Francia, nel volgare di Dante, in cui affluiscon copiose le voci latine. Vedi il bellissimo studio di E. G. Parodi, *La rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia*, in *Bull. d. soc. dant. ital.*, N. S., III, 93, e il discorso, sempre notevole, di I. Del Lungo, *Il volgar fiorentino nel poema di Dante*, nel vol. *Dal secolo e dal poema di Dante*, Bologna, 1898, pp. 401 sgg. Ad uno studio complessivo sulla lingua di Dante, diligente e minuto quanto le indagini compiute sulla lingua dello Shakespeare e del Molière, non si è pensato ancora in Italia, ove si attende il *Vocabolario della Divina Commedia, del Canzoniere, della Vita Nova e del Conv.*, promessoci dal Toynbee (*Diction. of proper names and notable matters in the works of Dante*. Oxford, 1898, p. viii). Per le voci di Provenza e di Francia si potrà spigolare, con cautela, nella ricca raccolta del Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani*, Firenze, 1843, nello spoglio dello Zingarelli, *Parole e forme della D. C., aliene dal dialetto fiorentino* (*Studi*

Digitized by Google

La curiosità di questo plasmator d'anime e creatore di nuove e poetiche vite dell'imaginazione era desta sempre. Le letture eran molte, e sorprendono nell'uomo che in continue strettezze condusse sì randagia vita. La fantasia sua, ancor non avvezza, e non destra a' sogni più audaci, si scaldò alle prose ed ai versi, alle storie dei cavalieri, delle donne e degli amori, che affluivano all'Italia dalla Francia. E prima che a sè lo stringessero con poter magico, i classici latini, nell'età più felice e meno sconvolta, cullata e allietata da' sogni più leggiadri, temprata all'amore, più che al pianto e al crudo dolore, dilettossi il poeta al favoleggiare de' Francesi sulle gesta antiche e le conquiste di imperi e di cuori, compiute da leggendari eroi [1]). Alle « prose di rò-

---

di filol. rom., I), Roma, 1884, seguito, dieci anni dopo, da un miserevol saggio di D. RICCOBONI, *Sul Provenzale nella D. C.* (*Atti del R. Ist. Veneto di Scienze, lettere ed arti*, Tomo V, Ser. VII, 1893-94, pp. 1269-1292), che pur discute le elucubrazioni cosiddette filologiche di quello spietato e perseverantissimo carnefice dell'opera di Dante che fu lo Scartazzini. Più recenti sono alcune ricerche spicciole: la nota su *messione*, nelle *Ricerche e note dantesche* del TOYNBEE (trad. Ser. I, *I sette esempi di munificenza nel Convivio*, Bologna, 1899, p. 72. Vedi ora *Dante Studies and Researches*, London, 1902); CRESCINI, *A proposito dell' « accismare » dantesco* (*Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLV, 454); MOREL-FATIO, *O cacciati dal ciel, gente dispetta* (*Bull. ital.*, I, 29, contraddetto dal TOYNBEE, *The meaning of « gente dispetta » in the Inferno. Athenaeum*, 1901, n. 3841); DE LOLLIS, *Quel di Lemosì* (*Scritti vari di Filologia*, dedic. a E. Monaci, Roma, 1901, p. 19 dell'estr.); il commento del CARDUCCI, *La Canzone di Dante « Tre donne intorno al cor mi son venute »* (Per nozze Zanichelli-Mazzoni, Bologna, 1904, p. 12), il cenno sulle parole « francesi » nel *Dante* dello ZINGARELLI, Milano, 1899-1903, pp. 238, ecc.

1) Non ripeterei tuttavia collo Zingarelli, *Dante*, p. 67 che il poeta finì « a far pochissimo conto delle opere volgari diffuse tra il gran pubblico del tempo suo », e non supporrei col-

Digitized by Google

manzi »[1]), rammentate nella *Commedia,* e, opposte a' « versi di amore », a' racconti che correvan divulgati da' vagabondi giullari, perduti oggidì in gran parte nella memoria nostra, e un d'essi, sicuramente inteso, o letto da Dante, dovè essere, o l'una o l'altra variante delle *Complaintes de Pierre de la Broce,* rimate e diffuse subito dopo la tragica fine del possente ciambellano, espiante lieve fallo, non grave colpa, nell'oltretomba dantesco, poichè, vittima lui pure del « vizio » delle « corti », s'ebbe « l'anima divisa del corpo »[2]), – altri cantari di Francia s'aggiun-

l'egregio dantista ed amico mio che, « prima di imparar direttamente da Ovidio e da Virgilio le storie di Ero e Leandro, di Progne e Filomela, di Peleo e Teti, di Piramo e Tisbe, di Narciso ed Eco, di Elena e Paride, di Didone ed Enea, di Icaro e Dedalo », Dante le trovasse nelle *Métamorphoses Moralisées* di Chrétien de Légouais. Il Gouais cominciò l'interminabile suo poema non prima che Dante desse mano alla trilogia sua, negli ultimi anni del '200, o ne' primissimi del '300. Vedi *Hist. littér. de la France,* XXIX, 509 sgg.

1) Non mi persuade punto il « diporto critico » di G. Rossi, *Le « prose di romanzi » e il « vulgare prosaicum »*, Bologna, 1906, che, seguendo le poste del Rajna, vorrebbe dimostrare significar le « prose » (equivalenti al « vulgare prosaicum » del trattato sull'eloquenza volgare), non già l'orazione soluta, ma la poesia narrativa e didascalica, quale si rivela nelle versificate « chansons de geste ». Ma Dante, checchè importino gli esempi addotti, faceva, come altri mortali del tempo suo, fra prosa e poesia, quella distinzione medesima che sogliam far noi oggidì. « Essenzialmente differenza di forma.... e non di contenuto », avverte il Torraca, nella sua critica al Rossi (*Bull. d. soc. dant.,* XII, 343), ove pur soggiunge aver Dante ben visto che il patrimonio particolare della lingua francese era la prosa. « Sicuramente, Dante non ignorava che la Francia settentrionale aveva prodotto e produceva *chansons de geste* e *romans* in versi; ma.... misurandoli alla stregua dell'altissimo suo concetto della poesia, li giudicò inferiori alle opere in prosa ».

2) Entrambi i poemi: *La Complainte,* e le *Jeu de Pierre de la Broce,* ricordati nell'*Hist. littér. de la France,* XXIII, 465 sgg., anonimi, e verosimilmente composti da versificatori pagati, o sollecitati da' rivali di Pier della Broccia, sono ostili alla memoria del favorito del re, e plaudono al giusto supplizio. « Le

Digitized by Google

gano, letti dal sommo, e volgarizzamenti degli antichi, e storiche compilazioni, e gesta di eroi, e parecchi de' salaci ed arguti « fabliaux », ripresi e svolti poi nell'umana commedia boccaccesca, scritture simboliche e morali, fors' anche l' uno o l' altro « bestiario » di provenienza francese [1]), e più altra roba che a noi sfugge. Deliberata-

---

peuple au contraire », osserva il Jubinal, nelle note alla stampa da lui curata, *La Complainte et le Jeu de P. de la B., chambellan de Philippe-Le-Hardi,* Paris, 1835, p. 21, « ainsi qu'on a pu s'en convaincre par le récit de la Chronique de Saint-Denis, était plein de pitié pour cette grande infortune, et s'émouvait puissamment ». Irato e feroce contro l' estinto, l'autore della *Complainte* si rivolge alla « donna di Brabante »:

Ahi! gentiz roïne, preux et vaillant et sage,
Jā portai je de vous une foiz faus message
De ce c'onques n'eustes en cuer ne en courage:
Or en estes vengie....

Meno crudele, l' autore del secondo poema, *De Pierre de la Broche, qui dispute à Fortune par devant Reson,* concede di perorare la causa sua disperata all' infelice, che si dibatte colla Fortuna nemica, « dure et sauvage »: « Tu me méis en haut estage | et ne m'i as pas maintenu ». Fortuna risponde:

Droiz te condanne par droiture
Et je te conferme la sentence,
Mès sachiez que ce n'est cointure
De terrienne pénitance;
Mès la mort vient diverse et dure
Là ou Diex vendra sans doutance:
Qui mal fait, ce dist l'escripture,
Mal trovera: c'est ma créance.

Che Adenès li Roi, poeta favorito di Maria di Brabante, inveisse, nel *Cléomadès,* contro l' infelice ciambellano, si capisce. Le cronache stesse accolgono a preferenza i giudizi sdegnosi. Solo la *Chronique de Touraine* del Salmon, p. 196, registra, all' anno 1278, la misteriosa morte di Pier della Broccia con queste parole: « Hoc anno fuit captus et suspensus, quod dici dolor est, et per barones per invidiam judicatus ».

1) « It is possible that he has read in French the famous *Bestiaires* of Philippe de Thaün and Guillaume Le Clerc », così O. KUHNS, nella prima stesura dei suoi appunti, *The treatment of nature in the Divina Commedia* (*Modern Language Notes,* 1896, gennaio). Ma nell' ammettere in Dante queste ed altre letture, in tanta penuria di notizie documentate, conviene a' critici, brancolanti fra le tenebre, grande cautela.

Digitized by Google

mente volle rammentare, nel trattato sull'eloquenza volgare, tra le particolari ricchezze della letteratura di Francia, colle bellissime avventure del re Arturo, « et quamplures aliae historiae ac doctrinae », que' libri altresì che narran de' fatti de' Romani e Troiani, « cum Troyanorum Romanorumque gestibus compilati ». Le men fervide fantasie de' poeti minori si movean pur esse a quelle storie. Vedevasi in esse specchiato a preferenza il mondo antico. E la leggenda allora aveva vita più tenace, poter maggiore sulle menti degli uomini, che non abbia la storia de' nostri be' dì, pieni di luce, ricolmi di dottrina.

S'ebbe l'Italia di que' « fatti », e « romanzi », frequenti rielaborazioni e raffazzonamenti. Deliziavansi i dotti e gli indotti, per gran tempo, al *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure, « libro vostro », scriveva Fra Guittone d'Arezzo all'amico Ser Orlando da Chiusi, in cui « spessamente leggete » le « sentenze de buon Trogil di Troia » [1]. Pensate quante volte il giovin Dante dovette averlo tra mani. Pur dovè conoscere, ne' « romanzi » d'oltr'alpe, diffusi in Italia, le favolose gesta di Enea, di Cesare, di Alessandro Magno [2]; nè sdegnò, cred'io, le storie tebane narrate nel *Roman de Thèbes* di Francia [3], note e famigliari al Boccaccio.

Vede il poeta lassù nella quinta soglia del ciel di Marte, tra lumi fiammeggianti e roteanti di letizia, « nei corni

---

1) Leggo questa notiziuola, aggiunta alla storia della voga delle storie troiane, tracciata dal GORRA, (*Testi inediti di storia troiana*), negli appunti di F. TORRACA, *Per la storia letteraria del secolo XIII* (estr. d. *Rass. crit. d. lett. ital.*, X), Napoli, 1905, pp. 27 sg.

2) Vedi E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascimento* (*Studi di filolog. rom.*, II, 1887); *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli* (*St. di fil. rom.*, IV, 1889).

3) Crede però P. SAVJ-LOPEZ, *Storie Tebane in Italia. Testi inediti illustrati*, Bergamo, 1905, pur indicando nuove rielaborazioni italiane del *Roman de Thèbes*, pp. XXII sg., che unicamente da Stazio derivi il ricordo delle leggende di Tebe in Dante.

Digitized by Google

della croce », spiriti di beati che « fur di gran voce » in terra, innanzi che venissero al cielo; con Giosuè, conquistatore delle terre sacre, in riva al Giordano, con l' « alto Maccabeo », liberatore del popolo degli Ebrei dalla tirannide del re di Siria, vede gli eroi maggiori dell'epopea carolingia, Carlo Magno, e il fido Orlando, sterminatori di eretici, instancabilmente esaltati ne' canti che seguirono alla *Chanson* famosissima, fulgenti di viva luce, gloriosi e trionfanti nel Paradiso che il popol poeta creò loro nell'imaginazione. E vede Dante, nel rotear d'altre luci, con Roberto Guiscardo, che fe' strage de' Saraceni, e ridètte Palermo a Cristo, il duca Gottifredi, maschia e nobil figura, pur esaltata nelle cronache del Salimbene, liberatore del gran sepolcro, e redentore di Gerusalemme, le cui gesta, quattro secoli prima del Tasso, cantava un trovero in una *chanson* (ed. Hippeau), che forse Dante conobbe, e cantaron altri in altre « canzoni ». Accanto a Goffredo di Bouillon, scorge per quella croce, fra quelle luci, il gran suscitator di visioni, collo sguardo attento, « com'occhio segue suo falcon volando », Guglielmo e Rinoardo, – Guillaume d'Orange, che meritò tutto un ciclo di canti sulle eroiche e leggendarie imprese [1]), ed a cui l'autore dell'*Aliscans,* per le prodezze compiute, qual campione ardente della fede, concedeva, anticipando il sacro zelo di Dante, un seggio tra i beati. « Si est sains; Diex l'a fait beneïr | en paradis celestre »; – « Rainouart au tinel », Renoardo dalla clava, brandita dall'Ercole novello ad assommare Saraceni e miscredenti, pur lui esaltato nell'epopea fecondissima di Francia, celebrato nel *Moniage Rainouart,* nella *Bataille Lokifier.*

Il poeta che, adolescente, pendeva dalle labbra di quelle fenici di donne fiorentine, fortunato avanzo dei tempi andati, capaci di filar pennecchio e fiabe ad un tempo, e, « traendo alla rocca la chioma », favoleggia-

1) Vedi PHIL. AUG. BECKER, *Die altfranzösische Wilhelmsage,* Halle, 1895.

Digitized by Google

van « dei Troiani, di Fiesole e di Roma », serbò indelebil ricordo del favoleggiar de' Paladini di Carlo nelle eroiche *chansons de geste.* Esce dal misero vallone di Malebolge (*Inf.* XXXI), su per la ripa che il recinge; men che notte e men che giorno è attorno a lui; all'improvviso ode formidabil suono di corno, e nella mente sua ripercuotesi l'ultimo gran soffio di Rolando nel possente corno, « dopo la dolorosa rotta, quando | Carlo Magno perdè la santa gesta »[1]. Giù nell'Antenora, in atro pozzo, l'orditor funesto del massacro di Roncisvalle, il leggendario Maganzese Ganellone, con Gianni del Soldanier e Tebaldello, espia la fellonia e i tradimenti [2]. Non vedo io comprese le *chansons de geste* nel « quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum » del *De vulgari eloquentia,* ma è indubitabile che alla lettura ed alla rievocazione di quelle storie di lotte titaniche, pugnate da uomini prodi, di ferro e d'acciaio, Dante non provò disgusto e fastidio mai, come parve affettare un tempo, nel commento a' *Documenti d'amore,* quel moralizzator pertinace, senza poesia in cuore, ch'era Francesco da Barberino [3].

---

1) « Gesta » nel significato di schiatta, non di impresa. Vedi P. Rajna, *La rotta di Roncisvalle nella letter. carall. ital.*, nel *Propugnat.*, III, 384 sgg., e gli esempi addotti dal Del Lungo, *Dal secolo e dal poema di Dante,* pp. 487 sgg.

2) Potrebbe esser ricordo della *Chanson de Roland,* l'imagine del « trar d'un balestro » che riviene nel canto medesimo, dove è memoria di Gano (*Inf.* XXXI, 83), rilevata dal Torraca (*La Divina Commedia di D. A. nuovamente commentata,* Roma, Milano, 1905, p. 265) *Chans. de R.* 2265: « (Orlando) Se ne va verso la Spagna più che balestra non può trarre un quadrello ».

3) Riferisco qui un brano del Commento, già ricordato dal Thomas, *Francesco da Barberino et la littérature provenzale en Italie,* Paris, 1883, p. 173, dal Rajna, *Contributo alla storia dell'Epopea,* (*Roman.*, XXVI, 73): « De paladinis autem loqui hodie videtur exosum; nec multum cara lectura gestuum Guillelmi de Auringia et similium, quorum fabule tam aperta fingunt mendacia. Novitates tamen palatii domini Guillelmi, adhuc

Digitized by Google

Sotto l'anima eroica dell'uom capace del disdegno superbo, della fierezza e fermezza di un Prometeo, covava in Dante l'anima candida del fanciullo, che di sogni e di chimere si compiace, e ci vive dentro, intensamente, voluttuosamente, come nel mondo reale. Quel poema d'*Aliscans* che offriva a Dante le gesta spettacolose di Guglielmo e Rinoardo, narrava della sconfitta fatale, presso Arles in Provenza, dalla leggenda, creatrice e permutatrice perenne, sostituita al primitivo campo di battaglia, situato in Ispagna, tra Barcellona e Tortosa; accoglieva la tradizione degli avelli, miracolosamente creati per rinchiudervi i corpi de' Cristiani caduti, tradizione ripetuta via via in altri cantari [1]), accolta nelle cronache di Turpino, di Philippe Mousket, di Saint-Denis, nel *Roman de Saint Trophime* [2]), fonte di altre leggende, o favole, ripetute da' « paesani », come diceva il Boccaccio, parlando dell'arche di pietra famose. Affidavansi, nel mezzodì della Francia, le tombe alle acque del Rodano, perchè risalissero la corrente, e posassero poi nella sacra terra e negli Elisi Campi. Delle tombe, più volte evocate da Wolfram von Eschenbach, che, intorno al 1240, tradusse l'*Aliscans*, una accolse le spoglie di Guglielmo d'Oringia, l'eroe spento ad Arles. « En Aleschans Guillaume l'enfoï; Encor i gist il ores », vi assicura l'*Aymeri de Narbonne* (vv. 4543-4544). E vi assicurano dal canto loro i critici,

indicant, magna fecisse ». Vedi inoltre, NOVATI, *Vita e poesia di corte nel Dugento*, in *Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante*, Milano, 1901, p. 274. Non biasimava però il Barberino la lettura de' « romanzi » della « Tavola rotonda ».

1) Vedi R. WEEK, *Etudes sur Aliscans*, nella *Romania*, XXXIV, 259 sgg., ove è riprodotto un brano del codice di San Giacomo di Compostella (scritto intorno al 1130, e pubblicato dal Fita e dal Vinson): « Inde visitandum est, juxta Arelatem urbem, cimiterium defunctorum, loco qui dicitur Ailiscampis.... Tot ac tanta vasa marmorea, super terram sita, in nullo cimiterio nusquam possint inveniri excepto in illo ».

2) Vedi N. ZINGARELLI, negli *Annales du Midi* (luglio 1901), XIII, 297 sgg.

Digitized by Google

poco cauti, che poco hanno famigliari i poemi di Francia, vivi nella memoria del sommo Alighieri, vi assicurano che il cantore dell'*Inferno* vide con occhi propri que' sepolcri, là ove « il Rodano stagna », siccome ei vide le tombe « a Pola, presso del Quarnaro »; sognano non so quale mirabile precisione geografica, topografica ed orografica, nel ritrarre la necropoli di Provenza, qual piena corrispondenza dei favolosi avelli colle arche infuocate degli eresiarchi danteschi, sparse nella grande campagna, « piena di duolo e di tormento rio »[1]). Perchè una bizzarria vostra abbia sembianza di verità, scomoderete cotanto, costringerete a peregrinazioni sì remote l'esule e ramingo poeta?

Storie di Paladini, pugnanti per la patria e per Cristo, s'intreccian, nella fantasia accendibilissima di Dante, colle storie degli erranti cavalieri, le « ambages pulcerrime »

---

1) Sono persuasissimo che l'ottimo e dotto C. Cipolla non darà più nè valore, nè appoggio alle testimonianze, allegate un tempo, con convinzione tenace e profonda, a conferma dell'illusorio viaggio di Dante a Parigi, nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, (VIII, 53 sgg., *Sigieri nella D. C.;* XXIII, 414 sgg., *Sulla descrizione delle tombe di Arles*). Defrauda gli argomenti del maestro, senza nulla aggiungere di nuovo, e senza senno, A. Rossi, *I viaggi danteschi oltr'Alpe.* Torino, 1893, dove è pure un grande, quanto superfluo discorrere delle tombe di Arles. Quanto ai sepolcri visti da Dante « a Pola presso del Quarnaro, | che Italia chiude e suoi termini bagna », spiacemi, ora appunto che al Quarnaro scrivo questa nota, non poter dar peso alle belle fantasie del Bassermann, egregiamente espresse nel cap. *Pola e le Alpi Giulie* dell'opera, *Orme di Dante in Italia* (trad. Gorra), Bologna, 1902, pp. 458 sgg. Più assurde mi sembrano quelle, esposte « senza pretesa alcuna.... calcando le orme di chi scrisse sulla venuta di Dante nella regione Giulia », da G. Morosini, *La leggenda di Dante nella regione Giulia,* Trieste, 1900 (*Archeogr. Triest.* XXIII, 129 sgg). Dante avrebbe « dipinte » « Pola e la costa liburnica bagnata dal Quarnaro.... con una finezza di particolarità possibile soltanto da chi le vide ».

Digitized by Google

di re Arturo, vantate nel trattato sull'eloquenza volgare, i romanzi del cuore, le storie di mistero e di magia, il mondo che veramente empiva di sogni le carte di quei tempi. Quei romanzi, l'intima storia di Tristano a capo di tutti, insegnavano il poter fatale d'amore, trionfatore d'ogni ostacolo, che avvince i cuori e insieme li fonde, e ad una morte conduce, delibato appena il Paradiso in terra, dell'amore, che non sa di leggi umane e divine, ed è legge lui medesimo, assoluta, inesorabile, inappellabile – «Amor che a nullo amato amar perdona». Presta Dante a Francesca, la creazion sua più viva e possente, que' libri Galeotti, che dilettavan lui un tempo. Presta i ricordi di essi. Vinta, perduta Ginevra, stretta d'amore per Lancillotto, vinta, perduta anche Francesca, poichè sulle labbra sue convulse e tremanti si pose il bacio di Paolo. Difficil determinare quali e quanti «romanzi» della Tavola Rotonda leggesse Dante; nè sappiamo se realmente ammirasse l'arte consumata di Chrétien de Troye [1]). Noto era a Dante sicuramente il *Tristano,* noti *La Morthe d'Arthur,* il *Lancelot du Lac.*

Passan portate dall'infernal bufera, che mai non resta, laggiù nel cerchio secondo, l'ombre de' peccator carnali, voltate e percosse nell'aer nero. Dante ravvisa Achille, Paride, e poi Tristano [2]). Non ha Tristano al suo fianco, eterno ricordo, eterno martirio, eppure eterno conforto in tanta miseria, Isotta la bionda; men di Paolo avventurato che per quell'aere va traendo seco, indivisa a lui, Francesca. Capriccio di poeta, non accordare alla donna, celebrata in coro qual modello d'amor tenace, posto alcuno in quel carcere di martiri, in cui è gettato il sole

---

1) Fa specie che Dante non lo citi. Che il verso ritraente scolpita la posa leonina di Sordello, «a guisa di leon quando si posa», risalga al «Fiers par samblant come lions», del *Chevalier au Lion,* può pretendere chi poco sa ponderare e valutare il verso dantesco.

2) Vedi P. Toynbee, *Paris and Tristan in the Inferno,* V, 67, in *Dante Studies and Researches,* London, 1902, pp. 250 sgg.

Digitized by Google

più fulgido dell'arte. Nella Caina che attende chi spense le vite degli amanti di Rimini, fitto in gelo, con altri traditori sciagurati de' congiunti, sta Mordrec, spento, nel tramar folle e iniquo, « per la man d'Artù », suo padre. Fugli con un colpo « rotto il petto e l'ombra ». Leggeva Francesca, e leggeva Paolo con lei, « senza alcun sospetto », nel romanzo di Lancillotto, come la seduzione avvenisse, e il veleno d'amore penetrasse stilla a stilla in quel cuor di donna, veleno e fluido magico di voluttà possente. Galeotto, Pandaro novello, versa di quel fluido, colle parole, colle preghiere: « Dame.... granz merciz: et ge vous pris que vos li doignez vostre amor, et que vos le prengniez a vostre chevalier a toz jorz, et vos devenez sa loiaus amie a toz les jorz de vostre vie, lors si, l'auroiz fet plus riche que se vos li doniez tot le monde ». Conceda Ginevra a Lancillotto un bacio, qual pegno di devota amicizia: « Dame.... donc le besiez par comencement d'amor vraie ». E, già ardente di passione, Ginevra: « ne dotez mie que ge ainsi volenteive n'en soie comme il seroit.... s'il velt ge le beseré mout volentiers ». A che altre preghiere, altre esortazioni? « De coi me feroie ge prier; plus le voil ge que vos ne il ». Più risoluta dell'uomo, la donna s'accosta al cavaliere, che ancor non osa; « si le prent par le menton et le bese voiant Galehout assez longuement » [1]). Così il delirio ha

---

[1]) Dopo il Polidori, il Moland e altri parecchi, il TOYNBEE (*Dante and the Lancelot Romance*), indicò, nel 5° *Ann. Report of the Cambridge Dante Society*, 1886, pp. 41 sgg., giovandosi di un manosc. del British Museum, l'originale del romanzo francese, letto da Dante (Vedi ora il vol. di *Studies a. Researches*, cit.). Nel luglio del 1807, Uhland scriveva a Karl Kölle, allor residente a Parigi: « Möchten Sie mir nicht aus dem Roman *Lancelot du Lac*, der auf der Bibliothek seyn wird, diejenige Stelle (wenn sie Jhnen nicht zu lang ist), abschreiben, welche die Liebeserklärung zwischen Lancelot und Genevra enthält, die Stelle worauf *Dante* im 5ten Gesange des *Inferno* sich bezieht, wenn er Francesca da Rimino ihre unglückliche Geschichte erzählen lasst? ». Vedi *Briefe L. Uhlands*

Digitized by Google

principio; non regge freno all'ebbrezza di amore; e se n'è ita la ragione. Quel vortice di passione rapisce, trascina in un turbine i due cognati di Rimini. Dante eternizza quel turbin furente e vertiginoso che soffia e mena gli spiriti, senza posa mai, nel suo *Inferno*.

Nel ciel di Marte, dove ha sede tra i beati il trisavol di Dante, Beatrice sorride che il poeta muti il tu in voi, parlando al Cacciaguida, « ridendo, parve quella che tossio | al primo fallo scritto di Ginevra ». E sia pure non quello, non il bacio, il primo fallo di Ginevra che mosse a tossire la dama di Malehout; concedasi pure non bene convenire il paragone fra il riso della elettissima donna del cielo e quello della compagna di Ginevra, al poeta, che, pur di raggiungere l'evidenza massima dell'espressione, non ripugnava trascinar tanto di terra nel cielo dell'arte sua; è innegabile che il ricordo de' « romanzi » de' cavalieri e delle donne di Brettagna non si cancellò in lui mai, e durò col volgere ed il cader degli anni, col crescere dell'ammirazione per l'arte e la poesia de' classici latini.

Reminiscenze di tempi lieti e di spensierata lettura sorgevan tra l'ombre ed i fantasmi del passato, quando più veementi e fiere si scatenavano sul capo del poeta le procelle. Con quanta sollecitudine, udito del forte amor che avvinse i due, volati a lui per l'aer, quali colombe, udito della morte truce che li colse, esalato un: oh lasso!, ripensati i dolci pensier, il fervor del desio che al doloroso passo doveva condurre, chiede dei dolci sospiri, del modo con cui i desideri dubbiosi si fecer palesi, e brama conoscere le scene intermedie del dramma di amore! Quanta pietà pei due così rapiti! Piange, e al

---

an C. F. K. Kölle, hr. v. E. Schmidt, p. 12. Uhland tradusse poco dopo il brano indicatogli del *Lancelot,* che si stampò una prima volta nelle *Süddeutschen Miscellen* del Rehfues (25 dicembre 1811, n. 103), e si riprodusse nel *Dante-Jahrbuch,* I, 120 sgg. Vedi E. Schmidt, *Uhlands Märchenbuch des Königs von Frankreich,* p. 21.

Digitized by Google

lagrimar di Paolo vien meno, e cade. Se la morale condanna, la poesia assolve, e si crea a piacere i suoi paradisi e i suoi inferni [1]). Son volti laggiù, tra i reietti di Dio, i cognati, sedotti dalla fatal lettura, vittime dell'amore che rapido incendia il cuor gentile. Ma Francesca ha insieme il suo Paolo. Nell'evocazione perenne del tempo felice nella miseria, coll'aspro dolore, il maggior dolore, anche un conforto s'annida. Nel buio di quell'inferno del cuore è penetrato un raggio di paradiso.

Volge il poeta a Lancillotto un pensiero nel *Convivio* (IV, 28). Come i trovatori di Provenza, che, stanchi delle delusioni crude, amanti fortunati e sfortunati, cercaron lungi da ogni mondan rumore, in un chiostro, l'ultima pace, come il « nobilissimo » Guido Montefeltrano, il « cavaliere Lancillotto » finiva contrito i suoi dì. E Dante rammenta quella fine santa, il chiudere dietro sè, irrevocabilmente, il passato, per entrar sicuro in porto, e posare in grembo a Dio. « Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo ».

Come Francesca e Paolo finirono, da Amor condotti ad una morte, – dopo un supremo amplesso eran trapassati, congiunti, Isotta e Tristano. E congiunti entran nel regno della morte. Simbolo di questa unione di due

---

[1]) Leggo nella *Strenna dantesca,* I, Firenze, 1902, un articoluccio del D'Ovidio, *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse,* e stupisco che l'acuto uomo creda, o voglia far credere, essere l'accenno al fatal romanzo « insieme il riconoscimento della scusa da parte di Dante, e l'indiretta ma acerba condanna d'una poesia che spinge i lettori al peccato, di un'arte che fa la mezzana », e ritenga lampeggiare « alla fin fine la coscienza e il proposito di mettere un abisso tra l'arte sua magnanima, pensosa degli effetti dell'opera propria, e l'arte sboccata che va spensieratamente incontro all'immoralità e a divenir lenocinio ». Son fantasie di un critico che non attraversaron mai la mente del genialissimo poeta.

Digitized by Google

corpi, di due anime, che nessuna forza, la morte stessa, non discioglie, è l'intrecciarsi ed abbarbicarsi in amorevol nodo di due viti, o rosai, sul sepolcro degli amanti. Fu Dante colpito dalla pietosa leggenda nell'imaginare indivisi nell'oltretomba i cognati di Rimini? Non certo il *Tristano* conteneva in germe la scena della lettura seducente, interrotta dal fremito e delirio del primo bacio; e se fu trovata certa rassomiglianza colla scena della *Tavola Ritonda,* in cui narrasi del beveraggio recato agli amanti, mentre giuocano agli scacchi, del rapido divampare d'amore nel petto di entrambi, sì che « l'uno guatava l'altro, e per lo molto mirare, l'uno conosce la volontà dell'altro; e a quel punto dimenticarono lo giuoco degli scacchi » [1]), si scordò esser quella redazione italiana del *Tristano,* posteriore alla *Commedia,* e in alcune parti di ricordi danteschi seminata addirittura. Che Dante raccogliesse una tradizione, viva nella Romagna, non mi pare ammissibile [2]). Ma chi sa dirci, se altre imaginate letture di amanti, in altre storie francesi d'amore, diffuse a que' tempi ed oggidì sepolte, obliate o scomparse, non soccorressero l'invenzione del poeta, come soccorsero il Froissart nell'imaginare la lettura de' due giovani dell'*Espinette amoureuse?* Libri « paienors », fa-

---

1) Vedi TORRACA, *Di un commento nuovo alla D. C.* (*Bibl. stor.-crit. d. letter. dant.*), Bologna, 1899, pp. 16 sgg.; *Il canto V dell'Inferno,* nella *Nuova Antologia,* 1° e 16 luglio 1902, e P. SAVJ-LOPEZ, *Le sorelle di Francesca,* nella *Flegrea,* IV, 418 sg. Un critico degli *Studi sulla Vita Nuova* dello Zappia, il Corbellini (*Rass. crit. d. letter. ital.,* X, 266), indica nel sogno di Tristano della *Tavola ritonda* (« Tristano dormendo si sognava che una donzella ignuda.... il pigliava per la mano ») un'analogia singolarissima colla visione di Beatrice dormente, nell'amoroso libello di Dante.

2) « La scena della lettura », pensava A. Graf, molti anni or sono (*Gior. stor. d. letter. ital.,* V, 128), « non è cosa immaginata senza relazione e conformità dei costumi del tempo. Più di una volta letture consimili debbono aver prodotto consimili effetti ».

Digitized by Google

vellanti d'amore, eran di stimolo a Floire e Blanceflor, e d'amor s'infiammano *Floris et Liriope,* cantati da Robert de Blois, leggendo, « mout volentiers », « por ce ke tous d'amors estoit », la tragica storia di Piramo e Tisbe:

Et au comencement avoit,
Coment Piramus et Thysbe
Furent de Babiloine nei,
Coment li enfant s'entramerent,
Coment lor pere destornerent
Le mariaige des enfans,
Coment en avint duez si grans
Q'en une nuit furent ocis
Andui ean une tombe mis [1]).

Dalla Francia giungeva pure a Dante, come era giunta ai due Guidi ed a' rimatori del « dolce stile » del Dugento, la dottrina amatoria di Andrea Cappellano, esposta in quel *Liber Amoris* che apparve oracolo al cavalier compiuto, aureo e provvidenzial codice, indefessamente consultato per gran tempo [2]). E di liriche francesi d'amore, diffuse in Italia forse già prima che con Carlo d'Angiò scendesse al Mezzodì Adam de la Halle, sapeva Dante più forse di quanto lasci trapelare nel *De vulgari eloquentia* [3]), dove è memoria di una canzone di re Tebaldo IV di Navarra, padre al « buon re Tebaldo », e

---

1) Questo brano del romanzo di *Floris et Liriope,* edito dal collega mio W. v. Zingerle, Leipzig, 1891, p. 26, mi aveva colpito, assai prima ch'io lo vedessi rammentato da W. J. Morrison, in un suo breve articolo, *Old french parallels to Inf.*, V, 127-135, in *Modern Lang. Notes,* 1903, marzo, p. 94 sg.

2) Sulla voga di A. Cappellano, vedi il secondo cap. *Die Liebesfrage,* dell'acuta indagine del Vossler, *Die philosophischen Grundlagen zum « süssen neuen Stil » des Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti und Dante Alighieri.* Heidelberg, 1904, pp. 42 sgg.

3) Di certa analogia fra la lirica di Adam de la Halle e quella del dolce stile del Guinicelli e di Dante toccan fugacemente il Jeanroy, nella *Roman.* XXIX, 297 sg., e il Bertoni, in *Studi Mediev.*, I, 592.

Digitized by Google

dove, come esempio di « illustre stile », è ricordata un'altra lirica, che correva sotto il nome di Tebaldo, ed era opera di un oscuro trovero della Champagne.

Usciva Dante dall'adolescenza, quando Jean de Meun compiva la seconda parte del *Roman de la Rose,* somma di tutte le tendenze ed aspirazioni del popol di Francia, supremo portato di una civiltà, ormai caduca, la « Commedia » umana di que' torbidi tempi, che, entro le spire dell'allegoria, trascinava baldanzosa la visione reale, sensibile, palpabile del piacere e tripudio terreno, epopea solennizzante l'ideale pratico della folla, gemente, imprecante per le sociali miserie e le nequizie di vili prevaricatori. I veli dell'allegoria eran sottili, e li squarciava ognuno senza fatica. Con quella profana Bibbia, magicamente e rapidamente diffusa, la Francia chiudeva il suo glorioso Medio Evo. E Jean de Meun, che al « romanzo » diè la verace e durevole impronta, poeta facile e fluido, ad infinita distanza del vigor dell'arte di Dante, fu l'oracolo de' nuovi allegoristi e versificatori. Dante cresceva col crescer della voga del gran « romanzo », ammirato in Italia, già negli ultimi del '200, e in Italia, come altrove, prolifico di discendenza. Lo si traduce, lo si rifonde, e si imita, e si copia. Al *Fiore* s'aggiunge un *Detto d'amore* [1]), pur calcato sull'originale francese, che già Brunetto Latini leggeva. Più tardi, largamente mettevalo a profitto il Petrarca, che in dono ne spediva una copia a Guido Gonzaga. Se ne giovò, con libertà non minore, il Boccaccio; se ne giovaron altri. Nel '300 estremo, un notaio ne trascriveva devotamente più brani in un suo manoscritto [2]). E follìa supporre che

---

1) Pubblicato dal Morpurgo, in *Propugnatore,* Bologna, 1888, N. S., I, 18 sgg.

2) Vedi Novati, *Attraverso il Medio Evo,* p. 300.

Digitized by Google

Dante ignorasse il diffusissimo e conosciutissimo romanzo, vivaio di facili simboli, di allegorie e personificazioni, in ogni regione romanza; ma, nell'opera sua, nessuna derivazione vera, o imitazione, o trasfusione che si voglia, vien fatto di scovrire; e le analogie rilevate, quell'accordarsi nel flagellar veemente ed aspro le ingordigie del clero, la falsità de' ministri degeneri, le insidie tese da' pontefici, lo svelare audace delle ipocrisie e ignominie che coprivano il mondo tristo, l'accenno agli eroi leggendari, a Roland e Renouart, in entrambi i poemi, e quanto ancora l'acutezza e sagacità de' critici vorrà mettere in luce [1]), dovrà pur spiegarsi da casuale coincidenza. Del

---

1) Primo a favellare di una derivazione della *Commedia* dal *Roman de la Rose* fu sicuramente il Premierfait, traduttore del *De Casibus* del Boccaccio (vedi i capitoli seguenti di questo volume). Dante, « estant loes a Paris rencontra le noble livre de la Rose au quoi Jehan Clopinel de Meung homme d'esprit celeste, peigny une vraye mappemonde de toutes choses celestes et terriennes », e intese « contrefaire au vif le beau livre de la Rose ». J. B. RATHERY, *Influence de l'Italie sur les lettres françaises, depuis le XIIIe siècle jusqu'au règne de Louis XIV*, Paris, 1853, pp. 25 sgg., s'illude d'aver trovato nella *Commedia* (*Par.* IX; X; XI; XXI; XXII; XXVIII; XXIX) « une preuve matérielle qui établit jusqu'à l'évidence que Dante a connu le poème de Jean de Meun, et même qu'il n'a pas dédaigné d'en traduire quelques passages ». E. LANGLOIS, nell'ottimo lavoro, *Origines et sources du Roman de la Rose*, Paris, 1891 (*Bibl. de l'Ecole franç. d'Ath. et de Rome*), e nello studio, *Le Roman de la Rose*, nell'*Hist. de la langue et de la littér. franç.* del Petit de Julleville, Paris, 1896, II, pp. 105-161, non tocca di proposito dei pretesi rapporti fra Dante e l'opera di Jean de Meun. Al GASPARY, *Gesch. der ital. Liter.*, I, 304, ogni confronto della *Commedia* col *Roman de la Rose* sembrava inopportuno, vera profanazione. « Somiglianze di particolari non vi sono ne' due poemi », così il TORRACA nelle *Nuove Rassegne*, Livorno, 1895, p. 100. Era d'altro avviso J. R. LOWELL, *Literary Essays*, Boston, 1892, IV, 212. Similmente, lo ZINGARELLI, *Dante*, p. 68, osserva potersi « agevolmente notare parecchi tratti del poema dantesco i quali si accordano » col *Roman de la Rose;* e i « dolci pensier », che al doloroso passo menano gli amanti di Rimini, riaccosta (p. 691) ai versi del *Roman:* « Li primerains bien qui

Digitized by Google

poema che diguazza entro gli orti e giardini de' fallaci piaceri mondani, e, frustando falsità e perfidie, celebra il carnevale de' sensi, il cielo sorto dal fango della terra, nessun soffio vivificatore giunse al poema che, dalla oscura selva del vizio e del peccato, depurando l'anima umana, a grado a grado, rigenerandola, sollevandola, conduce alla luce e beatitudine suprema del Paradiso, glorificazione della scienza, della vita dello spirito acceso in Dio.

Ed è la rosa de' mistici e degli asceti, sono imagini sfavillanti di San Bernardo, di Sant'Anselmo e d'altri beati, che assediano ed accendono la fantasia del sommo poeta, sì intimamente devoto ai mistici che lo precedettero, quando, a figurare nell'alto Empireo il seggio di mille eletti, in mille ordini disposti, idea la rosa celestiale, il «gran fior» che di tante foglie s'adorna. Doveva ricorrere Dante all'imagine della rosa profana, colta dopo lunghi stenti nel giardino di voluttà, perchè in lui si destasse viva l'imagine della rosa candida e sempiterna dell'Empireo? [1]). E qual fantasia è quella, spacciata ora per

---

solace | ceus que li maus d'amer enlace, | c'est Dous-Pensers». N. SCARANO, che investigò col MELODIA (*Studio su «I Trionfi»*, Palermo, 1898) le reminiscenze del *Roman de la Rose* ne' Trionfi Petrarcheschi (*Alcune fonti romanze dei Trionfi*, Napoli, 1898), vorrebbe ravvisare nel *sonetto* a Dante, in cui il poeta s'imagina incontrare Amore in abito di pellegrino (*Vita Nuova*, § IX), una reminiscenza del *Roman* famoso, ove descrivesi la trasfigurazione dell'amante in pellegrino all'atto di coglier la Rosa, trasformata a sua volta in santuario. Vedi *Studi di filol. rom.*, VIII, (1901), fasc. 22, p. 279.

1) Pare inclini ad ammetterlo, contro quanto ragionevolmente supponeva il CHIAPPELLI, *Dalla trilogia di Dante*, Firenze, 1905, p. 187 (*La rosa mistica del Paradiso di Dante*), anche P. SAVJ-LOPEZ, *Rosa mistica*, nel *Fanf. d. Domen.* 20 nov. 1904 (non ho tra mani l'illustrazione dell'intero XXX canto del *Paradiso* stampata, ritengo, in seguito): «il ricordo del *Roman de la Rose* potè forse essere nel pensiero di Dante, autore o no del Fiore, quando ebbe la visione dell'Empireo»; e la supposizione timida muta in certezza assoluta, nel *Bullett. d. soc. dant.*, XII, 362: «vorrei che a tutti paresse evidente, come a me pare,

Digitized by Google

verità e certezza, che vi raffigura il poeta, pentito di un fior impudico, cantato in gioventù, espiante i falli suoi, facendo « solenne ammenda innanzi alla sua coscienza », col dar forma di rosa all'anfiteatro dei beati scanni? [1]).

Conseguenza ultima e deplorabile, a mio avviso, di quell'ipotesi, accampata con leggerezza dal Castets, sostenuta con fervore, limpidità e scioltezza di ragionamento dal Mazzoni, e canonizzata infine dal D'Ovidio, che fa di Dante, a viva forza, un recitatore della fama di Guillaume de Lorris e Jean de Meun, in Italia, autore del *Fiore,* che riassume, compendia, fonde e rifonde la materia del *Roman de la Rose* [2]). Per spassarsi e sollazzarsi, o per divertire gli amici, Dante, che ideava già,

---

un ricordo del *Roman de la Rose* nella stessa opera di Dante, nella mistica Rosa dei beati ». Si dimentica abitualmente come la rosa de' mistici, germinata anche nella dolcissima preghiera di San Bernardo alla Vergine, assediasse ognora l'imaginazione del poeta. Ricordo il *Convivio* (IV, 17): « Conviensi aprire l'uomo quasi come una rosa che più stare non può e l'odore ch'è dentro generato spandere ».

1) « On est tenté de voir cette fleur sacrée comme une réminiscence épurée de la Rose profane », aveva profanamente scritto il CASTETS (*Il Fiore, poème italien du XIIIe siècle...*, Montpellier-Paris, 1881), e il D'OVIDIO che, nel *Bull. d. soc. dant.*, X, pp. 288 sgg., dà rincalzo a quest'opinione, aggiunge ai nuovi argomenti addotti dal Mazzoni le sue frangie, beatamente illudendosi d'aver additato una « genesi psicologica » al poema. Rilegga il D'Ovidio, per ammenda, il volume del JORET, *La Rose dans l'Antiquité et au Moyen-Age,* Parigi, 1892, particolarmente i due capitoli: *La rose dans les légendes chrétiennes* (pp. 231 sgg.), e *La rose dans les légendes profanes et dans la poésie* (pp. 285 sgg.).

2) Nel suo bell'articolo, G. Mazzoni investiga, *Se possa il Fiore essere di Dante Alighieri* (*Racc. di studi crit. ded. ad A. D'Ancona,* Firenze, 1901, pp. 657 sgg.). Il D'Ovidio (*Bull. d. soc. dant.,* X, recens. cit.) appoggia con un determinatissimo « deve essere » di D. A. Non so quello che ora ne pensi il Casini, dopo aver plaudito, molti anni or sono, all'ipotesi del Castets, nella *Riv. crit. d. letter. ital.,* 1888, settembre-ottobre; e pienamente m'accordo collo ZINGARELLI (*Dante,* pp. 68 sg., p. 707) nel ritenere inammissibile l'attribuzione del *Fiore* a Dante.

Digitized by Google

pensoso, in altissimo poema, la glorificazione futura di Beatrice, quando già dall'anima sua a nuova luce avea tratte le nuove rime, composta la *Vita Nuova,* avvezzo ormai a dare indelebile impronta dell'originalità sua possente ad ogni componimento, avrebbe, impazientissimo com'era, messo mano alla più paziente rielaborazione di un poema altrui, in tre migliaia e più di endecasillabi, godendosi in quella satira sboccata, in quella allegoria tutt'intrisa di oscena sensualità e lascivie, permettendosi, dietro la scorta dell'altrui Falsembiante, alcune poche scorribande proprie, o frustate ai mali costumi di Toscana. E fa specie come, in tanta prontezza nel fiutare il falso ne' documenti dell'Età Media che concernon Dante e l'opera sua, in tanta circospezione, dubbiezza e ritegno nell'ammettere la paternità del sommo nello studio di questa o quest'altra epistola [1]), si corra, non vacillanti, ma veloci e spediti, con mirabil sicurezza, sul tenuissimo filo teso di pochi argomenti esterni, a proclamar Dante rifacitore e traduttore di quell'opera francese, ch'è, per ogni verso, il rovescio della meravigliosa e densa opera sua, ed a quella mendace parvenza, ci si aggrappi per dare valor maggiore alle fantasie nostre, miserissime, sui falli commessi da Dante, e dal poeta amarissimamente pentiti.

Discutere di nuovo le prove fallaci addotte, e favellare di Ser Durante, della confusa tradizione che attribuiva il *Fiore* a Dante, del sonetto di dedica al Brunelleschi, delle insignificantissime coincidenze del *Fiore* colla *Commedia,* talune delle quali, come l'accenno alla morte di Sigieri, convincon me profondamente dell'opposto di quanto si vuol dimostrare, sarebbe infastidire con sottigliezze, senza profitto. Ripetasi pure che quella filastrocca di sonetti, evidente fattura del '300 e non

---

1) A tanta eresia risponde, con ponderata critica, e talvolta con baldanza, il NOVATI, *Le Epistole* (*Le opere min. di D. A.*, in *Lect. Dantis,* Firenze, 1906), pp. 12 sgg. dell'estr.

Digitized by Google

del '200, è opera « bella », « singolare », vero « capolavoro », e rivela, nella tinta vivace, nella spigliatezza e fluida vena, un maestro di rime facili e maliziose, di ingegno non comune; si ravvisi nel rimaneggiamento del poema di Francia, uno spirito non tenero per la borghesia, vantata da Jean de Meun e antipatica a Dante; si rilevino le invettive audaci, le denunzie di arti malvagie, l'imprecare al guasto che i lupilli fan della Chiesa; nessuno mai compirà il miracolo di farci valicare l'invalicabile abisso che separa l'arte dell'autore del *Fiore,* dall'arte di Dante. Arte, stile, anima, vita, individualità spiccatissima, potenza imaginativa ed espressiva, quanto, tra le imitazioni concedute, grida il verso della *Vita Nuova* e del *Canzoniere,* per tacer del verso della *Commedia,* non appare lontanamente nel verso del *Fiore*. Figuratevi dar pieno bando il poeta altissimo al mondo di affetti che gli si agita in cuore, alle mistiche credenze che lo esaltavano, e davan vita gagliarda alle visioni, tornare, in un periodo di smarrimento, o traviamento che si voglia, alle scioperataggini di gioventù, mutar di lingua, e impregnarla di gallicismi, capovolger l'arte sua, e rimare da giullare, pianamente, senza freni e ritegni, lui che il fren dell'arte soleva impugnare, con ferrea e salda mano, diluire e distendere i pensieri, che altrove, anche ne' primi saggi, balzavan fuori dalla sua mente, sì concreti ed incisivi, chiudere nel suo petto quell'io fremente che soleva scoppiar fuori indomabile, tra il ritmo e la misura del verso, — ma l'imaginazion nostra non è capace di tanto. Ben si può concedere che il poeta di Beatrice non sempre piegasse il capo a' pensier gravi, e la fronte, corrugata dalle ambasce della vita, spianasse talora a rimembranze di letizia e follia; ben crediamo che quell'austera natura fosse a tratti, prima dell'esilio, dal gaio viver fiorentino raddolcita, e non sempre, non tutto spiritualizzasse quanto in giù gravosa tira e trascina la carne, e da Venere, talora, fosse signoreggiata Beatrice; sappiamo non restia l'arte di Dante a raffigurar, di volo,

Digitized by Google

laidezze, ripugnanti agli schifiltosi, ma è pur supremamente inverosimile che l'aberrazione durasse quel tempo che esige la composizione del *Fiore,* e il poeta rinnegasse il carattere e l'arte, a tal punto, da acconciarsi a rielaborare, con inaudita capricciosità e perseveranza, l'opera altrui, aggirandosi sì a lungo, fuor del suo mondo, in quel grassume. Non ci stupiscono i tre sonetti della tenzone dantesca con Forese, non ci stupirebbero altri dieci, altri trenta sonetti di quello stampo, e più scioperati ancora, usciremmo di senno sapendo fattura di Dante 235 sonetti, tagliati fuori dal gran corpo del *Roman de la Rose.*

E sappiam noi di qual natura fossero i falli « gravi a memorar », la peccaminosa, indegna vita che Dante a sè rinfaccia, con amaritudine, nel poema maggiore? Hanno torto que' critici che, nell'ultimo volger d'anni, veggono in essi, non turpitudini e volgarità di passione, ma un torcer meno ignobile dalla verace via, seguendo false imagini di bene, qualcosa come un morale abbattimento, od un governar la vita fuor de' lumi della ragione, della scienza e della fede? [1]) Non era Dante uso ad occultare e seppellir nulla del suo passato: tutto anzi traeva, con sollecitudine, nel cammino di purgazione, e sommetteva a' sacri lavacri che a sè ed alla coscienza imponeva. Tutto acquistava valore morale per lui, il cantor dell'umana rigenerazione. Or che significherebbe l'avvolger

[1]) Vedi G. A. Venturi, *Dante e Forese Donati,* nella *Rivista d'Italia,* marzo, 1904, e V. Rossi, nel *Bull. d. soc. dant.*, XI, 304 sg. È supposizione troppo vaga, ed a giudizio mio fallace, quella espressa dall'amico sagacissimo Parodi, nello studio, *La data della composizione e le teorie politiche dell'Inferno e del Purgatorio di Dante* (estr. d. *Studi romanzi,* n.° 3), Perugia, 1905, p. 38, potersi riferire « il lungo discorso di Beatrice sulla debolezza intellettuale di Dante.... almeno in parte, all'aver egli visto troppo tardi la vera importanza dell'Impero ». Ad escludere l'imaginato e assurdo « incanagliamento » di Dante nella tenzone con Forese s'aggiunge ora l'opuscolo di A. Corbellini, *Dante, Guido e Cino,* Pavia, 1905.

Digitized by Google

ostinato nell'ombra e nel silenzio di quella divagazione folle, che cancella la concezione viva della *Vita Nuova*, ed offrirebbe preludio singolarissimo al *Convivio?* [1]) Decisamente, gli audaci che steser la mano per coglier la rosa profana nel mistico giardino di Dante, la ritrassero aperta, insanguinata tra' pruni.

❦

Prima che Dante si desse, con insolito fervore, allo studio dell'arte classica, com'egli racconta nel *Convivio* (II, 13), e ne traesse ristoro e conforto, balsamo alle ferite del cuore, agiva su di lui, moveva la fantasia, destava imagini, l'arte de' cantori di Provenza. Nè la rivelazione del mondo antico, negletto fino al maturar degli anni, or rinascente, con fulgida luce, tra le rovine de' secoli di barbarie e di tenebre, l'entrar « dentro » in quel mondo, con quel « poco » di suo « ingegno », come Dante s'esprime, e l' « arte di grammatica » a lui concessa, il perdurarci, commosso, estasiato, sedotto dalle inenarrabili grazie della Musa di Virgilio, l'eccelso maestro, il suo onore, il suo lume, « padre verace » e « dolcissimo », poteron fugar dalla memoria il ricordo a' primi maestri, da' quali succhiò l'amore al dire in rima.

Delle raccolte di poesie trovadoriche, più diffuse a' suoi dì, aveva fatto suo pascolo. Aveva lette e rilette le biografie degli anticipati Nostradami, prontissimi a raccogliere le tradizioni, che, mosse da ali rapide, correvano di corte in corte, di paese in paese, rigogliose di vita, spuntate appena. Entro le spire della leggenda vaniva la

[1]) Non era persuaso G. Paris dell'argomentazione del Mazzoni, sì nitidamente esposta, ed il caro e grand'uomo, prima di lasciarci, notava pur lui (*Romania,* 1901 ottobre, p. 595) l'inverosimiglianza di quel silenzio ostinato di Dante rispetto al *Fiore,* che stranamente si opporrebbe alla « ténacité extraordinaire », e all' « importance.... qu'il attachait à toutes les évolutions de sa pensée et de ses sentiments ».

Digitized by Google

vita reale. Il popol di Firenze, a cui natura largamente concesse quella « Lust zum Fabuliren », vantata in sè da Goethe, qual materna eredità, novellava spedito, già a' tempi di Federico II, delle avventure toccate ai vati di Provenza; e il *Novellino*, i *Conti degli antichi cavalieri* sono talor di preludio alla *Commedia*. Dante feconda ogni germe gettato nella sua fantasia. Non era mestier suo vagliare quel complesso di favole, che gli scritti e la voce viva gli somministravano. Poeta, nulla rifiuta di quanto giovasse ad alimentare l'imaginazione poetica gagliarda. Sogni rampollan da sogni; visioni sfolgoranti s'accendono a piccola favilla. E l'arte dell'uomo, che ha gonfio il cuore degli affetti più forti, delle passioni più veementi, e di quel cuore, in perpetuo sussulto, trae l'ispirazione maggiore, e tutto trasfonde, a suo arbitrio e piacimento, quell'arte si plasma la creazion sua individuale; si foggia, lontana dal gretto nostro giudizio ragionatore, i suoi Tartari, i suoi Elisi. Eppure, quanti si illudono di trovare un mondo logico, dove domina sovrana la fantasia, e le oltremondane condanne ed assoluzioni vorrebber fatte con criterio rigido, coll'equanimità ed impassibilità dell'uom di toga e dell'uom di chiesa, amministratore della giustizia del cielo de' devoti, mentre è dal ciel dell'arte che piove l'eterno gaudio e l'eterna pena, ed è Dante stesso che muove quella divina giustizia, Dante, che all'altar della scienza suprema non vuol sacrificata la poesia, e della sua vita imaginativa popola i regni della morte. Creature a cui ha legata l'anima sua, e investe del suo amore, pone nel suo *Inferno* poetico; ma luce di Paradiso invadon quelle tenebre; l'eternità di pena sentenziata si fonde coll'eternità ineffabile della gloria e l'eternità dell'arte. Invidiabil dannazione, quando l'accompagnano sospiri e lagrime del poeta, scoppi di commozione pei martìri espianti la colpa fatale.

Erano adunque chiuse nel cuor del grande le memorie dei vati di Provenza che allietaron la giovinezza col canto.

Digitized by Google

Altre memorie sovrapposte, gli altissimi ideali vagheggiati, la dura vita dell'esilio non le affievoliscono. Vivifican pur esse il gran dramma, ove s'agita e palpita, penetrata, grondante del sangue del poeta, la vita tutta del procelloso medio evo.

Nella nona bolgia, dove ha tormento la trista greggia degli istigatori e spargitori di discordie, con Maometto, Pier da Medicina e Mosca Lamberti, muovesi senza capo un busto, che la tronca testa stringe per le chiome, e innanzi sospesa la porta, « a guisa di lanterna », così facendo luce a sè stesso. Busto e capo « eran due in uno, ed uno in due ». A quell'andar fatale, truce pena che sorpassa ogni più romantica fantasia, è dannato Bertram dal Bornio. Dante lo vede; vederlo ancor gli pare, al rammentarlo. Perchè al re giovane [1]), Enrico II de' Plantageneti, diè il mal consiglio di muover guerra al padre, più facendo che non Achitofel d'Assalonne, e partì così giunte persone, sen va Bertramo così disgiunto, nell'oltretomba; così in lui s'osserva « lo contrapasso ». Così Dante, creatore degli uomini suoi e della sua storia, volle far torreggiare, tragicamente mozzo, nel suo *Inferno,* il trovatore, castellano di Hautefort « colui che già tenne Altaforte », oscuro nobiluccio, ch'ebbe brighe e guerricciuole coi vicini, e rimò, serventesi vibrati, noti a Dante, senza, per altro, incendiar mai l'animo de' sovrani, senza suscitar mai gravi ribellioni [2]). Ma le biografie provenzali tessevan leggende su quella vita; e di Bertramo, del re vecchio e del re giovane, « lo jove rei Engles | ves cui eran li plus larc cobeitos » (così piangevane Bertran de Born

---

1) Una nota del Toynbee, « *Il Re giovane* » *in the Inferno,* XXVIII, 135, nell'*Academy* (aprile 1888), è riprodotta nel vol. *Dante Studies and Researches.*

2) Riassume con molto garbo (senza comparazione meglio che non faccia R. de Boysson, nell'inutil libro, *Etudes sur Bertran de Born,* Paris, 1902), le ricerche del Clédat, dello Stimming, del Thomas, lo Scherillo, *Bertram dal Bornio,* nella *Nuova Antologia,* 1897, 1° e 16 agosto, 1° settembre.

Digitized by Google

la morte prematura), « re de' cortesi e imperatore dei prodi, guida e padre di giovinezza », fantastican i *Conti* e le *Novelle* antiche. Dante conobbe quelle leggende, s'esaltò ai canti belligeri del trovatore, e imaginò quella figura partita, indimenticabile e sempre viva. Fuor de' suoi fantasmi, nel trattato sull'eloquenza volgare, concede a Bertran de Born, di cui rammenta il capoverso di un serventese: « Non puesc mudar, un chantar non esparga »[1]), lode qual cantor dell'armi, tra i Provenzali illustri, e tra i donatori più illustri e munificenti è posto nel *Convivio* il trovatore, con Alessandro Magno, il buon re di Castella, il Saladino, il buon Marchese di Monferrato, il buon conte di Tolosa che « nel cuore » di ognuno ancora dovrebb'essere [2]).

Non imaginò forse mai Dante porre una nicchia nel tempio dell'arte sua a Giraut de Borneil, « quel di Lemosì »; gli bastò di encomiarlo nel *De vulgari eloquentia* (II), qual cantore della rettitudine, maestro nella poesia morale. Nel cuor suo, veramente, benchè talora, componendo e plasmando le proprie moralissime canzoni, al Borneil, campione primo nella « regulata compago dictionum », s'ispirasse, e ne imitasse le canzoni ch'ei cita, ed altre,

---

1) Si potrà ancora trar profitto dalle raccolte del Monaci, *Liriche citate nel De Vulgari Eloquentia,* ne' *Testi antichi provenzali,* Roma, 1889 (vedi ora, ne' *Testi romanzi,* il fascicoletto, *Poesie Provenzali allegate da Dante nel De Vulg. Eloq.*, Roma, 1903), e di H. J. Chaytor, *The Troubadours of Dante, being selections from the Works of the provençal Poets quoted by Dante,* Oxford, 1902.

2) Fa specie, osserva il Toynbee, *I sette esempi di munificenza nel Convivio,* IV, 11 (trad. cit., p. 73, ved. *Dante Studies and Researches*) che Dante faccia qui memoria di Bertran de Born, e non del protettore suo, il Re Giovane, la cui liberalità, assai celebrata, vantavasi specialmente nel vecchio poema francese su *Guillaume le Maréchal.* Nelle medesime « ricerche », il Toynbee, colla scorta delle antiche biografie provenzali, identifica il « buono conte di Tolosa » con Raimondo V, conte di Tolosa (1148-1194).

Digitized by Google

posponevalo a Arnaldo Daniello, e sdegnavasi che il biografo provenzale e l'opinione d'alcuni facessero « quel di Lemosì » superiore al poeta d'amore per eccellenza [1]). Addenta nel poema gli stolti che quell'opinione partecipano. Nè doveva escludere, tra costoro, Terramagnino da Pisa, che, versificando una grammatica provenzale, ancor ripeteva quel giudizio. Lascia ch'essi dicano. Ben sa egli, cantor di Beatrice, che importasse Arnaldo, e come su tutti emergesse, nell'arte fina e delicata del dire, il suo prediletto, al quale pur vuole s'inchini Guido Guinicelli, padre suo e degli altri suoi « miglior, che mai | rime d'amor usar dolci e leggiadre »; Guido, che, a sua volta, chiamerà Arnaldo miglior di lui, « miglior fabbro del parlar materno », ed assicura non poter eguagliar lui chiunque scrisse « versi d'amore e prose di romanzi », chiunque poetò in versi, o narrò in prosa, d'amore, nel volgar di Provenza, di Francia e d'Italia [2]). Non ragio-

1) Già s'è qui ricordato lo studio di C. de Lollis, *Quel di Lemosì*, negli *Scritti vari di filol.*, Roma, 1901. Vedi pp. 11 sgg. dell'estr. È insignificante l'articoluccio di René Lavaud, *Le troubadour Guiraut de Borneil*, nel *Lou Bournat dou Périgord*, luglio-agosto 1904, pp. 198-207. Un'edizione critica completa dell'opera di Guiraut de Borneil promette A. Kolsen, che, frattanto, ripubblica le due canzoni sulle crociate, nella *Festschrift*, in omaggio al Tobler (Braunschweig, 1905). — Seguendo un cenno del Torraca, sempre sagace e dottissimo, il Toynbee (*The Athenaeum*, 18 aprile, 1903) potè identificare « il Provenzale » del *Convivio* con Giraut de Borneil, di cui Dante rammentava i versi della canzone *Los Apleitz:* « E si 'l paire fo lauzats | e'l fills se fai malvatz, | mi par tort e pechatz | c'aia las eretatz ». Vedi ora Torraca, *La Div. Commedia di D. A. nuov. comm.*, 1905, p. 267; 561; e la ristampa e traduzione della canzone *Los Apleitz*, offerte dal Chaytor, in *The modern language review*, I, fasc. 3 (1906).

2) Modificherei così leggermente l'interpretazione data da G. Paris (*Rom.*, X, 479), dal Rajna (*Rom.*, XXVI, p. 38), dal De Lollis (*Quel di Lemosì*, p. 12), dal Torraca (*La D. C.*, p. 561). Sulla predilezione accordata dall'Alighieri a Arnaldo, ancor si dovrà consultare il Canello, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*, Halle, 1885, pp. 44 sgg. Opportuni e con-

Digitized by Google

nava come ragioniam noi il gran poeta, ma versava del suo cuore; e chi sa dirci quali ricordi soavi, quali speranze un tempo nutrite si ricongiungessero al memorar d'Arnaldo? A purgar le troppo cocenti fiamme d'amore terreno, pena in mite fuoco, piange e canta Arnaldo Daniello; e si rivela a Dante, che tanto l'amava; favella nel suo parlar materno, dolcissimo, gustato in quelle « canzoni », in quella « sestina », di cui è memoria nel trattato sull'eloquenza (II, 10), e non in quelle soltanto. Raccomandavasi a Dante la Pia con un « Ricorditi di me »; con un: « Sovvengavi a tempo del mio dolore », si congeda Arnaldo, e poi s'asconde « nel fuoco che gli affina ».

Poichè riconobbe Virgilio, Virgilio della sua terra, esce Sordello, in un impeto d'amor patrio, dalla sua posa di leone, sdegnoso com'era, sol cogli occhi sguardando, lassù nel suo balzo del sacro monte; sorge improvviso e si getta nelle braccia del poeta venerato. Quell'anima sì gentile di trovatore italiano, poeta nel volgar di Provenza, vissuto a lungo nelle corti d'oltr'alpe, e partecipe della munificenza del conte Raimondo Berlinghieri, non si disgiunge dal coro di quei vati nella favella occitanica, che furono a Dante di svago e di ispirazione, in gioventù. Dante, che non ha gli scrupoli de' critici degli aurei tempi nostri, e ignora, o non cura, le avventure e bizzarrie di Sordello, gli amori leggeri, il trafugar delle femmine altrui, le miserie piccole di quella vita errante, ed altri particolari di essa sapeva che a noi sfuggono, trasfigurati allor rapidamente dalla leggenda, la storia più viva di que' tempi, Dante idealizza, in quel suo imaginar fulmineo, quanto lo colpisce. Artista sovrano, non tutto travolge e trascina nel mondo suo; ma trasceglie, accoglie e rifiuta. De' serventesi di Sordello, superiori tutti alle sue rime d'amore, e al poe-

---

vincenti sono i raffronti fra le rime d'Arnaldo e le rime di Dante, nella conferenza dello Zingarelli, *Il Canzoniere di Dante*, cit., pp. 12 sgg.

Digitized by Google

metto morale l'*Insegnamento d'onore,* che certo Dante conobbe, nessuno eguagliava per efficacia e ardire di concetto il compianto per Blacatz, l'acerba rampogna a' principi e reggitori di terre, quel dividere il cuor del magnanimo a brani, perchè fosse di pascolo all'uno e all'altro degli ignavi, scorati e imbelli. Più che rime, eran fremiti, non indegni del cuor di Dante, che sanguinava ad ogni fiacchezza e viltà, e aspramente riprendeva, in un'epistola, la vergogna de' principi d'Italia, « qui non heroico more, sed plebeo sequuntur superbiam ». E Dante solleva di colpo alle sue supreme altezze il trovator minuscolo; lo ricrea del suo spirito eroico; gli infonde il suo sangue; gli presta i suoi slanci, il suo pensiero, le sue grida di dolore, d'ira e d'amore, e il suo tacere eloquente altresì, la nobil fierezza e alterigia, quel suo starsene in disparte, sogguardando, mentre la vergogna dura, anima « sola, soletta », « tutta in sè romita ». A Cunizza, l'amante che la storia nostra accusa, toglie il poeta l'abito del piacer mondano, e veste dell'abito di beata e di luce nuova; fa che più cieli trapassi fino a posare ed a rifulgere nel ciel di Venere.

Parve Michelangelo intuire il Sordello dantesco, quando scolpì la *Notte,* figura eroica, che posa sdegnosa, ed a cui grato è il sonno, « e più l'esser di sasso ». Ma se il leone s'alza, e scote la criniera, e rugge, il tremito sarà sgomentevole. Scuotesi Dante prima che Sordello, erompe in un « Ahi » che trafigge, e rovescia sulla patria indomita e selvaggia, misera, derelitta, piagata, il suo scroscio di turbine. Poi ripiglia Sordello il giusto giudizio, interrotto dall'inchinarsi suo umile alla gloria de' Latini, simbolo, se vuolsi, dell'inchinarsi della poesia nuova all'antica, perfettissima [1]), e da un balzo, sovrastante la

[1]) Inclina ad ammettere quel simbolo anche il Parodi, nella bella sua lettura del canto di Ser Brunetto (*'Lectura Dantis' genovese,* Firenze, 1906, p. 151). Sordello, che con sincera e consapevole ammirazione s'inchina a Virgilio, « significa forse che

Digitized by Google

fiorita valletta, sollevato, lui magnanimo, sui prenci ed i monarchi fiacchi, o infiacchiti e codardi, dimentichi del dover loro, e tardi pentiti, li addita agli ospiti suoi, li rampogna, e rinnova, in altra forma, l'antico compianto [1]).

Nel cielo in cui rifulge Cunizza, legata a Sordello in terra, presentasi, sfavillante, qual fin rubino percosso dal sole, osannante co' Serafini, lo spirito preclaro di Folco di Marsiglia, pur lui vinto in terra dalla luce della venerea stella. Più non avevan arso d'amore e Didone, e Fillide, e Alcide ch' egli non ardesse « in fin che si convenne al pelo ». Or di quell'ardore, riflesso tra' mortali dell'astro d'amore, s'imprime il cielo in cui letizia, e muovesi, e canta coi fuochi pii. E sia pure che Dante rimeriti della luce del Paradiso suo il trovatore, perduto un tempo dietro i diletti fugaci, della non eterna femminina bellezza folle, sviscerato ed ostinato amante, fratello poi a Maddalena nel pentimento, ed a San Domenico nella zelante ed infiammata parola contro ogni eresia funesta, monaco dell'ordine di San Roberto, poi abate, poi vescovo di Tolosa, per poco men di trent'anni, flagello agli Albigesi, sterminator fanatico de' poveri Valdesi. Più che al cristianissimo zelo di devoto fervente, il poeta pensa all'umanissimo zelo di fervente amatore della grazia e venustà muliebre, zelo che, infine, non scava abissi nella coscienza, e, fuggita

---

la poesia provenzale, già così antica e così ricca, e già pervenuta a così alta perfezione formale, sembrava a Dante meno lontana dagli insuperati e insuperabili modelli latini ».

1) Un'alluvione di scritti su Sordello produsse l'edizione critica delle rime del trovatore, curata dal De Lollis (Halle, 1896). Or leggo due articoli di V. Crescini, *Dante e Sordello*, nel *Fanf. d. Dom.*, settembre 1905, n. 3 e 10, ove parecchio è ripetuto di quanto anteriormente fu esposto, in una conferenza stampata a Verona, 1897. Veggo riprodotto ancora il compianto *Planher wuelh*, nell'*Altprovenzalisches Elementarbuch* dello Schultz-Gora (Heidelberg, 1906).

Digitized by Google

l'età de' più dolci sospiri, può purificarsi, « ogni mondano diletto e opera diponendo », lavarsi in Lete, trionfare, scevro di colpa, in cielo, per virtù divina, mentre quaggiù trascina immondo e colpevole. A quel trionfo d'amore, Dante aggiunge, inconsapevole, il trionfo della poesia sul meschino nostro valutare de' pregi e delle virtù, sulle leggi di convenienza che noi poniamo alla vita, ancella del decoro e della ragione, e che il poeta sovrano, portato a volo per altri spazi, ben può infrangere ad arbitrio [1]).

In quell'evocare della terra ove nacque Folchetto, lungi, lungi dalla terra su la marina, dove il Po discende, « per aver pace co' seguaci sui », ove nacque Francesca, senza pace mai, in quel distendersi a figurare l'ampio Mediterraneo, « la maggior valle in che l'acqua si spanda, | .... fuor di quel mar che la terra inghirlanda, | tra i discordanti liti », e il littorale, posto tra lo sbocco dell'Ebro e quel della Macra, su cui siede Marsiglia, desolata un tempo da Bruto che le insanguinò il porto, è come un sospiro del poeta alle contrade di Provenza, ove veramente « solea valore e cortesia trovarsi », ove spandevansi i versi dolcissimi d'amore, delizia de' suoi anni migliori. Aveva Dante celebrato nel *De vulgari eloquentia* (II, 6) « Folquetus de Marsilia » fra i « dictatores illustres », e citata quella canzone medesima: « Tan m'abellis l'amoros pessamens », che più aveva presente, imaginando i versi provenzali postumi d'Arnaldo [2]). Mutata la combustion profana del cuore in ardor divino, lo spirito assunto in Paradiso riprende le

---

1) Nella memoria di N. ZINGARELLI, *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella Commedia di Dante.* Nuova ediz., nella *Bibl. stor. crit. d. lett. dant.*, IV, Bologna, 1899, pare a me si sia dato rilievo soverchio alla scrupolosa osservanza della « storica verità » in Dante. Che era mai dessa a' tempi del poeta?

2) Notavalo anche lo SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante,* Torino, 1896, p. 273.

Digitized by Google

parole roventi, con cui battagliava in terra per la chiesa; s'accende dello spirito, dell'ira, dell'ironia, della procellosa eloquenza di Dante, che cupa risuona e rimbomba per l'alte sfere; fulmina il supremo ministro di Dio, immemore di Terrasanta; fulmina la città che alimenta l'ingordigia del pontefice, lupo anzichè pastore del disperso gregge, il mercanteggiar cupido de' cardinali, pronta fine predicendo a siffatto « adulterio ». Così percossa, la fantasia del poeta esalta a piacere i fantasmi suscitati; fa che Cunizza gridi in cielo la fama di Folchetto, rimasta in terra, durevole oltre il mutar de' secoli, esempio solenne all'uomo, a cui non sempre è vana la « nominanza » quaggiù acquistata, e far si dovrebbe « eccellente, | sì ch'altra vita la prima relinqua » [1]).

Eran memorie ancor fresche, animate ancora da un caldo soffio di vita, quelle che l'Italia serbava de' vati di Provenza, in fin del '200 e all'esordire del '300. Quella coltura che, rivangando, a fondo, negli strati sovrapposti dalle età fuggenti, appare scoverta agli studiosi d'oggidì, di pallida luce soffulsa, serbava il suo fascino nel secol di Dante, malgrado la dispersione avvenuta dopo l'eccidio degli Albigesi, il decader delle corti, l'estenuarsi d'ogni forza creatrice; e, prima che i rivolgimenti umani ne avesser decretata la morte, penetrava nella coltura de' popoli vicini, ne ingentiliva i costumi, accendeva gli ideali, fruttificava l'arte. Dante, che a pochi

1) Di sua fantasia, parmi, e fraintendendo il pensiero di Dante, V. Russo, nell'opuscoletto, *La fama di Folco di Marsiglia e la fine del mondo*, Catania, 1902, p. 7 interpreta i versi del *Paradiso* (IX, 37-42): « Folchetto lasciò gran fama in terra, e, prima che essa perisca, passeranno ancora cinque secoli, non più, perchè finirà il mondo; vedi se l'uomo ha bisogno di migliorare sè stesso per acquistare la vita eterna, giacchè quella del mondo è destinata a perire ».

Digitized by Google

eletti accordava il soggiorno immortale ne' suoi tre regni, aveva della poesia provenzale conoscenze assai vaste. L'amor ch'ei porta ai canzonieri occitanici prediletti [1]) trapela in più parti nel trattato sull'eloquenza, scritto negli anni dell'esilio. Colla serietà che metteva in tutto, l'acuto e sagace giudizio, la penetrazione del genio, studiava, sviscerava le carte dei dottori provenzali eloquenti, degni di figurare accanto all'eloquentissimo Virgilio; sceglieva, distingueva, classificava, attentissimo anche alla struttura esteriore del verso, secondo i principî della sua Poetica, fitta in mente, umiliata, distrutta, ben sovente, dalle esplosioni fulminee del cuore. Nè fanno di meglio gli eruditi d'oggidì, che di ben altre ricchezze dispongono per le indagini loro. Dalle raccolte scarse, compilate e diffuse in Italia, dalle biografie, ricolme di fiabe, attinge le notizie sulle vite de' trovatori. Talor le trascrive, talor le contraddice, le ripudia o interpreta, a modo suo, fiutandovi la veridicità manchevole. Non sa de' più remoti trovatori, Marcabru e Cercamon; ignora le rime di Guglielmo IX duca d'Aquitania [2]); pone Pier d'Alvernia tra' primi che poetassero in volgare, non di suo arbitrio, ma dietro la scorta sua, che di quel poeta appunto faceva « lo primiers bons trobaire que fo outra mon » [3]).

---

1) Vedi K. Bartsch, *Die von Dante benutzten provenzalischen Quellen*, nello *Jahrb. d. deutsch. Dantegesellsch.*, II, 377 sgg., l'edizione del cod. vatic. 5223, curata dal De Lollis, negli *Studi d. filol. rom.*, III (1891). Che Dante abbia conosciuta la poesia occitanica da altri codici provenzali e italiani oltre i quattro canzonieri indicati dal Bartsch, l'afferma anche il Rajna, nella magistrale edizione critica del *Trattato De Vulgari Eloquentia*, Firenze, 1896, p. cxc.

2) Vedi A. Jeanroy, *Poésies de Guillaume IX comte de Poitiers*, negli *Annales du Midi*, aprile 1905, pp. 161-217 (riprodotte ne' *Testi romanzi per uso delle scuole*, Roma, 1905).

3) Vedi C. de Lollis, *Intorno a Pietro d'Alvernia*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLIII, 28 sg., e già nell'articolo, *Quel di Lemosì*, p. 13 dell'estratto, e nella conferenza, *Dante e i trovatori provenzali*, nella *Flegrea*, marzo 1899, p. 330.

Digitized by Google

Tra gli esempi d'illustre stile ricorda canzoni di Aimeric de Belenoi, lestamente detto spagnuolo, perchè a lungo visse, e morte trovò in Catalogna, appendice linguistica di Provenza; ricorda poesie di Aimeric de Pegulhan, di fama maggiore, vantato assai in Italia, suo rifugio e ostello in tempi calamitosi. Il tacer d'altri trovatori non sempre implica ignoranza d'essi in Dante, a cui mai non sfugge il nome di Bernart de Ventadorn, tenero e delicato poeta, letto e amato da lui sicuramente [1]).

Dai poeti di Provenza rilevan tutti, qual più, qual meno, i poeti d'Italia del '200; rileva anche Dante. Nè si può concepire il massimo vate, staccato dall'ambiente in cui crebbe, saturo di usanze provenzali, nell'uso della parola, ch'è riflesso al pensiero. La fraseologia comune è abito e natura anche nel creatore sovrano; e ritrovi in Dante poetici espedienti, tendenze ad involgere l'idea concreta entro simboli ed allegorie, piacere al sottil distinguere, all'espressione enigmatica, che le turbe, di manchevol senno, non intendono [2]); e vedi nomi illustri, associati secondo il vezzo de' rimatori di Provenza, ima-

---

1) Ritengo poco probabile che, oltre le liriche, Dante abbia conosciuti i poemi occitanici più vasti. Pur congettura l'amico Zingarelli, brancolante pur lui nel buio, *Dante,* p. 71: « Nessun indizio abbiamo che Dante conoscesse, oltre alle liriche, altre opere provenzali, come il poema cavalleresco *Jaufre* e la *Flamenca* e il *Girardo di Rossiglione,* o quello della crociata contro gli Albigesi, o quello di Gregorio Bechada sulla conquista di Gerusalemme, del quale ci è pervenuto solo un frammento, e molte altre scritture. Ma tutta questa letteratura costituiva il patrimonio intellettuale comune in quei tempi, era notissima più che non sembri ora, e non ci allontaneremo dal vero dicendo che Dante la possedette in gran parte, sebbene egli finisse a non tenerla in gran pregio e considerarla spesso leggiera e favolosa ». — Reminiscenze di Pons de Capduelh in Dante parve scorgere lo SCARANO, negli *Studi di filol. rom.,* VIII, 344, (*Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca*); altri raffronti con altri trovatori offre lo Scarano altrove.

2) Il dettar « oscuro » ha remota origine. Vedi SUCHIER, nel *Literaturbl. f. german. u. roman. Philol.,* 1897, p. 339.

Digitized by Google

gini (notissima quella della lancia di Peléo [1])), pur da essi a sazietà ripetute; vedi nel giovin Dante accoglier, da' maestri suoi nel dir d'amore, le pratiche e convenienze d'uso, il saluto, il segnale, l'occultar del nome [2]), e certo disporre del tumulto e della guerra degli affetti suoi.

Novità intera non era il dolce stile, che assai del vecchio trascina, e la tradizione di Provenza rifoggia, ma non esclude. Nuovo era Dante. Nuovo, in parte, il mistico ardore che la contemplazione terrena spiritualizza, l'umano solleva al cielo, e dal cielo si toglie la donna amata [3]). Tra le rimembranze de' poeti d'oltr'Alpe, e le innocenti finzioni di scuola, i riflessi dell'arte e dell'artificio de' maestri, scoppia fuori, prestissimo – Dante – che ingentilisce, e dà fondo, e gravità, e solennità, vita intima, calore e vigore alle amorose visioni de' Provenzali, Dante, che in ogni mossa del cuore, e nel verso che

---

1) P. TOYNBEE, *Dante's reference to the spear of Peleus* (*Inf.* XXXI, 4-6), in *Modern Language Quarterly,* I, 58 sg. (riprod. in *Dante Studies and Researches,* 1902); H. J. CHAYTOR, *The Troubadours of Dante,* Oxford, 1904, Appendice. — Sul tema del bacio risanatore, comunemente congiunto a quello della lancia di Peleo, scrisse una sua canzone Blondel de Nesle: « Cuer desirous apaie | douçours et confors; | par joie d'amour vraie | sui en baisant mors ecc. », che or si legge nella bella edizione di L. WIESE, *Die Lieder des Blondel de Nesle* (*Gesellsch. f. roman. Literat.,* V), Dresden, 1904, pp. 150 sgg.

2) M. SCHERILLO, *Il nome della Beatrice amata da Dante,* nei *Rendic. del R. Istit. Lomb.,* serie II, vol. XXXIV, Milano, 1901.

3) Alcune idee sul « dolce stile » espressi in una recensione all'indagine cit. del VOSSLER, *Die philosoph. Grundl.* ecc., sepolta nell'*Arch. f. d. Stud. d. neuer. Spr. u. Litter.,* vol. CXIII, 1904, pp. 470 sgg., e scritta prima del noto articolo del DE LOLLIS, « *Dolce stil novo* » *e* « *noel dig de nova maestria* », in *Studi Medievali,* I, pp. 1 sgg. Bene rileva V. ROSSI, nella bella conferenza che or leggo, *Il* « *dolce stil novo* » (estr. d. *Lectura Dantis. – Le opere minori di Dante Alighieri*), Firenze, 1906, pp. 43 sgg., aver derivato i critici dal paragone famoso « Tenea d'Angel sembianza », troppo recise affermazioni sul significato simbolico della donna guinizelliana.

Digitized by Google

la trasfonde, grida poesia, e mette in tutto il suo *io* possentissimo, il fremito della vita sua.

Offron cornice all'amoroso libro di Dante le « ragioni » provenzali, fra cui estolle il commento alle rime di Bertran de Born [1]; l'aggruppamento de' sonetti altrui suggerisce il disporre e il collegare le rime proprie. Entro la cornice, Dante pone il suo quadro, la storia dell'anima sua, il psicologico romanzo dell'uomo, rapito alla terra dal suo sogno d'amore. Forme languide son rinforzate e ricreate in quel gagliardo interiore. Nè più piovon dall'alto le maledizioni sugli affetti e i palpiti del cuore, che or si ascoltano e si scrutano. Da un involucro non originale, esce la prima originalissima lirica de' popoli moderni.

S'eran acconciati gli Italiani alle forme metriche trapiantate dal suolo di Provenza. Anche Dante scrive tenzoni; si prova nel discordo, nel serventese, nella canzone allegorica; imita la sestina d'Arnaldo, o meglio la cantilena « de quatuor rythmis »; usa pur lui talvolta l'artificio delle « coblas capcaudadas ». Più che ad elementi popolari, sembra risalire, nella sua forma primitiva, al « sermontesius caudatus » di Provenza, modificato dal collegamento cruciato continuo, il metro sacro, il metro dantesco per eccellenza, la terza rima, misticamente intrecciata, e dallo spirito di Dante piegata all'espres-

---

1) M. Scherillo, *Alcune fonti provenzali della Vita Nuova*, negli *Atti dell'Accad. d. arch. e lett.* di Napoli, 1890, e *Alcuni capit. d. Biogr. di Dante*, pp. 252 sgg.; P. Rajna, *Lo Schema della Vita Nuova*, nella *Bibl. d. Scuole ital.*, Verona, 1890, II, pp. 161 sgg.; V. Crescini, *Le « razos » provenzali e le prose della Vita Nuova*, nel *Giorn. stor. della letter. ital.*, XXXII, p. 463, e, ultimamente: G. Salvadori, *Sulla forma della Vita Nuova*, nel *Fanf. d. domen.*, 26 febbr. 1905; G. Melodia, *La Vita Nuova di D. A., con introd., comm. e gloss.*, Milano, 1905, pp. XXII sgg., che non ammette l'imitazione delle « razos » provenzali; V. Zappia, che, nei notevoli suoi *Studi sulla Vita Nuova di Dante, Della questione di Beatrice*, Roma, 1904, rileva l'accordo manchevole nell'operetta di Dante tra la forma esteriore e la vita interiore.

Digitized by Google

sione d'ogni più alto concetto, delle imagini più vive e possenti [1]).

Ben consapevole di saper dare a tutto, suggello dell'anima sua, e di poter far di tutto arte sua, poesia sua, non ostentò Dante mai quel disdegno per le rime de' Provenzali, che ostentano i più oggidì, soliti a considerarle come cosa gelida ed affettata, stillata più dal cervello che dal cuore, stucchevole ripetizione di viete forme e di motivi tritissimi, lanciata tutta fuor del sentimento reale. A chi non s'addentra in quel mondo di Provenza, e di grossolani giudizi si tien pago, sfugge la bellezza interiore, sfuggon le fine e profonde analisi de' poeti più esperti, il delicato sentire, la soave voluttà dello spirito, l'accorata meditazione sulla fuga ed il precipitar d'ogni umana gloria e vicenda, il piacer vero nel ritrarre la natura, la vita ch'è ne' fiori, nell'erbe, negli augelli, nell'acque correnti, nell'aura gentile, nella luce che inebria, e, col piacere, il riso ed il sorriso, il pianto ed il dolore che vi si annidano, e che nella natura si frangono, e si riverberano. Quanti suoni vibraron su quella lira, spietatamente strimpellata da' poco accorti e disanimati imitatori! Una corda toccata bastava, perchè destasse nel cuor di Dante mille emozioni sopite; un suono è preludio a meravigliosa e possente sinfonia. L'acuto senso per l'arte antica non toglie a Dante, sì pronto ad intuire il bello stile di Virgilio, la percezion finissima dell'arte di Provenza, che i Siculi ed i Toscani altresì, straziavano a piacere, e spogliavano pe' loro mosaici, e distilli, e bisticci.

Recano le « rime della pietra » [2]), le canzoni morali,

---

1) F. Flamini, *Studi di storia letteraria ital. e stran.*, Livorno, 1895, p. 152, ritiene la terza rima indipendente dalla sestina. D'opposto avviso è G. Mari, *La sestina d'Arnaldo, la terzina di Dante,* nei *Rend. d. R. Istit. Lomb.*, Serie II, Vol. XXXII, Milano 1899. Innegabile parmi pure l'influsso dei tristici che offriva il sonetto.

2) « Arnaldesche in tutto e per tutto », le chiama lo Zingarelli, nella conf. *Il canzoniere di Dante,* p. 13, ove pure,

Digitized by Google

copiose rimembranze de' canzonieri occitanici; nè rifiutano sottigliezze di concetto che rigetta l'arte più matura; e motivi ha Dante, imagini, idee, richiami alla natura, sensibile, o indifferente agli intimi affetti umani, allegorie, comparazioni, antitesi tra il presente ed il passato, che ci riconducono a « quel di Lemosì », ad Arnaldo Daniello, a Folchetto di Marsiglia, a Bernart de Ventadorn, ad altri trovatori [1]). Reminiscenze più lievi delle imagini e degli inganni ameni de' Provenzali offre necessariamente la *Commedia;* più mirabil l'arte nel poema maggiore che trasfonde e rianima di vita novella le imagini balenate nell'altrui fantasia, che assimila l'osservazione altrui alla propria, sì rapida, sì esatta e profonda. S'addensano, si affollano le similitudini, portate da ali leggere, a soccorrere l'evidenza massima nel figurare la vita reale e l'intensa visione. Or muovono dall'esperienza e contemplazione del poeta, da quel suo scrutare assorto, attento a tutto, curioso di tutto, ogni mistero e spettacolo della natura; or si staccano da' cieli dell'arte classica, le più fulgide dai cieli dell'arte virgiliana; or le portano le aure di Provenza. E il sommo poeta e popolator de' tre regni sovviensi, se pur è sovvenir sempre il concordar mirabile de' paragoni, del pianger di duolo, « a semblan de la vert leyna | qu' el

---

nella meravigliosa canzone: « Io son venuto al punto della rota », e in altre, rileva reminiscenze singolarissime, in parte già note, delle imagini e delle rime di Arnaldo Daniello, veramente, « non.... pregiate come meriterebbero » (p. 30).

1) C. DE LOLLIS, *Quel di Lemosì,* pp. 18 sgg., e particolarmente i raffronti colla canzone *Tre donne intorno al cor,* pp. 26 sgg., sì bene analizzata dal Carducci (*Opere, Poesia e Storia,* Bologna, 1905, pp. 7 sgg.). Per un'imagine di Folchetto di Marsiglia che si riverbera nella « Canzone del Casentino », vedi ZINGARELLI, *Dante,* p. 233. Nello studio, *Ricerche sulla vita e le rime di Bernart de Ventadorn,* negli *Studi mediev.*, I, p. 353, lo Zingarelli nota somiglianze tra la canzone « Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia », e il verso del Ventadorn: « Langan vei per mei la landa ».

Digitized by Google

fuec arden | ploran s'empren », come lo raffigura Gaucelm Faidit, quando imagina il pruno della selva dei suicidi, che, schiantato, manda insieme parole e sangue (*Inf.* XIII) [1]; rimembra l'imagine, usata da Folchetto di Marsiglia e da Peire Vidal, del doppiar dello scacchiere, per esprimere l'uno i mali, l'altro i beni ed i vantaggi senza fine, quando vuol raffigurare il numero delle scintille sfavillanti dai nove cerchi angelici (*Parad.* XXVIII) « eran tante.... più che il doppiar degli scacchi s'immilla » [2]. Il correr via sullo Stige della barca di Flegias « veloce qual saetta » (*Inf.* VIII), può aver suggerimento dal correr della nave sull'onde, snella « plus fort qu' una sajeta d'arc », descritto in un serventese guerresco di Bertran de Born, additato nella volgare eloquenza [3]; e forse un paragone di Aimeric de Pegulhan offre a Dante, osservatore attento ed amorosissimo della vita, tutto istinto e natura, de' bimbi, la prima mossa a figurare il sorrider di Virgilio a lui,

---

1) C. DE LOLLIS, nel *Bull. d. soc. dant.*, V, 72, recensione al *Bertram dal Bornio* dello Scherillo. L' « Ahi, dura terra, perchè non t'apristi? » del canto d'Ugolino, potrebbe rammentar forse, oltre un noto passo di Virgilio (*Eneid.* X, 675), e un altro, men noto, del *Tieste* di Seneca, il « Terra, cum o sofers », nel canto *Er auziretz* di Guiraut de Borneil (DE LOLLIS, *Quel di Lemosì*, p. 20 nota, e *Dante e i trov. prov.* cit., p. 334).

2) N. ZINGARELLI, *La person. stor. di Folchetto di Mars.* cit.; *Dante*, p. 683, e M. SCHERILLO, nel *Bull. d. soc. dant.*, IV, p. 70.

3) Vedi l'opuscolo « per nozze » di N. ZINGARELLI, *La Nave del Petrarca*, Palermo, 1904, p. 12. E si potrà ammettere con lo Zingarelli, che Dante, lamentando nel *Paradiso* (XVI, 154), il mutarsi, per le lotte fratricide, del giglio di Firenze « per division fatto vermiglio », di bianco che era, ricordasse il « fait vermelh de mon gonfano blanc », di un serventese di Bertran de Born. Per altri raffronti fra Dante e Bertran de Born, vedi il saggio citato dello Scherillo, pp. 66 sgg. Il canto XXII dell'*Inf.* esordisce con reminiscenze del serventese di B. de Born, *Be 'm platz lo gais temps.* Vedi la *Div. Com.* nuov. comm. da F. Torraca, Roma, Milano, 1905, p. 168.

Digitized by Google

spronandol sì « com' al fanciul si fa ch' è vinto al pome » (*Purg.* XXVII). L' imagine, pregna di malinconia e di poesia, ch' è nel preludio di una canzon famosa di Bernart de Ventadorn, ove è espresso l' accoramento dell' amante nel sentirsi solo, abbandonato dalla donna sua, con quel lutto in lui, mentre è letizia al di fuori, mentre la « lauzeta », l' allodola, muove di gioia le ali incontro a' raggi del sole, e s' oblia poi, e si lascia in giù cadere per la dolcezza che le entra in cuore, quell' imagine, sicuramente dovè colpir Dante, intento a riporre le sembianze di un gaudio sconfinato nell' aquila de' beati nel ciel di Giove, l' « imprenta | dell' eterno piacere »: « Quale allodetta che in aere si spazia | prima cantando, e poi tace contenta | dell' ultima dolcezza che la sazia » [1]).

Così, di poesia, poesia rampolla, e il germe posato in terra ferace feconda, e sviluppa fronde, e porta germi e fiori. A illuminare l' ampia fronte pensosa di Dante, scendon dal cielo raggi di luce divina; e penetrano, vanno al cuore, quel di dentro, ch' è scaturigin unica dell' arte. Ed è in quella meravigliosissima fucina interiore, che l' arte del sommo riceve l' indelebil sua impronta, il suggello dell' individualità, l' afflato di vita eterna, e l' eterna bellezza. In quel di dentro è tutto il secreto della superiorità infinita di Dante sui poeti Provenzali, e su tutti i modelli suoi, trasfigurati, rifatti in quell' anima, in quelle cento anime del grande ricon-

---

1) È derivazione notissima. Vedi TORRACA, *L'ultima dolcezza della lodoletta,* in *Noterelle dantesche* (per nozze Franchetti-Morpurgo), Firenze, 1895; E. MOORE, *Studies in Dante,* I, p. 303; J. CHAYTOR, *The Troubadours of Dante,* p. 118; ZINGARELLI, *Ricerche su.... B. de Ventadorn,* p. 343, ecc. — Fu pur trovata, in una canzone di Guilhelm de Peitieu (« Ab la dolchor del temps novel »), riprodotta nella bella *Prov. Chrest.* dell'Appel (N.° 10, p. 51), gran somiglianza colla terzina del *Paradiso* (XIII, p. 333) « ch' io ho veduto tutto il verno prima | il prun mostrarsi rigido e feroce, | poscia portar la rosa in su la cima » (21° *Annual Report of the Dante Society,* Cambridge-Mass., 1902, Boston, 1903).

Digitized by Google

giunte. Dalle astrazioni rigide, dalle fredde larve allegoriche che popolan l'arte de' precursori, escon nuovi simboli, palpitanti di vita pur essi. Da un mondo stracco, languido, esce il mondo di Dante, complesso e vario, come la natura medesima, « trasmutabile » « per tutte guise », come il poeta confessa esser lui stesso, l'immenso caleidoscopio dell'umana vita, con tinte, atteggiamenti, intonazioni, caratteri senza fine, la vita che invade e distrugge la morte, il mondo che ci scuote ogni fibra, la passione, l'espansion sincera, la terra che s'agita, tumultuante, tremante, ruggente ne' cieli, il Paradiso che il terreno sublima e spiritualizza, ed un fluir di vita perenne nell'uomo, che l'arcana e vasta unità di tutte le cose abbraccia nella visione altissima, capace dell'estasi maggiori, dell'amor più intenso, e del dolor più crudo, grondante lagrime e sangue; è uscita insomma la poesia di Dante, così impregnata della coltura, delle lotte e degli eventi di un'età e di una schiatta, mutate e sommerse, col volgersi senza posa della fortuna della sua Fiorenza, eppure di incanto e di attrazione immutevoli. Si frangono le povere creazioni umane, battute da' flutti del tempo, e dura la creazion di Dante, simile alla creazione del fattor supremo, di cui è memoria nel prologo del *Faust* di Goethe: « so herrlich wie am ersten Tag ».

Giudizi sulla Francia e la Politica Francese

La bella letteratura di Francia era tra le glorie del passato. Mutavano i tempi; s'eran succeduti in Italia i due Guidi, e succedeva Dante stesso che ognuno avea scacciato di seggio. La supremazia della Francia non era più nella poesia e nell'arte, ma nelle conquiste dell'armi, ne' politici maneggi. E ne soffriva l'Italia, passata a giogo novello, ed a novelle oppressioni, non più « donna di provincie ». Scemava il prestigio delle due autorità supreme; alla cupidigia de' conquistatori era asservito

Digitized by Google

il papato. E Dante, stretto sempre a' suoi ideali altissimi, passa fremente per quelle rovine; nel suo cuore, pien di trafitture, accanto all'amore pei primi maestri nel « bello stile », veniva addensandosi tale sdegno contro gli stranieri, tal odio contro la Francia, cagion di ogni sventura e discordia ria, come non ne albergò il cuore del Petrarca [1]), mite nel fondo, e non conobbero il Machiavelli, l'Alfieri stesso, e Vincenzo Gioberti. La passione, che trabocca irruente nell'accendibilissimo uomo, e d'ira partigiana talora s'infiamma, nol trascina tuttavia a gretti e ciechi giudizi. Nessuno, è vero, lanciò

1) Alle ingiurie lanciate dal Petrarca contro la Francia, alludeva ancora, sulla fine del '400, Robert Gaguin, in una epistola a F. Ferrebouc: « Parum norunt Castellani quid de Gallis loquitur Italus (Italus, inquam, morum totius gentis acerrimus et idem non iniquus censor), Gallos videlicet ut lupum carnes devorare. Sciant igitur, sciant ex adverso contendentes.... » Roberti Gaguini, *Epistole et Orationes* (*Bibl. Méridion.*) I, 192. Vedi P. de Nolhac, *Le Gallus calunniator de Pétrarque,* nella *Roman.* XXI, pp. 598 sgg. « S'il a dénigré la France en gros systématiquement, il l'aimait fort en détail », assicura il Cochin, nella *Riv. d'Italia,* luglio 1904, p. 74, ove rammentasi l'amicizia del Petrarca con re Roberto, Philippe de Vitry, Pierre de Bressuire, Ponce Sanson, Sacramor de Pommiers, ed anche con Jean le Bon e Carlo V. — La leggenda di Dante denigratore de' Francesi, perchè geloso de' successi e delle glorie loro, non tardò a fiorire in terra di Francia. Accoglievala, come verità, anche il Mézières, che, a certo punto del suo *Pétrarque,* Paris, 1868, pp. 306 sgg., esce a dire che « chez lui (Petrarca), aussi bien que chez Dante, on voit percer la jalousie,... presque la terreur que lui inspire l'ascendant que nous exerçions dans le monde ». La ripete ancora J. Pacheu, *De Dante à Verlaine* (*Les études dantesques en France*), Paris, 1897, pp. 10 sgg., che deplora il risentimento ingiusto e persino la « malignità » del poeta. — Agli *Accenni alla Francia nel poema di Dante,* dedicava alcune pagine il Tommaseo, nell'*Arch. stor. ital.* Ser. III, vol. XV (1872), pp. 154 sgg., seguite da altre più insignificanti di C. Morbio, *Novissimi studi su Brunetto Latini, Dante e Petrarca e sul loro soggiorno in Francia,* nel medesimo *Arch. stor.*, Ser. III, vol. XVII, pp. 195 sgg. Vedi anche V. Leclerc, nell'*Histoire littér. de la France* (1862), XXIV, pp. 96 sgg.

Digitized by Google

più acuti e fulminei strali di lui, rotolò sul corpo degli avversari più formidabil valanghe, e in più amaro veleno intrise le spade taglienti dell'ironia e del sarcasmo. Non conosce la poesia di nessun popolo parole più delle sue infocate, invettive più delle sue acerbe, e fremiti, e ruggiti di maggior violenza; pure, non è vampa d'ira che non sia in lui accesa alla sacra fiamma dell'amor patrio, dell'amor per Firenze, l'Italia e l'Impero. La mano stessa ad imprecare od a benedire è mossa da coscienza illibata e austera, non usa a flettere, non usa a tremare giammai. Se l'equità dell'impassibil storico si ribella al giudizio del poeta, e la Francia vede malconci e pesti gli antenati che additaron il cammino della gloria e de' trionfi, men malfattori d'assai, di quanto il verso dantesco li foggi, non si corra ad accusar Dante di astio inconsulto, e riflettasi all'ambiente in cui visse, alla patria che gli diè i natali e l'esilio. Temperanza di giudizio sarebbe apparsa agli occhi suoi di poeta e d'artista fiacchezza e viltà.

Di odio fierissimo nutrivasi il cuor di Dante contro la monarchia di Francia, « mala pianta, | che la terra cristiana tutta aduggia », radicata su suolo nefasto; nutrivasi d'odio contro gli amici di que' re e di que' prenci che davan mano ad accrescerne il potere, le conquiste e le rapine, dissanguavan l'Italia, empivan le sue terre di tiranni, fomentavano le discordie cittadine, e, crudeli, serravan lui, il poeta, fuor del bello ovile, ove ei dormiva, « agnello | nimico ai lupi che gli danno guerra ». Una canzone che di allegorici veli fascia il sentimento profondo e verace, rivela come dalla real casa di Francia, dalla curia di Roma, dal reggimento di Firenze, fuggissero, sbigottite e dolenti, la legge divina, la legge umana e la giustizia, e riparasser discinte e scalze dai buoni, dagli esuli, spogli de' loro averi [1]).

---

[1]) CARDUCCI, *Delle Rime di Dante*, in *Opere*, VII, 111, e il commento, *La Canzone di Dante « Tre donne intorno al cor mi*

Digitized by Google

Nessuna simpatia pei Francesi in genere, « la gente francesca », a qualunque casta appartenesse, non « lurca » come la teutonica, ma vanagloriosa, e quindi leggera e di poco senno, benchè men vana d'assai della « sanese » (*Inf.* XXIX) [1]. Era difetto tradizionalmente biasimato. All'innata superbia e sventatezza, la « levitas gallica », rilevata dal Petrarca, alludevan le antichissime cronache della Francia stessa [2], ed alludon vecchi poemi, come *La Chanson de la Croisade contre les Albigeois,* le *Leys d'amors* (II, 70) [3]; allude la filastrocca, d'origine remota, sui vizi e le virtù delle diverse nazioni. Un contemporaneo di Dante, Pietro d'Abano, che realmente soggiornò a Parigi, è colpito dalla « mobilità di spirito » dei Francesi [4].

---

son venute », per nozze Zanichelli-Mazzoni, Bologna, 1904, or nell'*Opere,* XVI, pp. 7 sgg. cit. La legge divina e la legge umana ben poteva figurarsele Dante sorelle alla giustizia. Le due prime donne sembrano a noi tuttavia enigmatiche ancora.

1) Voleva qui Dante colpire la boria de' Sienesi che dicevan discendere dai Francesi di Carlo Martello, ed eragli nota la leggenda che faceva i Galli Senoni fondatori di Siena? Crede I. Del Lungo, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII,* Milano, 1899, p. 282, che Dante, nel congiungere in un biasimo di vanità il nome sanese al francese, avesse particolarmente di mira il passaggio di Carlo di Valois per Siena, nel 1302, dove si sbandierò in onore del principe. — Nella traduzione castigliana dell'*Inferno,* che Pedro Fernandez de Villegas, stampò a Burgos, nel 1515, leggo la chiosa seguente alla stanza 18ª del canto XIX (f. 285): « En todas las escripturas antiguas fallamos ser los franceses gente ligera y mudable, como lo escribe el Tito Livio y otros autores, como quiera que hay en ellos notables personas de Perlados y Caballeros. Y en todas gentes hay de todos; mas este poeta de pasada, como arriba deciamos, da otro coscorron á los franceses, que él no puede tener las manos quedas; y face como el que juega al abejon, que con ambas manos fiere al un cabo y al otro ».

2) Vedi G. Paris, *La Sicile dans la littérature française du Moyen-Age,* nella *Roman.,* V, 111.

3) P. Meyer, ediz. e trad. della *Chanson de la Croisade contre les Albigeois,* e *Roman.,* XIII, p. 266 sg.

4) Sante Ferrari, *I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d'Abano,* Genova, 1900, p. 121.

Digitized by Google

Di « vile nazione », eppur « magnanimo », chiama il Villani papa Martino IV (*Cron.* VII, 58). Pel benessere della patria sua, Philippe de Vitry, amico del Petrarca, auguravasi fosser da essa bandite « vanité et grant convoitise, | qui trop de mal y font venir » [1]; e il Machiavelli ancora dirà de' Francesi, in una *Commissione* sua (1510), badar essi « più al presente che non al passato e all'avvenire », goder fama di « varii e leggieri ».

In aspettazion dell'eterno, s'accumulan in terra dovizie: e in Francia si traffica, si specula, si mercanteggia avidamente, e l'oro vi cresce a mucchi. Lo sapevano i Toscani da gran tempo, che v'avevan agenti, fondaci considerevoli, gli Scali, i Cerchi, e, ne' paesi lontani, destavan cupidi desideri. Lo deplorava Dante amarissimamente, che vedeva crescere le ingorde voglie dei suoi concittadini, scemata l'onestà, vanita la gentilezza, deturpati i costumi, e scordato omai il semplice e frugal vivere antico, a' bei tempi di Guido Guerra e del Tegghiaio, dalla « gente nova », dedita a' « subiti guadagni », semenza d' « orgoglio e dismisura »; vedeva, per smoderato desio di lucro, deserti i letti delle donne fiorentine, che il marito piangevano, perso in Francia, dietro l' « argento de' Franceschi »; quell' « argento », con cui fu compro « quel da Duera », Buoso da Doara, ficcato in Cocito ad espiarvi il tradimento, la breccia aperta all'esercito invadente il regno di Manfredi. Il nome italiano coprivasi d'ingiuria in Francia, dove la parola « lombardo » suonava usuraio e peggio, e il « facere usuras » sembrava virtuosità particolare agli stranieri accorsivi [2], e dove

---

[1]) Così nel *Le Chapel des Fleurs de lis*, pubblicato nella *Roman.*, XXVII, 90.

[2]) S'erano in ciò provati anche gli avi poco illustri del gallofobo Alfieri. Il cronista Ogerio Alfieri registra come, intorno al 1226, i suoi ed altri patrizi cominciassero a « facere usuras in Francia et ultramontanis partibus, ubi multam pecuniam lucrati sunt ». E. Bertana, *V. Alfieri*, Torino, 1903[1], p. 22. Utili notizie offron ancora i due volumi di C. Piton,

Digitized by Google

stupivasi di que' pochi in cui l'usura non era nel sangue, stupivasi del galantuomo di Guido da Castello, liberale ed ospitale, che « francescamente » si noma « il semplice Lombardo » [1]).

Sciupato per bassi scopi il vigor maggiore, estenuate le forze più vitali, qual argine potevasi opporre all'invasione nemica? Cresceva in Francia, dopo le prime facili vittorie, la sete di dominio; i confini di Francia s'allargavano, e si dimenavan braccia, si stendevan e stringevan ugne su e giù nella terra cara a Dante. Più che la forza, sembrava vincer la frode, l'insidia. E il poeta imaginava rapine le conquiste; bollava d'infamia la violenza, la superbia degli usurpatori. Non giurerei che adombrasse la casa di Francia, nel figurare, tra le tre fiere, mosse ad impedir l'uscita dalla selvaggia selva de' vizi e del peccato, il leone, « con la test' alta e con rabbiosa fame »; il vizio che più batte in que' reali

---

Les Lombards en France et à Paris, Paris, 1892-93 (v. la memoria relativa del Monaci, nella *R. Accademia d. Lincei,* 9 giugno, 1895). Sul concetto in cui la gente lombarda era tenuta dai Francesi, nel 12° secolo, vedi F. Novati, *Il lombardo e la lumaca,* riprodotto in, *Attraverso il M. E.,* p. 119, e la curiosa nota, *Come sono nati i Lombardi secondo un epigramma francese del secolo XII,* nell'*Arch. stor. lomb.,* XXXII, 5.

1) Vedi una nota di P. Toynbee, « *Il semplice Lombardo* » *in the Purgatorio* (XVI, 126), riprodotta nel vol. *Dante Studies,* p. 625. — M'accorgo che anche oggidì ad eruditi valenti della Germania e d'altre nazioni (vedi le mie *Divagaciones bibliogr. sobre viajes y viajeros por España y Portugal,* Madrid, 1903, p. 71 dell'estr.) sfugge il significato di Lombardo, che nell'Età di Mezzo, applicavasi all'Italiano del Settentrione, e all'Italiano in genere. Il Lydgate ancora, nel basso medio evo, ricordava, tra i Britanni, « a translacion in Lumbarde tonge ». Vedi E. Koeppel, *Laurents de Premierfait und John Lydgates Bearbeitungen von Boccaccios De Casib. Vir. Ill.,* München, 1885, p. 78. — « Et vous lombars | millannois et Italiens combien vous a este dure la desobeissance ecc. », così esordisce il capitolo *De l'adversite des lombars,* nell'operetta, *Les regnars traversāt les perilleuses voyes des folles fiances du mōde cōposees par Sebastien Brand,* Paris, 1504.

Digitized by Google

pervertiti è l'ingordigia, la bramosia della lupa, magra e scarna [1]). Due secoli dopo Dante, Leonardo da Vinci aguzza l'ingegno meravigliosissimo, forte e duttile, per foggiarsi, in omaggio a Francesco I, un leone che camminasse parecchi passi, poi s'aprisse il petto, e lo mostrasse tutto pien di gigli. Que' gigli, l'insegna di Francia, erano in orrore a Dante; nè mai il poeta ebbe a rammentarli, senza congiunger il pensiero all'aquila imperiale che li disfiorasse alquanto cogli artigli possenti, e le ali ampie allargasse sulla terra intera. Entro l'aquila del ciel di Giove (*Par.* XVIII) fulgono anime di beati; altri spiriti lucenti « in prima d'ingigliarsi all'M », « con poco moto », verranno a seguitarne l' « imprenta ». Al trionfo del « pubblico segno » contribuirà il giglio d'oro; l'impero assorbirà la monarchia di Francia [2]); così è ne' decreti

---

1) Dà a pensare tuttavia l'accenno agli artigli dell'aquila imperiale (*Par.* VI, 108), « ch'a più alto leon » (Carlo II d'Anjou) « trasser lo vello ». Il D'Ovidio, *Studii sulla D. C.*, Milano, Palermo, 1901, p. 318, ritiene possibile, ma non pienamente manifesta, l'allusione alla casa di Francia nel simbolo morale del leone. L'ammette, senz'altro, un traduttore recente della *Commedia* di Dante, non uso a riflettere, A. de Margerie, *Dante. La Divine Comedie* ecc. Paris, 1900, vol. I. *Notice explicative* del 1° canto; e con lui, Th. Delmont, nell'insignificantissimo articolo, *Dante et la France*, nella *Revue de Lille*, agosto, 1901, XIX, p. 878. Altri in Italia non sembran dubitarne; ricordo A. Dispenza, *Ciacco, le discordie di Firenze e l'anno della visione dantesca*, Palermo, 1903 (4ª nota sulle tre fiere).

2) È l'interpretazione ch'io dava timidamente della trasformazione simbolica dell'*M* del Paradiso, e che con piacere veggo profondamente e nitidamente esposta dall'acutissimo Parodi, nell'opuscolo, *Il Giglio d'oro nel canto XVIII del Paradiso*, nella rivista, *Arte e Scienza*, Genova, 1903, pp. 11 sgg. Scorge l'amico mio, oltre il senso letterale, un significato più recondito, ma forse è ricercata alquanto l'interpretazione ch'egli aggiunge (p. 13): « le anime scese dall'alto, come Dante suppone.... cantano il Bene infinito, unica mèta di tutti i loro desideri; come se volessero significare, che anche quell'apparente disordine della Monarchia francese è da Dio predisposto a buon fine. Invece le anime che formano la testa e il collo dell'aquila sono proprio sortite da Dio ad occupare ciascuna il loro posto ».

Digitized by Google

imperscrutabili di lassù, termine fisso d'eterno consiglio. Così almeno ardentissimamente auguravasi Dante, che instancabile oppone l'aquila a' fiordalisi [1]), e vagheggia senza posa, attraverso le tribolazioni e delusioni infinite, nell'abbandono triste in cui il mondo giaceva, un Cesare, riordinatore delle fuorviate e sbandate genti, amministratore di giustizia, di concordia e di pace. Al suo scettro ubbidirebbe l'unico regno in terra, specchiante l'unico regno ne' cieli. E, mentre in Francia procedeva alacre l'opera unificatrice de' monarchi, da Dante abborriti, e giuristi come Giovanni da Parigi e Pietro Du Bois compilavan trattati, propugnando, ad un tempo, col *De Monarchia* dantesco, la scission netta de' due reggimenti, lo spirituale e il temporale, conferito quest' ultimo, s' intende, a' prenci loro [2]), Dante sognava l'eliminazione

---

1) A due secoli di distanza, ne' primissimi del '500, Jean Lemaire, che l'opera massima di Dante in parte conobbe, voleva invece conciliati i gigli di Francia coi gigli di Firenze. *Le Chemin du temple de Minerve* (*Oeuvres de J. L. de Belges* publ. p. J. Stecher, Louvain, 1885, III, 135): « Mesmement pource que la fleur de lis de Florence, est procedee du don du grand empereur Charlemaigne Roy des Francz, fondateur ou instaurateur de la cité de Florence la belle, et non rebelle aux François: car on en void l'apparence, attendu que leur flourissance n ha onques failli à la franchise des nostres, depuis le temps quon frequente les Itales. Joingnons donques ces fleurs de lis ensemble, qui desia sont unies ». In un' orazion sua, del 1513, « à meisseigneurs de Florence », Claude Seyssel ricordava la parentela che stringeva la casa di Francia colla casa di Firenze: « se vede li tre zigli di Franza, quali sono venerati et reveriti per l'universo mondo, inserti tra le palle de' Medici » (vedi E. Picot, *Les Français italianisans au XVI siècle,* I, Paris, 1906, p. 17). E prima che Annibal Caro salutasse la gloriosa casa di Francia, invitando le « care Muse », devote a' suoi « giacinti », ad accorrere « a l'ombra de' gran gigli d'oro », l'Alamanni, gettato fuori dall' ovile suo di Firenze, esaltava con lodi iperboliche « i gigli d'oro », che solo « han virtù di tener l'Italia in vita » (*Diluvio Romano*).

2) Vedi F. Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro,* Firenze, 1882, pp. 76 sgg.; C. Cipolla, *Il trattato*

Digitized by Google

provvidenziale della monarchia di Francia, a vantaggio de' popoli e dell'impero, sollevato a vertiginosa altezza, pegno della fratellanza universale che le future età concederebbero alle nazioni congiunte. Le fila de' destini di quaggiù, Iddio le intreccia, Iddio le snoda. Tempo verrà in cui le violenze avranno giusto castigo.

Come Iddio ponesse « le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio, di notte, e solamente la voce di un'oca fè ciò sentire », ricorda nel *Convivio* (IV, 5), e ancor ripete nel *De Monarchia* (lib. II, cap. IV) il poeta, avvezzo, come gli umanisti d'età più tarda, a considerare coll'occhio stesso la Gallia

---

De Monarchia di D. A. e l'opuscolo De potestate regia et papali di Giovanni di Parigi (*Atti d. R. Accad. d. Scienze di Torino*, ser. II, t. XLII), Torino, 1892; il capitolo *Dante's Stellung zur Weltpolitik und zu den politischen Parteien seiner Zeit*, del *Dante* di F. X. Kraus, Berlin, 1897, pp. 679 sgg.: e R. Scholz, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz VIII*, Stuttgart, 1903 (*Kirchenrechtl. Abhandl.*, hrg. v. Stutz). Notevole qui il capitolo su Pierre Dubois (pp. 375-443) e l'idea della pace universale propugnata in Francia (p. 395): « In dieser allgemeinen aristotelisch-thomistischen Weltanschauung nähert sich Dubois sehr den Ansichten Dantes in seiner *Monarchia*. Aber während dieser daraus die Notwendigkeit einer weltlichen Universalherrschaft zieht, ist Dubois.... wie Johann von Paris in französisch-nationalem Interesse ein heftiger Gegner derselben ». Una buon'analisi del trattato francese (edito dal Langlois, Paris, 1891, studiato da F. M. Powicke, *Pierre Dubois: a mediaeval radical*, London, 1902) offre ora E. Zeck, *De recuperatione Terrae Sanctae*, Berlin, 1905. — Entra in questa cerchia di scritti il *De regimine principum* di Egidio Romano (Scholz, pp. 129 sgg.), ben noto a Dante, ma il prence qui accarezzato, lo avverserà Egidio Romano e lo combatterà poi, strenuamente, difendendo i diritti di Bonifacio VIII, ne' tre libri del trattato, *De ecclesiastica potestate* (Bibl. naz. di Parigi, man. lat. 15004). Vedi N. Mattioli, *Studio critico sopra Egidio Romano Colonna*, Roma, 1896 (*Antologia Agostiniana*, vol. I).

Digitized by Google

di Cesare e la Francia dei Capetingi e dei Valesi. Un'epistola sua (VII) s'augura, in tono apocalittico, il trionfo di Cesare invitto, che « colla frombola della sua sapienza e colla pietra della sua forza, prosternerà il nuovo Golia, ... nella sua caduta l'ombra e la notte della paura copriran l'esercito dei Filistei; fuggiranno i nemici, ed Israello tornerà a libertà » [1]).

Tremino i tiranni sul trono loro d'argilla. Insorgano gli oppressi contro gli oppressori; scuotano il mal governo, sotto cui pur langue e pur geme Cipro, retta da un principe di Francia, Enrico II di Lusignano (*Par.* XIX). Univa a sè la Francia, nel 1304, anche Navarra, dove un tempo avea corte « il buon re Tebaldo ». Anche di ciò s'accora e s'addolora il poeta; e nel Paradiso ch'egli ascende, palpitante ognora del cuor della terra, porta i suoi crucci e gli sdegni. Le note cupe guizzano e stridono entro la sinfonia de' cieli. Potesse quella terra ribellarsi – tener lungi il giogo fatale! Sdegna parole il verso di Dante, e coll'energia lapidaria consueta flagella: « Beata Navarra, se s'armasse del monte che la fascia » (*Par.* XIX).

Reggevan saggezza e giustizia un tempo i popoli. Ora, tutto degenera, tutto traligna. Del buon re Guglielmo, spentosi tre quarti di secolo prima che Dante nascesse, rimane, nella Puglia e in Sicilia, la memoria, dura il rimpianto. Piangon quelle terre lui morto, e piangono, di ben altre lagrime, Carlo, l'Angioino e Federico vivi (*Par.* XX). Per la colpa del padre « molte fiate già pianser li figli » (*Par.* VI), ammonisce Giustiniano, sfavillante nel ciel di Mercurio; ma per l'onta de' figli degeneri, pur essi i

---

1) Inveisce il poeta, nel Proemio al lib. II, cap. I del *De Monarchia,* contro i principi usurpatori ed oppressori: « Nam per hoc quod Romanum Imperium de Jure fuisse monstrabitur, non solum ab oculis Regum et Principum, qui gubernacula publica sibi usurpant, hoc ipsum de Romano populo mendaciter existimantes, ignorantiae nebula eluetur; sed mortales omnes esse liberos a jugo sic usurpantium recognoscent ».

Digitized by Google

padri grondan lagrime, mandan gemiti, addensan l'ire, e gridan vituperio, e imploran vendetta.

Ad accusare sè, a maledire i discendenti, di lui più guasti e pravi, sorge, entro i regni dell'oltretomba, il capostipite de' Capetingi. Dante, attento all'ombre degli espianti la cupidigia avara, nel girone del sacro monte, lo vede « pietosamente piangere » e rammaricarsi. Ambì lucro e ricchezze in terra; ora, rivolge al cielo i desideri e le preghiere, e inneggia alla povertà di Maria, alla povertà di Fabrizio, alla liberalità di San Nicola. A quel vivo ch'erra tra l'ombre, rivela l'esser suo; non perch'egli attenda conforto dal mondo de' vivi e da' suoi, sì traviati, ma perchè grazia divina luce in Dante, in Dante, acerbo e sdegnosissimo nemico dell'ignobil sua schiatta, instancabile nel trafiggerla co' suoi dardi, nel rivelarne le malvagità, i rii disegni, palesi e ascosi. L'anima del vivo si comunica rapida a quel morto, che sì « ben favella », e che, d'un tratto, dimentica il Purgatorio, e la Vergine, e Fabrizio, e San Nicola, e rovescia furente le accuse e l'obbrobrio sul suo sangue. Quell'ira lo solleva; quello sfogo gli lenisce il dolore, gli medica le ferite del cuore [1]). Mescolati, com'altri a' tempi suoi facevano, i ricordi di Ugo il Grande a quelli di Ugo Capeto, Dante non esita ad accogliere dalla leggenda la diceria sull'ignobil origine del primo Capeto. « Figliuol d'un beccaio » [2]) – non fosse a Dante

---

1) Riproduce il MICHELET, nell'*Histoire de France, Moyen-âge,* III, 25-26, come esordio al capitolo su Filippo il Bello, l'invettiva dantesca, posta in bocca ad Ugo Capeto, ed aggiunge: « Cette furieuse invective gibeline, toute pleine de vérités et de calomnies, c'est la plainte du vieux monde mourant, contre ce laid jeune monde qui lui succède. Celui-ci commence vers 1300; il s'ouvre par la France, par l'odieuse figure de Philippe-le-Bel ».

2) Vedi P. MARCHOT, *Dans quel sens en France et en Italie le boucher est-il le tueur de boucs,* negli *Studi di filol. rom.,* IX, 1. — Ma il « Ciapetta » non dovrà riaccostarsi punto a « chapler », tagliare a pezzi, bensì a « cappatus ». Equivarrà al « cappetta », portator di cappa.

Digitized by Google

sfuggita mai l'ingiuriosa parola. La raccolsero, irati per secoli, i Francesi, patriotti, scrittori e poeti, ignari della « chanson » sulle gesta del successor di Luigi V, contemporanea alla *Commedia* dantesca, che ammetteva a chius' occhi una discendenza medesima [1]).

Per tre secoli crebbe via via la pianta nefasta de' Capetingi, e dette rami, senza quasi mai buon frutto. E, vedete, quel che più cuoce il cuore del penitente sciagurato, che piange la « tanta possa | di nuovo acquisto », non è già il danno recato alla Francia dagli iniqui

---

1) *Hugues Capet, chanson de geste,* pub. p. De la Grange, Paris, 1864. « Bouchier fu li plus riche de trestout le païs », v' è detto del padre. Molto diffusa anche fuor di Francia, la « chanson » famosa fu tradotta in tedesco, e in parte rimaneggiata, nella seconda metà del '400 (1455-1477). Vedi la ristampa: *Der Huge Scheppel der Gräfin Elisabeth von Nassau-Saarbrücken, nach der Handschrift der Hamburger Stadtbibliothek,* Hamburg, 1905 (*Veröffentlichungen aus der Hamburger Stadtbib.*). F. Lot, nel volume *Etudes sur le règne de Hugues Capet et la fin du Xe siècle,* Paris, 1903 (*Bibl. de l'École des Hautes Etudes*) ricorda (p. 337) una memoria rimasta inedita di Eugène Chatel, *Hugues Capet dans l'histoire et le roman* (1847); tratta del soprannome Capet, che riaccosta a « chappe » ed a' suoi derivati (App. IV), e, nell'Appendice (VII), dedicata alle *Légendes sur Hugues Capet,* sostiene, sdegnando ricerche più minute e profonde, non esser la leggenda del « beccaio » anteriore a Dante (p. 341): « Quant à la légende même qui faisait de Hugues Capet le fils d'un boucher de Paris, notre auteur ne l'a pas inventée. Elle était courante à Paris, et c'est là sans doute que Dante l'a recueillie pendant son séjour en cette ville en 1308 ou 1309 ou antérieurement à l'époque où notre poème fut composé ». Quante leggende non raccolgono i poeti ne' loro imaginari e favolosi viaggi in questa o quest'altra città! — Di lamenti mossi a Dante per la vituperosa parola son piene le carte francesi che la storia nostra dovrà additare. Senza dar fede alla leggenda, un vescovo di Francia, d'origine fiorentina, Alfonso Delbene, scrive in fin del '500, un trattato: *De Gente, ac familiae Hugonis Capeti origine, iustoque progressu ad dignitatem Regiam* (*Ad Claudium Guichardum*), Lugduni, 1595, p. 65: « Sed quoniam nonnulli historiarum sarcinatores malè affecti in gentem ac familiam Hugonis Capeti ausi sunt scribere Hugonem per iniuriam regnum Franciae occupavisse, ecc. ».

Digitized by Google

successori; è l'onta che ricade sulla patria di Dante; son le frodi, le invasioni di quei che trasser fuor di Francia. Delle colpe di tre secoli, quelle che più amaramente affliggono il poeta e più son flagellate, son le colpe commesse da' tralignati nel secol di Dante. Si rivela Ugo appena; accenna all'opera trista di tutta la sua stirpe, che già gli tarda di colpire quelli tra' più malvagi che, coll'acquisto della gran dote provenzale, di maggior vergogna copersero il suo sangue, ed aggiunser poi, per ammenda, rapine a rapine. Par ch'egli divori il tempo che passò dacchè egli nelle mani strinse « il freno del governo del regno », quando venner meno i re dell'altro tronco, e si rifiutò Carlo di Lorena, l'unico prence rimasto, « renduto in panni bigi », dice il poeta, sedotto dalla leggenda. Comprende in due nomi: i Filippi e i Luigi [1]), otto discendenti tra le « sacrate ossa » de' suoi;

---

[1]) Non loda e non biasima Dante, Luigi IX di Francia, il re santo, schernito e vituperato da' trovatori del tempo, da Sordello, da Bartolomeo Zorzi e da altri, e non è meraviglia che poco accorti interpreti, di zelo e di santità ripieni, si sdegnassero di quel disdegnoso silenzio. A torto però il Moore (*Studies*, II, 296) intese che Dante, nel *Purg.* VII, 127-130 (« Tant'è del seme suo minor la pianta » ecc.) desse una frecciata di tergo anche a San Luigi, frecciata che il critico scusa avvertendo: « But we must remember that he (S. Luigi) was in part at least responsible for the infliction upon Italy of his brother Charles of Anjou.... Also Dante had no great respect for imbecile saintliness, especially when its fruits were so pernicious ». (Ritiene pur « possibile » l'egregio dantista che nell'allusione al « re.... da sermone » il poeta volesse colpire San Luigi). Si scaglia poi contro il Moore, irato di tanta eresia, un anonimo, nella *Quart. Review*, dell'ottobre 1904 (*The Advocatus Diaboli on the Divina Commedia*), e fantastica a sua volta (p. 368): « But this not injustifiable dislike has led Dante to commit what is perhaps the greatest injustice of the whole poem, we mean his treatment of St. Louis. Not only do we not meet him, as we shoud expect, among the soldier saints in the heaven of Mars, though such a very dubious saint as Robert Guiscard is found there, but the omission is emphasised in two extraordinary passages.... » ecc.

Digitized by Google

poi, di sbalzo, acceso nel sangue, è già alle prede fatte dall'Angioino. Il linguaggio s'altera; attinge, nel bilioso sdegno, aceto e fiele, e, tra sogghigni amari, l'espressione del dolor più crudo, esce la più cruda invettiva. Il verso, plasmato con vigor di gigante, tutto a singulti, a fremiti, a spezzature ardite, compendia, con sintesi meravigliosa, arditissima, la storia delle iniquità recenti, e l'indignazione vi corre violenta, come rombo di tuono corrente ne' cieli. Dove è ita la mansuetudine, il sommesso lamento dell'espiante nel regno di purgazione; e qual impeto di Furie cacciò e disperse gli invocati esempi di contenenza e virtù? [1]).

Provenza ottenuta, desta la smania delle conquiste, han principio le rapine. E si fanno con « forza e con menzogna », più cogli inganni che coll'armi. È lecito ogni misfatto all'insaziabil ingordigia, lecito anche il mercato della propria figlia. Il cuor di Ugo, ulcerato, manda un gemito, e impreca all'avarizia che trasse il sangue del suo sangue a più non curare la propria carne. Avvien di peggio; di macchie maggiori si copre il fiordaliso; s'insultano i vicari di Cristo; Cristo è nuova preda de' ladroni. E vede questo, e vede altro l'infelice Capeto. Con un grido di vendetta chiesta a Dio che tutto giudica, l'enumerazione delle colpe ha principio; si chiude, rinnovando quel grido, rifoggiando le parole del salmo: « Laetabitur iustus cum viderit vindictam ». Faccia Iddio giustizia dei rei esecrabili. Tarda ad Ugo che giustizia avvenga, ancor nascosa com'è, e lo faccia lieto, lieto del castigo che minaccioso pende sul capo de' propri discendenti!

Amministra frattanto il poeta nell'opera sua la sua giustizia. Tra' principi della valletta amena, che « in sul

---

1) Dice bene l'amico ZINGARELLI, *Dante*, p. 636: « il sangue del beccaio ferve in quell'ombra dolorosa ». E bene commenta lo Zingarelli il canto intero « degli avari » nella *Lectura Dantis*, Firenze, 1906.

Digitized by Google

verde e in su' fiori » seggono e cantano il *Salve Regina,* Sordello addita agli ospiti suoi, con un « guardate là », pien di disprezzo, Filippo l'Ardito, padre a Filippo il Bello. È onorato del suo soprannome, *Nasetto,* quasi a significare l'imperfezione morale, specchiata in quella fisica. Come altre coppie, s'accorda pur lui, nell'oltretomba, col rivale, nell'indole e nelle azioni; è « stretto a consiglio » con Enrico I di Navarra; lui, con quel diminutivo di naso, spiacevole nella figura, l'altro invece, di « benigno aspetto ». Dolgonsi entrambi delle turpitudini del figlio e del genero; ma, come è diversa l'indole, rozza quella di Filippo, delicata quella d'Enrico, diversa è la manifestazione del dolore; e l'uno rozzamente « si batte il petto », l'altro rimane in pensoso atteggiamento; fa « alla guancia, | della sua palma, sospirando, letto ». Iddio assolse Filippo, rimunerando l'opere di pietà, ma concede a Dante di penetrare col suo sdegno ne' regni dell'espiazione, di tigner di color fosco le figure che a lui ripugnano, di associare a quel Purgatorio, l'Inferno della poesia sua, che ben può frapporsi all'ultima redenzione purificatrice. Di tutta la vita e il regno di Filippo, celebrato da Adenès li Roi, nel *Cléomadès,* come « sages et vaillans | et dous et cortois et loiaus | et dou cors hardis », altro non rammenta Dante che la disfatta fatale, ignominiosa, la fuga dinanzi alle schiere vittoriose di Pietro d'Aragona, la morte, seguita a quella fuga. Un sol verso: « morì fuggendo e disfiorando il giglio », ed una sepoltura compiuta d'onta e d'obbrobrio[1]). Vituperevol pure la donna di quell'ardito, Maria di Brabante, che gli sopravvisse nelle male arti, ed a Pier

[1]) Non intese il veleno del verso di Dante CH. V. LANGLOIS, *Le règne de Philippe le Hardi* (1270-1285), Paris, 1887, p. 9, che, candidamente, scrive: « Dante, qui a poursuivi les membres de la dynastie capétienne d'une haine si amère, n'a point trouvé d'injures à jeter à la face de Philippe III; il ne lui reproche que la forme de son nez, l'échec de sa croisade d'Aragon, et la naissance de Philippe le Bel ».

Digitized by Google

della Broccia diè morte ingiusta e crudele. Provveda ora con altr'opere, ammonisce, sferzando, il poeta (*Purg.* VI).

Il re di Francia che, nel lungo regno – nei trent'anni appunto che a Dante, uscito di giovinezza, fruttarono le sventure maggiori – s'attirò l'odio più intenso, ancor l'attendono le bolgie d'inferno più basse e tetre. Viveva ancora, quando la prima cantica era compiuta. Sdegna Dante il nome di lui, Filippo IV il Bello; nè forse tiranno apparve al poeta più di quel re detestabile ed empio. Il mal di Francia si compendia in lui, Golia, nuovo Pilato, « feroce drudo ». Della belva ha ogni istinto, e più, la frode per principio, la cupidigia ingorda che nel sangue gli corre [1]). L'aquila nel ciel di

---

[1]) Qual contrasto fra il giudizio di Dante e quello d'altri poeti e scrittori contemporanei! Un medico genovese, Galvano di Levanto, dedica a Filippo il Bello, intorno al 1295, un trattato sulla riconquista della Terra Santa (ne stampò CH. KOHLER, un frammento, nelle *Mélanges pour servir à l'histoire de l'Orient latin*, 1900, I, 213 sgg.), levando al cielo le virtù del monarca, « discretione et strenuitate armatum et consiliorum luminosam lucernam ». A Filippo offre Ramon Lull parecchi trattati e libelli, « admirando juvamine regalium corona excellentissima refulgenti ejusque dono tam naturae bonis quam animae mirifice decorato philosophia ejusque principia duodecim maximo fructuosae salutis incremento diutissime gratulari » (dedica del *De lamentatione duodecim principiorum*); nel *Liber natalis* (*Hist. littér.*, XXIX, 41; 237 sgg.), sei donne allegoriche lodano e incensano re Filippo, « in quo, prae ceteris mundi rectoribus, singulariter pollent hodie justitia, veritas, fides, charitas, recta spes in beatitudine, pulchritudo cum fortitudine, magnanimitas cum temperantia, largitas cum prudentia, humilitas et devotio et christiana religio, pietas, benignitas, sapientia, castitas et breviter dona plurima naturalia, gratuita et infusa, quatinus, cum ipse sit pugil ecclesiae et defensor fidei christianae, libros et dicta Averroys expelleret et extrahi faceret de Parisiensi studio ». (Alle lodi a Filippo il Bello, nella dedica delle *Somme* di Lorenzo d'Aquileja, accenno in altra nota). Queste ed altre dediche ricorda K. WENCK, in un dotto studio, *Philipp der Schöne von Frankreich, seine Persönlichkeit und das Urteil der Zeitgenossen*, Marburg, 1905, pp. 11 sgg., che assume, a torto forse, il tono di apologia, e rivela (p. 19) aver posseduto Filippo,

Digitized by Google

Giove predice la degna fine di vita sì sozza: « morrà di colpo di cotenna ». Par che il poeta vibri lui stesso il colpo nella cute immonda dell'animale, per più prontamente spacciarlo. Ben stette all'empio, e fu giustizia divina la sconfitta che i Fiamminghi fecer subire al suo esercito a Courtrai. Per virtù di rapine, ammendatrici d'altre rapine [1]), crebbero le terre. « Pontí e Normandia prese e Guascogna » (*Purg.* XX). Dante si sbriga nel verso; la poetica fantasia trascina e accozza fatti disparati, rimembranze di trobadoriche invettive; altera nella sua foga gli eventi storici [2]). L'odiato reggitor di Fran-

« ein tiefergehendes wissenschaftliches Interesse.... von dem die Forschung nicht genügend Kenntniss genommen hat »; (p. 71) « wer sich das Bild Philipps des Schönen, wie wir es zu zeichnen versuchen, vergegenwärtigt, wird sich unwillkürlich immer wieder an sein nahes Ebenbild Ludwig XIV gemahnt fühlen ». Alle accuse lanciate nella *Cronica* di Dino Compagni (III, 23) corrispondon le accuse nel *Chronicon* dell'olandese Guglielmo van Egmond (edito da C. Pijnacker Hordijk, Amsterdam, 1904, p. 92, pur citato dal Wenck); narra qui Filippo il Bello a suo figlio, esser dannato al fuoco eterno per tre delitti commessi: « videlicet pape infestatio, Cæsar traditio et destructio Templariorum ». Diceva il maestro G. Paris, in una sua bella conferenza del 1875 (*Poésie du M. A.*, 2ª sér., Paris, 1895, p. 204): « Le règne de Philippe le Bel, notamment, et le roi tout le premier, déroutent tous les jugements. A qui donner raison dans cette lutte impie entre la papauté chrétienne et la royauté française? Comment ne pas blâmer ce prince cruel et déloyal, qui a versé tant de sang et rompu tant de promesses? Comment ne pas admirer l'homme énergique et habile, qui a placé la France si haut en face des étrangers, et qui a voulu établir à l'intérieur l'ordre, la bonne administration et la justice? »

1) Stenterei ad ammettere l'interpretazione del triplice « ammenda » che l'acutissimo Barbi propone, recensendo lo Zingarelli, nel *Bull. d. soc. Dant.*, XI, 51.

2) Sulle imprese in Fiandra, vedi Funck-Brentano, *Mémoire sur la bataille de Courtrai* (*Mém. d. Inscrip. Sav. étrang.*, 1891); *Philippe le Bel en Flandre* (1897). Sulla morte, non violenta, del monarca, Funck-Brentano, *La mort de Philippe le Bel* (*Annales de la Soc. hist. et arch. du Gâtinais*, III, 1884, pp. 83 sgg.);

Digitized by Google

cia doveva esser colpevole d'ogni danno e scorno subìto dai Fiorentini nella mercatura e ne' traffici, dissanguati in patria, predati fuor d'essa, benchè produttori e spargitori loro stessi del « maledetto fiore ». Le variazioni inevitabili nel conio dell'instabil moneta appaiono a Dante, come già apparvero, nel 1301, al vescovo Bernard Saisset, adulterazioni fraudolente. Ai mali antichi, l'avidissimo monarca aggiunge nuovi mali: « il duol che sopra Senna | induce, falseggiando la moneta » [1]). E quanti altri guai, quali nefandità ebber origine dal regno di quello sciagurato! Vedetelo usurpare la gloria de' Latini, far schiava de' disegni suoi la curia di Roma, trescare col pontefice, abbominevolmente, « ancidere la giustizia », e rifuggir poi « al gran tiranno del cui tosco sugge » [2]), indurlo a decreti e bolle funeste, che fruttan

---

BAUDON DE MONY, *La mort et les funérailles de Ph. le Bel d'après un compte-rendu à la cour de Majorque* (*Bibl. de l'École des Chartes,* 1897, LVIII, 10 sg.). Ragionevolmente lo Zingarelli (*Lectura Dantis: Il canto XX del Purg.*, pp. 25 sg.; 48 sg.) suppone che Dante abbia attinta alla poesia trobadorica « tutta la scienza di storia della Francia », e ricorda serventesi di Bertran de Born e di Uc de Saint Circ, che riflettono le lotte de' Capetingi, ed enumerano « i molti domini conquistati dal re di Francia agl' Inglesi, e tra essi la Normandia e la Guienna, e quelli ottenuti in Provenza ».

1) Che l'accusa di falso sia leggenda e non storia è ormai provato, a sazietà, da studi recenti. Vedi due lunghi articoli del colonnello BORRELLI DE SERRES, *Les Variations monétaires sous Philippe le Bel et les sources de leur histoire,* nella *Gazette numismatique franç.*, 1901, pp. 245-367 (ivi il cap. *La légende dans l'histoire monétaire de Ph. le Bel*), e 1902, pp. 9-67. Utili le osservazioni di A. FRANCO sulle *Variazioni monetarie a Firenze nei tempi di Dante,* su *Filippo il Bello e le accuse false contro di lui,* nell' opuscoletto *Numismatica dantesca,* Firenze, 1903, pp. 12 sgg. Riassume ora le indagini di Borrelli de Serres, A. DIEUDONNÉ, in *Le Moyen-Age,* 1905, IX, 217 sgg.

2) Così un sonetto (CXXX nell' ediz. del *Canzoniere* curata dal Fraticelli), in cui l'allusione a Filippo il Bello ed a papa Bonifacio VIII pare anche a me evidente, come parve al D'ANCONA, *La Politica nella Poesia d. sec. XIII e XIV,* nella *Nuova*

Digitized by Google

oro e infamia; vedetel defraudare insaziabile i Templari, sopprimerli, portar « nel Tempio le cupide vele » (*Purg.* XX), baciar alcune volte di baci immondi la chiesa meretrice, delinquere, lui « gigante », « colla fuia », il mostro disciogliere, e trarlo « per la selva » ad Avignone [1]). Il mercimonio di Cristo accieca il primo Capeto d'ira fierissima. Dante rugge con lui, dimentica, e l'apocalisse papale, e la fossa scavata al vicario di Cristo a eterna pena, laggiù tra' simoniaci e gli usurpatori violenti, per raddoppiar d'odio contro il Pilato che osò schiaffeggiare il Pontefice ad Anagni, osò rinnovar a Cristo il Calvario.

Il fratello, Carlo di Valois, non ha regno, non dominio, ma gran smania di possederne. Non guadagnerà terra tuttavia il senza terra nelle malvage imprese, « ma peccato e onta » (*Purg.* XX). Lo spigne fuor di Francia l'empio

---

Antologia, dicembre 1867, p. 738, e a G. Lajolo, *Indagini storico-politiche sulla vita e sulle opere di D. A.*, Torino, 1893, p. 69. Sui rapporti fra Filippo e Bonifacio, vedi L. Tosti, *Storia di Bonifacio VIII e dei suoi tempi,* Montecassino, 1845, II, 122 sgg., i 2 vol. di E. Renan, *Études sur la politique religieuse du règne de Philippe le Bel,* Paris, 1899-1900, e Ch. V. Langlois, *Saint Louis - Philippe le Bel - Les derniers Capétiens directs* (*1226-1328*), Paris, 1901 (III, 2 dell'*Histoire de France* del Lavisse).

1) Che, raffigurando il gigante, nell'apocalittica visione del *Paradiso Terrestre,* Dante volesse colpire Filippo il Bello, intendo anch'io, come intesero i più (Moore, *Studies on Dante,* III, Oxford, 1903, pp. 178 sgg.; D'Ancona, *La Visione nel Paradiso terrestre,* appendice alla confer. sul *De Monarchia,* cit. p. 34, pur notando che il gigante raffigura la violenza bestiale che disfà l'opera di Cristo; E. Proto, *L'Apocalissi nella Divina Commedia,* Napoli, 1905, ultimo cap. *Le allusioni storiche,* ecc.), e credo che a torto s'opponga all'interpretazione comune l'amico mio Flamini che, a scapito forse della vita reale fremente nella *Commedia,* instancabile, e con amor grande, ne investiga i significati simbolici ascosi. « Per me », dice nel *Bull. d. soc. dant.*, XIII, 39, « Filippo il Bello.... non v'ha nulla che fare. Se, del resto, nel gigante s'avesse a ravvisare costui, sarebbe un caso al tutto nuovo. Dante i personaggi storici introduce nel poema vivi e spiranti, e a viso aperto li flagella.... non li nasconde mai, quasi peritoso, sotto il velame del simbolo ».

Digitized by Google

sangue ch'è in lui per nascita; lo adesca il Pontefice, perchè lo sorregga contro i rivali possenti. E lui si muove; n'esce, senza cinger spada [1]); frode e tradimento sarà la lancia sua, la stessa « con la qual giostrò Giuda »; e punterà quell'arma contro Firenze, nel cuor di essa, sì che la pancia ne scoppi. Strumento vile della distruzione decretata da' cieli, e di cui il *Convivio* e le cronache del tempo narrano i presagi funesti [2]). Serbata a lui dunque la bell'opera, rinnovatrice di quanto la leggenda narrava di Attila e di Totila. Ed a meraviglia gli riesce. La città che al messagger di pace apre le porte, rovescia il buono che aveva in sè; accoglie il tristo, il gramo; muta d'aspetto, e s'avvia al pervertimento estremo. « Eiecta maxima parte florum de sinu tuo Florentiam », « nequicquam Trinacriam Totila secundus adivit » [3]), così ancor ricorda il trattato sull'eloquenza volgare (II, 6). Pur lui, il poeta, espulse dal dolcissimo seno, il patrio ovile, che nessuno

---

1) Credo che la lezione (*Purg.* XX, 73-74): « Senz'arma n'esce, solo con la lancia | con la qual giostrò Giuda » sia la sola ammissibile, e renda, non travisato, il pensiero del poeta.

2) *Conv.* (II, 14) « e in Fiorenza nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere in figura d'una croce grande quantità di questi vapori, seguaci della stella di Marte ». Non crederei col Casini (*Commento*) che Dante pensasse alla fatal cometa del settembre del 1301, nei versi dell'*Inf.* XIV, 145 sg.: « Tragge Marte vapor di val di Magra | ch'è di torbidi nuvoli involuto ».

3) Su questo passo e il ricordo a Totila, vedi P. Rajna, nell'edizione sua del *De vulg. eloq.*, p. 147. È indubitabile che all'opera nefasta di Carlo di Valois pur si allude nell'*Inf.* VI, 64 sgg.: « dopo lunga tenzone | verranno al sangue, e la parte selvaggia | caccerà l'altra con molta offensione. | Poi appresso convien che questa caggia | infra tre soli, e che l'altra sormonti, | con la forza di tal, che testè piaggia »; ma il « piaggiare » a nessun altri che a papa Bonifazio dovrà riferirsi, contrariamente a quanto suppone A. Massèra, in una sua *Chiosa dantesca*, nel *Giorn. Dant.* VII, 371. Sulla vita e le imprese del Valese, vedi J. Petit, *Charles de Valois* (1270-1325), Paris, Picard, 1900, e I. Del Lungo, *Da Bonifazio VIII ad Enrico VII*, Milano, 1899, pp. 163 sgg.; 204 sgg.

Digitized by Google

amò d'amor sì sviscerato e intenso quanto Dante. E fu decretato l'esilio; e cominciaron gli studi incresciosi, le fami, i freddi, le veglie, l'errar per le foci e i lidi d'Italia, che vapora la dolorosa povertà, il mendicar la vita « a frusto a frusto » dell'uomo altero, inflessibile.

Non un verso di condanna ed esecrazione al principal fautore dell'impresa del Valese, Musciatto Franzesi, ch'ebbe pur parte nell'oltraggio di Anagni; ma giù nella bolgia de' fraudolenti, e nella successiva de' seminatori di discordia, scontano la fellonia e l'efferatezza, tra fiamme l'uno, l'altro di spada trafitto, due sciagurati che furono del seguito del Valese nell'entrata in Firenze, Maghinardo di Pagano, « il leoncel dal nido bianco », solito a mutar « parte dalla state al verno », e Mastin Nuovo da Verrucchio, il Malatestino Riminese, « tiran fello », e « traditore ».

Nella romita valle de' prenci, sull'erba verde, sui fiori che soavemente di mille odori olezzano, siede cantando il suo *Salve Regina,* ad una voce col membruto Pier d'Aragona, suo mortal nemico, il fratello di San Luigi, Carlo I d'Angiò, debellatore delle terre d'Italia, primo a praticar le rapine che macchiaron d'infamia la corona di Francia, a toglier di corte, colla signoria perversa, valore e gentilezza, spegnitore del nobil sangue degli Svevi. La maledizione di Dante è sul suo capo. Pur l'ha redento Iddio, largo di misericordia col pentito, morto nel grembo della chiesa, Iddio, sollecito a lavare in Lete ogni vestigio di grave colpa, a cancellar dal gran libro di giustizia i delitti atroci. Il poeta rispetta quella fine e quel giudizio [1]), ma al candidato del cielo fa assapo-

[1]) Che amasse contrapporlo nella valletta di amena espiazione a quel che « d'ogni valor portò cinta la corda », e ch'ebbe tronca la vita nell'anno stesso in cui morirono Carlo d'Angiò

Digitized by Google

rare del suo fiele, e nel denso verso della *Commedia,* coniato entro il cuore, ispirato alle sparse tradizioni, condensa il vituperio. « Nasetto » il padre del « mal di Francia », salmeggiante nella valle, « nasuto » lui suo parente; la rapacità è nell'espression del viso come nel sangue. Prode conquistator di Provenza [1]), scende in Italia, vi muove guerra, e vince, men coll'armi che cogli accorgimenti e le coperte vie. Vince a Ceperano, per tradimento de' Pugliesi, bugiardi; vince a Tagliacozzo, senz'armi, speditamente, come il tronco verso di Dante figura, mercè il consiglio avveduto del vecchio Alardo, che gli risparmia il combattere, il prode Erard de Valéry, compagno a San Luigi, « cavaliere francesco di grande senno e prodezza », come lo chiama il Villani (*Cron.* VII, 26), vantato nelle *Novelle antiche,* celebrato dal Rustebuef [2]). Vittima fece di Corradino, « per ammenda », suona il verso di Dante, intriso nell'amaro sarcasmo; per ammenda, quel feroce toglie di vita, ripinge al cielo San Tommaso [3]), « quel buon fra Tommaso », da

---

e Filippo III, non ne dubito, ma non mi persuade che solo per una ragione politica il poeta lo ponesse nell'assemblea de' principi, intenti a guerreggiarsi e distruggersi a vicenda, mentre un'alleanza stretta in vita, simile a quella che ora in morte li ricongiunge, li avrebbe portati a quella pace e concordia nell'universal monarchia, vagheggiata da Dante intensamente e in ogni tempo, e spiacemi non accettar che in parte le ragioni addotte dal GORRA, nel *Soggettivismo di Dante,* Bologna, 1899 (su Carlo d'Angiò, pp. 34 sg.), e nel saggio, assai acuto e notevole, *Carlo I d'Angiò nel Purgatorio dantesco,* nella *Miscell. di studi crit. ed. in onore di A. Graf,* Bergamo, 1903, pp. 741 sgg., già da me messe in dubbio, nella *Deutsche Literaturzeit.* del 1903, N. 47.

1) Vedi R. STERNFELD, *Karl von Anjou als Graf der Provence (1245-1265),* Berlin, 1888.

2) Vedi un cenno del Toynbee, nell'*Academy,* 4 e 18 agosto (« *Il vecchio Alardo* » *in the Inferno, XXVIII, 18*), ristampato nel vol. *Dantes Studies,* ecc.

3) Come uscisse di vita l'angelico dottore, nel marzo del 1274, narra F. SCANDONE, *Documenti e congetture sulla famiglia e sulla patria di S. Tommaso d'Aquino,* Napoli, 1901, pp. 8 sgg.

Digitized by Google

cui vennero a Dante rivi continui di sapere e di dottrina, raggi di luce nella divinissima teologia.

All'odiosa figura del vincitore è opposta l'amabil figura del vinto; l'odio richiama amore, e, ripugnanza, simpatia. Con « colui dal maschio naso », contrasta Manfredi, « biondo, bello e di gentile aspetto », venuto a così misera fine. Trafitto da due punte mortali, ha sepoltura presso Benevento, « sotto la guardia della grave mora », ed è dissepolto poi, tolto alla terra che il copre, tolto alla pace, dal pastor di Cosenza inumano. Quell'ossa maledette, trasmutate « a lume spento », bagnate dalla pioggia, mosse dal vento, Dante le raccoglie, e le ribenedice. Toglie Dante a Dio parte della bontà infinita « che ha sì gran braccia », ed assolve contro il verdetto degli uomini, che tanto presumono, e negli eterni editti non leggono. Ben potevan celebrare i vati di Provenza, e troveri, e cronisti di Francia, le imprese dell'Angioino, esaltarne la bontà, il valore, come faceva Jean de Meun, nel *Roman de la Rose* [1]), e come ancor faranno il Villani e Dino Compagni; ma su quelle voci d'encomio, e sulle poche che suonan tiepido, o acerbo biasimo, nel campo rivale [2]), sulla storia stessa, che giudica de' fatti, non trasfigurati dalla leggenda e dalla fantasia del poeta,

---

1) Vedi C. Merkel, *L'opinione dei contemporanei sulla impresa italiana di Carlo I d'Angiò* (*Rendic. d. R. Acc. d. Lincei CCLXXXV*), Roma, 1889, pp. 25 sgg. dell'estr., dove è memoria di Rustebuef, Adam de la Halle, Jean de Meun, Bertran d'Alamanon, Aimeric de Peguilhan, ecc. A pp. 103 sg. si passano in rassegna i versificatori ed i poeti d'Italia.

2) Vedi il serventese « Ar es sazos c'om si deu alegrar », riboccante d'odio, e invocante lo sterminio di Dio, del genovese Caliga Panza, pubblicato e dottamente illustrato da A. Jeanroy, in *Annales du Midi*, 1903, pp. 145 sgg., le osservazioni di G. Flechia, negli *Studi di filol. rom.*, IX, 595, dello Schultz-Gora, nella *Zeitsch. f. rom. Philol.*, XXVII, 470, l'articolo di R. Sternfeld, O. Schultz-Gora, *Ein Sirventes von 1268 gegen die Kirche und Karl von Anjou*, nelle *Mittheil. f. oesterr. Geschichtsforsch.*, XXIV, 616 sgg.

Digitized by Google

sorge, più possente assai, dominatrice, soggiogatrice, intesa per secoli, e con indelebile impronta, la voce di Dante. Ed è quel suon di voce che più ci rapisce e s'insinua in noi, affascinati, irresistibilmente, magicamente attratti, come dal suono di nuova lira d'Orfeo. E giudichiamo con Dante, secondiamo il suo odio, dividiamo il suo amore.

Levavasi quella voce a rampognare i torbidi nei regni conquistati e oppressi, la tirannide, le estorsioni continue, la « mala signoria » in Sicilia [1]; ed è miracolo che, alle accuse delle depredazioni fatte dall'Angioino, aggiunga l'accusa alle decime carpite a lui da Nicolò III, l'unico papa che nol sostenne, e osasse avversarlo talora [2]; ben conveniva al pontefice guardare la « mal tolta moneta » (*Inf.* XIX). Quella voce sorgeva ancora per onorar ne' secoli la memoria di Provenzan Salvani, che, per tôr l'amico suo da' ceppi imposti dal re Angioino, con pietosissimo atto, con umiltà senz'esempio, tremante « per ogni vena », s'indusse a riscattarlo sul campo di Siena. Sorgeva in onta e vituperio eterno a' malvagi fautori dell'opere del « Nasuto » [3]. Cogli ipocriti di Malebolge incedon, sotto lorde cappe di piombo, i

---

1) Non sì perversa, certamente, come Dante s'imaginava. Vedi LÉON CADIER, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles I et Charles II d'Anjou,* Paris, 1891 (*Bibl. de l'Ecole franç. d'Athènes et de Rome*), che completa lo studio del MINIERI-RICCIO, *Della dominazione angioina nel regno di Sicilia,* Napoli, 1876, e il 5° capit. *Das Königreich Sizilien unter Karl von Anjou,* del coscienzioso libro di O. CARTELLIERI, *Peter von Aragon und die sizilianische Vesper,* Heidelberg, 1904.

2) Dimostra F. SAVIO, *La pretesa inimicizia del papa Nicolò III contro il re Carlo I d'Angiò,* nell'*Arch. stor. Sicil.,* N. S., vol. XXVII, Palermo, 1903, pp. 391 sgg., essere infondata la pretesa partecipazione di Nicolò III all'occupazione della Sicilia, e nota le prove di benevolenza date da quel papa all'Angioino.

3) Leggasi il bel discorso di F. TORRACA, *Il Regno di Sicilia in Dante,* Benevento, 1904, pp. 24 sgg.

Digitized by Google

frati gaudenti e bolognesi, Catalano de' Malavolti e Loderingo degli Andalò (*Inf.* XXIII), che, reggendo a Firenze, tiranneggiati dal pontefice più che Dante mai non supponesse [1]), favorirono il trionfo di parte guelfa, e le vittorie facili dell'Angioino. Guido di Monfort, vicario di Carlo, un tempo, in Toscana, strumento de' misfatti del prence, bolle nella riviera del sangue del girone degli omicidi. Nella sesta cornice del sacro monte, purga, digiunando, l'amor grande alle anguille e alla vernaccia, il papa francese, intimo di re Carlo, e sua creatura, strumento delle sue conquiste [2]). A lenimento della combustion sua, nelle fiamme che l'avvolgono, ode Guido Montefeltrano, suggeritor di frodi a papa Bonifazio, rammentare la prodezza sua maggiore, la vittoria su Giovanni d'Appia, consigliere di Carlo, la strage inflitta a' Francesi, che, de' cadaveri loro fece « sanguinoso mucchio » [3]). Sorge la voce del poeta a proclamar legittima la rivolta e l'ira di un popolo, sollevatosi furente, a ven-

---

1) Dai documenti pubblicati dal Salvemini trae profitto lo SCHERILLO, *L'ipocrisia di Dante nella bolgia degl'ipocriti,* nel *Giorn. Dant.,* XIII, 22 sgg. Vedi anche la nota anteriore del TORRACA, *Catalano e Loderingo,* nel *Giorn. Dant.,* VII, 481 sgg.

2) All' « argento de' Franceschi » che piange in Cocito Buoso da Doara, già si è accennato. Accanto a papa Martino, purga i peccati di gola, usando « li denti » « a voto », « per fame », Ubaldin dalla Pila, fratello al cardinale Ottavio degli Ubaldini, (legato apostolico in Lombardia ed in Romagna, quando ferveva la lotta contro lo Svevo, e messo da Dante nell'arche degli eretici), zio dello scellerato arcivescovo Ruggeri. Non è improbabile che Dante lo supponesse amoreggiare alquanto coll'Angioino. Un documento, del 1289, che concerne gli Ubaldini, suoi discendenti, è ora a stampa per cura di G. BOFFITO, *Carlo d'Angiò e Ubaldino della Pila secondo due documenti del tempo* (Estr. dal vol. VII, disp. 1ª-2ª della *Bibliof.* dell'Olschki, Firenze, 1905, pp. 12 sgg.).

3) Sul *sanguinoso mucchio,* veggasi una nota del Torraca, accolta nelle *Nuove Rassegne,* Livorno, 1895, pp. 395 sgg., ed il commento dello stesso Torraca al *Canto XXVII dell'Inf.,* in *Lect. Dant.,* Firenze, 1901.

Digitized by Google

dicar gli oltraggi dell'oppressore, e ripete il « Mora, Mora » del memorando Vespro, che mutò aspetto al governo, espulse gli Angioini dalla bella Trinacria, per sempre.

Vituperevole ancor più di Carlo I, minor la pianta del « seme suo » (*Purg.* VII), il successor nel tristo regno, Carlo novello, il Ciotto di Gerusalemme, segnato ancor lui da Dio nel corpo sciancato; nell'opere, spregevol tiranno; da sconcia avarizia, da consiglieri perversi guidato, capace per un atto di bontà di mille meditarne di perversi (*Par.* XIX); « nibbio », che « altissime rote » suol fare « sopra cose vilissime » (*Conv.* IV, 6). Maledice lui Napoli, come Palermo maledice l'aragonese Federico. Le lagrime del popolo non scemano in lui la nequizia. Allunga gli artigli; li stringe sui beni usurpati. Non li stringa sì, non dispieghi temerariamente i gigli gialli, tuona una voce nel ciel di Mercurio, che non si vegga ghermito dagli artigli d'un più forte, l'aquila dell'impero (*Par.* VI) [1]). Avrà scorno ed onta, misurandosi con Ruggero di Lauria, ne' mari di Napoli e di Sicilia. Vinto, uscirà « preso di nave » (*Purg.* XX).

Delle costumanze antiche migliori, le traccie si perdono. Nelle città smembrate, domina la democrazia guelfa, alleata alla stirpe usurpatrice. Tronca è l'opera di civiltà e d'unificazione, ideata, iniziata dagli Svevi; nè v'ha chi la riprenda. Racha! Racha!, grida il poeta, di rancore esplodendo (*De vulg. eloq.* I, 12). « Che grida ora la tromba dell'ultimo Federico, che la squilla di Carlo II, che i corni di Giovanni ed Azzone, marchesi potenti, che le tibie di altri grandi, se non – venite aguzzini, venite ipocriti, venite gente ingorda »? Di quel valente di casa d'Anjou, l'esecranda memoria è perpetuata nell'invettiva del primo Capeto. Nè mai avidità di lucro fu di maggior infamia bollata che da' versi che accennano al

1) È ragionevole quanto, sull'apporre « i gigli gialli » al « pubblico segno », osserva O. Bacci, nell'interpretazione del *Canto VI del Paradiso* (*Lectura Dantis*), Firenze, 1904, p. 31.

Digitized by Google

traffico della figlia, patteggiata, venduta ad Azzone, venduta, « come fanno i corsar dell'altre schiave ».

Anche su Roberto, che a quel prence illegittimamente succede, si riversa il dispregio di Dante. Toccavagli il regno che di diritto spettava al primogenito, Carlo Martello. Legavasi col pontefice, scelto co' suoi maneggi, strumento della sua ambizione. Come a duro scoglio, frangevasi a lui, l'ideale più acceso del poeta, l'unità politica del sacro romano impero [1]). Adoperava Roberto seduzioni e lusinghe, per cattivarsi Firenze [2]) (un vicario di Roberto, Ranieri di Zaccaria, emanava quivi, contro l'esule poeta, novella e truce condanna), che incestuosamente a lui s'accoppiava (*De Monarchia,* lib. II), invece di insorgere ed espellere il Re, che, a scopi malvagi, diceva l'impero sorto per violenza, ed avversava ogni causa nobile e santa; « re da sermone » (*Par.* VIII), più che di reali arringhe [3]). Affluivano i tesori nelle sue casse, accumulati, messi in arche, con cupide estorsioni. « Natura parca », circondavasi della milizia a lui più degna, « l'avara povertà di Catalogna » [4]) (*Par.* VIII).

---

1) Non un verso in cui trapeli la gioia del poeta per la vittoria di Uguccione in Valdinievole e la disfatta toccata a Roberto, che lasciò sul campo il nipote Carlo, « più prode assai che non fu Lancielotto », dice l'unico canto ghibellino rimastoci sul trionfo di Uguccione. Vedi P. Pecchiai, *Un serventese Ghibellino inedito per la battaglia di Montecatini,* negli *Studi storici,* vol. XIII, Pisa, 1904, p. 340 (p. 344 « tre ve n'era di chasa di Fransa | a quello schotto »).

2) Vedi P. Vigo, *La repubblica di Firenze e Roberto d'Angiò re di Napoli nella discesa d'Italia e di Enrico VII di Lussemburgo,* Livorno, 1904.

3) In poco conto teneva Dante sicuramente que' meriti, l'abilità nell'esprimersi, l'ingegno che altri (si pensi al Petrarca e al Boccaccio) vanteranno in Roberto. Vedi G. B. Siragusa, *L'ingegno, il sapere e gl'intendimenti di Roberto d'Angiò,* Torino, Palermo, 1891.

4) Ho dubitato sempre che nel ciclope Polifemo della 2ª egloga dantesca (« Quis Poliphemon.... non horreat.... assuetum rictus humano sanguine tingui », ecc.) il poeta volesse raffigurare Ro-

Digitized by Google

Benedicono con mano sacrilega i vicari di Cristo le opere malvage e le conquiste de' prenci della mala schiatta. Le benedicono e le invocano, strumento e vittime delle cupide ed efferate ambizioni proprie ed altrui. A danno della patria derelitta è congiurata la Chiesa, pur beata un tempo, quando, morsa dal « dente longobardo », trovò valido soccorso sotto le ali di Carlo Magno (*Par.* VI). Or col pastorale è giunta la spada. Il fiero e sdegnoso poeta che vitupera e flagella papa Bonifazio, colpisce e trafigge con veemenza non minore gli stranieri di Francia, rei d' opere non men laide, che macchiavan il gran manto, e, pascendosi cupidi di terra e di peltro, simoneggiavano sulla cattedra di Pietro. Ed è sull' avarizia trista che accieca e ammalia, male ereditario ed abbominevole nella curia, congiunta all' avidità di dominio, cagione di guai senza fine, che ogni ideale santo distrugge, che frantuma e rovina e dissolve l' impero, disvia le pecore e gli agni, calca i buoni, solleva i pravi, e tutti incammina « dietro al malo esemplo »; è sul sacrilego mercanteggiar « dentro al templo », che Dante inveisce, con biblico furore, entro il silenzio delle alte sfere de' cieli, scatena impetuoso l' uragano che s' addensa nella sua co-

---

berto, come recentemente ancora si suole affermare (P. H. WICKSTEED, ED. G. GARDNER, *Dante and Giovanni del Virgilio,* Westminster, 1902; ZINGARELLI, *Dante,* 340, ecc.). Non rimproverò mai Dante a quell'Angioino truci efferatezze; e forse ha ragione il Torraca (recensione al libro postumo di O. ZENATTI, *Dante e Firenze,* nel *Bull. d. soc. Dant.*, X, 174) di vederci occultato il feroce catalano Don Diego Lainez de la Rat, creatura di Roberto, e reggitor della Romagna per la Chiesa, nel 1316-17. – Ancor non potei leggere l' edizione di G. ALBINI, *Dantis ecologae, Joannis de Virgilio carmen et ecloga responsiva,* Firenze, 1903.

Digitized by Google

scienza, e batte, violento e crudo, lo scudiscio, battuto poi, con indignazion santa, da Santa Caterina [1]).

Son taciuti i nomi de' Francesi che precedettero Bonifazio VIII, ed all'imaginazione d'ognuno è lasciato il popolar convenientemente le bolgie che al capovolto Niccolò III stanno « sott'al capo » (*Inf.* XIX). Neppure si nomina papa Martino IV, l'ex-tesoriere « dal Torso », Simon de Brie, che sulle sue braccia cullò la Santa Chiesa, piegandola alle cupide voglie degli Angioini, benchè, per sè medesimo, a giudizio del Villani, « nulla cupidigia avesse ». Lo si riconosce agevolmente tra l'ombre che « parean cose rimorte », a quella faccia sua « più che l'altre trapunta » (*Purg.* XXIV), screpolata, succhiata fuori, degno compenso al grassume che v'aveva posto, divorando le anguille, tracannando la vernaccia. A ben maggior supplizio ed a infamia perpetua, capofitto, là dove « Simon mago è per suo merto », destina il poeta il papa venuto « di ver ponente », Bertrand de Got, Clemente V; e ben può dirsi che attorno alla frode e all'inganno che quel « Guasco » fece all'alto Arrigo, il poema intero de' tre regni s'imperni. Nol soffrirà a lungo Iddio nel « santo offizio » (*Par.* XXX) [2]), perocchè, in piccolo

---

1) A chi non disponga di ampie letture, può giovare lo studio di F. Bucalo, *La Riforma morale della Chiesa nel Medio Evo e la letteratura anticcclesiastica italiana dalle origini alla fine del secolo XIV*, Milano, Palermo, Napoli, 1904, che ritroveremo studiando le polemiche religiose di Francia del '500.

2) Ritengo anch'io, col Barbi, *Bull. d. soc. dant.*, XI, 43, col Torraca, *Comm. alla D. C.*, p. 147, e con altri, che l'allusione alla morte di Clemente V, nell'*Inf.* (XIX, 79-82) sia un'aggiunta posteriore del poeta. Opponendosi al Kraus (*Dante*, 297), che negava l'autenticità dell'epistola ai principi e popoli d'Italia, perchè vi si chiama Clemente « dei vicarius nunc Petri successor », illuminante il re, « luce apostolicae benedictionis », il Gorra, *Quando Dante scrisse la « Divina Commedia »*, nei *Rendic. d. R. Ist. Lomb.*, Ser. II, vol. XXXIX, 1906, p. 683, pensa ragionevolmente che il poeta desse di Clemente diverso giudizio in diversi tempi.

Digitized by Google

spazio, troppo oltraggio recogli quel « pastor senza legge »; « nuovo Giason », al cui volere piegasi molle l' indegno che Francia regge [1]; or nemico occulto, or palese del gran prence, che osteggiò in ogni impresa, e ingannò poi iniquamente (*Par.* XVII, XXX), come ingannò ed acciecò i Fiorentini (*Epist. ai Fiorent.*). Deve a costui la Chiesa, strappata alla sua natural sede, tratta ad Avignone a puttaneggiar coi re (*Par.* XXVII), la babilonica servitù.

I « Guaschi » di costui ed i « Caorsini », similmente, del degno suo successore Giovanni XXII, da Caorsa, affratellata con Sodoma (*Inf.* XI) [2], berranno del sangue della misera chiesa; faranno strazio del suo patrimonio. Del papa Caorsino non si rammenteranno l' opere di pietà, lo spirituale dominio, bensì le velleità belligere, la mano stesa per sorreggere gli oppressori ed affrettar le conquiste, l' amicizia intima con Roberto, il benedire e lo scomunicare a ragion di moneta, mercanteggiando, quel suo scriver bolle, sol per cancellarle (*Par.* XVIII), la devozione sua, non per San Pietro, e non per San Paolo, ma per San Giovanni Battista, per il fiorino su cui l' effigie di quel Santo è impressa. L' interno dolore del poeta, trafitto al cuore, strappato agli ideali più fervidi, precipitato nel mondo degli inganni e delle nequizie, esce, mutato subito in collera, e in bile accesa. Esce, e si espande; invade, incendia il regno de' cieli. Truci bagliori d' inferno guizzano entro le luci di paradiso. Nelle

---

1) Sui rapporti di papa Clemente con Filippo il Bello, vedi E. Renan, *Etudes sur la politique religieuse du règne de Ph. le Bel*, Paris, 1900, v. II, 385, dove (pp. 452 sgg.) pur si discorre degli scritti del papa, letterato non spregevole. Spiacemi non conoscere ancora lo studio di K. Wenck, *Clemens V und Heinrich VII. Die Anfänge des französischen Papsttums* (1882).

2) Ai tempi di Dante i Caorsini avevan fama d' usurai, ed ha veneranda antichità il proverbio « enlevé comme un Corsin », che veggo rammentato nello studio di M. Vigne, *La Banque à Lyon du XV au XVII siècle*, Lyon, 1903, p. 29.

Digitized by Google

superne regioni, tra le armonie divine, trema stridente un ruggito, che alla terra si comunica. E Dante foggia all'imagin sua San Pietro; e delle sue fiamme, delle sue ire l'accende. Piovon dal ciel le accuse (*Par.* XXVII) al Caorsino, che effonde il sangue di Cristo, che il sacro emblema pontificale, profanando dispiega, qual vessillo di guerra « contra i battezzati », per convalidar con esso le bolle de' « privilegi venduti e mendaci », rapine a rapine aggiungendo, in onta a Dio, che sorger dovrebbe, e troncar lo scempio nefando. E sorgerà Iddio, « soccorrà tosto » « l'alta provvidenza ». L'ira dantesca freme, bollente, nel sangue del primo pastore, che disfavilla in cielo, e grida sì che di rossor si coprono le sfere stesse. Grida, e sente la ferita che sanguina, allargata, squarciata in quella triplice esclamazione; « il loco mio, | il loco mio, il loco mio », il seggio santo che l'indegno di Caorsa usurpa; innanzi a sè vede nauseabonda cloaca, ricettacolo d'ogni immondizia [1]).

Traligna il clero e la coorte tutta de' ministri di Dio, dietro l'esempio degli indegni vicari di Cristo; ed è maggiore la corruzione, dove è maggiore il potere, l'autorità. Quei Guelfi di Francia, che fan gruppo attorno al monarca, pronti sempre a soccorrerlo nelle mire ambiziose, spadroneggianti ovunque, eran, nel concetto di Dante, il più esecrabil flagello per la patria sua, l'onta maggiore della chiesa. Contro di essi, instancabili nel minare le fondamenta del vacillante impero, è diretto in gran parte il *De Monarchia*. Contro essi freme il poeta, ripensando a Roma, deserta sul sacro Tevere, che piagne « vedova e sola », ai semi di discordia sparsi entro i

---

1) Ho sempre creduto che l'invettiva fierissima lanciata da San Pietro, sulla soglia dell'Empireo, si riferisse, non già a Bonifazio VIII, ma al papa caorsino Giovanni XXII, che pontificava quando Dante scriveva i canti estremi del *Paradiso*. Or veggo che l'interpretazione medesima è data in una « lettura » finissima, mirabile davvero, del canto XXII, fatta da F. Romani a Orsanmichele (*Lectura Dantis*, Firenze, 1905).

Digitized by Google

regni e le città, entro quei « che un muro ed una fossa serra ». Un cumulo di delitti pesa sul capo de' Guelfi neri, alleati a quei di Francia, « impietatis filii, qui ut flagitia exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt et denique iudicem habere volunt ». Muovon l'ira di Dante le scene scandalose del conclave di Carpentras, e, contro il ludibrio fatto alla chiesa, sposa di Cristo, contro il trafficar turpe de' prelati, sposi all'avarizia, stretti a re Filippo, nell'iniqua scelta del Pontefice, contro i pastori che deviano il gregge infelice (« gregem.... ad precipitium traduxistis »), contro il depredar del povero carro, trascinato fuor d'ogni retta via, contro il « Vascorum opprobrium », tuona il poeta, veemente e feroce, in un'epistola che ha sapore delle acerbissime invettive della *Commedia*. Pensino i cardinali d'Italia, sì abili nel mercanteggiar le sacre cose, ad armarsi a vicenda contro lo straniero, ed i Guasconi battano ed umiliino. Distruggano la potenza loro; eleggano un papa italiano. « Non Caritas, non Astraea, sed filiae sanguisugae factae sunt tibi nurus » [1]).

Di questi scrosci d'ira, nulla certamente sapevano i pontefici d'oltremonte, Caorsini e Guaschi, sul capo dei quali fiamme del cielo invocava il poeta. Battaglieri entrambi, nati a « cingersi la spada », Clemente V e Giovanni XXII badavano a' fatti loro, e camminavan speditì, entro la via scavata nel temporale dominio, ignari de' versi, delle epistole, de' trattati dell'esule, noto in

---

1) « Pro sponsa Cristi, pro sede sponse, que Roma est, pro Italia nostra, et, ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris, viriliter propugnetis, ut de palestra jam cepti certaminis, undique ab oceani margine circumspecta, vosmet ipsos cum gloria afferentes, audire possitis: Gloria in excelsis; et ut Vascorum opprobrium, qui, tam dira cupidine conflagrantes, Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per secula cuncta futura sit posteris in exemplum ». Vedi G. Crocioni, *L'epistola di Dante ai cardinali italiani*, nel *Bull. d. soc. d. filol. rom.*, Perugia, 1901, n. 1, pp. 40 sgg.

Digitized by Google

cerchia angusta, prima che la morte e la divulgazion del poema nell'Italia intera dessen ali alla sua fama [1]). Nè molto addentro nel pensier di Dante doveva essere il cardinale Bertrando del Poggetto, eletto alla legazione d'Italia, nel luglio del 1319, caorsino pur lui, nipote di papa Giovanni, e creatura sua [2]), che, di sdegno acciecato, siccome narra il Boccaccio nella *Vita* [3]), fiutata l'eresia nel *De Monarchia,* letta e impugnata dagli imperialisti, nel tempo stesso, sembra, in cui Guido Vernani da Rimini contro Dante lanciava i due trattati, *De potestate summi Pontificis, et de reprobatione Monarchiae, compositae a Dante Alligherio florentino* [4]), dannava quel trattato a solenne cremazione, e scempio maggiore dell'ossa del poeta avrebbe fatto il cardinale, spadroneggiante a Bologna, di quello che il pastor di Cosenza fece dell'ossa di Manfredi, se dal tristo proposito non l'avesser rimosso Ostasio da Polenta e Pino della Tosa,

---

1) Non ha fondamento alcuno la notizia di una confutazione del *De Monarchia* dantesco, fatta per desiderio di papa Giovanni XXII, e alla quale debolmente credono i biografi del poeta: ZINGARELLI, *Dante,* p. 421, KRAUS, *Dante,* p. 281 (« wenn es sich bestätigen sollte, dass Johannes XXII selbst sich die Widerlegung des Buches sein liess »).

2) Or leggo una memoria di L. CIACCIO, *Il cardinale legato Bertrando del Poggetto in Bologna (1327-1334)*, Bologna, 1906, che nessuna luce getta, pur troppo, sulla condanna che il du Puget avrebbe decretata dell'opera e dell'ossa di Dante (vedi pp. 75 sgg.).

3) La narrazione del Boccaccio nella *Vita* (ed. SOLERTI, *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosettimo,* Milano, Vallardi, p. 62) basa su fatti reali; pur v'è mescolata un po' di leggenda, che converrebbe appurare, più e meglio che fin'ora non si sia fatto. Vedi C. RICCI, *Ultimo rifugio di Dante,* Milano, 1891, pp. 187 sgg.; 249, ove di veramente documentato non rivelasi che il trovarsi insieme a Bologna, nel 1329, il cardinale, Ostasio da Polenta e Pino della Tosa.

4) Edito e tradotto recentemente il secondo trattato (*De reprob. Mon.*), da G. Piccini, Firenze, 1906.

Digitized by Google

entrambi attivi a Bologna, intorno al 1329 [1]). S'apre così la storia della sventurata « fortuna » di Dante in Francia con una feroce condanna ed una ferocissima minaccia.

A pochi fra gli illustri e gli umili delle terre di Francia accende il poeta le luci delle sue alte spere. Le accende, vive e fulgenti, nell'imaginato cielo di Venere, per il solo buon frutto, schiantato, per provvidenza di Dio, dall'albero gramo degli Angioini, il primogenito di Carlo II, Carlo Martello [2]). Nel fior degli anni s'era spento; per poco l'ebbe giù il mondo, e, benigno il fato lo sottrasse alla depravazione di sua stirpe. La corona di un reame, che « Danubio riga », fulgevagli in fronte; or, passato alla vita de' Beati, gli raggia intorno paradisiaca, eterna

---

1) Al Boccaccio presta piena fede E. MOORE, *The tomb of Dante,* nella *English historical Review,* ottobre 1888, pp. 635 sgg., che suppone nel cardinal legato una conoscenza delle invettive del *Paradiso* dantesco, rarissima a que' tempi (p. 637, « The cardinal was himself a Caorsine, and was doubtless stung by Dante's bitter language, ecc. »). È però verissimo che, come opera mondana, il poema di Dante era sospetto a' devoti, già ne' primi decenni del '300, e proibivasi ai giovani studenti dell'ordine de' Domenicani, come appare da una prescrizione dell'8 settembre 1335, messa in luce dal P. MASETTI, *Monumenta et antiquitates veteris disciplinae ordinis Praedicatorum ab anno 1216 ad 1348, praesertim in Romana Provincia,* Roma, 1864, I, 128: « Ut magis Theologiae intendant, prohibetur universis junioribus lectio librorum poeticorum, seu libellos per illum qui Dante nominatur in vulgari compositos nec tenere vel eis studere audeant: secus priventur libro, et praelatus invigilet, ac denunciet Priori Provinciali ». La condanna del *De Monarchia* trova, a parer mio, un addentellato nella sentenza emanata contro Pietro, figlio di Dante, per non aver pagate le procurazioni dovute a Bertrando del Poggetto, allora legato in Lombardia. Vedi RICCI, *L'ultimo rifugio,* p. 56 sg.

2) Su di lui è notevole sempre quanto leggesi in I. DEL LUNGO, *Cronica di Dino Compagni,* II, 498 sgg., e M. SCHIPA, *Carlo Martello,* Napoli, 1890.

Digitized by Google

letizia. Simile a favilla in fiamma, luce in altra luce, che rapida muovesi in giro più di vento; e, come si volge, dietro i celesti principi, Dante in dolcissimi versi l'apprende. E Dante rivede, spirto divino, il giovine amato assai ne' dì con lui trascorsi a Firenze, dediti entrambi al culto dell' arti gentili; riode dalla bocca sua l'esordio di una canzone, che il *Convivio* commenta, rivolta a quelle intelligenze medesime che al ciel di Venere davan spinta: « Voi che intendendo il terzo ciel movete ». Spandesi lassù nel Paradiso, col suono degli osanna degli spiriti celesti, il suono delle rime di Dante; nè maggior dolcezza era forse nel cuor del poeta quando, al lido dell'isola santa, dal labbro di Casella, soavissimo, udì il canto dell'amorose sue rime che solea quetar tutte sue voglie. Rimembrasi il tempo felice, allor che dall' animo commosso sprigionavasi il canto, senza doglie acerbe, ignaro del futuro destino. E un pensier d'amore attraversa, con un sorriso di cielo, quelle memorie. M' amasti. Ben ero io degno dell' amor tuo. Tolsemi la morte il poter mostrarti « di mio amor più oltre che le fronde ».

Quell' evocazione è pregna di malinconia. Vi stringe il cuore; vi fa piegare il capo pensoso. Tocca poi rapido il prence, a cui sì tosto fu tronca la vita, e tronco il regno, della corona ottenuta, di quella che i discendenti suoi ancor avrebbero sulla Sicilia, se furor di popolo non l'avesse tolta ai perversi reggitori. In quel terzo cielo, tra inni e fulgori, trema e freme convulsa la terra ancora; accenti d' ira si ripercuotono; si riversano i lai di quel buono e deluso, perduto in vita tra i rii e l' « empie » « fatture ». La dannazione profetica dell'avo ha riconferma solenne nella condanna lanciata in cielo dal tardo nipote. Nuovi guai sono predetti, nuovi inganni che ricever dovea « la sua semenza », e il giusto pianto che verrà dietro il danno.

Correva, gravido d' affetto e di tenerezza, tra i ricordi delle sciagure patite, il pensier di Manfredi alla « bella figlia », la « buona Costanza », che, con angoscioso dub-

Digitized by Google

bio, piangeva il padre forse perduto. Quasi a prevenire il suono di un nome adorato, sulle labbra del giovin padre Carlo Martello, raggiante ne' cieli, il poeta stesso apostrofa, con sollecitudine amorosa, la figlia, ch' egli, il poeta, conobbe bambina, « la bella Clemenza » [1]). Memorie di tempi che dileguaron rapidi, ahimè, falciando il fior dei sogni e delle speranze!

Erra il mistico pellegrino entro il ciel di Mercurio; tra i beati lucenti in quella margarita, Giustiniano gli addita lo spirito di Romeo, Romieu de Villeneuve, siniscalco e fedel servo del conte Raimondo Beringhieri (*Parad.* VI). Prima assai che Dante si legasse di affetto alla memoria di quel Provenzale, scelto a popolare le sfere della luce e della beatitudine eterna, la leggenda creatrice ne aveva rifatta, trasfusa la vita [2]). Umil di nascita, contrasto ai prenci che portan corona, provvede col senno, coll' opera giusta, « grande e bella », alla prosperità dello stato, e quattro corone ottiene quell' umile alle quattro figlie del signor suo. Ma ai lieti onori succedono i tristi lutti; succede la tragedia, ch' è di tutti i tempi, e si ripete all' infinito, e sola nel verso magico di Dante appar

---

1) L' illustre e caro Cipolla non crederà or più l' affettuosa apostrofe derivata da una conversazione avuta dal poeta colla figlia di Carlo Martello, in un imaginato viaggio in Francia, fra il 1316 e il '18. Vedi l' articolo suo citato, nel *Giorn. st. d. lett. it.*, VIII, 53 sgg. – « Forse di Clemenza, bambina che *ancora bagnava la lingua alla mammella*, gli aveva parlato, chi sa con quale dolce abbandono di tenerezza e di speranze Carlo Martello; a lei, vedova regina di Francia, Dante si sentì come avvicinato dalla partecipazione ad un grande dolore, quando gli giunse la notizia delle nuove sventure che l' avevano colpita (1316): per l' impulso di tali impressioni egli avrebbe scritto la terzina famosa », così V. Rossi, nel *Bull. d. soc. dant.*, N. S., I, 107.

2) Quanta parte di Dante fosse nel Romeo di quella stella che « si correda | dei buoni spirti che son stati attivi », bene l' avvertì C. Cipolla, *Di alcuni luoghi autobiografici della Divina Commedia*, negli *Atti d. R. Accad. d. Scienze*, di Torino, XXVIII, 1892-93.

Digitized by Google

nuova, e sola ci mette in cuore turbamento, profonda commozione. Tramontan le glorie; offuscasi il sole della virtù; mal gradita appar l'opera buona; e povertà è premio concesso alle dovizie e agli onor procacciati. Vittima lui pure Romeo, come Pier della Vigna e Pier della Broccia, degli intrighi e de' vizi di corte; battuto com'essi da' colpi dell'invidia, dalle « parole biece » trafitto. Lascia Romeo la corte; parte; sen va dond'era venuto, Lohengrin decaduto e fatto mendico, a cui la leggenda, generosa, accolta, oppur foggiata sui versi di Dante dal Villani, concede per compagno un muletto nelle lontane peregrinazioni.

In quell'intima storia di trionfo e di dolore è l'intima storia del poeta stesso. E il destino di Romeo si copre col destino di Dante. E nessun pensa a quel Romeo, e tutti pensano a Dante. Pensano al cor magnanimo ch'ebbe l'esule, ferito, trafitto dalla patria ingrata, benefattore coll'ingegno e l'arte possente, sì mal rimeritato, cacciato, sì da « apparire vile agli occhi di molti » (*Convivio* I, 3), ingiustamente soffrendo pena, costretto a randagia vita, quando gli anni volgevan alla china, povero e vetusto pur lui, vagante qua e là, « legno senza velo e senza governo », « peregrino, quasi mendicando.... mostrando contro a sua voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata ». Se il mondo sapesse « il cor ch'egli ebbe! ». Par che ora lo sappia il mondo, e lo rimuneri colle lodi postume e co' poveri nostri apprezzamenti.

Un'altra vittima di persecuzioni malvagie, e d'ire forsennate, pone Dante elevatissimo a fiammeggiar nei cieli. Attorno al capo di Siger de Brabant (*Par.* X) cinge imperituro serto di gloria e di luce, più invidiabile assai degli « invidiosi veri », sillogizzati dal pensatore nel vico famoso degli strami, il « fragosus straminum vicus », ri-

Digitized by Google

cordato dal Petrarca nelle *Senili* (IX, 1). Perchè questa glorificazione di un Averroista, convintissimo della scission netta fra intelletto ed anima, riprovata da' Tomisti, da Dante con essi? Perchè lode sì grande in bocca a San Tommaso, il maggiore e più aspro avversario di Sigieri; perchè concedere a Sigieri il seggio d'onore accanto all'Aquinate appunto, e ad Alberto Magno, maestri nell'università parigina, ricongiunti nel poema, come l'erano nel trattato *De recuperatione terrae sanctae* di un contemporaneo di Dante? [1]) Si mossero i critici alla scoverta di quelle occulte ragioni. E vi furon degli assennatissimi che s'imaginaron Dante, intento lassù in quel vico, in quella scuola, a svolgere gli *Impossibilia,* sillogizzante sulle tesi, le soluzioni, i commenti del maestro, fiero avversario pur lui della romana teocrazia, dal poeta abborrita.

Veramente, fra il pensiero di Dante e quello di Sigieri un abisso è di mezzo. I « veri », le proposizioni audaci, sostenute con rigor di logica, e dotte e sottili argomentazioni, dall'autore del *De anima intellectiva,* delle *Questiones naturales,* del *De aeternitate mundi,* che fruttarono ripetute condanne, e l'accusa di eresia, origine degli estremi guai, della fuga in Italia, della morte cruda, l'opera di Sigieri nel suo complesso, difficilmente poteva comunicarsi a Dante [2]). Ben poteva inchinarsi il poeta

---

1) Al cenno su « magister Segerus de Brabancia », maestro un tempo nel vico degli strami, pone ancora il Langlois, nell'edizione del *De recuperatione* (Paris, 1891, p. 121) la sciagurata nota: « où Dante fut, dit-on, son élève ». Sulle derivazioni di Dante da Alberto Magno, maestro dell'Aquinate, vedi ora, dopo le note del Toynbee, lo studio di N. Busetto, *Contributo allo studio delle relazioni di Dante con Alberto Magno e con S. Tommaso,* nel volumetto, *Saggi di varia psicologia dantesca,* Prato, 1905.

2) Allo studio di C. Baeumker, *Die Impossibilia des Siger von Brabant, eine philos. Streitschr. aus dem XIII Jahrh.*, Münster, 1898 (*Beitr. z. Gesch. d. Philos. d. Mittelalt.*), seguì, un anno dopo, l'indagine di P. Mandonnet, *Siger de Brabant*

Digitized by Google

alla sapienza di colui che ad Aristotile aggiunse il gran commento [1]; ben rispettava le dottrine avverse a quelle propugnate dal suo massimo dottore; e pareggiava nel suo Eliso la scienza d'ogni scuola, d'ogni ordine; accordava nei cieli quanto in terra discordava; poneva la

---

et l'Averroïsme latin du XIIIme siècle, Fribourg, 1895 (*Collectanea Friburgensia, VIII*), che nega in Dante ogni conoscenza degli scritti di Sigieri (p. CCCIX): « Selon toutes les probabilités, Dante ne connaissait pas les doctrines de Siger de Brabant ». I pretesi rapporti fra Dante e Sigieri (p. CCC) « doivent maintenant être entièrement abandonnés, ainsi que la possibilité d'un voyage fondé sur cette supposition ». Esagera tuttavia il Mandonnet la rigidezza ed inflessibilità del sistema allegorico dantesco, quando assicura (pp. CCCXIV sgg.) che, unico criterio seguito dal poeta nella scelta di Sigieri, fu « la nécessité où il se trouvait de placer au Paradis, au lieu où nous le rencontrons, un représentant de la philosophie péripatéticienne.... C'est donc une nécessité du système allégorique de Dante qui lui a imposé par dessus tout le nom de Siger de Brabant ». In un garbato scritto su *Siger de Brabant,* di V. LANGLOIS, riprodotto nelle *Questions d'histoire et d'enseignement,* Paris, 1902, pp. 51 sgg., riassunto d'altri studi e memorie antecedenti (TOYNBEE, *Sigieri in the Paradiso,* ora in *Studies and Researches;* G. PARIS, in *Poésie du Moyen-Age,* 2^a Ser., Paris, 1895, pp. 165 sgg., e *La mort de Siger de Brabant,* nella *Roman.* XXIX, 107 sg., seguito dal NOVATI, *La morte di Sigieri,* nella *Bibl. d. scuole ital.,* IX, 1900, pp. 38 sgg., ecc.) affermasi risolutamente (p. 70): « Dante.... ne connaissait de Siger que sa grande réputation philosophique.... Il n'avait sûrement rien lu des œuvres de l'averroïste, ni des répliques de Thomas d'Aquin.... Pour lui, Siger n'était qu'un nom, le nom d'un grand homme qui avait eu des envieux (invidiosi veri) et des malheurs ». Che Dante avesse assistito a Parigi alle lezioni di Sigieri, osava supporlo, prima del Renan e di Victor Leclerc, l'Ozanam, *Dante et la philosophie catholique,* Paris, 1859, p. 116.

[1] Chiarisce indirettamente il pensiero di Dante lo studio di F. PICAVET, *L'Averroïsme et les Averroïstes du XIIIe siècle, d'après le « De unitate intellectus contra Averroïstas » de Saint Thomas d'Aquin,* Paris, 1902 (*Annales du Musée Guimet*). Leggevansi a Parigi, con fervore, dai chierici stessi, malgrado le ripetute condanne, gli scritti d'Averroe, e non sdegnava talvolta militar con essi la Chiesa. Vedi G. H. LUQUET, *Aristote*

Digitized by Google

lode dell'abate Gioacchino sulle labbra di San Bonaventura; ma la sublimazione dell'Averroista pertinace ed impenitente non avrebbe ideata mai, se veramente nel pensier di lui a fondo avesse gettato lo sguardo, come ammette un dotto storico, che, a mio giudizio, troppo esalta nel poeta il saper filosofico, e troppo ampia vede in lui la conoscenza d'ogni corrente del pensiero del suo tempo [1]). Fu per l'arte inestimabil bene che non molto paziente e ponderato fosse in Dante quel suo speculare qua e là i dolcissimi veri, e il poter fantastico vincesse d'abitudine l'ostinata riflessione.

Come per fama uom s'innamora, innamorossi il poeta di quella figura di pensatore, su cui gravò la croce del martirio, toccata in sorte anche a Boezio. Spento ad Orvieto, focolare di eresia nel basso '200, da mano insana, omicida, come un cronista di Brabante e il versificatore del *Fiore* [2]) certificano, l'infelice morendo dovè dar vita alla leggenda, scaldar la fantasia del popolo, solito a tutto mutare e travolgere, a capriccio. Quella fine sarà apparsa opera di fanatici avversari, di nemici crudeli delle dot-

---

et l'Université de Paris pendant le XIIIe siècle, Paris, 1904 (*Bibl. de l'Ec. d. H. Etud. – Scienc. relig.*, vol. XVI). Dell'*Averroismo teológico de Santo Tomas de Aquin*, ragiona MIGUEL ASIN, nell'*Homenaje á D. Francisco Codera.... Estudios de erudicion oriental*, Zaragoza, 1904, pp. 271-331.

1) F. TOCCO, recensione al libro del Mandonnet, nel *Bull. d. soc. dant.*, VII, 56 sgg., e la conferenza, assai suggestiva, *Le correnti del pensiero filosofico nel sec. XIII*, nel vol. *Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante*, Milano, 1901, pp. 202 sgg.

2) Nuovi esempi trecentisti dell'espressione « *a ghiado* il fe' morire », usata nel *Fiore*, e sovente discussa, offre il MAZZONI, in nota al suo studio, nella *Miscell. di stud. crit. ded. a A. D'Ancona*, p. 659. Su *ghiado*, vedi *Arch. glott.*, XII, 406. All'*a ghiado* ital., *à glaive* francese, corrisponde lo spagnolo *á fierro*. Ne offre un esempio il marchese di Santillana, nel *Bias contra fortuna* (*Obras*, 174): « Todos murieron á fierro ». Un *matandolo.... a cuchillo* offre la *Reprobacion del amor mundano* (*Corbacho*) dell'arciprete Alonso de Talavera, p. 293 dell'ediz. de' *Bibl. esp.*, del 1904.

Digitized by Google

trine dell'estinto. Poco distava Firenze da Orvieto, perchè al favoleggiar su Sigieri non porgesse orecchio la natía terra di Dante, e il poeta, non ancor ventenne, non esaltasse e santificasse nella mente accesa quella vittima. Maggior pregio e nobiltà acquistava Sigieri, col crescere delle esperienze amare nella vita del poeta, e della ribellione di quella sua coscienza eroica contro gli abusi e le efferatezze degli uomini, ministri despotici e intolleranti, dispensatori ciechi della divina giustizia in terra. E dispensò, lui magnanimo, nel regno suo, la sua giustizia. Accolse Sigieri nel ciel del Sole, compagno agli spiriti sapienti. E il sapientissimo Tommaso, lassù nella serenità di Paradiso, ove ogni dissidio tace, addita la luce eterna di quello spirito, fortificato in terra dalla meditazion grave, che « in pensieri | gravi a morir gli parve venir tardi ».

Lassù pure, tra' fulgori vivi delle due ghirlande di spiriti, roteanti nel ciel del Sole, altri sapienti ritrova Dante, ch'ebber nascita o lunga dimora in Francia, e nell'ardor mistico, il pensiero all'eterno, e l'intenso studio, precorsero San Bonaventura. Nè poteva il poeta ritenere per costoro il concetto della patria [1]), affratellati com'erano dalle aspirazioni sante, tendenti a quell'unica patria, sollevata sull'aiuola terrestre de' mortali derelitti, il cielo. Entro le mura dell'abbazia di Saint-Victor, anticipato Port-Royal, meditavan, raccolti sui misteri dell'anima e l'ultima salute, svolgevano, nel 1100, in scritti accesi d'amor divino, dottrine neoplatoniche agostiniane, discepoli ed amici di Ugo di San Vittore, instancabili nell'ammonir l'uom frale non potersi egli mai sollevare alla divina beatitudine senza l'ausilio della grazia redentrice. Degli scritti, de' sermoni e commenti di que' mistici contemplativi, additati nell'alta sfera da San Tommaso, il serafico dottore, parecchio era noto a

1) Ognun sa che Dante (*Purg.* XXI, 89), dietro la comune credenza nel medio evo, riteneva Stazio come nativo di Tolosa.

Digitized by Google

Dante, il viaggiator mistico e cantore della redenzione ed elevazione graduata dell'anima, nell'audace e sacro poema. Particolarmente doveva amar Dante l'autore del *De arca mystica,* del *De vanitate mundi,* del commento al *De Coelesti Hierarchia,* Ugo di San Vittore (*Parad.* XII), venuto dalle Fiandre, ed intimo di San Bernardo. Esalta con Pietro Lombardo, onor del chiostro famoso, Riccardo di San Vittore (*Par.* X), discepolo d'Ugo, quel saggio « che a considerar fu più che viro »; e, tra mistici irradiati di luce viva, pone pure il compilatore della *Historia scholastica,* Petrus Comestor di Troyes, Pietro Mangiatore, mediocre ingegno, cancelliere dell'università parigina, da' lacci delle ambizioni mondane presto prosciolto, e chiuso nel romito asilo de' contemplanti Vittorini [1]).

All'ascension ultima, nel più sfolgorante Empireo, ultima guida trascelse Dante, il contemplator mistico Bernard de Clairvaux, nato a Fontaines presso Dijon, gran vanto e grande gloria de' Cistersiensi, il santo e venerando duce, il « tenero padre » – sì l'amava Dante – che gli occhi e le guance ha di benigna letizia diffuse. Ormai tutta era manifesta la visione altissima. Alla soglia di Dio, il cuor trema, le ginocchia flettono. Dall'intimo della coscienza del credente sgorga la preghiera. Quell'uom che vide sì a fondo quanto « per l'universo si squaderna », a nessuno scoglio mai infranse la tenace, gagliardissima fede. Tempravasi ad essa nelle delusioni

1) Uno studio sul misticismo di Dante, in rapporto col misticismo di Ugo da San Vittore, desunto dalle *Opere* vittoriniane, edite dall'Hauréau (Paris, 1886²; vedi anche A. Liebner, *Hugo von St. Victor,* Leipzig, 1832), non sarebbe disagevole a farsi, e si contrapporrebbe volontieri alle indagini di J. Ch. Huck, *Ubertin von Casale und dessen Ideenkreis,* Freiburg i. B., 1903.

Digitized by Google

crude, e nelle crude angosce; con essa sollevavasi ad ogni stridor di procella sul suo capo. Nè, stretto ad essa, il dubbio che turbò e lacerò l'animo di molti fortissimi, l'assalse mai. Sulla vetta estrema del sapere posa Iddio. È in lui il termine d'ogni desio; in lui la grazia, la libertà fuor d'ogni servaggio, l'incontrastata, eterna salute. Non conduce a Dio la scienza del mondo, delle umane e divine cose, più valida e matura, senza carità verace, e ardor di fede, e il mistico intuito divino. D'ogni vestigio di colpa ormai deterso, nella divinissima scienza istrutto, il pellegrino sarà condotto a Dio, con pietosa supplica, da « colui che in questo mondo, | contemplando, gustò di quella pace », ed « abbelliva di Maria ».

Scompare Beatrice, e subentra San Bernardo. Sulle carte del Santo, le epistole, i sermoni, i commenti, i trattati *De modo bene vivendi – de gratia et libero arbitrio,* e il *De consideratione* in particolar modo, che correva in ogni terra, vicina e lontana, volgarizzato ovunque, rimaneva assorto – chi sa quante volte – il poeta, chiuso in sè, solitario ne' turbini della vita. E la biblica prece alla regina del cielo, possente più che amore e scienza, esalata dall'anima credente, tra suoni della dolcissima sinfonia di Paradiso, ha sapor delle preci e parafrasi dell'*Ave Maria* e del *Salve Regina* di San Bernardo. Ma il verso che dolce e gravido d'affetto, e saturo di pietà la fascia, il verso di Dante, esprime più dei sermoni e le laudi e gli inni a Maria congiunti del santissimo abate di Chiaravalle. Più che l'affinità del pensier mistico ne' due spiriti, Dante e San Bernardo [1]), e l'affinità di coscienza –

---

1) Rammento un saggio di P. VIGO, *L'ultima guida di Dante e l'affinità di due anime grandi,* Livorno, 1903, e quello, già qui lodato, del CHIAPPELLI, *La rosa mistica del Paradiso di Dante* (*Dalla trilogia di Dante,* Firenze, 1905, pp. 204 sgg.) dove pur si tocca di qualche probabil fonte dantesca derivata dagli scritti di San Bernardo, e si ragiona sui motivi che indusser Dante a sceglier il santo veglio come ultima guida. (Vedi anche FEDERZONI, *Rispondenza dei nove cieli con la can-*

Digitized by Google

austero e rigido nell' osservanze sue, franco e brusco, e talor fanatico censore il santo e « mellifluo » dottor, nel *De vita et Moribus Religiosorum* massimamente, de' costumi tralignati, delle ambizioni cupide, della voracità, del lusso smodato degli uomini di chiesa, – il concetto della grazia, radicato nel cuor del grande, determinò la scelta del veglio, onde accedere alla visione suprema di Dio, e sostenerne il vivido irradiamento, gli abbaglianti splendori. Accederà adunque, mercè la più alta e poetica preghiera che labbra mortali movessero mai, poi che veduti avrà gli scanni de' beati e gli ordini loro, nella rosa immensa dell' Empireo eccelso. L' orazion santa impetrerà dalla Vergine gli sien conservati sani gli affetti, e vinca colla sua santa guardia i movimenti umani. Dissipata ogni nube di mortalità, l' umano nel divino si estingue. E il poeta, « dopo tanto veder », attraversati tutti i regni nel fatale andare, conosciute « le vite spiritali ad una ad una », portatosi, nell'avanzar progressivo dello spirito, « dall' infima lacuna dell' universo » al trono di Dio, e infusa la vita alle sue figure, dentro le tenebre ed entro la luce, or gementi ed imprecanti fra strazi, or penitenti fra preci e sospiri sommessi, or esaltanti ed osannanti nel gaudio eterno, entro oceani di luce, trascinato il suo cielo nella terra, la sua terra ne' cieli, foggiatosi nel sogno intenso un mondo di fantasia, sì vasto come uom non ideò giammai, posa sè e posa la creazion sua in grembo a Dio. Nella contemplazione e nell' estasi, il dramma della vita si chiude.

---

dida rosa, negli *Studi e diporti danteschi,* Bologna, 1902, pagine 273 sgg.). Notevole pure è la lettura di E. Pistelli, in Orsanmichele, *L' ultimo canto della D. C.,* Firenze, 1904. Su San Bernardo, vedi *Bernard of Clairvaux* dello Storr, London, 1892, e la *Vie de St. Bernard, abbé de C.,* di Vacandard, Paris, 1902.

Digitized by Google

La leggenda del viaggio a Parigi

Per una bizzarria del Villani e del Boccaccio, Dante, messo « in un vasel, ch'ad ogni vento per mare andasse al voler » d'ognuno, fu fatto viaggiare anche a Parigi. E il più fiero avversario della Francia e della politica francese che il Medio Evo conobbe, il poeta che riversò costante, in esplosioni continue, bollente, vulcanico, l'odio suo sui nemici della patria, distruggitori de' suoi più santi ideali, l'esule infelice, che da un fratello del « mal di Francia », conquistator « senz'arme », fu gettato fuor dal seno di Firenze, saettato dallo strale più acuto, costretto a lasciare « ogni cosa diletta più caramente », a ramingare misero, a trascinar gravosa qua e là per duro calle la sua croce, al cieco destino ed alla viltà delle genti in preda, dignitosissima, nobile, ferrea coscienza, d'ogni avvilimento ed umiliazione intollerante, dovè pur acconciarsi, nella memoria de' posteri, tiranneggiata dalla più inverosimile delle leggende, a cercare, dopo il primo, e dopo altri ostelli, rifugio novello, nel regno del monarca più esecrato. Arca di sapere, il sapientissimo poeta doveva provvedersi di dottrina fuor d'Italia, nel centro maggiore degli studi; e, benchè povero, avviato sulla china degli anni, doveva fortificarsi lassù, e lassù, col vigor grande dell'intelletto, e la memoria prodigiosa, meravigliar i discepoli, e meravigliare i maestri.

Che tra il volgo, ignaro del mondo di passioni e di affetti, tumultuante nel cuor del poeta, si pispigliasse ben sollecitamente di Dante, studioso degli arcani della vita, a Parigi, donde venivan tutti i dottor magni, e dove San Tommaso medesimo era stato; che il cronista ed il novellatore raccogliessero entrambi quella diceria, opportuna a spiegare le cognizioni vaste di tant'uomo, se pure, come a me par sempre, non dessero origine loro stessi alla leggenda, fantasticando sul cenno del

Digitized by Google

poeta al filosofo, sillogizzante gli invidiosi veri nel vico degli strami, son cose agevoli a comprendere. Ma che poi, dietro que' due, venisse, in lunga, interminabil fila, salmeggiante la fiaba stessa, il gregge de' dottori, che uomini di valor grande, nell'aurea nostra età della critica, provati alla riflessione, capaci di veder nel cuore e nella coscienza di Dante, di intendere donde rampollasse il verso immortale, s'accodino oggidì a quella fila, e salmeggino pur essi, fuor d'ogni lume dell'intelletto, stupisce e strabilia davvero. Una fatal forza va congiunta a quella tradizione. V'è chi fiuta in essa l'assurdo, l'incredibile, l'impossibile, ed amerebbe non fosse divulgata mai; eppur non osa palesare i suoi dubbi, non sa opporsi al giudizio radicato ne' secoli, e, bonariamente l'ammette, e per decoro e convenienza, lo ripete.

Qual peso convenga concedere alle testimonianze di Giovanni Villani e di Giovanni Boccaccio, vedremo più innanzi. Basta al Villani una linea della *Cronica* famosa, per compendiare la vita del poeta nell'esilio. « Scacciato e sbandito di Firenze, andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo ». Il gran sapere del « grande letterato quasi in ogni scienza.... sommo poeta e filosofo e retorico perfetto », porta la mente del cronista ai due focolari di dottrina, dove l'esule avrebbe ritemprate le forze. Avvicina il Villani Bologna a Parigi, senz'altro, e di un'affermazione vaghissima sulle lontane peregrinazioni dell'esule, poggiata sul vacuo, s'appaga [1]). Meno sbrigativo è il favoleggiar del Boccaccio, a cui ben doveva esser noto il cenno nella *Cronica,* ben premeva, nella *Vita di Dante* ch'ei scrisse, nel *Commento* alla *Commedia,* nel *De Genealogiis,* nel panegirico in rime latine, spedito al Petrarca, mostrare il grand'uomo, peritissimo di quella scienza che solo acqui-

[1]) Tolgo i cenni allusivi a Parigi, nelle *Vite* scritte dal Villani, dal Boccaccio e da altri, dalla comoda raccolta del SOLERTI, *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio,* pp. 4 sgg.

Digitized by Google

stavasi a Parigi, in quella Parigi, vantata al suo Abraam giudeo (*Decameron,* I, 2), come luogo in cui, da' « maggiori maestri, e più savi uomini », ad ogni dubbio, meglio certo che a Roma, avrebbe trovato scioglimento. Ai Toscani e agli Italiani tutti, la vita del poeta, lanciato fuor di Firenze, doveva apparire oscura. E chi, di proposito, raccogliendo qua e là le sparse voci e le testimonianze vaghe, voleva veder luce in tante tenebre, mettevasi per necessità entro le spire della leggenda. Ci si era messo, coraggiosamente, il Boccaccio, novellatore, artista nato, dispostissimo a supplire col lavorìo dell' imaginazione al vero mancante.

Per svago, allettato indubbiamente dalla romanzesca scena di un incontro di Dante con un frate imaginoso, sulle alture di un monte, chiuso il poeta in sè, mesto e meditabondo, in procinto di lasciar l' Italia e di cercar sua ventura altrove, augurando pace al congedarsi, il Boccaccio trascrive nello zibaldone suo – nessuno ormai più ne dubita [1]) – la famigerata epistola di Frate Ilario, fantasticheria oziosa, eloquentissima prova che sulla tomba di Dante, chiusa appena, fiorivan, a fasci, rigogliose, le leggende. Quella figura di vate, errabondo di terra in

---

1) Ne dubitava il BARTOLI, *Storia d. lett. it.,* V, pp. 203 sgg., che, col noto acume, e già definitivamente, mostrava nell'*Epistola di Frate Ilario* le contraddizioni e mendacità. Ma poi seguirono le indagini dell'HAUVETTE, *Notes sur des Manuscrits autographes de Boccace à la Bibliot. Laurent.,* in *Mélanges d'Archéol. et d'hist. publ. p. l'École franç. de Rome,* Roma, 1894, pp. 87 sgg., comprovate da O. HECKER, *Boccaccio-Funde,* Braunschweig, 1902, p. 36; seguì lo studio di H. GRAUERT, *Dante, Bruder Hilarius und das Sehnen nach dem Frieden,* Köln, 1899 (*Akademische Monatsblätter*); e, recentemente, P. RAJNA, all'accurata ristampa dell' epistola, *La lettera di frate Ilario,* negli *Studi roman. pubbl. d. soc. di Filol. Rom.,* n. 2, Perugia, 1904, pp. 123 sgg., aggiungeva parecchie sagaci osservazioni: *Qual fede meriti la lettera di frate Ilario,* nel volume nuziale SCHERILLO, *Dai tempi antichi ai tempi moderni,* Milano, 1904, pagine 197 sgg.

Digitized by Google

terra, che le memorie e le ambasce del cuore chiudeva nel poema dei regni oltremondani, affascinava e soggiogava gli uomini, cullati in grembo al sovrannaturale. A chi lo interrogava, Dante poteva rispondere come la sfinge nel deserto, tacita e muta. E si cominciarono ad imaginar risposte, a capriccio. All'epistola ilariana, pochissima fede doveva prestare il Boccaccio. Pur, nella *Vita* di Dante ch'ei scrisse, trae da essa qualche suggerimento; e narra « secondo il ragionare d'alcuno », e il « volontario ragionar di diversi », fatti e cose, che in fondo lo lasciavan incredulo. Tra le favole intessute nel racconto mendace, c'era, e ci doveva essere, perchè l'epistola avesse apparenza di verità, un cenno al passaggio di Dante per la diocesi di Luni, allor che « iste homo ad partes ultramontanas ire intenderet ».

All'idea di sì lontana peregrinazione, oltre i gioghi dell'Alpi, e di un soggiorno a Parigi, la fantasia del novellatore si scalda, e si sbizzarrisce nella *Vita*. « Poi che Dante vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e di dì in dì divenir più vana la sua speranza; non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella chiudono dalla provincia di Gallia, come potè se n'andò a Parigi: e quivi tutto si diede allo studio e della filosofia e della teologia, ritornando ancora in sè dell'altre scienze ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n'era partito ». Conveniva dar risalto alla « maravigliosa capacità », alla « memoria fermissima », al « perspicace intelletto » di Dante; ed il Boccaccio, fuor d'impicci e bene avviato, si fa cuore. Non vede, intessendo fregi al ver, il cipiglio minaccioso del poeta, « il quale, dice egli altrove, per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo raguarda », e scrive che, essendo Dante a Parigi, « e quivi sostenendo in una disputazione *de quolibet,* che nelle scuole della teologia si facea, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra, fatti dagli opponenti, sanza mettere in mezzo

Digitized by Google

raccolse, e ordinatamente, come poste erano state, recitò poi, quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circustanti fu riputata ». La boccaccesca fantasia trae alimento dalle meraviglie narrate de' disputanti a Parigi, dai veri che vi sillogizzò il filosofo di Brabante. Stimolato fors' anche da questa o quest' altra voce sul prodigioso ingegno del poeta, sparsa in terra toscana, fertile di favoleggiatori, accorda il Boccaccio a Dante facile e spettacoloso trionfo nell' assemblea dei dottori. Della bella trovata, il Boccaccio si compiace, e la ripiglia, con scioltezza, nel *Commento* (I), dove leggi di « certi atti scolastici », compiuti da Dante a Parigi, dove « a udire filosofia naturale e teologia si diede, meritando nel sermonare, leggere e disputare grandissimi laudi dai valenti uomini »; la riproduce nell' ultimo libro del mitologico trattato (XV, 6), dove è memoria del travagliato esilio del poeta, confortato nondimeno da ardui studi. « Semper tamen phisicis (philosophicis?) atque theologicis doctrinis imbutus, vacavit studiis, et adhuc Julia fatetur Parisius, in eadem saepissime adversus quoscumque circa quamcumque facultatem volentes responsionibus aut positionibus suis obiicere, disputans intravit gymnasium » [1]). Lo spettacoloso sapere di Dante, le scienze della terra, le scienze del cielo, piegano riverenti le ginocchia del Boccaccio. Il novellatore, nel carme suo al Petrarca, allarga le peregrinazioni dell' esule, nell' orbe terraqueo: « traxerit hunc iuvenem studiis per celsa nivosi | Cyrreos, mediosque sinus tacitosque reces-

[1]) « Les maîtres disputaient entr'eux, au moins une fois par semaine, en présence des étudiants ». Così C. THUROT, nel III cap., *Des cours et des disputes*, della tesi sua, sempre ragguardevole, *De l'organisation de l'enseignement dans l'université de Paris au Moyen-Age*, Paris, Besançon, 1850, p. 87. E vedi, sull' ardore e la durata delle dispute, nel così detto « actus Sorbonensis », HASTING-RASHDALL, *The Universities of Europe in the Middle-Age*, Oxford, 1895, I, 468 sg.

Digitized by Google

sus | Nature, celique vias terreque marisque, | Aonios fontes, parnasi culmen et antra | Julia pariseos dudum serusque britannus. | Hinc illi egregium sacro moderamine virtus | Theologi vatisque dedit simul atque sophye | Agnomen.... [1]).

Queste effusioni, le proteste ripetute e sviscerate del profondo sapere del grandissimo uomo, lanciate appena dal cuore e dal fervido capo, ebbero valore di storico documento. Su di esse poggeranno per secoli le biografie di Dante. Nè, veramente, fino ai dì nostri recentissimi, tra gli infiniti, pronti a spacciare per cosa vera il viaggio oltr' alpe, fuvvi alcuno che non giurasse sulla fede del novellatore, e movesse la mente a considerare la prima radice della boccaccesca affermazione. Consultavasi, di tratto in tratto, s' intende, anche la *Cronica* del Villani. Ad essa risaliva Filippo Villani, nipote di Giovanni, per aggiungere alla *Vita* di Dante, nel *De origine civitatis Florentiae et de eiusdem famosis civibus* [2]), che pur trae una dedica ad un cardinale di Francia, Filippo d'Alençon [3]), qualche particolare, tolto alla boccaccesca *Vita* ed

---

1) Accetto la lezione del *Carmen* offerta da O. Hecker, *Boccaccio-Funde,* Braunschweig, 1902, p. 19. A confondere gli audaci che tacciavan Dante d' ignoranza, il Boccaccio allega la gran scienza attinta a Parigi, e persino tra i Britanni, ad Oxford. – « Et hinc ad cyrrham anhelando libros philosophicos atque sacri eloqui perquirebat ». Così ancora in un' epistola (Hecker, p. 22).

2) Delle due redazioni di quest' opera (l' una tra il 1381 e 1388, l' altra tra il 1395 e 1397, pubblicate entrambe dal Solerti), discorse con soda dottrina A. F. Massèra, nella *Zeitschr. f. roman. Philol.,* XXVII, 299 sgg. Sulle derivazioni dal Boccaccio e le aggiunte, alquanto capricciose, v. G. Calò, *Filippo Villani e il Liber de origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus,* Rocca San Casciano, 1904.

3) Il Calò, nello studio citato, ritiene falsificata la dedica all'Alençon, solo per il fatto che una dedica differente, « ad Eusebium », è contenuta nel codice Laur.-Ashburn. Giustamente rileva A. Della Torre, nella *Ras. bib. d. lett. it.,* XIII, p. 156, l' amore del Villani per le cose di Francia, pur dimostrato in un' operetta di storiografia, *Philippi Villani iurisconsulti*

Digitized by Google

al *Commento,* fonti sue precipue, da cui sgorga la frase, alquanto elaborata ed allargata, sugli studi compiuti dal poeta a Parigi: « Cumque perpendisset fabellas poeticas, quae solum viderentur aures delinire sub lepido resonantium verborum cortice, et historicas veritates, et omnia philosophiae praecepta naturalia, moralia, et rationalia, atque gentilis theologiae mysteria sub integumentis velatissime continere, discendae philosophiae et notioni rerum gestarum primo operam dedit, quarum peritiam cum plene foret adeptus, sacris litteris Parisius studuit, ubi persaepe disputationibus publicis excellentiam ingenii et memoriae nobilitatem ostendit, seque plene theologiae scientiam didicisse ».

A distrugger la leggenda, ad aprir gli occhi de' ciechi e abbindolati, avrebbe bastato una parola di Jacopo, o di Pietro di Dante. Ma il *Commento* e le chiose di entrambi nulla dicono degli studi compiuti a Parigi (Jacopo restò a Firenze almeno fino al 1315); e i figli lasciarono che sulle peregrinazioni del padre fiorisser le leggende [1]).

---

fiorentini cumulatio quorundam historicorum gallorum de origine rerum francorum, di cui il Calò stesso dà ragione in appendice al suo studio. Or s' attende una memoria promessaci dal Novati su *Filippo d'Alençon, Filippo Villani e Coluccio Salutati.*

1) Dalla nota di Pietro di Dante (*Petri Allegherii super Dantis.... Comoediam...,* ed. VERNON, a cura del NANNUCCI, Firenze, 1845, p. 157) al verso sui sepolcri di Pola e di Arles, nota puramente descrittiva, e tolta ad un compendio geografico qualsiasi, il Kraus deduce fantasticamente (*Dante,* p. 513): « er spricht auch von ausseritalienischen Städten, wie Jemand, der specielle Kunde von ihnen hat, wie der Sohn vom Vater sie haben kann (Arles.... London.... Paris) ». Probabile che qualche luce sugli imaginati viaggi di Dante ci venga dalla storia documentata della famiglia Alighieri a Verona, promessaci da A. AVENA, nell' opuscolo nuziale: *Nuovi documenti su la vita di Piero di Dante Alighieri,* Verona, 1905.

Digitized by Google

Ora a noi non importa menomamente sapere quali variazioni, gli antichi ed i moderni, i biografi ed i commentatori, del '300, del '400, e de' secoli appresso, i più saggi ed i men saggi, aggiungessero alla fondamental nota, intonata dal Certaldese; come or l'uno, or l'altro, preludendo alle critiche de' modernissimi, trovasse conferma al viaggio a Parigi nelle allusioni alla Francia, sparse nel poema, o spiegasse dal soggiorno oltr' alpe l'esattezza degli sparsi episodi [1]). Sorridiamo del baccalaureato di Dante all'università parigina, imaginato dal Serravalle, e della laurea in teologia che il poeta v'avrebbe conseguita, se dura povertà non l'avesse stretto: « Nil restabat fieri nisi inceptio seu conventus, et ad incipiendam, seu faciendum conventum deerat sibi pecunia: pro qua acquirenda rediit Florentiam » [2]); ammiriamo il Filelfo, che al rimem-

---

1) Tra' primi a convalidare mediante il viaggio a Parigi la veracità di alcune allusioni a cose francesi nella *Commedia* fu certamente Benvenuto da Imola, nel *Commento* (ho fra mano l'edizione di Firenze, 1885). Se Dante chiama « figliuol d'un beccaio » Ugo Capeto, gli è che « curiosissimus investigator rerum memorandarum cum esset Parisius gratia studii, reperit quod iste Hugo de rei veritate fuerat filius carniflus ». Se Dante salva Pier della Broccia, morto indegnamente sulle forche, gli è che Dante, essendo a Parigi, « post exilium suum, explorata diligenter veritate hujus rei, dignum duxit, ipsum ponere salvum in purgatorio, et reddere sibi bonam famam, sicut fecerat Petro de Vineis in Inferno ». Come Benvenuto, nella *Vita* premessa al *Comentum*, copiasse a volte, nel cenno a Parigi p. es., la *Vita* del Boccaccio, mostrò facilmente il Luiso, *Per la varia fortuna di Dante nel secolo XIV*, nel *Giorn. Dant.*, XI, 2. Copia il Buti, a sua volta, nel proemio al suo *Commento*, il Commento boccaccesco. Andò Dante a Parigi, e, « fatti li atti che si convengono alli sofficienti uomini, cioè disputazioni, sermoni e lezioni, si ritornò in Italia ». Copia il Boccaccio il Manetti; lo copia il Landino; lo copiano cento altri.

2) Si consultino le *Notes on the latin translation of, and commentary on the D. C. by G. da Serravalle*, di G. L. Hamilton, nel 20° degli *Annual Reports of the Dante Society*, di Cambridge, Boston, 1902, pp. 15 sgg., e la dissertazione di A. Teuroseen, *Giovanni da Serravalle und sein Dante Commentar*, Freiburg, 1905.

Digitized by Google

brare i trionfi del sapiente poeta nelle dottissime dispute parigine, vince di zelo e d'entusiasmo il Boccaccio: « Mirabantur ii Galli, qui solent nostros esse exosi, non poterantque non amare Dantem, observareque, ac colere ». Nè ci meraviglian noi punto che al tronco della leggenda primitiva, rami e fronde d'altre leggende, assai presto s'intrecciassero; e si desse Giotto per compagno a Dante, nel peregrinaggio in Francia, si facesse coraggiosamente e speditamente ospitare il poeta da Filippo il Bello, a cui avrebbe lette le rime di Jacopone da Todi, di sacro orrore accendendolo per le scelleratezze di papa Bonifazio. Comprendiamo come, in tempi a noi vicini, il buon Perticari imaginasse Dante coglier fiori di lingua, spigolar nuove locuzioni nella dotta Parigi, arricchendovi la favella propria, stentata e povera, prima del gran viaggio [1]).

Fa specie che Leonardo Bruni d'Arezzo non alluda menomamente al viaggio a Parigi nella sua *Vita*. Che lo ritenesse in cuor suo una bubbola, da rinfacciare al Boccaccio, con altri « suoi giudicii.... molto frivoli »? Al *Supplementum Cronicarum* di Fra Jacopo Filippo Foresti, attinge HANS SACHS certa sua *Historia Dantes der Poet von Florenz*, finita nel marzo del 1563, e stampata poi tra le sue poesie: « Als Dantes Aligorius | der hoch Poet Laureatus | .... ausz der Statt on schuld ward vertriben, | der dannach ist ein zeitlang bliben | zu Paris auff der hohen Schul, | da er besasz der Künsten Stul, | ein Poet und sinnreicher Dichter, ecc. ».

1) Un « documento più sicuro degli altri cenni del poema invocati a prova del .... viaggio in Francia », l'offre Piero Giacosa, in un suo commento al canto XXV del *Purgatorio* (*Rassegna Nazionale*, luglio 1905, pp. 195 sgg.). Ragionando quivi, senza conoscenza nessuna delle medievali enciclopedie, e del *Tesoro* di Ser Brunetto, ove alla cicogna è dedicato un capitolo, afferma che l'evidenza somma della similitudine del « cicognin che leva l'ala », poteva solo esser raggiunta da chi aveva visto quello « spettacolo »; e fu in Francia che Dante vide la cicogna, « non certo in Italia, dove la cicogna passa soltanto alta nei cieli e non nidifica, o solo rarissimamente. Certo invece in Francia, dove oggidì la cicogna è scomparsa ». Al MOORE, che benissimo studiò l'*Astronomia* di Dante (*Quar-*

Digitized by Google

Stolta la Francia, se insuperbita non si fosse del sommo Fiorentino, venuto su nel cuor di essa, ad attinger dottrina, ad acuire ed approfondire l'ingegno, a speculare, colla più divina delle scienze, infusa in lui, sugli arcani dell'universo. Irrigidita statua, non sì deforme come altre, piantate qua e là pel mondo, Dante è ancor lassù a Parigi, di fronte all'ateneo de' maggiori studi, nume e simbolo. E tacito assiste ad ogni intellettuale imbandigione. Nè approva, nè biasima, nè s'adira, nè s'esalta; e le generazioni nuove spuntano e passano attorno a lui; e su di lui, ai perpetui rivolgimenti umani impassibili, fiammeggiano all'alto le stelle. Dal dì in cui il verbo annunciante il viaggio oltr'alpe s'intese in Francia, vangelo apparve, vangelo si ritenne, e qual vangelo fu ripetuto [1]). E i più dotati di fantasia, più vivacemente

---

terly Review, 1898, aprile; *Studies in Dante*, III, Oxford, 1903), parve dover dedurre dal passo del *Convivio*, III, 6, ove Dante fa oscillare il giorno solo fra 16 e 15 ore, che, avvenendo tale oscillazione nelle regioni fra Roma e Parigi, il poeta non s'era forse spinto più oltre ne' suoi viaggi. Manda Dante a Parigi, intorno al 1308, F. Lot, *Études sur le règne de Hugues Capet*, Paris, 1903, p. 342, a contemplarvi, sulla facciata di Notre-Dame, tra le statue leggendarie de' re di Francia, quella di Ugo Capeto, recante a' piedi, qual simbolo, un agnello o un montone.

1) Con altre pochissime fenici, non lo ripete il collega A. Jeanroy, nell'articolo su *Dante* della *Grande Encyclopédie*. – « Un biographe sérieux a parfaitement le droit d'admettre encore le voyage de Dante à Paris », così S. Mériadec, nell'articolo, *Les études dantesques en France*, in *Études religieuses*, 15 febbraio 1894 (LXI, p. 245 sg.); « il demeure vrai que le voyage de Dante à Paris est attesté par un témoignage historique positif et digne de valeur. À secouer trop vivement l'arbre pour faire tomber les feuilles mortes, on risque aussi de sacrifier plus d'un rameau encore vert! » La gloria di Parigi non doveva lasciar nell'ombra quella di Oxford, ed è saputo con qual fervore e tenacità il Gladstone si aggrappasse al ricordo delle remote peregrinazioni di Dante tra i Britanni, suggerite dal Boccaccio al Serravalle. I dotti inglesi e gli americani s'accordano nell'ammettere il viaggio oltr'alpe, almeno fino a Pa-

Digitized by Google

s' imagineranno l'errare ed il sostare in Francia del poeta de' regni d'oltretomba.

Sale in cattedra un dì il Villemain, e, forte del suo Boccaccio, spronata la fantasia, trasportatala a' tempi beati della Sorbona antica, quando v'accorreva Dante a meravigliar i dotti e le turbe, fa rivivere coll'eloquente parola le dispute famose. « C'était vers 1304; beaucoup de monde, clercs et laïques, étaient accourus dans la grande salle de l'Université pour entendre une thèse qui devait être soutenue de *quo libet,* sur tout ce qu'on voudra. Le tenant était un étranger, jeune encore, d'une physionomie haute et grave; il y avait quatorze champions attaquants: chacun présentait sa question et sa difficulté avec tous les arguments que la science du temps pouvait fournir. Lorsque ces quatorze chevaliers scolastiques eurent passé, le tenant reproduisit lui-même toutes les questions; puis il les reprit, et avec une infinie variété d'arguments, terrassa chacun de ses quatorze adversaires » [1]).

Nell'*Année terrible,* Victor Hugo dirà che Dante « vint à Paris faire son premiers vers ». André Lemoyne, nelle *Roses d'antan* (*Une larme de Dante*), piangerà le lagrime

---

rigi. Rammento E. H. PLUMPTRE, *Dante as an Observer and Traveller. The life of Dante,* ed. by A. J. Butler, London, 1900, il quale, narrati i peregrinaggi a Parigi, in Olanda, in Germania, segue Dante in altre tappe, da Glatonburg fino a Wells, « and may have worshipped within the walls of my own cathedral ». E il Plumptre favella altrove di un benefico influsso che Roger Bacon avrebbe esercitato su Dante, a Oxford. – J. F. HOGAN, *The life and works of D. A.,* New York, 1899, p. 13, crede, col Butler, che Dante andasse in Francia nella prima giovinezza: « Before he entered public life in Florence, Dante went for some time to the university, ecc. ».

1) Dal *Cours de littérature française,* riferito dal LAMENNAIS, nell'introduzione all'*Enfer,* da lui tradotto. *Oeuvres posthumes,* Paris, 1855, p. XVII. Decisamente Dante aveva titoli ad esuberanza per praticare a Parigi la « libera docenza », accordatagli dal DE MARGERIE, Introduzione alla traduz. della *Div. Comm.,* cit., p. LXXVI.

Digitized by Google

sparse dall'esule infelice al rimembrare la sua Firenze, movendo, meschinello, con un compagno suo, i primi passi a Parigi, senza tetto, senza pace: « l'un jeune, l'autre vieux », « non loin de Notre-Dame, un soir du Moyen-Age, | .... vêtus d'un costume étrange, | demandaient, pour la nuit, qu'on les pût héberger ». In una sua fantasia su *Roma,* ingombra di citazioni dantesche, il conte Lafond, metterà sulle labbra di Dante una parola di rammarico per l'ingiusto odio alla Francia, e parole d'amore per la dolce terra che accolse l'esule e ramingo poeta: « J'ai détesté la France dans mon pays; chez elle | j'ai trouvé chaque fois la France douce et belle. | J'ai vû là Notre-Dame, et, pélerin chrétien, | j'ai logé dans Paris auprès de Saint-Julien; | le plan de mon Enfer; je l'ai trouvé près d'Arles » [1]). Se Edgar Quinet, nelle *Révolutions d'Italie* [2]), ricordava i due anni passati da Dante a Parigi, accorso al « rendez-vous que les philosophes se donnaient alors sur la montagne de Sainte-Geneviève », uno de' conferenzieri, disseminati in ogni terra, in punizione degli abbominevoli peccati degli eruditi e de' pedanti, edificherà, a' dì nostri, il pubblico parigino colla storiella del viaggio, ed additerà, imperturbabile, la dimora del poeta a Parigi, sulla riva sinistra della Senna, nel quartiere dell'università. Dante, benchè sepolto ne' gravi studi, avrebbe quivi aggiunto nuovi canti al suo poema. « Ennemi de la foule, il devait parfois errer, solitaire et songeur, le long du fleuve ou à travers la campagne » [3]).

---

1) A. Lemoyne, *Roses d'antan,* Paris, Didot, 1865, pp. 43 sgg.; E. Lafond, *Rome, Lettres d'un pèlerin,* Paris, 1856.

2) *Oeuvres complètes,* Paris, 1874, p. 116.

3) E. Terrade, *Dante à Paris, les idées sur la France,* nell'edificantissima raccolta di conferenze, *Études comparées sur Dante et la D. C.,* Paris, 1904, pp. 255 sgg. « S'il revenait parmi nous..., il trouverait sa statue devant le Collège de France...; à l'Opéra, s'il lui prenait fantaisie d'y aller, il écouterait avec surprise et ravissement Francesca da Rimini d'Am-

Digitized by Google

Miracol vero che, entro il cumulo immane di libri e di carte, posto da' « dantisti » e « dantologi » a gravare sull' opera di Dante, non sia sopravvenuto, ad accrescerne il pondo, un volume sul viaggio a Parigi. Le divagazioni del Cipolla, volte ad illustrare le memorie dantesche più vive ed eloquenti della Francia, son fatte per incidenza, nè il dotto uomo attribuiva ad esse gran peso e gran valore. L'aver negato l' Imbriani così recisamente quel viaggio, e riprovata come « poco spiritosa » la « frottola » inventata dal Certaldese, spingeva i critici equilibrati ad aggrapparsi a quella frottola, come a verità che solo gli eccentrici potevan negare. Già, da quella testa balzana non dovevano uscire che stramberie [1]). La mano audace vibrava una scure fatale, che occorreva arrestare. Nemmeno il Bartoli, che falciò da prode tante

broise Thomas, et s'il visitait la Chambre des députés, il pourrait se croire dans l'un des cercles de son Enfer.... Il verrait ainsi que la France ne lui a pas gardé rancune. Peut-être alors ses idées et ses sentiments s'adouciraient, la haine ferait place à l'amour ». Non meno edificanti sono le scimunitaggini divulgate dai conferenzieri in Italia, ed io rammento un discorso di V. Da Camino, *Dante a Parigi e sue peregrinazioni,* Torino, 1895 (letto a Torino nel gennaio del 1891), che s' aggira in gran parte intorno alla *Vita* del Balbo, dove è ritratto « il nostro grand' esule studioso, sdegnoso disertore della parte guelfa francese, e nemico personale dei reali di Francia, ch' ci s' apparecchiava a vituperare e già vituperava scrivendo », errante « per quella via », seduto « su quello strame », « impoverito e stentando ». Ripetuto che, « a suo avviso », « Dante andò a Parigi dopo la morte di Corso Donati, cioè nel 1309 » (p. 27), il conferenziere conchiude con un « Evviva l' Italia! Evviva la dolce lingua di Carducci, di Manzoni, di Petrarca, di Boccaccio e di Dante!... Salve, o Dante, padre della dolce favella, ecc. ».

1) Ho letto con gran piacere l' articolo del Croce sull' Imbriani, nelle *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX* (*La Critica,* III, pp. 437 sgg.). Quell' uomo pieno di originalità e di vita, io l' amai sempre, anche nelle critiche bizzarre, e nelle forsennate demolizioni. Raccolse gli *Studi danteschi* e li pubblicò il Tocco, a Firenze, nel 1891.

Digitized by Google

erbacce dal campo della critica dantesca, non si peritò di distruggere la leggenda del soggiorno oltre le Alpi. Gli rampollavano i dubbi in cuore; ed ei li soffoca, e dice impossibile negare questo viaggio di Dante [1]; nega però che Dante fosse tra i Fiamminghi, a Guizzante e Bruggia, e tra i Britanni ad Oxford. Ma se il saggio uomo saggiamente ammoniva, col Witte, non doversi, dalle allusioni a cose e personaggi nella *Commedia,* dedurre prontamente che Dante visitò i relativi paesi, altri molti, men del Bartoli acuti e avveduti, si misero baldanzosi per quella china. Rammento uno studioso della « psicologia dell'arte » nella *Commedia,* che al peregrinante divino poeta non concede nè riposo, nè sosta, perocchè, « dove nulla contrasta, si può dire che Dante vide ciò che descrive », non potendosi prendere « psicologicamente.... per chiarimento d'idea ciò che non abbiamo appreso col nostro senso, in un dato fatto » [2]. Ricordo un libercolo sui viaggi di Dante fuor d'Italia, rifatto sulle indagini e le lezioni del Cipolla, che trova precisione sì mirabile ne' versi ritraenti lo stagnar del Rodano e lo spesseggiar de' sepolcri ad Arles, corrispondenza sì piena, colla realtà, da doversi assolutamente escludere che il poeta non vedesse con occhi propri que' luoghi [3]. Si limitò all'orme di Dante in Italia, il Bassermann, che, con squisito senso

---

1) *Della Vita di Dante Alighieri.* Vol. V della *Storia d. lett. ital.,* Firenze, 1884, p. 215.

2) L. Leynardi, *La psicologia dell'arte nella Divina Commedia,* Torino, 1894, p. 137 sg.; p. 228.

3) Un cenno al libercolo di A. Rossi, *I viaggi danteschi oltr' Alpe,* Torino, 1893, è già nelle note precedenti. Criticava assai bene l'amico mio Vittorio Rossi l'omonimo suo, nel *Bull. d. soc. dant.,* N. S., I, pp. 105 sgg., pur accettando, a chiusi occhi, la storiella del viaggio a Parigi (p. 107): « Che Dante andasse a Parigi, forse attratto dalla fama di quell'Università, mi pare ormai accertato con abbondanza di prove ». Ripete G. Arias, *Le istituzioni giuridiche medievali nella Div. Comm.,* Firenze, 1901, p. 22: « Che Dante studiasse a Parigi teologia è cosa ammessa », ecc.

Digitized by Google

per il paesaggio, l'arte e la poesia, ravviva la memoria delle belle contrade, ove parve peregrinasse un dì il sommo poeta, prestando all'uopo del fervor suo di girovago camminatore, all'esule errabondo, stretto sempre dal bisogno. Ma l'opera sua trae pure velleità di giudizi sulle orme di Dante nei paesi d'oltr'alpe. Ammette il Bassermann come innegabil fatto la peregrinazione parigina, e, sedotto dal pateticume romantico dell'epistola di Frate Ilario, che non ripudierebbe, se non fossero in essa alquante contraddizioni, s'imagina pur lui il poeta sui dossi Liguri, al lembo estremo della Riviera, rivolgere, verso il 1308, « i suoi passi verso Parigi », donde egli, alla notizia che l'imperatore Arrigo si preparava al suo viaggio a Roma, sarebbe tornato in Italia; e ancor lo vede proceder « verso l'antica Arles dove il Rodano stagna » [1]).

Apri le due biografie di Dante più ampie e recenti, in cui s'assomma il lavorìo erudito di legioni di studiosi, e vi trovi rispettata, viva e fiorente l'antica leggenda. L'opera del Kraus poderosa, non profonda, inesatta sovente, non vagliata sempre ne' giudizi, e qua e là, pur troppo, di scartazziniano sapore, addita il poeta, vagante a Parigi, tra il 1308 e il 1314, discepolo prima, e poi maestro, attratto da quel gran centro della dottrina speculativa, dove il saper suo filosofico e teologico si tempra e s'affina, e dove il poeta acquista quella gran pratica delle scolastiche discipline che vede ognuno spec-

---

1) A. Bassermann, *Orme di Dante in Italia* (traduzione di E. Gorra), Bologna, 1902, pp. 381; 387. E a p. 642, rispondendo ai dubbi sollevati dal Bartoli: « Ma se noi sappiamo che Dante ha volto i suoi passi verso la Francia, e che un'antica strada maestra costeggiava la riviera, e se Dante descrive 'de visu' una serie di punti di questa strada, mentre di tutte le rimanenti strade conducenti in Francia completamente tace; si chiama un chiudere ad ogni costo gli occhi quando si persiste nell'opinare: 'Noi non sappiamo per quale via Dante si è recato in Francia' ».

Digitized by Google

chiata nel *Paradiso* e nel *De Monarchia* [1]). Ed a che mai approda la circospezione e prudenza dell' ultimo biografo di Dante, lo Zingarelli, quel suo sollevar dubbi sulle testimonianze allegate di tempi vissuti, e studi compiuti, e successi riportati a Parigi, il rifiutare saviissimo, come fallaci, gli indizi della presenza di Dante in Francia, trovati negli accenni del poeta a cose e persone d'oltr' alpe, se non ad un riverente inchino alla tradizione, sparsa dal Villani e dal Boccaccio, ad imaginare il Certaldese raccoglier, di bocca dai toscani, rimpatriati dopo la venuta dell' imperatore, il vero sul soggiorno di Dante a Parigi, ed a ricordare che a Parigi appunto, nel 1313, il padre del Boccaccio dava vita all' illustre figliuolo [2])!

---

1) F. X. Kraus, *Dante. Sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst und Politik,* Berlin, 1897, pp. 66 sg. Il viaggio dantesco è imaginato « nach Abfassung des Convivio (1306-1308) und vor Inangriffnahme der Commedia, also vor 1308 und 1314 ».

2) Zingarelli, *Dante,* p. 241. « Non è strano dunque che Dante, non per mercatare, ma appunto per istudiare, per visitare quel gran centro del pensiero filosofico e teologico, vi andasse anche lui, e vi avrebbe trovato forse più di un conoscente. Se non riusciamo a immaginare con quali mezzi il povero esule facesse mai quel viaggio, non perciò bisognerebbe negarlo, quando a noi fa difetto una conoscenza molto particolareggiata della vita sua, e dei suoi amici, e d' ogni altra contingenza ». Con cotesti criteri dovremmo accettare per verità tutte le fiabe divulgate nella *Vita di Dante* del Boccaccio, e non son poche! Nella *Vita di Dante in compendio,* Milano, 1905, p. 65, lo Zingarelli ritiene, similmente, aver saputo il Boccaccio dagli esuli Fiorentini la notizia della peregrinazione di Dante a Parigi, e favella di « testimonianze precise di contemporanei » di un « viaggio parigino.... fiancheggiato da eccellenti autorità ». E vede ancor Dante, ramingo « per i valichi delle grandi Alpi, in Francia, dovunque fosse speranza di pane e di onore », lo Zingarelli, nella cit. lettura del canto XX del *Purg.* (*Lect. Dant.*), p. 29. Sorvola il Barbi, prudentemente, sul favoloso viaggio, criticando, colla consueta dottrina, la grand' opera dello Zingarelli, nel suo *Bull. d. soc. dant.,* XI, 1 sgg. Vi accenna, senza muover dubbio, il Rocca, nella recensione sua, nel *Giorn. stor. d. lett. it.,* XLVI, 136 sgg., variante

Digitized by Google

Facciamoci cuore, e poniamo che Dante, in cert'epoca della vita, seccato della compagnia « malvagia e scempia », con cui gli era toccato accordarsi, dimesso l'odio fierissimo contro la Francia, origine de' guai suoi e delle sciagure della patria, quetata la coscienza, agisse, non più come uomo di spiccata, prepotentissima ed originalissima individualità, ma come un qualsiasi studioso de' tempi suoi, disposto a provvedersi di scienza a Parigi; e, tuffati in Lete gli affetti suoi, mutasse d'improvviso tutto l'esser suo, per accedere, passando l'Alpi, alla suprema vetta dell'umano sapere. Non provvisto di beni di fortuna, come l'erano i dottori della tribù parigina, e quelli accorsi al porto della sapienza dalle terre vicine e dalle terre lontane, come venne a capo del lungo viaggio, come durò e come visse a Parigi? L'avrà soccorso la mano del cielo, o di pietoso, ignoto benefattore? Aveva moglie, aveva figli; chi provvedeva ad essi, dopo il distacco impostogli dalla scienza adorata, tiranna, allettatrice, soggiogatrice, in balìa della quale sarebbe rimasto, al dir del Landino, « benchè molto fusse oppresso dalla povertà »? Tocca della miseria sua il poeta, nel *Convivio,* delle piaghe inflittegli dalla fortuna, poichè piacque ai cittadini di Firenze di espellerlo di patria; dice di aver peregrinato, « quasi mendicando », per le parti quasi tutte alle quali la favella d'Italia si stende, d'esser stato portato a diversi porti e foci e liti; e, concediamo pure che il *Convivio* avesse compimento prima dell'epoca indicata per il favoloso viaggio, come concepire che bastasse l'animo all'esule di affrontare stenti, e privazioni,

---

della critica antecedente del Barbi. Tra i critici che ritengon favolosa la notizia del viaggio dantesco oltr'alpe, rammento, con piacere, il D'Ovidio, il Novati, lo Scherillo.

Digitized by Google

e disagi maggiori, passando, « senza legno e senza governo », dai lidi d'Italia alle terre di Francia?

Benchè non soffrisse penuria, Pietro d'Abano trasmigra a Parigi, ai primissimi del '300, con serio accoramento, e si sgomenta all'idea di valicar l'Alpi, di portarsi tra genti e stati diversi [1]). Figuriamoci le ansie, le angosce, il trepidar del cuore del povero Dante! Ma, per amore del viaggio transalpino, escon le genti di senno; veston il poeta de' panni del mercante fiorentino; s'imaginano, tra i potentissimi e ricchissimi, flagellati per l'ingordigia cupida nella *Commedia,* chi venisse « generosamente in soccorso » del « non meno illustre che infelice cittadino » [2]). Manda a Parigi, senza coscienza, nelle terre rette dall'odiatissimo Filippo il Bello, chi vanta la coscienza di Dante, e l'alto concetto in cui tenevasi il poeta, sdegnando correre, alla novella dell'amnistia accordata, « sotto il manto del vicario angioino, e comprare perdono col denaro e con la condanna di confine » [3]).

Meraviglioso il potere della gran madre degli studi, sì grande, da capovolgere e trasmutare, per un tratto di vita, l'intima natura del poeta, calato sì a fondo nei misteri della scienza, da più non riflettere su qual dura e abborrita terra d'esilio ei posasse il piede stanco, da obliare il giglio alla cui ombra viveva. Si noveran ad una ad una le glorie della gloriosa Parigi, Atene novella [4]); si esalta la valentia de' maestri; si ricorda l'affluenza

---

1) Vedi l'opera di Sante Ferrari, *I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d'Abano,* Genova, 1900, p. 102 (*Itineris ad studium parisiense*).

2) A. Rossi, *op. cit.,* p. 89.

3) Zingarelli, *Dante,* p. 298. Dalla « frequenza degli scritti prosastici e poetici », in volgare ed in latino, trae l'amico mio valente, non avvezzo a delirare, la persuasione (p. 227) « che l'Alighieri, superate le prime difficoltà, e accolto dai Malaspina, godesse ormai un relativo benessere, e avesse una via sicura innanzi a sè ».

4) Ricorda il Cian, nel dotto studio, *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini* (Suppl. al *Giorn. stor. d.*

Digitized by Google

de' discepoli nel vico famosissimo; si rammenta il fascino che Parigi esercitava sulle menti degli ingegni migliori, in tutta l'Età Media, canestro in cui si raccoglievano le più belle e rare frutta d'ogni paese, al dir del Petrarca (*Apologia contra Gallum*), « nutrix .... nostri temporis studiorum » (*Famil.* IV, 6); si ricordano le lotte ivi combattute, le guerre e guerricciuole dichiarate, che mettevan, di tratto in tratto, la scuola, il vico, la corte e la città tutta in iscompiglio; le accuse, le difese, le condanne degli illustri, che degli studi parigini furono onore e lume; si additano i grandi uomini venuti su dalle terre d'Italia: San Tommaso e San Bonaventura, Pietro Lombardo, Bernardo da Pisa, Egidio Colonna, Ugo da Parma, Franco Lombardo, Marsilio da Padova, Lorenzo d'Aquileia [1]), Pietro d'Abano, Nicola

---

letter. ital., Torino, 1902), p. 52, un brano del *De proprietatibus rerum* di BARTOLOMMEO ANGLICO (Lib. XV, cap. LVII): « Sicut quondam Athenarum civitas, mater liberalium artium et literarum, philosophorum nutrix et fons omnium scientiarum, Greciam decoravit: sic Parisius nostris temporibus non solum Franciam, immo totius Europe partem residuam in scientia et in moribus sublimavit ». Favella il Cian della diffusione grandissima dell'enciclopedia dell'Anglico, « il manuale classico di scienze naturali più in uso nelle scuole di Parigi », e sprona il pensier suo verso (p. 49) « l'Alighieri, il quale, posto che si spingesse al di là delle Alpi, sino a Parigi, passando dal ' vico degli strami ', potè vedere sul banco degli *stationarii* il volume dell'enciclopedista inglese e sentirsi tentato a spendere i quattro soldi per averne in prestito le 102 pezze ». Soggiunge poi: « ma Dante non aveva bisogno di varcare le Alpi per conoscere la nostra enciclopedia ». In fondo, il Cian crede che Dante siasi recato a Parigi, cedendo, mi scrive l'amico, « al fascino irresistibile, universale che esercitava quel gran centro di studi ».

1) Ricorda il NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo,* Milano, 1898, pp. 251 sgg., le *Somme* composte da Lorenzo d'Aquileia, mentre professava l'« ars dictandi » all'università parigina, « non prima del 1294, nè dopo il 1314 », e l'epistola di dedica a Filippo il Bello: « Deo gratias, princeps virtutum, cuius auxilio compilationem istam,

Digitized by Google

di Genova [1]); si fanno i nomi de' meno illustri che i ruoli dell'università famosa registrano [2]); si pensa a Fra Giordano, pur lui accorso a dissetarsi alla gran fonte di scienza, al Passavanti, studioso a Parigi, prima di filosofare a Pisa [3]); e si ricordan le dispute, le letture

---

quam augendi causa regalis culminis dignitatem incepi Parisius laboriose meditationis studio pertractare, executioni gratuite mancipavi.... Et licet in presentia magistrorum et scolarium Parisius commorantium presens compilatio solempnis recitationis meruerit gloria decorari et solempniter fuerit approbata, maior tamen existentis utilitatis erit laus, que operi favorem perpetuum exhibebit ». A que' tempi, dal 1282 al 1294, Enrico di Gent soggiornava più volte a Parigi per tenervi lezioni. Vedi EHRLE, nell'*Archiv. f. Liter. u. Kirchengesch. des Mittelalters,* I, 305 sgg.

1) Vedi l'opera citata su *Pietro d'Abano* di S. FERRARI, pp. 104 sgg. Vi si ricorda anche un frate Arlotus da Prato, dottore in sacra teologia a Parigi, e si suppone (p. 105) che « sulla mente di Pietro d'Abano » non « senza lasciar traccia.... saran passati gli scritti e le vicende di Sigieri di Brabante ».

2) Si scorrano i due vol. di DENIFLE e CHATELAIN, *Chartularium Universitatis Parisiensis,* Paris, 1894-97. Non figura, s'intende, nè vi poteva figurare tra i ruoli, il nome di Dante. Con sicurezza stupefacente, A. BUDINZKY, *Die Universität Paris und die Fremden an derselben im Mittelalter,* Berlin, 1876, rammentato il soggiorno a Parigi di Egidio Colonna, di Bonaventura, di Brunetto Latini, e di altri, scriveva (p. 186): « Dante kam während seines Exils, wahrscheinlich 1314 ». Vince d'imaginazione il Budinzky, T. MASSARANI, che, negli *Studi di letteratura e d'arte,* Firenze, 1899 (p. 5), afferma essersi trovati a Parigi « ospiti studiosi o il Petrarca e il Boccaccio e il massimo Dante ». Stupisce che il Pasquier, a cui qualcosa era pur noto dell'opera dantesca, narrando, nel IX libro delle *Recherches,* i fasti dell'università Parigina, non faccia parola di Dante e degli studi teologici compiuti dal poeta nel massimo centro di coltura. Un secolo dopo il Pasquier, I. BULLART scriveva di Dante (*Académie des Sciences et des Arts,* Bruxelles, 1682, II, 306): « il passa de Boulogne à Paris pour y apprendre la philosophie et les principes de la théologie ».

3) C. DI PIERRO, *Contributo alla biografia di frà Iacopo Passavanti,* nel *Giorn. stor. d. letter. ital.,* XLVII, p. 8 sg.: « Assignamus studentes studiis generalibus in studio parisiensi f. J. P. », così il capitolo provinciale di Firenze, del 1330; e

Digitized by Google

di frati d'ogni ordine e di dottori, precorrenti di tre secoli i tempestosi dibattiti parigini di Giordano Bruno. Ma nessuno di quei grandi e di quei piccoli, accorsi dall'Italia a Parigi, aveva dietro sè e innanzi a sè una storia di sciagure e di guai, come l'aveva Dante. Nessuno era dallo strale dell'esilio crudamente punto come l'era il poeta, che, a quaranta e più anni, ben altro volgeva in mente che i peregrinaggi scientifici alla metropoli delle scienze, la teologica laurea da conseguire [1]), ed il rivaleggiar co' sapienti nelle dispute, nel proporre questioni e nel risolverle — il poeta che, giunto al libro 2° del *De vulgari eloquentia* (cap. 6), premeva dal gonfio petto il sospiro alla patria, riveduta in sogno da lui, più d'ogni altro afflitto, struggendosi nel suo bando: « piget me cunctis pietate maiorem, quicunque in exilio, tabescentes patriam tantum sompniando revisunt », e viveva con desiderio anelo di riedere alla sua natia Firenze, che ha fitta in cuore in ogni tempo, la città, a cui l'azione del poema maggiore conduce, con mirabil costanza, in cui l'universo intero a volte par debba raccogliersi, da cui traeva il maggior fascio di affetti e di ricordi, le memorie più vive, i fatti, le figure, i carat-

---

il cap. gen. di Firenze, del 1303, stabiliva di non mandare « ad studium extraneum qui non esset in logica apprime instructus, quique saltem per biennium in aliquo studio particulari sententias non audisset ». Il Passavanti si trattenne a Parigi fino al 1333.

[1]) Quanti, e non de' più fantastici, glie l'hanno accordata! Or è ben noto che a Parigi concedevasi solo a chi aveva studiato la piccolezza di nove anni, e subiti poi due lunghi e solenni esami. Vedi F. Novati, *Indagini e postille dantesche* (*Bibl. stor. crit. d. letter. dantesca*, IX; X), Bologna, 1899, pp. 76 sgg. È da stupire che non glie l'accordi il Faguet — versatissimo e geniale, solo quando discorre delle cose di Francia — toccando, nell'*Histoire de la littér. franç. depuis les origines jusqu'à la fin du XVIe siècle*, Paris, 1900, dell'insegnamento di Brunetto Latini, vissuto a Parigi 24 anni, dice egli, dal 1260 in poi.

Digitized by Google

teri più spiccati, per la seconda e maggior vita da lui infusa nella *Commedia* immortale. Firenze, « la mia terra | che fuor di sè mi serra | vota d'amore e nuda di pietate » (Canz. *Doglia mi reca*), è al fondo ed alla cima de' pensieri del fiorentinissimo poeta, che pur vantava un dì, nell' « eloquenza volgare », quanto vantava Cicerone (I, 6), essere il mondo sua patria, siccome il mare ai pesci. L'amor per Firenze, svisceratissimo, è negli scatti d'ira, nelle invettive acerbe, violente e crude che rovescia, medicina alle piaghe e trafitture; l'amore è nelle speranze tutte, là dentro concentrate, nella città più d'ogni altra bella, diletta, che sempre gli sta innanzi, come innanzi sempre gli stanno i « ruscelletti, che dei verdi colli | del Casentin discendon giuso in Arno » [1]). Suprema aspirazione del vate austero è chiuder l'esilio, reintegrato ne' suoi diritti, riposare l'animo stanco, terminare il tempo che gli è dato entro il bell'ovile, e cingere d'alloro le tempie nel suo bel San Giovanni, purchè da lui non si esigano azioni sconvenevoli e dure umiliazioni, purchè non fletta quel suo carattere fiero e indomito, partitosi da Fiorenza, « qual si partì Ippolito da Atene | per la spietata e perfida noverca » (*Par.* XVII). La speranza di un prossimo rimpatrio è in tutti i peregrinaggi del poeta per la penisola. A Firenze è rivolto ovunque lo sguardo ansioso; e se altrove si posa, è per spiare un'occasione, una via che a Firenze riconduca. Ed ora fate che il poeta emigri fuor dei confini d'Italia, lungi lungi, oltre i gioghi dell'Alpi, e si acconci per anni a Parigi, a vita di studi novella.

Invano cerchi un ricordo a Dante negli scritti e nelle memorie dei dotti Italiani che a Parigi furono, negli anni in cui il poeta vi sarebbe capitato, vissuto, dovrà supporsi, in piena ombra, confuso tra la folla degli umili,

---

1) Ricordo alcune pagine, belle ed eloquenti, sull'amor di Dante per Firenze, del *Discorso sulla Dir. Comm.* di G. Mazzoni (*Lectura Dantis*), Firenze, 1901, pp. 11 sgg.

Digitized by Google

malgrado i trionfi riportati sui disputanti. Non menzionan Dante i registri dello studio. Dello studio stesso, non un lontanissimo cenno in Dante, tranne nei versi su Sigieri, indubitabil riflesso della fama dell'estinto, viva a Firenze, come a Parigi. Quel gran centro, quel gran vivaio di dottrine, nulla suggeriscono a' trattati, ricolmi della medievale dottrina, nulla al poema che accoglie le memorie tutte dell'esule. Benchè devotissimo a San Tommaso, amantissimo della scienza, « l'ultima perfezione della nostra anima », scrutando i più ardui problemi metafisici, perduto a volte tra ragionamenti sottili, e sottilissime distinzioni, chi sa dirci che il grande, nel mistico fervore, non abbia deplorato talvolta, nell'Italia sua, con Jacopone da Todi, la « lettoria » di Parigi, « che n' ha distrutto Assisi », mettendo per mala via le genti, seminando « i sillogismi | l'obligazioni e sofismi, | l'insolubili e gli aforismi | e la sottil calcolaria »? [1]).

---

[1]) Altri potrà leggere prima di me un articolo di CH. H. HASKINS, *The University of Paris in the sermons of the thirteenth century*, nella *American historical Review* (1904). Rammentai già, negli *Appunti su Dante in Ispagna nell'Età Media* (Torino, 1905) (Estr. d. *Giorn. stor. d. letter. ital., Suppl.*), p. 21, dietro le indagini del Finke, le invettive di Arnaldo di Villanova, contemporaneo di Dante, contro i teologi ed i filosofi dell'Università di Parigi: « Nidus eciam Aristotelis contabescens evacuabitur, quia pullorum garritus abhorribilis obteget veritatem irridendo ministris eius ». Tra le leggende, raccolte nel vecchio *Libro de los Enxemplos* (n. 366), figura quella di Silo, maestro di logica a Parigi, che ad un suo discepolo morente rivolge la preghiera di comparire a lui dal suo soggiorno d'oltretomba. Compare il discepolo infatti, avvolto in un manto infernale, intessuto di sofismi ed argomenti, ed alla domanda mossagli dal maestro perchè così pensasse, risponde: « Esta capa que vees, mas pesa que si tuviesse una torre sobre mi; que me fué dada que trayese por la vanagloria que hobe por los sofismas y argumentos que facia; e toda llena es dentro de fuego por las forraduras tan delicadas que traia ». – Solo perchè San Tommaso ha seggio nel *Paradiso*, tra Alberto Magno e Sigieri, il Cipolla (nell'artic. cit. su *Sigieri*) imaginava una glorificazione dell'università di Parigi, da Dante sicuramente non sognata mai.

Digitized by Google

Il viaggio oltre l'Alpi non si sarebbe imaginato mai, senza la fissa idea dell'intellettuale nutrimento avuto dal sommo poeta nell'Eldorado dei saggi. È vero che Dante si mostrò in ogni tempo avidissimo di sapere, e nella mente sovrana volgeva le idee tutte che movevano i cervelli de' contemporanei. Il mondo logico dell'età sua tentò assimilare al mondo suo poetico; e, coll'acuto sguardo, vide addentro nelle dottrine, svolte nelle scuole, dichiarate ne' libri e ne' commenti, senza pur farsi macro colla speculazione propria originale, senza idear sistemi, ordini e disposizioni novelle, pago di specchiare, nel limpidissimo verso, con mirabil precisione e vigor di sintesi, il filosofico pensiero che ad ora ad ora lo possiede. È vero che al fondo dottrinale nell'opera propria, in tempi in cui il lusso di scienza riputavasi suprema umana ricchezza, e la poesia credevasi ancella del sapere, alla parte men sostanziale e più caduca, Dante medesimo teneva più talvolta che all'arte sua, unica, vivificatrice, espressione immortale del Dio che agitavasi in lui; e raccoglieva, si provvedeva di questa sua scienza, con pertinacia mirabile, sì da avanzare anche in dottrina i contemporanei, da apparire miracolo, « uomo di nobile e profonda sapienza, vero notrizio di filosofia e alto poeta », capace, simile all'aquila, di « trasalire a le cose più alte », degno di andarsene, dopo la morte, nonchè a Parigi, « al Libano, cioè al monte della divina intelligenza e suggetto della universale sapienza e virtude », come scriveva, nel 1324, Graziuolo de' Bambagliuoli, nel proemio del suo Commento alla *Commedia* divina. Ma quale poteva esser mai l'elettissima e profondissima dottrina filosofica e teologica che Dante avrebbe unicamente attinta alle scuole parigine? Fuor di patria, doveva il poeta anelare alla scoverta di un mondo nuovo? Il poema

Digitized by Google

sacro, in cui Dante gettò a profusione, colle imagini che gli assediavano la fantasia, le vastissime conoscenze, tradisce un sapere particolare all'intellettuale imbandigione somministrata dai dotti a Parigi nel primo decennio del '300, e non acquistato altrove dall'esule, schivo della folla, solito a meditare, raccolto, sui misteri della vita, con San Tommaso a fianco, curioso ricercatore delle scientifiche raccolte, già pullulanti a' tempi suoi, delle enciclopedie, de' tesori, de' florilegi, delle somme, delle chiose, delle esposizioni, de' filosofici commenti, peregrino qua e là per le terre e le città d'Italia, a Verona, a Padova, a Piacenza, a Bologna, in cui fiorivan gli studi, ed eran centro di coltura, ove alacremente partecipavasi alle investigazioni scientifiche, in cui il massimo centro parigino si teneva avanzatissimo? [1]).

Questa peregrina scienza, di oltremontano colore e sapore, dovrebbe ascondersi, o rivelarsi tutta nel *Purgatorio* e nel *Paradiso,* ne' versi e nelle prose scritte dopo il gran viaggio. Vero è che, per trovar sostegno ad alcune elucubrazioni sui versi della *Commedia* che accennano al filosofo, sillogizzante gli invidiosi veri, alle tombe di Arles in Provenza, alla figlia di Carlo Martello, non è mancato, dopo le fantasie esposte dal Leclerc e dal Lubin, chi al povero esule facesse valicare due volte le Alpi, e due viaggi a Parigi imaginasse, e scegliesse, tra le date più oscure dell'esilio, vuote di documenti, quelle più acconcie per cacciarvi le due andate, e le due tornate, dall'Italia a Parigi, da Parigi all'Italia. Evitavasi così di ammettere or l'una or l'altra improbabile aggiunta ai canti del poema già compiuti, l'innesto di similitudini vive, intimamente collegate all'idea della

1) « Dovunque l'esule fatale trovava piene le sporte di quel ' pane orzato ' della scienza, ond'era così cupido il suo spirito ». Così lo SCHERILLO, *Dante e lo studio della poesia classica,* in *Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante.* Milano, 1901, p. 241.

Digitized by Google

cosa e del fatto rappresentato [1]). Più misericordiosi ormai verso il poeta, e meno bizzarri, meno audaci nelle congetture, i critici di un solo viaggio si appagano, e, dopo tanto discordare, si accordano i più nell'ammettere che avvenisse dopo il soggiorno in Lunigiana, e prima della calata d'Arrigo in Italia, intorno al 1308, in età avanzata, maturissima. E siccome recenti calcoli ci danno per compiuti a quell'epoca, nelle linee generali, col filosofico trattato, l'*Inferno,* e un primo frammento del *Purgatorio* [2]), vede ognuno dove sia da ricercarsi la scientifica messe raccolta a Parigi.

---

1) Sembrava a V. Rossi, come al maestro suo Cipolla, colta sul luogo l'imagine delle tombe di Arles, e proponeva, un tempo, nel *Bull. d. soc. dant.,* N. S., I, p. 108, una nuova data per il viaggio di Dante in Francia, anteriore a quella comunemente ammessa. Dante avrebbe soggiornato a Parigi nei primi anni dell'esilio, « tra la morte di Bartolommeo della Scala (marzo, 1304), il gran Lombardo secondo l'opinione dei più, e l'ottobre del 1306, quando troviamo l'Alighieri in Lunigiana, o l'agosto, se è davvero lui il *Dantinus* del documento padovano? » (Poichè di *Dantini* non v'è penuria nei documenti di quell'epoca, non si allude qui a Dante sicuramente).

2) Risolutamente, dopo lungo e pazientissimo riflettere e ponderare, mi schiero contro coloro (duolmi che al Kraus e al Pascoli si aggiunga anche lo Zingarelli), che ritengono il poema scritto solo dopo la morte di Arrigo, dopo il 1313; ritengo col Troya, col Moore e col Barbi (*Bull. d. soc. dant.,* XI, p. 43) che Dante lavorasse alla *Commedia,* già prima dell'esilio, e compisse intorno al 1308 l'*Inferno* (rifuso forse più tardi, e rimutato in alcune parti, come le altre due cantiche, modificato, ritoccato più che al Barbi non sembri, con qualche giunta relativa ad eventi posteriori), e pur finisse, intorno al 1314, l'intero *Purgatorio.* In uno studio recente, dedicato al compianto Mussafia, *La data della composizione e le teorie politiche dell'Inferno e del Purgatorio di Dante* (Estr. d. *Studi romanzi,* n.° 3), Perugia, 1905, il Parodi convalida, colla sagacità sua abituale, il giudizio ultimamente espresso dal Barbi; ritiene la composizione del *Purgatorio* (p. 25) « tutta compresa nel tempo fra l'elezione d'Arrigo e suppergiù l'anno 1312 o il principio del 1313 »; e troverebbe alla conclusion sua inaspettata e luminosa conferma, nelle differenze che intercedono fra le teorie politiche esposte nel *Purgatorio* e quelle nell'*Inferno* (p. 27): « Dante, quando

Digitized by Google

E tu aguzzi l'intelletto per penetrare e valutare, colla comprensività tua maggiore, le parti intellettive del poema, e ti dai ogni briga, squaderni libri e testi antichi, per investigare le fonti di tanta scienza, t'affanni a scindere

---

componeva l'*Inferno* – e, aggiungiamo, il *Convivio*, – non aveva ancora profondamente meditato, nè, quindi, foggiato in un vero e compiuto organismo quel sistema politico-sociale, che tutti credono di dover riconoscere in tutta l'opera sua dell'esilio, e che, per lo meno, appare realmente nelle due ultime Cantiche del Poema, nelle *Epistole* e nel *De Monarchia*. Il suo sistema, diciamo pure, ghibellino, fu ispirato a Dante dal gran fatto dell'elezione d'Arrigo ». Ma conchiudere dalla supposizione sua, alquanto arrischiata, non trovarsi (p. 29) « in nessuno dei trentaquattro canti dell'*Inferno* – come in nessuno dei quattro libri del *Convivio* – la menoma allusione ad una lotta della Chiesa contro l'impero », non condannarsi della Chiesa che le colpe morali, pretendere che Dante mutasse di idee radicalmente, e, compiuto l'*Inferno*, messosi alla composizione della seconda cantica, volgesse in capo un nuovo sistema politico, pare a me inammissibile. Or sopraggiunge la prima memoria del GORRA, *Quando Dante scrisse la « Divina Commedia »* (*Rend. d. R. Ist. Lombardo*, ser. II, vol. XXXIX, Milano, 1906), in cui agli accenni storici del poema si attribuisce valore molto relativo. Imagina il Gorra parecchi ritocchi e perfezionamenti nel poema, che nulla tolgono all'unità sua meravigliosa. Dal convergere delle allusioni storiche delle tre cantiche verso l'anno 1314, deduce che prima d'allora Dante non aveva condotto all'ultimo termine nessuna delle tre cantiche, e, lungi dall'averle pubblicate, « attendeva a compiere e limare le due prime ». — Non m'avventurerò, accennando alla leggenda del viaggio a Parigi, nel pelago delle discussioni sulla cronologia del *Convivio* e del *De Monarchia*. Ritengo il primo trattato compiuto nel 1308 (tra il 1306 e il 1309 ne pone la composizione P. CHISTONI, *La seconda fase del pensiero dantesco: periodo degli studi sui classici e filosofi antichi e sugli espositori medievali*, Livorno, 1903; lo suppone scritto a Bologna lo Zingarelli, *Dante*, p. 390), ed il secondo compiuto intorno al 1313, « in quel momento, fervido di speranza », ripeterò col D'Ancona (confer. cit. sul *De Monarchia*, p. 19), « nel quale dopo oltre mezzo secolo d'interregno fu eletto, e parve celestiale ispirazione, il nuovo erede di Cesare ». Validamente combattè il TOCCO le opinioni del Kraus e del Grauert (ripetute nell'opuscolo, *Dante und H. S. Chamberlain*, Freiburg i. B., 1904², pp. 83 sgg.) nelle *Polemiche dantesche* (*Rivista d'Italia*, luglio, 1901).

Digitized by Google

cose inscindibili, la dottrina agli esordi dell'opera e quella cresciuta, duplicata, arricchita de' tesori delle scuole nel vico degli strami, manifestamente palese nell'ultima cantica, e segui lo spirar di Minerva quando tace e non scoppia il cuore, esamini la parte dommatica dell'altissimo, fantastico poema, la concezion vasta, cosmogonica, riflessa entro le luci del *Paradiso,* concezione esattamente e luminosamente delineata, eppure decoro, non creazione, cornice, non quadro, corpo, non anima; estrai dall'arte più viva, per ponderare le filosofiche argomentazioni, le distinzioni, le divisioni e suddivisioni [1]), il ragionar delle celesti intelligenze, della natura di Dio e dell'anima, dell'universale creazione, dell'ordine eterno, del moto eterno, degli eterni valori; e in tutta la gran sapienza dantesca, nelle divine e nelle umane cose, nel progressivo ascendere alla moralissima perfezione, nell'esporre i problemi massimi della vita, non vedi indirizzo scientifico nuovo, che dal *Convivio* si scosti, e col *Convivio* contrasti. Vedi il sovrabbondare inevitabile della divina scienza nella visione divina che all'intelligenza dell'esser supremo conduce; e vedi il limpido pensatore San Tommaso venir fuori trionfante in ogni parte della cantica de' cieli, con la Somma di tutte le Somme.

Leggeri mutamenti alle dottrine esposte nel *Convivio,* come negli accenni sull'origine delle macchie lunari, nel ragionar sulle angeliche gerarchie, rivelano letture alquanto più estese, informazioni desunte da altri sistemi, pur discussi dall'Aquinate, uno studio più addentrato di teorie, note in Italia quanto in Francia. Quella concordanza delle idee filosofiche e teologiche, lungamente elaborate ed esposte ne' densi versi del *Paradiso,* colle idee correnti a Parigi, negli anni in cui il poeta vi avrebbe

---

1) Al genialissimo De Sanctis scappò pur detto (*Stor. d. lett. ital.*, ed. Napoli, 1901, I, p. 256): « Non di rado vedi non il poeta, ma il dottore che esce dall'università di Parigi pieno il capo di tesi e di sillogismi ».

Digitized by Google

soggiornato, risulta, per chi di osservazioni superficiali e grossolane non s'acqueta, imaginaria affatto; ed è più notevole il distacco da quelle idee nel tomista convinto, che l'accordo e l'armonia. Discepolo indocile dei dottori parigini del tempo, in verità, chi più ligio al passato che al presente si rivela, più studioso de' maestri primitivi, di Alberto Magno e di Tommaso, che de' maestri e disputatori successivi, e nulla ritrae delle aspre lotte combattute nel primo '300, tra platonici e aristotelici, tra agostiniani ed averroisti, e non ha traccia delle proposizioni audaci sostenute a Parigi, in omaggio ai « veri », propugnati da Sigieri, ed alla Chiesa sospetti!

Avversava Dante gli Averroisti, e pienamente discordava nel pensiero dal suo contemporaneo Pietro d'Abano, che realmente ebbe cibo di scienza a Parigi. Doveva la teologia sovrastare a tutte le scienze, come l'Empireo a tutti i cieli [1]). In grembo alla fede veniva a posarsi, incondizionatamente, il lavoro dell'umano intelletto. Riconosciuta l'unificazione mistica dell'uomo con Dio, sommettevasi ai dommi di Cristo la peripatetica filosofia. A Platone ci riconduce quel tanto del pensiero del poeta che già era passato in retaggio alla filosofia, sostenitrice

---

1) Commendevole assai, chiaro ed istruttivo è un manualetto di G. TAROZZI, *Teologia dantesca studiata nel Paradiso,* Livorno, 1906, quantunque non discuta storicamente le fonti del pensiero di Dante, sorvoli sul concetto della grazia, della redenzione, della predestinazione, e spieghi con particolar cura solo tre luoghi del *Paradiso* più comprensivi di dottrina. A p. 75 ricordasi, per leggermente correggere, il libro su *Dante e la filosofia cattolica* dell'OZANAM. Occorreva rammentare, tra gli studi migliori, l'indagine di F. HETTINGER, *Die Theologie der göttlichen Komödie,* Köln, 1879, seguita dal saggio, *De Theologiae speculativae et mysticae connubio in Dantis praesertim trilogia,* Würzburg, 1882. Investiga precipuamente il simbolismo dantesco ne' suoi rapporti colle dottrine dell'Aquinate, GIUS. MANACORDA, *Da San Tommaso a Dante,* Bergamo, 1901. Le note mie anteriori rimandano già allo studio di N. Buscetto sulle relazioni di Dante con Alberto Magno e San Tommaso, ne' *Saggi di varia psicol. dant.* (1905).

Digitized by Google

dell'unicità assoluta dell'anima. In realtà, più stretti sono in Dante e nel maestro suo San Tommaso i vincoli con Aristotele che con Platone; e dove discordava da Platone il maestro, discorda pur Dante. Fuor dell'opere aristoteliche la cosmologia dantesca appare inconcepibile. Vede Dante nel raggiar dell'idea la creazione. Ammette scender l'anima umana da Dio direttamente, non dalle stelle; nè ad essa concede intuizione primitiva di idee. Suppone differir gli individui solo nella materia, giammai nella forma. Veramente, la scala gettata dal poeta fra terra e cielo, per l'ascensione all'ultima pace ed alla beatitudine eterna, toglie i gradini suoi dalla *Somma* del dottore angelico; e se il misticismo che accende Dante poco rileva dal misticismo di Sant'Agostino, escluso dalla mistica ghirlanda di Paradiso, puoi trovarne un motivo nella devozione grandissima alla « benedetta fiamma » dell'Aquinate, le cui dottrine invadon la mente di Stazio, cristianamente e tomisticamente favellante al poeta in uno de' cerchi del sacro monte; dell'Aquinate, che ammaestra Dante sulla corruttibilità ed incorruttibilità delle creature, gli svela i misteri più reconditi del creato, gli addita gli ordini nelle sfere de' cieli, le intelligenze da Dio trascelte al loro governo, l'armonia sovrana dell'universo, retto dalla bontà infinita e dall'infinito Amore.

❦

Non alla sapienza parigina, adunque, mette capo la più eletta e profonda dottrina rivelata dal poeta [1]), e nessuna fase novella di pensiero è da ammettersi nella filosofica

---

1) Fiamme di sacro entusiasmo avvivano un bel discorso dell'amico U. Cosmo, *La lettura di Dante nell'Università* (*Prolusione al commento dei canti XV-XXXIII del Paradiso*), estr. d. *Riv. di Filosof. e scienze affini*, vol. VII, Bologna, 1905, che, pur troppo, presta fede alla leggenda del viaggio d'oltremonte (p. 8): « Benedetto colui che nello sprezzo della scienza si fece sterile per amore di Dio; ma intanto egli, il poeta,

Digitized by Google

trama del Paradiso. E laddove t'imagini aperto un calle, che diritto, e senza deviare, conduce Dante a Parigi, t'accorgi, seguendolo un tratto, d'essere incamminato per opposta direzione. Avvieranno Dante a Parigi i cenni geografici e topografici sparsi nel poema? Bastò il ricordo al diserto calle « tra Lerici e Turbia » (*Purg.* III), scavato entro l'alpestre riviera, su cui pur Noli poggiava (*Purg.* IV), e al quale alludeva il Foscolo un dì, scrivendo al conte Giambattista Giovio (« andrei.... esulando per le inospitali montagne liguri; ' Fra Lerici e Turbia, la più deserta | la più romita via ', diceva Dante che la fe' co' suoi piedi »), perchè si ritenesse il profugo aver battuto quella strada per recarsi in Francia. Benchè disagevole, era quella, delle strade « francesche », la più frequentata, la sola che dall'Italia ad Avignone, in Provenza, conducesse. I monti che l'Italia dividono « dalla provincia di Gallia », per dove Dante s'era messo, al dir del Boccaccio, non potevan essere i gioghi nevosi altissimi dell'Alpi occidentali, dicono i critici nostri, poichè nessun verso del poeta, che gli spettacoli di natura soleva ritrarre con sentimento vivo e gagliardo, fermò quello, tra gli spettacoli più grandioso in verità e più sublime. Decisamente, il facitore dell'epistola ilariana, che ben aveva letta la *Commedia,* e commentata, a modo suo, fu, come noi modernissimi, colpito dal cenno alla romita via di Lerici, a breve distanza dal convento di Santa Croce del Corvo, che il frate ospitava. Nè occorreva imaginazione vivace, per figurarsi l'esule solitario passare per

---

quando gli occhi delli meccanici volgari sono chiusi al sonno, fissa ancora i suoi nell'abitacolo ove s'asconde la figliuola dell'imperator dell'universo – Siano pure invidiosi i veri ch'ella sillogizza – egli per conto suo traversa le Alpi e va sino a Parigi per cercarla. Più avanti ancora; sale fino a Dio per vedere la verità tutta quanta » (p. 12): « così com'è entrato nell'Università di Parigi ad inseguire il dottore, salga dunque l'esegeta a Dante nella dolce terra di Francia anche ad udire la severa canzone di gesta » ecc.

Digitized by Google

quei dirupi, giungere a quel convento. Ai sostenitori del gran viaggio venne anche il frate in ausilio; e i dubbi vanirono che Dante, dopo il soggiorno in Lunigiana (fu nel 1306 a Sarzana) [1]), non movesse verso la Francia, attraversando la Liguria, inerpicandosi su e su per la gran Cornice. La « fiumana » stessa, che « infra Siestri e Chiaveri s'adima » (*Purg.* XIX), doveva, colla singolare denominazion sua, segnare infallibile la via battuta nel peregrinaggio oltremontano [2]).

Preoccupatissimi i critici ed i biografi dell'andata di Dante tra la gente francesca, non curaron punto di sgombrare all'esule la via del ritorno, e, tacitamente, ammi-

---

1) Notevole per gli accenni di Dante a cose, fatti e persone di Liguria, il *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante* (*1265-1321*), che vien pubblicando A. Ferretti, negli *Atti d. Società ligure di storia patria* (fasc. I e II del vol. XXXII, Genova, 1901-1903), e che abbraccia finora i primi 20 anni (fino al 1285). Un volume su *Dante e la Lunigiana* ci è promesso da GIOVANNI SFORZA, ACHILLE NERI e vari altri collaboratori. Vedi *Miscell. d'erudiz.* dir. da P. Pecchiai, I, 221.

2) Alludo ad un articoletto, alquanto precipitato, di G. FLECHIA, *Appunti lessicali genovesi,* nel *Giorn. stor. e letter. d. Liguria* (1903), IV, 276 sgg., che identifica « fiumana », o « fiumara », a « sciüméa », non particolare al dialetto di Chiavari, come qui si suppone, ma esteso a tutta la Liguria (vedi PARODI, nel *Bull. d. soc. dant.*, XI, 383). Dante avrebbe raccolto la strana parola, passando per Chiavari, incamminato a Parigi. Una variante alle *Orme* del Bassermann, è in una aggiunta: « È noto che frate Ilario fa cominciare dalla Lunigiana il viaggio di Dante in Francia. E le argomentazioni che a rincalzo di questa idea e contro i dubbi del Bartoli viene accampando il Bassermann, fondati sopratutto sugli accenni che ricorrono nel poema, a Lerici, Sestri, Lavagna, Chiavari, Turbia, e sulla verosimiglianza che la fiera apostrofe di Dante contro i Genovesi (*Inf.* XXXIII, 139) debba la sua origine a dolorose vicende incontrate dal poeta in Genova stessa.... inducono a pensare che verso il 1308 il poeta abbia rivolto i suoi passi verso Parigi, seguendo l'antica strada maestra che costeggiava la Riviera ». A quante aberrazioni di giudizio induce il fatale viaggio!

Digitized by Google

sero, senza più dare in novelle congetture, che pur dalla Cornice passasse Dante, rimpatriando. Tra i pochi che discordano, e segnano altra via, notiamo quelli che, da un vaneggiamento critico dell'Arrivabene stimolati (*Il secolo di Dante,* Udine, 1827, p. 737), fanno attraversare al poeta la Svizzera, lo mandano, tra il settembre e l'ottobre del 1310, a Lausanne, a stringer la mano, fidente nei venturi destini della patria, ad Arrigo VII, il monarca ideale che il poeta infiamma dell'ardor suo [1]).

---

1) Non fu primo certamente il P. BERTHIER, *Dante à Lausanne* (nella *Revue historique vaudoise,* VII, e ancor nel giugno del 1899), a spacciar per vera questa fantasia, graditissima al maggiore prussiano, dantista zelante e illustre, P. POCHHAMMER, il quale, nella divagazione sua, *Dante und die Schweiz,* Zürich, 1896, riteneva la struttura dell'Inferno derivata dall'aspetto de' ghiacciai delle Alpi elvetiche, ed esclamava in buona fede (p. 8): « Ehe die Schweizer Berge sich nicht zu einer Rundreise durch Italien bequemen, wird man auch dort nicht ganz seinen Dante verstehen ». (Vedi il mio *Dante e Goethe,* Firenze, 1900, p. 36). Rispondeva con senno al Berthier, E. Muret, nella *Rev. histor. vaudoise,* Lausanne, 1901 (*Dante à Lausanne*), e il venerato amico e maestro mio G. Paris chiudeva il cenno sulla congettura bizzarra, nella *Romania,* XXXII, 478, colle parole: « Il est singulier que, tandis que la critique réussit à détruire tant de légendes sur Dante, l'érudition s'amuse à en créer d'autres ». Al compianto ODDONE ZENATTI medesimo, *Dante e Firenze,* Firenze, 1903, p. 76, parvero « le dighe tra Guizzante e Bruges descritte.... in modo possibile solo a chi aveva veduto quei luoghi ». L'amico Parodi dà respiro ancora alla leggenda, con un timido « probabilmente (Dante) non aveva veduto le dighe di Fiandra », nella lettura sua del canto di ser Brunetto (cit. dalla *Lect. D. genovese*), p. 134, ove benissimo soggiunge che « ai tempi di Dante, parlar delle Fiandre agli Italiani e specialmente ai Fiorentini, era come parlare di casa loro », e finamente avverte (p. 131) che il verso di Dante, « sebbene composto di puri nomi di luogo, evoca col suono un'imagine di paesi orridi e tetri, e gli stessi nomi locali danno strane suggestioni acustiche di fiamme e di guizzi ». Una leggenda, che veggo riferita dal GRAUERT, *Dante in Deutschland,* in *Hist. pol. Blätter,* 1897, II, 528, manda Dante anche tra i Tedeschi, a Lipsia. Credesi che Dante « habe während seines Exils im Jahre 1307 in Leipzig geweilt und dem zu Ende

Digitized by Google

Bastò il cenno ad Arlì ed agli avelli ivi seminati (*Inf.* IX), venuto provvidenzialmente ad aggiungersi al ricordo alla Riviera Ligure, perchè si vedesse nell'antica Arles una sicurissima tappa del viaggio dantesco attraverso la Provenza, terra fertile un dì di poeti, cara al cantor di Beatrice, ma poi sì povera di memorie da offrire poco più delle rimembranze di un cimitero. Le fantasie del mezzodì di Francia avevan visto da buon tempo Dante errare per le terre loro, soffermarsi in Provenza, e riguardare, ed internarsi per gli antri e le grotte oscure di Les Baux, rilevare e ritrarre quivi, al « Trau di Fado », « à la coumbo d'Infēr », dove, ferito e grondante sangue, è portato Vincén, con gran dolore di Mirēio, l'anfiteatro e l'architettura intera del suo *Inferno* [1]). E se i più s'ac-

---

dieses Jahres verstorbenen und in der Paulinerkirche der Pleissestadt begrabenen Markgrafen Diezmann von Meissen, einem jüngeren Bruder Friedrichs des Freidigen, das Epitaphium geschrieben ». Ma già il Lessing sfatava la bella fantasia.

1) *Mirēio,* canto VI, *La Masoo,* nella comoda edizione del Koschwitz, Marburg, Paris, 1900, p. 116. Il Mistral medesimo riteneva da questi antri oscuri della sua Provenza ritratto l'Inferno dantesco, ed osservava in nota a' suoi versi: « En comparant la description de l'Enfer de Dante à ce paysage bouleversé, cyclopéen, fantastique, on devient convaincu d'une chose: c'est que le grand poète florentin qui voyagea dans nos contrées et séjourna même à Arles, a visité la ville des Baux, s'est assis sur les escarpements du *valoun d'Infèr,* et, frappé de cette désolation grandiose, a conçu au milieu de ce cataclysme de pierres, la configuration et le sombre caractère de son *Inferno.* Tout ramène à cette idée, et le nom de la gorge elle-même, *Infèr,* et la forme amphithéâtrale, qui est celle donnée par Dante à l'Enfer, et les grandes roches détachées qui en forment les gradins:

> In su l'estremità d'un'alta ripa,
> Che facevan gran pietre rotte in cerchio,

et le nom provençal de ces escarpements eux-mêmes, baus, italianisé par le poète, *balzo,* et donné par lui aux escarpements de son lugubre entonnoir ». Il cantor di *Mirēio,* che a Dante dedicò amoroso studio, ed a Dante parve ispirarsi nel poema *Calendau* (vedi M. J. Minckwitz, *Dantes Beatrice und Mistrals Fado Este-*

Digitized by Google

cordano nel ritener Marsiglia non attraversata mai da Dante, perchè troppo vaga la descrizione ch'ei diede di « quella sinistra riva, che si lava | di Rodano, poi ch'è misto con Sorga » (*Par.* VIII) [1]), della terra « tra discordanti liti », « tra Ebro e Macra » (*Par.* IX); se alla *Farsalia* ognun vedesi ricondotto, leggendo delle vittorie e dei trionfi di Cesare, indicati da Giustiniano nel ciel di Mercurio (*Par.* VI), col nome de' fiumi che le provincie di Francia irrigano: il Varo, il Reno, l'Isara, l'Era [2]), la Senna, vedendo ricordate le valli « onde Rodano è pieno »; là, precisamente, al punto « ove Rodano stagna », fa arrestar Dante, chi per via di Provenza manda il poeta a Parigi; e là, ove posa Arlì, ove posan le tombe, fa posar lui, e fa aprir tanto d'occhi all'esule perchè ben vegga, e bene e pienamente ritragga, col tocco

---

rello, nella *Festschr. z. 12 deutsch. Neuphilologentag,* Erlangen, 1906, pp. 108 sgg.), non tolse all'ultimo investigatore dell'*Orme* di Dante il vago imaginar, – in opposta parte d'Arlì, su pei monti di « Pola presso del Quarnaro », alla grotta di Adelsberg, entro gli antri, le gole e le spelonche della Tolminska-Dolina, – l'unico modello « reale » dell'infernale antro di Dante, dell'ultima profondità del suo universo. Vede il Bassermann (p. 467, nella trad. del Gorra) « improvvisamente Dante star ritto sul gelato lago di Zirknitz, e sopra di lui torreggiar tetro e minaccioso il Javornik biancheggiante per neve ». Giunto lui medesimo in quelle selvagge solitudini del Karst, il critico poeta confessa con candore: « Questo era ciò che io cercavo; così di questo luogo poteva io giovarmi; così aveva Dante potuto adoperarne l'immagine quando andava in cerca di rime 'aspre' » ecc.

1) Notisi che il Boccaccio, il maggior colpevole nella diffusione della leggenda del viaggio in Francia, avvezzo ad arzigogolare, non differentemente di noi moderni, sulle allusioni geografiche nel poema di Dante, metteva nel *Filocolo* (lib. I) la perifrasi dantesca, e favellava della « terra la quale siede allato alle mescolate acque del Rodano e di Sorga ».

2) La Saône, intendeva Lucano, e intendeva Dante col nome Era, non già la Loire, come E. Solmi, valentissimo studioso di Leonardo da Vinci (che chiamò appunto Era la Loire nel *Codice Atlantico*, f. 337), insinua, nel *Giorn. Dant.*, XIV, 47 sgg., *Il fiume Era.*

Digitized by Google

suo rapido, magico, possente e fugace, la somiglianza cogli imaginati sepolcri degli eretici.

Così impuntati, mirabilmente esperti nel giudicare dell'interna visione del sommo poeta, capaci di scindere quanto all'arte sua deriva dall'impressione diretta, immediata, e quanto rileva dall'osservazione od esperienza altrui, dai libri, dai disegni, dalle tradizioni e leggende, dai ricordi trascritti, o a voce trasmessi [1]), seminiam di bizzarrie gli studi nostri, in tanto vigore e fermento e potere di critica. Audacissimi, sostituiamo la nostra visione, il nostro imaginare ed esprimere, alla visione del poeta, all'imaginare ed esprimer suo. Ci illudiamo beatamente di afferrare le impressioni del mondo esteriore, entro l'opera che le accoglie e le rivolge a piacere, la creazione fantastica tutta, che di volo assimila le imagini antiche a quelle balenate di recente, e fonde e rifonde sembianze di cose vedute con occhi propri, co' fantasmi evocati e generati da letture casuali. L'intimità profonda di alcuni particolari delle descrizioni e pitture dantesche, alcune sfumature leggere, in que' michelangioleschi affreschi, e, più che altro, l'accoramento mesto che qua e là trapela nelle imagini fissate dal travagliatissimo e sensibilissimo uomo, ben possono indurci a ritenere talora colta sul luogo questa o quest'altra similitudine; ma è follia voler scovrire indizio infallibile di diretta osservazione ne' cenni topografici del poema, più esatti e precisi. E non concederete a Dante, che nel mondo astratto vedeva un mondo reale, invisibile, inconcepibile, inafferrabile a noi moderni, la facoltà di ritrarre viva, con linee e colori, atti

---

1) Volte ad investigare la cosmografia di Dante, le idee suggerite dagli scrittori medievali sulla forma generale della terra, la grandezza de' continenti, l'estensione dell'Oceano, ecc., le accurate ricerche di E. Moore, *Studies in Dante*, III, 108-143 (riassunte e tradotte da G. Boffito e E. Sanesi: La *Geografia di Dante secondo Edoardo Moore*, nella *Riv. geograf. italiana*, febbraio-marzo-aprile 1905, XII, 92 sgg.), non ci soccorrono nel valutare le nozioni topografiche, sparse nel poema.

Digitized by Google

a suscitare l'impressione del vero, la descrizione altrui? Giurereste che Schiller, dalla realtà viva ritraesse il gran paesaggio delle Alpi elvetiche, ch'è sfondo, ed anima talora, del suo *Tell*. Eppure le cronache, i racconti, le descrizioni, le pitture altrui bastarono al poeta ad accendere la visione sua meravigliosa; nè in terra svizzera pose Schiller mai piede. Metteva Jean Paul Richter uno studio tutto particolare nel descrivere, raccolto e assorto nella camera sua di studio, lontani paesi; e traeva, con infinito diletto, da' libri, dalle narrazioni di amici, quanto i lettori e le lettrici de' suoi romanzi supponevano, e suppongon tuttavia, frutto di remoti e continui viaggi [1]). Nè mai vide Shakespeare Venezia, o Padova, o Mantova, o Verona, o Milano; mai scese in Italia a raccoglier fatti, caratteri, figure, tinte e colori, per vivificare, con evidenza estrema, i drammi suoi che svolgon tragedie, palpitanti di vita reale del Mezzodì [2]).

E non si meravigliano i critici, che attraverso il torbido prisma de' cenni del Villani e del Boccaccio, veggono il poeta, peregrino in Francia, a Parigi, come nel mondo vastissimo della *Commedia*, sì scarse sieno le memorie alla Francia; e del paesaggio, de' costumi, dell'arte [3]),

---

1) Dell'osservazione diretta e indiretta, e del fantasticare dietro le memorie altrui, nelle descrizioni di viaggio, a' tempi di Goethe, toccavo in un libro mio, avvertito appena in Italia, *Guillaume de Humboldt et l'Espagne, avec un appendice sur Goethe et l'Espagne*, Paris, 1898.

2) Ritenni infondate le congetture dell'Elze, del Sarrazin e di altri sul preteso viaggio in Italia dello Shakespeare, in un breve mio cenno, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLIII, 399 sg.

3) Non sono delle men fallaci le prove che della presenza di Dante in Francia s'adducono, avvertendo le figurazioni artistiche che il poeta solo in terra di Francia poteva scorgere. Solo dai bassorilievi francesi Dante poteva trarre l'idea del suo Lucifero, così imaginava il Didron, nell'*Handbuch der Malerei vom Berge Athos*, dello SCHAEFER, Trier, 1855, p. 130, citato dal KRAUS, *Dante*, p. 542. Ma ormai, dall'operone del BERTAUX (*L'art dans l'Italie méridionale*), dalla *Storia dell'arte italiana* del VENTURI (vedi particolarmente il III vol. *L'arte*

Digitized by Google

della vita delle contrade di Francia percorse, nulla abbia voluto ritrarre il poeta, nulla gli piacesse contrapporre ai quadri intimi, infiniti, di vita italiana, che la *Commedia* rinchiude; non s'avvedono che leggendarie tutte, ostinatamente lontane da quella storica verità, che al poeta non doveva sfuggire, sostando in terra francese, nel centro stesso della corte, sono le notizie tramandate dei monarchi di Francia, di Filippo il Bello, in particolar

---

romanica, Milano, 1903, e il IV, *La scultura del Trecento e le origini,* 1905), da altri studi (alcuni ne accenno nelle note su *Dante in Ispagna,* p. 74, dovevo aggiungere, per le personificazioni dei vizi e delle virtù di Magdeburgo, lo studio di A. HASELOFF, *Eine Thüringisch-Sächsische Malerschule des XIV Jahrhunderts,* Strassburg, 1897, pp. 17 sgg.), agevolmente possiamo apprendere quali stretti vincoli unissero il simbolismo dell'arte oltremontana all'arte italiana, ne' tempi di Dante. Che il massimo poeta abbia tratto suggerimento ed ispirazione dall'arte del minio, da disegni, da pitture, sculture e mosaici, è cosa saputa, e il Kraus, nel suo bel capitolo, *Dante's Verhältniss zur Kunst,* aggiunto, per fortuna, all'opera sua, alquanto farraginosa, *Dante,* pp. 542 sgg., bene avvertiva non esser sfuggite all'attento sguardo di Dante le figurazioni simboliche dei pavimenti delle chiese; ma non occorreva per questo mandare il poeta in Francia a scrutare, e facciate e porte ed architravi e colonne e pavimenti (p. 545): « er hat gewiss ähnliche Pavimente in Italien und in Frankreich betreten ». Più accorto, Fedele Romani, sagace e fino interprete di Dante, in alcune osservazioni sul *Martirio di Santo Stefano,* nella *Raccolta di studi critici dedic. ad Al. D'Ancona,* Firenze, 1901, p. 541: « Forse Dante si ricordava, scrivendo, di qualche composizione nella quale il Primo Martire era, su per giù, rappresentato come lo si vede nel bassorilievo che adorna il timpano della porta laterale sud di *Notre-Dame* di Parigi ». — Rilevato, nella Cronica del Salimbene (64), il cenno al « miniare quod aliqui illuminare dicunt », ed avvertita la fama de' Parigini nell'illustrazione dei manoscritti, nessuno più vorrà aggrapparsi all'« onor di quell'arte, | che alluminare chiamata è in Parisi » (*Purg.* XI), come a sostegno della congettura del viaggio transalpino. Vedi Toynbee, *The art of Illuminating at Paris in the time of Dante,* nell'*Academy* del 1892, e nel volume, *Dantes studies and researches,* pp. 266 sgg.; Torraca, chiosa al canto XI del *Purg.* (*La Dir. Comm.*, p. 411); Cian, nella *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XIII, 330.

Digitized by Google

modo? Non scuote la persuasion loro, sì stolida, il pensiero che Dante, non mai disceso a Napoli a vederci, se non altro, la tomba del suo Virgilio, non mai pervenuto a Ceperano, a Benevento, ne' piani ondeggiati del Mezzodì, freschi ancora delle memorie, accarezzate da Dante ognora, degli Svevi caduti e spenti, rimasto lungi sempre dalla bella Trinacria, caligante tra Pachino e Peloro, le cui vicende sì spesso gli assediavan la mente, ne' tempi più calamitosi, a ben altre magiche attrazioni doveva far rinuncia che a quella di uno studio di perfezionamento in terra nemica?

I cenni geografici e topografici, meno ancora del ricordo a Sigieri, a Pier della Broccia, a Clemenza, figlia di Carlo Martello, e dei cenni alle dottrine filosofiche e teologiche nel *Paradiso,* avviano il poeta, ed avvian noi, sì ansanti a seguirlo, in Francia ed a Parigi. Veramente, nel deserto squallido delle prove addotte, unico sostegno su cui rigogliosa ancora s'abbarbica la leggenda, rimane la testimonianza del Villani e del Boccaccio. Torniamo ad essa, e finiamo con essa.

Occorre avvertire che il Villani, dacchè, giovanissimo ancora, perse di vista l'esule, suo « vicino », un tempo [1]),

---

1) Vedi A. Della Torre, *L'amicizia di Dante e Giovanni Villani, con documenti inediti su case di Dante e su G. Villani,* nel *Giorn. dant.* (1904, XII, quad.i III-IV); amicizia affermata dal nipote del cronista, credo solo in base al « nostro vicino » nella rubrica, ed or qui, con alquante congetture, poco plausibili a giudizio mio, nuovamente sostenuta contro l'Imbriani. Crede il Della Torre che il Villani, nella seconda redazione della *Cronica,* si studiasse di riparare alle dimenticanze ed agli errori della prima (p. 5 dell'estratto) e soggiunge, non a torto: « la ragione per cui il Villani crede d'inserire nella sua cronaca un ricordo di Dante, è la scienza mostrata da lui nelle sue opere scritte, conformemente dunque al concetto, che di Dante

Digitized by Google

« onorevole e antico cittadino di Firenze », solo confuse notizie doveva avere dei peregrinaggi danteschi, vicini e lontani, della vita randagia, di stenti e di privazioni, oscurissima anche ai più intimi del poeta? Metteva il Villani nella sua rubrica scarsissime memorie; lavorava alquanto di fantasia; errava, fra altro, nell'asserire, fatto notevolissimo in un Fiorentino, che il « detto Dante era de' maggiori governatori » di Firenze. A corto di notizie, peregrino lui pure fuor d'Italia, in Fiandra, un dì [1]), privo di documenti, interrogava la leggenda, sorta nella patria del grande, dopo il bando fatale. Di fiabe e leggende erano intessute le vite de' poeti di Provenza, narrate dai primi biografi, spacciate come storie veridiche, e credute tali da Dante stesso. Ugual sorte doveva toccare al vate fiorentino, errabondo di terra in terra. E se le biografie trobadoriche desumevan fatti e notizie dall'opere stesse de' trovatori, come ormai tutti sanno, non altrimenti, brancolando fra le tenebre, cercavan luce i primi biografi di Dante. E il Villani, non solo leggeva la *Commedia,* « ove in pulita rima e con grandi e sottili questioni morali, naturali e astrologhe, filosofiche e teologhe, con belle e nuove figure, comparazioni e poetrie, compose », e trovavasi in lite, nel 1339, col cartolaio fiorentino Àndrea Orselli, « de libro qui dicitur Liber Dantis Alighieri » [2]), ma di reminiscenze del poema dantesco cospargeva l'opera propria; ed a più memorie, da lui tramandate, altra fonte non offriva che i versi di Dante. Leggeva pur lui di Sigieri; e col pensier suo correva al vico di Parigi, come

---

s'erano formati i suoi contemporanei e posteri immediati, che vedevano in lui non tanto un Poeta, quanto piuttosto ed essenzialmente uno scienziato ».

1) Converrà pure prestar fede ad un soggiorno del Villani in Fiandra, intorno al 1306, dai documenti addotti dal Fris, *L'historien Jean Villani en Flandre* (*Compte rendu des séances de la Commiss. roy. d'hist. – Académ. roy. de Belg.*) (1900), LXIX, 1 sgg.

2) Vedi P. Papa, nel *Marzocco* del 24 aprile 1904, e *Arch. stor. ital.*, ser. V, vol. XXXIV, 470.

Digitized by Google

corre oggidì ancora, al rimembrar del filosofo di Francia, il pensiero d'alcuni. Dante, « sommo filosofo », le cui « eccellenti sentenzie e autoridadi.... furono molto commendate da' savi intenditori », sepolto a Ravenna, « in abito di poeta e di grande filosofo », imponevasi al Villani assai più sicuramente del « dicitore in rima sommo ». Qual meraviglia s'egli, a Parigi, nel consesso maggiore de' saggi, si figurasse l'uom saggissimo, sì esperto in « a ringhiera parlare », passarvi, assorto negli studi, parte del lungo esilio?

Quanta parte della vita passasse il Boccaccio chino sulle carte dell'altissimo e veneratissimo poeta, quanto de' pensieri e delle imagini dantesche accogliesse in tutte l'opere sue il novellatore, pur opponendo alla divina, la sua umana *Commedia,* trasfigurando la Beatrice del cielo in Venere terrestre, non è chi l'ignori. Se un *Commento* intero alla *Commedia* avesse potuto dare, e aggiungere le note sue al canto che Sigieri esalta, ben avrebb'egli narrate meraviglie dello strabiliante sapere del poeta e dell'abilità sua dialettica; ben a lungo avrebbe descritte le dispute avute coi più dotti nel vico degli strami, fresco ancora del ricordo alle dispute dell'averroista, venuto a così misera morte ad Orvieto; ben avrebbe superato di fantasia il Pucci che, nel *Centiloquio* (LV), scrisse di Dante: « Cercando andò degli uomini valenti | per disputar con loro i dubbi accesi, | e molti rimaner fe' ricredenti | solvendo le questioni e difendendo | le sue ragion con veraci argomenti » [1]). E avrà esitato il Boccaccio

---

[1]) Singolare come lo ZINGARELLI, nell'opera su *Dante,* p. 241, dia valore di documento all'aneddoto della disputa a Parigi, non « dei soliti che la tradizione attribuisca ora ad uno, ora ad altro personaggio di prodigiosa memoria, perchè non se ne conosce nessuno simigliante tra quanti ne sono stati sino ad ora raccolti »; e nell'opuscolo, *Dante in novella* (estr. d. *Scienza e diletto*), Cerignola, 1904, p. 7, lo riproduca, con evidente incredulità, aggiungendo: « e non è appurata la fonte di questo suo racconto (del Boccaccio) ».

Digitized by Google

ad ammettere, quanto ammisero accorti critici d'oggidì, il cenno a Sigieri, qual sicuro riflesso di un soggiorno del poeta e filosofo, fatto nella gran città de' grandi studi?

La fantasia nostra, sbalestrata lungi dal reale, può imaginare, a capriccio, questi e quest'altri ricordi parigini, narrati dal padre del Boccaccio all'imaginoso fanciullo; ma l'uom d'affari e di cifre, che voleva corresse nel sangue del figlio amato [1]) l'amore al traffico, e avrebbe spento nel cuor di Giovanni ogni germe di poesia, come poteva egli mai favellare del grande suo concittadino, venuto in Francia, non per mettersi a banco e riscoter quattrini, ma per versarne, e riempir il capo d'inutil dottrina? Nè di molto maggiore levatura del padre di Giovanni erano i Toscani, esuli volontari e involontari a Parigi, pochi anni prima che venisse al mondo il genial novellatore. Pur, di que' tempi, intorno al 1309, giungeva in Francia Francesco da Barberino, e, dopo lunga sosta in Provenza, a Marsiglia, alla corte d'Avignone, attraversata la Borgogna e l'Alvernia, rendevasi a Parigi, alla corte di Filippo il Bello, e vi stringeva amicizia con persone illustri. Il celebre studio l'ebbe scolaro nel diritto civile e nel canonico; « scolaris utriusque juris », si sottoscriveva il Barberino, nel 1313; e come assistette ad una disputa solenne fra due chierici valenti, narra egli medesimo [2]). Ora, il moralizzatore de' *Documenti* e del *Reggimento,* che, tornato in patria, godè agiata

---

1) Completa le notizie sul padre del Boccaccio, offerte dal CRESCINI, nel noto *Contributo,* e dal DAVIDSON, nell'*Arch. stor. ital.,* ser. V, t. XXIII, 144, giovandosi di nuovi documenti dell'archivio fiorentino, A. DELLA TORRE, *La giovinezza di Giovanni Boccaccio* (*1313-1341*), *proposta d'una nuova cronologia.* (*Collez. d. opusc. dant. ined. o rari,* n. 79-82), Città di Castello, 1905, pp. 6 sgg.

2) Vedi il capitolo, *Francesco da Barberino en France* (*1309-1313*), della tesi già citata di A. THOMAS, *F. d. B. et la littér. provenç. en Italie au Moyen-âge,* Paris, 1883, pp. 21 sgg.

Digitized by Google

e tranquilla vita, e, nell'opere, vergate in parte oltre monti, metteva, co' tesori del sapere raccolti in Francia, ricordi dell'opera maggiore di Dante [1]), e, in due chiose a' *Documenti,* un cenno al poeta che, « in quodam suo opere, quod dicitur Comedia et de infernalibus inter cetera multa tractat », poteva egli, loquace com'era, tacere d'essersi trovato allo studio famoso col Fiorentino più illustre, d'aver udito di lui, de' miracoli compiuti nelle dispute e filosofiche contese? Non è il silenzio del Barberino sul viaggio di Dante, più eloquente del facil discorso in prosa e in rima del Certaldese? Del Barberino era amico il Boccaccio; e il saper del notaio infondeva gran rispetto al giovane novellatore. La peregrinazione barberiniana oltr'alpe ben poteva dar esca all'imaginazione del biografo di Dante, e confermarlo nella persuasion sua, che al convegno di tutti i sapienti non potesse in nessun modo mancare il Salomone della patria sua, l'altissimo cantor de' tre regni oltreterreni.

Oltre i lidi d'Italia Dante non fu mai. Alla Francia spigneva sdegnoso lo sguardo, peregrinando entro il giardino dell'Impero, che per lui, povero esule, vestiva di spine e di rovi. Della Francia il giudizio inclemente rimase soggetto sempre a' politici rancori. Nè mai l'ira accigliata del poeta contro i nemici di Firenze che degli ideali suoi più fervidi fecer scempio e strage, potè sedarsi; mai potè esser temperato il biasimo, coll'esame più sereno e pacato de' fatti, dell'opere e delle intenzioni de' prenci abborriti; mai fu raddolcita, e mai ritenuta la condanna. Or, dalle regioni in cui posa, sedati i tumulti,

---

1) Le reminiscenze dantesche nel *Reggim.*, nei *Docum.*, e nelle liriche del Barberino, vedute, talora con troppo zelo, da G. Melodia, *Dante e F. da Barberino* (*Giorn. dant.*, IV, 58 sgg.; vedi anche il cenno del D'Ovidio, negli *Studi sulla Div. Comm.*, Palermo, 1901, p. 427), sono in parte comprovate dalla recente indagine, prolissa, ma pur notevole, di R. Ortiz, *Le imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle opere di F. da Barberino* (*Mem. letta a. R. Accad. d. Archeol. Lett. e Belle Arti*), Napoli, 1904.

Digitized by Google

spente l'ire nemiche, congiunto il poeta all'infinito amore, raggiante per gli spazi infiniti, di lassù, dove non accediam noi, miseri, sorride all'ombre terrene, sorride della leggenda che s'aggrappò alla sua vita, più forte e più tenace del tenacissimo e fortissimo odio suo.

Digitized by Google

PRIMA CONOSCENZA E DIFFUSIONE DELLA "COMMEDIA" IN FRANCIA

(DAL BASSO MEDIO EVO AGLI ALBORI DEL RINASCIMENTO)

Allegoria e "Commedia" in Francia nel '300

A tratti, nel giro di tanti secoli, i Francesi si sovvennero de' vituperi lanciati nella *Commedia* alla patria loro; sorsero voci irate contro il poeta che osò infamare la gloriosa stirpe reale, far discendere Ugo Capeto da un beccaio. Ma che nel risentimento per le invettive della *Commedia* e l'odio che vi trapela per la Francia sia da rintracciarsi la causa precipua dell'indifferenza ostentata per l'opera di Dante, fino al lavorìo de' romantici, giusta ammenda facendosi di quell'apprezzamento meschino, è idea che solo può nascere in debol cervello [1]).

Tutto calato nel mondo suo, Dante posa solitario su solitaria cima; il canto del poeta, sdegnoso della folla, non l'odon le turbe. D'abitudine, il poeta di Francia, pur esprimendo quanto al di dentro gli ferve, evita ogni esplosione violenta; non compone che imaginando il pubblico di fronte, capace di intenderlo e di acclamarlo. La

1) « Peut-être Dante a-t-il rencontré dans le long et dédaigneux oubli où la France a laissé dormir son poème une juste punition de ses rancoeurs politiques ». PACHEU, *De Dante à Verlaine*, Paris, 1897, p. 10.

Digitized by Google

voce del suo Dio è voce che non echeggia isolata; un coro la intona, alta e solenne. L'opinion pubblica ha tirannico potere, e s'impone alla forza creatrice individuale. La parola è parlata, prima d'esser scritta. La letteratura mistica è pianta che mal poteva allignare sul suolo di Francia. E quanto non si sviscera d'un primo sguardo penetrante, e inafferrabile appare, nell'ombra o nel mistero avvolto, non interessa e non attrae. « Tout ce qui n'est pas clair, n'est pas français », diceva, sulla fine del '700, Rivarol, un traduttore dell'*Inferno* di Dante, che s'affannava per spander chiarezza e luce sui canti infernali, oscuri e tenebrosi. Il sogno di Dante è sì intenso, la imaginazione lo trasporta sì fuor di sè, da non avvedersene « perchè d'intorno suonin mille tube ». Rivivere e risognare quel sogno, seguire quell'audacissimo volo della fantasia, nelle regioni che trascendono l'umano intelletto, è cosa a pochissimi concessa; difficil più che mai ad effettuarsi in un ambiente, dove, ad un primo squillo di tuba, il volo è trattenuto, e l'ali si abbassano.

L'ardita architettura dantesca dei tre regni solo alle aspirazioni del primo Medio Evo di Francia poteva corrispondere. E Dante non era nato ancora, quando i tempî divini, spuntati qua e là sul suol di Francia, spingevan, arditissimi, le loro guglie al cielo. Quell'età mutò ben rapida; e si smarrì il senso delle cose grandi, sublimi e austere. La nazione, sciupata e travagliata da continue lotte, immiserì d'imagini e di concetti. Della robustezza e della facil vena inventiva antica spariscon le traccie. È vita di languori quella spiritualmente vissuta, due secoli prima della conquista di nuove terre e della coltura rinascente in Italia, che tenacemente si assimilò alla propria. Nel fermento novello di studi, non si videro, ne' remoti secoli, che barbarie e tenebre, gagliardìa da selvaggi. Giaceva inerte, sepolto sotto gli strati della mutabil coltura, il patrimonio artistico degli avi antichi. E fu un poeta d'Italia, fu l'Ariosto, solo a vivificare il ricordo de' sogni, de' cavalieri, delle donne e degli amori del Medio Evo del

Digitized by Google

popol di Francia. Al mondo interiore, da cui rampolla l'arte vivà, commossa e sincera del Villon, si sostituisce, quasi di comune accordo, un mondo di convenzione, che vigila la creazione personale di primo getto, e talor la spegne. Fioriscon allora le regole; e v'è smercio grandissimo di catenelle e di freni; si erigono argini dovunque, per contenere ogni irruente fluido di poesia. L'arte, indisciplinata e autonoma, si sommette, man mano, ad una salda legislazione, che ognuno rispetta. Naturalmente, vi furon anche in Francia, in ogni età, gli scapestrati, gli indipendenti, gli originali, i solitari. Ma il numero loro è esiguo. L'efficacia loro, appena percettibile. Lo scrittore di Francia doveva rivelare quelle doti, comunemente ritenute come particolarissime all'ingegno, o al « genio » francese: l'ordine, la misura, la regolarità e simmetria, lo sviluppo graduato e logico, fuor d'ogni rapido e repentino trapasso, il perfetto collegamento delle singole parti del pensiero, la nitidezza, la finezza, la leggiadrìa [1]).

Questa perfetta chiarezza, la misura che non mai trascende, il vigore, tutto riposto nella venustà e nella gra-

---

1) « .... il n'en est pas moins vrai que c'est la raison et la clarté qui sont nos qualités maîtresses ». G. PARIS, *La littérature normande avant l'annexion (912-1204)*, Paris, 1899, p. 55. Sul bisogno di idee « nettes et contigües » in Francia, e « la démarche aisée de la raison agile », ivi praticata, vedi H. TAINE, *De l'idéal dans l'art* (ediz. di Parigi, 1867, pp. 48 sgg.), dove non tutto certamente è da ripudiare, benchè a molti, ed a me stesso, ripugni il sistema naturalistico, messo da quel debole, ma spiritosissimo pensatore, a base di quell'« ideale ». Il CARDUCCI, *Opere*, IV, 256 sg., osserva, con esagerazione evidente, pretendere la poesia di Francia di « parlare come la prosa, con la meno possibile differenza.... In luogo d'avere, come altrove si ebbero, quelle che si potrebbero chiamare le logge, ella non ebbe, se è permesso il termine, che un marciapiede, benissimo fatto, ma pochissimo sollevato disopra alla prosa. A' nostri giorni è stato tentato di rendere alla poesia il suo linguaggio proprio, il suo stile, le sue immagini, i suoi privilegi, ma l'impresa potè parere assai artificiale ».

Digitized by Google

zia, si specchiano, con evidenza particolare, nell'arte che più ama gli spazi eterei, il vago e l'indefinito. Berlioz sembra a molti suoi connazionali, aspro, angoloso, nebuloso, un genio rivoluzionario, malato di «germanesimo». Tutto vuol essere espresso. Nulla rimane di sottinteso. Poco sforzo è lasciato all'imaginazione. L'artista non è al disopra dell'opera sua, ma tutto entro essa. Non risponde ai canoni dell'arte, vantata in Francia come nazionale, il silenzio sublime di Dante, gettato tra il narrar incisivo dei fatti. Con grande perspicacia e grande chiaroveggenza, l'animo nostro è messo a nudo; ogni sentimento è pazientemente e finissimamente analizzato. Il penetrare improvviso, istantaneo ne' labirinti del nostro cuor tormentato, il gettarvi fulmineo, tra ombre, sprazzi di luce, l'arte e la psicologia di Dante e di Shakespeare, non si praticano in Francia; non le praticheranno i sommi, Corneille, Racine e Molière.

Più la Francia si scostava dal primo Medio Evo, l'età sua più ingenua e più poetica, più estranea rendevasi alla poesia di Dante, meno atta era a comprenderla e ad apprezzarla. Ne' remoti tempi, l'imaginazione, viva e destissima, crea, plasma liberamente i suoi fantasmi, nel mondo delle fiabe e delle leggende. La visione e il sogno lascian solco; penetrano nella vita reale; offron preludio alla creazione dantesca. Spinge all'alto questo fermento di vita interiore, e ramifica le meravigliose cattedrali, le commedie divine del popol di Francia; fa sorger chiese e chiostri, veri poemi anch'essi, dove la fantasia gagliarda si effonde, e si sbizzarrisce a capriccio. Le volte, le ogive, gli architravi, le scolture, le parti accessorie di questi sacri edifici, rammentano forme e concetti accolti da Dante nella *Commedia*. Il sacro ed il profano, la mitologia pagana e l'arte cristiana, Omero e la Bibbia, l'antico ed il moderno, fede e scienza, si fondono insieme e appaion congiunti, in stretto connubio. La mente visionaria si compiace di astrazioni, di allegorie e di simboli. Poesia ed arte figurativa, che da una fonte unica di vita attin-

Digitized by Google

gono, s'ispirano, si fruttificano a vicenda. Alla vasta letteratura de' bestiari, risponde il simbolismo che invade la decorazione architettonica dell'Età Media [1]). Un concetto medesimo è di guida nel personificare l'astratto. La dottrina scolastica provvede alla scelta degli attributi. Così, dalla scolastica, che a Dante suggeriva la figurazione delle virtù danzanti, nella foresta viva del suo terrestre Paradiso, toglievasi l'idea della figurazione de' cieli, delle virtù e dei vizi, che adornan le porte e gli atri delle cattedrali di Notre-Dame e di Chartres.

Scritta nell'idioma usato da Ser Brunetto nel *Trésor,* oppure nella lingua del Lazio, che accomunava dotti e poeti d'ogni nazione, la *Commedia,* men divina e meno viva, in forma oggidì inconcepibile, avrebbe trovato indubbiamente pronta diffusione in Francia. Il volgar fiorentino, notissimo in Ispagna, nel '400, era ignoratissimo in Francia in tutta l'Età Media [2]). Badavano i sapienti a raccogliere i granelli d'oro, rinchiusi negli operoni latini. Ai poeti e versificatori, a' sognatori e fantasticatori, ai fabbricatori d'ostelli, e giardini, e selve di vizi e di virtù, provvedeva il *Roman de la Rose,* concepito nella prima adolescenza di Dante, che traeva copiosi ricordi del trattato filosofico di Boezio, a Dante sì gradito, ricordi del *Planctu Naturae* di Alain de Lille, e, all'esperienza attinta dagli scrittori antichi, aggiungeva quella maggiore, più salda e più sicura, derivata dal vivo studio

---

1) Altrove (*Giorn. stor. d. lett. it.,* XXXIII, 112), raccomandava la lettura di un libro, curioso e dotto, quanto poco noto, dell'EVANS, *Animal Symbolism in Ecclesiastical Literature,* London, New-York, 1896. Pur istruttiva è l'indagine di R. THAYER HOLBROOK, *Dante and the Animal Kingdom,* New-York, 1902.

2) Laurent de Premierfait, valente traduttore del *De Casibus,* tenta, intorno al 1414, una versione del *Decameron,* ma, poco esperto del volgare italico, ricorre prudentemente alla collaborazione di Antonio d'Arezzo. Vedi A. HORTIS, *Studi sulle opere latine del Boccaccio,* Trieste, 1879, p. 747, e la tesi latina di H. HAUVETTE, *De Laurentio de Primofato qui prim. Joan. Bocc. op. quaed. gall. transtul.,* Paris, 1903, pp. 66 sgg.

Digitized by Google

della società contemporanea. Apparve la fortunatissima opera de' due scrittori come il portato supremo della civiltà di Francia, tesoro di tutte le dottrine, arca d'ogni poetica finzione, fonte, dirà Mario Equicola, da cui « molti rivi sono stati dedutti, e dalle cui acque i poeti erotici di Francia e d'Italia hanno bevuto a satietà » [1]).

Filosofia morale, pratica della vita e del mondo, arte e poesia, sortivano allora, e sortirono, fino a tutto il '400, dal libro magico ed universale, il *Roman* famoso, la *Divina Commedia* medievale de' popoli di Francia. Per una medesima corrente van tutti, trascinati, abbagliati. Senza veste allegorica, non poteva concepirsi poema alcuno. Dal sogno necessariamente doveva scaturire ogni poetica visione. Ed il *Roman de la Rose,* a tutti i sogni, a tutte le allegorie prestavasi. « De Jean de Meung s'enfle le cours de Loire », dirà, a' suoi dì, Clément Marot. L'esperto continuatore dell'opera di Guillaume de Lorris parrà, ai più, il sommo de' vati, il sommo de' filosofi, la cima di tutte le cime. Gonthier Col lo chiamerà « solennel maistre et docteur en sainte theologie, philosophe très parfont.... sçachant tout ce qui à entendement humain est scible ». Che poteva insegnar Dante di fronte a costui? L'allegoria del *Roman de la Rose* era così leggermente velata; l'insegnamento morale era sì facile a comunicarsi; sì chiara n'era la satira; il quadro, entro cui si svolgeva la poetica finzione, così leggiadro, così comodo a riprodursi. L'imitare, il variare, l'allargare il « romanzo », a piacimento, pareva quindi la cosa più naturale del mondo. All'allegoria del « romanzo » metton capo tutti i peregrinaggi dell'anima e del corpo, descritti sovente colla più fastidiosa prolissità, le visioni d'oltre

---

1) Vedi Novati, *Attraverso il Medio Evo,* p. 220. Non ebbe minor voga il « romanzo » in Spagna che in Italia; nè appar compiuta la ricerca tentata, con saggio consiglio, da F. B. Luquiens, *The Roman de la Rose and medieval Castilian literature,* in *Roman. Forsch.,* XX, 284 sgg.

Digitized by Google

tomba, le personificazioni de' vizi e delle virtù, le invettive a' corrotti costumi, gli ammaestramenti al ben vivere.

Trascorse così tutto il '300, senza che la Francia curasse menomamente Dante e il suo poema. Una delle trascrizioni migliori della *Commedia,* spedita dal Boccaccio, con un carme suo, in dono all'amico Petrarca, trasmigrò. è vero, intorno al 1352, ad Avignone [1]), gran centro per il traffico de' manoscritti, nell'Età Media [2]); e un'altra, forse, ne possedeva, prima d'allora, il Petrarca, nel romito asilo di Vaucluse, dove fiorirono le dolci rime d'amore, i canti a Laura migliori. Eran tesori occulti sicuramente a tutti i visitatori francesi del solitario e mesto poeta. Che il cardinale d'Alençon, vissuto a breve distanza dall'altro cardinale francese, Bertrand du Puget, di nefasta memoria, gradisse la dedica di una copia delle *Vite* di Filippo Villani, dove era pure ampia memoria della vita di Dante, è certo ammissibile; ma che leggesse quelle biografie, e si commovesse al cenno delle sventure dell'esule, e sapesse dell'opere sue, parmi poco probabile. Di solito, gli uomini possenti, principi, cardinali, pontefici e re, elevatissimi sui poveri mortali, s'arrestano alla dedica ed agli elogi alla persona propria, e non turbano il compiacimento loro ineffabile con letture importune.

---

1) Vedi O. Hecker, *Boccaccio-Funde,* Braunschweig, 1902, pp. 14 sg.

2) Vedi Labaude, *Les manuscrits de la bibliothèque d'Avignon provenant de la librairie des papes du XIV siècle,* nel *Bulletin historique,* 1894, e M. Dvořak, *Die Illuminatoren des Johann von Neumarkt,* nello *Jahrb. d. kunsthist. Samml. d. all. Kaiserh.,* Wien, 1901, vol. XXII, p. 74. Alla corte boema di Carlo II, a' tempi dell'intelligentissimo cancelliere Neumarkt, era sempre vivo il traffico de' manoscritti italiani. Vedi K. Burdach, *Vom Mittelalter zur Reformation,* Halle, 1893, pp. 74 sgg.

Digitized by Google

Ad un dotto reverendo, de' nostri dì, commentatore di Dante, ispirato da Benvenuto da Imola, è parso poter « giustamente supporre », non esser stata vana l'esortazione « di un poeta sì illustre » alla donna di Brabante, colpevole della misera fine di Pier della Broccia. Certamente « le saran venuti sott' occhio » i versi a lei diretti [1]), e avrà mutato vita e costumi. E vaneggiava meno costui di quei sapienti che asserivano, un secolo fa, trovarsi traccia del poema dantesco nelle rappresentazioni fatte a Parigi, nel 1385, in onore della regina Isabella di Baviera, in tempi in cui la *Commedia* si sarebbe rappresentata in Francia, come nell'antica Grecia l'*Iliade* di Omero [2]).

In sè stessa, la condanna di Dante, contenuta in una famigerata epistola di un falsario, attribuita al pontefice caorsino Giovanni XXII, vituperato da Dante insieme col papa Guasco, non sorprenderebbe. Presto assai ebbero le devote genti a fiutare la mondanità e l'eresia nell'opera del sommo fiorentino. Il noto capitolo de' Domenicani che ai giovani studiosi dell'ordine, proibiva come pernicioso il libro « qui Dante nominatur in vul-

---

1) *La Divina Commedia di D. A. con commento* del prof. G. Poletto, Roma, 1894, II, 124. Il Lot, *Études sur le règne de Hugues Capet*, Paris, 1903, p. 347, è incerto se Jean d'Outremeuse, nel *Myreur des histors*, composto intorno al 1395, derivi la notizia sul sinistro influsso degli amici di Maria di Brabante, da' versi della *Commedia:* « .... e sí d'amici pieno, | ch' alla corona vedova promossa | la testa di mio figlio fu » (*Purg.*, XX, 57), ma, a quell'epoca, il poema dantesco non era dissigillato ancora in Francia.

2) Ricordava già H. Oelsner, *Dante in Frankreich bis zum Ende des XVIII Jahrhunderts*, Berlin, 1898, p. 4, le fantasticherie di Artaud de Montor e dell'anonimo scrittore della *Bibliothèque des Romans* sulle rappresentazioni parigine della *Commedia*. Non cura d'esse l'ampia tesi di M. Thibaut, *Isabeau de Bavière reine de France, 1370-1405*, Paris, 1903. Sull'allegorica rappresentazione di Zaragoza, del 1414, che parve ricordare la *Commedia*, vedi i miei *Appunti su Dante in Ispagna*, Torino, 1905, pp. 20 sg. (Estr. d. *Giorn. stor. d. lett. ital.*).

Digitized by Google

gari » è posteriore di soli 14 anni alla morte del poeta. Ma l'epistola, meno spiritosa assai dell'ilariana, e in cui tutte in un fascio si mettono e si riprovano le dottrine di Dante, di Giovanni Scott e di Arnaldo di Villanova, altro non è che una mistificazione grossolana, suggerita da' giudizi e dalle condanne di età più avanzate. Nè mai all'università parigina pervenne un'ingiunzione papale, analoga a quella qui imaginata; nè i rotoli e gli atti, or sì agevoli a consultarsi, potevan far memoria di essa [1]. L'opera massima dantesca, quanto le opere minori, restavan celate alla Francia. Ed è follia voler trovare un'eco qualsiasi della *Commedia* e del *De Monarchia,* nelle satire veementi contro gli abusi del clero degenere e le usurpazioni della chiesa, frequentissime in quei secoli, sì torbidi e sì procellosi, nelle invettive contro i costumi corrotti e le nequizie de' potenti, nella magnificazione di un monarca ideale che, in gran tempesta, avrebbe retta la nave barcollante dello stato.

Molte idee che passaron per la mente accesa di Dante non eran nuove, e non mancavan di elaborazione in Francia. Molte delle dottrine esposte da Dante nel politico trattato, con più calore d'animo e grandezza di coscienza, che con originalità vera, già erano divulgate in scritture e disquisizioni analoghe, da' giureconsulti e letterati, alla corte di Filippo il Bello. Gilles li Muisi, che vuol rivendicate le franchigie antiche, e, sdegnoso, veemente e rude, combatte le petulanze e scostumatezze, l'avidità insaziabile del clero, e magnifica l'impero, non più schiavo degli arbitri della chiesa; l'ardente frate, che libertà va cercando, come Dante, e, come Dante, confida nella spada e nel valore di Enrico di Lussemburgo, da cui « toute

---

1) Vedi il già cit. *Chartularium Univ. Paris.*, ed. da Denifle-Châtelain, Paris, 1894, che registra altre condanne posteriori, sollecitate da' pontefici; all'anno 1375 p. es.: « Inquisitio Facultatis theolog. Paris.... quisnam librum Marsilii de Padua et Johannis de Janduno in linguam Gallicam traduxerit ».

Digitized by Google

Ad un dotto reverendo, de' nostri dì, commentatore di Dante, ispirato da Benvenuto da Imola, è parso poter « giustamente supporre », non esser stata vana l'esortazione « di un poeta sì illustre » alla donna di Brabante, colpevole della misera fine di Pier della Broccia. Certamente « le saran venuti sott' occhio » i versi a lei diretti [1]), e avrà mutato vita e costumi. E vaneggiava meno costui di quei sapienti che asserivano, un secolo fa, trovarsi traccia del poema dantesco nelle rappresentazioni fatte a Parigi, nel 1385, in onore della regina Isabella di Baviera, in tempi in cui la *Commedia* si sarebbe rappresentata in Francia, come nell'antica Grecia l'*Iliade* di Omero [2]).

In sè stessa, la condanna di Dante, contenuta in una famigerata epistola di un falsario, attribuita al pontefice caorsino Giovanni XXII, vituperato da Dante insieme col papa Guasco, non sorprenderebbe. Presto assai ebbero le devote genti a fiutare la mondanità e l'eresia nell'opera del sommo fiorentino. Il noto capitolo de' Domenicani che ai giovani studiosi dell'ordine, proibiva come pernicioso il libro « qui Dante nominatur in vul-

---

1) *La Divina Commedia di D. A. con commento* del prof. G. Poletto, Roma, 1894, II, 124. Il Lot, *Études sur le règne de Hugues Capet,* Paris, 1903, p. 347, è incerto se Jean d'Outremeuse, nel *Myreur des histors,* composto intorno al 1395, derivi la notizia sul sinistro influsso degli amici di Maria di Brabante, da' versi della *Commedia:* « .... e sí d'amici pieno, | ch' alla corona vedova promossa | la testa di mio figlio fu » (*Purg.*, XX, 57), ma, a quell'epoca, il poema dantesco non era dissigillato ancora in Francia.

2) Ricordava già H. Oelsner, *Dante in Frankreich bis zum Ende des XVIII Jahrhunderts,* Berlin, 1898, p. 4, le fantasticherie di Artaud de Montor e dell'anonimo scrittore della *Bibliothèque des Romans* sulle rappresentazioni parigine della *Commedia.* Non cura d'esse l'ampia tesi di M. Thibaut, *Isabeau de Bavière reine de France, 1370-1405,* Paris, 1903. Sull'allegorica rappresentazione di Zaragoza, del 1414, che parve ricordare la *Commedia,* vedi i miei *Appunti su Dante in Ispagna,* Torino, 1905, pp. 20 sg. (Estr. d. *Giorn. stor. d. lett. ital.*).

Digitized by Google

gari » è posteriore di soli 14 anni alla morte del poeta. Ma l'epistola, meno spiritosa assai dell'ilariana, e in cui tutte in un fascio si mettono e si riprovano le dottrine di Dante, di Giovanni Scott e di Arnaldo di Villanova, altro non è che una mistificazione grossolana, suggerita da' giudizi e dalle condanne di età più avanzate. Nè mai all'università parigina pervenne un'ingiunzione papale, analoga a quella qui imaginata; nè i rotoli e gli atti, or sì agevoli a consultarsi, potevan far memoria di essa [1]). L'opera massima dantesca, quanto le opere minori, restavan celate alla Francia. Ed è follia voler trovare un'eco qualsiasi della *Commedia* e del *De Monarchia,* nelle satire veementi contro gli abusi del clero degenere e le usurpazioni della chiesa, frequentissime in quei secoli, sì torbidi e sì procellosi, nelle invettive contro i costumi corrotti e le nequizie de' potenti, nella magnificazione di un monarca ideale che, in gran tempesta, avrebbe retta la nave barcollante dello stato.

Molte idee che passaron per la mente accesa di Dante non eran nuove, e non mancavan di elaborazione in Francia. Molte delle dottrine esposte da Dante nel politico trattato, con più calore d'animo e grandezza di coscienza, che con originalità vera, già erano divulgate in scritture e disquisizioni analoghe, da' giureconsulti e letterati, alla corte di Filippo il Bello. Gilles li Muisi, che vuol rivendicate le franchigie antiche, e, sdegnoso, veemente e rude, combatte le petulanze e scostumatezze, l'avidità insaziabile del clero, e magnifica l'impero, non più schiavo degli arbitri della chiesa; l'ardente frate, che libertà va cercando, come Dante, e, come Dante, confida nella spada e nel valore di Enrico di Lussemburgo, da cui « toute

---

1) Vedi il già cit. *Chartularium Univ. Paris.*, ed. da Denifle-Châtelain, Paris, 1894, che registra altre condanne posteriori, sollecitate da' pontefici; all'anno 1375 p. es.: « Inquisitio Facultatis theolog. Paris.... quisnam librum Marsilii de Padua et Johannis de Janduno in linguam Gallicam traduxerit ».

Digitized by Google

chevalerie prendre doit exemplaire », che imagina inabissato, nell'imo inferno, Lucifero, orgoglioso e ribelle (*Li estas de tous gens séculer*), e trae nutrimento al pensiero dalle opere de' contemporanei, e fu a Roma, intorno al 1300, non sedette, come la leggenda vorrebbe, sui banchi dell'università di Parigi, col fantasma di Dante [1]), e nulla mai seppe della vita, nulla degli scritti e dell'arte, del travaglio del pensiero e dell'anima del grande fiorentino.

E nulla sapevano di Dante quei Francesi che, nel '300, o per diletto, o per negozi, vagavano per l'itale contrade del Settentrione e del Mezzodì. Giunge il Froissart in Italia, col seguito del duca di Clarence, intorno al 1368; e nelle corti che frequenta, dai Visconti a Milano, ove trovossi col Petrarca [2]), sceso a Roma ad un tempo col Chaucer, non pare abbia udito mai suonare il nome di Dante, veneratissimo allora in Italia, caro al vate inglese, primo tra i Britanni ad ispirarsi alla poesia e all'arte del maggior fiorentino [3]). In quelle Cronache, così abbondanti di fatti e di cicaleggi, dove libero s'effonde

---

1) Donde traesse questa notizia Kervyn de Lettenhove, editore delle poesie di Gilles Li Muisi (Louvain, 1882, Introduz. p. II) non so imaginare. Men credulo appare PHIL. WAGNER, nello studio, *Gillon le Muisi, Abt von St. Martin in Tournay, sein Leben und seine Werke,* in *Studien und Mittheil. aus dem Benedikt. Cistercenseror.*, XVIII, 45, ove pure nota la differenza di spirito e di coltura fra il poeta d'Italia e lo scrittore di Francia. La dissertazione di W. SCHMIDT, *Untersuchung der Reime in den Dichtungen des Abts Gilles Li Muisis,* Bonn, 1903, non è che erudito trastullo.

2) Di un incontro del Froissart col Petrarca non favella il NOVATI, nell'ottimo studio, *Il Petrarca ed i Visconti,* nel vol. *Il Petrarca e la Lombardia,* Milano, 1904, pp. 10 sgg.

3) « Ne s'arrêta-t-il pas à Florence pour saluer le berceau de Dante, dont Chaucer et Christine de Pisan citent les vers? », si chiede Kervyn de Lettenhove, nell'introduzione alle *Œuvres de Froissart,* Bruxelles, 1870, I, 169. Brevemente descrive il viaggio in Italia, Mary Darmester, nella biografia di *Froissart* (*Grands Écrivains Franç.*), Paris, 1894.

Digitized by Google

lo spirito vivace del narratore, di facilissima vena, non trovi memoria delle peregrinazioni in Italia, e poche, fugacissime traccie ne recan i poemi.

Aggiunge il Froissart all'*Espinette amoureuse* la graziosa scena del giovane che sorprende la fanciulla del cuor suo, « margherita » prediletta tra' fiori, leggendo il romanzo *Cléomadès* di Adenet li Roi. Sveglia quella lettura l'onnipossente Dio Amore, armato « de la droite fleche ». Un fremito di voluttà passa per le carni. Ma il bacio fatale che si posò sulle convulse labbra di Francesca, ancor non scocca. La fanciulla esorta il giovane a proseguire la lettura; e Amor dardeggia, mentre scorron le pagine. Poi più innanzi non leggono:

Et quant elle ot lit une espasse,
Elle me requist, par sa grasce,
Que je vosisse un petit lire.
Ne l'eüsse osé contredire,
Ne se vosisse nullement.
Adont lisi tant seulement
Des foeilles, ne sçai, deus ou trois.
Elle l'entendoit bien entrois
Que je lisoie. Diex li mire.
Adont laissames nous le lire [1]).

Non leggono, e si trastullano con altri innocenti diletti. Il silenzio di Dante, gettato entro l'eterno vortice, nell'inferno d'amore degli sventurati amanti, non conveniva al Froissart, solito, loquacissimo com'era, ad allungare ed a stemperare, con accessori infiniti, gli episodi suoi. Non ispiravasi egli certamente a Dante. Più che rimembranza di lieti ed innocenti amori dell'adolescenza propria, facile a rintracciare nel racconto di Sagremor

---

1) *L'Espinette amoureuse,* in *Œuvres,* I, 107 sg. Il Lettenhove (p. 29 dell'introduzione) ravviserebbe in questi versi una reminiscenza dell'episodio di Francesca. « N'y a-t-il pas ici un écho des beaux vers de Dante, moins le baiser qui perdit Francesca da Rimini »?

Digitized by Google

e Sibille, aggiunto al romanzo *Méliador* [1]), l'episodio dell'*Espinette* appare reminiscenza vaga d'analoghe scene ne' romanzi anteriori, probabilmente di quella che narra come Amore serpeggiasse in cuore a *Floris* e *Liriope,* leggendo insieme le avventure di Piramo e Tisbe [2]). Se la *Commedia* pur lontanamente fosse stata nota al Froissart, che di tutto, con avidità grande e gran diletto leggeva (« lires est un douls mestiers »), ed assimilava abilmente le idee altrui, più che non inventasse di proprio, un riflesso dell'allegoria dantesca apparirebbe negli allegorici poemi: il *Paradis d'amours,* e il *Temple d'honneur,* nel trattato in prosa, *De la prison amoureuse,* dove non è mai soffio d'arte viva, ma prolissità stucchevole, cicaleggio infantile, vuota retorica, suggerita in parte dal Machault, tenuto allora in altissimo pregio.

Dante nell'opere di Christine de Pisan

Vaghe e superficialissime somiglianze puoi trovare fra la *Commedia* di Dante ed i poemi, i trattati allegorici, pullulanti nel secolo di Froissart, e fiorenti ancora nel '400 inoltrato. Rammenta il *Pèlerinage de l'âme* di Guillaume de Deguileville (compiuto tra il 1355 ed il 1358 [3]), qua e là, assai più del *Pèlerinage de vie humaine,* la visione dantesca. Il viaggio imaginario per il regno ove si purga l'umano spirito, l'angelo trascelto a guida, la ripartizione delle pene espiatorie, e, massimamente, il castigo

---

1) *Méliador par Jean Froissart,* pubbl. da A. Longnon, nella *Société des anciens textes,* Paris, 1895-1899, III, 130 sgg. Tra le amanti sventurate, Polissena, Medea, ecc., che qui si ricordano (v. 971 sg.), cerchi indarno Francesca.

2) Vedi una nota della « Introduzione » di questo volume.

3) Nel settembre del 1398, Eustache Deschamps compera da Jean Bizet i tre volumi di Guillaume de Deguileville. Vedi G. Raynaud, *E. Deschamps, sa vie, ses œuvres, son temps.* Paris, 1903, p. 85.

Digitized by Google

inflitto a' rei di pravi consigli al monarca, i ripetuti atti di meraviglia, le domande mosse dal pellegrino (« Or voul mon ange demander | que me vousist endoctriner ecc. ») hanno analogie singolari colla *Commedia* [1]). Dalla sua cella dell'abbazia di Chalys, il Deguileville vedeva però il mondo con ben altri occhi del grande esule fiorentino [2]). Se nello scopo morale che egli si prefigge, sciorinando i versi suoi, si scosta dall'opera di Jean de Meun, ispirata, come lui dice, da lussuria, ne' fini dell'arte, lungi dal riconoscere il supremo modello in Dante, che perfettamente ignora, egli è pur sempre devoto al « biau Roumans de la Rose [3]) ». Parimente, non ombra dello

---

1) Vedi l'edizione del *Pèlerinage de l'âme,* curata dallo Stürzinger, a spese del Roxburghe Club, London, 1895. Scorge il pellegrino una turba d'anime che approdano cantando, guidate ciascuna da un angelo, ed è miracolo che non si faccia innanzi Casella (pp. 91 sgg.).

Merveilleuse chose je vi
Et aussi merveilleuse ouy:
Une compaignie bien grant
De pellerins en haut chantant
Vi que devers terre venoit,
Et chascun plus luisant estoit
Que n'est le souleil en midi;
N'i avoit cil qui deles li
N'eust son ange qui le menoit
Et droit en haut le conduisoit.
Et estoit telle la chancon
Quë il chantoient a haut ton.

Per qualche lontana analogia di questo *Pèlerinage* colla *Commedia,* vedi Gröber, nel *Grundriss* II, 752.

2) E altrimenti lo vedeva l'autore del *Pilgrim's Progress.* Vedi la tesi di J. B. Wharey, *A study of the sources of Bunyan's Allegories, with special reference to Deguileville's Pilgrimage of man.* Baltimore, 1904.

3) « En veillant avoie lëu | considere et bien vëu | le biau roumance de la Rose, | bien croi que ce fu la chose | qui plus m'esmut a ce songier | que ci apres vous vueil nuncier ». Come dalla poesia dantesca fosse discosto il Deguileville, bene notava A. Tobler, nell'*Arch. f. d. Stud. d. neuer. Spr. u. Lit.,* 1896, p. 347, e forse l'avrebbe osservato lo Stürzinger medesimo, se avesse avuto vita per compiere quello studio sull'opera del poeta promessoci per un 4° vol. della preziosa sua edi-

Digitized by Google

spirito e dell'arte di Dante trovi ne' sogni sognati, e trascritti, « par maniere d'alegorie et de concordance », da Philippe de Mézières (*Somnium viridarii — Le songe du vieil pelerin*), che chiamava il Petrarca « solempnel docteur et souverain poète [1]) »; nulla di Dante, nella figurazione simbolica de' vari stati del mondo: « belle orloge.... non pas seulement destrempee, mais toute desrompue », negli esempi prodigati, onde fuggire il vizio e ricondurre gli uomini all'antica virtù [2]). Nè la falange intera di visioni in

---

zione. Utile e diligente è lo studio sulle fonti del poema del Deguileville (Aristotile, Ovidio, Dionisio Areopagita, Flavius Josephus, Tolomeo, Gregorio Magno, Jacopo da Varagine, i Padri della chiesa, la liturgia, le leggende ed epopee nazionali, ecc.), l'accenno alle frequenti similitudini (nulla rilevano di Dante), nella tesi di J. E. HULTMANN, *Guillaume de Deguileville. En studie i Fransk Litteraturhist. Akad. afh.* Upsala, 1902, pp. 86 sgg. La voga del *Roman de la Rose* favorì pure la diffusione del *Pèlerinage* del Deguileville, presto divulgato anche in prosa (*Le Pèlerinage de la vie humaine mis en prose pour Jeanne de Laval*, figura tra i libri del re René d'Anjou, che possedeva anche un *Dante*. Vedi LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René*, Paris, 1875, II, 189), tradotto in Inghilterra, nel 1426, da John Lydgate (*The pilgrimage of the life of Man* ed. Furnivall, London, 1899-1901), e da un anonimo (la versione si stamperà per cura della *Early english text society*), voltato pure in olandese (Vedi J. J. SALVERDA DE GRAVE, *Over de middelnederl. vertaling van de « Pèlerinage de la vie humaine » van Guillaume de Deguileville*, in *Tijdsch. v. Nederland. Taal-en Letterk.*, 1903, XXIII, 1-40). Alla cima ove Dante posava solitario niuno accedeva ancora. Anche gli Spagnuoli si ebbero il loro Deguileville tradotto in prosa, stampato a Tolòsa (di Francia), nel 1490: *El pelegrino de la vida humana*. Leggesi alla fine della rarissima stampa: « fenesçe el quarto libro y vltimo del pelegrinaje humano trasladado de françes en castellano por el Reverendo padre presentado fray vinçente de maçuelo a ynstancia del honorable señor maestre henrico aleman ».

1) Vedi N. JORGA, *Philippe de Mézières* (1326-1405). Paris, 1896 (*Bibl. de l'Éc. d. h. Étud.*), p. 485, ed uno studio di K. MÜLLER sul *Somnium Viridarii* e le sue fonti, nella *Zeitschr. für Kirchenrecht*, IV, 134 sgg.

2) Lessi il *Songe du vieil pelerin* in un manosc. splendidamente miniato della Palatina di Vienna.

Digitized by Google

prosa e in versi, generata dall'allegoria del *Roman de la Rose* offre un ricordo diretto qualsiasi della meravigliosissima visione dantesca [1]), benchè a tratti appaia qua e là una lontana somiglianza, come, nel *Purgatoire des mauvais Marys,* la visione della gentil donzella, « luysante comme le soleil et clere comme cristal qui ses cheveulx precieux avait comme or espartis sur ses vestemens blans », novella Beatrice, simboleggiante la Ragione, che guida e sorregge il pellegrino smarrito in squallido deserto [2]); e, nel poemetto *Dame loyalle en amours,* la descrizione del Paradiso d'amore, che potrebbe rammentare a taluno la figurazione de' cieli di Dante [3]). Chi, o per curiosità, o per desiderio di studi, s'è trascinato attraverso questa fitta boscaglia d'allegorie, dove rarissimamente cade un fioco raggio di luce, si chiede come mai la poesia e l'arte degenerassero così miseramente nella Francia del '300, e, smarrito il senso delle cose grandi e austere, oscurato, sterilizzato l'intelletto, lanciati tutti fuori dal reale e fuor dal vero, senza nulla comprendere della lotta tragica della vita che scoteva ogni fibra del cuor di Dante, i poeti

---

1) È quindi poco esatto quanto afferma il SAVJ-LOPEZ, in un suo discorso, *Dantes Einflufs auf spanische Dichter des XV Jahrh.,* Napoli, 1900, p. 11: « Die spanische Allegorie ist also nahe verwandt mit der Dichtung, die sich ungefähr zu derselben Zeit in Frankreich in voller Blüte befand und auch von der Divina Commedia in mancher Beziehung beeinflufst wurde ».

2) *Le purgatoire des mauvais Marys | avec lenfer des mauvaises femes. Et le purgatoire des ioueurs de Dez et de Cartes,* Paris, Bibl. Nat. Réserve. La terza parte di questa visione, attribuita, credo a torto, al Coquillart, descrive l'inferno, le « pugnitions diverses des dampnés, avec les conditions aggravantes leurs peines ». Una quarta parte è dedicata al Paradiso, e tratta « comme le Royaulme du ciel est loé, prisé et recommandé pour sa beaulté et pour l'abondance de ses biens et pour sa joye et liesse perpétuelle ». (Le due edizioni antiche son descritte da P. ARNAULDET, in *La Bibliogr. moderne* - 1903 - VII, 197 sg.).

3) Vedi E. GORRA, *Di alcune propaggini del Romanzo della Rosa,* in *Studi di crit. letter.,* Bologna, 1892, p. 151. – Rimava un ignoto, intorno al 1385, un' allegoria sua, e descriveva uno

Digitized by Google

si dessero, come di comune accordo, all'imitazione cieca e servile d'un solo modello.

Sorsero parecchi, già sul chiudersi del '300, a protestare altamente contro la tirannide esercitata dal *Roman de la Rose;* ma le accuse, più che a' danni recati all'arte, più che all'uniformità tediosa di tutte le allegoriche rappresentazioni, erano dirette contro le oscenità vere o pretese che si divulgavano, con pregiudizio gravissimo della morale e de' retti costumi, contro le ingiurie e calunnie lanciate in vituperio del sesso gentile. Irato contro gli accusatori e detrattori mostrossi un tempo J. Gerson [1]), il grave cancelliere dell'università parigina. Di santo sdegno similmente accendevasi quella valentissima

---

de' soliti « castelli » inespugnabili, custodito da quattro animali simbolici:

Mais après ce je vy merveilles,
Oncques je ne vy les pareilles,
D'un entremez qui, par engien,
Alloit et venoit bel et bien
. . . . . .
Chil entremetz ychi estoit
D'un castiel gent à quatre tours,
Quatre bestes avoit entours
Qui le castiel très bien gardoient
Encontre ceulx qui l'assailloient.
Les quatre bestes nommeray
Au mieulx que viser potray,
Un ours, un lyon, un griffon,
Un licorne, ce dit on.
Ces bestes moult très fièrement
Le deffendoient loyaument.

Extraits des recueils de Henri Prevost de le Val, t. III, pub. d. Baron v. Reiffenberg, nell'*Annuaire de la biblioth. roy. de Belgique,* I, Bruxelles, 1840, p. 57. - Bevendo gran sorsi « de l'eau du fleuve Léthé », e tutto il passato felicemente obliando, Raoul de Presles scriveva, intorno al 1365, la scipitissima visione allegorica *La Muse.* Vedi LANCELOT, in *Mémoires de l'Académ. des inscript.*, XIII, 617 sgg.

[1]) Non un ricordo a Dante nell'opere di Gerson, che attingon dottrina da Aristotele, da Virgilio, da Orazio, e talvolta anche

Digitized by Google

donna, a cui appartiene il vanto d'aver rivelato Dante alla Francia, Christine de Pisan.

Al Romanzo fatale meglio conveniva, dice Cristina, nell'*Epistre au Dieu d'amour,* « ensevelissement de feu que couronne de lorier », e al figlio Jehan de Castel dava questo ammonimento: « Se bien veulx et chastement vivre | de la Rose ne lis le livre [1]) ». Dovevasi in perpetuo ricercar la scienza e la poesia tutta nell'opera di Jean de Meun? Non v'era per gli spiriti imbandigione intellettuale migliore? Ancor vi dilettate di visioni e di sogni, di peregrinaggi oltremondani; aspirate al saper teologico, e la dottrina acquisita amate involgere ed esporre entro allegorico velame. Or non vi soccorre modello migliore del Romanzo, sfruttatissimo, così superficiale e grossolano? E in un'*Epistre sur le Roman de la Rose,* Cristina osa additar Dante, eroe dell'arte e del pensiero, che nessuno in Francia ancor conosceva: « Se mieulx veulx ouir descrire paradis et enfer et plus hautement parler de theologie plus proffitablement, plus poetiquement et de plus grant efficace, lis le livre que on appelle le Dant, ou le te fais exposer pour ce que il est en langue florentine souverainement ditte. Là orras aultre propos, mieulx fondé, plus soubtilement, ne te desplaise, et ù plus tu pourras profiter que en ton romant de la rose » [2]).

---

dal Petrarca. Nel *Sermo de quaerendo Domini* (*Joannis Gersonii Doctoris de cancell. paris. Tertia pars Operum*. Parisis, 1606, III, 42) citasi « F. Petrarcha in remedijs fortuitorum ».

1) *Enseignemens moraux,* in *Œuvres poétiques de Christine de Pisan,* publ. par MAURICE ROY, Paris, 1891, III, 39.

2) Vedi HARRISSE, *Excerpta colombiniana,* Paris, 1887, p. 48. In un'esortazione analoga di un'*Epistre* precedente, Cristina accennava ad altri illustri, non a Dante ancora: « Certes trop plus de vertueuses choses, mieulx dictes, plus autentiques et plus proufitables mesmes en politiquement vivre et morallement sont trouvees en mains autres volumes faiz de philosophes et docteurs de nostre foy ». Vedi F. BECK, *Les Epistres sur le Roman de la Rose von Christine de Pizan,* Neuburg, 1888, p. 17. Trovi ricordato il brano dell'*Epître* al canonico parigino

Digitized by Google

Prima certo che queste parole fossero scritte, la nobil donna aveva tratto nutrimento vitale dal sacro poema. Ell'era italiana d'origine, e il natio paese, « ou mainte galee est armee » (*Chemin de long estude*), la città delle lagune, « assise au milieu de la mer | telle que chascun doit amer » (*Mutacion de fortune*), la dolce favella degli avi suoi, non scordò mai, benchè condotta oltr'Alpi ancor bambina, vissuta poi sempre in Francia, con grande travaglio, tenera pianta da ogni vento sbattuta. Chi studiasse ben addentro, nelle prose e nei versi, il suo volgare di Francia, « parlëure délitable » più che altra mai, che usò poi sempre, « parce que la dicte langue est plus commune par l' universel monde que quelconques autres » (*Trésor de la cité des dames*), troverebbe, oltre i costrutti latineggianti, già comuni agli scrittori francesi di quel tempo, parecchie espressioni italiane insolite, dovute in parte a' ricordi d' infanzia, al contatto cogli Italiani, affluenti alla corte di Carlo V, e in parte anche alle letture favorite [1]). Sentì Cristina suonare al-

---

Pierre Col, coll'accenno a Dante, nella dissertazione di H. Oelsner, *Dante in Frankreich bis zum Ende des XVIII Jahrh.* (*Berl. Beitr. z. germ. u. rom. Philol. XVI*), Berlin, 1898, p. 8. Ma perchè mai apporvi ancora la data del 1407? Vedi A. Piaget, *Chronologie des Épîtres sur le roman de la Rose,* in *Études romanes dédiées à G. Paris,* Paris, 1891, p. 120. Pur rammenta l'*Épître,* H. Hauvette, nella conferenza, *Dante dans la poésie française de la Renaissance* (*Annales de l'Université de Grenoble*), Paris, Grenoble, 1899, p. 141. Veggo annunciato in un tentativo di A. Moretti, *Saggio storico sulle relazioni letterarie tra Italia e Francia,* I, Cortona, 1902, un futuro capitolo su *Christine de Pisan,* che, data la preparazione e la cultura dell' autore, riuscirà, ben lo prevedo, alquanto infelice.

1) Non ci soccorrono in quest' indagine gli studi: di E. Müller, *Zur Syntax der Christine de Pisan,* Greifswald, 1885 (limitato questo a poche opere di Cristina - trascura p. es. il poema la *Mutacion de fortune*), di Aust, *Beiträge zur franz. Laut - und Formenlehre nach den Dichtungen des Guillaume de Machaut, Eustache Deschamps und der Christine de Pisan,* I, Breslau, 1889. (Una continuazione promessa di questo lavoro non comparve

Digitized by Google

l'orecchio il gran nome di Dante sui patri lidi, ancor fanciulla? L'udì forse pronunciare la prima volta con venerazione dal padre, teneramente amato, medico, consigliere del monarca, astrologo, « philosophe et docteur.... qui solennel clerc estoit renommé » (*Epistre d'Othéa*)? [1]).

Era Cristina di sapere avidissima, e quando la sciagura la punse sì da dover vivere compilando e stendendo trattati, ella disponeva di conoscenze vaste e stupefacenti in ogni ramo dello scibile. S'era affezionata a' poeti e agli scrittori dell'antichità. Aveva eletto Aristotile, « le très sage, aux haultaines | sciences prompt » (*Œuvres,* I, 250), a sommo maestro, e dell'etica aristotelica fece poi sempre suo vangelo. Il mondo antico, avviluppato ancor sempre entro vapori e tenebre, esercitava su di lei altissimo fascino. S'era cacciati nella memoria, con indefesso studio, libri d'ogni sorta, di teologia, di politica, di poesia, di geografia, d'astronomia. E questa enciclopedica dottrina, caotica assai, male amalgamata entro lo spirito, spremeva poi fuori nelle sue scritture. Di dottrina cospargeva lunghi trattati e lunghi poemi. Lagnavasi, nelle *Visions,* d'esser cresciuta in tempi poco propizi, « car les sciences ne sont pas a present en leur reputacion », e, come donna, di « femenin scens », voleva non si avesse in dispregio « la grant amour » ch'ella aveva « a savoir » [2]).

---

mai, ch'io sappia). Registrando J. Camus, in una nota ad un suo dotto articolo, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.,* XXXVII, 86, alcuni italianismi nel francese del 1301, non avvertì che parecchie espressioni italiane s'erano introdotte nella lingua di Francia assai prima dell'occupazione del Milanese. Non conosco per sventura che il titolo di una tesi di A. Saya, *Contribution de l'Italie à l'enrichissement du lexique français,* Grenoble, 1905, e non so se rammenti l'opere di Cristina.

1) Accenna vagamente al « fatidique » Thomas de Pisan, N. Jorga, *Ph. de Mézières,* p. 414. Pur troppo, le memorie del padre, tramandate da Cristina, nelle *Visions,* nella *Mutacion de fortune,* e in altri scritti, sono scarsissime, e non ci concedono di vedere quale influsso abbia esercitato sulla figlia.

2) *Epistre a Eustache Mourel,* in *Œuvres,* II, 196.

Digitized by Google

Questa curiosità scientifica tutta moderna, ch'era in lei non semplice smania di figurare, come nei bas-bleus del modernissimo mondo femminino, ma bisogno dell'anima, precorre al sapere umanistico di Francia, che le guerre e le tristi vicende politiche spensero nel primo fiorire. Se v' ha felicità in terra essa è manifestamente riposta nella scienza, pensava Cristina, come un secol più tardi Leonardo da Vinci. È destino dell' uomo, diceva Dante, non già di vivere a guisa di bruto, ma di « seguir virtute e conoscenza » (*Inf.* XXVI), e il pane della scienza che il grandissimo uomo spezzava nel *Convivio* chiamava « l' ultima perfezione della nostra anima ». Non s' arrogava l' umile Cristina di sedere alla filosofica mensa co' sommi, ella che magnificava la scienza come aspirazione suprema dell' uomo, e l' identificava colla virtù: « La ou sapience est commune, | la est vertu, la est constance, | la est force et grant habondance » (*Chemin de long estude,* ed. Püschel, p. 221). « Ancelle de science » si noma nell'*Epistre à Eustache Mourel* (1403). All' altare di questa madre venerandissima ella rimane genuflessa. La scienza chiama « l' ueil de nostre ame appensee », un paradiso di delizie, « ou toutes choses sont propices »; la scienza: « c'est celle qui peut le mortel | faire muer en immortel ». Come un portento di dottrina acclamarono poi Christine de Pisan i contemporanei. « Elle fut Tulle et Cathon: | Tulle, car en toute eloquence | elle eut la rose et le bouton; | Cathon aussy en sapience », così l' elogiava Martin Le Franc, nel *Champion des dames;* l' accoglieva Olivier de la Marche nel *Triomphe des Dames;* e di Cristina diceva ancora Clément Marot, ben meritare « d'avoir le prix en science et doctrine ».

E tuttavia, senza la delicatezza e tenerezza tutta femminea nel sentire, certa disposizione naturale per l' arte, la gravità de' propositi, e l' ideale della vita elevatissimo, l' opere sue sarebbero rimaste sepolte tutte sotto gli strati della morta e rimorta erudizione. Non solo al sapere an-

Digitized by Google

tico, ma anche alle esperienze proprie, alle emozioni dell' anima sua, temprata nel dolore e nel pianto, la povera donna attingeva. Nel fior degli anni, ella è baciata in fronte dalla sventura, e finchè vive, trova a sè vicina la Dea del pianto e degli umani martirii: « Or fu la porte ouverte de noz infortunes » (*Visions*). Patisce « grant martyre | en ce desert monde plein de tristece » (*Œuvres*, I, 15). « Nul ne scet le traveil | que mon pouvre cuer endure ». E, vedova, sola, vestita a bruno (I, 148), piega il capo, non mai ribelle al destino, e soffre, e il dolore lenisce col canto. Con Giobbe ella esclama non esserci travaglio che eguagli il suo: « il n'est douleur a celle pareille ». Talvolta le esigenze della vita le impongono di dissimulare, di mostrare lieta fronte, quando l' anima geme. È costretta a cantare, « par couverture », a « rire en dueil », e « de triste cuer chanter joyeusement » [1]). Dopo il padre, le vien rapito lo sposo. È orbata di tutto. Che allettamenti può offrirle il mondo? E Cristina si ripiega sempre più al fondo di sè medesima, nell' eremitaggio del pensiero, come diceva di sè un poeta a lei nel sentimento e nel dolore affine [2]); invoca la pietà, la clemenza di Dio. È una delle anime più scosse dalla fede, più sinceramente e profondamente religiose del tempo. [3]) Dopo tante procelle, « par appetit de repos » (*Visions*), anela anch' essa, come Dante, alla pace. Come Dante, va cercando il dono supremo concesso agli uomini, la libertà dello spirito. Come Dante, trae ispirazione e conforto dal libro di Boezio; [4]) e la morale austera, il pensiero alle

---

1) *Œuvres*, I, 101; 153; 15; 148.

2) *Les poésies du duc Charles d'Orléans*, publ. par A. Champollion-Figeac, Paris, 1842, p. 96. (Ballade XLIV): « Mon cuer est devenu hermite | en l'ermitage de Pensée, | car Fortune l'a très despité ».

3) Vedi L. Delisle, *Notice sur les sept psaumes allégorisés de Christine de Pisan*, in *Not. et extr. des manuscr. de la bibl. nat.*, XXXV, 551 sgg.

4) *Epistre de Othea - Epistre à E. Mourel - Chemin de long*

Digitized by Google

eterne cose rinvigorisce, ella sì fragile, sì contristata, alle pure fonti bibliche. Pei doni di natura, per le tendenze dello spirito e le avversità patite, ell' è congiunta a quella donna meravigliosa, destinata, un secol dopo, a portare in Francia altissimo il culto di Dante. Ma Christine de Pisan faticosamente incedeva tra gli ingombri, i rottami e le tenebre delle dottrine scolastiche; Margherita di Navarra varcava con passo spedito la soglia del Rinascimento.

Lesse adunque Cristina la *Commedia* dantesca « en langue florentine souverainement dite », senza che a lei occorressero interpreti ed espositori di sorta; ed è presumibile che prima ammirasse in Dante, « qui a long estude ot la dent », il grande erudito, poi il poeta. E bench' ella mettesse ogni impegno per imitarne l' arte, il « moult biau stile » (*Chemin de long estude*), cercando di fecondare la fantasia propria con imagini dantesche, e, ne' momenti di maggior commozione interiore, avesse l' anima disposta alla poesia vera, non potè offrire nell' opera sua tutta più di un pallidissimo riflesso del dramma umano e divino che la *Commedia* svolgeva. Aspira all' alte regioni in cui spaziava la mente del sommo, ma appena tenta sollevarsi a volo, in giù è tirata dal grave pondo della barbarie e pedanteria del suo tempo.

Un ricordo alla *Commedia* è nell' *Epistre que Othea deesse de Prudence envoya à Hector de Troye,* intessuta di versi e di prose, ricolma di saggi precetti. I versi non servono che di avviamento alle chiose, a' commenti, alle allegorie, che la nobil donna profonde, succhiando « scienza », dottrina sacra e profana, massime e sentenze esemplari, dagli scrittori, da' filosofi e Santi Padri, da' poeti favoriti, da Aristotile, « prince des philozophes »

---

estude, ecc. — Sulla voga del *De Consolatione,* a' tempi di Christine de Pisan, vedi L. Delisle, *Anciennes traductions françaises de la Consolation de Boèce conserv. à la Bibl. Nation.,* Paris, 1873 (*Bibl. de l' École des Chartes*), pp. 16 sgg.

Digitized by Google

(« maestro de' filosofi » chiamava Dante Aristotile, nel *Convivio* IV, 8, che Cristina non lesse), da Boezio, da San Paolo, da Sant'Agostino, e persino dal « poete Omer ». È una lezione impartita « en chayère » (in cattedra), come Cristina medesima confessa, intesa a distogliere i cavalieri ben nati ed i gentiluomini dalle cupide voglie terrene, a rivolgere il pensier loro alle cose eterne, « qui les fait monter jusqu'aux cieulx ». Aveva Cristina salda fiducia nella missione sua. Benchè umile e modesta, era convintissima che « petite clochette grant voix » suonasse. Accenna alla discesa d'Orfeo nella « valee tenebreuse » d'inferno; s'imagina il giudice inesorabile all'entrata, e, lanciata la massima morale: « Resembler te convient Minos | tant soit il iusticier et maistre | denfer et de tout son estre », spiega poi chi veramente fosse Minosse. Le sfugge, è vero, un « comme disent les poetes », ma de' poeti che assegnarono al mitico re e legislatore di Creta l'ufficio di giudice della morta gente, non sembra rammentasse che Dante. Scompare il Minosse dell'*Odissea* di Omero, e il giudice dell'*Eneide* di Virgilio, che agita l'urna fatale, e chiama a sè l'anime, sorretto nel suo ufficio da Radamante. [1]) Il Minosse che alla fantasia di Christine de Pisan s'affaccia è il Minosse dantesco, diavolo fatto, con lunga coda, che giudica e manda secondo che avvinghia: « Et devant lui sont amenees toutes les ames descēdās en icelle valee. Et selon ce q̄ elles ont desservi penāce | et autāt de degrez come il veult q̄ elles soient mises en parfont il tourne sa queue entour soy.... Et pour ce dirēt les poetes q̄ apres sa mort fut cōme a estre iusticier d enfer » [2]). Or non s'avvedeva Cristina che

---

[1]) Vedi un raffronto tra il Minosse di Dante e quello di Virgilio, nel bello studio di FED. ROMANI, *Poesia pagana e Arte Cristiana*. I. *L'Inferno di Virgilio*, Firenze, 1902, e F. D'OVIDIO, negli *Studii sulla Divina Commedia*, Milano, Palermo, 1901, p. 228.

[2]) Mi valgo di un'edizione parigina del primo Cinquecento: *Les cent histoires de troyes.... L'epistre de Othea deesse de pru-*

Digitized by Google

un cavalier prode e giusto e saggio, che a Minosse rassomigliasse, com' ella appunto voleva, con quella coda lunga lunga appiccicata, capace di ravvolgersi per tanti e tanti giri, alcune volte morsa « per gran rabbia », avrebbe fatto gran trista figura? [1])

La lettura della *Commedia* lasciò ben altro solco nell' allegoria pazientemente versificata *Le Chemin de long estude* (1402). Cristina volle qui ricordare il sommo vate, « Dant de Flourence », che le suggerì il titolo del poema, e le inspirò in parte la visione [2]). La Sibilla, tolta da

---

dence envoyee a lesperit chevalereux Hector de troye | avec cent hystoires. Nouvellement imprimee. Paris (1524), Bibl. Naz. Rés. Ye 286. Ne registra una stampa l' HARRISSE, *Excerpta Colomb.*, p. 103.

[1]) L'abbé SALLIER, *Notice de deux ouvrages manuscrits de Christine de Pisan* (*Mém. de l'Acad. roy. des inscript. et belles lettres*, Paris, 1751, vol. XVII, pp. 515 sgg.), ritiene l'*Epistre* scritta tra il 1397 e il 1398; sembra a me ad ogni modo anteriore ai lunghi poemi allegorici: *Le Chemin de long estude*, e la *Mutacion de fortune*. — Della reminiscenza dantesca nell'*Epistre de Othea* toccava già il ROBINEAU, nel suo saggio, *Christine de Pisan, sa vie, ses œuvres*, Saint-Omer, 1882 (p. 108), che, benchè ignorato, e non citato di proposito mai fuori di Francia (compare però in nota nelle pagine che il GRÖBER dedica a Christine de Pisan, nel suo *Grundriss*, II, p. 1091 sgg.), vale assai più del diligente lavoro biografico di F. KOCH, e rimane la miglior cosa che siasi ancor fatta intorno all' opera di Cristina.

[2]) Cito dall' edizione *Le Livre du chemin de long estude*, curata da R. PÜSCHEL, Berlin, 1881. Il TORRACA, in un suo vecchio articolo della *Rassegna settimanale*, del 1881 (ristampato in calce alla traduzione italiana poco felice della conferenza dell' HAUVETTE, *Dante nella poesia francese del Rinascimento*, Firenze, 1901, pp. 39 sgg.), notava, col solito acume, prima del Beck, del Toynbee, dell' Oelsner e di altri, alcune reminiscenze dantesche nella tessitura del poema di Cristina. — Trovi alcune pagine su Christine de Pisan, nel caotico, ma non inutile zibaldone, che s' intitola: *Poesie di mille autori intorno a Dante Ali-*

Digitized by Google

Cristina per guida nel lungo ed avventuroso peregrinaggio, simile alla scorta nella *Vita civile* di Matteo Palmieri, non è, in fondo, che la Sibilla virgiliana, guida di Enea all'inferno, ma ha tratti che ricordano il duca e maestro di Dante per le regioni d'oltretomba.

Calata dal cielo sulla mal fida terra, Sibilla s'offre a sorreggere ed a scortare la docile ancella « en autre monde plus parfait.... et ou n'a vilté ne destrece ». Di tanta benignità sorpresa, Cristina dichiara esser disposta a seguire, ella, « humble chamberiere », tanto lume, la « tres amee et singuliere | ameresse de sapience, | du colliege de grant science », non già nel dolente inferno, ove guidò un tempo Enea, ma « en contree moins rioteuse | que n'est ceste et plus deliteuse ». Ben si scorge come la fantasia di Cristina fosse colpita dall' esordio del poema solenne de' tre regni, dall' imaginato incontro di Dante con Virgilio. Riecheggia l' « allor si mosse ed io gli tenni dietro », nel verso: « Alez devant! G'iray derriere », e la voce di Dante, affievolita ne' versi languidi, pedestri, stemperati ed infantili, s' ode in altra parte ancora. Dante pregava Virgilio, « per quello Dio » che il poeta di Roma non conobbe, acciocchè fuggisse « questo male e peggio ». Cristina richiede la sua scorta, la « doulce maistresse », « pour celle amour | qu'a science » nutriva, « que ou je suis et en quel contree, | de l'estre du lieu et passage | me vueilliez de tout faire sage ». Invan s' oppongono i demoni al fatale andare di Dante. Quando a Virgilio cade di bocca il « vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole », s'acquetan le lanose

---

ghieri, III, 220 sgg., e già prima il Del Balzo discorreva di Cristina e del suo amore per Dante, in uno degli articoli suoi, ora scordati: *Gli scrittori francesi e l'Italia avanti il Rinascimento,* in *Gazzetta letteraria* (di Torino) n.° 1 e sgg. — Di Christine de Pisan e del suo « pastiche qui a nom le Chemin de longue estude », si sbriga con due parole il Bouvy, nel capitolo sulla critica dantesca in Francia, aggiunto al libro *Voltaire et l'Italie,* Paris, 1898, p. 30.

Digitized by Google

gote di Caronte, s'acqueta Minosse; ogni ostacolo è vinto, ogni varco è sgombro. Cristina sovvenivasi delle memorande prime parole che Dante rivolgeva al suo « onore e lume », e le riproduceva tradotte: « Vaille moy long estude | qui m'a fait cerchier tes volumes ». A lei, sì candida, così innamorata di sapere, così laboriosa e perseverante, pareva rinchiudessero la somma delle umane aspirazioni: piacere e fermezza nello studio. Si fabbrica quindi un lungo cammino di « long estude », da percorrere onde accedere alla vetta estrema della scienza. Il motto di Dante ha magica virtù, come quello di Virgilio; giova ripeterlo per proceder franca e spedita all'affacciarsi d'ogni periglio (p. 60): « Car quant j'estoie en un fort pas | ou a passer je fusse rude, | disant: Vaille moy long estude, | alors passoie seurement, | sanz avoir nul encombrement » [1]). Vigila Sibilla, con amorevol sollecitudine, sui destini della sua protetta, le scioglie, coll'esperienza propria, ogni dubbio, e, perchè giunga al cielo e contempli le meraviglie tutte del firmamento, fa che giù cali quella scala medesima che fu di sostegno a Boezio.

Prima d'ascendere (p. 70), « d'eschelon en autre eschelon », alle altissime celesti regioni, Cristina percorre alquanto dell'emisfero terreno; e, mossi appena i primi

---

1) Del motto di Dante sovvenivasi indubbiamente il Boccaccio, in un sonetto in lode della Vergine (XCV):

> Io spero in te (nella Vergine), ed ho sempre sperato;
> Vagliami il lungo amore e riverente,
> Il qual ti porto, ed ho sempre portato.

Che lo rimembrasse il Barberino, in una nota glossa ai *Documenti d'amore,* ove s'allude alle imitazioni virgiliane nel poema di Dante: « vel longum tempus studuisse, vel parvo tempore plurimum profecisse », come pare a R. Ortiz, *Le imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle opere di F. da Barberino,* Napoli, 1904, p. 20, è probabile. Fors'anche lo ricordava il Tasso, nella *Gerusalemme* (I, 36), quando, volgendosi alla « mente degli anni e dell'oblio nemica », dicevale: « Vagliami tua ragion ecc. ».

Digitized by Google

passi con Donna Sibilla, entra in un luogo di delizie, sì bello che uman cuore non saprebbe esprimere. La primavera eterna che quivi regna, i fiori disseminati ovunque, gli alberi « feuillus et vers », il canto degli uccelli sulle cime, le aure soavi che spiran tra le fronde, là dove è imaginata la fontana della sapienza (p. 36): « zephirus, qui lors ventoit, | qui es arbres rendoit doulz son, | et roussignolz qui leur lecon | recordoient par doulz recors », ci danno un simulacro di paradiso terrestre (p. 33): « ce semble, pour voir vous dis, | estre terrestre paradis »; ci rimembrano la divina foresta spessa e viva che Dante pone al sommo del monte d' espiazione [1]). Quanto i poeti anticamente imaginarono dell' età dell' oro e del suo stato felice, « forse in Parnaso esto loco sognaro ». Per Cristina, il Parnaso ha forma

---

1) Giungerà poi Cristina, proseguendo il dilettevol viaggio, prima di assorgere a' cieli, al Paradiso terrestre, ma non oserà entrarvi, temendo il male che le avverrebbe. Un muro di fuoco, il solito « murus igneus » tradizionale, recinge anche questo Paradiso di Cristina, che un angelo custodisce, ed è sì dissimile dalla concezione dantesca. (Vedi A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Torino, 1892, pp. 73 sgg. [*I Viaggi al Paradiso Terrestre*]; E. Coli, *Il paradiso terrestre dantesco*, Firenze, 1897, pp. 92 sgg. Sui versi danteschi (*Purg.* XXVII): « Or vedi, figlio, | fra Beatrice e te è questo muro », scrisse N. Vaccalluzzo una nota, in *Rass. crit. d. letter. ital.*, 1902, pp. 208 sgg.). — Un luogo di delizie, simile a quello imaginato da Cristina alle falde del Monte Parnaso, è pure nel *Champion des dames* di Martin Le Franc, non privo di reminiscenze dantesche, come noterò altrove. (Bibliot. Nat. Ms. fr. 12476, fol. 30):

La, printemps flourissoit tousjours;
La, tousjours rossignolz chantoient;
La, ou pré vert, arbres et flours
Leurs doulces oudeurs espandoient;
La, fontaines cleres sourdoient;
La, ne gresilloit, ne ventoit;
La, tous humains plaisirs estoyent;
Mal ne douleur on n'y sentoit.

Altrove pure, rammenterò la descrizione degli Elisi Campi nell'*Epître de l'Amant vert* del Lemaire. — Un pallido riflesso della sfolgoreggiante apparizione di Beatrice sulla vetta estrema del monte d' espiazione è forse ne' versi del *Le Dit de la Rose*

Digitized by Google

di montagna che nelle nuvole perde la sua cima. Pure, smisurato com' è, con quella fontana « clere et vive » (la fonte pegasea che scaturisce dalle grotte del Monte Parnaso dantesco), dove « toutes nues » si bagnano le nove muse leggiadre, che (p. 43) « tiennent la l'escole sainte | qui de grant science est encainte », coi verdeggianti cammini all' intorno, e l' assemblea de' grand' uomini che vi si raduna, ben più di una lontana somiglianza offre col nobile castello, posto dal sommo poeta nel suo Limbo, in luogo ridente, non muto di luce. È probabile che altre figurazioni allegoriche della Sapienza soccorressero la mente di Cristina. Viva in lei più che altra mai era quella di Dante. Rivediamo adunque, in altra forma, là sul cammino di « long estude », il « prato di fresca verdura », circondato da un bel fiumicello, in « loco aperto, luminoso ed alto ». Tornano a sfilare schiere d' illustri, innanzi agli occhi estatici di Cristina. Che girassero intorno « tardi e gravi » gli occhi, e grande autorità fosse ne' lor sembianti, e parlasser « rado con voci soavi », non si dice, ma è da supporre, perocchè son tutti della famiglia de' filosofi e poeti, che Dante poneva nel Limbo, « nel primo cinghio del carcere cieco », a godere la beatitudine e la pace degli Elisi Campi [1]).

(1402), che descrivono l'apparire di *Loyauté*, donna e Dea, raggiante di luce (*Œuvres*, II, 32):

La descendi a grant lumiere
Si que toute en resplent la sale.
Toute autre beauté si fut pale
Vers la sienne de corps, de vis
Et de beau maintien, a devis
Bien parée et bien atournée.
Si fu entour avironnée
De nymphes et de pucellettes,
Atout chappelles de fleurettes,
Qui chantoient par grand revel
Hault et cler un motet nouvel
Si doulcement, pour voir vous dis,
Que bien sembloit que Paradis
Fut leur reduit ecc.

1) Su di essi, vedi il libro assai prolisso di T. Bottagisio, *Il Limbo dantesco*, Padova, 1898, e la recensione che ne fece M. Scherillo, nel *Bull. d. soc. dant.*, VIII, 1 sgg.

Digitized by Google

Vero è che Cristina capovolge un po' a capriccio l'ordine della dantesca visione, e la « filosofica famiglia », la « philosophique gent », che « habitoient ou sommeton », si schiera, prima della brigata de' poeti. Primo ad affacciarsi sulla « place flourie » è Aristotile, « le prince de grant science ». Per vederlo bene converrà innalzar le ciglia, perchè campeggia « sus la haulte mote ». Seguiranno que' medesimi venerandi uomini che Dante raggruppava attorno al maestro: Socrate e Platone, Democrito e Diogene. Cristina, di proprio arbitrio, v'aggiunge Hermes, « le philosophe grant », un intruso, buon per far numero, ma poi: « Hauce les yeux et tu verras | ou ja fust Anaxagoras, | Empedocles, Eraclitus »; vedrai ancor Dioscoride, che Dante qualifica come « buono accoglitor del quale », e Cristina, male intendendo la tronca espressione dantesca [1]), chiama, senz' altro, un po' goffamente, « Accoglitor Dioscoride ». Seguirà Seneca, poichè Orfeo ad altro gruppo si destina, quel Seneca che Cristina, con Dante, con Vincent de Beauvais e tanti altri, avrebbe ancor distinto da Seneca tragico, se il verso e la rima non l'avesser costretta ad infilzare bonariamente altri nomi. « Tulles, Ptholomee, | venoient a l'escole amee ». Con « Galien » e « Avicenne », compare « Ypocras », non più medico, ma geometra, certo per distrazione, o per amore di « Euclide geometra ». Anche Cristina, benchè in cuor suo s' esaltasse, trascrivendo dal poema di Dante i nomi di molti illustri del mondo greco-latino, non può ritrarre di tutti appieno, e si sbriga, accennando ai « mains autres grans philosophes » [2]). Al sacro fonte pegaseo convengono i poeti con maggior diritto forse de' filosofi. « Toute la tire » d' essi, « je met-

---

1) Non la rammenta la nota di N. VACCALLUZZO, *Il verbo « ricogliere » in Dante,* nella *Rass. crit. d. letter. ital.,* I, 123 sgg.

2) Non volle Cristina allungar la rassegna, togliendo nomi d' altri illustri abitatori del Limbo, che Dante rammenta nel *Purgatorio* (XXII, 106 sgg.), e pare non conoscesse nè l'*Amorosa Visione* del Boccaccio, nè i *Trionfi* petrarcheschi.

Digitized by Google

troie trop a nommer », avverte Cristina. Dante la soccorre nella scelta; le addita quelli d' onor più degni. « Petit plus bas », pur sempre sul verde smalto che beava lo sguardo de' trascelti nell' Eliso dantesco, « par ces belles herbetes », là ov' apparve « Virgille | ains que l'en chantast evangille », « dinanzi al cristianesmo » adunque, risiede la bella scuola de' vati illustri. A capo di essi, senza spada però, o insegna qualsiasi di comando, occupato a farsi, de' rami d' alberi staccati, un flauto, dal quale uscisse melodioso suono, Omero sen viene, « le poete souvrain », seguito da tre altri vati, siccome convenivasi al signor dell' altissimo canto. A Lucano è sostituito Orfeo [1]; ma compaiono « Ovide et Oraces satire », e cantan, cantan tutti ne' flauti loro, dolcemente, e le leggiadre Muse intesson ghirlande; vanno iscegliendo fior da fiore, come faceva Matelda, entro « la gran variazion dei freschi mai », nel terrestre Paradiso. Così occupati, non curano i poeti di Cristina, come la scuola di Omero curava di Dante; nè Cristina ardisce farsi della nobil schiera, e incoronarsi « tra cotanto senno ».

In nessun' altra parte del poema, Christine de Pisan volle stringersi sì ai panni di Dante, come nell'esordio della sua visione. Il viaggio continua nel regno dei vivi, per remoti paesi, dove non spaziò mai la fantasia del sommo poeta. Che altro fruttò a Cristina il lungo studio e il grande amore? L' amore alla scienza, ad ogni affastellamento di dottrina, le uccide in cuore la poesia più ispirata. In que' suoi versi, che s' allineano senza fine, le reminiscenze dantesche son rare, e appena percettibili. Ricordava il « nessun maggior dolore », ch'era di strazio al cuore della misera Francesca, quando narra della fortuna iniqua che miseramente l' oppresse, e rimpianger

---

1) Lucano appare però nel *Chemin de long estude*, in altro aggruppamento di poeti, che pur ritrae dalla « bella scuola » del Limbo dantesco (p. 147): « N'oncques poete si notable | fust, Virgile, Orace ou Omer | ou Lucan, que l'en doit amer ».

Digitized by Google

le facea il suo tempo felice (p. 4): « Souvent seulete et pensive | suis, regretant le temps passé | joieux qui m'est ore effacé | tant par elle et par la mort | dont le souvenir me mort »? Doveva certo esserle fitta in mente l'imagine di Francesca, che nella bufera d'inferno porta, col suo martirio eterno, l'eterno amore [1]). Pur, dal libro di Boezio ch'ella legge instancabile (p. 12: « son traitié | ou je leu toute la seree »), e vanta qual più efficace « reconfort de tristece » (p. 206), dal quale trasse infiniti ammaestramenti, giungeva a lei, verosimilmente, com'era giunta a Dante, la sentenza. [2]) Altre volte ancora, rin-

---

1) All'amore che trionfa del tempo, e sopravvive alla morte stessa, Cristina accenna nel *Dit de la Pastoure*, la poesia sua più spontanea e più bella, il grido più sincero del suo cuor di donna (*Œuvres*, II, 290 sg.):

Ne oncques en celle amour
Qui en deux cuers fu unie,
Il n'ot mal ne villenie
Ne n'ara jamais sans faille.
Si ne croys je qu'elle faille
Nul temps, car nos esperiz,
Quant mors seront et periz
Les corps, croy qu'ilz s'aimeront
Et ensemble demourront.

Un ricordo di Paolo e di Francesca l'avremmo aspettato nel *Debat de deux amants* (*Œuvres*, II, 72 sgg.), dove si accenna al poter fatale d'amore nel cuore di Ero e di Leandro, di Tristano e d'Isotta: « Mais celle amour Yseut si ordenna | qu'entre les bras de son ami fina;... si com dit li romans ». Qui pure s'accenna allo scolorar del viso per virtù d'amore: « Par tel amour, qui fait changier coulour | souventes fois ». La coppia da Rimini è qui taciuta, o messa fra le turbe degl'innominati: « Pour plus briefté, et, se tous vous nommasse, | g'y mettroye, je croy, un an d'espace ».

2) F. X. Kraus, *Ueber Francesca da Riminis Worte bei Dante Inf. V. 121-123* (*Essays*, Berlin, 1901, II, 355 sg.), citava il passo del *Chemin de long estude*, e vedeva, a torto, in tutto il poema: « sozusagen eine Nachbildung des fünften Gesanges des Inferno ». I ricordi della memoranda sentenza, citati dal Kraus, potrebbero moltiplicarsi a piacere. Due esempi provenzali offre il Torraca, nella *Bibl. stor. crit. d. letter. dant.*, VII-VIII, Bologna, 1899, p. 17 sg. Altri, spagnuoli, indico io medesimo,

Digitized by Google

novellando il dolore che le preme in cuore, (p. 6) « mon grief dueil renouvelle | chascun jour.... | car la grant amour ne laisse, | qui noz cueurs en une laisse | mis tous deux », dovrà ripeterla e variarla, come pur la ripetè l'alta donna, così vicina a lei nel sentimento, Margherita di Navarra [1]).

Non sembrò sempre fallace a Dante l'« onrata nominanza », acquistata in terra, e provvida di favori nel cielo (*Inf.* IV); pur, nell'ore meditabonde e tristi, vedeva il poeta come tutto quaggiù precipitasse e rovinasse; toccava, nel *Paradiso* (XVI), del disfarsi delle schiatte, del fluttuar perpetuo di fortuna; chiamava (*Purg.* XI) « il mondan romore », « un fiato | di vento, che or vien quinci ed or vien quindi ». Cristina, che gli occhi avea più rivolti al cielo che alla terra, dirà similmente (p. 14): « Comment ce monde n'est que vent, | pou durable, plain

---

nel saggio su *Dante in Ispagna nell'Età Media,* p. 53, dove ben potevo avvertire il ritorno frequente alla sentenza in tutto il Medio Evo. Vedi L. Frati, *Ricerche sul Fiore di virtù,* in *Studi di filol. rom.,* XVI, 336 sg. – Il ravvicinamento doloroso del passato al presente – pochissimi l'osservano – è già nel 1° canto dell'Inf. (55 sg.): « E quale è quei, che volentieri acquista, | e giugne il tempo, che perder lo face, | che, in tutti i suoi pensier, piange e s'attrista ».

1) Il lamento sulla felicità passata e la miseria presente è vivo nelle *Visions* (Vedi F. Koch, *Leben und Werke der Christine de Pisan,* Goslar, 1885, p. 24): « Ycelles me faisoient rimer complaintes plourables regraittant mon ami mort et le bon temps passé » — « Quantes larmes, souspirs, plains, lamentations et griefs pointures cuides tu que quant je estoye seulette a mon retraitte que ie cusse et gitasse en ce taudis; ou quant a mon fouier veoie environ moy mes petiz enfanz et pouvres parens et consideroye le temps passé et les infortunes presentes ». — Già *Le Livre du Duc des Vrais Amans,* composto un paio d'anni prima del poema *Le Chemin de long estude* (*Œuvres,* III, 108), ripeteva il lamento: « me convient complaindre | en regraitant le bien qu'avoir souloie ». — « Ainsi le bon temps regretons | entre nous, poures vieilles sotes », canterà mestamente il Villon, nei *Regrets de la belle heaulmiere.*

Digitized by Google

de tristour »; [1]) sospirerà invano alla pace, ripetendo col Petrarca (*De Remediis*), come tutto quanto ha vita sotto il cielo muova guerra, « dessoubz le ciel tout maine guerre »; toccherà – memore forse de' fieri rimbrotti e dell' invettive dantesche – de' mali della chiesa, della corruzione della corte di Roma, che flagelleranno sdegnosi Nicolas de Clamanges e Alain Chartier. Le pecore errano disperse, disviate, e il pastore non le raccoglie (p. 16): « L'eglise de Dieu desolee | est plus qu'onques mais adoulee; | or en sont ferus les pastours | et les berbis vont par destours | et esparses et esperdues, | dont maintes y a de perdues, | et ainsi va pis qu'onques mais » [2]).

---

1) « Le monde est chose vaine », diceva il Villon. Cristina ricorda i beni di fortuna nelle *Cent ballades* (*Œuvres*, I, 13): « ses joyes ne sont fors que droit vent ».

2) Non osava qui ancora dire, con Dante (l'oserà poi nel *Livre de Mutacion de fortune*), come « il maledetto fiore », disviasse « le pecore e gli agni, | però che fatto ha lupo del pastore ». Vedi il *Champion des dames* di MARTIN LE FRANC (A. PIAGET, *M. L. F. prévôt de Lausanne*, Lausanne, 1888, p. 108):

> Mais que fault il parler d'evesque,
> Quand cardinaulx dorment et pape?
> Les brebis Dieu sont bien, mais que
> La mule au Saint Père n'eschappe.
> Se le loup peut happer, sy happe.

E JEAN MESCHINOT, in un suo lamento della città di Nantes, *Sur l'interdit* (Goujet, *Bibl. franç.*, IX, 417):

> Laisser loups en lieu de pastours,
> Seroit aux brebis grant exceis,
> Car de bergiers ne font pastours,
> Mais leurs donnent mortel acceis.

È dubbio a volte se Cristina offra del suo, o riproduca nel verso una lontana reminiscenza dantesca. Suonavale ancora all' orecchio il verso: « E per l' inferno il tuo nome si spande », dell' invettiva famosa, ricordata nel *Livre de Mutacion de fortune*, quando, nella dedica del poema *Le Chemin de long estude* (p. 1), si rivolge agli « haulz ducs magnifiez, | d'icelle fleur fais et edifiez, | dont l'esplendeur s'espant par toute terre »? Non riecheggia l' ammonimento di Dante: « Non vi mettete

Digitized by Google

Il *De Consolatione* di Boezio, non la mirabil canzone dantesca sulla nobiltà, aveva insegnato a Cristina, come ricchezza e nobil lignaggio nulla importassero senza la virtù che risiede in cuor gentile (p. 177). « Inutile et vain de noblesse | est le nom, se il n'est fondé | sus vertu qui l'ait amendé ». Più volte riprende Cristina questo concetto nel poema; tenta di avvalorarlo coll'autorità di poeti e filosofi. La cruda e viva rappresentazione di Maometto, nell'*Inferno* (XXVIII), squarciato sì che veder poteasi « il tristo sacco | che merda fa di quel che si trangugia », la sovviene, sembra, pareggiando ancor una volta la nobiltà alla virtù (p. 180): « noblece qui vient de sanc | et de ligniee n'est que fanc | et boe, se vertu n'y est: | car le corps de soy nobles n'est, | ains est un sac tout plain d'ordure [1]). — Nel poema, che di tutto,

---

in pelago; chè forse, | perdendo me, rimarreste smarriti » (*Parad.* II), ne' versi del *Chemin de long estude,* p. 40: « Car qui en trop parfonde mare | se met, souvent noie ou s'esgare »? È sicura reminiscenza del Tartaro Virgiliano la rassegna delle belve feroci, « de toutes estranges manieres », che Cristina fa, imaginandosi di attraversare la terra del « grant kam » (p. 60): « Si m'eussent moult tost devouree..., se je fusse entre eulx demouree | sanz le conduit qui me menoit »; pure, poco prima, la nobil donna ricordava Dante (p. 49): « Quant en la silve fu entrez | ou tout de paour yert oultrez, | lors que Virgille s'apparu | à lui dont il fu secouru ».

1) Certamente Cristina ricordava, col filosofico trattato di Boezio, anche il *Trésor* di Ser Brunetto (*Li livre dou Trésor,* ed. Chabaille, Paris 1863, p. 343 sg.): « à estre de chaitif cuer et de haute ligniée est autressi com pot de terre qui est covers de fin or par dehors ». F. Beck, *L'Alighieri,* II, 384, vedeva ne' versi del *Chemin de long estude* una libera traduzione di Dante. — « È gentilezza dovunque virtute, | ma non virtute ov'ella », diceva Dante, nella canzone famosa, che Cristina non conobbe; ed i *Prouverbes moraulx* (*Œuvres,* III, 50) sentenziano: « Gentillesce vraye n'est autre chose | fors le vaissel ou vertu se repose ». Come nobiltà di cuore e saggezza dello spirito fossero supreme virtù del vero cavaliere, Cristina mostrava a sazietà, nel *Livre des faits et bonnes mœurs du sage roi Charles V;* e, nel *Dit de la Rose* (1402; *Œuvres,*

Digitized by Google

senza gran discernimento, accoglie, Cristina innesta la storiella tradizionale della giustizia somministrata da Traiano alla vedova dolente, ripetuta, in forma assai più concisa, nel *Livre des faits et bonnes mœurs du sage roi Charles V* [1]). Dalla versione leggendaria, che Dante offre nella seconda cantica, Cristina si discosta alquanto, ed un' altra ne segue, più corrente e più divulgata ai tempi suoi. Con tutta probabilità, l' episodio è tratto dal *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, libro favorito da Cristina, vantato da Eustache Deschamps quanto l' opere

---

II, 30): « Courtoisie qui ne depart | de ceulx qui sont de gentil sorte ». — Vedi il capit. *Die Adelsfrage,* nel recente lavoro di K. VOSSLER, *Die philosophischen Grundlagen zum süssen neuen Stil,* Heidelberg, 1904, pp. 24 sgg., dove però manca un accenno al *De Consolatione* di Boezio (può or supplire il IX cap. del libro di R. MURARI, *Dante e Boezio,* Bologna, 1905 – *La nobiltà nel « Convivio » e nella « Consolatio »*, pp. 365 sgg.). — Al « tristo sacco », che s' empie e vuota, allude ancora Cristina nel *Trésor de la cité des dames* (ed. Paris, 1536, f. VI): « Ha douloureuse, fault il emplir ce sac, qui est viande à vers et vaissel de toute iniquité ? Mais que en advient il quant il est ainsi emply ? » Similmente GUILLAUME ALEXIS, nell' *A B C des Doubles* (*Œuvres poétiques,* ed. A. Piaget, E. Picot, Paris, 1896, I, 41):

Comme peut donc l'ung homme ne estre
Noble comme autre, quant au naistre.
Ou monde n'est telle noblesse
Que fouir pechié qui nous blesse.
Faisons tous bien, laissons noz vices,
Comme bons et simples novisses.
Qu'on ne nous dye: « Nobles n'estes
Car voz œuvres ne sont pas nettes ».
. . . . . .
Et nostre corps ce n'est que ordure.

1) *Nouv. Collect. de Mémoires pour servir à l'Hist. de France,* Ie série, Paris, 1836. È una versione che sfugge a tutti, comunemente, e che E. MÜLLER ricorda, nello studio citato sulla sintassi di C. d. P., p. 51: « il est escript de l'empereur Trajan que une foiz comme il fust jà montez sur son destrier pour aller en bataille, une femme grevée de tort, à luy venue complaignant, arrestat tout son host, descendy, donnant sentence droituriere pour la vefve ».

Digitized by Google

di Virgilio e di Cicerone; noto assai in Francia, nel '400, e già tradotto, nel 1372, da Denis Foulechat [1]).

Scortata dalla saggia Sibilla, e guidata anche un po' dalla relazione de' viaggi del Mandeville, Cristina percorre varie terre; giunge alle colonne d'Ercole; si volge poi « un pou a destre », e vede il terrestre Paradiso, in cui non mette piede. Valica un alto monte. Dal firmamento è gettata a lei, « legiere » e « portative », la lunga scala, fatta di « speculacion »; e su vi ascende, fino agli ultimi cieli, « biau monde », che mille meraviglie in sè rinchiude. Ma le luci paradisiache, in cui Dante estatico s'affissa, i moti e le vibrazioni delle sfere celesti, le gerarchie angeliche, il beato stuolo che popola l'empireo dantesco, non hanno ispirato il suo canto. Alla fantasia, incapace di seguire l'altissimo poeta nel vertiginoso volo attraverso le regioni aeree, mancò la possa. Ben dichiara la donna, rapita ne' cieli, di non poter sostenere tanto fulgor di luce: (p. 77) « mon corps, mes membres, mes yeux | ja ne souffrissent de cilz lieux | la tres grant-clarté reluisant, | qui trop me fust aux yeux nuisant, | et du tout aveuglast ma veue | la tres grant lueur qu'ay veue »; e forse, vagamente assai, ricorda gli alti e raggianti splendori, l'« acume » del « vivo raggio », che Dante sostiene appena nelle sue paradisiache contemplazioni. Ode anch'essa le melodie dolci che correvan nell'aer luminoso, ma la « souvraine musique, | ou sont tous les parfais accors » (p. 86), « la melodie et le doulz son, | l'armonie et belle chancon | que la font ces biaux mouvemens | celestiaux, aux tournemens | de ces cercles mesurez, | qui sont si tres amesurez », l'armonia delle sfere

---

1) Già il Torraca, nel suo articolo cit., p. 50, indicava questa fonte, pur riconoscibile nel *Curial* di Alain Chartier. Sulla leggenda di Traiano, vedi, oltre il noto studio di G. Paris, Varnhagen, *Uber die Fiori e Vita di filosofi ed altri savii*, Erlangen, 1893, pp. xxv sgg.; M. Barbi, *La leggenda di Traiano nei volgarizzamenti del « Breviloquium de virtutibus » di fra Giovanni Gallese*, Firenze, 1895.

Digitized by Google

negli eterni giri, è a lei manifesta dalle dottrine di Pitagora e di Platone [1]). La dolce sinfonia di Paradiso, intesa da Dante, non sembra le risuoni in core [2]).

Innalzandosi al firmamento, Cristina vede al basso raggomitolata e ben piccola la terra: (p. 73) « Comme

---

1) Pur seguita negli *Échecs Amoureux* (parafrasati dal LYDGATE, nel poema *Reson and Sensuallytie*):

Briefment li anchien disoient
. . . . . .
. . . . que li corps celestre
Par leurs divers touchemens
Faisoient melodiez et sonz
Et armoniez et chansonz,
D'excellente consonance,
Comment que ce ne viengne mie
Jusquez aux oreillez humainz
Pour aucunez causez certainez.

Vedi H. ABERT, *Die Musikästhetik der Échecs Amoureux,* nelle *Roman. Forsch.*, XV, 895.

2) A. BONAVENTURA offriva un frammento di un suo studio su *Dante e la Musica* (ora a stampa a Livorno, Giusti, 1904), nella *Strenna Dantesca,* Firenze, 1902, II, 129 sgg.: *L'armonia delle sfere nella Divina Commedia.* — Il DEGUILEVILLE, nel *Pèlerinage de l'âme* (ediz. Stürzinger, p. 288), ha questa visione delle sfere celesti, che rammenta la visione di Cristina:

Ainsi li ange me menoit
Et le firmament me monstroit,
Qui tourn(i)ant une armonie,
Faisoit en grant sonnerie,
Si melodieuse et plainne
De douceur et si serainne,
Que tous terriens instrumens
Qui ont este et sont presens,
Dont Musique fait ses deduits,
Seroient reputes et dis
Mains quë une mouscherie,
Qui la chose aroit oïe.
Causë en sont les mouvemens,
Qui y sont, et les tournemens
Des esperes que vi tourner,
L'une dedens l'autre et roer,
Qui par contraires mouvemens
Et par obliques tournemens,
Doucement s'entrecontroient,
Et (en) circuite faisoient
Entour terre et les elemens,
Sens eux reposer en nul temps.

Digitized by Google

une petite pelote, | aussi ronde qu'une balote [1]) », ma questa misera terra ella trae ancor seco nel cielo, e il cielo popola di povere astrazioni ed allegorie; il cielo invade ed ingombra colle dottrine ed i saggi consigli, i memorandi detti, suggeriti dagli scrittori antichi. Dal ragionare e moralizzar suo senza posa, dallo sfoggio di citazioni, la poesia è uccisa. « Toutes choses », diceva ella, con santissima ragione, « racontees | par long proces, souvent anuient | et maintes gens si les deffuient », ma, senz'avvedersene, minaccia ella medesima di non arrestarsi mai, e mortalmente ci tedia colle sue lungaggini e stiracchiature, le « probacions » infinite, il prosaico cicaleggio versificato. Il Paradiso di Cristina è il beato regno della pedanteria medievale [2]).

---

1) Non credo, col TOYNBEE, *Christine de Pisan and J. Maundeville* (*Romania,* XXI, 239), che Cristina si sovvenisse qui dei versi di Dante (*Parad.* XXII, 134): « vidi questo globo | tal ch' io sorrisi del suo vil sembiante »; ricordava indubbiamente il *Somnium Scipionis* di CICERONE (cap. III-IV), dal quale pur Dante attinge, quando abbassa lo sguardo dai Gemelli alle sfere sottostanti, rapito dalle meraviglie dei cieli (« Haec cælestia semper spectato, illa humana contemnito »), e certo anche l'ascensione al cielo dell'anima di Arcita, nella *Teseide* del BOCCACCIO (lib. XI), dove pure si vanta lo splendore degli astri, l'armonia delle sfere, e si ha pietà del « poco | globo terreno, a cui d' intorno il mare | girava ». — Deploro che il valente dantista inglese abbia lasciata a me l'indagine sulle « obligations to the Divina Commedia », nel poema di Cristina (p. 229), che certo egregiamente e compiutamente avrebbe fatta. — Diceva MARGHERITA DI NAVARRA, nelle *Prisons* (Liv. II, *Dernières poésies,* ed. A. LEFRANC, Paris, 1896, p. 145): « Le beau soleil me monstra clairement | l'ouvrage grant de ceste pomme ronde », ed io mi convinco sempre più che Margherita leggeva, con piacere e dubbio profitto, i lunghi e tediosi poemi della sua sorella di sventura, altamente pregiata anche da Clément Marot. Vedi, più innanzi, lo studio su *Margherita di Navarra.*

2) Consolava e deliziava tuttavia i lettori del tempo. L'opera, dedicata a re Carlo V, fu assiduamente trascritta. La regina Isabella, pochissimo intinta di letteratura, di ben altro inva-

Digitized by Google

Se l' idea prima del *Chemin de long estude* è dovuta a Dante, la cui parola, a Virgilio rivolta, « qui ne fu nice ne frivole », Cristina assicura di non mai scordare, « ains la diroie | en lieu d'evangille ou de crois | au passer de divers destrois | ou puis en maint peril me vis »; se qui già, dietro l' esempio della *Commedia,* la Fortuna compare tra le intelligenze superiori che reggono i beni mondani, – il primo concetto del nuovo poema, *Livre*

---

ghita che di versi e di prose, ne riceveva, senza dubbio, una copia per mano di Cristina (VALLET DE VIRIVILLE, *La bibliothèque d'Isabeau de Bavière reine de France,* nel *Bullet. du Biblioph.*, gennaio, 1858, p. 673). Sui rapporti d' Isabella con Cristina non s' indugia M. THIBAUT, *Isabeau de Bavière reine de France,* Paris, 1903. Nella biblioteca, fornitissima, e presto dispersa, del duca di Berry, figuravano i due poemi maggiori di Cristina, e l'*Epistre d'Othea* (Vedi HIVER DE BEAUVOIR, *La librairie de Jean Duc de Berry au Château de Mehun-sur-Yèvre,* Paris, 1860, n.° 94); nè potevano mancare nella libreria del Duca di Bourbon, per cui Cristina scrisse il *Livres des faits.... du sage roi Charles V.* Leggeva pure, colle allegorie del Deguileville, il lungo *Chemin de long estude,* Carlo d'Orléans, figlio dell' infelice Valentina Sforza (*La biblioth. de Charles d'Orléans à son château de Blois en 1427,* nella *Bibl. de l'École des Chartes,* V, 70) e probabilmente pur lo lesse, poco prima di scendere nel sepolcro, Eustache Deschamps, che, in una lettera a Cristina (*Œuvres,* VI, 251), assicurava conoscere le sue epistole e i suoi versi (E. HOEPFNER, *E. Deschamps Leben und Werke,* Strassburg, 1904). — Al poema di Cristina ed alle « Vie al Paradiso » di que' tempi, il cavalier normanno Jean de Courcy aggiunge di suo, intorno al 1426, un interminabile poema allegorico morale, *Le chemin de Vaillance,* tutt'ora inedito, per fortuna. Dagli estratti offerti da A. PIAGET (*Romania,* XXVII, 582 sgg.) parrebbe che al Courcy non fosse ignota l'*Amorosa Visione* del Boccaccio. — Quando Margherita di Navarra si spegneva, nel 1549, JEAN CHAPERON pubblicava a Parigi una sua curiosa versione in prosa del prosaico poema di Cristina: *Le Chemin de long estude*

Digitized by Google

de la Mutacion de fortune, scritto da Cristina poco appresso (1403), ci riconduce verosimilmente alla descrizione dantesca del poter di Fortuna, a quelle « permutazion » costanti dell'instabil Dea, che, veloce, veloce, « li ben vani, | di gente in gente e d'uno in altro sangue », volge e rivolge. Non tenta già Cristina di scrutare a fondo il pensiero di Dante. Non ama raffigurare la Fortuna quale « general ministra e duce » degli « splendor mondani », che provvede a ciascuno quanto è stabilito da Dio, « lo cui saver tutto trascende ». Questa figlia del cielo, compagna degli angeli nel reggimento incontrastato delle

---

de Dame Cristine de Pise, où est descrit le debat esmeu du parlement de Raison, pour l'élection du Prince digne de gouverner le monde. Traduit de langue Romanne en prose françoyse, par J. C. dit lassé de Repos. Tout par Soulas. Paris, Estienne Groulleau, 1549 (Esempl. della Naz. di Parigi). Dopo una dedica, alquanto insipida, « À Tres honorée Damoyselle Nicole Bataille », in decasillabi a rima baciata, il Chaperon espone ai lettori l'argomento dell'opera, e traduce a suo talento: « Comme fortune averse et ennemye de toute prosperité mondaine m'eust abatue », ecc. — Ecco la traduzione dei noti versi (1122 sgg.) che alludono a Dante: « Aussi, à verité dire, ie n'y avois pris tel apetit, que de present: et n'estois cognoissante du nom du lieu tāt delectable, fors par ce que i'en avois peu voir en un livre composé par Dante de Florēce. Auquel il dit, que lors qu'il fut entré en la fosse, plein de pœur, et de crainte, fut cōforté par Vergile, qui s'aparut à luy, disant ce mot: Baille moy long Estude, qui par tant de iours m'a fait chercher tes volumes, et par lequel eusmes acointance ensemble. Voylà à quoy ie cognois que cest excellant Poëte Dante entra en ce chemin et fut rencontré par Vergile, qui le conduisit et mena par toutes les contrées infernales. Ce que consideré, le tout me revint en memoire, et m'en suis despuys aydée en tel lieu qui m'a causé grand reconfort et allegement ». Nel 5° cap., descritte le meraviglie dell'Africa e la sorpresa poco gradita delle « fort espouventables bestes », Chaperon continua, variando la sua versione: « Parquoy tenois mon cœur armé de ce mot, en tel cas necessaire, duquel Vergile, parla au Philosophe Dante, c'est à sçavoir: Baille moy ayde long estude. Et ce dit passai seurement ».

Digitized by Google

cose di quaggiù [1]), non potevano imaginarsela gli allegoristi di Francia; non se l' imaginava Cristina, solita a ritenere del sommo poeta solo i cenni più afferrabili alla superficie [2]). Veramente, avrebbe pur ella « posta in croce » la Dea, invece di darle lode. Se calasse dall' alto,

---

1) Alcune poche ed elementari osservazioni offre l' opuscoletto di L. RAFFAELE, *La Fortuna nella Divina Commedia*, Trani, 1901. Altre, migliori, ne aggiunge N. BUSETTO, *Origine e natura della fortuna dantesca*, nel *Giorn. Dant.*, XII, 129 sgg. Come Dante, nel concepir la Fortuna che « volve sua spera, e beata si gode », si sovvenisse del *De Consolatione Philos.* di Boezio (« Non illa miseros audit, haud cura fletus; | ultroque gemitus dura quos fecit, ridet. | Sic illa ludit, sic suas probat vires »), mostrò egregiamente E. MOORE, nelle note, *Dante and Boethius*, in *Studies*, I, 285. Raffronti più minuti si leggon ora nel cap. *La Fortuna e il Fato* del libro di R. MURARI, *Dante e Boezio*, pp. 280 sgg.

2) Dubito assai che si debba ritenere come esplicita allusione al concetto dantesco della Fortuna un passo di un' epistola di Francesco da Barberino a Giovanni Soranzo, del 1312 (A. THOMAS, *Lettres latines inédites de F. d. B.; Roman.*, XVI, 86), che discute del poter di Fortuna, non esteso a' destini di quaggiù, « oltre la defension de' senni umani »: « non obstante quod quidam mentiantur in rebus esse Fortunam tanquam ab illius Creature potentia prorsus exempta ». « Le passage de Barberino », avverte il suo biografo (p. 78), « me paraît mettre en cause Dante lui-même ». A Christine de Pisan, che leggeva l' *Acerba*, e citava Cecco d' Ascoli, nella *Mutacion de fortune* (lo ricorda anche il TOYNBEE, *Two refer. to Dante in early french liter.*, ora in *Dante Studies and researches*, London, 1902, p. 260), doveva esser nota l' apostrofe: « In ciò peccasti, o fiorentin poeta | ponendo che li ben de la fortuna | necessitati siano con lor meta: | non è fortuna che ragion non vinca », suggerita, come ben avverte il BOFFITO (*Il « De Principiis Astrologiæ di Cecco d' Ascoli »*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, Suppl. n.° 6, p. 27), unicamente da stolta smania di contraddire. La *Teseide* del Boccaccio era pur nota a Cristina, e la nobil donna poteva leggervi l' ottava che riflette e stempera i versi danteschi: « L' alta ministra del mondo Fortuna | con volubile moto permutando, | di questo in quello più volte ciascuna | cosa togliendo talvolta, e donando, | or mostrandosi chiara, et ora bruna, | secondo piace, vuole, come e quando, | aveva con suoi effetti a' due Tebani | mostrato ciò che può ne' beni umani ».

Digitized by Google

se venisse su dalla buia terra, nol dice. Aveva sgomento d'essa. Se la vedeva sovente dinanzi, con quel suo aspetto di falsa Circe allettatrice e ingannatrice, munita talvolta della ruota sua tradizionale, che girava e girava, senza posa. Quanto fosse volubile, e le piacesse capitombolare giù, rapida, anche i suoi più favoriti, sollevando all'uopo i pravi, calpestando i buoni, manifestan le ballate. « Inconstant elle est plus que la lune » (*Œuvres,* I, 13); « ses joyes ne font qu'un cours | par le monde general en commune | que nous veons plus souvent en decours | sus les greigneurs meismes qui n'est la lune » (*Œuvres,* I, 266). Rammentava il soggiacer di Firenze alla fortuna, mutabile, « come il volger del ciel della luna » [1]?

Le appare la Dea, « royne de tout meseur | de qui le mouvement non seur | met tout le monde en grant rancune », la « descordable Fortune », la « fausse a double regardeure, | la d'influence mal seure », nel suo peregrinaggio colla Sibilla, per i cammini del « lungo studio » (p. 96), e certo, prima di fabbricarsi il castello di fortuna, nel nuovo poema, conosceva i vari ostelli di « Dame Fortune », nella *Panthère d'Amours,* nel *Roman de Fauvel,* in altre allegorie e ne' libri di Fortuna che pullulavano nel '300. A questi, non già alla *Commedia* dantesca, si riaccosta nella figurazione della Dea a doppio viso, bello, ridente, bianco, « frais et onny », l'uno, – l'altro: « noir, tenebreux, orrible, obscur », e di cattivo augu-

1) Alle vicende de' beni di fortuna, « qui ont mutations variables », accenna il CHASTELLAIN, lettore di Christine de Pisan certamente (*Œuvres,* ed. Kervyn de Lettenhove, VII, 105 sg.). Nel *Temple de Bocace,* appendice curiosa al *De Casibus,* aggiunge però (VII, 130): « Certes, une chose bien sçay, c'est que la mutation en est faite de main à autre; mais si du plaisir de Dieu ou non.... cela je ignore. Les divins iugements sont inscrutables.... et ne siet à homme de foy y plonger parfond.... Les fortunes et les destinées de là haut gouvernent les choses ça bas, et les hommes en font leur proffit à la mesure de leur sens ». — Inconstante fortuna | condicional imágen de la luna », così anche il CALDERÓN, nel *Conde Lucanor* (Jorn. I).

Digitized by Google

rio, con quella strana corona di regina sul capo, intessuta di gemme a metà, e a metà di piume, fulgente d'una parte, ed orrida dall'altra [1]). Come Cristina venisse man mano popolando di astrazioni, di pallide larve allegoriche la sua alta rocca o magion di Fortuna; per quali e quante vie vi si accedesse; chi vi rimanesse a guardia, è inutile or rammentare. Agiva ancora sul suo spirito, e funestamente, il *Roman de la Rose,* che pure, ben di cuore, abborriva. S'inchinava a Dante, con profondo rispetto, ma quando interrogava il sommo, Dante rispondeva come una sfinge. Metteva anch'essa il suo velame ne'versi strani. Non eran fatti per le genti grosse, pensava; dall'esteriore provatevi a penetrare all'interiore, e troverete il vero: (f. 23) « Et si nest mensonge ne fable, | a parler selon metaphore » [2]). Eppure, tutto l'allegorico e metaforico apparato non era che un pretesto per metter fuori, in versi ben allineati, quella gran scienza che le ferveva in capo. E Cristina, immutabile, vi ammannisce, nella *Mutacion de fortune,* tutta un'enciclopedia; vi fa, sbocconcellando l'opere di Sallustio, di Tito Livio, di Valerio, del Boccaccio, di molti altri, una universal storia di tutti i tempi; vi mescola bonariamente tutte le dottrine filosofiche e teologiche. Sermoneggia instancabile, e seppellisce l'arte sotto l'immane e informe edificio di scienza che innalza.

Su questo caos cade talvolta, è vero, qualche raggio di luce. Convien sorprendere Cristina ne'rari momenti

---

1) Vedi E. Gorra, *Studi di critica letter.*, Bologna, 1892, p. 53 sgg.; p. 121. Cito il *Livre de Mutacion de Fortune* dal manoscr. della biblioteca dell'Arsenal, n.° 3172, che, sventuratamente, colpito da repentina sciagura, nell'ultimo mio soggiorno a Parigi, non potei leggere coll'attenzione voluta. Altri completerà, approfondirà ed allungherà a piacere l'indagine mia imperfetta.

2) Similmente, nel *Dit de la pastoure* (*Œuvres,* II, 224): « Car aucune fois on clot | en parabole couverte, | matiere a tous non ouverte, | qui semble estre truffe ou fable, | ou sentence gist notable ».

Digitized by Google

di sincera ispirazione, quando la passione agita quel suo povero e travagliato cuore, quando geme e singhiozza sul suo misero destino. Malgrado l'imaginata, singolare quanto superflua metamorfosi di donna in uomo (« en homme naturel parfaict »), ch'ella, « par fiction », narra avvenisse in buon punto, rendendola forte a' colpi di fortuna, si sentiva frale, derelitta, sputacchiata, vilipesa dalla giustizia degli uomini, che alle povere femmine solo frutta « charité morte ». Regge appena al rammentare il grave dolore che le preme il cuore: (f. 27) « Ha dieux ne scay comment ie compte | la doleur qui ades m'est prompte, | car lermes et souspirs me troublent | cuer et face et mon anuy doublent | les paroles ramentevables | le cas qui tant me fu grevables ». Le eran toccati guai infiniti; la stringeva a sè duramente, con mano scarna e ferrea, la povertà, laida donna, che ha un po' l'aspetto della femmina scialba di Dante, alla quale Cristina accennerà nelle *Visions,* « tres ruyneuse et crevasée, | vieille, desroute et effacée », con poca carne, nera e secca, appiccicata alle ossa. Bastava nondimeno ch'ella aprisse gli occhi, per vedere come Fortuna maledettamente distribuisse i suoi beni, ed appagasse le voglie ingorde degli uomini più abietti, più cupidi di lucro. La nequizia umana l'aveva tocca sul vivo. Non era fatta per la supina rassegnazione, per piegare il capo pensoso sempre, e tacitamente soffrire. Piange e freme. Come Dante fremesse e inveisse, con sdegno acceso, contro i costumi degeneri, ben l'aveva appreso dal « bel livre tres notable », « cercato », e amato, e al quale, anche nel secondo poema, fa esplicita allusione (f. 102). Il ricordo a Dante, all'esilio triste del grande sventurato — « Dant de Florence, le vaillant | pouete qui tout son vaillant | perdi pour cel estrif grevable [1] » — le ac-

[1] Un riflesso di questi versi potrebbe scorgersi nella chiusa delle spropositate notizie su Dante che LAURENT DE PREMIERFAIT aggiunge alla traduzione del *De Casibus* del Boccaccio:

Digitized by Google

cresce in cuor l'audacia. Lancia anch'essa, nel 3° libro del poema, prima di Alain Chartier e di Guillaume Coquillart, le accuse veementi contro le efferatezze, le lascivie e le frodi del tempo, la lussuriosa, sacrilega vita dei « logés au chastel de Fortune ». Nessuna casta risparmia. Da' più superbi, da' quali più « grand mal en naist », passa a' più umili, viziosi e venali anch'essi. Sferza la simonia, « dont toute la terre est honnie »; riprende gli uomini di chiesa, con acerbità maggiore che gli uomini di mondo; e, ispirata sicuramente al poema di Dante, flagella gli sciagurati che dovrebbero essere pastori e son lupi (f. 96), « droit loups | et de char devourer ialoux | et de leur ministres foison | .... qui sanz raison | scevent bien tondre les berbis | voire escorchier; si ont abis | de pastours et sont loups cerviers » [1]). I consiglieri de' principi seminano e fomentano le discordie; la pace non può trovar posto in terra; vivono i popoli in perpetuo tumulto; nelle ribellioni loro si mo-

---

« et pource que le poete dant selon sa procession dampnoit et reprenoit les vices et les hommes vicieux, il qui estoit noble et bien enseigne fut dechacie de florence et forsbanni dillec et mourut en la cite de ravenne ». Vedi, più innanzi, le note mie sul Premierfait.

1) Simile accusa lanciava l'autore di un inedito *Romant de Fortune*. Vedi E. Gorra, *Stud. d. crit.*, p. 60: « Les pasteurs ne veullent atendre | aux fais garder que Dieu leur baille, | il ne leur chault comment tout aille; | trop bien se sevent enforssier | de brebis tondre et escorssier; | par mon advis ung tel pasteur | val pis que loup ou que chastieur ». Già G. Figueira lagnavasi ne' versi, che forse lesse pur Dante un dì: « Vers es que nostre pastor | son tornat lop raubador, | qu'il rauban deves totz latz, | e mostran semblan de paz » (Mahn, *Werke der Troubadours*, III, 114). Rammentano il vangelo di S. Matteo (VII): « Qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intus autem sunt lupi rapaces ». Notavasi l'autore dell'*Aviso piacevole dato alla bella Italia* (1586), p. 9, le parole dette in un concilio da Eberardo, vescovo di Salisburgo: « Sub Pontificis Maximi titulo, Pastoris pelle lupum saevissimum, nisi cœci sumus, sentimus ».

Digitized by Google

strano « plus fiers que lyons ». E Cristina, che amava la Francia, ma aveva nell' animo ancora il suo bel paese natio, corre col pensiero all' Italia, alla serva Italia dei tempi di Dante, contro la quale ruggiva l' anima altera del poeta nel canto sdegnoso di Sordello. Ricorda le lotte fratricide dei Guelfi e dei Ghibellini, e il rodersi vicendevole di coloro che un muro ed una fossa serra (f. 102), che « s'occient en la mesme ville », « et leurs maisons toutes parterre | sen vont trebucher grant erre »; e, rammentato Dante, il « vaillant pouete », traduce, stemperando, una rovente terzina dantesca, l' apostrofe: « Godi Fiorenza », lanciata, dic' ella, « en manière de moquerie ». Firenze « s'ejoisse et rie, | car sur terre et sur mer se batent | ses aisles et meismes s'embatent | jusquen enfer, en quel maison | a de ses citoiens foison ».

❦

Della falange di scritti che Christine de Pisan andò compilando, in breve volger di tempo, poco ci è rimasto. Quindici volumi principali, molti altri brevi « dittiés », settantacinque quaderni di grosso formato erano compiuti già nel 1405. I cenni autobiografici, aggiunti alle *Visions,* ci attestano questa febbre indomabile ed insanabile di lavoro. Tutto lo scibile medievale invade il cervello di questa donna. Dopo la filosofia, cima del sapere umano, la storia, confessa ella, l' attrae. « Puis me pris aux livres des poetes » [1]). E de' poeti, quelli massimamente predilige, che abbondano di « fictions delita-

---

1) Cito dal manoscritto delle *Visions* della Naz. di Parigi, F. 1176. « Quand nous rendra-t-on la *Vision de Christine?* », mi chiederò anch' io, col compianto PETIT DE JULLEVILLE, *Hist. de la lang. et de la littér. franç.*, II, 366, che riteneva gli zibaldoni in prosa di Christine de Pisan superiori ai componimenti in versi.

Digitized by Google

bles et morales », quelli che la « materia » loro avvolgono in « sonbtille couverture ». A Dante evidentemente pensava, quando soggiunge voler imitare degli autori suoi preferiti, « le bel stile de leur metres et proses ». Quanto del bello stile del divino poeta passasse allo stile, ben altro che dantesco, di Cristina, non saprei dire. Una trasfusion d'anime, veramente, non poteva aver luogo giammai. Riducevasi lo stile ad un semplice adattamento di parole e di forme superficiali. Poneva la nobil donna Dante sugli altari; e, come adorava gli antichi, venerava pur lui, il poeta grandissimo. Ma l'irrigidita statua come poteva ella mai vivificare?

Nella « Visione » sua, riecheggia debolmente ancora la visione dantesca d'oltretomba. Descrive il sogno ch'ella finge aver fatto, compiuta ormai « la moitie du chemin de mon pelerinage ». Vorrebbe riprodurre anch'essa, sotto il velo dell'allegoria, un'imagine perfetta del mondo. Anch'essa si prova a ficcar lo sguardo nelle più secrete ed occulte cose, ma la meravigliosa lampada che illumina Dante, ovunque penetra il poeta, con rapidissimo volo, non rischiara Cristina, che piega sotto il pondo della disanimata dottrina, e nulla sa sviscerare, e per tutti i labirinti si smarrisce. L'uomo che tenta plasmare le esce informe, ombra sparuta. Nel suo fantastico viaggio di esplorazione è soccorsa da una « maistrece Dame », che le manifesta la visione, e le spiega il perchè delle cose. Stanca del percorso cammino (« pour la longue voye lassee »), giunge in tenebrosa contrada, al limitar d'una valle; quivi scorge, a lei daccanto, una vecchia, « laide et terrible ». Piena di sgomento, Cristina si stringe alla guida. Chi è mai costei? Qual nome ha essa, nemica come sembra d'ogni virtù? E, sollecita, la « dolce amica », a cui nulla s'asconde: « bien me plaist que le saches », dice, e le rivela esser la temuta femmina, non altri che « Dame fraude que Dieu confonde », sleale, nemica del vero, che qui l'attrasse, in luogo simile alla palude Stige, ove Dante ravvisò le feroci Erine, le « meschine | della

Digitized by Google

regina dell'eterno pianto »: (f. 12) « le sage poete Dante [1]) de flourece sus les palus denfer, quant la le convoya Virgille si come en son livre recite | et tu es cy saillie | mieulx tadvisist accōpaigner proserpine avec thesiphone, alecto et megera deesses de rage infernale questre establie a ceste cour » [2]). Questa laida femmina, che a' credenti e visionari dell' Età Media appariva in momenti opportuni, perchè l' aspetto suo terrificante e il lezzo che usciva dalle misere, orride carni, desser l' imagine dei fallaci beni ed allettamenti mondani, e inducessero a fuggire ogni tentazione del piacer caduco, torcendo lo sguardo dalla terra, e drizzandolo al cielo, ricorda l'antica strega, la femmina balba, « negli occhi guercia e sopra i piè distorta | con le man monche e di colore scialba », che appare in sogno a Dante, ed alla quale la donna « santa e presta », Beatrice presumibilmente [3]), fende i drappi. O Virgilio, o Virgilio, chi è questa, chiedeva Dante alla sua scorta, e la voce di Dante ancor risuona nella prosa di Cristina.

Ma, se io non sono in fallo, il libro del « saggio poeta » null' altro suggerisce alla composizione della novella visione. Audacemente, Cristina affronta i problemi più ardui. Ragiona dell'uomo, della materia prima, dell'essenza delle cose; allega il giudizio di autorevoli filosofi antichi, a capo de' quali ella riconosce sempre Aristotile; e non cura quanto Dante espone nella *Commedia,* in versi di mirabile fattura, pur riproducendo, più della speculazione propria, il pensiero filosofico altrui. Pare voglia concentrare e condensare le forze, per degnamente celebrare la filosofia sovrana, la « sapience vraye », della

---

1) Notevole qui la forma *Dante.* Com' è saputo, Christine de Pisan scrisse altrove sempre *Dant.*

2) Riproduco, senza correggere, le particolarità ortografiche del manoscritto.

3) Così pensa F. Romani, sagacissimo e finissimo interprete di Dante, *Il canto XIX del Purg.* (*Lectura Dantis*), Firenze, 1902, pp. 15 sgg.

Digitized by Google

quale, e del conforto che le porge, colla « sainte vivande de son repast », ella confessa di non saper dire, come vorrebbe, benchè Boezio, i santissimi Padri, San Gregorio, Sant'Agostino, San Gerolamo, altri ancora, la sostengano. Quando madonna Filosofia le appare, ella di stupore n' è scossa, n' è affranta. Prova uno di que' tremiti, a' quali Dante, il gran visionario, nell' estrema emozione, soggiaceva. Priva di sensi, cade a terra: « Une si tres grande lumiaire me feri en la face et es yeulx que cuiday de tous points estre aveuglee. Parquoi de paour et de la merveille, cheus sus le seuil de l'huis pasmee me repentant d'estre si hault mōtee ». Ci aspetteremmo più innanzi un ricordo a Dante, ma la terza cantica poco doveva essere famigliare a Cristina, e forse eccedeva il suo intelletto. Ricusò quelle luci che Beatrice, la donna del cielo, offriva al sommo poeta, purificato e rifatto; rimase nella sua piccioletta barca, e non s'avventurò in pelago.

Ci sorprende, similmente, di non trovare nessun vero ricordo a Dante, nel libro ch' ella scrisse, prima forse delle *Visions,* sui fatti egregi di re Carlo V. (*Le livre des faits et bonnes moeurs du saige roy Charles*). Magnifica ella qui ancora il potere della scienza, suprema guida dell' uomo in terra; s' inginocchia ella ancora all' altare degli illustri antichi; incensa le dottrine di Aristotile, di Platone, di Virgilio, di Boezio; compila, per abitudine invalsa, detti e sentenze, da Valerio e da Vegezio. Entro la cerchia del mondo antico, tutti i tesori dell' umano sapere si rinchiudono; ed è miracolo s' ella osa tributare encomio a qualche illustre d' altri tempi, miracolo ch' ella dica di Arnaldo di Villanova (p. 88): « moult fu en science solennel homme ». Discorre dell' amore che il prence e mecenate aveva per la scienza e pe' libri (« devant lui furent faites maintes colations de grant congrégation de saiges docteurs en science et clercs solennels »), e non dice che nella sua ricca raccolta pur figurava il volume del suo « vaillant poète » di

Digitized by Google

Firenze [1]). Dedica un capitolo del trattato alla poesia (LXVIII), e tace ostinatamente il gran nome di Dante. Nella breve rassegna ch' ella ci porge (p. 138), ha tuttavia una lontana reminiscenza ancora della rassegna de' grandi, figurata nel Limbo dantesco, e già da lei riprodotta, nel primo vasto poema. Nomina d' un fiato « Virgile et Ovide, Discoride, Omer et Lucan », e ognun vede come, per amore di Dante, e per mancata riflessione, l' « accoglitor Dioscoride » qui s' intruda nell'eletta schiera de' poeti [2]).

Di una fortunatissima sentenza dell'*Inferno* dantesco (XVI, 122-124), si fregian le chiose al volgarizzamento del *De Prudentia* di Seneca: *Livre de Prudence en enseignement de bien vivre,* che Cristina parafrasava al modo stesso del cancelliere Gerson e del dottissimo arcivescovo

---

1) Vedi A. CHAMPOLLION-FIGEAC, *Louis et Charles ducs d'Orléans, leur influence sur les arts, la littérature et les esprits de leur siècle,* Paris, 1844, p. 238.

2) Potrebb' essere reminiscenza dell' invocazione finale del *Parad.*, XXXIII: « O somma luce, che tanto ti levi | dai concetti mortali, alla mia mente.... fa la lingua mia tanto possente, ecc. », l'invocazione del III libro (p. 63): « O Dieux glorieux.... veuilles mon sens amagistrer à plus grant besoing,... c'est que me donnes entendement de cognoistre et forme de parler de si haulte chose ». — Leggeva questo trattato di Cristina il dottissimo e versatissimo MURATORI, ed al Magliabecchi scriveva, da Modena, il 6 febbraio del 1704: « Ne' tempi calamitosi che qui corrono, con mutazioni di governi ed afflizione de' poveri innocenti, potrebbe forse giovarmi presso i nuovi padroni la Vita di Carlo V re di Francia detto il Saggio, scritta da Cristina di Pisa o Pizan, sono circa 300 anni. Io l' ho manoscritta, e non so vedere che sia stampata, o che se n' abbia copia in Francia. Di questa dotta femmina fa menzione il Morerio, e il Du Cange cita un suo libro intitolato *Il Tesoro delle Dame,* nel catalogo degli autori posto davanti al Glossario della bassa latinità. Se mai l' universale erudizione di V. S. illustrissima potesse darmi qualche lume per sapere se quest' opera sia ancora inedita o ignota ai Francesi, le resterei sommamente tenuto ». *Epistolario di L. A. Muratori,* edito e curato da M. CAMPORI, II, 674 (n.° 615).

Digitized by Google

di Burgos, Don Alonso de Cartagena. Nè occorreva gran pratica del divino poema, perchè rammentasse il verso « tres bel notable » e « moult beaux » di « Dant de Florence », che ammonisce l' uomo dover « chiuder le labbra quant' ei puote | sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna » (« A verité qui face a de mençonge, l'omme doit estreindre les lèvres, pour ce que sans coulpe fait vergoigne »). Nel '300 e nel '400, era sulla bocca di molti; passava come detto popolare; e il Boccaccio medesimo l' introduceva in una delle sue novelle [1]). In fine del '500, ripeterà la sentenza il Montaigne, negli *Essais*.

---

[1]) In quella di Ferondo (*Decam.*, III, 8): « verità che ha, troppo più di quello che ella fu, di menzogna sembianza ». La popolarità della sentenza è luminosamente attestata dagli accenni ad essa ne' poemi cavallereschi, nel *Bovo d' Antona*, per esempio (ultima ottava): « Dante che scrisse e non come si sogna, | con gran riprension sì me percote, | che dice ver con faccia di menzogna, | de concluder le labra fin chel pote, | però che senza colpa di vergogna, | e non se credea le verace note »; nell' *Uggeri il Danese* (XVII): « seguir voglio Danti, che suo dir non sogna | tochando el vero che à faccia de menzogna ». Vedi B. Sanvisenti. *Sul poema di Uggeri il Danese*, nelle *Memor. d. Accad. r. d. scienze di Torino*, 1900, pp. 37; 70 dell'estr. E il Pulci, nel *Morgante* (XXIV, 104): « Or ecci un punto qui che mi bisogna | allegar forse il verso del Poeta: | Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna, | è più senno tener la lingua cheta », e verso la fine del poema ancora (XXVIII): « Questa nostra mortal caduca vista | fasciata è sempre d' un oscuro velo, | e spesso il vero scambia alla menzogna ». (Vedi ora G. Volpi, *La « Divina Commedia » nel « Morgante » del Pulci*, in *Giornale Dantesco*, XI, 170 sgg. e G. Brognoligo, nel volume seguente del medesimo *Giorn.*, XII, 17). — Nè erano gli Italiani soli a ripetere la sentenza, ed a farne strazio. L'autore della novella catalana *Curial y Guelfa* (2ª metà del '400) pur la ricorda (vedi l' ediz. curata da A. Rubió y Lluch, Barcelona, 1901, p. 384, e i miei *Appunti su Dante in Ispagna*, p. 101): « Daltre part que Dante ma avisat ab aquell metre qui diu, que Tuto aquel vero que ha faccia de monconia (sic) ecc. » — Or come poteva l'Oelsner, in quella sua magra rubrica citata (p. 7), asserire che il verso di Dante, tradotto da Cristina: « doch nur dem sorgfältigen Leser des Gedichtes auffallen würde »?

Digitized by Google

L'onda degli anni travolse, nel suo procedere, un po' di quell'amore per l'Alighieri che Cristina rivelò intenso nel primo lustro del '400. Negli scritti, posteriori al 1407, le reminiscenze al poema sono rarissime e debolissime. Il nome di Dante non è più trascritto, ch' io sappia, nè indicato alla venerazione de' contemporanei. Or più niun conforto ed ammaestramento doveva porgerle il poeta fiorentino, quando ella più si chiudeva al mondo e alla vita? Compilare, era per lei un bisogno dell'anima, come l'era per Dante il creare. La memoria del verso dantesco ispirato illanguidisce, e la materia tutta de' trattati di scienza e di morale appar tolta a' sapienti dell'antichità. Scrive poi Cristina sui soggetti più disparati, docile al consiglio di Aristotile (*Le livre des faits et bonnes moeurs,* p. 131): « Celluy n'est mie sage qui de toutes choses scibles à homme ne scet parler ». Come meglio le riesce, sempre con portentosa costanza, assimila di tutto; ed offre, ella sì inerme, tradotto a metà, un *Livre des faits d'armes et de chevalerie* [1]). Quivi parlerà, avverte ella medesima, « de si magnifique office que est cellui des armes »; l'aiuterà Minerva, nata nelle Puglie, e quindi, « femme ytallienne », come lei [2]). Così rassicurata e rinfrancata, scortata in parte dal *De re militari* di Vegezio, che Jean de Meun e Philippe de Vitry avevan tradotto, e dal fortunatissimo *Arbre de bataille* di Honoré Bonet, impartisce morali precetti a' re, a' popoli ed alle belligere schiere. — Da Aristotile e Plutarco, da Valerio, Frontino e Vegezio, estrae, confuse alquanto, massime e dottrine politiche; ne forma il *Livre du Corps de Po-*

---

1) Opera che valicò presto i Pirenei, con altri libri di Christine de Pisan. La trovo registrata nell' inventario de' libri di Don Pedro di Portogallo, illustre prence, a cui il Marchese di Santillana dirigeva il memorando *Prohemio*. Vedi BALAGUER Y MERINO, *Don Pedro el condestable de Portugal,* Gerona, 1881, n.° 12.

2) Vedi ROBINEAU, *Christine de Pisan, sa vie et ses œuvres,* Saint-Omer, 1882, p. 272.

Digitized by Google

lice, e rinnova gli attacchi contro gli abusi e le ingordigie del clero [1]).

Come s'era edificato un castello, a dimora della Dea Fortuna, s'edificò, a potente baluardo contro gli antifemministi e i malvagi schernitori, una *Cité des dames,* popolata di donne illustri per virtù e dottrina ed onestà e castità, di tutti i tempi e di tutte le nazioni, preludio al *Champion des dames* di Martin Le Franc, che l'Equicola riassumerà, col *Roman de la Rose,* nel *Libro de natura de amore.* Colle Sante, le Martiri e le Vergini, Christine de Pisan pone anche la regina sua, amata e vantata, Isabella di Baviera, la quale, più delle eroine del Boccaccio, di Fiammetta e di Griseida avea nel sangue e ne' costumi, che di Beatrice [2]) (a una « infernale Flamette » allude il *Trésor de la Cité des dames*). Questa novella glorificazione del valor femminile fu soccorsa dalla « pesanteur de sentences des diverses auteurs », e da' compilatori più comunemente saccheggiati, da Valerio, e in parte anche dal Boccaccio [3]). A questo trattato,

---

1) Forse con un vaghissimo ricordo alla *Commedia:* « Car ainsi que la gueulle d'enfer ne puet estre rassatiée, ne remplie, tant sache recepvoir et prendre, ne peuvent estre les désirs d'iceulx rassatiés, ne remplis, tant ont grant convoitise de pécune et de tous délices, pour laquel cause tous maulz à faire leur sont commis ». Vedi ROBINEAU, *C. d. P.*, p. 283.

2) Assai concedendo all'imaginazione, LEROUX DE LINCY e TISSERAND, *Paris et ses historiens au XIVe et au XVe siècle* (*Hist. Génér.*, vol. XXVII), Paris, 1867, scrivono, p. 429: « Lorsque Valentine de Milan et Isabeau de Bavière, bercées, l'une avec les vers du Dante, l'autre avec les strophes des Nibelungen, eurent introduit le goût de la poésie et de la musique de leur pays, les trouvères, les jongleurs, les menestrels se virent extrèmement recherchés ». Che la madre di Carlo d'Orléans portasse in Francia, co' pochi suoi libri, una copia della *Commedia* è dubbio ancora. Vedi J. CAMUS, *La venue en France de Valentine Visconti Duchesse d'Orléans et l'inventaire de ses joyaux apportés de Lombardie* (*Miscell. di Stor. it.*, ser. III, vol. V), Torino, 1898, pp. 34 sgg. dell'estratto.

3) Mi meraviglio che non si sia sovvenuta di Christine de Pisan, LAURA TORRETTA, nel saggio, *Il Liber de claris mulieribus*

Digitized by Google

un secondo ne aggiunge Cristina: il *Trésor de la Cité des dames* [1]), libro ricolmo di morali dottrine e « dignes leçons », tolte da' « saiges docteurs », da' Santi Padri, San Bernardo, San Gregorio, San Grisostomo, San Paolo, che, dirittamente, carche d'ogni virtù, spoglie d'ogni vizio, avviavano le donne al cielo. Tanto zelo abbatte alfine la povera scrittrice. Depone la penna, « presque toute lassée par longue escripture », ma poi torna a riprenderla; torna a vergar sentenze, a pro delle donne; e di tanta carità doveva esserle grato il cielo. Senza rammentar Dante, unicamente ispirata alla Bibbia, discorre nel *Trésor,* lungamente assai, della vita attiva e contemplativa [2]). Solo quando esorta il debol sesso a

---

di G. Boccaccio. Parte IV. I plagiari, gli imitatori, i continuatori, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.,* XL, 56 sgg. Accenna rapidamente alla *Cité des dames* la tesi di ALICE HENTSCH, *De la littérature didactique du Moyen-Age s'adressant spécialement aux femmes,* Halle, 1903, pp. 154 sgg.

1) S'ebbe l'onore di più stampe, che può veder registrate, chi vuole, nel *Manuel* del Brunet. Io mi giovai pure del manoscr. della Nazionale di Parigi: Fr. 252. — Questo « Tesoro », che i Portoghesi presto tradussero (*Espelho de Christina, o qual falla dos tres estados das mulheres,* Lisboa, 1518), è encomiato assai da CRISTOVAL DE ACOSTA, nel *Tratado en loor de las mugeres,* Venezia, 1592, che pur esalta i meriti di Margherita di Navarra, p. 97: « tratemos de la o[l]tra bella Dama Cristina de Pisa, ytaliana, á la qual no solo se dá el nombre de mas sabia, y mas cumplida con todas las graçias, que todas las otras sabias mugeres de su tiempo, mas aun muchos ya muy doctos Varones, que han tomado la pluma para escrivir haze vantaje, como ella misma bien mostró en aquel tratado, que con tan vivo artifiçio escrivió, de los loores e virtudes, y excellençias de las mugeres, respondiendo á todas las objecçiones, que los calumniadores del genero femineo le pueden poner, donde mostró bien, su claro iu[i]cio, fertilissima memoria, y singular eloquëçia ».

2) Una similitudine, tratta dallo scoccar d'un dardo (f. VI): « Ainsi comme l'arc, qui est le plus fort tendu, de tant plus la fleche est perçante quant elle vient », potrebbe riconducci alla similitudine dell'*Inf.* VIII, 13: « Corda non pinse mai da sè saetta, | che sì corresse via per l'aere snella ».

Digitized by Google

fuggir l'orgoglio, prima radice d'ogni male, e all'esortazione aggiunge la minaccia delle pene eterne, serbate a' peccatori, che in tenebre spaventevoli languiranno, « en la compagnie des horribles dyables ennemis de nature humaine, avec les ames dampnees qui gettent voix et cris et plains terribles, maudissat dieu et leurs parens et eulx meismes en tourment inextimable en feu ardent », ella rammenta, come ognun vede, oltre la Sacra Scrittura, le strida, i gemiti e le imprecazioni de' dannati nel cieco carcere, che Dante, inorridito, percorre colla sua scorta [1]).

---

[1]) Le imprecazioni de' dannati dell' Inferno dantesco si sono ripetute prestissimo, su di ogni solfa, e hanno suggerito, in Italia e fuori, altre grida di gente disperata, non di quelle unicamente cacciate dal cielo nell' inferno. Vedi R. RENIER, *La discesa di Ugo d'Alvernia allo Inferno* (*Scelta di curios. letterar. ined. o rare*, CXCIV, Bologna, 1883, p. CLI: « biastemano lor padre e quily che lor batezono » — « Biastemando Dio, lor paro e lo batist | e maldigando la morte che no li alcist ». L'imitazione di Dante, bene avvertiva il Renier (p. CLIII), non poteva riscontrarsi già nel poema francese che servì di modello alla *Discesa* italiana. Altri esempi d'imitazione dantesca ricordo io medesimo nello studio su *Dante in Ispagna*. Veggasi come l'arciprete di TALAVERA, nel libro suo, scritto intorno al 1438, e capricciosamente battezzato *Corvacho* (ediz. de' *Bibliof. Españ.*, Madrid, 1901, Lib. I, p. 105) descrive le pene d'inferno: « juntos cuerpo e anima penarán maldiziendo el su criador, maldiziendo el anima, el año, el mes, el dya, la hora, el punto, el momento y el ynstante en que fué criado; eso mesmo el cuerpo, quando fué conçebydo, engendrado, animado, nasçido e criado; maldiziendo su padre, e madre, e la leche que mamó; maldiziendo los años e tiempos que en este mundo byvió, maldiziendo su voluntad desordenada, su apetito voluntario, su querer demasyado, su seso loco ecc. ecc. ». Un' analoga sequela d' imprecazioni trovi nell' egloga di *Fileno y Zambardo* di JUAN DEL ENCINA (*Teatro completo*, Madrid, 1893, p. 218). — SIR DAVID LYNDSAY va pure in sogno all' inferno, con Dame Remembrance, e v' ode le strida, gli urli e le bestemmie de' dannati (*The Dreme*, in *Poetical Works*, ed. D. Laing, Edinburgh, 1871, v. 164): « .... rycht furious and fell, | was cryand mony cairfull creature, | blasphemand God, and waryand Nature ».

Digitized by Google

Le tristi vicende nel lacero regno di Francia aggiungon dolore all' afflitta anima sua. Ell' era accesa d' amor vero per questa sua seconda patria, che ne' sogni suoi vedeva prosperare e grandeggiare [1]). Su di essa, mille sciagure eran piombate, e di altre, maggiori ancora, era minacciata. Tutti gli ideali cadevano miseramente. Tra i cittadini stessi d' un sol paese scoppiavan veementi le discordie. E Cristina ripensa alle fiere lotte de' Guelfi e de' Ghibellini, quando preme dal cuor suo, nel 1410, la *Lamentation sur les maux de la guerre civile.* Sente tuonare ancora l' invettiva dantesca che l' infiammava, scrivendo il poema sulla *Mutacion de fortune.* Torna a gemere sul rodersi, lo straziarsi, l' uccidersi a vicenda delle genti che una terra nutriva: « Ha! France! France! jadis glorieux royaume, ne seras-tu pas acomparée de cy en avant aus estranges nacions, là où les frères germains, cousins et parens par faulse envie et convoitise s'entreocient comme chiens? Ne diront-ilz en reprouchant: Alez, alez, vous François, qui vous vantiez dû doulz sang de vos princes, non tyrans; et nous escharnissiez de nos usaiges de Guelfes et Gibelins. Or sont-ils nés en vostre terre. La semence y est germée, que ja n'y fauldra » [2]). Su questa terra, dove le guerre funeste divampavano incessanti, ella sarebbe ita gridando: Pace, pace, pace. Nel cuor di Dante, sbattuto da perpetue procelle, in preda a perpetue agitazioni, covava una brama ardentissima di pace. Il poeta, che bollava d' infamia eterna gl' ignavi e i vili, e voleva disfatti, battuti, con « rosse » « le tempia », i nemici suoi, aspirava pur sempre al sedarsi d' ogni lotta e tumulto. Il grido di pace si estolle da

---

1) Dice bene il ROBINEAU, *C. d. P.*, p. 383: « Née femme et italienne, elle seule paraît avoir à la cour de France des qualités viriles et des sentiments français ». « Insignis foemina », « virilis foemina », « virago », così chiamava abitualmente Cristina, l'austero cancelliere Gerson.

2) Vedi R. THOMASSY, *Essai sur les écrits polit. de Christine de Pisan,* Paris, 1838, p. XXV.

Digitized by Google

tutte l'opere sue. In quella Firenze che, acerbamente, lungi lo respingeva, voleva, con buona pace di essa, riposare l'animo stanco. Cristina, che vagheggiava con Dante la division netta de' due poteri, lo spirituale ed il temporale, aveva scritto nel primo poema allegorico (*Chemin de long estude,* p. 131): « Si seroit doncques necessaire, | pour tout le bas monde a paix traire, | que un seul homme ou monde regnast | qui toute terre gouvernast, | en paix la tenist ». Or, dopo il ruggito e l'imperversar di tante tempeste, ispirata forse al *Sermo de pace* (1408) del grave cancelliere Gerson, chiude la serie de' trattati dottrinari e morali, con un moralissimo e vastissimo sermone sulla pace, *Livre de la paix* (Man. franç. 1182) che, nel 1413, dedica al delfino Louis de Guyenne. Ma il mal vezzo di compilare, trascrivendo talvolta brani interi, da' suoi prediletti scrittori, l'allontana sempre più da Dante. Invano cerchi in tutto il trattato, che più d'ogni altro avrebbe potuto riflettere il pensiero e le aspirazioni del sommo poeta, un ricordo qualsiasi alla *Commedia*. Al *De Monarchia* non poteva attingere la nobil donna. La confessione politica e tutte l'opere minori di Dante non avevano trovato cammino ancora in Francia.

Dopo l'ultima delusione atroce, la disfatta di Azincour, Cristina trovò forse pace e la sospirata tranquillità dell'anima, in un chiostro, dove giungevan infranti e morti i flutti d'ogni mondan rumore. Malgrado le tribolazioni continue, la povera donna aveva coscienza del suo valore, del suo sapere e della santità dell'opera sua. A riabilitare il suo sesso vilipeso, lottò audacemente, con mirabil fermezza, tutta la vita. Alla sua scienza, che « parfont les meurs », considerata allora « comme chose hors saison », dedicò, a dispetto de' tempi, un culto tenace. Di scienza infarcì ogni scritto; e, intesa o no, encomiata o rimproverata, finch' ebbe forza di dettare precetti, continuò l'opera sua, non deviando mai dal cammino tracciato. « Les autres dient que ton stile est

Digitized by Google

trop obscur | et que on ne lentent | si nest si delitable, et ainsi diversement le fais aux uns louer et aux autres reprimer..., si te conseil que ton œuvre continues comme elle soit juste » (*Visions*, f. 48).

A questa donna, di « feminin scens », e di virili propositi, la Francia deve adunque la prima conoscenza del poema dantesco. « Dant de Florence », ignorato ancora completamente in tutto il '300, potè imporsi ormai ad alcuni scrittori e poeti del '400. S'impose anche ad Alain Chartier, rammentato da Cristina, nel *Chemin de long estude* (V. 5829), padre dell'eloquenza francese, come lo chiameranno il Bouchet e il Pasquier, prence e sovrano della letteratura, nel suo secolo agitatissimo, colui, al dire del Sibilet (*Art poëtique*), che fe' trionfare la poesia, « sfuggita dalle mani del Petrarca e di Dante » [1]).

Da Alain Chartier a François Villon

Se Alain Chartier veramente leggesse Dante, al quale allude in un vibrato e famoso suo scritto; se conoscesse l'alto poeta più che di nome, o solo per fama, attraverso gli scritti di Christine de Pisan, non so dire con certezza [2]). La solitudine, la sventura e il dolore avevan

---

1) Que faiz tu ore en cendre et sepulture,
O maistre Alain, qui par art et nature
As merité la palme de bien dire?
Et toy Petrarque, exquis en escripture,
Qui pour ta dame as descript l'adventure
Ou vraye amour t'a long temps fait deduire?
Relevez vous et faites en l'acr bruyre,
Pres d'Avignon....

Così un epitaffio ad Alain Chartier, morto ad Avignone, che il PIAGET rinvenne in un manoscritto, e stampò nella *Romania*, XXIII, 155.

2) « Il a lu Dante et Boccace », scrive di Alain Chartier un suo biografo, il DELAUNAY, *Étude sur A. C.*, Rennes, 1876, p. 28. Nulla ci insegna il libro di G. J. DESCLOZIÈRES, *Alain Chartier, un écrivain national*, Paris, 1900.

Digitized by Google

volto il delicato animo di Cristina allo studio ed alla poesia; la coscienza dei mali che affliggevano la Francia, lo sdegno per le viltà, le fiacchezze, la corruzione spudorata, la pietà per le piaghe infinite che deturpavano il corpo infermo della patria, fecero di Alain Chartier il primo scrittor civile de' suoi tempi; lo spinsero alla satira, all'invettiva mordace e fremente. Ben avrebbe potuto Dante mettere in cuore ad Alain Chartier gagliardi sentimenti; ben avrebbe giovato la *Commedia* allo scrittor di Francia. Dai contemporanei suoi accoglie il Chartier il quadro, comodo assai, e assai in voga, della visione e del sogno; ma nel sogno riversa l'animo bollente e sdegnoso. Nel *Quadrilogue invectif* e nel *Livre de l'Espérance* è intera tutta l'energica individualità del poeta, che, piangendo amaramente la perduta purezza ed integrità de' costumi, flagella i nobili, seminatori di discordie, potenti nel mal fare, e impuniti sempre; bolla d'infamia il clero corrotto e corruttore [1]). Come dal cuor di Dante, dal cuor suo, similmente, sgorgano e traboccan, senz'argini e senza misura, gli sdegni e le invettive. Come Dante, anche Alain Chartier s'ispira alla « divine éloquence » di Virgilio (*Espér.*, 272). Ma Dante vedeva nella Francia l'origine d'ogni nequizia, la cagione di infiniti mali per l'Italia, dolente e asservita. Alain Chartier voleva che la Francia, sua patria, umiliata a' tempi suoi dalle vittorie inglesi, risorgesse all'antica grandezza. Dante atterra e fulmina quei prenci, che Alain Chartier celebra ed esalta. « O noble Maison des fleurs de Lys, qui tant as engendré de haux hommes », esclama nel *Livre de l'Espérance* [2]). Quivi pure

---

1) Sull'invettiva di Alain Chartier veggasi l'opera del LENIENT, *La Satire en France*, I, 244 sgg.

2) Cito dall'edizione, *Les Œuvres de Maistre Alain Chartier*, curata da ANDRÉ DUCHESNE, Paris, 1617, p. 316. Quella del 1489, *Les Fais maistre Alain Chartier*, non mi fu accessibile. La successiva, del 1529, *Œuvres feu maistre Alain chartier en son vivant Secretaire du feu roy Charles septiesme du nom*, non contiene il *Livre de l'Espérance*. Ad una nuova edizione critica

Digitized by Google

encomia Carlo, l'Angioino, su cui, implacabile, si riversò l'ira di Dante. Il secretario di re Carlo VII chiama lo spegnitor del sangue svevo, « le bon Charles d'Anjou », che « par merveilleuse.... proüesse restablit Sicille en son premier estat » (p. 360). Giunge a lui, sembra, un'eco dell'accusa terribile che Dante lancia alla misera Italia, smembrata, dilaniata, dove a vicenda si rodono coloro che un muro ed una fossa serrano; ripete quell'accusa, nel lamento mosso dalla Fede, nel libro del dolente esilio (p. 324): « Tant sont baignez et emprains nos cuers en murmures et en privez discords, que jusques dedans les couches, et au milieu des tables de ceux qui mangent et dorment ensemble, est la souspeçon couverte et la fiance faillie. Vous demandez paix à Dieu par rancune, et requerez misericorde l'espée au poing ».

Più ancora che il lamento al naufragio della patria, sbattuta, in mar tempestoso, più delle rampogne alle rivalità e discordie intestine, alle lotte fratricide che insanguinano la gloriosa terra degli avi, ricordano l'irato flagellar di Dante i colpi che Alain Chartier assesta alla Chiesa ed agli indegni suoi rappresentanti, le invettive, più crude assai e più violente di quelle riversate, senz'amarezza e fiele, da Eustache Deschamps [1]). Certi gridi d'indignazione parrebber prodotti, non dalla lettura della

---

delle opere di Alain Chartier (non agevole a compiersi; occorrerebbe consultare 120 e più manoscritti), sempre miserevolmente date in luce, confuse coll'opere d'altri scrittori, del '300, del '400 e del '500 (vedi l'articolo del Piaget su Alain Chartier, nella *Grande Encyclopédie*), provvederà l'Heuckenkamp, già benemerito editore del *Curial*. Il *Livre de l'Espérance,* come appare nella stampa del Duchesne, offre qua e là, a mio giudizio, alcune interpolazioni, che non bene s'accordano collo stile di Alain Chartier. Ritengo però originale l'apostrofe a Dante che rammento più innanzi.

[1]) *Œuvres de E. Deschamps* (*Société d. anc. textes*), II, 76; III, 143; 231; 243; V, 280; 409; VII, 75; VIII, 154. Nulla sapeva di Dante il Deschamps, e poca stima faceva del « bello stile » di Virgilio.

Digitized by Google

Commedia soltanto, ma pur da' ricordi al *De Monarchia*. Ma il trattato dantesco che, in fin del '500, era evocato appena negli aspri dibattiti de' teologi di Francia, a' tempi di Alain Chartier era ignoto ancora e sepolto. Dalle esperienze e vicissitudini proprie, più certo che da' ricordi a' versi di Dante, lo scrittor di Francia è indotto a tuonare contro gli abusi e il pervertimento del clero, la pompa orgogliosa, l'ambizione insaziabile, l'avarizia, il traffico sacrilego, gli sfrontati costumi di coloro che ministri di Dio si chiamano, e sono schiavi de' piaceri mondani, nel fango terreno si avvolgono, ambiscono il poter temporale, di terra e di peltro pascendosi, usurpando i beni altrui. Eran martiri un tempo; or sono « tirans d'argent et negociateurs de la terre ».

Era già in voga in Francia il deplorare, il condannare e il combattere la donazione di Costantino [1]), origin funesta, pensavasi, d'ogni pervertimento e prevaricazione della Chiesa. A' lamenti del Boccaccio, nel *De Casibus*, il traduttor suo, Laurent de Premierfait, aggiungeva, nel primo decennio del '400, la voce sua concitata: « Adonc fut espandu en leglise de dieu le venin qui degoute de tous les pechiez denfer.... Les prestres, des le plus hault iusques au plus bas, en lieu de foy, de esperance et de charite, prindrent heaume dorgueil, aubergeon de luxure

---

1) È noto come il Petrarca deplorasse, in un sonetto (107), la fatal donazione: « Fondata in casta ed umil povertate, | contr' a' tuoi fondatori alzi le corna, | putta sfacciata; e dove hai posto spene? | Nelli adulteri tuoi, ne le mal nate | ricchezze tante? Or Costantin non torna; | ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene ». — Un secol dopo che JOHN GOWER fustigasse la cupidigia dei papi, nella *Confessio Amantis*, ove rammenta il patrimonio e le ricchezze « which to Silvestre in pure almesse | the ferste Constantinus lefte » (Prologo), DIEGO DE BURGOS, studiosissimo de' trecentisti fiorentini, nel tempio eretto alla gloria del marchese di Santillana (*Triunfo del M. de S.*, nel *Cancionero general*, I, 228), accenna al « gran Constantino, | que fué con la Iglesia assí liberal, | por do tiene agora por mas principal, | su dote terreno qu'el culto divino ».

Digitized by Google

et espee davarice. Et pour ce que le pape, qui presque tousiours a este chevetaine de telz prestres, il entreprist saouler son goufre de avarice des richesses de grece et de asye, ainsi comme il faisoit en europe et en afrique » [1]).

Nel mezzo d' una sua gran sfuriata, Alain Chartier, che scriveva il *Livre de l'Espérance,* intorno al 1434, « ou dixiesme an » del suo « dolent exil » [2]), rinfaccia a Dante, fustigatore implacabile de' papi simoniaci, la condanna della donazione fatale, assai discussa a' tempi suoi [3]). Dal capo di Costantino va tolta l' onta, che

---

1) Cita questa sfuriata del traduttore del *De Casibus,* il KOEPPEL, *Laurents de Premierfait und John Lydgates Bearbeitungen von Boccaccios De Casibus Virorum Illustrium,* München, 1885, p. 28.

2) Parve al GRÖBER (*Grundriss,* II, 1103) dover ritenere il *Livre d'Espérance ou consolations des trois vertus,* composto, « gegen 1429 », ma vedi K. MOLDENHAUER, *Zur Ueberlieferung des Livre de l'Espérance,* Greifswald, 1904, che all' indagine sua aggiunge un' indicazione accurata de' manoscritti dell' opera di Alain Chartier.

3) Di questa pretesa donazione costantiniana discorreva già, a più riprese, PHILIPPE DE MÉZIÈRES, nel *Songe du vieil pélerin,* I, f. 68 sg., e nel *Somnium Viridarii* (Ms. lat. 3180, pp. 79; 88). La rammenta Jean BOUCHET, che ben conosceva il *Livre de l'Espérance* di Alain Chartier (lodato negli *Annales d'Aquitaine*), e non pienamente ignorava il poema di Dante, in un' operetta stampata da un furbo editore col nome di Sebastian Brandt (vedi PICOT e PIAGET, in *Roman.,* XXII, 244 sg.), *Les regnars traversāt les perilleuses voyes des folles fiances du mōde. Cōposees par Sebastien brand: le quel composa la nef des folz.... Et autres plusieurs choses composees par autres acteurs.* Paris, 1504 (cap. *La cause de la dotacion de leglise*): « leglise a este habondamment dotee par Constantin empereur des rommains.... cuydās que leurs successeurs les ensuyvissēt en sainctete de vie et pleurassent tousiours en la digne conversation du clergie.... ecc. ». Jean LEMAIRE, in un suo libro, che dal Platina copiosamente attinge, *De la difference des schismes et des conciles de leglise* (*Œuvres,* ed. Scheler, III, 246 sg.), pur conoscendo lo scritto battagliero di Lorenzo Valla sulla leggenda costantiniana, quando vuol censurare il cattivo impiego de' beni ecclesiastici, s' ispira alle « veridiques sentences » che il « tres noble orateur de la langue française, maistre Alain Chartier,

Digitized by Google

tutta ricade sui degeneri ministri di Dio [1]). « Et tu Dante poëte de Florence, se tu vivoies ades, eusses bien matiere de crier contre Constantin, quant ou temps de plus observee religion le osas reprendre, et lui reprouchas en ton Livre, qu'il avoit ietté en l'Eglise le venin, et la poison dont elle seroit desolee, et destruicte. Pource que il doña premier a l'Eglise les possessions terriennes, que aucuns autres auctorisez docteurs luy tournent à louenge et en merite. Qui te mouvoit à si catholique Empereur envair et blasmer, fors les scismes, les discords, les desordonnances, et iniquitez que tu veoyes naistre de l'Eglise par l'abondance des richesses du Clergié? qui sont nourriture d'ambition, et d'envie; ainsi que la gresse est nourrissement de feu, et l'uille de la flamme. Je ne t'accorde pas que pour l'abus des recevans soit frustree

---

en la fin de son livre, appellé Lexil, ha exprimé si bien, quon ne sauroit mieux (vedi il cap. *Du Pape Saint Sylvestre, qui premier triompha en leglise militante, au moyen des grans privileges et biens temporelz que lempereur Constantin le grand eslargit a leglise Romaine,* pp. 258 sgg.). A que' tempi, Sir David Lyndsay, ardito precursore della riforma Scozzese, apostrofa Costantino, nell'allegorico poema *The Dreme* (1528), evidentemente ispirato a Dante: « O Empriour Constantyne! | We may wyit thy possessioun poysonatyll | of all our gret punytioun and pyne (vedi E. Koeppel, nella *Zeitsch. f. vergl. Liter.*, III, 430). Di quei tempi pure, data la versione francese anonima dell'opuscolo del Valla (stampata probabilmente a Lione, prima del 1530. Vedi Du Verdier, *Bibl. franç.*, II, 578; Harrisse, *Excerpta Colombiniana,* n.° 234. Una stampa, gotica, vidi io alla Nazionale di Parigi, Réserve Y. 2842; due altre trovansi alla Geneviève), *Laurentz Valle* | *Poete et Orateur Romain* | *sur la Donation de Constantin Empereur.* « C'est évidemment une publication protestante et clandestine faite vers l'année 1522 », osserva l'Harrisse.

1) *Livre de l'Espér.*, p. 305 sg. Questo passo era a me noto, prima che lo rammentasse E. Bouvy, nella *Revue des lettr. franç. et étrang.*, Bordeaux, 1899, I, 35. — Sui ripetuti accenni danteschi alla donazione di Costantino, pur riprovata dall'Occam, vedi E. Moore, *Dante as a religious teacher,* in *Studies on Dante,* II, 144 sgg.; D'Ovidio, *Studii s. D. C.*, p. 374.

Digitized by Google

la charite du donneur. Et se les Clers ne peuent abuser des possessions sans damnation, il ne s'ensuit pas que Constantin fit chose de bonne entente à les donner sans son pechée. Hinçois doit la punition tourner sur les abusans, non pas sur luy qui les donna pour en bien user ».

Nè più volse Alain Chartier a ragionar di Dante e del « libro » suo; nè è traccia di una lettura del poema in altri suoi scritti, accesi di patriottico sdegno [1]), nelle allegorie, ne' versi d'amore, composti, cullandosi tra le facili rime di Guillaume de Machaut, nei versificati trastulli, che gli procuraron fama maggiore dell'opere sue più originali e più vive, e generarono alla lor volta, in Francia e in ogni regione romanza [2]), altre sdilinquiture amorose, ed amorosi dibattiti. In terze rime italiane voltava poi Carlo del Piero del Nero, intorno al 1471, la celebratissima *Dama senza mercede,* e vi metteva, di suo capriccio, all'esordire, parecchie reminiscenze della *Commedia* divina, non mai imaginate dal poeta di Francia (« Piacenti pria e dispiacenti poscia » ecc.) [3]).

❦

Accanto a Seneca, ammirato sovra tutti i classici, accanto a Brunetto Latini, dal cui *Trésor* più volte attinge, Alain Chartier aveva in alto pregio il Boccaccio. Ai lettori suoi raccomandava, nell'*Espérance* (p. 365), il *Livre des cas des nobles* « de Jehan Boccace », pregevole quanto

---

1) L'intonazione satirica dell'*Espérance* è pure nel *Curial* (edito da F. Heuckenkamp, Halle, 1899), che non è punto traduzione di un trattato umanistico italiano, come vorrebbe l'editore suo (vedi la rettifica del Piaget, nella *Roman.,* XXX, 46), e dove è flagellata quella vita di corte, nel cui fangume Alain Chartier medesimo soleva diguazzare.

2) Sulla gran voga ch'ebbe ovunque il Chartier, v. A. Piaget, *La Belle Dame sans merci et ses imitations,* nella *Roman.,* XXXIV, 375 sgg.

3) Le ricorda, in parte, W. Söderhjelm, nella *Revue d. langues romanes,* XXXV, 101 sgg.

Digitized by Google

le tragedie di Seneca. Era allora già composta e già diffusa, fin dal primo decennio del '400, una traduzione del trattato boccaccesco, dedicata al duca di Berry e d'Auvergne, compiuta da Laurent de Premierfait, « ung poete de grant auctorité », come osa chiamarlo Guillebert de Metz, benchè pochi e stentati versi lasciasse ai posteri, e poca originalità, poca grazia rivelasse nella prosa, rifatta sulla prosa altrui, e stemperata a capriccio. Anche sul Premierfait, il *Roman de la Rose,* la Bibbia del tempo, esercitò grande ed irresistibil fascino; anche il Premierfait s' inchina a Jean de Meun, incensato come « homme d'esprit celeste », maestro di scienza e di poesia a tutti. Non so ben dire se il Premierfait, amico di Jean de Montreuil, conoscesse mai Christine de Pisan [1]). Vissuto a Parigi, come Cristina, amico degli amici suoi, volgarizzatore degli antichi, com' ella, è lecito supporlo. Forse da Cristina egli seppe il nome del « vaillant poete » di Firenze, e da lei forse ebbe una prima, vaghissima notizia della vita di Dante, che riprodusse poi, sensibilmente alterata, in una delle aggiunte alla traduzione del *De Casibus,* « dangereux et long travail », com'egli dice, compiuto « le moins mal que je peu » [2]).

Con abile accorgimento, l'austera figura di Dante è evocata dal Boccaccio. Brama Dante che non si discorra

---

1) Nè l'apprendo dalla tesi dell' HAUVETTE, scritta in latino, per sventura, *De Laurentio de Primofato,* pp. 20 sgg. Nella *Description de la ville de Paris* (1434, ed. da Le Roux de Lincy), Guillebert de Metz ricorda, con Laurent de Premierfait, anche Christine de Pisan.

2) Scrive l' HAUVETTE, *De L. de Primofato,* p. 54 sg. « Ab aliquo libro, ubi Dantis vitam enarratam invenerit, Laurentium haec mutuatum esse parum credibile videtur, sed potius a rumore inter litteratos divulgato et voce tantum tradito. Non solum enim nulla istius fabellae vestigia in alio quolibet scripto reperire est, sed eam ex parisiensi fonte, non ab italica, defluxisse patet. Laudi dari ergo Laurentio debet quod hoc loco aliquid nobis tradiderit eorum quae tunc, Lutetiae, de claro poeta Dante, in colloquiis circumferebantur ».

Digitized by Google

della sua vita; sappiasi piuttosto per filo e per segno la storia truce di Gualtiero che lo segue, e calpestò e tiranneggiò, crudele, la patria. Il silenzio imposto alle sciagure che trafissero l'esule, sorprendente davvero nel Boccaccio, loquacissimo d'abitudine, è sciupato dalla loquacità fastidiosa del traduttore. Pensava costui che il poeta, così asciuttamente rammentato, dovesse restare a' Francesi un ignoto Carneade; e Dante aveva pure grandi obblighi verso la Francia, obblighi sopratutto verso il maggior poeta, Jean de Meun. Fu Dante a Parigi, soggiunge il Premierfait [1]), e tre cose vi trovò, splendide e notevoli, che in niuna parte altrove avrebbe trovate: lo studio generale di tutte le scienze divine ed umane, simbolo del terrestre Paradiso, le chiese e gli edifici sacri, dove uomini e donne innalzano le loro preci a Dio, simbolo del Paradiso celeste, e due corti infine, in cui la giustizia è amministrata, simbolo del Paradiso e dell'Inferno ad un tempo. « Estant lors a Paris rencontra le noble livre de la Rose au quoi Johan Clopinel de Meung, homme d'esprit celeste, peigny une vraye mappemonde de toutes choses celestes et terriennes ». Le bellezze di tal libro volle Dante riprodurre, o meglio « contrefaire », « en ensuyvant tel ordre [2]), comme fist le divin poete Virgile au sixiesme livre que l'on nomme Eneide ».

---

1) Ripeto qui cose già dette dall'Hortis, *Stud. s. op. lat. d. Bocc.*, p. 626, e dall'Hauvette, confer. cit., trad., p. 9 sg. e tesi latina, pp. 53 sgg. A p. 38, in nota, pur rammenta l'Hauvette l'espressione usata dal Premierfait: « je prens Virgile pour mon aucteur et maistre », che riproduce il notissimo verso dantesco: « Tu se' lo mio maestro e il mio autore ».

2) Così nel manoscritto dell'Arsenal, 5193, ritenuto autografo dall'autorevolissimo Hauvette (p. 56 della sua tesi latina). Leggo questa variante nel ms. 226 della Nazionale di Parigi (f. 396): Dante « qui de dieu et de nature avoit receu lesperit de poeterie advisa que ou livre de la Rose est descript le paradis des bons et lenfer des mauvais en langaige francois voult en lāgaige flourantin, soubz aultre maniere de vers rimoyer et contrefaire ».

Digitized by Google

Mal glie n'incorse, poichè, censurando i vizi, dannando gli uomini malvagi, « en les nommant mesmement par leurs noms », fu poi « dechaciez de Florence et fors bannis d'illeuc, et mourut en estrange contree ».

Così, stranamente sfigurata e compendiata, la vita di Dante narravasi una prima volta alla Francia da un Francese. Nè altre notizie biografiche del sommo poeta offre, nello squallore di studi danteschi, il secolo intero. Fa specie che non tutti i manoscritti della traduzione del *De Casibus,* a noi pervenuti, contengano il passo allusivo al soggiorno di Dante a Parigi, e al calco fatto nella *Commedia* del « Roman » famosissimo. Non lo conteneva il codice della versione francese del trattato boccaccesco, che servì di modello alla versione inglese di John Lydgate, compiuta nel 1554 [1]). Dovrà supporsi un'alterazione del testo primitivo, avvenuta quando il Premierfait era ancora in vita, col consenso suo, o dietro il suo suggerimento? Pensò forse un trascrittore dell'opera sua di togliere quell'aggiunta, convinto dell'inopportunità della digressione?

Alla fama di Dante nulla, ad ogni modo, poteva aggiungere il traduttore del Boccaccio, e nulla togliere. La curiosità scientifica era destata qua e là nella cerchia de' letterati e dei dotti. I viaggi d'esplorazione nelle

---

1) Vedi l'attenta indagine di E. Koeppel, *L. de Premierfait u. J. Lydgate,* cit., p. 36. Alla traduzione, fatta sul testo francese, il Lydgate aggiungeva, nel prologo del 4° libro, i versi suoi encomiastici a Dante e alla *Divina Commedia,* non letta da lui evidentemente, e sol per fama conosciuta. Figura il Lydgate, tra gli studiosi di Dante, nel meschino capitoletto, *Dante in English Literature,* del libro di J. F. Hogan, *Dante,* p. 312 (cit. nell'Introd.). Vedi ora P. Toynbee, *The earliest References to Dante in English Literature,* nella *Miscellanea di studi critici in onore di A. Graf,* Bergamo, 1903, pp. 93 sgg. Che il Lydgate ignorasse il volgar d'Italia, afferma risolutamente G. L. Hamilton, *The indebtedness of Chaucer's Troilus and Criseyde to Guido delle Colonne's Historia Trojana,* London, 1903, p. 153, nota.

Digitized by Google

terre incognite del sapere antico s' intraprendono ormai con coraggio e baldanza. Alla corte di Carlo V è, presso alcuni, un fervor di ricerche di libri e di codici dell' aurea età, che ricorda la febbre del Petrarca pei suoi prediletti studi. E del Petrarca, venerato da Philippe de Mézières qual « solempnel docteur et souverain poëte », eran già molti innamorati in Francia [1]). Le sue opere latine vi avevan grande diffusione; stimolavano a gara i traduttori; esortavano allo studio degli antichi, e generavan frequenti imitazioni. Leggendo il Petrarca, i Francesi s' avvezzavano man mano a considerar Virgilio qual principe de' poeti. Nell' Olimpo de' sapienti, su alto seggio quanto il Petrarca, dispensatore di dottrine moralissime, raccoglitor solerte di storie antiche, consolatore nell'avversa fortuna, sedeva il Boccaccio [2]). Nè posto alcuno poteva aver Dante accanto ai due più fortunati toscani.

---

1) « Excellent et très renommé clerc », chiamava il Petrarca Jean Daudin, traduttore del *De Remediis*, libro « très plantureux et habundant en tout fruit de doctrine morale, et très doulz et souef en aornement d'eloquence », farmaco efficace « aux langoureuses pensées humaines ». Vedi L. Delisle, *Anciennes traductions françaises du traité de Pétrarque sur les remèdes de l'une et l'autre fortune* (*Not. et extr. d. manuscr.* XXXIV), Paris, 1891, p. 274.

2) Intorno alla metà del '400, trovan lettori in Francia anche le opere volgari del Petrarca, i *Trionfi* particolarmente, che il Robertet (« noble gorge, | mélodieux organe en voix espandre », così lo chiamava il Chastellain, nelle *Douze Dames de Rhétorique, Œuvres*, VII, 174) ricordava, piangendo in una sua *Complainte*, la morte del Chastellain (*Œuvres de G. Chastellain*, VIII, 356). Non oserei affermare con assoluta certezza che Christine de Pisan leggesse le rime volgari, le canzoni ed i sonetti del Petrarca. Uno de' suoi « virelays » (*Œuvres*, I, 112) rammenta il « Zeffiro torna »: « En ce printemps gracieux | d'estre gai suis envieux | .... Oysiaulx chantent en maint lieux; | pour le temps delicieux | et plein d'odour | se mettent hors de tristour | joennes et vieux; | tous meinent et ris et jeux ». — Del Boccaccio, oltre i trattati latini, si leggevano in Francia, nel '400, le opere volgari tradotte: il *Centonovelle*, la *Teseide*, tradotta forse per desiderio di Jeanne de France, figlia di Carlo VII,

Digitized by Google

Lesse sicuramente, in quel secolo, parte della *Commedia,* Martin Le Franc, non vero poeta e non vero artista. A tratti, ne' lunghi componimenti versificati, rivelavasi, tuttavia, uomo di genio, capace di assorgere alle più alte sfere del pensiero. A tratti, egli è pure originale; non rima a freddo; esprime quanto in cuore gli ferve [1]). Egli è in teoria ostile a Jean de Meun, che biasima e combatte a più riprese, acerbamente; in pratica però è umilissimo e docilissimo discepolo del rivale. Le visioni sue sono sacre all'altare dell'idolo, che tutti incensano

che possedeva un esemplare miniato del *De Casibus* (Vedi Ed. Chmelarz, *Eine französische Bilderhandschrift von Boccaccio's « Theseide »*, nello *Jahrb. d. kunsthist. Samml. d. allerh. Kaiserh.* (Wien, 1893, XIV, 324), il *Filostrato.* Sfuggì al dotto ed acutissimo Mussafia, trattando della libera versione del *Filostrato,* compiuta dal de Beauvau (*Zum Roman de Troilus des Pierre de Beauvau,* in *Sitzungsber. d. Wiener Akad. d. Wissensch.*, XLIII, pp. 505 sg.), un' osservazione poco felice e precipitata sull' espressione « les floretes.... se remenent en leur estat », che riproduce il boccaccesco « tutti s' apron diritti in loro stelo », calcato su di un notissimo verso di Dante (*Inf.*, II, 129). Al « se remenent » il Mussafia sostituirebbe un « reviennent », per poi soggiungere: « führt aber das Wort 'reviennent' nicht auf eine Lesart zurück, welche dem Dante'schen 'ritornan tutti aperti' näher steht? ». Sembragli quindi « kaum anzunehmen.... Beauvau sei nur durch Zufall zu Dante's Ausdruck zurück gelangt ». Or Dante non imaginò mai, nè scrisse un « ritornan », per « si drizzan »; nè l' imagine dantesca, delicatissima, era sì nota in Francia, da potersi affacciare alla memoria di chi traduceva la copia fattane dal Boccaccio.

1) « C'est assurément le poète le plus remarquable du XV siècle », scriveva di Martin Le Franc, G. Paris, nella *Romania,* XVI, 383 (vedi pure un giudizio del Paris su M. Le Franc, nel volumetto sul *Villon,* p. 94); e il Piaget, nella dotta monografia, *Martin Le Franc prévôt de Lausanne,* Lausanne, 1888, p. 253, « M. Le Franc domine comme poète le XVe siècle, comme Chrétien de Troyes dominait le XIIe ».

Digitized by Google

e tutti adorano. Non gli bastava l'ingegno per architettare un poema nuovo, per dar vita all'astratto. Le personificazioni ch'egli offre non sono che misere larve inafferrabili. Aveva Christine de Pisan in alto pregio. Dalla « vaillante Christine » potè togliere eccitamento allo studio ed alla poesia; dalla nobil donna udì forse la prima volta il venerato nome di Dante. L'Italia, d'altronde, la sua lingua, i suoi poeti e scrittori potè conoscere Martin Le Franc agevolmente ne' lunghi viaggi. Si trovò a Roma e a Firenze. Fu in relazione col Filelfo; fu amico di altri umanisti. Della dolce favella italiana, che certamente intendeva, e probabilmente parlava, è un ricordo nel suo maggior poema: « A Rome, n'est-il pas ainsy | ne pres le pays de Toscane, | n'en toute la langue de sy » [1]).

Se la menzione esplicita di Dante, nel *Champion des dames* (compiuto intorno al 1441), non ci facesse fede che Martin Le Franc conobbe la *Commedia* [2]), la scena in cui descrivesi una visita al cimitero della Dea Venere, tomba agli sciagurati e ciechi suoi servi, vissuti in vani amori e allettamenti, rivela, a chi ben guarda, nell'*Inferno* dantesco una sicura fonte d'ispirazione al poeta. Rammenta Martin Le Franc come già « le florentin poete » descrivesse, « merveilleusement », « la paine et la vie mes-

---

1) Non avrebbe forse così chiamata la favella toscana, se non l'avesse colpito il notissimo verso di Dante, sì dolce entro l'amaro vituperio lanciato a Pisa (*Inf.*, XXXIII, 80).

2) « Martin Le Franc a connu Dante; il en a parlé avec admiration, et il a certainement songé à lui en même temps qu'à Jean de Meun et à Chartier » (G. Paris, nella *Romania*, XVI, 383). Vedi anche P. A. Becker, *Jean Lemaire der erste humanistische Dichter Frankreichs*, Strassburg, 1893, p. 298 sg.; E. Gorra, *Di alcune propaggini*, ecc., in *Studi*, p. 139; *La belle dame sans mercy. En Fransk Dikt författad af Alain Chartier ar 1426 och omdiktad af Anne de Graville omkring år 1525*, Utg. af C. Wahlund, Upsala, 1897 (*Festskrift*), p. 48; Gröber, *Grundriss*, II, 1128. A torto l'Oelsner, *Dante in Frankreich*, p. 10, suppone che Martin Le Franc conoscesse Dante solo dai versi encomiastici di Christine de Pisan.

Digitized by Google

chante | des espris dampnez justement »[1]). Ma quanto poco ha saputo derivare il Le Franc dalla visione dantesca meravigliosa! Come spoglia gli appare del profondo simbolico concetto! È moralista convinto; segna a dito i mali che ci affliggono; predica il « carpe diem », la necessità di aspirare all'alto, di svincolarsi dalla materia per assorgere allo spirito; ma nulla sa del fremito interiore di Dante; non gronda, come Dante, lagrime e sangue. La visione sua non è intensa; è mero capriccio, finzione puerile. La poesia, a volte ispirata, gli si trasmuta in versificato sermone. La fede non genera in lui nessuna esaltazione sublime. Quanto egli tolse alla *Commedia* è povera e superficialissima cosa.

A Virgilio, provvidenzial guida ai vati di Francia che per più secoli figuraron l' oltretomba, variando a capriccio il VI libro dell'*Eneide,* s' ispira il fantastico peregrinaggio al castello d'amore, che il poeta del *Champion des dames* finge intraprendere dietro la scorta di Valentin. Ma dove imagina esser rapito dalle grazie ammaliatrici di Venere, per scorger poi, avvedutosi dell' inganno, il tergo della dea, « creux et faulx », ricorda la femmina scialba, la sirena allettatrice di Dante. Tutti gli orrori del « cymetiere aux serviteurs Venus », che Martin Le Franc descrive, snocciolando placidamente gli ottosillabi suoi, sono suggeriti dall'*Inferno* dantesco. Troviamo adunque anime affannate, immerse nell' eterno dolore e nel pianto; poichè « leurs services et leurs sertes | ont employe en lamour vaine », « elles sont de Joye desertes ». Altre anime di peccatori di lussuria ardono in orribil fossa. Crudele è il loro martirio, « car en vivant tousiours moroyent | pour le mal qui les tourmentoit, | et en morant tousiours vivoyent, | car leur estre immortel estoit ». Demoni le circondan e insidian dovunque. Nella mortale angoscia,

---

1) Cito il *Champion des Dames,* non dalla pessima, scorrettissima edizione del 1536, ma dal manoscritto della Nazionale di Parigi, Fr. 12476, f. 12 sg.

Digitized by Google

s'odon le strida, i vituperi, « les estraintes de dens ». L'ultimo de' « bouillons d'enfer », goffamente raffigurati, di fuoco e di ghiaccio, di pece e di zolfo ripieni, come gli inferni delle visioni predantesche, conduce al fondo della caverna di Lucifero. L'immane gigante, « lancien orguilleux glouton » ha più faccie che non abbia l'imperador del doloroso regno nella giudecca dantesca, « comme le serpent phyton | sept testes a vomissans flames | et tousiours devant le menton | pour devorer a cent mille ames ». Versi più miseri e più sciatti non poteva, in verità, ispirare l'*Inferno* di Dante.

Quando Martin Le Franc attinge dal cuore, e non vaneggia dietro le finzioni altrui; quando non descrive, stemperando lacrimevolmente i versi di Dante, sa animare l'opera sua. V'è indignazione sincera, e un soffio di vera poesia, là dove compara la Francia d'un tempo a quella de' dì suoi, ormai sì prostrata e decaduta: « Helas france es tu maintenant | esclave et iadis florissoies », dove, acceso di sdegno quanto Nicolas de Clamanges, flagellatore del clero corrotto, grida contro il turpe mercato che di sè faceva la Chiesa. L'infiammata prosa di Alain Chartier aveva poter maggiore del verso rovente e tagliente di Dante. Il tuonare con grossa voce contro la Chiesa e i ministri suoi tralignati non era prerogativa di alcuni poeti; era comunissimo sfogo degli scrittori di Francia del '400, sfogo anche di parecchi che vestivan la porpora. Nel *L'Estrif de fortune et de vertu,* scritto, parte in prosa e parte in versi [1]), e ispirato talvolta al *De Casibus* boccaccesco, nulla trovo che ricordi Dante. Quando l'autor suo tocca dell'imperscrutabilità degli editti divini (« Ces iugemens divins sont trop parfons | que nulle il n'y a point de fond »), non ha certo in mente il dante-

---

1) Ne vidi una stampa, scorretta, alla Nazionale Parigina, Rés. Y_2 730, ed una copia manoscritta, Fr. 600. Ha fieri e nobili accenti l'invettiva di *Vertu* ai tralignati francesi (*Estrif de Fortune,* f. 34 sg.).

Digitized by Google

sco « state contenti umana gente al quia ». Non pensa a Dante, quando, a colorire e vivificare il discorso, usa, con maggior frequenza de' contemporanei, imagini poetiche, e similitudini, tolte, come soleva fare il grande esule, ramingo di terra in terra, dal mare e dalla marina [1]).

Di allegorie è seminato il secolo di Martin Le Franc. I peregrinaggi d'oltre tomba, le trasmigrazioni dell'anima, le vie al Paradiso, i cammini alla perfezione, svolgono la morale pratica della vita, e annegano, nel grande e paludoso pelago de' versi, ogni forte concetto, ogni poetica imagine. Bastavano 20,000 versi a Martin Le Franc per svolgere l'allegoria del *Champion des dames;* 40,000 ne scrive Jean de Courcy per descrivere, a fondo, da Natura e Prudenza sorretto, il suo *Chemin de Vaillance* [2]). In questo pedestre, glacial poema, domina ancora sovrano il simbolismo, domina l'allegoria del *Roman de la Rose.* E dietro il fatal romanzo sognano e delirano infiniti. La poesia se n'era ita al cielo; e in terra rimanevan, vaganti, entro ombre, le larve pallide de' simboli, le personificazioni de' vizi e delle virtù, Amore e Morte, Fortuna e Voluttà, e Viltà, e Rettitudine, e Malinconia, e Malizia, i Falsi Sembianti, tutti i Sembianti [3]). Dai

---

1) Una ne rammento, al principio del II lib.: « Comme la mer appaisee et assez atrēpee les mariniers tendēt la voille les bras aux avirons a conplēt lun a lautre a la maī au gouvernail lautre en sa mapemōde metī les perilz et les roches ou gaigne vers le ciel pour tenir chemin droit, a parvenir au port il ny a celui q̄ ne cuide par art industrie et science gouverner la gallee ecc. ».

2) Si vegga su questo poema, l'articolo già citato del Piaget, nella *Romania,* XXVII, 582 sgg.

3) Ha intonazione satirica *Le Songe Véritable,* ch'è dei tempi de' vasti poemi di Christine de Pisan, e foggia le gelide alle-

Digitized by Google

lacci tesi da Jean de Meun vuol svincolarsi Martin Le Franc. E si schermisce, e si ribella; ma poi ricade anch'egli, fatalmente, dove gli altri tutti cadevano. Veste di prosa i versi del «Romanzo» fatale il Molinet, capo di una scuola di valenti dicitori, maestro al Lemaire, cronista e storiografo di Parigi [1]), ammiratore di Christine de Pisan, amantissimo di orazioni, di detti perlati e di allegorie.

« Le très bel romant de la Rose | là où l'art d'amours est enclose », la facile opera versificata di Alain Chartier, fortunato poeta, « qui tant sceust d'amours le mestier, | qu'il en fist les très plus beaux ditz | qu'oncques puis son temps furent ditz », suggeriscono al « bon roi René » i sottili concetti, le vezzose imagini, le allegoriche figure, le tenerezze e galanterie scipite d'amore, che riempiono

---

gorie sue, Orgoglio, Lussuria, Malizia, Stravaganza, ecc. sulle allegorie del gran Romanzo. È a stampa per cura del MORANVILLÉ, nelle *Mémoires de la Société de l'Histoire de Paris et de l'Ile-de France,* 1891, XVII; (f. 230: « Les gens qui dient que en songes | n'a que fables.... | sy comme ou rommant de la Rose est dit, en texte, non en glose.... »). Sogna, fissando gli occhi sul « Romanzo », JEAN DU PRIER la vision sua, il *Songe du Pastourel.* Sogna medesimamente il DE LA VIGNE, autore della *Ressource de la chrestienté,* miscuglio di versi e di prosa, con discorsi di Dame Noblesse, Lacheur, Bon Conseil, ecc. (lessi la *Ressource* in un manoscritto splendidamente miniato della Nazionale di Parigi, Fr. 1687. In certa parte, l'autore deplora di non saper dir meglio, per non posseder la scienza di Virgilio e del Boccaccio).

[1]) Intorno al 1472, era al servizio del duca di Savoia. Vedi P. A. BECKER, *Autobiographisches von J. Molinet,* nella *Zeitsch. f. rom. Philol.,* XXVI, 65 sgg. Non rammentò mai Dante, che io sappia, nelle *Chroniques* in prosa (pubblicate dal Buchon a Parigi, nel 1828, in 5 vol.), nei *Faits et dits contenant plusieurs beaux traités, oraisons et chants royaux,* Paris, 1531, nel *L'art de rhétorique* (ed. da E. Langlois, nel *Recueil d'Arts de seconde Rhétorique,* Paris, 1902, pp. 214 sgg.), e nell'opere, manoscritte tuttora, ch'io solo in minima parte potei vedere. A torto imaginava un tempo che dal Molinet il Lemaire e il Bouchet avessero una prima notizia di Dante.

Digitized by Google

il *Livre du Ouer d'Amours espris,* e quant' altre amorose visioni lo sventurato monarca volle descrivere. Dal profondo dell'anima sua, in pianto e in lutto, contristata per gli acerbi disinganni, e dell'estrema nullità delle umane grandezze convinta, attingeva solo quando scrisse, in versi e in prosa, *L'abusé en court,* la consolazione sua filosofica, viva assai più delle fredde e stentate sue allegorie. S'inchina quivi, come Dante soleva fare, all'alta scienza, « qui atize et contraint les entendemēs, a enquerir de plusieurs choses ». Ha una fugace visione delle pene d'inferno; fa che al deluso pellegrino appaia, Beatrice novella, « Dame Cognoissance », perchè gli rinfacci il tempo perduto dietro i vani allettamenti, e le non adempiute promesse [1]). Come amò e praticò la poesia, il buon re amò e praticò la pittura, ed è leggenda ancor viva, sorta da nessun fondo reale, ch'egli, dal celebre Jean Fouquet, o da altri, abbia fatto eseguire una figurazione pittorica della *Commedia* dantesca, l'apoteosi della Vergine, il trionfo della Chiesa, di un quadro, or conservato a Villeneuve-lès-Avignon, il cosiddetto *Tableau de la Divine Comédie,* o *du Jugement dernier* [2]).

---

1) Lessi *L'abusé en court* in una rara stampa Lionese della fine del '400, alla Nazionale Parigina. Réserve, Ye 94.

2) Leggenda, spacciata per verità, nelle *Œuvres complètes du Roi René,* pub. p. le C. de Quatrebarbes, vol. III, (Angers, 1850), pp. 28; 32; 131, da LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René,* Paris, 1875, II, 70, che rammenta « la *Divine Comédie,* ou le tableau de Villeneuve-lès-Avignon ». « Das Gemälde », scrive l'OELSNER (*Dante in Frankreich,* p. 57), pur fantasticando, « scheint mir höchstens eine Nachahmung eines der vielen italienischen Werke zu sein, die von der 'Commedia' beeinflusst waren ». E, recentemente ancora, il GRÖBER, nel *Grundriss,* II, 1120, pretende che il buon re abbia fatto « zu Dantes Divina Commedia Bilder entwerfen ». In qual epoca si associasse a quel *Giudizio universale* l'idea della *Commedia* dantesca non saprei dire; ma, sembrami, non prima degli ultimi decenni del '700. Lo descrive, ricordando le *Notes d'un voyage dans le midi de la France,* del MÉRIMÉE (Paris, 1835), J. RENOUVIER, *Les peintres et es enlumineurs du roi René* (*Mémoires*

Digitized by Google

Letterati, eruditi, poeti e artisti erano attorno a lui [1]; e le amaritudini del regno scordava con essi il re della vacillante corona, genuflesso all'altare della diva sapienza. Scambiava lettere con eruditi italiani; ed era tra' suoi più intimi, certo Marcello, « provveditore » presso la repubblica di Venezia. Un suo biografo ci assicura che parlava, leggeva e scriveva l'italiano, con singolare purezza [2]. Aveva il Boccaccio in gran stima, ma lo pospo-

---

de la Société archéol. de Montpellier, IV, 345 sg.) Montpellier, 1855, p. 355: « Le tableau de Villeneuve-lès-Avignon, que l'on a appelé le *Jugement dernier* ou la *Divine Comédie* représente le ciel, la terre et l'enfer: au centre, la Vierge les bras croisés et agenouillée entre Dieu le père et Dieu le fils, qui posent sur sa tête la couronne, au-dessus de laquelle plane le Saint-Esprit. Derrière et des deux côtés de ce groupe principal est la cour céleste en plus petites figures, choeurs d'anges de divers ordres, distingués par la couleur rouge, bleue et verte de leurs ailes, patriarches, prophètes, rois, évêques, martyrs, saintes femmes, saints innocents, distribués par zônes superposées. Au-dessous paraît la surface terrestre, avec un horizon de montagnes abruptes; de chaque côté, deux cités fortifiées, ayant deux monuments mystiques, le tombeau du Christ et le fort de Marie; deux représentations emblématiques, le buisson de Moïse et l'assomption de la Vierge; au milieu, le Crucifix, devant lequel s'agenouillent à distance l'un de l'autre S. Bernard et un évêque; au bas s'étend, des deux côtés d'un roc, une bande de petites figures représentant l'enfer, où les diables tourmentent les damnés, et le purgatoire, où les anges viennent délivrer quelques âmes pour les transporter dans l'empyrée ». E il MÉRIMÉE (*Notes d'un voyage,* p. 163): « On dit que le peintre a donné à plusieurs de ses Saints les traits d'amis du roi René, de ceux qui lui restèrent fidèles dans sa mauvaise fortune. En revanche il a placé dans le bas du tableau, parmi les damnés que les diables emportent, les ennemis de ce pauvre roi, et les seigneurs qui le vendirent à beaux deniers comptans.... On attribue le tableau au roi René lui-même, parce qu'il n'en coûte rien pour appeler les choses par noms honorables ».

1) Non fantasticava OCTAVIEN DE SAINT-GELAIS, raffigurando, nel *Séjour d'honneur,* il re saggio, seduto sulla fresca verdura di delizioso giardino, e circondato, nuovo « maestro di color che sanno », da una gran famiglia di poeti e di sapienti.

2) LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René,* II, p. 190.

Digitized by Google

neva al Petrarca. Tra coloro che usarono l'itala favella, chi mai poteva disputare al Petrarca il poetico alloro? « Encores ne trouvons, en florantin escript, | moult de beaux vers, tels que puis que Jhesus Christ | fut mis en croix, ne fut de moy veu le pareil | pour mectre rime ou vers au vray, en appareil ». Ma, se la curiosità propria, o il consiglio altrui avesser spinto René a leggere il volume di Dante, che possedeva, mummificato, tra i suoi libri [1]), avrebb' egli trovato veramente diletto e conforto nella robusta poesia della *Commedia?* Troppo contrastava la favella di Dante con quel « florantin », tutto grazia, e soavità, e voluttà, ch' egli ammirava nel Petrarca, e che ai poeti di Francia di un nuovo secolo, sul quale passerà vivificatore il soffio del Rinascimento e dell'arte italiana, sarà modello supremo di lingua e di stile.

Alla rassegna de' vari poeti, nel *Livre du coeur d'Amours espris,* non dobbiamo dare valore soverchio, e desumere da essa il genere e la vastità delle letture di René [2]). Lo spifferar nomi, mettendo in un fascio antichi e moderni, francesi e italiani, per mero capriccio, o per dar sembianza di gran dottrina, è frequente negli scrittori del tempo. In coteste aride enumerazioni e sfilate di illustri,

---

1) « *Le Dante de Florence.* Un volume en italien, en tête duquel on lit les mots: In hoc volumine », è registrato tra' libri del re René, dal LECOY DE LA MARCHE, *op. cit.*, II, 190. « Les littérateurs plus rapprochés de son temps », scrive di René il suo biografo, « n'étaient pas moins appréciés de lui; il recherchait les genres les plus divers, depuis Dante jusqu'à Boccace, depuis les traités de grammaire jusqu'aux recueils de chansons ». Ma, veramente, di Dante nulla trapela nell' opera del re poeta, e nessun influsso dantesco ha saputo rintracciare un dotto studioso della sua maggiore allegoria, E. CHMELARZ, *König René der Gute und die Handschrift seines Romans « Cuer d'amours espris »*, in *Jahrb. d. kunsthist. Samml. d. all. Kaiserh.*, Wien, 1890, XI, 116 sgg.

2) Altri grandi ed illustri avrebbe facilmente potuto rammentare il buon Re (*Œuvres,* III, 135): « Plusieurs autres reliques y avoit là desquelles le conte ne dit mot, pour ce que le Cuer ne ses compaignons ne béserent que celles icy-dessus nommées ».

Digitized by Google

Dante, fin ben addentro il XVI secolo, appena figura; raramente, in compenso, trovi mancare in esse il Petrarca ed il Boccaccio [1]). Smarrito nel novero di una sessantina di illustri « poètes, hystoriens et orateurs », con Cicerone, Marciano Cappella, il Boccaccio, Sant'Ambrogio, Lattanzio, il Petrarca, Flavio Biondo, Claudiano, trovi pure Dante, « Dantes le tusque » [2]), in certo *Baratre*

---

1) Nè Christine de Pisan, nè Alain Chartier evitarono le enumerazioni più tediose, di cui molti, fino a JEAN LE MAIRE (*Temple d'honneur et de vertu - Plainte du désiré*), si compiacquero. Rammento la *Complainte de la mort,* di JACQUES MILLET, dove il Boccaccio figura tra « Marcus Tullius, Horace, Orose, Servius, Térence, Valere, Macrobe, Virgile, Homère, ecc. »; *Le grant Blason d'amours spirituelles et divines,* calcato sul *Blason des faulses amours* di GUILLAUME ALEXIS (vol. XXXV della *Société des anciens textes. Œuvres* de G. ALEXIS, I, 279), dove, tra gli uomini di senno e di letteratura, compaiono: « Cicero, Bocace, Juvenal, Faustus (Publio Fausto Andrelini).... Mantuan (Battista Spagnoli), Gaguin, Brant, Alain Chartier, François Petrarce Florentin, Jean de Meun, ecc. ». Erroneamente, gli editori del *Contreblason* (scritto nel 1512) osservano: « A l'époque où écrivait l'auteur du Contreblason, on ne connaissait guère en France que les ouvrages latins de Pétrarque ». Eran già molto letti, nel '400, i *Trionfi,* ed il buon re René petrarcheggiava già a' suoi dì, ispirandosi dal *Canzoniere,* pur noto, suppongo, a Charles d'Orléans (par lo accenni anche il SUCHIER, nella *Geschichte der französ. Litter.*, Leipzig, Wien, 1900, p. 256, quando afferma trovarsi nella lirica del figlio di Valentina Visconti qualcosa « wie von einem italienischen Glanz verklärt »). Una sfilata formidabile di illustri è pure nel « mistero » di *Sainte Barbe,* riferita, dietro i Parfait, dal D'ANCONA, *Origini del teatro italiano* [2], I, 573: « Vous orez Lucan et Craton, Precien, Donaist et Chaton, Stace, Seneque, Térence, Orace, Perseus, Fulgence, Nazo, Mars et Juvenal, Lucresse, Mars et Martial, Espinoüs, Macrobeus, Democritus, Virgilius, Boesse, Remy et Bocasse, Anaxagoras et Orace, Valere, Platon et Porphyre, ecc. ». Zeppi di gran nomi di grandi sapienti e di gran poeti sono i sermoni dei predicatori di Francia del '400, ma non vi si rammenta mai Dante, come già avvertii negli *Appunti su Dante in Ispagna,* p. 25.

2) Ognun sa come Dante stesso, nella *Commedia,* più volte si facesse apostrofare « Tosco ».

Digitized by Google

Infernal, scritto, insipidamente assai, intorno al 1480, parte in versi e parte in prosa, da Reynauld le Queux, che si professa devoto al Meschinot [1]).

Nulla sepper di Dante i due poeti di Francia del '400 che, benchè diversissimi, opposti direbbesi nelle aspirazioni, nel concetto della vita e del mondo, specchiano più degli altri al vivo lo spirito del tempo in cui vissero: Charles d'Orléans e François Villon. A reggere il peso di tante sciagure, maggiori e più crude di quelle toccate in sorte a Dante, il figlio di Valentina Visconti, il « bon duc d'Orléans », come soleva chiamarlo Martin Le Franc, « le gentil duc d'Orléans », come l'eroica Giovanna d'Arco l'apostrofava, si creò un mondo poetico fuor del reale, un mondo idillico ch' egli accarezzava mestamente, e nel quale, dimentico di sè e delle vicissitudini sue tristi, trasfondeva tutta l'anima sua, teneramente sensibile, l'anima molle e debole di un fanciullo. Mentre intorno, e sul suo capo, freme e stride la tempesta, il cuor commosso spreme le rime leggiadre, facili e tenui. Così scuote il vento il sottile arboscello che si piega e contorce, senza schiantarsi mai. Nel mondo dantesco, il tenero poeta si sarebbe trovato pien di sgomento; e che mai vi avrebbe cercato? L' allegoria, di cui talvolta veste il verso, gli è offerta tutta dal *Roman de la Rose* [2]). L' amor ch' egli celebra non è temprato mai al fuoco di sincera e profonda passione. E, s' egli idealizza la donna del cuor suo, senza esser tocco mai dall' estasi e dalla visione intensa che scotevan l' animo forte e gagliardissimo di Dante, non

---

1) Il *Baratre Infernal* è manoscritto a Chantilly e alla Nazionale Parigina (Ms. Fr. 450; lo cita E. Roy, *Le Mystère de la Passion en France,* p. 307). Un estratto del f. 29 mi fu offerto, colla gentilezza consueta, dall' amico L. Auvray.

2) F. Kühl, *Die Allegorie bei Charles d'Orléans,* Marburg, 1886, p. 11, ammira « die erstaunliche Fertigkeit und Verstandesschärfe », colle quali il poeta « die abstrakten Begriffe bis ins kleinste hinein analysiert ».

Digitized by Google

sapeva egli certo, come alcuno pur vorrebbe, della Beatrice, amata e sublimata dal sommo [1]).

Ben avrebbe potuto comprendere l' anima di Dante e le veementi passioni che in essa s'agitavano, quel « bohème » di poeta, che l' arte tutta attinge dall' interiore, che diè tutto sè medesimo, e cantò i dolori, le lotte, i fremiti, i singulti del cuore, con realtà cruda, sovente raccapricciante. Più di « tous les Commens | d'Averroys sur Aristote », apriron gli occhi e la mente al Villon le esperienze proprie, le « tristesses et douleurs, | labeurs et griefz cheminemens » (*Grand Testament,* XII), quelle « Fortunes et Adversités » che cantò, pur con arte semplice e sincera, il compagno suo nel dolore e nel disinganno, Jean Regnier [2]). Aveva il Villon, per ventura sua, scarsa dottrina; aveva letto pochissimo; conosceva l' allegoria del *Roman de la Rose,* popolarissima [3]), da cui, nei *Regrets de la belle heaumière,* massimamente, s' ispira; e, se appena appena gli eran noti i poeti di Francia [4]), figu-

---

1) « Dante et Pétrarque avaient mis à la mode une dame de ses pensées. Quoi d'étonnant que le poète captif ait chanté aussi sa maîtresse imaginaire? » Così il BEAUFILS, *Étude sur la vie et les poésies de Charles d'Orléans,* Paris, 1861, n. 78. Più di tutto questo libro esprimon due pagine di G. PARIS su Charles d'Orléans, in *La Poésie du Moyen Age* [2]), Paris, 1895, pp. 229 sg.

2) Su di lui, ignaro sicuramente, quanto il Villon, della *Commedia* di Dante, vedi PETIT DE JULLEVILLE, nella *Rev. d'hist. littér. de la France,* 1895, pp. 157 sgg., e gli inediti documenti messi ora in luce da E. PETIT, *Le poète Jean Regnier, bailli d'Auxerre (1393-1469),* nel *Bull. de la Soc. d. Sciences histor. et natur. de l'Yonne,* Paris, 1904, pp. 293 sgg. Converrà notare, col Petit (p. 306), che il libercolo *Fortunes et Adversités* non è che frammento di un'opera vasta del Regnier, ignota in gran parte, per sventura.

3) Vedi L. THUASNE, *François Villon et Jean de Meun,* nella *Rev. d. biblioth.,* XVI, fasc. 3-6 (1906).

4) Ben lo assicura anche G. PARIS, *Villon,* p. 184: « Villon put à peine connaître l'un ou l'autre de ces romans en prose exécutés pour de riches amateurs et copiés dans de rares manuscrits ». E si può dubitare che il povero « escolier » leg-

Digitized by Google

riamoci cosa dovesser essere per lui i poeti stranieri, e come all'orecchio gli suonasse una lingua che non era la propria. Un giorno, gitta uno sguardo fulmineo al fondo di sè medesimo, e lancia il grido: « Se j'eusse estudié | au temps de ma jeunesse folle! » La voce del popolo gli porta l'eco di tradizioni e leggende; e non è già, come suppone Étienne Pasquier, non è dal poema dantesco, a lui neppur per fama noto, ch'egli tolse la notizia della bassa origine di Ugo Capeto, figlio di beccaio, « qui fut extrait de boucherie » (*Ballade de l'Appel*), bensì dalla credenza popolare, che l'antica « chanson de geste » e le cronache specchiavano [1]).

Umanesimo in germe
Prima traduzione dell' "Inferno"

Di manoscritti petrarcheschi e boccacceschi non v'era penuria nella Francia del '400; sommamente rari erano i manoscritti di Dante, ed i pochissimi che passavan l'Alpi, tutti di provenienza italiana, trovavan irrimediabil

---

gesse persino il *Champion des dames* di MARTIN LE FRANC. Ignoro se Marcel Schwob abbia lasciato, alla morte, completa l'opera promessa sul Villon.

1) Dice il TOYNBEE del Villon, *Hug Capet in the Divina Commedia – Academy,* 1893, e *Dantes Studies and Researches,* p. 279: « how far he was indebted to Dante for this piece of information it is impossible to say ». Ma che poteva sapere il Villon di Dante? Spreca poi parole H. OELSNER, rispondendo ad un suo recensente (della *Literature* di New-York, 10 settembre, 1898, p. 225), in una nota, *Dante's Beatrice and Villon's Bietris,* (*Clipping from Literature,* 24 sett., 1898, New York, p. 283), dove dubita doversi identificare la Beatrice dantesca colla Bietris della *Ballade des Dames du Temps jadis.* Non eran sole le donne d'alto lignaggio a vantare il dolce nome di Beatrice, non la contessa di Toscana, non Beatrice di Borgogna e le figlie e spose di prenci soltanto; anche fra le più umili v'era chi del nome sì fulgido si fregiava. « S'il advient qu'un homme soubmette | Bietrix, Mahaut et Guillemette | sans marier.... »,

Digitized by Google

sepoltura negli scaffali dei ricchi, de' potenti e gran signori, che accumulavan tesori e reliquie e rovine, nè tempo, nè voglia aveano di leggere un sol verso del divino poeta. Degli Italiani trasmigrati in Francia, alcuno avrà portato con sè il suo Dante, il volume sì caro a Christine de Pisan. Ve lo porterà, colle droghe, nel primo '500, un mortale umilissimo, che su di un foglio vi porrà l'umil nome: « Francieschino di Giovanni di Siena, speziere in Parigi ». Come poi quell'esemplare passasse al gran magazzeno di libri del Colbert, nessuno sa dire [1]). Probabilmente dagli amici d'Italia sarà giunto al re René, inutil ingombro, il suo « Dante de Florence ». A que' tempi – dalle accurate indagini dell'Auvray [2]) l'apprendo – un altro « Dante », in cui parecchie iniziali della prima cantica rivelano il tocco di mano francese, era posseduto da Charles de Guyenne, fratello di Luigi XI; un altro ancora era fra i tesori di Jean II de Bourbon, conte di Clermont, che, nel 1454, bonariamente cedevalo a certo Louis de la Vernade, « cancellarius domini mei ducis Borbonnii et

---

leggi in una delle *Lamentations de Matheolus* (« quod sibi quidam | extra conjugem Beatricem jungat ») di JEHAN LE FÈVRE, lib. II, p. 56 (dell'ediz. di G. Van Hamel, t. I, Paris, 1892).

1) Il RATHÉRY, *Influence de l'Italie* ecc., p. 70, ricordava, dietro il Marsand, lo speziale, possessore di un Dante. Vedi ora L. AUVRAY, *Les manuscrits de Dante,* p. 28. (A quel fortunato discendente d'Esculapio avrebbe garbato l'indagine di E. CROCE, *Dante speziale,* in *Riv. Europea,* 1876, pp. 496 sgg.). Come « un cuoco teutonico », mettesse insieme, « nelle ore d'avanzo », una copia della *Commedia* « pe'l suo padrone, governatore in Arezzo », puoi leggere nello studio magistrale del CARDUCCI sulla *Fortuna di Dante* (*Opere,* VIII, 143). La *Commedia* è trascritta con fervore ed alacrità, da un capo all'altro dell'Italia, in tutto il '400, nè ci meraviglia trovare, nell'inventario de' libri posseduti da un notaio messinese, vergato nel 1449, un « librum Dantis cum comento et tabula ». Vedi L. PERRONI-GRANDE, *Per la varia fortuna di Dante e per la storia della cultura a Messina nel secolo XV* (per nozze D'Alia-Pitrè), Messina, 1904.

2) *Les manuscrits de Dante,* pp. 19; 24; 39.

Digitized by Google

Alvergnie ». Tre copie del poema trovi registrate nell'*Inventaire des Livres estans au chastel de Chambéry et en la Garde Roube basse par Messieurs Amyé de challes maistre d'oustel de mon très redoubté seigneur Monseigneur le duc de Savoye,* rilevato il 25 ottobre del 1498 [1]). Ma indarno cerchi il volume sacro nelle biblioteche più fornite di preziosi manoscritti, più ricche di poemi allegorici e morali. Non lo trovi tra' libri di Jean Duc de Berry [2]), di Jean d'Orléans [3]), di Gabrielle de la Tour, contessa di Montpensier [4]); e solo percorrendo l' inventario dei

---

1) P. VAYRA, *Le lettere e le arti alla corte di Savoia nel secolo XV,* Torino, 1883, p. 32, n.° 43: « Plus, ung petit liure escript en parchemin à la main lectre bastarde vieille en touscan appellé *Dante,* commençant en la grosse lettre cy comment: *dice* etc., couvert de post et cuyr rouge à petits fermeaulx actachés en soye rouge »; p. 40, n.° 54: « Plus ung liure gros de moyen volume en papier escript à la main, lectre de forme en latin, nommé *Dant,* commençant en la grosse lectre: *In medio itineris,* couvert de papier et de peau rouge; » p. 67, n.° 243: « Ung aultre grant liure de parchemin, escript à la main, lectre bastarde, par vers en tuscan nommé *Dante,* commençant: *Ne mecio del camino,* couvert de postz et vellours noyr, à gros cloux et ung fermail de lécton doré ». Vi figuravan pure alcune opere di Christine de Pisan, e il *Pèlerinage* del Deguileville.

2) Vedi HIVER DE BEAUVOIR, *La librairie de Jean Duc de Berry,* cit. V' erano, col *Trésor* di SER BRUNETTO, più opere latine del Petrarca e del Boccaccio (BARROIS, *Biblioth. protypograph. ou Librairies des fils du roi Charles V, Jean de Berri, Philippe de Bourgogne...,* Paris, 1830).

3) DUPONT-FERRIER, *Jean d'Orléans, conte d'Angoulème d'après sa bibliothèque* (1467), Paris, 1897. (*Bibl. de la Fac. d. Lettres. Univ. de Paris*). Tra' libri di Prigent de Coëtivy, figurano, con Boezio ed il *Roman de la Rose,* i trattati del BOCCACCIO, *Des Cas des nobles hommes et femmes – Des Meilleures femmes.* Vedi L. DELISLE, *Les heures de l'admiral Prigent de Coëtivy,* nella *Bibl. de l'École des Chartes,* LXI, 191 sgg.

4) A. BOISLISLE, *Inventaire des bijoux, vêtements, manuscrits appartenant à la comtesse de Montpensier,* nell'*Annuaire Bulletin de la Soc. de l'Hist. de France,* Paris, 1880, pp. 300 sgg. L'inventario data dal 1474. Trovi qui pure un PETRARCA (*Le re-*

Digitized by Google

« biens meubles » del conte d'Angoulême, padre di Francesco I, t'imbatti, nell'estremo '400, nell'aureo « libvre de Dante ».

Dalle mutue relazioni fra gli umanisti d'Italia e di Francia non poteva derivare una conoscenza qualsiasi della *Commedia*. A nessuno, fuor d'Italia, fervidamente innamorato del sapere antico, poteva passare per la mente di interrogare un libro pieno di enigmi, di misteri e di tenebre, scritto, non nella lingua di Virgilio e di Cicerone, la sola lingua letteraria universalmente riconosciuta [1]), ma nel volgare italico, pochissimo inteso, e quasi spregiato da' sapienti, non famigliare a' Francesi che a Rinascimento inoltrato. Non tutti gli umanisti d'Italia avevan Dante in poco o nessun conto; ma tra' rari, sinceri e caldi ammiratori del grande Fiorentino, quanti eran quelli i cui scritti varcavan l'Alpi e si divulgavano in Francia? Tra questi rarissimi è Coluccio Salutati, che, sul cader del '300, venerava Dante, il « maggior toscano », suo « divinissimo concittadino », e lodava, senza ritegno, nel sacro poema l'invenzione peregrina, il robusto stile [2]). Coluccio s'imponeva a Jean de Montreuil, versato negli studi classici, e quasi miracolo a' suoi tempi; ma non ha un ricordo a

---

mède de toute fortune), inoltre: *Le livre de Boucasse* (*Des cas des malheureux*), *Le livre des cent nouvelles*, una *Vision d'enfert des peschiez mortels* (*Le Songe de la voie d'enfer* di RAOUL DE HOUDENC), ma non un Dante.

1) V'era in Italia, nella cerchia degli umanisti, chi, con disdegno, notava aver Dante scritto il poema nel volgare italico, perchè ignorante del latino. Vedi D. RONZONI, *L'apologia di Antonio Raudense e la fortuna di Dante nel Quattrocento*, nel *Giorn. Dant.*, X, 1 sgg.

2) *Epist. di Coluccio Salutati*, ed. Novati, lib. XI, 10; V. ROSSI, *Il Quattrocento*, p. 70; *Dante e l'Umanesimo* (*Con Dante e per Dante*), p. 160.

Digitized by Google

Dante l'umanista di Francia, che forse ignora il nome stesso del sommo poeta [1]).

Cogli umanisti d'Italia strinse amicizia, ne' vagabondaggi suoi, quel bizzarrissimo ingegno di Antoine de la Sale, osservatore acuto e attento, facile, vivace e piacevolissimo novellatore, più che amante di rovine antiche e di antichi cimeli. A Roma, dov'era intorno al 1422 [2]), o altrove in Italia, ben potrebbe aver udito dalla bocca del Poggio, che praticava, o da altri, l'uno o l'altro degli aneddoti sulla vita ed i costumi di Dante, che, con altre arguzie e detti mordaci, venner man mano ad accrescere il capitale delle *Facezie* correnti, novello *Decameron* per la novella società. A Roma, centro del mondo, correva il desiderio anelo de' Francesi più colti, che vedevan barbarie e tenebre nella patria loro. Leonardo Dati invitava, intorno alla metà del '400, Jaques Milet, parigino, perchè facesse echeggiare, applaudito anche nel-

---

1) Così dedurrei dalle letture mie, poco estese in verità, e limitate alle *Epistole,* e alla tesi latina di A. THOMAS, *De Joannis de Monsterolio vita et operibus,* Paris, 1883.

2) Sui ripetuti soggiorni in Italia - a Roma, a Napoli, a Messina, a Pisa - non reca nuova luce lo studio coscienzioso di C. HAAG, *Antoine de la Sale und die ihm zugeschriebenen Werke,* nell'*Arch. f. d. Stud. d. neuer. Spr. u. Litt.,* CXIII, 105 sgg. Appena li ricorda L. H. LABANDE, *Antoine de la Sale, nouveaux documents sur sa vie et ses relations avec la maison d'Anjou en Provence,* nella *Bibl. de l'Éc. d. Chartes,* LXV, 1904, pp. 62 sgg. Ancora ignoto m'è lo studio di W. SÖDERHJELM, *Notes sur Antoine de la Sale et ses œuvres,* in *Acta Societatis scientiarum finnicæ,* vol. XXXII. Parrebbe fuor di proposito l'insistere sulle peregrinazioni in Italia, nel basso medio evo, dei Francesi più colti, ma, in tutto il 400, era vivissimo in Italia, al Settentrione, quanto al Centro ed al Mezzodì, il culto di Dante, ed è lecito supporre che del massimo poeta i grandi uomini nostri abbian talvolta, per incidenza, favellato ai grandi uomini d'oltr'alpe. Non ci soccorron, per sventura, le memorie e descrizioni di viaggi di quei tempi, ed è bene le raccolga, come promette fare, l'attivissimo L. G. PÉLISSIER, che stampò, or non è molto, una scarna *Totale description en abrégé de tout le pays d'Ytalie,* della fine del '400, nel *Bullet. ital.,* V, 131 sgg.

Digitized by Google

l'eterna città, il suo canto: « Fac age per Latium, clare poeta, sones.... Immortalis eris, te modo Roma probet ». Altri umanisti d'Italia scambian versi col poeta della Senna; e in onor suo sorgon gare, qual meglio e più dolcemente suonasse, la Musa di Francia o quella Toscana: « Gallica dulce canit, canit et Tuscanica dulce ». Il Milet, a chi l'esalta, risponde, non reggere a tanto le forze sue. Rude apparrebbe il suo canto di fronte alla tuba di Virgilio: « Et quia per Latium sonuit tuba Virgiliana, | agresti stipula nos resonare pudet » [1]). Il nome di Dante non appare negli scritti latini e francesi dell'umanista, « notable homme et scientifique », come lo celebra un epitaffio; ma è probabile che di Dante, e dell'opera del sommo, qualche notizia a lui giungesse. Una sua allegoria, composta verso il 1459, e accolta nelle stampe, del primissimo '500, col titolo di *Jardin de Plaisance* [2]), reca ricordi del Boccaccio, del Petrarca; descrive una regione « dolce e soave », ricolma di fiori e di fresca verdura, irrigata da acque chiare e correnti, rallegrata dal canto soavissimo degli uccelli, lieta e ridente sempre, che ci

---

1) Vedi A. Thomas, *Jaques Milet et les humanistes italiens*, negli *Studi medievali*, I, 263 sgg. Recentemente, ne' manoscritti della Vaticana, si rinvennero parecchi epitaffi latini dell'umanista parigino. Vedi J. Calmette, *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXV, fasc. 3-4. Inutile cercar traccia di Dante nei poemi latini del '400, che arieggiano all'epopea, ed a Virgilio ed a Lucano s'ispirano. Rammento il poema di Pierre de Blarru, che celebra le gloriose gesta di Renato II di Lorena, la *Nanceide*, su cui, vedi la tesi di A. Collignon, *De Nanceide Petri de Blarorivo Parisiensis*, Nancy, 1892.

2) Lessi il *Jardin de Plaisance*, nella rara stampa (non paginata) del Vérard, alla Nazion. di Parigi. Inv. Rés. Y^e 168 (4). Il Boccaccio è citato nella *Pipée du dieu damours*, che segue al *Jardin*: « ce dit bocatius | pareillement du villain theseus | qui echappa au moyen dadrienne | du fier monstre dont il estoit en paine ». Leggo altrove, nella medesima *Pipée*: « .... en prenant mon recours | es sciences des anciens acteurs.... | Lan mil quatre cenz onze avec nonante | le premier iour de may tres gracieux | que la terre mect tout son entente.... ».

Digitized by Google

rimembra, oltre le visioni dei giardini e degli orti di delizie, fertili assai sul suolo di Francia, anche la visione dantesca della foresta spessa e viva, posta al sommo del monte d' espiazione [1]).

Prima che avesser principio le lunghe guerre di conquista, scesero alcuni eletti di Francia nel bel paese, con

---

[1]) Riproduco qui in nota alcuni frammenti di questa descrizione, che ricorda pur quella di JEAN LEMAIRE DE BELGES, nell'*Epître de l'Amant vert:*

Et pour certain en ceste advision
Ie me trouvay en une region
Doulce et souefue a mon oppinion,
Cent mille foys plus quon ne pourroit dire.
. . . . . .
La veissiez sous maintes diverses fleurs,
Moult bien painctes de diverses couleurs
Tres odorans de infinies doulceurs,
Qui confortoit les humains richement,
Et tellement que les anciens disoient
Que les haultz biens de ses fleurs suffisoient
A soubstenir ceulz qui la seiournoient
Dont esbay fus au commencement.
. . . . . .
Par dieu mes yeulz ne avoient pas puissance
De regarder le lieu a suffisance,
Tant me plaisoit la ioyeuse ordonnance
De la contree ou toute ioye estoit.
. . . . . .
La veissiez le hault boys dune part
Dont nulle foys plaisance ne se part,
Assis en vng tres gracieux regart
Qui resonnoit du chant melodieux
De mains oyseaulz q̃ haultement chantoient
Et mains accors nouvellement trouvoient;
Et a peu pres musique reforgoient.
Tant me sembloiẽt leurs chãs doulx ioyeux.
. . . . . .
Apres que ieuz, selon la petitesse
De mon engin tout nourry en rudesse
Congnuz ce lieu de parfaicte lyesse,
Tant gracieux | tant gent | tant delictable,
Jeuz voulente dentrer en ce bocaige
Pour mieulx chercher ses boys a lavantaige,
Et iestoye pour ceste heure au passaige
De la forest de vouloir amiable.
. . . . . .
A lentree de cest noble pourpris
Je me trouvay de tous les entrepris
Dung noble roy de grant loz et hault pris
Qui gentement . . . . . .
Me demanda en gracieux langaige
. . . . . .

Digitized by Google

pacifiche intenzioni, innamorati del bello antico. Venne in Italia, nel 1486, Robert Gaguin, inviato dal re di Francia, per arringare, senza profitto, i Signori Fiorentini. L'amico di Ficino, di Beroaldo, di Simonetta, di Ferrabò, di Carmeliani, di Mancini, di Fausto Andrelini, fu per qualche tempo nel bell'ovile di Dante [1]), in quella Firenze, dove umanisti di grido, il Filelfo, il Landino ed altri dotti, solevan celebrare, ne' dì festivi, in Santa Maria del Fiore, con ornate orazioni e commenti prolissi, la memoria di Dante, « nobilissimo poeta, eruditissimo filosofo e sublimissimo matematico e prestantissimo teologo.... della cui immortale sapienza, divino ingegno, singolare grandezza e inaudita gloria », Francesco Filelfo, che sì esalta Dante nell'orazion sua al popolo fiorentino, del 1431, confessa non poter facilmente nar-

---

De mon estat . . . . . .
Et apres ce ie obtins par sa franchise,
Don de chercher tout a ma belle guise
Les merveilles de la forest requise.
. . . . . .
De toutes pars ioyeusetes sourdoient
Les haulx arbres doulcement se arrongoient,
Fleurs et feuilles et fruitz chault couvroient.
. . . . . .
Et tendoient lair de fresche doulceur,
La belle herbe verte menue et gente
Mussoit par tout ceste terre....
. . . . . .
Cent milles petites fontaines,
Cleres | argentines et saines,
Couroient es ioyeuses plaines.
. . . . . .
En verite ie dy bien se ie dis
Que ce lieu est ung petit paradis
. . . . . .
En ce bel paradis terrestre,
Cheminay longuement a destre,
Pour plus congnoistre de son estre,
Tant que advanture me mene.
. . . . . .

1) Vedi le *Epistolae et orationes* del GAGUIN, dottissimamente messe in luce dal Thuasne, nella *Bibliothèque littér. de la Renaissance*, vol. II e III; e la memoria relativa del FLAMINI, *Roberto Gaguin e l'umanesimo italiano*, letta al R. Istit. Veneto, Venezia, 1904.

Digitized by Google

rare [1]). Ma il Gaguin, della magniloquenza ciceroniana amantissimo, e del Petrarca, latinista, risuscitatore e vivificatore delle antiche glorie, ammiratore e studioso zelante, non badava alla lingua del popolo, incolta e indecorosa. Nè curò e intese mai il volgar di Dante, che Leonardo Bruni d'Arezzo sì altamente apprezzava.

Nuovi e fecondi semi di sapere e di filosofiche dottrine eran gettati in terra di Francia da que' fervidi ingegni che, lasciata la patria, vissero in intimità ed in istretti rapporti coi dotti parigini. Non varcò l'Alpi il Filelfo, benchè, in tarda età, nel 1464, avesse « al tutto deliberato » – così scrive a Lodovico Gonzaga – « andare.... oltra i monti per presentare alcune mie opere al Re di Francia, al Duca di Borgogna, al Duca d'Orléans » [2]). Ma le varcò, nel 1485, Pico della Mirandola, che a Parigi giungeva, un anno dopo stesa quella memoranda epistola a Lorenzo de' Medici, dove la poesia del Magnifico è messa a confronto con quella di Dante e del Petrarca, e dove Dante è giudicato sublime, ma oscuro, e talvolta ripugnante [3]). È questo giudizio che, con lievi ed insigni-

---

1) Vedi G. Benadduci, *Prose e poesie volgari di F. Filelfo*, in *Atti e Memorie d. R. Deputaz. di Stor. Patr. p. l. Prov. d. Marche*, Ancona, 1901. Vol. V (*Pel Centenario di Francesco Filelfo*), pp. 1 sgg. Pochi anni dopo, nel giugno del 1467, il consiglio della città di Verona accordava a Gianmario Filelfo, primogenito di Francesco, una provvigione di 200 ducati annui, perchè leggesse ogni giorno su vari autori, « et omni die festo unam aliam et maxime Dantis ». Pubblica l'interessante documento G. Biadego, in un opuscolo per nozze, *Cattedra dantesca a Verona nel '400*, Verona, 1905, p. 10.

2) Lettera rammentata dal Benadduci, in *Prose e poesie* ecc., cit., p. 149.

3) È tra le *Aureae et familiares Epistolae*, nelle *Opere* di Pico della Mirandola, ed. di Strasburgo, 1504, p. 231: « et si ille [Dante] sublimis volat, materiae alis attollitur, ut repugnante illa, et deorsum traente tolleris in altum alis ingenii, atque ita tolleris ut a materia non discedas, sed illam tecum simul attollas, tantum de ipsa tu quantum de Dante ipsa fuit benemerita ».

Digitized by Google

ficanti variazioni, si ripeterà in Francia, e non nella Francia soltanto, dal '500 in poi. Alcuni versi dell'*Orlandino,* brutti in verità, ci additan Pico imporre al Folengo l'ammirazione, non certo sconfinata, per Dante [1]). Pico aveva tra' suoi libri due copie della *Commedia* [2]). Nelle dispute, abilmente sostenute in Francia, dove a flutti versò il grande sapere, avrà egli cogli amici, discepoli e colleghi d'oltr'alpe favellato di Dante, della sublime visione « teologica » dantesca, delle dottrine aristoteliche e platoniche, disseminate nel sacro poema, a Dante sì famigliari? [3]).

Avveniva al « symple translateur » della riduzione latina del *Narrenschiff,* di Sebastian Brant, compiuta da Jacob Locher, di voltare, nella prosa sua, o di usare, come lui s'esprime, il « petit et imbecille entendement a rediger les parolles et sentences latines.... plus me arrestant aux sentences que aux dictz ». Alla *Nef de Folz*

---

1) « Che Dante vola più alto (del Petrarca), e questo dico | col testimonio di Giovanni Pico ». Questi ed altri versi del Folengo, li rammenta il Barbi, nel suo bel libro, *La fortuna di Dante* ecc., p. 20.

2) Vedi l'inventario della libreria di Pico, riprodotto da F. Calori Cesis, *G. Pico della Mirandola,* Mirandola, 1897.

3) Non è parola di Dante, nello studio dei due valenti che illustrarono i due soggiorni di Pico a Parigi: L. Dorez e L. Thuasne, *Pic de la Mirandole en France* (1485-1488), Paris, 1897. Nè si può supporre abbian favellato di Dante gli umanisti d'Italia – accorsi in Francia prima di Pico, di Enrico Stefano e di Fausto Andrelini –, Gregorio da Città di Castello, che insegnava eloquenza, e commentava i classici latini all'Università Parigina, intorno al 1458, Cosimo Raimondi, che dedicò il *De laudibus eloquentiae* al mecenate suo Chadard, e venne a tragica fine ad Avignone, nel 1435. Vedi F. Novati e G. Lafaye, *Sur le séjour et la mort à Avignon de Cosimo Raimondi,* nelle *Mélanges d'archéol. et d'hist. de l'École franç. de Rome,* Paris, 1891, pp. 391 sgg.

Digitized by Google

o *Narragonie* aggiungeva il cenno a Dante, nel prologo del Locher, e traduceva impavidamente « hetrusca lingua »[1]), in « langue estrange », tanto doveva essere a lui famigliare la strana favella di Dante. « Ceste liberte de escriure en langue vernacule et bien aornee nostre tres ioyeux precepteur et maistre Sebastien Brant docteurs des droitz et poete tres nobles, a prinze a la commune utilite et salut des mortelz. Ensuyvant dāte poete florentin | et Francoys petrarche poete heroiques de leurs langue estrange ont assemble merveilleuses poesies [2]).

---

1) *Stultifera navis,* Basilea, 1497, f. VIII, 2; IX, 1: « Sebastianus Brant, Jurium doctor, poetaque haud ignobilis, ad communem mortalium salutem lingua vernacula celebravit, imitatus Dantem florentinum atque Franciscum Petrarcham, heroicos vates qui hetrusca sua lingua mirifica contexuere poemata ». Questo passo è citato da E. SULGER-GEBING, *Dante in der deutschen Litteratur des 15. bis 17. Jahrhunderts, I,* nella *Zeitsch. f. vergl. Liter.,* N. F. VIII, 230.

2) *Le prologue de maistre Jacques locher,* f. IIII, dell' edizione s. d., ch' io potei consultare alla Nazionale parigina (Rés. Y. 6414). *Sensuyt la grand nef des folz du Monde, en laquelle chascun homme saige, prenant plaisir de lire les passaiges des hystoires dicelle morallement et briefvement exposees, trouvera et congnoistra plusieurs manieres de folz et aussi pourra discerner entre bien et mal | et separer vice et peché | davec vertu a eulx contraire, qui est ung oeuvre excellente pour mener lhomme en voye de salut.* In fine: *Cy finist la Nef des folz du monde, premierement composee en aleman par maistre Sebastien Brant, docteur es droitz. Consecutivement daleman en latin, redigee par maistre Jacques Locher. Reveue et ornee de plusieurs belles concordances par ledict Brant. Et de nouvel translatee de latin en francoys et imprimee a Paris par Denis janot.* M' informa gentilmente L. N. Hamilton, chiaro e dotto studioso del Serravalle, come il passo relativo a Dante del prologo del Locher si trovi anglicizzato nella *Ship of Fools* del Barclay, ed. T. H. Jamieson, 1874, I, 8. Un'altra traduzione inglese fu fatta sul testo francese, e si stampò, nel 1509 (ne possiede una copia la Nazionale di Parigi). Vedi F. J. FURNIVALL, *Captain Cox, his Ballads and Books,* 1871, p. XCII; E. G. DUFF, *Hand Lists of English Printers,* p. 7; *Transactions of the Bibliographical Society,* V, 97-8. La Bodleiana di Oxford e il British Museum posseggono la ristampa del 1517.

Digitized by Google

Nell'arca de' folli, spinta follemente e audacemente innanzi dal Brant, non ci meraviglieremmo di trovar Dante, il cui carattere, tradizionalmente conosciuto come franco, altero e sdegnoso, insofferente d'ogni bassezza e ingiuria, afflitto, ma non affranto, per il girovagar di corte in corte, diè prestissimo origine a molte storielle, e motti arguti, ed aneddoti, ripetuti, variati, via via, confusi con altre fiabe e novelline preesistenti al poeta, e raccolte nel libro noto del Papanti [1]). Non nel *Narrenschiff,* ma in un'aggiunta latina alle favole d'Esopo, il caustico scrittore accolse l'aneddoto della risposta di Dante ad un cortigiano di Cangrande, doversi il poeta acconciare alla miseria, mancandogli un degno Signore, aneddoto narrato dal Petrarca, nel *De Rerum,* da John Gower, nella *Confessio Amantis,* dal Poggio, nelle *Facezie,* donde lo toglieva Sebastian Brant [2]). Gli spunti di leggende che alteravano ed intorbidavano la vita del sommo poeta, avvolta nell'ombra e nel mistero, pur si conobbero in Francia; e furon le fiabe più grossolane quelle che con maggior prontezza si sparsero.

Le *Facezie* del Poggio ebbero in Francia voga grandissima; eran lette dovunque, malgrado la lubricità ed oscenità di alcuni racconti; eran messe a ruba ed a sacco dai novellatori; le ricercavano e gustavano anche dame

---

1) Le riassume, in un garbato opuscoletto di 10 pp., N. ZINGARELLI, *Dante in novella* (Estr. da *Scienza e diletto*), Cerignola, 1904. Vedi anche il cap. *Dante in der Vorstellung des Volks. Sagen und Anekdoten*, nel *Dante* del KRAUS, pp. 124 sgg.

2) Ultimamente la ricordò O. KUHNS, *Dante and the English Poets,* New York, 1904, pp. 40 sg. — Dal Brant la storiella passò ad Hans Sachs, come può vedersi nello studio del SULGER-GEBING, cit., pp. 455 sgg., e nelle note prolisse del GRAUERT, *Dante in Deutschland,* in *Histor. polit. Blätter,* 1897, II, p. 791-2. L'aneddoto, come è noto, è pure nelle *Facezie* di LODOVICO CARBONE. Vedi l'ediz. curata da ABD-EL-KADER SALZA, nella *Raccolta di rarità stor. e letter.,* dir. d. G. L. Passerini, Livorno, 1900, p. 51. Lo ritrovo nel *Cortesano* di LUIS MILÁN (*Colecc. de libros españoles raros ó curiosos VII*), Madrid, 1874, p. 415.

Digitized by Google

e donzelle [1]), più avvezze, da buon tempo, al riso che al pianto, alla farsa più che alla tragedia della vita. Nell'ultimo decennio del '400, correva la traduzione delle *Facezie,* curata da Guillaume Tardif, « le plus pudiquement que j'ai pu » [2]), ed i lettori di Francia potevan imparare, con altre liete cose, « l'elegante responce d'ung poëte Florentin nommé Dantes », una « aultre ioyeuse responce dudict Dantes, poëte Florentin »; e potevan poi figurarsi, a tutt'agio, il poeta della *Commedia* quale uomo avveduto e scaltro, motteggiatore faceto, pronto alla rimbeccata, e, all'uopo, ottima stoffa di buffone. In una miscellanea di

---

1) Ricorda Ambroise Paré il libro del POGGIO, « qui est ordinairement entre les mains des demoiselles ». Vedi L. PAULMIER, *Ambroise Paré d'après de nouveaux documents,* Paris, 1885, p. 229; MAULDE DE LA CLAVIÈRE, *Louise de Savoie et François I. Trente ans de jeunesse* (1485-1515), Paris, 1895, p. 242. Dubitava P. PARIS, *Études sur François Premier roi de France,* Paris, 1885, p. 40, avessero avuto libera entrata le *Facezie* nella famosa biblioteca del castello d'Amboise. Per altro, *Les Facéties de Pogge,* erano accolte nella biblioteca del conte d'Angoulême, padre di Francesco I. Vedi l'inventario ch'io citerò più innanzi. – « .... Se j'eusse en Poge prise | quelque leçon, l'escript que pou je prise | fust embelly de motz facecyeux », così il CRETIN, nella *Chronique française.* Vedi H. GUY, nella *Revue des langues romanes,* XLVIII, 334.

2) Fu riprodotta infinite volte. La ristampò il Montaiglon, a Parigi, nel 1878, in due nitidi volumetti elzeviriani: *Les Facécies de Poge Florentin traitant de plusieurs nouvelles choses morales.* Una versione modernizzata l'offre P. DES BRANDES, *Les facéties de Pogge Florentin, traduction nouvelle.... accompagnée des Moralitez de G. Tardif,* Paris, 1900. Persino la versione fiamminga delle *Facezie* fu ritradotta in francese, nel 1532. Sul Tardif, traduttore, vedi L. GEIGER, *Vierteljahrschrift f. Kultur u. Liter. d. Renaissance,* I, 309 sgg., S. SCHOLL, *Guillaume Tardif und seine französische Uebersetzung der Fabeln des Laurentius Valla,* Progr. di Kempten, 1903. Non accoglie gli aneddoti relativi a Dante la più antica traduzione francese frammentaria del Poggio, ch'io potei consultare alla Nazionale di Parigi: JULIEN MARCHAULT, *Les fables d'Esope translatees de latin en françois et aussi aulcunes joyeuses fables de Poge Florentin,* Lyon, 1484.

Digitized by Google

scritti, non posteriori al regno di Luigi XII, che la Nazionale di Parigi conserva [1]), leggi ancora, tra i *Proverbes d'ytallie,* l'aneddoto del poeta che risponde a chi villanamente lo derideva della piccola persona: « Ce qui dit Danthe aux senateurs de Florence qui se moquoient de luy parce quil estoit fort petit et lait, cuidant quil fust aussi imparfait desprit que de corps ». All'alba della Rinascenza, eran più in Francia coloro che sapevan di Dante, quanto rivelavan le *Facezie,* divulgatissime [2]), di quelli ai quali la vita del sommo era nota da fonti più limpide, e da altre più serie letture [3]).

---

1) Manuscr. Fr. 1717, f. 86 b. Vi trovi scritti di Florimond Robertet, del Molinet, ecc.

2) Trovi altri aneddoti su Dante nelle raccolte posteriori di facezie e motti arguti, che pur rilevan dal Poggio; così, nel *Parangon des nouvelles honnestes et delectables,* Lyon, 1531, (N. XV), nella traduzione delle *Facezie* di LUIGI DOMENICHI, curata da B. de Girard, *Facécies et motz sobtils d'aucuns excellents espritz et très nobles seigneurs,* Lyon, 1559 (apparve due anni dopo la raccolta inglese del WYKES, *Mery Tales, Wittie Questions and Quicke Answers,* London, 1557, e si ristampò altre tre volte fino al 1597), nelle *Plaisantes journées* del FAVORAL (Paris, 1620), nel *Trésor de récréations* (1605), ecc.

3) Tra le aggiunte fatte all' edizione veneziana, del 1494, della consultatissima enciclopedia latina medievale di VINCENT DE BEAUVAIS, lo *Speculum Historiale* (p. 436 sg.), figura un cenno biografico su Dante, ch' è indubbiamente di provenienza italiana. (Vedi P. TOYNBEE, *A biograph. notice of Dante in the 1494 edit of the Speculum Historiale,* nell' *Engl. histor. Review,* X, 297 sgg., riprodotto in *Dantes Studies and Researches,* London, 1902. L' aggiunta fu poi notata da parecchi, tra altri, da ODDONE ZENATTI, *Dante e Firenze,* Firenze, 1903, p. 269 sg.; la riferisce il SOLERTI, nelle *Vite,* p. 196: « Dantes Aligerius, patria florentinus, vates et poeta conspicuus ac theologorum precipuus tempestate ista claruit. Vir in cives suos egregia nobilitate venerandus: qui, licet ex longo exilio damnatus tenues illi fuissent substantie, semper tamen phisicis atque theologicis doctrinis imbutus vacavit studiis: unde cum Florentia a factione Nigra pulsus fuisset, Parisiense gymnasium accessit: et cum circa poeticam scientiam eruditissimus esset, opus inclytum atque divinum lingua vernacula sub titulo *Comediae* edidit, in quo omnium celestium terrestriumque ac infernorum

Digitized by Google

Chiudevasi così l'Età Media, senza che il poema dantesco dei regni d'oltretomba lasciasse nelle lettere di Francia il minimo solco. Al coro delle voci acclamanti, in Italia e nella Spagna, la gloria del sommo poeta, era sola Christine de Pisan ad aggiungere, con cuore commosso, con ammirazione sincera, con desiderio anelo di trarre profitto dall'esempio del « vaillant poète », la voce sua. Della stupefacente dottrina di Dante qualcosa sapevasi. Dell'arte sua eran tutti ignorantissimi. E l'arte ideale, vagheggiata dai versificatori, e sognatori di paradisi e di inferni, di cammini alla virtù, di cammini al cielo, de' giri e capricci di Fortuna, de' secreti intendimenti della Provvidenza divina, – l'arte inchinata dai moralisti, che succhiavan scienza dai magni dottori antichi, e sudavan parole e sentenze, per deviar l'uomo dalle selve del peccato, e purificarlo, e rigenerarlo [1]) –

---

profunda contemplatus, singula queque historice allegorice tropologice ac anagogice descripsit. Aliud quoque de *Monarchia mundi.* Hic cum ex Galliis regressus fuisset, Friderico Aragonensi regi et domino Cani grandi Scaligero adhesit. Denique, mortuo Cane principe Veronensi, et ipse apud Ravennam anno Domini M.CCCXXI aetatis sue quinquagesimo sexto diem obiit ». Che nella patria del sapientissimo Beauvais questo cenno su Dante sia stato presto avvertito, non saprei dire. Sfuggì anche a PAPYRE MASSON, autore delle *Vitae trium Hetruriae procerum: Dantis, Petrarchae, Boccacii,* Parigi, 1587.

1) Per assicurarmi che nulla di Dante trapelasse nelle prosaiche « visioni » e moralità, dell'estremo '400, lessi, paziente e rassegnato, quanti *Chapelets de Vertuz,* e *Fontaines de toutes vertuz,* e libri *De Prudence,* ed analoghe composizioni rinvenni ne' manoscritti della massima Biblioteca parigina. Rammento il *Livre des perilz denfer,* in « honneur louenge et gloire de la souveraine trinité » (ms. fr. 449), splendidamente miniato da Jean Colombe (Vedi L. THUASNE, *Notes sur J. Colombe enlumineur,* nella *Revue des biblioth.,* 1904, janvier-avril), che attinge dottrina dagli antichi, da Seneca, dagli Evangelisti e

Digitized by Google

era fuori tutta del mondo della grande arte creatrice di Dante. Il metro stesso della *Commedia,* pur esso rampollante dall'anima del poeta, neppure nella sua struttura esteriore si rivela alla Francia [1]). Nè io, frugando entro il cumulo di scritture di un'età fatalmente prosaica, interrogandole col poco mio intendimento, seppi rintracciare mai quella « scuola dantesca », che uno storico recente di Luisa di Savoia, madre di Francesco I, volle vedere in Francia, fiorente nell'ultimo '400, venuta poi a mancare all'apparir di una scuola successiva, ispirata ad altre tradizioni [2]). Apparterrebbe ad essa Octavien de Saint-Gelais, autore del *Séjour d'honneur,* composto nella pri-

---

Santi Padri (nessun autore in lingua volgare v'è citato), colla persuasione intima (f. 2) « quil nest nul estude plus digne de merite ne sacrifice a dieu plus aggreable que par vraye doctrine reduire le pecheur de son erreur en la voye de salut et son ame preserver de la mort et perilz denfer », per mostrare come (f. 23 b) « nostre miserable estat et yssue de ce monde nest que ung soudain et douloreux passage. .... et pour un beau petit neant transitoire et caduque, lequel avecques nous emporter ne povōs, dampnons nous et aucune fois nos successeurs ». Descrive una visione d'inferno, e martiri di sciagurati, bollenti nelle « chaudières d'enfer », e tormentatori, e diavoli.

1) Tra gli esercizi acrobatici di rime che adornano le *Lunettes des princes* del MESCHINOT, ben noto al Lemaire (vedi la nitida edizione curata da Gourcuff, Paris, 1890, pp. 122 sgg.), alcuni ne trovi che, variando a capriccio il sirventese antico, arieggiano alla terzina dantesca. Ma nulla mai lesse di Dante quel « retore » e fabbro di rime, che, nelle *Lunettes,* offre pure una sua allegoria delle quattro virtù cardinali. Vedi A. DE LA BORDERIE, *Jean Meschinot, sa vie et ses œuvres,* nella *Biblioth. de l'École des Chartes,* 1895, janvier-avril.

2) DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *Louise de Savoie,* cit., discorrendo delle attitudini e degli studi di re Luigi XII, p. 117: « des deux écoles rivales en Italie, celle qui franchissait les Alpes, celle de Boccace ne devait pas le trouver extrêmement préparé. Il aurait plus volontiers accepté l'autre, l'école dantesque traditionnelle ». « Officiellement », dice di Octavien de Saint-Gelais (p. 125), « il fit effort pour revenir au genre dantesque et à Virgile ».

Digitized by Google

mavera del 1491 [1]), e stampato poi tre lustri dopo la sua morte.

« De Sainct Gelaiz la veine estoit gentile », diceva Jean Bouchet, in una sua epistola morale [2]), del fecondo protonotario Octavien de Saint-Gelais, pur vantato dal Lemaire nel *Temple d'honneur*. Questo poeta di gentil vena, che, nella miscellanea versificata, *La chasse et le départ d'Amours,* vantavasi aver usate « toutes les tailles de rimes que l'on pourroit trouver », metteva in rima, giovane ancora, con esperienza scarsa, senza aver provato mai nessuna delle scosse interiori de' veri poeti, un suo peregrinaggio d'oltretomba, e riempivalo di ricordi di Virgilio e d'Orazio, di Jean de Meun particolarmente, il grande, l'universale, l'impareggiabile poeta, al quale nessuno potrebbe accordare degna lode, « car sur ma foy mon sens ny suffiroit ». Ammirava Saint-Gelais il Petrarca, di cui vanta anche i *Trionfi;* s'inchinava al Boccaccio, narratore de' « casi » e de' capricci dell'onnipossente Fortuna, « par eloquente dictature | qui est aux lisans aggreable ; | tout son dire nest mye fable »; e mostrò pure rispetto per Dante. In un'assemblea di illustri poeti, filosofi, retori ed oratori, in « amena selva » [3]), scorge il poeta del *Séjour d'honneur,* accanto a Jean de Meun, anche Dante: « ung noble florentin | quon appelloit en commune voix dente, | qui maintz oeuvres en tres aorne latin | a compille par raison evidente ». Quante delle « maintz oeuvres » conoscesse il Saint-Gelais, non dice, ma pare ch' ei buttasse giù a caso il verso, tiranneggiato

---

1) Già il GOUJET, trattando del *Séjour d'honneur,* nella *Bibl. franç.,* X, 251, osservava: « Saint-Gelais le composa à l'âge de vingt-quatre ans ».

2) *Epistres morales et familieres du Traverseur,* Poitiers, 1545 (*Ep.* XLVI). Copiava il CRETIN, che, in una sua invocazione della *Chronique française* (*Rev. d. lang. romanes,* 1904, p. 396), aveva già scritto: « De Saint Gelais la veine si gentille ».

3) In una selva imaginerà pure il Ronsard di trovare il suo Omero.

Digitized by Google

dalla rima, e pare altresì che dell'opera maggiore, la *Commedia,* egli unicamente avesse notizia della prima cantica, la sola qui rammentata. Memore di quanto Christine de Pisan e Martin Le Franc avevan scritto di Dante, nelle allegorie loro, il Saint-Gelais informa, come il nobil poeta di Firenze « dichiarasse » « de la vie presente, | soubz fainct langaige et poethiques vers, | les accidens, et tourbillons divers | et fist descript de linfernal repaire | le cas piteux et la grande misere » [1]). E pone Dante a capo dei poeti d'Italia. Dopo Dante, « en raenc dhonneur assis | Francois petrac et le gentil bocasse, | Dieu a tous deux si leur face mercys, | et leurs pechez silz en ont fait efface, | car eulx vivans au monde sans fallace | ont fait livres tres moraulx et exquis, | et ont pour vray si grant honneur acquis | en tous climatz, que leur gloire parfonde | ne faillira tant que durra le monde ». Iddio, misericordioso sempre, avrà pur cancellati, nessuno può dubitarne, i peccati del buon versificatore.

Anche Octavien de Saint-Gelais compie in sogno il viaggio al regno della morta gente. Ma da Virgilio, non da Dante, toglie il quadro alla visione sua. Come lo soggiogasse Virgilio, narra nel prologo della traduzione dell'*Eneide,* offerta al monarca, Luigi XII, nell'aprile del 1500 [2]): « ung soir tout tard, estāt en ma petite retraicte, tournyāt et virāt les feuilles d'māit volume, ētre les autres livres i avisay les euvres de Virgile poete

1) « Soulx sainct langaige », stampa l'Oelsner (*Dante in Frankreich,* p. 19), che, nella sua rubrica, faticosa e dotta, ma disordinata assai, accorda un posticino al Saint-Gelais, dopo aver discorso di Margherita di Navarra, del Lemaire e del secentista César de Nostredame! Io cito dalla stampa antica (non pag.) del Vérard, pur troppo, scorretta anch'essa: *Le Séjour d'honneur compose par reverend pere en Dieu messir Octovien de Sainct Gelaiz evesque d angoulesme,* nouvellement imprime a Paris par Anthoyne Verard. – Naz. di Parigi. Réser. Ye. 296.

2) Vedi P. Paris, *Manuscr. franç.,* VII, n.° 7228.

Digitized by Google

rōmain, le plus loue de tous latins, mesmemēt en son eneyde. Et quant ieu par quelques heures rafreschy ma memoire du hault stille et matiere eloquente dedens traictee, ie q̄ aultreffois avoye pris alimēt et nourriture du laict dicelle.... si pensay.... iecter ma charrue legiere en ce fertil pourpris pour en tirer grains et substance. Et conclu lors.... icelluy livre translater de son latin hault et īsigne de mot a mot » [1]). Cede Virgilio al traduttore suo la guida all'Averno, già trascelta per Enea; e Sibilla avvia il Saint-Gelais pei secreti calli, come avviò il poeta della *Città di Vita,* Matteo Palmieri, innamoratissimo di Dante, uomo di ben altra levatura del rimatore di Francia. Uscito costui alla luce, avanza nel regno de' beati nei Campi Elisi. Avanza, scortato dalla Beatrice sua, la gran dama « Sensualité », e se ha dubbi in cuore, madama « Ragione » tutti glieli scioglie. Tuffato entro l'onde del paganesimo, non immerso ancora in Lete il futuro vescovo, amoreggiante col gregge d'Epicuro, allettato, sedotto dall'allegoriche larve de' tempi suoi, come avrebbe egli mai chiesto ispirazione e consiglio al poeta della tragica umana e divina *Commedia,* ch'egli pur noma e pur ricorda? [2]).

---

1) *Les eneydes de Virgille translatez de latin*, Paris, Vérard, 1509, *Prologue,* p. II. L'edizione successiva, del 1514, fu curata da « maistre Jean Diury bacchelier en medecine ».

2) Lestamente scrive De Maulde la Clavière, *Louise de Savoie...*, p. 93: « Octovien prendra à Dante, si l'on veut, le côté ingénieux et quintessencié de son poème, l'imagination classique d'une descente aux Enfers, commode à utiliser sur diverses formes ». Nulla di ciò prese il Saint-Gelais a Dante, ma tutto tolse da Virgilio. Qua e là, nel 3° libro, parrebbe udire, tuttavia, un'eco lontanissima de' versi danteschi:

Si entrasmes en voye oscure et telle,
Quoncques iamais de pareille nouy
Faire raport, si fus esvanouy
Forment de peur, car gy vy telle chose
Que proprement la declarer ie noise
. . . . . .

Come nel poema di Dante, nelle *Visions* di Cristina, e in altre allegorie dell'Età Media, nel *Séjour d'honneur* appare all'errante

Digitized by Google

Un' onda d' italianesimo invaderà la Francia all' alba di tempi nuovi. All' Età Media, annunciatasi con fervore di sogni, e vigore e freschezza d' invenzione, languida di vita, negli ultimi secoli, povera di poesia, spoglia di chimere e di inganni ameni, è decretata sepoltura. Con baldanza, s' affissan gli occhi delle nuove genti nelle regioni del pensiero, della coltura e dell' arte, nuovamente esplorate. Gran frastuono d' armi delle belligere galliche schiere empierà l' Italia; e i monarchi, scesi alle conquiste, con altr' armi che con quelle di Totila, maledette da Dante, torneranno in Francia, men ricchi di terre, che de' tesori della rinascente italica coltura. Trasmigrano allora, colle tele e co' marmi, manoscritti, superbamente miniati, trascrizioni dell' opere dei sommi, rare e preziose stampe. La biblioteca del castello d'Amboise accoglie il fior dei codici; appare, già prima che esordisse il regno di Francesco I, museo della scienza, dell' arte e della poe-

---

pellegrino, quando, « descouloure, palle, deffait et blesme », entra in malinconico deserto, l'imagine del mondo, la femmina, « balba e di colore scialba »:

Une dame plus layde que boesme
Dont ie cuiday perdre et sens esme,
Quant ie me vy de tel dame assailly
Au cueur tremblant, a courage failly,
Hideux regard et face refroidie
. . . . . .
Cette noverque a tout sa mesgre peau
Soudainement par la main me va prendre,
Sur moy gecta son venimeux manteaux.

Di questa raccapricciante apparizione, poco profitto, in verità, trasse il poeta. Giudica lui pure, come Christine de Pisan, della nobiltà vera e presunta, ma non interroga Dante:

Si mesbatoys souvent lyre aix decades
De tite live, en orose ou vegece,
Qui bien monstre que cest que de noblesse,
Louant adroit vraye chevalerie,
Disant que point ne vient par armoyrie,
Ains par vertu de noblesse le nom,
Cela conclud lorateur de renom.

Digitized by Google

sia d'Italia. Quando Carlo VIII passa per Firenze, nel novembre del 1494, s'offre al re, con altri gioielli, un sontuosissimo manoscritto, « coperto di raso », posseduto un tempo da Lorenzo de' Medici, « uno libro dell'opera del Petrarcha ». Co' *Trionfi,* « storiati et miniati », v'apparivan anche le *Canzoni,* i *Sonetti* di Dante, e la *Vita di Dante,* scritta da Leonardo Bruni d'Arezzo [1]). Questo primo saggio delle rime minori dantesche giunto in Francia, passò per gran tempo inavvertito; e chi (come Antonio de Beatis; 1517) descrisse le meraviglie del castello, e ricordò il codice petrarchesco, non fe' parola che dei *Trionfi,* soli ad attirare l'attenzione dei curiosi.

Ben possiamo supporre che in quel primo fervore di conquiste si spogliasse bonariamente l'Italia dell'una o dell'altra trascrizione della *Commedia.* Donde venne al conte Charles d'Angoulême il « libvre de Dante, escript en parchemin et à la main, et en italien et en françois, couvert de drap de soye broché d'or, auquel y a deux fermoers d'argent, aux armes de feu mon dict seigneur; le quel libvre est historié », asciuttamente registrato negli inventari de' « bien meubles » del castello di Cognac, alla morte del conte, nel 1496? [2]). Ai tesori raccolti da

---

1) Vedi L. Delisle, *Note sur un manuscrit des poésies de Pétrarque, rapporté d'Italie en 1494 par Charles VIII,* nella *Bibl. de l'École des Chartes,* LXI (1900), pp. 450 sgg., e la recensione mia alla sontuosa opera di Essling-Müntz, *Pétrarque, ses études d'art, son influence sur les artistes,* Paris, 1902, nella *Gazette des Beaux Arts,* 1903, p. 9 dell'estr.

2) Quell'inventario fu prima comunicato da Samuel Benthey, in *Excerpta historia, or Illustrations of English History,* London, 1831, pp. 344 sgg.; fu aggiunto in seguito dal Leroux de Lincy all'ediz. dell'*Heptameron des nouvelles de très haute et très illustre princesse Marguerite d'Angoulême* (*Société des Biblioph. franç.*), Paris, 1854, III, 215 sgg.: *Copie de l'inventoire des biens meubles demeurez du decès et trespaz de feu monsigneur le comte d'Angolesme.* (Il *Dante* è registrato a p. 217, al n.° 2, dopo il « libvre de Jehan Boucasse, escript en parchemin et à la main, historié et tourné à or et azur, couvert de veloux cramoisi, garny de fermoers, aux armes l'un de Monseigneur

Digitized by Google

Jean d'Orléans, padre del conte Charles, quando potè aggiungersi l'enimmatico « libro », or sventuratamente scomparso? [1]). Come spiegare l'insolita intestazione: « escript.:.. en italien et en françois? » Trattavasi di una versione francese completa della *Commedia,* posta di fronte al testo italiano, o trascrivevasi qui. nel codice dorato, bilíngue, un solo frammento, la traduzione di una cantica – parte di una cantica? [2]).

In tanta e sì irrimediabile dubbiezza, corre il pensier nostro alla versione francese dell'*Inferno,* contenuta in un codice della Nazionale di Torino, ornato, nei primi 31 fogli, d'illustrazioni a penna, e sopravvissuto al funestissimo incendio, che ridusse a necropoli la ricca biblioteca [3]) – corre a questa versione, frequentemente di-

---

et l'autre de ma dame »). Si ristampò una terza volta da E. SÉNEMAND, *La Bibliothèque de Charles d'Orléans comte d'Angoulême au chateau de Cognac en 1496,* nel *Bullet. de la Société archéol. et hist. de la Charente,* 3° et 4° trimestre, 1860; e, in 100 estratti, a Parigi, 1861 (a p. 19 vi si registra, « Item le libvre de *Dan* », e vi si aggiunge una lunga nota, superflua quanto puerile, su Dante e l'opera sua).

1) Nel coscienzioso lavoro di G. DUPONT-FERRIER, *Jean d'Orléans comte d'Angoulême, d'après sa bibliothèque* (1467), nella *Biblioth. de la Faculté des Lettres. Université de Paris,* Paris, 1897, fasc. III, figuran, tra' libri posseduti dal conte, nel 1467, parecchi poemi allegorici (p. 49: « il sacrifiait, comme ses contemporains, à l'allégorie »), e sei manoscritti di opere del Petrarca e del Boccaccio. Il figlio, spentosi a soli 37 anni, accrebbe alacremente i tesori del padre. Possedeva quattro codici del Boccaccio: il *Decameron,* il *De Casibus,* il *De claris mulieribus* tradotti, n. 1; 42; 65; 219 dell'inventario ed. da Leroux de Lincy; e del Petrarca, tra altro, (n.° 25): *Le libvre du Triumphe de Renommée, historié, escript à la main.*

2) O v'èran forse de' sommari, aggiunti ai singoli canti, scritti, per comodità dei lettori, in lingua francese? Non ne sappiam nulla. Scomparso ormai e distrutto quel codice, chi su di esso s'ostina a fantasticare, brancolerà ognora nel buio.

3) « Il ms. (L, III, 17) è ancora quasi tutto leggibile », così il RENIER, nel suo *Gior. stor. d. letter. ital.,* XLIV, 419. Lo rividi io, recentemente ancora, nell'ultimo mio viaggio a Torino.

Digitized by Google

scussa, anche da uomini egregi, affratellata essa pure, nella trascrizione, al testo italiano, non più ritenuta antichissima (del '300, o del primo '400), non più creduta opera di un italiano, non più inedita, messa com'è a figurare, con altre traduzioni posteriori, in uno de' volumi, allestiti frettolosamente, e con poco senno, da un cancelliere d'università, ch'ebbe a confessare l'« inexpérience de novice en philologie » [1]) – sottoposta poi dallo Stengel ad un minuto commento « filologico » [2]), e coscienziosamente studiata, in seguito, da un critico modesto quanto valente [3]).

Chi facilmente non creda potersi ripetere in Francia, sulla fine del '400, il miracolo avvenuto, all'esordire di quel secolo, in Ispagna, terra di « dantisti » per eccellenza, di veder spuntar su, alla distanza di un anno, due

---

1) C. Morel, *Les plus anciennes traductions françaises de la Divine Comédie,* Paris, 1897. Vedi l'*Avertissement,* p. IV, e la stampa della versione, pp. 1-189. Prender sul serio le elucubrazioni critiche di questo compilatore – dar peso, come fanno ancora parecchi, alle note, aggiunte alla raccolta de' testi, felicemente pensata, ma poco esattamente eseguita – sarebbe follia.

2) E. Stengel, *Philologisches Kommentar zu der französischen Uebertragung von Dantes Inferno, in der Hs. L. III, 17, der Turiner Universitätsbibliothek,* Paris, 1897. Va aggiunto, come supplemento, alla raccolta del Morel.

3) J. Camus, *La première version française de l'Enfer de Dante. Notes et observations,* nel *Giorn. stor. d. letter. ital.,* XXXVII, pp. 70 sgg. Non avvertì il Camus, e non avvertì nessuno dei molti che discussero questa prima versione, il Dante « escript.... en italien et en français », posseduto, prima del 1496, dal conte d'Angoulême; e fu sicuramente K. Vossler primo a richiamare su di esso l'attenzione degli studiosi, in una sua recensione, negli *Studien zur vergl. Literaturgesch.,* vol. I (Berlin, 1901), p. 265 sg. « Pare a me probabilissimo », scrivevami il Vossler, « che si tratti della stessa traduzione conservataci in un codice Torinese, il quale altro non sarebbe che la brutta copia dell'esemplare posseduto dall'Angoulême ». Se così fosse, la data della prima traduzione dovrebbe porsi fra il 1491 e il 1496.

Digitized by Google

traduzioni della *Commedia* [1]), dovrà supporre vincoli strettissimi di parentela tra la versione posseduta dal conte di Angoulême, e quella approdata a Torino; dovrà ammettere, se non l'identità assoluta di esse, quel divario che potrebbe risultare da due trascrizioni differenti – tormentata assai, ripresa a più epoche, e quasi rifatta quell'unica a noi nota. Le date, sulle quali, più o men salde, poggian le congetture nostre, non contrasterebbero. Nè l'ultimo studio sulla versione nel manoscritto torinese che fa risalire il lavoro del traduttore ai primi anni del regno di Francesco I perderebbe di pregio, se anticipasse di due decenni la data della prima stesura di quel saggio. Vantavasi il Lemaire, è vero, aver egli scritto i primi versi francesi in terzine; ma non è questa ragion sufficiente per negare la primizie di quel metro ad altro scrittore di Francia che, traducendo Dante, bramasse pur riprodurre l'intreccio dantesco di rime [2]). Si è notato, con

---

1) Si vegga, oltre lo studio mio cit. su *Dante in Ispagna*, pp. 38 sgg., il volume di M. SCHIFF, *La Bibliothèque du Marquis de Santillane* (*Bibl. de l'École des Hautes Études*), Paris, 1905. Sulle più antiche traduzioni inglesi della *Commedia*, vedi P. TOYNBEE, *English Translations from Dante* (*Fourteenth to Seventeenth Century*), nel *Journal of compar. Liter.*, New York, 1903, I, pp. 345 sgg.

2) L'alessandrino aveva, d'altronde, spettabile antichità in Francia, ed era, ne' secoli di languore, venuto in disuso, sì da apparire metro nuovo a chi, nell'estremo '400, lo riafferrava. « On peut dire, » scrive il Camus (p. 91), « que sous François Ier, l'alexandrin fut presque entièrement délaissé. Il ne devait renaître qu'avec la Pléiade »; ma poteva ricordare che quel metro fu pur usato talvolta da Jean Bouchet e da Germain Colin. Osserva, giudiziosamente, E. LANDRY, "*Endecasillabo*" *et Alexandrin*, nel volume nuziale SCHERILLO, cit. (Milano, 1904), p. 733: « l'italien connaît plus que le français les formes contractées, les diphtongues, les ellipses de l'article et du pronom personnel; et dans sa prosodie abondent les élisions, les apocopes, les aphérèses et les synérèses. Il dit donc autant de choses en moins de mots. Aussi dès qu'il s'y essaya, ce fut en alexandrins que le français dut traduire les denses endecasillabi de la *Divine Comédie* ». Sulla terzina del-

Digitized by Google

sagacità degna di encomio, come il traduttore seguisse costantemente la regola delle « couppes féminines », non facendo cader mai la cesura su di un' e muta, regola predicata dal Lemaire, insegnata a Clément Marot. Poteva al Lemaire sembrare un prodigio di tecnica, quanto altri già aveva praticato, allineando e scandendo gli alessandrini aggruppati in terzine, per suggerimento spontaneo, qual legge di ritmo. Non ha l' aria il traduttore di scolaretto, che segua sulle grucce, stentato stentato, or l' uno or l' altro maestro. A meno ingrata ed ardua fatica si sarebbe acconciato un versificatore inesperto, che a quella, arduissima, di voltare nell' idioma suo il robusto verso di Dante.

Nè gli italianismi suoi sono di natura da supporre in lui origine italiana [1]; appaiono in parte violentemente imposti dall' intraducibile espressione dantesca, sciupata anche da' ritocchi e rimaneggiamenti, dalle amplificazioni de' copisti del Mezzodì [2]. In quella lingua, di arcaico sa-

---

l'anonimo traduttore francese dell'*Inferno,* torna a discuter lo STENGEL, in *Jahresber. f. rom. Phil.,* vol. V (1897-98): « Die Wiedergabe des italienischen Endecasillabo durch Alexandriner zog eine Anzahl überflüssiger Zusätze nach sich, doch stehen diesen Verwässerungen auch viele gelungene freie Wiedergaben gegenüber ».

1) Pensò un tempo anche lo Stengel all' astigiano Gian Giorgio Alione, che pur rimò talvolta in terzine. Qual perizia avesse l'Alione del francese, può vedersi nella ristampa delle opere in questa lingua, iniziata da M. MIGNON (*Le Chapitre de Liberté – La Chanson d'une bergère,* Paris, 1904). Sull' ibrida lingua usata nelle farse carnevalesche, vedi GIACOMINO, *La lingua dell'Alione,* nell'*Arch. glottol.,* XV, 402 sgg. Anche fuor del Piemonte trovi, a que' tempi, scrittori che amano scrivere in francese. In francese scrive ALESSANDRO SAVAGO la sua *Cronica* di Genova, che giunge fino al 1505 (la ricorda E. PICOT, nel *Bull. ital.,* III, 8).

2) Qualche rara volta la traduzione è fatta a chiusi occhi, con poca intelligenza della lingua dell' originale. Rammento la terzina dell'*Inf.* (XIX, 114): « Ah! de combien de maulx Constantin fut la mere | Non sa conversion, mais seullement la dote | Que jadiz print de luy le premier riche pere ».

Digitized by Google

pore, non ripugnante alla lingua di Dante, s'intravvidero traccie de' dialetti centrali della Francia, e particolarmente del dialetto del Berry [1]). E forse nel Berry, ch'ebbe, contemporanei al Lemaire, al Gringore, a Jean Marot, a Octavien de Saint-Gelais, prenci letterati e bibliofili, compì il traduttore l'opera sua [2]), scortato dal commento del Landino, seguendo, come vorrebbe il Camus, il testo dell'*Inferno,* edito dal Cremonese nel 1491, o, come io inclinerei a supporre, una copia del poema, assai vicina a quella a stampa [3]), che spiegherebbe alcune delle divergenze ed alterazioni de' trascrittori successivi, non tutte dovute al confronto coll'edizione veneta del testo aldino, del '500 inoltrato (1529). Con fedeltà scrupolosa, non osservata poi da altri traduttori, la terzina dantesca, è travasata pazientemente, verso per verso, nella terzina di Francia; e se l'imagine poetica troppe volte non si afferra e non si riproduce, il retto senso letterale raramente ne soffre. Questo saggio, nato morto per sventura, in tempi

---

1) Notevole quanto sulla lingua del traduttore, evidentemente improntata al dialetto del Berry, osserva il Camus, pp. 86 sgg., sorretto dal noto *Glossaire du centre de la France,* del conte DE JAUBERT. Elementarissimo è, per sfortuna, il libercolo di H. LAPAIRE, *Le patois berrichon,* Moulins, 1903, men utile, per altri raffronti, degli studi di A. AHLSTRÖM, *Étude sur la langue de Flaubert,* Macon, 1899, di J. AGEORGE, *Le parler rustique dans l'Œuvre champêtre de Georges Sand* (*Revue du Berry,* settembre, 1901), di M. BORN *George Sand's Sprache in dem Romane Les Maîtres Sonneurs* (*Berliner Beitr. z. germ. u. rom. Philol.,* XXI), Berlin, 1901.

2) Pensava un tempo doversi ricercare il traduttore nella piccola corte raggruppata attorno a Jeanne de France. Non rimase a lungo la nobil donna nel Berry; il suo biografo (R. DE MAULDE, *Jeanne de France duchesse d'Orléans et de Berry* – 1464-1505 –, Paris, s. a., pp. 378 sg.) rileva in lei quella tendenza al misticismo, che troveremo, spiccatissima, in Margherita di Navarra, lettrice assidua di Dante.

3) L'omissione della terzina del VI canto, v. 55-57, pur notata nell'edizione del Cremonese, mi lascia tuttavia ancor perplesso.

Digitized by Google

ancor digiuni dell'arte di Dante, ignari ancora della grandezza del sommo poeta, è preferibile tuttavia a tutte le traduzioni che seguirono in Francia, sino all'apparir dell'*Inferno,* debole anch'esso, del Rivarol. Ricorderà a taluni la versione catalana più antica del Febrer, scritta pure in terzine, in una lingua capace della concisione, della fierezza e robustezza della lingua di Dante, pur essa fedele al testo originale, non mai stemperata, non diluita mai in vane e tediose parafrasi [1]).

Era veramente la parlata di Francia de' remoti secoli più acconcia della moderna a render lo spirito, l'espressione incisiva e scultorea di Dante? Chi non ricorda il miracol compiuto dal Lamennais, che voltò l'*Inferno* nella prosa sua, senza miseramente illanguidire il verso creatore del sommo, potrebbe agevolmente supporlo. Il Littré, che si sbizzarrì, volgendo la prima cantica « en vieux langage français », e mise, deluso nelle speranze sue, la contraffazion sua tra le mummificate cose degli antichi musei [2]), deplorava non essere stato il poema tradotto « dans les années qui précédèrent nos effroyables désastres, sous Philippe le Valois et Jean son fils ». Ben avrebber potuto il Petrarca ed il Boccaccio, « qui vinrent plus d'une fois à Paris », suggerir l'idea « de ce travail éminent à quelqu'un de nos versificateurs ». Parve, tuttavia, ad uno scrittor nostro, acutissimo, dover ammirare

---

1) Ragionare sulla paternità della traduzione è come voler veder luce nelle tenebre più fitte. Chiedevasi il Camus (p. 92), come mai quel saggio di versione approdasse a Torino; e supponeva che il manoscritto, capitato nelle mani di Clément Marot, fedel servo ed ammiratore di Margherita di Navarra – costretto a errare qua e là in Italia, secretario un tempo di Renata di Francia – fosse poi dal Marot gelosamente, fino alla morte, custodito, e qua e là ritoccato: « je suis enclin à croire..., que c'est à lui que sont dues, entre autres corrections, celles qui ont trait à la césure ».

2) *Dante, L'Enfer mis en vieux langage français,* 2ª ed., Paris, 1886. *Préface.* A pp. XXVII sgg. è riprodotto il 2° canto nella versione del manoscritto torinese.

Digitized by Google

quel pazientissimo esercizio di lingua, a ritroso dei secoli, del Littré; e sentenziava esser la lingua d'*oïl* « l'unica veste francese », che potesse « veramente convenire alla *Commedia* dantesca » [1]).

---

1) F. D' Ovidio, nella *Nuova Antologia,* 15 giugno 1879, p. 743. Benevol giudizio dell'opera del Littré diede pure il Mussafia, in un numero della *Wiener Zeitung* che or mi sfugge, non segnalato nella bibliografia degli scritti del defunto romanista, posta in capo ai *Bausteine,* in onor suo, Halle, 1905.

Digitized by Google

IL SECOLO DEGLI ITALIANEGGIANTI IN FRANCIA

Vita nuova spirituale e ideale di una nuova coltura

Dalla patria di Dante venne alla Francia, al tramonto estremo dell' Età Media, una coltura novella. Al fragor d'armi, al ruggito di guerra, che per un terzo di secolo riempì l'Italia, da Carlo VIII in poi, in tutte le successive calate de' monarchi di Francia, rispose, carezzevole, la voce della poesia e dell'arte, che i rudi cuori, d'acciaio vestiti, molceva ed ingentiliva. La nobiltà tutta di Francia amava scendere baldanzosa nelle belle contrade del Mezzodì. Ad un primo strato di educazione in patria, si sovrapponeva quello, più considerevole assai, dell'educazione in terra d'Italia, in età in cui le idee maturano, il carattere si forma, e le impressioni nell'animo lascian solco duraturo. La Francia intellettuale s'italianizza da un capo all'altro. Non è già che, all'alba di tempi nuovi, le tradizioni del passato tutte si ripudino. Se la lingua di Chrétien de Troyes, che alquanto aveva della leggiadria e del nerbo della lingua dantesca, era già ben morta, e ben sepolta, e con essa, obliata e non più intesa, giaceva l'ingenua e forte poesia de' primi secoli, parte del retaggio degli avi del '300 e del '400 gelosamente ancora è custodito; e molti ancora s'ispirano all'opera di Jean de Meun, ai versi di Alain Chartier. Ma al tocco magico del Rinascimento non è chi non

Digitized by Google

si senta scosso, e non aneli muovere all' acquisto della terra promessa.

« Incipit vita nova ». Nel cuor di tutti echeggia questa voce. La vita nuova comincia coll' imitazione affannosa, smoderata della vita italiana. Ne' più colti è un desiderio di illuminarsi alla face del pensiero antico. Il bello attrae; il bello soggioga. La vita s' infiora e s' indora. I costumi si raddolciscono. Le chiese, gli edifici, le sale, i giardini veston le gale e gli addobbi che l'arte italiana, paganizzata, suggeriva. Non era nuovo affatto lo studio de' Greci e de' Latini; ma quel primo fiore dell' umanesimo, sbocciato in terra di Francia, al chiudersi del '300, fu divelto a forza, e con crudo strappo, dalla bufera delle guerre intestine. Nè ebber discepoli di valore il Montreuil ed il Clamanges. All' intimo contatto colla coltura italiana, gli eruditi ed i poeti di Francia si accendono di nuovo amore per la scienza e l' arte degli antichi. E l' amore, e l' entusiasmo crescono a dismisura. Barthélemy d'Aurice attraversa tutta la Francia, pur di assistere a Parigi alle lezioni dell'ellenista Aleandro [1]). Flettono le ginocchia dinanzi agli idoli dell' antichità, i « vetusti divini », come li chiama il Leopardi, « a cui natura | parlò senza svelarsi.... allor che dalla dira | oblivione antica ergean la chioma, | con gli studi sepolti » [2]). L' incenso si profonde. L' Olimpo de' nuovi vati si popola delle divinità omeriche e virgiliane. Di cita-

---

1) Vedi J. Paquier, *L'Université de Paris et l'Humanisme au début du XVIe siècle,* nella *Revue des questions historiques,* XXI, p. 117; uno studio più speciale, dello stesso autore, sull'Aleandro: *L'Humanisme et la Réforme. Jérôme Aléandre,* Paris, 1900; e quello di E. Jovy, *François Tissard et Jérôme Aléandre. Contribution à l'histoire des origines des études grecques en France,* Vitry-le-François, 1899. Rilevava il Burckhardt, nella sua *Cultur der Renaissance in Italien* (7ª ediz.), II, 297, tra' libri dell' umanista italiano, un Dante.

2) « La pensée antique les soulève, à moins qu'elle ne les écrase », così, pur citando un detto del Montaigne: « il faut avoir les reins bien fermes pour entreprendre de marcher front

Digitized by Google

zioni degli antichi si riempion le carte. E l'intima gioia e il dolor crudo non si esprimono che mendicando detti e sentenze dagli illustri, tramontati ne' secoli. La Francia vedeva un po' i classici venerandi attraverso le opere degli Italiani; ma di questo suo culto andava superbissima. L'imitazione de' classici è ostentata, apertamente confessata, insinuata anche da chi vedeva buio fitto nel mondo antico. L'imitazione degli autori italiani è generale anch'essa, ma da molti è tenuta occulta, ed è talora tenacemente dissimulata. E se il cuor batte per la rinascente coltura d'Atene e di Roma, la fantasia accarezza vaghe imagini tolte all'opere degl'itali ingegni.

De' poeti e degli scrittori francesi, pochissimi son quelli che, o per necessità di negozi, o per diletto, o solitari, o accompagnati, non peregrinassero un tempo nelle terre d'Italia. I maggiori ingegni – il Ronsard eccettuato – vi scendon tutti; e tutti vi portano il desio di attingere alle fonti del sapere, il culto per il bello, l'entusiasmo per l'arte, lo stimolo ad operare cose nuove e cose grandi. Quella « Sehnsucht » tuttavia, che, a' tempi di Goethe e di Guglielmo di Humboldt, mosse e travagliò l'animo di molti Tedeschi, irresistibilmente attratti nel bel paese, non poteva accendere l'imaginazione ed il cuore dei vati francesi del '500. L'Italia era paese di conquista. Le ostilità politiche fomentavan gli sdegni, spegnevan le vampe d'entusiasmo. Non meno de' poeti di Spagna, lanciati fuor dal natio ovile, quelli di Francia sentivano pungente e stringente l'abbandono in terra straniera. L'eterna Roma, donna e regina del mondo antico, vagheggiata ne' loro sogni, li lascia scorati e mesti, errando per quelle mura. Gli intrighi nelle città tumultuose amareggian l'animo del Du Bellay. Nè il poeta de' *Regrets* è solo ad imprecare all'Italia e agli Italiani, solo a premere

---

à front avec ces gens-là » (gli illustri antichi), J. Texte, nel saggio, *De l'influence italienne dans la renaissance française*, in *Études de littérature européenne*. Paris, 1898, p. 27.

Digitized by Google

dal gonfio petto, mentre in Italia vagava, il « Beatus ille » oraziano.

Ai Francesi che invadon le contrade d'Italia, si contrapponga lo stuolo degli Italiani che ne' maggiori centri di Francia si riversa. Dopo il matrimonio del delfino Enrico con una Medici, è un affluire continuo di Italiani alla corte, di Fiorentini massimamente [1]). E come un'onda trae seco altre onde, ad una prima emigrazione, altre, infinite, succedono. Le discordie in Italia, il tirannico governo de' Medici, accrescono il numero de' fuorusciti, che la Francia, ospitale e benigna, accoglie. Portano costoro in Francia le aspirazioni loro, gli idoli loro, la loro coltura, e diffondono la natia lingua, « sì bella e pregiata.... che di poco cede alla latina », scriveva Gabriello Simeoni [2]). Già ne' primi anni del regno di Francesco I, era sì italianizzata la corte, da destare ne' patriotti serie apprensioni. La reggenza di Caterina rompe ogni argine all'invasione dell'elemento italiano; e mille voci insorgono frementi, ruggenti contro la preponderanza straniera.

Era Lione, vera « Florence françoyse » – florida di commerci e d'industrie, centro di coltura vivissimo, già ai primi del '500, pronta ad accogliere in sè il fior degli ingegni, – prima grande tappa agli Italiani emigranti in terra di Francia. Coi banchieri e trafficanti, cogli avventurieri e cerretani, che l'Italia prodigava in ogni terra, vicina e lontana, avevan quivi stabile dimora uomini di

---

1) Spandevasi dovunque il seme di Firenze. Mario Equicola scriveva da Roma, nel 1513, ad Isabella d'Este (Luzio-Renier, *Mantova e Urbino,* Torino, Roma, 1893, p. 210), trovarsi alla corte romana « tanti fiorentini che è una compassione; tutto 'l palagio, tutta Roma non è altro ».

2) *Dialogo pio et speculativo. Con diverse sentenze Latine e Volgari,* Lione, 1560, p. 11.

Digitized by Google

vasto sapere, letterati di professione, capaci alcuni, per elevatezza di mente, e sentimento squisito per l'arte, di agire sull'animo de' fratelli di Francia. A Lione, più che altrove in Francia, frutta il seme della coltura italiana, che un propizio vento vi porta e vi spande. L'accademia platonica fiorentina parve un tempo aver qui nuova sua sede. Gli editori offron ristampe degli autori italiani preferiti; ammanniscono belle e comode edizioni del Petrarca, del Sannazzaro, di Dante persino; non rifiutano l'opera loro anche agli Italiani mediocri. Sono colti, son letterati essi medesimi. Stendono, all'uopo, in italiano le loro brave prefazioni; sorreggono, consigliano i traduttori. Non difettavano questi ultimi a Lione ed altrove, benchè la diffusione grandissima dell'italiano in Francia li rendessero, si può dire, superflui. Su due che oggidì sappian far uso della favella di Dante, cento ve n'erano a' tempi del Rabelais e del Ronsard. Il dettar lettere e rime nella lingua favorita alla corte divien moda; moda, non quanto l'altre mutabile e passeggera. Nè valsero a divellerla le minacce e l'ire de' patriotti ardenti, di poeti e scrittori, innamoratissimi delle glorie nazionali e della purezza del patrio idioma, che essi pure, d'altronde, dalla corrente comune trascinati, non di rado, e non leggermente, contaminavano.

Riversasi adunque in Francia, per tre quarti di secolo e più, fertilissima, e senza posa, la letteratura d'Italia. E drammi, e novelle, e liriche, e poemi eroici, e poemi religiosi, e pastorali, e satire, ed elegie, tutto si compone, e tutto si distingue, interrogando i modelli d'Italia. I trattati politici italiani, le dottrine del Machiavelli, vituperate da moltissimi, dettan norme ai reggitori del popol di Francia.

Se il bisogno di espandersi al di fuori, i parentadi e le ambizioni de' prenci spingono alla pugna, ed arman la mano dei pacifici, gli spiriti, a rifarsi delle lotte cruenti e fiere, tendono al molle, all'idillico, e poco gustano la creazione fantastica, robusta e forte. La mente rifugge

Digitized by Google

dal difficile, dal grave, dall'austero, dall'astrazion profonda. Conviene che tutto sia chiaro, pianamente e prontamente intelligibile, che la parola e il verso tutto esprimano, senza reticenze e sottintesi, che l'orecchio sia vellicato dolcemente da gradevol suono. Il verso dantesco coniato entro il cuor di titano, l'ossatura robustissima della *Commedia,* la parola accesa, vibrata, possente e profetica dell'esule, quelle grandi ombre cupe, gettate tra sprazzi di fulgida luce, quel penetrare rapido, a precipizio, fulmineo entro gli abissi del cuore umano, l'anima eroica insomma di Dante, quanti nella Francia del Rinascimento l'avrebber compresa? La sincerità di un Musset era in pochissimi allora. In pochissimi, forse nel solo d'Aubigné, la vampa della passione che infiamma e vivifica. Il sacro poema di Dante, tutta l'opera dantesca doveva sembrare fitta ed asprissima selva. Follia voler penetrarci, quando dinanzi si stendono lande fiorite e piani verdeggianti, che ognun può percorrere con piede leggero e spedito. E ben v'era anche in Italia, tra i più cospicui, chi relegava Dante fra i barbari del medio evo, e tutto rigidezza vedeva nel sommo, e favellava con sdegno di quel « filosofo mal grazioso, che non bene sapeva conversare co' laici », già fustigato da Giovanni Villani.

L'età passata appariva, anche a chi non pienamente sapeva svincolarsi dalle tradizioni antiche, piena di tenebre e di caligine. E si gridava al sol nuovo, alla luce nuova. Il quadro della visione medievale, così meravigliosamente comodo a' poeti, incapaci di architettare e sognar di proprio, ripetuto all'infinito, nel '400, riprodotto nelle *Lunettes des Princes,* nel *Discord des troys chevaliers,* nel *Temple de Mars,* nel *Grand chemin de l'Hospital,* e in altre molte allegorie, poteva, senza difficoltà alcuna, togliersi come cornice a più leggiadre visioni. Entro la facile allegoria del *Roman de la Rose* si svolge l'allegoria corrente del '500. È sempre il gran « Romanzo » de' vecchi tempi che ammaestra, come al-

Digitized by Google

l'astratto si debba dar corpo e figura. Tutt' al più, in tanta idolatria per gli antichi, si tolgono ai classici, talora anche al Petrarca, solerte imitator d'essi, le mitologiche personificazioni, i simboli. Ben misera figura doveva far Dante, da Octavien de Saint-Gelais, dal Lemaire e da altri illustri di Francia, messo a confronto col venerato ed acclamato Jean de Meun! Ombra misteriosa, uscita a minacciare dal suo Inferno, chi mai aveva cuore di accostarsi ad essa?

Il Petrarca ed i petrarchisti offrono alla Francia un compendio di pressochè tutta la letteratura italiana. Fu primo il Petrarca, « italicae linguae conditor et princeps » (Giovio), a metter luce in quel gran caos che acciecava gli spiriti ne' secoli remoti. Petrarca, che tutti acclamano, e tutti incensano, e tutti copiano, e tutti imitano, è il poeta Fiorentino per eccellenza, il « maggior Tosco », veramente. Petrarca è nell' arte dell'espressione un Dio, e suo profeta è il Bembo, colui, al dir dell'Ariosto, che « 'l puro e dolce idioma » d'Italia levato ha « fuor del volgar uso tetro ». Dietro le miriadi de' sonetti, e l' odi, e le canzoni, i madrigali, i capitoli, le elegie, i campestri idilli, vedete il cantor di Laura, il « canoro cigno », il « colto fiorentino », l' inimitabile, l' insuperabile, « le poète des poètes », al giudizio del Lemaire, che ispira il verso, che dà armonia, e dolcezza, e purezza alla frase, che sceglie, e aggiusta, e inquadra i concetti, e toglie al cuor dell' amante i teneri e flebili sospiri, suggerisce le antitesi, le iperboli, i bisticci, le freddure infinite, colle quali i petrarchisti di tutte le nazioni agghiacciaron poi l' arte [1]). Dai *Trionfi* del Pe-

[1]) M. Piéri, *Le pétrarquisme au XVIe siècle, Pétrarque et Ronsard, ou de l'influence de Pétrarque sur la Pléiade française*, Marseille, 1895, sciupa il tema che svolge, scrive con prolis-

Digitized by Google

trarca, più volte tradotti, non già dalla *Commedia,* i poeti di Francia conobbero, prima alquanto degli Inglesi, la nobile e maestosa terzina dantesca. Crebbe onore, e crebbe gloria al Petrarca, col diffondersi delle rime e delle prose del Bembo. Se il Bembo più avesse amato Dante, poco da lui inteso, poco gustato e sentito, per quel vigore che sapeva di rustico, e l'espressione scultoria, aliena al suo spirito, molle e pieghevole a mille influssi [1]), la Francia, retta anch' essa talora dallo scettro del Bembo, solita a giurare sul suo verbo, a ripetere i suoi giudizi, meglio avrebbe conosciuta e più apprezzata la forte poesia dell' Alighieri; più faville dello spirito dantesco avrebbero accesa la poesia sua, povera di sangue, ricca a dovizia di fiori e di fronde.

A tanto amore per la grazia e leggiadria di forme dell' unico Petrarca e degli imitatori suoi, di più grido, all' amore per il Bembo, portato « insin al ciel » dal « suon d' innumerabil squille », come assicurava il cattarese Lodovico Paschale [2]), s' aggiunga, tenero e durevol pur esso, l' amore per la Musa bucolica del Sannazzaro. L'*Arcadia,* o tradotta, o nell' originale, è libro graditissimo, copiato ed imitato da' virgiliani, idillici poeti [3]).

---

sità stucchevole, e si ripete, e si contorce all' infinito. Nè la « Pléiade » fu, com' egli crede, prima ad iniziare il culto per il Petrarca. La poesia di Dante, « cette poésie symbolique, philosophique, théologique, mystique » (p. 11), appare al Piéri « trop froide et trop abstruse, pour avoir de longues destinées ».

1) Toccando, fuggevolmente sempre, del Bembo e di altri cinquecentisti italiani ch' ebber voga in Francia, più volte mi varrò del libro del Barbi, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI,* Pisa, 1890.

2) *Rime volgari di M. Ludovico Paschale di Cattaro Dalmatino,* Venezia, 1549. *A Vincenzo Quirini,* p. 71.

3) Collo studio, sempre ragguardevole, di F. Torraca, *Gl' imitatori stranieri di Jacopo Sannazzaro,* Roma, 1882 [2]), si consultino, E. Bourciez, *Les moeurs polies et la littérature de cour sous Henri II,* Paris, 1886, pp. 169 sgg., J. Marsan, *La pastorale dramatique en France à la fin du XVIe et au commencement du XVIIe siècle,* Paris, 1905, pp. 150 sgg.

Digitized by Google

E di poetiche invenzioni, di imagini voluttuose e molli, di similitudini, di episodi interi fu provvido l'Ariosto, il poeta di eterna freschezza, onorato ed imitato in Francia poco men del Petrarca [1]). Chi non risaliva direttamente a' poeti maggiori, cercava ispirazione nei cinquecentisti italiani minori, e, candidamente, anche negli infimi. Toglieva, per il mosaico e intarsio proprio, versi interi, intere stanze. Sulle raccolte poetiche italiane del tempo, le prime antologie e crestomazie, poggia buona parte della lirica della « Pléiade », e delle scuole successive. Improvvisate sovente, poco o nulla accoglievan di Dante. E Dante quindi, ai rimatori francesi, sarà poco più di un nome.

Pur lette, vantate e spremute son l'opere degli Italiani alla corte di Francia, corte babilonesca alquanto, dov'eran « gentz de toutes nations », al dire di Claude Chappuys (*Discours de la court;* 1543), « Italiens tous pleins d'inventions ». Inevitabili quindi le rampogne agli italianeggianti, di cui il '500 è ricolmo, le satire alla semenza straniera, sì feconda, le grida ai poeti e letterati carpitori, che coprivano il furto col nome di imitazione. Il Des Autels, in una sua replica al Meigret, scriveva: « En premier lieu ie ne suis pas de l'avis de ceux qui ne pensent point que le Français puisse faire chose digne de l'immortalité de son invention, sans l'imitation d'autrui: si c'est imiter desrober un sonnet tout entier d'Arioste, ou de Petrarque, ou une ode d'Horace ».

Più del verso, la prosa resisteva all'onde invadenti

---

1) Ricordo lo studio di J. VIANEY, *L'Arioste et la Pléiade,* nel *Bulletin italien,* I, 295 sgg., quello di P. TOLDO, *Quelques notes pour servir à l'histoire de l'influence du « Furioso » dans la littérature française,* nel medesimo *Bullet.,* IV, 49 sgg., e un più ampio, ma non profondo lavoro di T. ROTH, *Der Einfluss von Ariost's Orlando Furioso auf das französische Theater,* nei *Münchener Beiträge z. roman. u. engl. Philol.,* vol. XXXIV, München, 1905. Uno studio sulla varia fortuna dell'Ariosto promette ora S. FERRARA, nel *Giorn. Dant.,* XIII, 189.

Digitized by Google

della favella straniera; ma risentiva pur essa, necessariamente, de' modelli italiani, e provvedevasi, senza ritegno e misura, a' trattati, alle epistole, alle storie, alle novelle, ai discorsi, ai dialoghi, che giungevan alla Francia d' oltr' alpe. Secondata dalla gran voga per l' antico, cercava d' accostarsi a quel periodare largo, flessuoso e maestoso, di cui supremo esempio dava il Boccaccio, ascoltatissimo, veneratissimo in Francia, in tutto il '500, al principio del secolo, massimamente [1]), e compiacevasi degli ampi giri della favella musicale e ridondante del *Decameron*.

La stessa furia e intemperanza degli italianeggianti sono di ostacolo alla conoscenza ed al giusto apprezzamento dell' opera dantesca. Sulla sua cima eccelsa posa il gran vate solingo. La turba passa sotto di lui, e nol vede. Non tenero mai pei mediocri, i poveri d' animo e d' intelletto, Dante avrebbe sdegnato gli imitatori e carpitori dell' opera sua, vituperato gli infelici, intenti a tagliuzzare il marmoreo suo verso, per acconciarlo ai miseri mosaici loro. Nelle solitudini dell' oltretomba, ben avrebbe tollerato che ingegni veramente originali e creatori, scrittori della tempra di un Rabelais e di un Montaigne, di un Du Bartas e di un d'Aubigné, meditasser le sacre sue carte, ritraesser del suo profondissimo spirito, e la fantasia propria movessero, secondando il volo della fantasia sua, audacissima. Ai maggiori poeti di Francia l'opera sua rimase o ignota, o insolubile enigma. Ed è miracolo che a Margherita di Navarra, nella china degli anni, chiusa allora nel pensier grave, si sia rivelata.

Il culto del volgare, altamente proclamato in Francia anche da coloro che profondevano incenso agli antichi,

---

1) Di Jean d'Auton, l' editore delle sue « Cronache », R. DE MAULDE LA CLAVIÈRE, scrive (*Louise de Savoie*, p. 265): « Le sage d'Auton.... ne parle que de Mars et des divinités, et de Boccace ». Lo stesso critico, nel libro medesimo, scrive di Margherita di Navarra, con evidente esagerazione (p. 201): « Le Décaméron fut, je crois, sa bible et son bréviaire ».

Digitized by Google

pareva dovesse giovare a trarre in maggior luce il supremo poeta, che sì strenuamente difese il volgar proprio contro le accuse dei vili e de' codardi, e sì nobilmente ne propugnò l' efficacia e il valore. Il *De vulgari eloquentia,* che si stampa a Parigi, nell' ultimo quarto del secolo, lungi dal rivelare un nuovo aspetto del genio di Dante, serve a destare curiosità ed amore per gli antichi vati di Provenza, onorati da Dante, veduti or risorgere dall' oblio dei secoli; stuzzica e fomenta la vanità « nazionale »; genera nuove dispute di precedenza, noiose, puerili, vacue, interminabili.

Jean Lemaire - Il cenacolo di Fontenay-le-Comte Saggi di versioni della "Commedia"

A chi mai Jean Lemaire de Belges, primo ad illustrare le Gallie e la lingua francese (Du Bellay, *Deffense*), « le premier qui a bonnes enseignes donna vogue a nostre poësie » (Pasquier, *Recherches,* VII), deve la prima conoscenza di Dante e della *Commedia?* Difficilmente a Georges Chastellain, ch' ebbe guida in gioventù, ed ai maestri suoi, Molinet e Cretin, che mai di Dante si sovvennero. Ma - o fosse il *Séjour* di Octavien de Saint-Gelais, assai stimato dal Lemaire, o l'*Espérance* dell'ammiratissimo « maistre Alain Charretier », « tres noble orateur de la langue françoise » [1]), o fosser l'opere di Christine de Pisan, o che di Dante udisse favellare ne' peregrinaggi suoi in Italia, a Torino, ov'era nel 1504, a Roma, a Venezia, oppure a Lione, focolare d'ogni sapere, all'esordire del Rinascimento, o che tra mani avesse un dì, l' edizione della *Commedia,* curata dal Landino,

---

1) *De la difference des schismes et des concilles de leglise,* in *Œuvres* de J. Lemaire, ed. Stecher, III, 246.

Digitized by Google

munita del notissimo commento [1]), o trovasse un cenno fugace su Dante negli scritti degli umanisti d'Italia, a lui più famigliari, il Filelfo, il Valla, il Poggio, il Ficino – certo è che, già nel primo decennio del '500, più volte si compiacque di citar Dante, e se non bene lesse allora nel poema d'oltretomba, sibillino per i Francesi, alcune parti ne conobbe, alcuni versi rammentò, ne' versi propri [2]).

Amava il Lemaire la bella coltura d'Italia; amava la favella di Dante sopratutto, « à cause de sa magnificente élégance et doulceur », non ancor fatta segno a' colpi rudi degli scrittori patriotti più zelanti. Consigliava, con convinzione e calor d'animo, il pieno accordo delle due lingue d'Italia e di Francia. Che presso gli Italiani del Settentrione, il francese godesse ancora gran stima, e fosse da alcuni scrittori abilmente usato, « ainsi que l'on voit de ceux d'Astisane et de tout le Piedmont », notava già, con piacere, nel primo decennio del '500, Claude de Seyssel, solerte traduttore degli antichi [3]), venuto a morte a Torino, tenerissimo sempre per la Francia sua, amantissimo sempre del volgare suo. Nota si-

---

1) Il Lemaire non citò mai, è vero, questo commento, ma, nelle *Illustrations de la Gaule* (*Œuvres*, II, 6), rammenta il Landino come interprete di Virgilio.

2) Quanto pesasse il giudizio del Lemaire nell'opinione dei contemporanei, e quanto importasse il ricordo suo di Dante, ben lo notava P. A. Becker, *Jean Lemaire, der erste humanistische Dichter Frankreichs*, Strassburg, 1893, p. 297 sg.

3) Ch. Dufayard, *De Claudii Seisselii vita et operibus*, Paris, 1892, p. 91; Coyecque, *Josse Bade et les traductions de Claude Seyssel* (*Biblioth. de l'École des Chartes*), 1894, pp. 510 sgg.; A. Jacquet, *Claude de Seyssel et le sentiment national au XVIe siècle*, nella *Revue des quest. histor.*, vol. LVII, aprile 1895, pp. 400 sgg.); De Maulde la Clavière, *Louise de Savoie*, p. 280. Nessun ricordo a Dante negli scritti, nelle traduzioni, nelle lettere (parecchie, autografe, sono all'archivio di Stato di Torino) del Seyssel. Dei manoscritti suoi tratta ancora recentemente il Camus, *Miniature di Jean Bourdichon distrutte nell'incendio della biblioteca nazionale di Torino*, nell'*Arte*, VIII, fasc. 4.

Digitized by Google

milmente il Lemaire, nella *Concorde des deux langages* (*Œuvres,* III, 100), come « les bons esprits Italiques prisent et honnorent la langue Françoyse et se y deduient mieux quen la leur propre ». A Jean de Meun, contemporaneo di Dante, fa comporre il distico, posto al sommo d'un imaginato tempio di Minerva: « Là se treuvent conioints, vivans en paix sans noise | le langage Toscan, et la langue françoyse ». Vantavasi esser stato egli primo ad introdurre in Francia (« au moins que je sache ») i « vers tiercets », « à la façon Italienne ou Toscane, et Florentine », metro ignoto a Octavien de Saint-Gelais, che pur sfoggiò « toutes les tailles de rimes », famigliare alquanto all'Alione, che in terzine di decasillabi francesi compose il *Chapitre de Liberté.* Usò quel metro il Lemaire una prima volta, nel *Temple d'Honneur* (1503), non punto sedotto dalla *Commedia* dantesca, ma foggiando i versi suoi sui *Trionfi* petrarcheschi [1]). Al Petrarca, « le bon

---

1) « Autre taille et façon de ryme nommee vers tiercez, qui a nostre langue est bien nouvelle, de laquelle n'ay encores [vu] aulcun user, sinon icellui feu le Maire, qu'en a fait et composé le Temple de Venus. Et ceste mode et maniere e[s]t toscane et florentine, dont messire Françoys Petrarque a fait le livre très utile de ses six triomphes ». Così un'*Art et science de rhétorique* d'anonimo, del 1524 o 1525, citata da E. LANGLOIS, *De artibus rhetoricae rhythmicae, sive de artibus poeticis in Francia ante litterarum renovationem editis,* Paris, 1890, p. 85, e stampata, da un manoscr. della Nazionale di Parigi, nell'utile raccolta del LANGLOIS, *Recueil d'arts de seconde rhétorique,* Paris, 1902, pp. 279 sgg. – Erano entusiasti tutti ed imitatori solerti del Petrarca i primi Inglesi che fecer uso della terza rima; e se al KOEPPEL, in uno studio sul petrarchismo inglese (*Roman. Forsch.,* VII, 78) parve che James Wyatt, scrivendo le terzine sue, fosse da Dante ispirato, nello studio successivo su « Dante in Inghilterra » (*Zeitsch. f. vergl. Litter.,* III, 432), si corresse, e osservò giustamente che tanto il Surrey quanto il Wyatt tolsero il nuovo metro o dai *Trionfi* del Petrarca, o dalle rime di Luigi Alamanni, pur diffuse in Inghilterra. Insignificanti sono le osservazioni sulla terza rima sfuggite a SILLS, *Wyatt and Dante,* in *Journ. of comp. Liter.,* I, 390 sg., e a O. KUHNS, *Dante and the English Poets,* p. 50. Sorvola sul-

Digitized by Google

poëte Petrarque », il Lemaire si inchinava riverente già ne' primi saggi in rima. Del Petrarca rimase sempre caldo ammiratore. Dai *Trionfi* derivò alcune allegorie e personificazioni, poste, irrigidite, nelle nicchie del « Tempio » suo *d'honneur et de vertu.* Nei *Trionfi* vedeva svolgersi maestosa e solenne la rima nuova fiorentina, ch' ebbe scarsa fortuna in Francia [1]), e pareva dovesse unicamente convenire agli argomenti più elevati, all' espressione di « cose gravissime », come dell'alessandrino diceva il Sibilet (*Art poét.,* 1548, f. 13), gravosa quindi « au pois de l'aureille » [2]).

Tra i « ministres et secretaires d'honneur et de vertu », che il tempio d'onore accoglie, Dante compare, una prima volta negli scritti del Lemaire (*Œuvres,* IV, 231), scortato, come nell'allegorico poema del Saint-Gelais, dal Petrarca e dal Boccaccio. Nel coro degli illustri di Francia e d' Italia, non emerge Dante ancora. Fa numero e nulla più. Nulla suggerisce Dante a quest' opera fredda e stentata.

---

l' uso di quel metro I. Zocco, *Petrarchismo e Petrarchisti in Inghilterra,* Palermo, 1906, pp. 34 sgg. – Sul tentativo bizzarro di Gonzalo Fernandez de Oviedo di derivare dalla terzina italiana un nuovo metro, la cosiddetta « segunda rima », vedi i miei *Appunti su Dante in Ispagna,* p. 92.

1) Una *History of the Terza Rima in France,* un po' spiccia, magra e monca, di L. E. Kastner, può leggersi nella *Zeitsch. f. französ. Sprache u. Liter.,* vol. XXVI (1903). Sul Lemaire (*Temple d'honneur – Concorde* – 1° e 3° *Conte de Cupido et d'Atropos*), pp. 243 sgg.

2) « Son los tercetos para cosas graves », così anche Lope de Vega, nell'*Arte nuevo para hacer comedias* (ed. Morel-Fatio nel *Bullet. Hispan.,* III, 381). Nella *Description du temple de Venus,* che alquanto rileva dal *Trionfo d'amore* del Petrarca, il Lemaire (*Œuvres,* III, 102) indica apertamente il suo modello: « Cuydant suivir, par noble Poësie | le bon Petrarque, en amours le vray maistre ». Che il Petrarca derivasse da Arnaldo Daniello, e non da Dante, il metro de' *Trionfi,* pensò un tempo Benvenuto da Imola, commentando il canto XXVI del *Purg.* (cod. della Nazion. di Parigi, ms. ital. 77, fol. 128): « Arnaldus.... a quo Petrarcha fatebatur sponte se accepisse modum et stilum cantilene de quatuor rithmis, et non a Dante. »

Digitized by Google

Leggere reminiscenze del poema dantesco, letto in parte, e superficialmente inteso dal Lemaire, frammiste ai copiosissimi ricordi virgiliani, trovi nella seconda *Épître de l'Amant vert,* scritta due anni più tardi, in onore di Margarita d'Austria, ove si finge – come altri troppe volte finsero, e infinite volte fingeranno ancora – un viaggio oltremondano, una discesa al Tartaro, una provvidenziale sommersione in Lete, un' ascensione ai Campi Elisi. Nell' oltretomba è il Dio Mercurio che guida ed illumina lo spirito dell' « Amant vert », « tout innocent et vierge », trasportato a volo nel « tenebreux couvent | des infernaux ». Giunti alla Stigia palude, « tout plein d'horreur, d'angoisse et de destresse », odon latrare orribilmente Cerbero, sì che « la valee obscure en gemissoit ». La nave « desbiffee et vieillette » del vecchio Caronte li tragitta al di là. Muta è ormai la valle d'ogni luce, « la clarté faut | et ne voit on goute ne bas ne haut: | mais bien ot on, de cris espouventables, | fiers urlemens de bestes redoutables. | Lors i euz frayeur de telz mugissemens, | bruit de marteaux, chaines et ferremens, | grans tourbemens de montaigne en ruyne ». Più oltre procedono, maggiori sono le strida, più acuti i dolorosi lai, più gravi i tormenti dell' infernal turba, « qui n'ha iamais n'amour ne paix ensemble ». Veggon strani bagliori e denso fumo, « noyant la flambe et rouge et allumee ». « Plus approchons, plus oyons de tumulte, | qui du parfond d'un grand gouffre resulte ». Sbigottito, l' « Amant » si stringe al suo duce, ed esce poi, men angoscioso, in aer più spirabile. Minosse non trova nello spirito peregrino peccati da punire, ed ordina che ai Campi Elisi, dimora esclusiva delle « ames prisees », ei vada, colla sua scorta.

Tuffato nell' onde di Lete, più d' un sorso beve dell' « eau oblivieuse | qui perdre fait toute amour envieuse ». « Si en bus tant, que presque ie fus yvre ». Cammina poi, spedito, per aspra via, « forte à monter, tres difficile et droite », non dissimile all' erta via che Dante trova al piè del monte di purgazione. Ma l' ascensione è rapida,

Digitized by Google

e tosto compiuta. Si annunciano « les hauts lieux souverains », con dolce mormorio di flutti; e luce pura e bella appare. E come a Dante, uscito appena fuor dell' aura morta, il color dolce d' oriental zaffiro che nel sereno aspetto dell' aer s' accoglieva, empie la vista di diletto, dall' aer « tout cler et saphirin », son confortati l' « Amant » e il suo duce. Fulge in alto il sole, « et le vent zephyrin | occidental doucement souspiroit, | voire si doux, que plus il ne pourroit ». In tutto lo splendor suo, « belle, plaisant, amoureuse et fertile, | pleine d'oiseaux tres doucement chantans, | et d'animaux parmy l'herbe trottans », ricolma d' ogni delizia, si manifesta ai nuovi sopravvenuti l' isola fortunata, « que les humains disent et cuident estre, | presque ainsi qu'un Paradis terrestre », soggiorno delle « ames bienheureuses », non turbate mai nel loro riposo eterno.

Decisamente, vivo era in Lemaire il ricordo alla foresta spessa e viva, che, al sommo del sacro monte, apriva all'Alighieri i suoi incanti. La meravigliosissima pittura dantesca somministrerà linee e colori ad altr' opera del poeta di Francia, che comporrà sei anni dopo l'*Épître*. Da un ramo di verde arancio, il verde « Amant » vede stendersi lungi « la grand mer spacieuse ». « Tranquille estoit, et calme la marine, | clere et luisant comme belle verrine ». Al Lemaire, vissuto ramingo qua e là gran tempo, la natura appariva talvolta d' anima dotata; la natura gli rivelava le corrispondenze secrete coll' animo umano. Procedendo nell' incantevol regione, non appare Matelda, che ai raggi d' amore si scalda, non Beatrice, fulgente di viva luce, ma uno spirito « vermeil », di particolar natura, « un cler esprit portant plume naïve », che al lato dell' « Amant » s' asside, gli dà il benvenuto negli Elisi Campi, e vive poi con lui l' eterna vita.

Nel 1511, il Lemaire componeva, con singolar sfoggio di « vers tiercets », ed ai versi frammischiando talvolta una prosa, non agile e non viva, quella *Concorde des deux langages,* che tendeva a metter pace, perpetua pace,

Digitized by Google

e « amoureuse concordance », non solo nella lingua, ma nelle idee altresì e nei sentimenti dei due popoli di Francia e d' Italia. Due uomini di lettere discutono, nel prologo della *Concorde,* sulla virtù della propria favella. Allega l'uno i suoi bravi campioni di Francia: Jean de Meun, Froissart, Alain Chartier, Meschinot, i due Grebans, Molinet, Chastellain, Cretin; vanta l' altro i grand' uomini d' Italia. Tra questi, Dante primeggia. Fanno corona a Dante il Petrarca, il Boccaccio, Filelfo, Serafino Aquilano, « et assez dautres Italiens ». E Dante è citato più innanzi ancora, quando è chiarito l' occulto senso dell' iscrizione che fregia il tempio di Minerva, composta da Jean de Meun. Jean de Meun, « orateur françois, homme de grand valeur et literature », è colui che diede « premierement estimation à nostre langue: ainsi que feït le poëte Dante au langage Toscan, ou Florentin ». Messi così su di un piedestallo medesimo i due grandi, il Lemaire continua a ragionar di loro. Contemporanei entrambi, emulo l' uno dell' altro, ma amici sempre, fiorirono in tempi beati, quando Italia e Francia, in pieno accordo, godevan la stessa, invidiabile coltura. « Le bon maistre Jean de Mehun estoit contemporain, cestadire dun mesme temps et faculté à Dante ». E Dante – il Saint-Gelais nel *Séjour d'honneur* pur l'aveva osservato – Dante « preceda Petrarque, et Boccace.... lun estoit emulateur (et nonobstant amy) des estudes de lautre ». A' tempi loro, « tout se portoit bien dun costé et dautre.... France, et Florence, qui se intitulent de mesme lettre, estoient franches, flourissantes, et conioinctes ».

Non fu primo il Lemaire a mettere in un fascio la poesia di Jean de Meun e quella di Dante, ma la parola del Lemaire, autorevolissima nel '500, fu ripetuta poi, a sazietà, anche da chi non imaginava punto un perfetto accordo fra l' Italia e la Francia [1]). Nei versi della *Con-*

---

[1]) Nella *Vie de Jean Lemaire,* il COLLETET (man. franc., Nouv. acq. 3074, f. 128) riferisce il brano che allude a Jean

Digitized by Google

corde che descrivono il cammino al tempio di Minerva, parmi scorgere un' imitazione diretta della *Commedia*. Voleva il Lemaire dare sfondo smagliante di colore e di luce al tempio, simboleggiante la concordia suprema. Nessuna regione parevagli più acconcia di quella che la fantasia dei poeti dell' Età Media vagheggiava, come soggiorno di delizie eterne; nessuna descrizione del Paradiso terrestre più efficace e più bella di quella che Dante poneva a corona della seconda cantica del sacro poema. E il Lemaire (*Œuvres,* III, 129) ricorda l'aura dolce, senza mutamento, che spira soave e leggera nella divina foresta, e il suolo che oliva d' ogni parte, la variazione grande dei freschi mai, gli augelletti che operan lor arte per le cime, Matelda che tra i fioretti gialli e vermigli sen gia, cogliendo e scegliendo fior da fiore. Rammenta insomma la terra di promissione, dov' è felicità e pace perpetua, primavera eterna, ed ogni frutto. Sulla sommità d' un monte, « spacieux et planier », è posto il tempio, la dimora felice, « le grand verger d'honneur ». Ivi « le beau printemps, beaus, sans cesser, tousiours dure ». « Là est à tousioursmais l'air tranquile et serain, | comme en un Paradis, terrestre, primerain, | tout y flaire, et flouronne, et rend souefue odeur. | Tout y est plein de ioye, et de riche verdeur. | L'air illec retentist de tresdouce harmonie, | et paix est là endroit, richement espanie. | Amour y regne, et Grace, et Concorde y flourit; | plaisant plaisir y dure, et Joye s'y nourrit. | La verrez vous souvent chevaliers tournoyer, | et parmy les verds prez, dames esbanoyer, | qui les fleurs vont cueillant, pour beaux chappelets tistre, | et d'icelles on sent un flair merveilleux ystre ». Simile ai Campi Elisi, descritti nell' epistola a Margherita, questa meravigliosa terra,

---

de Meun e a Dante, e aggiunge: « Et en effet les Italiens demeurent d'accord que leur grand Poete Dante nasquit l'an 1265 et qu'il en vesquit cinquante six, ce qui revient à l'an 1321 qui est à peu près le commencement du regne de Charles le Bel dernier fils de Philippe le Bel ».

Digitized by Google

eternamente ridente, è ripiena di infinite varietà di uccelli, i cui colori, « azzurri e bianchi e verdi e rossi », come dirà l'Ariosto, imaginando il suo terrestre paradiso, minutamente descrive il rapito poeta.

Non aveva il Lemaire attitudine alcuna a metter forti cose nei versi. Al pensier grave e austero di Dante non reggeva la sua mente. Di filosofiche e teologiche dottrine poco intendeva. Più che poeta, più che artista veggente, egli era oratore; ed a forbire, ad ornare il periodo con sonorità e solennità di parola, e latina eleganza di forma, attendeva, con cura maggiore, che a plasmare e ricreare il verso di imagini vive. Preziosissima era quindi per lui la prosa latineggiante del Boccaccio. Agli scritti del Certaldese deve incomparabilmente più che alla *Commedia* di Dante. Scrisse, pur nel metro di Dante, il primo de' *Contes de Cupido et d'Atropos,* « inventé par Seraphin », poeta fortunatissimo in Francia. Non ricorda l'Antenora di Dante nella ballata che chiude la *Légende des Vénitiens,* dove narra la vendetta inflitta a Priamo, per il tradimento del fratello, e s'ispira alle *Metamorfosi* di Ovidio, al *De Genealogiis* boccaccesco, che le *Illustrations* saccheggiano addirittura. Nè si vale del verso e dell'autorità di Dante, nel trattato sulla *Difference des Schismes et des Concilles de l'Eglise,* dove, pur difendendo la pretesa donazione Costantiniana, condanna, coll'acritudine di Alain Chartier, ne' degeneri ministri della Chiesa, l'ingorda brama delle « friandes et blandissantes.... richesses »; vitupera Papa Bonifacio, « colerique, superbe, et arrogant oultremesure »; approva lo schiaffo memorando d'Anagni, e si sovviene della maledizione lanciata dal Petrarca alla corte di Avignone, « lavare Babylone ». Nè trovi un ricordo a Dante in tutta l'opera *Les Illustrations de la Gaule,* riflesso delle vastissime sue letture, dell'erudizione sua, non bene amalgamata, attinta a varie fonti, agli antichi particolarmente [1]).

---

[1]) Non pare siasi stampata mai la traduzione delle *Illustrations,* compiuta, intorno alla metà del '500, da Damian Ma-

Digitized by Google

Nella foga intempestiva di raggranellar citazioni, sentenze e parole d' oro dagli antichi, nell' empir le carte, non già di sogni e di imagini, ma di gran nomi, nell' adorazione di Omero e di Virgilio, ben rivela il Lemaire la febbre nuova d' erudizione e di coltura, che invadeva gli animi, magicamente tocchi dal Rinascimento italiano. Apre gran breccia l' autore delle *Illustrations,* versificatore floscio, ma umanista dotto, e solerte raccoglitore di memorie. E dietro lui si spingon molti, attratti, abbagliati dalla luce novella. La latinità stessa rinascente, appena soddisfa. Si corre ai Greci, all' Ellade antica, allo splendor massimo di coltura. Le rovine vetuste, dissepolte, appaion tempî di perfettissime forme a quegli inebriati del bel mondo scomparso, ed or vivificato, rifatto per opera di studi. Vangelo per i poeti e gli eruditi è l' umanistico verbo. Chi degli Italiani lo diffonde in Francia è inchinato come duce e maestro. Quali trionfi ottiene a Parigi Fausto Andrelini, carattere spregevole, in fondo, ingegno mediocre, arrogantissimo ! [1]). Beato chi

raffi, fiorentino. - Soleva il Lemaire, non certo ispirato a Dante, nelle *Illustrations* (*Œuvres*, I, 188; II, 9 ecc.), e altrove, usare ed abusare de' segni astronomici per definire le stagioni, il volgere ed il mutar del tempo. L' estate così s' annuncia: « Le cler Titan passant par les arcures du Zodiaque.... Si n'eust esté que le gracieux vent Eurus venant des parties Orientales se parforçoit de adoucir la vehemence estival ». Notava P. A. Becker, discorrendo dell'*Epistre du comte Ligny,* nella *Zeitsch. f. rom. Philol.,* XIX, 257 (*Nachträge zu Jean Lemaire*): « Es ist durchaus Lemaires Art in seinen ersten Werken, Erkrankung und Besserung, nach dem Lauf der Gestirne zu bestimmen ». Ma anche l' opere degli anni estremi rivelano questa singolarità.

[1]) « Il se regardait comme le pourfendeur de la barbarie et le rénovateur de la vraie poésie en France », dice dell'Andrelini, L. Thuasne, in *Rabelaisiana,* nella *Revue des biblioth.,* XIV. 294.

Digitized by Google

può spingersi nella natia terra del Petrarca, vagare e sognare nella Roma gloriosa, conversare co' più sapienti, parlare a un Sadoleto, a un Vida, a un Bembo! Beato ancora chi in Italia, ne' grandi centri di coltura, riesce a metter fulgida corona agli studi, e col favor di un Mecena può accrescere, fuor di patria, il patrimonio intellettuale ed artistico acquisito [1]).

Anche fuor de' centri maggiori, lungi dal gran mondo e dal mondan rumore, vivono, studiano e meditano raccolti, ingegni fervidi, innamorati degli antichi e della bella coltura, rivelata alla Francia dall' Italia. In una minuscola cittaduzza del Basso Poitou, a Fontenay-le-Comte, si raggruppa, ne' primi due decenni del '500, un cenacolo di valenti, un' accademia, non veramente platonica, con spiccate tendenze ad abbracciare l'universo scibile. I giuristi erano quivi nel numero maggiore; e primeggiava su di essi André Tiraqueau, capace di vuotare, ne' trattati, arche intere di dottrina, di spifferare a migliaia nomi di grandi illustri, nelle scienze sacre e nelle scienze profane, tenero assai anche per i poeti, sempre da lui trascelti, e raccomandati nell' opere, tra le autorità più cospicue. Discuton gravemente col Tiraqueau: Jean Brissot, Jean Vernon, Raoul Collin, Mallet, procuratore del re, altri uomini di legge, e letterati, e storici, tutti imbevuti degli scritti del Ficino e del Filelfo, del Valla, del Bruni, del Poggio, del Panormita,

---

1) Germain Brice è uno di quei felici, stimato dal Vida, dal Sadoleto e da Erasmo, coi quali scambiò lettere, or note appena. Vedi L. GEIGER, nella *Vierteljahrsch. f. Kult. u. Liter. d. Renaiss.*, I, (1885), pp. 212 sgg., e L. PINVERT, *Lazare de Baïf*, Paris, 1900, pp. 48 sgg. Scese in Italia, alcuni anni più tardi del Brixius, Jacques Colin, umanista di grido, a' tempi suoi, buon traduttore del *Cortegiano*, lettore del re, gradito a Francesco I. Succedeva a lui Luigi Alamanni. Vedi V. L. BOURRILLY, *Jacques Colin.... abbé de Saint-Ambroise 14?-1457. Contribution à l'histoire de l'humanisme sous le règne de François I* (*Bibl. d'hist. mod.*, I, fasc. IV), Paris, 1905, pp. 50 sgg.

Digitized by Google

lettori assidui del Petrarca e del Boccaccio [1]). Mecena di quel cenacolo è il vescovo Geoffroy d'Estissac, dotto e letterato lui pure. Anima d'esso, un abate, Antoine Ardillon, « le noble Ardillon », come lo chiama il Rabelais, spiritual guida del monastero di Fontenay-le-Comte. Ed era lettor di Dante costui, di Dante, che trova, meraviglioso a dirsi, degno di grandissimo vanto e di perpetua gloria.

Quel bravo abate non scrisse, ch' io sappia, nessuna opera poderosa [2]), ma stendeva le sue epistole, con intimo compiacimento, plaudendo ai versi e alle prose degli amici, provvido a tutti di consiglio e di aiuto, finchè durò il prestigio di quel convegno di saggi, e rifulse quella luce in sì remoto angolo di terra. Rimuneravalo, con lode e incenso, il Bouchet [3]), ospitato più volte a

---

1) Del piccolo centro di coltura a Fontenay-le-Comte, tocca, un po' fugacemente, l'opera di B. Fillon e De Rochebrune, *Poitou et Vendée. Études historiques et artistiques*, Paris, 1861, I, 40 sgg.: « L'activité intellectuelle des Fontenaisiens allait prendre tout son essor, et faire d'une petite ville obscure, cachée au fond d'une province éloignée, un véritable foyer de lumières ». Vedi anche B. Fillon, *L'Église réformée de Fontenay-le-Comte*, Niort, 1884. Ne parla, di sfuggita, A. Hamon, nella sua tesi, *Un grand rhétoriqueur poitevin, Jean Bouchet* (1476-1557), Paris, 1901, pp. 71 sgg. Alcuni particolari aggiunge il saggio di A. Lefranc, *Le tiers livre de Pantagruel et la querelle des femmes*, nella *Revue des Études Rabelaisiennes* (1904) II, 80 sgg.

2) Veramente io cercai indarno, nelle biblioteche e negli archivi di Francia, scritti dell'Ardillon, e deploro di non conoscere di lui che l'epistola, a cui più innanzi accenno. L'abate Antoine Ardillon appare in un documento, del 28 giugno 1513, nella *Gallia christiana*, II, col. 1340. Vivo nella memoria del Rabelais e dei pochi amici che lo visitarono nell'abbazia e nel cenacolo di Fontenay-le-Comte, la posterità lo neglesse ingiustamente. Ignoro se fosse suo parente André de Ardillon, seigneur de Montmiral, consigliere al Parlamento di Provenza, nel 1553 (P. Cabasse, *Essais historiques sur le Parlement de Provence*, 1826, I, p. xi).

3) « Ad Antonium Ardillonem, Fontis Comitis coenobitarcham », dedicava Salmon Maerin le odi sue, *Odarum libri sex*, 1537, fol. 6 v° (comunicazione dell'amico E. Picot).

Digitized by Google

Fontenay-le-Comte, meravigliato del « grant sçavoir » del modesto prelato, « le mien support », com' ei lo chiama nelle epistole, « ma ressourse certaine, | mon bienfacteur, mon maistre et mon seigneur, | mon directeur, et mon vif enseigneur, | l'aigle et l'honneur des prelatz Pictoniques, | des Xainctongeois et de tous les Francisques » [1]). Incamminato a Poitiers, Pantagruel fa la sua visita d' onore al monastero dell'Ardillon (*Garg.*, lib. II, cap. V). Tempi felici vi aveva passati il Rabelais, mescolato pur lui al piccolo gregge degli umanisti e studiosi. Di quei tempi, di quegli uomini, rimase in lui incancellabil ricordo [2]).

Non posso assicurare che il Tiraqueau leggesse nelle sacre carte di Dante, ma ritengo probabile che lo colpisse quanto sul divino poeta, lasciò scritto, in un trattato famoso, il dottor Bartolo di Sassoferrato, oracolo, per secoli, a' legisti. L' opera massima, il *De legibus connubialibus,* ristampata molte volte, dal 1515 in poi, registra, nell' indice, tra le fonti, oltre Omero, Virgilio, Ovidio e lo stuolo degli antichi, il coro più esiguo, ma pur rispettabile, dei moderni. Col Boccaccio, il Petrarca, Christine de Pisan, appare anche « Dantes Florentinus » [3]). Messomi, con rassegnazione supina, nella fittissima boscaglia di erudite testimonianze, citate nel dottissimo volume, nulla vi trovai che a Dante potesse

---

1) *Epistres morales et familieres du Traverseur,* Poitiers, 1545, epist. LXXVIII e epist. XLIX. Altri elogi all'Ardillon, in altre « epistole ».

2) Vedi J. Barat, *L'influence de Tiraqueau sur Rabelais,* nella *Revue des Études Rabelaisiennes,* II, 1 sgg.; 138 sgg.; 253 sgg.

3) *De Legibus connubialibus et iure maritali,* nell' indice, aggiunto all' edizione di Parigi, 1546, p. 39. Dante appare pure nell' indice, *Nomēclatura alphabetica authorum in hoc opere citatorum praeter legum canonumque interpretes, quibus nominandis iusto volumine opus esset,* delle *Opera omnia* (ed. S. Feyerabend), Francoforti, 1574. Non mi sorresse nell' indagine mia lo studio su *André Tiraqueau,* di Bourgnon de Layre, Poitiers, 1840.

Digitized by Google

ricondurci, nulla, tranne forse il ripetuto accenno a Cristoforo Landino, autore del noto *commento,* allora pur in Francia diffuso. Risolutamente, al *De dignitatibus* del dottor Bartolo rimanderei per il ricordo, insignificantissimo, alla canzone dantesca della nobiltà, nel trattato *De nobilitate et iure primigeniorum:* « Ex recentioribus Dantes Florētinus in ea cantilena, cuius initium est, *Le dolze rime d'amor* cum commentariis doctis » [1]).

Non a quella fonte di sapere attingeva l'abate Ardillon la stima e l'amore per Dante. Tra gli umanisti, fu il Filelfo, pregiatissimo e consultatissimo nel cenacolo di Fontenay-le-Comte, chi forse più influì ne' suoi giudizi. Ma fors'anche l'abate ebbe una copia della *Commedia* tra mani; lesse in essa un vangelo novello di poesia, e nella solitudine sua, intuì il genio sublime. Dalla cella del monastero, scrive, nel novembre del 1522, a Jean Bouchet, « viro eruditissimo atque humanissimo », un'epistola, grato dell'invio del *Labyrinthe de fortune;* e, lodata l'opera dell'amico, dissipa in lui il timore di aver fatto opera vana e spregevole, mettendo in rima quell'allegoria. Con calor d'animo, e convinzione profonda, difende la poesia, dalle insane e stolide accuse de' detrattori; approva ogni poetica invenzione, purchè dissuada dai vizi ed incammini alla virtù: « Nec est quo liuiduli oblatratores (quorū corruptis narib⁹ odoratissima vnguēti alabastrus nūq nō gravissime putet) Rithmicum scribēdi genus improbēt: cōtēnent: aut is hoc nomine

---

1) Così, nel principio del trattato (p. 1), che si ristampò nell'*Opera omnia,* Francof., 1574, lardellato pur esso di citazioni di autori antichi e moderni, di Virgilio e di Omero in particolar modo. È questo il primo ricordo ch'io trovo in Francia di versi danteschi estranei alla *Commedia.* – Intimo del Tiraqueau, e pure del cenacolo di Fontenay-le-Comte, era André de Rivadeau. L'opera sua, versificata con mediocrissimo ingegno, raccolta e stampata dal Sourdeval (*Les Œuvres poétiques d'André de Rivadeau, gentilhomme du Bas Poitou,* Paris, 1859), non rivela conoscenza alcuna di Dante.

Digitized by Google

incōstantie: seu histrionice leuitatis insimulent: quippe qui facillime sint cōperturi: modo veteres: ac sacros codices evoluere eos non pigeat: rithmos & antiquitate: & authorū dignitate: ac prestātia olim fuisse cōmendabiles: & nulla nō etate approbatos.... Sed ne altius rē repetēs in his quæ fidē iampridē apud doctos omneis obtinēt: diutius immorer. Nōne Frāciscus ille Philelphus vir & latine: & grece doctissimus Rithmos: quibus & ipse aliquādo lusit: in primo epistolarū suarţ volumine & cōmēdat: & plurimi facit?» Maggior stima, a giudizio suo, debbon fare i Fiorentini del poema di Dante che de' palagi e della biblioteca medicea sontuosissima, fulgide glorie della città loro: «Hinc florētini nō min[9] gl[2]iae ex dantis sui alligerij poemate: q̄ ex magnificis: sumptuosisq̄; medices gētis bibliotheca: atq̄ edibus: sibi (arbitror) partū autumāt. Desināt igit liuiduli quod eruditi: ac cādidi oēs cōprobāt: theonino dēte carpere».

E l'abate, che, nella lettera sua vibrata e sensata, ci lasciò questa preziosissima rivelazione, di cui nessuno ormai più si sovviene, s'accommiata dall'amico, l'esorta a disprezzare le insinuazioni degli stolti, e gli ricorda l'esempio del dottissimo poeta Octavien de Saint-Gelais.

Parrebbe che Jean Bouchet, a cui l'epistola era indirizzata [1]), dovesse trarre dall'ammonimento saggio qualche saggio profitto, e cercasse stimolo all'arte propria nel

---

1) Quest' epistola, non trascurata dal biografo di J. Bouchet, A. HAMON (*op. cit.*, pp. 85 sgg.), non appare, ch' io sappia, che nella 1ª edizione del *Labirīthe de fortune*, Poitiers, 1531, irreperibile a Parigi. (La Nazionale parigina possiede quella del 1545, Réserve Ye 353). Io ne devo una copia fotografica alla gentilezza squisita del sig. Ginot, bibliotecario di Poitiers. Per l' estrema rarità sua, e l' importanza dell' allusione a Dante, merita d' esser qui integralmente riprodotta: « ¶ Anthonius Ardillon presbiter regularis Comitanei fontis

Digitized by Google

poema di Dante, acclamato come monumento insigne e glorioso. Ma, veramente, la parola dell'Ardillon, scesa nel vuoto della sua coscienza, non lasciò solco.

Fu il Bouchet tra i pochissimi a praticare « la reigle non vulgaire », prescritta alle nuove rime fiorentine, in-

---

Abbas: Iohanni Boucheto viro eruditissimo atq humanissimo, S. P. D. - Redit ad te tuus fortune labyrinthus a me vtoūq succisiuis: videlicet horulis perlectus doctissime Ioānes. Qui dignissimus sane videt: quē nullus sani: sinceriq iudicij nō legat: amplexetur: ac nocturna verset manu: verset & diurna: Nil nāq in eo languidū: nil ieiunū: nil triuiale: aut circulatoriū conspiciī. Sed oīa viuida | succulēta | rara | ac maiestatis cuiusdā plenissima. Vt igitur verissimæ: atq æquissime absolutissimi illius doctoris theologi Iacobi præpositi (cuius vnius iudiciū toto illo areopago haud q̄q̄ (meo quidem arbitratu) inferius est) cēsuræ subscribā: Reuerēdiq patris cenobiarche: cui est ab angulo nomē: sentētie astipulor: quis enī vel doctissimus id libēter nō faciat. Opus hoc (mea quidē opinione) eiusmodi est: quod vt lectores a vicijs auocare: dissuadere: deterrere: cōtra vero ad virtutē excitare: adhortari: ac inflamare: sic tibi & diuinū fauorē: & noīs immortalitatē parere possit. Nec est quo liuiduli oblatratores (quorū corruptis narib⁹ odoratissima vnguēti alabastrus nūq̄ nō grauissime putet) Rithmicum scribēdi genus improbēt: cōtēnent: aut is hoc nomine incōstantie: seu histrionice leuitatis insimulent: quippe qui facillime sint cōperturi: modo veteres: ac sacros codices euoluere eos non pigeat: rithmos: & antiquitate: & authorū dignitate: ac prestātia olim fuisse cōmendabiles: & nulla nō etate approbatos. Ni sacer Hieronymus fidelissimus sacrarū literarū interpres falsa sit cōmentus. Sed ne altius rē repetēs in his quæ fidē iampridē apud doctos omneis obtinēt: diutius immorer. Nōne Frāciscus ille Philelphus vir & latine: & grece doctissimus Rithmos: quibus & ipse aliquādo lusit: in primo epistolarū suarū volumine & cōmēdat: & plurimi facit? Hinc florētini nō min⁹ g²iæ ex dantis sui alligerij poemate: q̄ ex magnificis: sumptuosisq medices gētis bibliotheca: atq edibus: sibi (arbitror) partū autumāt. Desināt igīt liuiduli quod eruditi: ac cādidi oēs cōprobāt: theonino dēte carpere. Tu vero naucifactis illorū detractionib⁹ | enitere: vt facis | nō cretino nō andrea auite: nō doctissimo illo musarū alūno engolismeñ antistite | cui octauiono a sancto Gelasio nomē fuit: inferior haberi. Bene vale: nosq ut facis: ama: & hanc qualecūq nostram epistolam boni consule. E nostra regulari cellula. i7. Kalend. Nouēbres. 1522 ».

Digitized by Google

trodotte in Francia. E ne menava gran vanto. « Aulcuns frãçois, reprehenseurs malings | detracteront de ceste forme et taille, que Muses font aux Tuscanes moulins »[1]). In questa « rime tiercée », privilegio degli eletti, scambiò più epistole con « maistre Germain Colin », emulo di Clément Marot, scapestrato alla Villon, implicato ne' processi contro l'eresia[2]), provato nel dolore e nel pianto, ammiratore degli « hautz faictz de Virgile », e – dallo « stile imperial » virgiliano sedotto – mosso lui pure a descrivere le meraviglie delle « paluz infernaulx d'Ascheront », senza mai ombra di dantesca ispirazione, e senza mai vera poesia[3]). Imaginavasi il Bouchet, rimando in terzine, di imitare i *Trionfi* petrarcheschi, a cui allude più volte nel *Temple de bonne renommée;* nè certo toglieva a modello il metro della *Commedia* di Dante[4]), nè vita alcuna al metrico in-

---

1) *Epistres morales et familieres du Traverseur*, cit., ep. LVII. Sulla « terza rima » di Jean Bouchet, vedi il saggio cit. del KASTNER, *Hist. of the Terza Rima*, p. 246.

2) Vedi N. WEISS, *Germain Colin et la Réforme à Angers* (*1535-1545*), nel *Bullet. de l'hist. du protest. français*, 1891, pp. 57 sgg.

3) L' editore delle sue rime, J. DENAIS (*Un émule de Clément Marot. Les poésies de Germain Colin Bucher, Angerin*, Paris, 1890) ne esagera il pregio, e le ritiene, con gravissimo torto (p. 60), non inferiori a quelle del Marot. Lodava il Boucher nel Colin lo stile mellifluo, « ou n'y a rien perdu ne superflu »; e al Colin medesimo sembrava toccar con Virgilio le cime più alte del Parnaso. « Car qui se lave en eau si espuree, | science aquert divine et honoree, | comme Virgile, et peult les cieulx comprendre » (p. 77). Leggasi la *Seconde epistre envoyee par ledit Colin au Bouchet.... qui est faicte en vers tiercez et rime Toscane et Florentine*, a pp. 276 sgg., dell'edizione indicata. Per quelle rime medesime, rispondeva poi, innocentemente trastullandosi, il Bouchet (*Epistre responsive.... au dict maistre Germain Colin*, LXVII): « De vers tiercez as voulu disposer | la tienne epistre en rime florentine | dont i'ay voulu semblablement user ».

4) Scrive il Blanchemain, nell' introduzione alle *Poésies de Mellin de Sainct-Gelais*, Paris, 1873, p. 62: « Jehan Bouchet nommait ces sortes de vers rimes florentines, probablement à cause de Dante, qu'il croyait en être l'inventeur ».

Digitized by Google

volucro poteva infondere, rimatore tedioso e monotono, senza fiamma di entusiasmo, senza scernita, senza senno, senza cuore, senz'arte, immerso ancora nella barbarie e pedanteria de' passati tempi, solito a dilettarsi, « comme Cretin que i'estime autant »[1]), de'giuochi acrobatici della parola, de' reboanti suoni della frase [2]).

Era però uomo di coltura non volgare. Con molti e valenti aveva stretta amicizia. Godeva la protezione di Gabrielle de Bourbon; vantavasi della stima del Rabelais. Leggeva di tutto. Attingeva a più fonti la materia de' suoi poetici trastulli. E se da un'elegia latina di Sebastian Brant deriva, nel 1500, l'opera intessuta di versi e di prosa, *Les Regnars traversans les perilleuses voyes des folles fiances du monde,* se da' poemi di Cristina [3]) trae il soggetto

---

1) Ritrova, nel *Séjour des Muses,* « ce Cretin qui gisait en un angle, | ung peu fasché, dont il n'avoit mis fin | a sa chronique ». Vedi H. GUY, *Un souverain poète français, Maistre Guillaume Cretin,* nella *Rev. d'hist. littér. de la France,* X, 554.

2) Di questi suoni n'erano invaghiti i contemporanei. « Bouchet, qui tant de beaulx dicts couche, | tous proceddants de sa dorée bouche », così CHARLES DE SAINTE-MARTHE, in una delle *Élégies - Le premier livre de la Poésie Françoise,* Lyon, 1540, p. 203 - (Diceva il SAINTE-MARTHE, rimando sulle vicende e peregrinazioni dell'Eloquenza - *De la transportation d'Eloquence en diverses Regions* ecc., p. 61. - « Dela sen retourna visiter l'Italie, | et avoit prins manoir chès Bembe et Sadolet, | mais depuis peu de temps leur a esté ravie, | et tout droit amenée en France, par Dolet »). « Versificateur aussi fécond que médiocre », chiama Jean Bouchet il SAINTE-BEUVE (*Causeries du Lundi,* I, 35), vissuto in tempi, in cui « on faisait des vers comme on faisait de la médecine, de la jurisprudence, de la théologie ou de l'histoire ». S' ebbe il Bouchet, benchè non un verso di lui, ormai, non un pensiero sopravviva, due biografi, in due anni, il TRAVEDY (*Le Traverseur,* Rennes, 1900) - vedi, *Revue de la Renaissance,* I, 211 - e A. HAMON.

3) « Christine l'ancienne, | qui fut jadis grant réthorique », così nel *Tabernacle des illustres dames,* del *Temple de la bonne Renommée.* - « Chez lui », dice del Bouchet R. THOMASSY, *Essai sur les écrits polit. de Christine de Pisan,* Paris, 1838, p. 96, « l'imitation de Christine se montre à chaque pas ». - Sui *Regnars traversans,* vedi Picot e Piaget, nella *Roman.,* XXII, 244 sgg.

Digitized by Google

del *Jugement poétique de l'honneur femenin,* in altri componimenti suoi non sdegna attingere alle invenzioni italiane. Ricorda, negli scritti in prosa, Angelo Poliziano, Pico della Mirandola, il Poggio. È entusiasta del Savonarola. Se leggesse Dante non saprei dire. Di Dante, che riprende, sdegnoso, in certe *Généalogies des roys de France,* perchè a' Capetingi diè un beccaio per progenitore, cita alcune volte il nome, che trovi aggiunto a quello del Petrarca, nel *Temple de bonne renommée,* foggiato sul *Séjour d'honneur* del Saint-Gelais. « Si vous lisez les triumphes Petrarcque, | et les haulx faictz de Dantes le tétrarcque, | vous n'y verrez que pure théologie ». A quali « alti fatti » di Dante, il Bouchet pensasse, è difficile imaginare. Nei miserissimi versi, la rima gli è d' impaccio. I grandi fiorentini non gli offrono che un nome vuoto; e Petrarca tirava seco, imperiosamente, lo sciagurato « tetrarca ». In altri versi del medesimo « Tempio », che magnificano le virtù di Charles de la Trémouille, il Bouchet dirà similmente: « Sors du tombeau, noble Orateur Pétrarque | qui des Tuscains Orateur fuz Monarque, | et ce seigneur en tes Triumphes mectz; | s'il eust esté du temps que fut Plutarque, | Collaudé fust tant ou plus que ung Tétrarque » [1]).

L' accusa di non aver esposto che « pura teologia », più che i *Trionfi* petrarcheschi, certamente avrebbe dovuto colpire la *Commedia* di Dante. Derivava cotesto giudizio dal poco e meschino suo intendimento della visione altissima, o specchiava piuttosto l'opinione comune, che in Francia, ai primi del '500, s' era fatta intorno alla *Commedia* misteriosa? Dalla coscienza ed esperienza

---

1) Lessi alla Nazionale parigina il *Temple de bonne renommée,* nell' edizione del 1517. Già De Maulde la Clavière, *Louise de Savoie,* p. 266, vi rilevava il ricordo a Dante, ma fantasticava poi, a capriccio, su quei poveri versi: « S'il n'ose pas, par prudence, s'attaquer à Boccace, il ne ménage pas les Pétrarquistes (che già allora si sferzassero i Petrarchisti in Francia?). Il les ravale à Dante ».

Digitized by Google

propria nessun giudizio rampolla al Bouchet. Le miserevoli invenzioni sue son tutte ne' poemi anteriori di Jean de Meun, del Cretin, del Saint-Gelais, del Lemaire [1]). Trascina, coll' inutil zavorra, il pesantume e barbaricume de' versi altrui; ficca dove può allegorie morte, e personificazioni, e reconditi fini. S' appropria le aridissime enumerazioni de' predecessori suoi. Il Lemaire, nel suo « Tempio », aveva posto Dante ed il Petrarca tra le prime glorie della favella d' Italia. Torna a smuovere il Bouchet i poveri versi del Lemaire, fabbricandosi il suo *Temple;* torna a citar Dante, or non più tetrarca, ma monarca. « De ceux la qui premier sceurent faire | et composer mettre en langue vulgaire, | vy des tuscains dantes monarcque | quant a cest art, et puys françois petrarque | .... et Seraphin qu'on ne doit despriser » [2]).

A Margherita di Navarra dedica la *Commedia* sua, il *Labyrinthe de fortune,* labirinto vero, squallido e deserto di poesia, intralciato di rovi, ingombro di storica dottrina. Varia il Bouchet, una volta ancora, le allegorie di Fortuna, pullulanti nell' Età Media, e pretende, tirato in giù con pondo grave alla limacciosa terra, di additare agli uomini il cammino della redenzione, dell' eterna salute e beatitudine. Avrebbe potuto tôrre consiglio da Dante. Ma preferì ispirarsi ad altri vati. Interroga Vir-

---

1) Gran poeta è per lui pure Martin Le Franc. Leggo, in una dedica a Francesco I, aggiunta all' *Apologie du Traverseur* (« A tres noble et tres puissante Dame et Madame Anne de Laval »), 1535: « .... pour en parler au franc | du champion que fut Martin le franc: | semblablement du Romant de la rose, | grossement faictz et plains de bonne chose » (nel *Temple de bonne renommée:* « Regardez bien le Romant de la Roze | et vous verrez que c'est une grant chose »). Bouchet è un versificatore retrogrado, che par rifiuti, a viva forza, la nuova luce de' nuovi tempi.

2) Ricorda questi versi l' HAMON, *J. Bouchet,* p. 88, ma nessuno crederà con lui che il rimatore avesse sott' occhi la *Commedia* tradotta (p. 50: « je crois.... que notre poète avait une traduction française de Dante entre les mains »).

Digitized by Google

gilio, « et poetes plusieurs | qui de fortune et ses gestes et meurs | avoient escript » [1]). – Non è un ricordo a Dante nel ragionar suo sul purgatorio e sul limbo « des enfans mors sans baptesme », che chiude i *Triomphes de la noble et amoureuse dame* [2]), pellegrinaggio allegorico dell' anima umana, pieno della dottrina moralissima de' Santissimi Padri e della Bibbia. Ed è Virgilio, soccorritore delle poetiche e prosaiche fantasie invadenti i lugubri regni d' oltretomba, che ispira la discesa all' inferno del *Temple* [3]).

Torna a comparir Dante in quell' opera, non invasa da poetici furori, e non rimata, che diè al procuratore di Poitiers fama di storico, gli *Annales d'Aquitaine*. Discorrendo qui delle contese fra papa Bonifazio e Filippo il Bello, e dell' odio che i Ghibellini di Firenze nutrivano per l' indegno capo della Chiesa, il Bouchet, fresco ancora della lettura del Villani, rammenta l' esilio inflitto all' Alighieri. Sono i Ghibellini, dic' egli, « une faction et bende de ytalie du nōbre desquelz estoit Dantes le poete qui en fut banny de florēce, | lesquelz Gibelins portoient le blanc | et lautre bende des Guelphes le noir, |

1) Al capit. XXII, dell' edizione parigina del *Labyrinthe* cit., leggo: « En poesie il n'y a que mensonge, | poetes sont communement menteurs, | tous leurs dictz sont fables, fictions, songes ».

2) *Et lart de honnestement aymer. Compose par le Traverseur des voyes perilleuses.* Nouvellement imprimées à Paris, 1536. Ricorda a me la *Vision deleitable* di Alfonso de la Torre, assolutamente indipendente dalla visione dantesca, come io dimostrai, opponendomi ad un fallace giudizio di Amador de los Rios, negli *Appunti su Dante in Ispagna*, p. 74.

3) L' espressione « plus subtil que Virgille » è nella ballata « touchant les abuz de la court » – *Opuscules du Traverseur des voyes perilleuses*, Paris, (s. d.) « par la veuve du feu Jehan janot ». La corte è qui paragonata a un « purgatoire | ou lon suporte ung nombre de tourmens, | de tous malheurs le parfait repertoire, | et des enfers lentier preparatoire, | harny de peine et de gemissemens ». De Maulde la Clavière, *Louise de Savoie*, p. 93, vedeva nell' inferno del Bouchet una imitazione di Dante.

Digitized by Google

semblablemēt persecutoiēt ledit Boniface » [1]). È questa la prima notizia biografica su Dante, che troviamo in Francia, dopo le caotiche e cervellotiche notizie del Premierfait [2]).

❦

Nei primi anni in cui il Bouchet allineava i suoi versi esanimi, e empiva di sciatta prosa le carte, François Bergaigne, uomo oscurissimo, secretario un tempo d'illustri prenci, addetto alla « Maison de Meisseigneurs les daufins duc d'Orléans et d'Angoulesme, et de Mesdames Charlotte, Madeleine et Marguerite, leurs seurs » (1523-24) [3]), dava mano a tradurre la più intraducibile delle

---

1) Notevole lo studio sugli *Annales,* nella tesi dell'Hamon, pp. 184 sgg. La prima edizione è del 1524. Io non potei giovarmi che della quinta, uscita a Parigi, nel 1540: *Les Annales Dacquitaine. Faictz et gestes en sommaire des Roys de France et Dangleterre | pays de Naples et de Milan | reveues et corrigees par Lacteur mesmes iusques en lan Mil cinq cens trente sept | et de nouvel iusques en lan Mil cinq cens quarante,* IV part., II cap., f. 74^{b}. Apparve a Poitiers, nel 1644, una 7^{a} edizione di quest'opera, ricordata da C. Del Balzo, in un suo articolo, *Gli scrittori francesi e l'Italia,* della *Gazzetta letter.* di Torino, 1886, n.° 19: « il buon compilatore.... non ignora l'Alighieri ». Ripete il Del Balzo questa frase, nel recente, caotico e superficialissimo volume, *L'Italia nella letteratura francese dalla caduta dell'impero romano alla morte di Enrico IV,* Torino, Roma, 1905, p. 81.

2) Dopo l'accenno a Dante, è un ricordo al continuatore celebratissimo del *Roman de la Rose,* suggerito anche questo, in parte, dal Lemaire (*Annales,* f. 77): « maistre Jehan de Mehun docteur en Theologie et gran philosophe lequel print plaisir a composer plusieurs livres singuliers ». – Non so dire se, almen di nome, conoscesse Dante, Pierre Blanchet, amico e concittadino del Bouchet. De' suoi scritti nulla sembra esser rimasto ai posteri. Vedi Goujet, *Biblioth. franç.,* XI, 335.

3) Così, in un documento, rintracciato da A. Thomas, *Note sur François Bergaigne traducteur de Dante,* nella *Revue des biblioth.,* 1892, II, 455.

Digitized by Google

cantiche dantesche. Tre copie almeno di questo *Paradiso* erano tra' libri di alcuni privilegiati di Francia, nel secondo decennio del '500. La più completa, a noi nota, porta in fronte una dedica al gran cancelliere di Francia Antoine du Prat, « très équitable, vertueux et vigillant sectateur de justice », come il Bergaigne chiama il potentissimo uomo, levato al cielo da un coro di adulatori, acclamato munificente, incensato come « très-habile homme, et scientifique et subtil » [1]), ma pur cordialmente abborrito da' nemici suoi, « l'un des plus pernicieux hommes qui furent oncques », a giudizio di Regnier de la Planche, flagellato a sangue, ridotto « gibier des mesmes animaus », negli sdegnosissimi versi delle *Vengeances* del d'Aubigné[2]). Come gradisse il dono della cantica dantesca quel valent'uomo, e qual posto d'onore accordasse, tra le reliquie sue [3]), al prezioso manoscritto, nessuno veramente può dire.

Nè imagina nessuno l'accoglienza che a un'altra trascrizione del lavoro del Bergaigne, « la troisieme partie | de la Commedie de Dantes, | qui de bon sens n'est departie », può aver fatto l'ammiraglio di Francia, Guglielmo Gouffier (ammiraglio nel 1517, morto nel 1525), a cui s'offriva, per « colander » gli anni e i « jeunes jours », poco atta, in verità, a distrarre sì illustre e magnanimo e potente signore [4]).

---

1) Era cancelliere dal 1515 al 1527; passò poi a dignità maggiore, e s'ebbe il berretto di cardinale. Non veggo esaltate le benemerenze sue letterarie nel libro del Marchese DU PRAT, *Vie d'Antoine du Prat,* Paris, 1857, pp. 381 sgg., e nel panegirico di F. HABERT, *Déploration poëtique de feu M. Antoine du Prat, Chancellier de France,* Lyon, Tournes, 1545, ch'io lessi alla Nazionale parigina (Y 4563).

2) Vedi i *Tragiques* del d'Aubigné, nell'ediz. Lalanne, p. 289.

3) Ricordate, colla traduzione de' *Discorsi* di Cicerone, da L. DELISLE, *Traductions d'auteurs grecs et latins offertes à François I et à Anne de Montmorency par Étienne Le Blanc et Antoine Macault,* nel *Journal des Savants,* del 1900, pp. 488 sgg.

4) I due manoscritti della versione del Bergaigne sono descritti, colla ben nota esattezza, dall'AUVRAY, *Les manuscrits*

Digitized by Google

Evidentemente, la versione dell' ultima cantica non si disgiunge dagli scritti morali ed ascetici, dalle allegorie sui vizi e le virtù, gli specchi, gli orti, i giardini, i labirinti, le scale al cielo, che solevano edificare ed avviare alla beatitudine eterna gli spiriti devoti, a' tempi di Luisa di Savoia, madre di Francesco I e di Margherita di Navarra. Ben è vero che il frammento figura, in alcuni inventari, come « traduction de la Comédie de Dante » [1]), quasi abbracciasse l' intera trilogia. I manoscritti rimasti offrono, tuttavia, indizio sicuro che il Bergaigne, senza preoccuparsi gran fatto dell'*Inferno* e del *Purgatorio,* di sapor profano e terreno, piombò difilato, volle « la main mettre », secondo l' espressione sua, sulla più mistica delle tre cantiche, tutta intessuta di saviissimi ammaestramenti, ben lo dice il traduttore, in uno dei fastidiosi e prosaici suoi « rondeaux », che servon di chiusa ad ogni singolo canto. « E paradis nous a voulu pourtraire | par sa doctrine, affin d'y nous actraire; | a elle ioinctz avec moralité | Teologie ecc. ». Claudia, la devota regina di Francia, sposa a Francesco I, mancata ai vivi già nel 1524, s' ebbe anch' essa una copia di quella traduzione, ora, sventuratamente, da nessuno rintracciata. Pregava in essa il Bergaigne l' alta donna, degnasse accettare l'opera sua, malgrado l' « agreste composition », e l' « indigeste maniere de mal dicter » [2]). Al lettore poi – sembra pensasse dare un dì alle stampe questa sua versione – si rivolgeva in altra lingua, mendi-

---

de Dante, pp. 129 sgg. Lo zibaldone del Del Balzo, *Poesie di mille autori* (V, 5 sgg.), ne stampava, prima del Morel (*Les plus anciennes traductions françaises*), alcuni frammenti.

1) Anche nel vecchio *Catalogue des manuscrits et miniatures du feu M. Petau, conseiller à la Grand-Chambre du Parlement de Paris,* la traduzione figurava col titolo « Dante en vers français ». Vedi *Rev. d. biblioth.,* II, 455.

2) « Fue cosa para my muy grave y dificultosa », confessa similmente, il Villegas, nel *Prohemio* alla sua traduzione castigliana dell'*Inferno,* del « profundissimo poeta Dante toscano ».

Digitized by Google

cando altra scusa: « Si quas ipsa tibi pariat traductio mendas | en Rhytmus dispar sermoque causæ subest; | me, precor, his igitur purgato, tergito labes, | istud opus facili suscipitoque manu ».

Nè troppo amaro e troppo duro dovè sembrargli il rendere, con fedeltà, nella lingua sua, nelle terzine sue, l'anima ascosa della terzina dantesca. Traduce candidamente, o traveste piuttosto, « de mot en mot »; e quando sciupa, o capovolge il senso del verso, ei non ci bada. Degli italianismi, profusi in questa versione, più frequenti ancora che in quella anonima dell'*Inferno,* parmi inutile l'indagarne la natura. Se la traduzione più antica appare basata sull'edizione veneta del 1491, quella del Bergaigne deriva da un'edizione posteriore di Jacopo della Lana. I testi del Landino e del Lana, ed i relativi commenti son quelli che più si diffondono fuor d'Italia, in tutto il '500. Dal commento di Jacopo della Lana, o da una traduzione latina di esso, come notò l'Auvray, son tolte quelle spiegazioni, o « déclarations » che il Bergaigne, incapace di nulla stillare dal proprio cervello, senza fatica, nè riflessione, aggiunge ad ogni canto.

Notevoli, in entrambi i manoscritti di cotesta versione, le illustrazioni che le adornano. Originali, ispirate dalla lettura viva del poema, viste nella visione stessa di Dante, non lo sono, è vero, nè nella copia offerta al Gouffier, nè in quella del Duprat. Derivan tutte da fonte italiana; e tutte appaion tolte (precisamente come il manoscritto della Laurenziana, XV, 7) dalle incisioni che fregiano l'edizione veneta della *Commedia* di Bernardino Benali e di Matteo da Parma (1491). La fantasia dei due illustratori, francesi od italiani che fossero, poco vi aggiunge di proprio [1]; ma l'opera, nuova in Francia, la figurazione degli spiriti beati ne' cieli danteschi, Carlo Magno, Orlando, Goffredo di Bouillon, che

[1]) Vedi C. Morel, *Une illustration de l'Enfer de Dante. LXXI Miniatures du XVe siècle,* Paris, 1896.

Digitized by Google

risplendono nella radiante croce del ciel di Giove, Cacciaguida, che predice al poeta i futuri destini, Dante, ospite in Verona, suo primo rifugio e primo ostello, Beatrice, che nelle eterne rote fissa sul poeta lo sguardo, e Dante che della vista della divina donna si pasce – queste ed altre illustrazioni, ben avrebbero dovuto raccomandare ai Francesi il sacro poema, ricolmo di nuove imagini e di elettissima dottrina.

Alcune miniature contemporanee sembrano derivare da quelle aggiunte alla versione del *Paradiso* del Bergaigne. Un piccol codice, ch' io vidi alla Nazionale parigina [1]), ove si trascrivono prodezze e miracoli di Saint-Denis, tolti alla Cronica dell' abbazia famosa, inculcati ai devoti, perchè fuggissero le pene eterne [2]), ha parecchie illustrazioni, che ritraggono, nei motivi, nella disposizione e negli atteggiamenti delle figure, nel disegno, nel colorito, e in molti particolari, quelle ben note dei manoscritti del Bergaigne. Il testo medesimo che, in parte, descrive una visione d' oltretomba, uno dei peregrinaggi nel regno de' dannati, frequentissimi nella letteratura di Francia, del '300 e del '400, nulla ritrae, a giudizio mio, della dantesca *Commedia*. Trascinato dalla corrente comune, ispirato ai soliti modelli,

---

1) Ms. fr. 24,948. Mi fu indicato, a Parigi, con gentilezza somma, dall' amico Léon Dorez.

2) « *Prohème:* Les treschrestiens roys de france ont de toute anciennete ayme, servi et revere mon seigneur Sainct Denys.... Si est bien anoter quant, comment et pourquoy la dicte abbaye fut fondee qui est chose miraculeuse. De laquelle fondacion et daucuns voyages faiz par les Roys en ladicte abbaye pour prieres et graces rendues a cause des victoires obtenues, je feray ung brief recit selon ma petite conception de ce qui en est escript es hystoires. Affin de esmouvoir le cueur de la tres-chrestienne et tresroyal maison de france.... (f. 31) Et ce tu me veulx ayder toy et mes evesques et mes abbez et toutes les ordres de saincte eglise en messes et en oblations, en vigilles et en aumosnes, ie seray tost delivre du tourment de ce tonnel deau boulant ».

Digitized by Google

guidato anche in parte dal Deguileville, l'autor suo, ingenuamente e rozzamente, raffigura e pene e tormenti, tra fiamme e pece, ed acque ardenti; fa errare qua e là lo spirito di Carlo il Calvo, guidato da misterioso duce, e da misterioso filo sorretto, in luoghi ove gli si palesano « les iugemens de nostre seigneur et aucuns signes des choses qui sont a avenir »; grida ai pravi, seminatori di discordie; inveisce contro prenci e prelati; e ardisce talvolta vaticinare il futuro [1]). Le miniature, po-

---

1) Ne trascrivo un frammento. Peregrinando tra i dannati, Carlo il Calvo trova, in pozzi ardenti di pece e di zolfo (f. 27), « les evesques, les patriarches et les prelatz qui furent du temps de son pere et de ses ayeulx | lors leur demanda ē grant paour pourquoy ilz souffroiēt si grant tourment. Et ilz lui respondirent, nous feusmes dirent ilz evesques de ton pere, de tes ayeulx et quāt nous deusmes admonester paix et cōcorde entre les princes et leurs peuples, nous semasmes et espandismes guerres et discordes, et feusmes causes et esmouuemens de maulx. Et pource ardons nous icy es tourmens denfer, et nous et ceulx qui aymions homicides et rapines.... Et en dementiers quil les escoutoit en grant paour et grant angoisse estoient les dyables tous noirs qui alloient a grans crocs de fer ardens et sefforcoyent moult durement de sacher et tirer a eulx le fil quil tenoit, mais ilz ressortissoient et cheoient arrieres, ne adresser ne le pouoyent pour la grant clerte quil rendoit | lors lui couroient par derriere et le vouloient traire a crocs de fer et a trebucher es puys denfer.... Lors monterent unes haultes montaignes de feu | a dessoubz du pie de ces montaignes sourdoiēt palus et fleuues tous boulans de toutes manieres de metaulx. En ces tourmens estoient les ames des prices son pere et de ses freres qui estoiēt plungiez dedens | lun iusques aux cheveulx | lautre iusques au menton et lautre iusques au nombril | lors lui commencerent a dire en criant et en hurlant. Charles pource que nous amasmes homicides guerres et rapines par couuoitise terrienne au temps de ton pere et de tes freres et du tien mesmes | pour ce sommes nous en ces fleuves boulans pugnis par les tourmens de divers metaulx. Tandis comme il entēdoit en grant paour et en grāt tribulation desperit a ce quilz lui comptoient, il oyt par derriere soy ames qui treshorriblement crioyent.... lors se retourna et veit par la riue du fleuue fournaises de feu plaines de dragons et de serpens de poix et de souffre

Digitized by Google

steriori di molto al testo primitivo, che liberamente e fantasticamente illustrano, compiute, se non erro, nei primi anni del regno di Francesco I, rivelano un artista esperto delle illustrazioni della *Commedia*. Fanciulli ignudi, ritti e genuflessi, altre figure con visi travolti, le braccia tese all'alto, cacciate alla rinfusa in una navicella, angeli in devoto raccoglimento, sembrano tolte di pianta dalle illustrazioni della versione del Bergaigne. Indubbiamente, chi miniò quel codice doveva aver soggiornato a lungo in Italia; e ben può supporsi ch'egli prestasse l'opera sua ad un'illustrazione della *Commedia*.

---

et cougneut il aucuns des princes de sō pere et de ses freres et des siens mesmes qui lui commencerent a dire et a crier. Ha Charles voys tu comment nous sommes par nostre malice et par nr̄e orgueil et par les mauuais conseilz et desloyaulx que nous donnons aux Roys et a toy mesmes par desloyaulte et par couuoitise. Et ainsi comme il escoutoit en grans pleurs et en grās gemissemens il veit encores contre lui grans dragons a gueulles ouvertes plaines de feux de poix et de souffre pour engloutir. lors fut en tresgrant paour quant cellui qui le conduisoit lui getta le tiers plyz du fil par dessus les espaulles, qui si cler et si resplendissant estoit que les dragons furent tous surmontez.... lors descendirent en une vallee merveilleusement grant qui en vne partie estoit obscure et tenebreuse et si y auoit grans rez de feu ardant et vne partie de soy estoit resplendissant et si delicieuse quil nest nul qui le peust compter ne reciter. lors retourna devers la partie qui si estoit obscure et vit aucuns des Roys de son lignaige qui la souffroyent grans tourmens, lors eust il merveilleusement grant paour car il cuida tantost estre plumgie en ces tourmens par geans noirs et horribles qui embrasoient ces fournaises dicelle vallee de diverses manieres de feuz. Et tandis comme il estoit en si grant paour il vit a la clarte du feu qui du fil yssoit qui ses yeulx enluminoit ung peu de lumiere resplendit (sic) en celle vallee de lun des costez de celle vallee | et deux fontaines courans | dont lune estoit merveilleusement chaulde et boulant | et lautre clere et froide. Si estoient illec deux tonēaux, lors regarda a la clarte du feu et vit sur le tounel en leaue boulant ou estoit son pere Loys de bonnaire dedens leaue boulant iusques au gros des cuisses, lors lui dit son pere moult tourmente et greve. Charles beau filz nayez pas paour. ie scay bien que ton esperit retournera encores en

Digitized by Google

Ai due saggi di traduzioni del poema divino, un altro, più ampio assai, s'aggiunse, nel '500 inoltrato, quando già più non viveva l'alta donna, accesa allo spirito e all'arte di Dante, Margherita di Navarra. Una mano ignota voltava allora, per la prima volta in Francia, l'intera *Commedia*. Non sappiamo quando il manoscritto della versione, inutile all'autor suo, inutilissimo al pubblico francese, che non n'ebbe mai, sembra, notizia alcuna, uscisse di Francia, ed approdasse a Vienna, dove ora, alla Palatina, riposa (N.° 10201). « La version ou traduction », scriveva, nel 1548, Thomas Sibilet, nella « Poetica », « est auiourd'huy le Poëme plus frequent et mieux receu des estimez Poëtes et des doctes lecteurs. Mais garde et regarde que tu ayes autant parfaicte co-

---

ton corps et que nostre seigneur te donne grace deca venir pour ce que tu voyes pourquelz pechez moy et les autres souffrōs telz tourmens.... ». Tornato tra i vivi, dovrà far largizioni per lui, perchè sia tolto al suo martirio (f. 32). « Et quant son conduiseur veit quil estoit en tel mesaise si lui dit | viens apres moy a la dextre partie de la delicieuse valee de paradis. Et quant il leut la mene si vit Lothaire son oncle qui seoit en grāt clarte avec les autres Roys sur ung siege compasse merueilleusement grāt et estoit couronne | et son filz qui delez lui seoit aussi couronne. Et quant il vit Charles si lui dit. Charles mō successeur qui maintenant es le tiers apres moy en lempire des Rommains vien pres de moy. ie scay bien que tu es venu par les tourmens denfer ou ton pere et mes freres sont tourmētez, mais il sera tantost delivre par la misericorde nostre seigneur de ces peines ». Segue una profezia di quanto avverrà nel regno di Carlo; e qui la visione ha termine: « A tant lui dit Lothaire. rends lui maītenant le pouoir de lempire par ce fil que tu tiens en la main. Lors deslia Charles le fil de son poulce et par ce fil lui rendit la monarchie de tout lēpire. Et tout incontinent le fuisel de fil resplendissant ainsi comme le rays du soleil samoncella en la main de lēfant. Apres ce faict retourna lesperit de Charles au corps moult las et traveille ».

Digitized by Google

gnoissance de l'idiome de l'autheur que tu entreprendras tourner ». Sentitosi ben in forze, l'autore di questa novella traduzione, che non disperò di affidarla un dì ad un editore coraggioso [1]), dovè compir l'opera, con legger animo e lieta fronte, senza sgomento mai, svigorendo, distruggendo la vivacità delle imagini e l'energia degli affetti, straziando, in lacrimevol modo, l'originale, trasformando le solenni terzine dantesche, in stentati, scialbi e languidi versi di dodici sillabe, a rime appaiate, ove le rime maschili s'alternano, di norma, colle femminili. E così allestita, ignota al mondo, innocua alla fama di Dante, rimase, per secoli, la versione faticosa. Nè la conobbe sicuramente l'abate Grangier, che, con travaglio grandissimo, e l'unghie, com'ei s'esprime, più d'una volta mordendosi, voltò tutto il poema, quasi a retaggio del secol morente.

Possibile che all'innominato traduttore un elogio, o un piccol guiderdone sia toccato. O dalla terra, o dal cielo, sorrideva a lui pure, compassionevole, la sua Beatrice. E come Dante, al sommo del monte d'espiazione, raggiante di viva luce, vede discendere a lui l'altissima donna, il misero traduttore, pur lui, « en un pareil lieu », aspira « a mesme gloire ». E di questa sua diva donna, « excelante », come Beatrice, ragiona in altri versi della dedica: « De voir sa dame optint par son Virgil le Dante, | et par Dante je tens de la mienne revoir; | qui pourra envers ell'avoir pareil pouvoir | .... Sa dame fut tres belle et d'une ame scavante, | la mienne

---

1) Scrive il TOPIN, nell'articoletto, *Dante en France depuis le XVe siècle jusqu'à nos jours,* del *Bibliofilo,* III, 118, che di Dante, anche dopo l'edizione della *Commedia,* tentata a Lione, nessuno parlava, obliato com'era nelle biblioteche. « On n'osait le traduire: ce qu'on doit attribuer, peut-être, aux difficultés d'obtenir l'imprimatur qui ne sortait que difficilement et rarement des chancelleries officielles ». Ma non era questa la sola e la maggiore difficoltà che ritenesse i traduttori dal cimentarsi con Dante.

Digitized by Google

est la beauté sans changemant avoir, | et qui des lettres tient le plus exquis scavoir » [1]).

Italiani e italianeggianti alla corte di Francesco I

Nell' originale, o in qualche frammento di traduzione, la *Commedia* di Dante, all' esordir del regno di Francesco I, aveva, indubbiamente, alcuni pochi lettori e ammiratori in Francia. L' ultimo superstite della dinastia Aragonese, spentosi a Tours, nel 1504, aveva portato seco in Francia il suo Dante, « lo libro de Dante », e, con esso, « lo libro de la vita de Dante », preziose reliquie, che trasmigraron poi, e trovaron sepoltura nelle sale del castello di Blois [2]). Due copie della *Commedia* (« le livre de Dante »), possedute da Anne de France, figuravan nella biblioteca di Moulins, e forse l' autrice de' noti *Enseignements* vi cercava, di tempo in tempo, consiglio e conforto [3]).

---

1) L' intera traduzione riempie gran parte del volume del MOREL, *Les plus anciennes traductions* ecc. A pag. 193 è pur riprodotta, non senza errori, la dedica (« sans changement a voir » trasfigura, p. es., il ragionevole « sans changemant avoir »). Io ne trascrissi a Vienna alcuni brani, notando le imperfezioni frequentissime nella stampa del Morel, ma ritengo inopportuno riprodurle qui in nota, per non infastidire i lettori con inezie e miserie.

2) OMONT, *La Bibliothèque d'Angliberto del Balzo,* nella *Biblioth. de l'École des Chartes,* 1901, LXII, 247 sgg. – Al *Catalogue de la bibl. de François I à Blois en 1518,* di H. MICHELANT, (Paris, 1863), P. ARNAULDET aggiunge ora (*Le Bibliographe moderne,* 1904) un *Inventaire de la bibliothèque du château de Blois en 1518.*

3) *Les enseignements d'Anne de France, duchesse de Bourbonnois et d'Auvergne, à sa fille Susanne de Bourbon.... Catalogues des bibliothèques du duc de Bourbon existant au XVIe siècle tant à Aigueperse qu'au château de Moulins...,* par A. M. CHAZAUD, Moulins, 1878, n.° 154 (manoscritto), e n.° 243 (stampato). Vedi

Digitized by Google

Durante e dopo il travaglioso periodo delle guerre di espansione e di conquiste nel bel paese, la parola d'ordine, nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, veniva dall'Italia. Seguiva, copiava, rifaceva la Francia i modelli d'Italia. La lingua di Francia sospira l'armonia e l'eleganza della favella italiana, quella favella in cui sì dolcemente e soavemente aveva sospirato d'amore il Petrarca. Tutto si concentra, e tutto si condensa alla corte, il cuor dello stato. Alla corte, v'eran poeti italiani, che a' fratelli cortigiani di Francia mostravano l'arte del dire e dello scrivere, il modo più acconcio di sciorinar rime e versi. E v'eran, a dovizia, incensatori delle glorie e vittorie del monarca. V'era uno storico italiano, emulo del Machiavelli e del Guicciardini, che i fasti di Francia tramandava ai posteri, e stendeva il suo bravo operone: *De rebus et gestis Francorum.* Da una aristocrazia di eletti esce il fior della coltura, tutta la coltura del tempo. Col cervello di costoro pensa tutta la nazione di Francia. Già sul cader del regno di Luigi XII, l'elemento italiano penetra per ogni lato nella corte. Se ne dolgon già alcuni, e gridano alla corruzione, alla preponderanza italiana, funesta. Che bisogno ha la Francia, esclama il Budé, nel 1514, di mendicare la coltura sua all'Italia omniscente? « Francia quae olim sibi aliisque et summae rei christianae supperesse visa est, nunc, degener et infans, ne suis quidem rebus satis est vel agendis vel eloquendis ». Nell'opera capitale, il *De Asse,* il valente umanista più volte esorta di scuotere il letargo, di non imitare servilmente lo straniero; e, con zelo di patriotta, eccita allo studio ed all'emulazione degli antichi e dei moderni. S'era egli pure formato alla scuola degli umanisti d'Italia; aveva lui pure peregrinato nella terra promessa del Mezzodì; s'ispirava un dì alle rovine

---

anche il *Catalogue de la biblioth. des ducs de Bourbon en 1507 et en 1523,* pubbl. da Le Roux de Lincy, Paris, 1856, p. 51; p. 60 (n.° 144; 217).

Digitized by Google

di Roma. Nell' opera sua capitale, gran parte v' hanno gli scrittori d' Italia [1]). Ma Dante a quest' uomo d' enciclopedico sapere rimase ignoto.

Se, nel fervore degli studi, nella scienza riponendo l' unico vero conforto della vita, Christine de Pisan, cercava, affannosamente, un secolo innanzi, il volume di Dante; e, commossa, lo leggeva – ora, nel rifiorir degli studi, che un periodo travagliatissimo di lotte intestine aveva, come di colpo, troncati, nessun dotto risaliva alla *Commedia* dantesca, per trarne utile ammaestramento, conforto e diletto. Un critico recente suppone, è vero, che il Lionese Symphorien Champier, amico del Lemaire, versato assai nelle scienze mediche ed esperimentali, riproducesse, ne' Commenti a Galeno, *De optima constructione, sive de compositione corporis,* un po' alla buona, e un po' terra a terra, le idee di Dante [2]); ma, per aguzzar ch' io

---

1) Per lo studio del Machiavelli, veggasi l' indagine, non profonda, di M. Triwunatz, *Guillaume's Budé « De l'institution du prince »* (*Münch. Beitr. z. rom. engl. Philol.*), Erlangen, Leipzig, 1903, pp. 67 sgg.

2) « Philosophiquement, Champier, sans s'en douter, reproduit les idées de Dante ». Così, vagamente, come al solito, De Maulde la Clavière, *Louise de Savoie,* p. 119. Symphorien Champier, che fu più tempo a Pavia (uno zio suo, Gabriel Champier, appare nell' elenco de' Francesi laureati a Ferrara, vedi E. Picot, *L' Université de Ferrare,* nel *Journal des Savants,* febbr. 1902, p. 86), soleva vantare l' origine sua da' Campeggi d' Italia; studiava gli umanisti, e s' assimilava le dottrine loro. Nel *De utilitate artis medice,* veggo più volte citato, col fortunatissimo ed ammiratissimo Battista Spagnoli (nel « Tractatus tertio »), anche Marsilio Ficino. In un opuscolo, sommamente raro ormai, *Italie et Gallie Panegyricum* (Bib. Naz. di Parigi, Rés. R 751) il Champier, autore del *De laudibus Lugduni* (« civitas matrem graciam et omnium que in toto orbe terrarum sunt, opulentissimam patriam »), oppone alle lodi degli illustri uomini d' Italia, l' encomio degli illustri di Francia. Dante rimane all' ombra, nella turba degli innominati. Un confronto fra l' Italia e la Gallia trovi pure nell' opuscolo di Michel Roté (« Clerc d' office, de.... madame Renée de France »), *Apologie de Marus Equicolus,* Paris, 1550.

Digitized by Google

faccia l'intelletto mio, nè in questa, nè in altre opere dottrinarie e filosofiche dello Champier, non riesco a vedere una derivazione qualsiasi de' concetti « filosofici » danteschi [1]). Quel tanto o quel poco che dallo studio di Aristotile e di Platone passò negli scritti dell' insigne poligrafo, basta a spiegare le apparenti affinità col pensiero di Dante.

❦

Che dai viaggi in Italia, frequentissimi, e quasi imposti all' educazione novella, derivasse alla Francia, nei primi decenni del '500, una conoscenza maggiore della trascuratissima *Commedia,* non oserei affermare. Quel po' di favore goduto dal sommo vate presso i contemporanei di Francesco I, si deve evidentemente tutto alla stima che di Dante e dell' opera sua avevano alcuni Italiani, portati alla corte dall' avversa, o dalla buona fortuna. Intenti questi esuli ad acconciare la nuova vita alle esigenze ed ai costumi del nuovo paese, molti tra loro perdevano e nobiltà di ideali, e fermezza di carattere, e il culto alle glorie patrie, l' amore alla patria medesima. A quali bassezze scendesse l'Andrelini, sfrontatissimo cortigiano, incensatore ed adulatore instancabile, è saputo. Nè costui, nè altri cortigiani od incensatori de' prenci di Francia: Alessandro Cortese, Paolo Belmesseri, lettor pubblico di Aristotile, Giovan Francesco Conti, Benedetto Tagliacarne, Niccolò Martelli, Giulio Camillo Delminio, nè altri ancora, peggiori e più servili di loro, potevano ragionare dell' aspra e forte poesia di Francia alla corte che li ospitava.

---

1) Ho pur consultati i commenti alla « Chirurgia » del Champier, letti e stimati assai, nel primo '500, *Les Lunectes des Cyrurgiens et Barbiers,* Lyon, 1503, la ristampa del *Myrouel des apothicaires,* curata da P. Dorveaux, Paris, 1895. Per altre opere del medico Lionese, vedi P. Allut, *Étude biogr. et bibliogr. sur Symphorien Champier,* Lyon, 1859.

Digitized by Google

Giungeva a Parigi, nel 1515, sei anni dopo l'ultima dimora in Francia del Machiavelli, tre anni prima che ad Amboise si spegnesse Leonardo da Vinci, Giovan Benedetto Moncetti, del quale s'è fatto un gran discorrere a' dì nostri, giudicando e analizzando la *Quaestio de aqua et terra* (stampata a Venezia nel 1508), supposta da alcuni falsificazione del Moncetti stesso, morto poi in odore di santità, ritenuta da altri, con maggior accorgimento, cred'io, opera vera e genuina di Dante medesimo [1]). Giungeva in Francia il Moncetti con seri propositi; prima di trasmigrare aveva comunicato alla marchesa Gonzaga l'idea di dare alle stampe un'opera sua sui Salmisti, « grande doi volte più che non è Virgilio overo Dante » [2]), ma non ne fece poi nulla. Conoscitore esperto della *Commedia,* avrà serbato, anche fuor di patria, l'ammirazione per l'altissimo poeta; e possiam supporre che ai Francesi talora, discorrendo di poesia o di scienza, non tacesse il nome di Dante.

Di Dante, e della *Commedia* divina, moltissime volte avrà favellato ai Francesi Luigi Alamanni, bella e nobil figura, benchè vissuto, frale di forze, alla corte, cor-

---

1) Alle due poderose *Memorie* di G. Boffito, *Intorno alla « Quaestio de aqua et terra » attribuita a Dante* (*Mem. d. R. Accad. d. Scienze di Torino,* Serie II, vol. 51 e 52 - discusse, con molta dottrina, da V. Biagi, nel *Bull. d. soc. dant.,* X, 388 sgg.), che combattono il noto saggio del Moore (*The Genuineness of the Q. d. A. et T.,* in *Studies,* II, 355 sgg.), e ravviserebbero nell'autore della *Quaestio* un discepolo della scuola teologica agostiniana - seguì la sontuosa edizione: *La « Quaestio de aqua et terra » di Dante Alighieri, ediz. princ. del 1508, riprod. in facsim.,* con un'*Introduzione storica e trascrizione critica del testo latino,* di G. Boffito, ed altre discussioni e traduzioni. Firenze, 1905. Un lavoro « definitivo » sulla *Quaestio* promette Vincenzo Biagi, nel *Bull. d. soc. dant.,* XII, p. 349.

2) Vedi *Giorn. stor. d. letter. ital.,* XX, 125; F. Flamini, *Studi di storia letteraria italiana e straniera,* Livorno, 1895, p. 219, e la conferenza, *Le lettere ital. in Francia nei secoli del Rinasc.,* in *Varia. Pag. di crit. e d'arte,* Livorno, 1905, p. 197.

Digitized by Google

nuttrice d'ogni più salda tempra, la più bella e più grande figura che l'Italia, a doloroso servaggio sommessa, lanciasse fuor del suo seno, sui lidi di Francia. Lo studio, l'amore all'arte, il culto delle Muse, lenivano all'Alamanni, in terra di Francia, le angosce, il dolore dell'esilio. Caduta Firenze, gettato fuori dal bell'ovile, « ogni dolcezza » sua « lasciando indietro », piega il capo alla sventura, non come Dante altero, fremente, grondante sangue; e là « ove 'l gallo terren la Sena indora », lungo le rive della Durenza, ripensa alla patria lontana, ai « lidi toschi », sommesso al fato, e senza amaritudine alcuna. Pensa a Dante, « gran lume divin », che innanzi gli fulge talora, ne' sacri ed ermi cammini dell'arte; a Dante, che amò sempre, e da cui, nella *Coltivazione,* nel *Gyrone,* nelle *Satire* sopratutto, più che comunemente non si creda, trasse ispirazione [1]). Il « dotto e raro stile » di Dante, antico, « alto e sacro » figlio di Firenze, che l'Alamanni esalta, nell'egloga in onore di Cosimo Rucellai, riconosce come suprema guida allo stile proprio. In un sonetto, non de' suoi più belli certamente, piange certo suo amore, che al basso lo trascina, amore ben diverso di quello che in cor ferveva al « thosco vate divin ». Cantò Dante già « 'l gran nome beato alto e gentile », e, « gloria eterna » n'ebbe. Lui,

---

1) Più forse che non appaia dal bello e compiutissimo volume di H. Hauvette, *Un exilé florentin à la cour de France,* Paris, 1903, pp. 167 sgg.; p. 275; 320; 405. (Vedi una mia recensione, nel *Literar. Centralblatt,* di Lipsia, 1904, 13 febbr.). Trova però l'Hauvette, nelle *Satire* dell'Alamanni, certa « fierté d'allure qui fait songer aux tercets de Dante »; e notavasi (p. 214): « Nulle part.... les réminiscences de la *Divine Comédie* ne sont aussi nombreuses, aussi importantes que dans ses satires; nulle part l'éloquence indignée des invectives dantesques ne soulève aussi visiblement Alamanni au-dessus de lui-même ». Desiderava l'Alamanni (lettera di Lione, 19 settembre 1524, ricordata dall' Hauvette, p. 24) gli fosse spedito da Avignone con altri libri, ed un Petrarca, anche « uno Dante nero ».

Digitized by Google

misero, ben teme aver « contraria sorte », con la sua « nuova angelica Beatrice », quella Beatrice, che pur celebrava, in versi, Leone Orsini [1]). Entra Dante, beato e felice, nel *Paradiso,* scortato dalla donna sublime; la donna sua, duolsi l'Alamanni, « ne l' inferno » il conduce, « ad ogni aquilon tra doglia e morte ».

All'Alamanni poeta, molti in Francia s' inchinano; molti tentano di imitarne le imagini, i concetti, lo stile, la struttura metrica del verso. L'Alamanni leggeva Dante alla corte, Dante, sì intricato, sì oscuro, sì scabro e sì rozzo. Impossibile che di queste letture non trapelasse qualcosa fuori della cerchia del re, e de' suoi intimi. Al « Cristianissimo Re Francesco Primo », le cui virtù tante volte magnificava, dedica l'Alamanni, nel 1532, le *Opere toscane,* ed è lecito supporre ottenesse rimunerazione più giusta di quella accordata da Francesco I, col « catenone fatto a maschere et a lingue », al venialissimo, maldicente, sfacciato e geniale Aretino [2]).

❦

« Un roy, pour estre grand, ne doit rien ignorer », sentenzia il Ronsard, nell'*Institution pour l'adolescence du roy Très Chrestien Charles IX.* Omniscente, non poteva

1) Vedi F. Flamini, *Il canzoniere inedito di Leone Orsini,* nella *Miscell. d. stud. crit. ded. a A. D'Ancona,* Firenze, 1902, pp. 638 sgg.

2) « Veggasi il bene che la magnanima sua bontà non sforzatamente, ma di real sua natura fa al Divin Luigi Alamanni », così l'Aretino. A. Luzio, *Un pronostico satirico di P. Aretino,* Bergamo, 1900, p. 117. « Io adorava il re Francesco », esce più tardi a dire l'Aretino (lettera di Venezia, 1538, ricordata dal Picot, nel *Bull. itat.,* III, 13), « ma il non haver io mai argento da lo sbragiar de le sue liberalità, raffreddaria le fornaci di Murano ». - C. Corso, *Un decennio di patriottismo di Luigi Alamanni (1521-1531),* Palermo, 1898, p. 45, assicura: « Francesco faceva gran conto della beata vena di poesia, della gentilezza di modi, dell' elegante facondia, per cui Luigi segnalavasi fra tutti gl' italiani emigrati in Francia ».

Digitized by Google

credersi, in verità, Francesco I. Ma pur, sfrondando l'alloro caduco della corona di gloria, postagli sul capo dai contemporanei, quel monarca ci appare uomo non comune, non digiuno di senso e d'amore per la poesia e per l'arte. Dedicano a lui molti versaiuoli e poetastri in Italia e in Francia, i trastulli loro. Le rime, le prose gli fioccano, nell'augusta casa, dovunque. « Fummi detto », assicura di lui il Castiglione, « ch'egli sommamente amava ed estimava le lettere ed avea in grandissima osservanza tutti i letterati ». E Giovanni Giustiniano Cretense, in un' epistola [1]) : « nullum esse hodie principem qui magis foveret ingenia hominum, plus tribueret optimis studiis, benignius foveret iis.... qui quoquo modo aliquid de se literarium vel in praesentia praestarent, vel in futurum pollicerentur ». Nella *Deffense* famosa, il Du Bellay dice che il gran monarca rese « elegant » « nostre langage, auparavant scabreux et mal poly »; e l'eloquente umanista Aleandro, stupore degli eruditi di Francia, scriveva, in una lettera sua, del 1524, sembrargli Francesco I, « homo

---

1) Citata dal PICOT, nel *Bull. ital.*, III, 11. – Gran peccato che la bell' opera di PAULIN PARIS, *Études sur François Premier roi de France*, Paris, 1885, sia rimasta incompiuta. Cita in nota il BOURRILLY, nello studio già ricordato, su *Jacques Colin*, lettore di Francesco I (p. 41), l'elogio di Giovanni Sleidan al monarca saggio, ne' *Commentari* al *De statu religionis et reipublicae Carolo Quinto :* « Francisci regis interitus valde incommodo accidit viris literatis atque studiosis : nam artes omneis liberales nemo vehementius amavit, aut liberalius est prosecutus. Multa jam consuetudine variam sibi cognitionem comparaverat: nam prandens atque coenans fere loquebatur de literis, et avidissime quidem, usus ad eam rem per multos annos Jacobo Colino, homine docto, et in lingua populari mirabiliter facundo : post hunc subiit Petrus Castellanus [Duchâtel]. Ab iis, quicquid est in poetarum, historicorum, cosmographorum libris hauserat .... de mathematicis etiam et rebus divinis frequens erat collocutio. Circumsistebant mensam omnis ordinis viri magnifici : et quoniam de variis argumentis inferebatur sermo, vix erat, ut non ex iis aliqui semper, in medium aliquid adducerent ».

Digitized by Google

di celere ingegno, di natural facundia e de copiosissima e tenacissima memoria » [1]). Doveva adunque capire, e tenacemente ritenere quanto l'Alamanni gli veniva leggendo e spiegando del suo « thosco vate divin » [2]). Or di queste letture, e dell' interesse che i Francesi mostravano per la *Commedia,* nessun'altra memoria ci è rimasta che un aneddoto, trascritto nelle *Recherches* del Pasquier (VI, 1), molti anni dopo la morte dell'augusto monarca. Stando al Pasquier, « Louys Alleman, Italien » avrebbe letto e spiegato innanzi al re quel passo del *Purgatorio* (XX, 51 sgg.), dove Ugo Capeto, radice prima della « mala pianta », rivelava, fremente, la discendenza sua da un beccaio di Parigi. Il popolo credeva a questa bassa origine. Il Villon, poeta assai stimato e gustato da Francesco I [3]), ci prestava pur fede. Malignamente Francesco I avrebbe soggiunto che il Ciapetta « moult peu en savoit du mestier ». Al cristianissimo re il verso di Dante avrebbe messo in cuore una gran bile: « il fut indigné de cette imposture et commanda qu'on le luy

---

1) J. PAQUIER, *Nonciature d'Aléandre auprès de François I* (Estr. d. *Annales de Saint-Louis des Français*), Paris, 1897.

2) Sappiamo fornita di esemplari della *Commedia* dantesca la biblioteca del castello d'Amboise. Un esemplare a stampa è ricordato da P. PARIS, *Études sur François I,* p. 39. Due copie a penna della *Commedia,* possedute da Francesco I, sono segnalate dal MAZZATINTI, *Manosc. ital. d. bibl. d. Francia,* I, pp. CV-CVII. – L' umanista Brice comunicava al Vida (BOURRILLY, *Colin,* p. 41), che il monarca « connaissait à quel endroit précis de sa bibliothèque se trouvaient les livres qu'il aimait et il les maniait lui-même, ne se contentant pas des lectures qu'on lui faisait ou des renseignements fournis par les conversations ». – A Francesco I, buon conoscitore della favella d'Italia, affluivano in gran copia i libri italiani. « François Ier achetait les nouveautés italiennes », assicura DE MAULDE LA CLAVIÈRE (*Les Femmes de la Renaissance,* Paris, 1898, p. 361), che rammenta certo « Recueil factice de 1538 de publications italiennes, lui ayant appartenu » (Bibl. Nat. Rés. Ysd 1210-1217), che a me ora sfugge.

3) G. PARIS, *Villon,* p. 171.

Digitized by Google

ostat (il poema divino), voire fut en esmoy d'en enterdire la lecture dans son Royaume ». Ma, per sì poca ingiuria, tanto e sì crudel disdegno? Quegli strali, di veleno intrisi, che Dante ferocemente lanciava altrove, nella *Commedia,* contro la Francia ed i reggitori suoi tralignati, non l'avrebber tocco, quanto il fatal verso su Capeto? E l'Alamanni non era uomo da chiarire il passo, sì da addolcir l'offesa al monarca che l'ascoltava; doveva essere pur lui « attaché à l'écorce de ceste parole », come quei « grands lourdauts », a cui il Pasquier, nel passo famoso, accenna; mostrare minor prudenza ed accorgimento del Grangier medesimo che, traducendo ed annotando la *Commedia,* scusava, a modo suo, la brutta parola di « beccaio »: « Dante qui durant son exil fut longtemps en ceste ville de Paris, n'a pas ignoré nostre façon de parler. Quand un prince est un peu rigoureux à faire faire justice de plusieurs malfaicteurs, nous disons qu'il en faict une grande boucherie »? [1]).

---

[1]) E il PASQUIER, prima del Grangier (*Recherches,* VI, 1): « Si Dante estima Hugues le Grand, duquel Capet estoit fils, avoir esté un Boucher, il estoit mal habile homme. Que s'il usa de ce mot par metaphore, ainsi que ie le veux croire, ceux qui se sont attachez à l'écorce de cette parole sont encore plus grands lourdauts.... Mais de ma part pour excuser cet Autheur ie voudrois dire que sous ce nom de Boucher, il entendoit que Capet estoit fils d'un grant et vaillant guerrier. Car à vray dire en matiere de guerre, quand on a fait en une bataille un grand carnage, nous disons d'un autre mot boucherie, et appellons aussi un grand meurtrier et carnassier, grand Boucher.... Si ainsi Dante l'entendit, ie luy pardonne, si autrement, il estoit un Poëte fort ignorant ». – César de Nostredame, tenero per la memoria di Dante, afferma risolutamente, nell'*Histoire et chronique de Provence,* che più innanzi esamineremo: « Si qu'il faut croire qu'il n'a point esté si hebeté, que d'avoir parlé que par figure.... comme ceux qui communement escrivent en vers ». Nel basso '700 ancora, MOUTONNET DE CLAIRFONS, traduttore dell'*Inferno,* spiega il senso « figurato » del « boucher » dantesco (*L'Enfer,* Florence, Paris, 1776, p. 34): « En se servant de cette expression, Dante n'a pas eu le dessein de flétrir la naissance de ce Héros » ecc.

Digitized by Google

L'aneddoto m'ha tutta l'aria d'una diceria infondata, che il Pasquier, non tenero mai per la gloria di Dante, in tempi in cui la *Commedia* era consultata come fonte, chiara e torbida, delle antichità di Francia, raccolse, biasimando « la sotte opinion », e l'ignoranza del « Poëte Italien », memore, suppongo, di quanto *Les anciennes et modernes Genealogies des roys de France | et mesmement du roy Pharamond, avec leurs Epitaphes et effigies,* di Jean Bouchet, allegavano in difesa dell'origine, non ignobile, di Ugo Capeto, calunniato da Dante e dal Villon [1]). Aggiungevasi a questa « Genealogia » un capriccioso epitaffio, che ormai più nessuno rammenta:

Pepin apres regna par bonne guise,
Car il ayma dieu sur tout, puis l'eglise,
Et de son sang treize roys il y eut
Sur les François, mais ce beau regne cheut
En moy qui suis Hugues capet nommé,
Hardy, vaillant et sage renommé,
Jadys extrait voire sans menterie
De royal sang, et non de boucherie,
Quoy quen ayt dict Dantes le florentin [2]).

Come fiorissero le leggende sull'origine e sul nome del capostipite de' Capetingi, già s'è detto nell'introduzione di questa storia mia. Ricordo ancora le *Croniques et Annales de France* del Du Tillet, che però non curano il « beccaio » dantesco (f. LXXIII): « Il fut surnomme cappet ainsi que dyent aucunes cronicques par ce que luy estant ieune enfant il avoit par acoustumance facon de oster aux autres ieunes enfans leurs chapperons ».

1) F. XCII, dell'edizione del 1546, ch'io potei consultare: *De Hugues surnommé Capet XXXVI roy de France | et le premier de sa generation.* « Et par ce que le poete Dantes a escript que le dit Hugues estoit extrait de boucherie et maistre Francois Villon après luy calumpniateur de la vraye Hystoire de France | et aussi que le dit Hugues Capet pretendoit titre audit royaulme de France come descendu du roy Pepin | est bien requis den scavoir la descente et genealogie ».

2) F. XCIIII. – Discende Ugo Capeto, avverte il Billon, nel suo *Fort inexpugnable,* Paris, 1555, p. 183, « du sang tres antique des Galloys ».

Digitized by Google

Ignorante lui pure della leggenda popolare, della quale Dante stesso si faceva il portavoce, il Pasquier è tutto intento a lavar l'onta venuta alla Francia dalla malaugurata parola, la quale, « ores que par luy (Dante) écrite à la traverse, et comme faisant autre chose, si est-elle tellement insinuée en la teste de quelques sots, que plusieurs qui ne sonderent iamais les anciennetez de nostre France, sont tombez en ceste mesme heresie ». A difendere la vituperata origine della stirpe Capetingia, sorse poi, quasi ad un tempo col Pasquier, Claude Fauchet, nelle « Antichità galliche », ben note, senza però far cenno del fantastico aneddoto, a cui l'amico suo prestava pur fede [1]). Ma, come ogni verso di Dante, che per mutar di secoli non si cancella, quello memorando su Capeto rimase, e si ripetè, e si commentò in Francia, dal Masson, dal L'Estoile, da altri molti, nel volgersi tacito dei tempi [2]).

---

1) *Des Antiquitez Gauloises* (*Œuv.*, 1610), liv. XII, cap. XVIII: « Faute de ceux qui disent que Hugues le Grand fut fils d'un Boucher ». Non ricordan Dante: *La Chronique française*, di GUILLAUME CRETIN (estratti offerti da H. Guy, nella *Revue des langues romanes*, XLVIII, 549, su Ugo Capeto), l'*Histoire générale des Roys de France*, del DU HAILLAN (vedi l'ediz. di Parigi, 1615, pp. 278 sgg.), le *Chroniques et Annales de France*, del BELLEFOREST (ediz. di Parigi, 1617, pp. 99 sgg., *Du Roy Huc Capet*).

2) Vedi una lunga nota, a pag. 59, del libercolo dell'ORLSNER, che però non rammenta nè il Fauchet, nè L'Estoile, nè il Masson. Scriveva quest'ultimo, negli *Annali* (lib. 3): « Itali quidam Hugonem humili genere natum scripsere seu ignorantia, seu odio. Dantes poëta illum Parisiensis Beccai filium fuisse canit.... Is Florentia à Carolo Valesio pulsus Philippum Pulchrum et Francos oderat, ut recte in mentem venerit Volaterrano, Dantis opinionem refellere, etsi Ricordanus et Villaneus in Hetruscis Annalibus id quoque à pluribus litteris mandatum affirmant ». – Dell'Alamanni, « un bel esprit réfugié d'Italie », lettore di Dante a Francesco I, è pur memoria nei dialoghi di DANIEL STERN (contessa d'Agoult), *Dante et Goethe*, Paris, 1866, p. 166. Se creda o no alla « piquante anecdote, rapportée par Estienne Pasquier », non dice l'HAUVETTE, nel suo volume, *Un exilé florentin*, p. 446.

Digitized by Google

Non era solo l'Alamanni, a ricordare a Francesco I Dante e il gran poema dell'oltretomba. Sappiamo come a Claudia, la regina, il Bergaigne dedicasse una copia della traduzione del *Paradiso* [1]). Il Ferrarese Lelio Manfredi mandava al monarca un poemetto in terzine, ispirato alla *Commedia* e ai *Trionfi* petrarcheschi, in cui il Cosmico, sua imaginata guida, celebra Dante, massimo de' poeti: « Quel che tu vedi a ciascuno altro inante | a cui ridono intorno il sito e l'aura | mia scorta, e duce e preceptor fu Dante » [2]). Al cristianissimo re spediva in dono, nel 1519, Jacopo Minuti, un sontuoso codice dell'*Inferno,* col commento di Guiniforte Barzizza, probabilmente scritto nel Milanese, nello scorcio del '400. « Tu clara mihi, Rex, munera prestas », scrivevagli in versi il donatore, « atque aliquem ex nihilo me facis esse virum. | Ipse sed ethruscum cum claro interprete Dantem, | adlatum ex Italis in tua iura fero » [3]). Singolare im-

---

1) A Claudia, il riminese PUBLIO FRANCESCO MODESTO dedicava le « Selve » sue: *Sylvarum Liber unus, seu de Francisci Gallorum regis adversus Helvetios ad Mediolanum Victoria,* Rimini, 1521. Vedi PICOT, nel *Bull. ital.*, III, 11.

2) Era inedito alla Nazionale parigina, Cod. ital. 1039. Vedi F. FLAMINI, *Viaggi fantastici e Trionfi di poeti,* nella *Miscellanea* nuziale *Cian-Sappa-Flandinet,* Bergamo, 1894, pp. 287 sgg., che accuratamente e con dotte note lo stampa.

3) Segnalato dall'AUVRAY, *Les man. d. Dante,* pp. 112 sgg., suggerì poi una dotta ed accurata memoria a L. DOREZ, *Le manuscrit de Dante offert au roi François Ier en 1519 par Jacques Minut, Président aux Parlements de Bordeaux et de Toulouse,* nella *Revue des Bibliothèques,* Juillet-Août, 1903, pp. 207 sgg. Nè a Milano, nè altrove trovai finora notizia di Jacopo Minuti, prima della trasmigrazione sua in Francia. L'amico ing. Motta, gentile e dotto bibliotecario della Trivulziana, m'avverte che, zio (o nonno?) di Jacopo Minuti potrebbe essere stato il piacentino Antonio Minuti (figlio di Jacopino de' Minuti), biografo di Attendolo Sforza, la cui cronica, compiuta intorno al 1458,

Digitized by Google

portanza ha questa dedica del prezioso manoscritto dantesco, fatta a Francesco I, da un umanista egregio, trasmigrato in Francia dalla Lombardia, salito alle più alte cariche della magistratura (morì nel 1536), universalmente stimato in Francia, lodato, esaltato da Étienne Dolet, Jean de Boyssonné, Jean Voulté, celebrato qual « fons clarissima » d'ogni virtù, uomo di dottrina vasta e profonda, « omniumque studiosorum assensione Doctorum, quos id temporis Gallia nostra in suis Scholis alebat, optimus, optimorum doctissimus probatus est » [1]). Parmi indizio sicuro che tra quegli egregi qualcosa almeno si solesse pispigliare di Dante. Nè avrà mancato Margherita di Navarra di favellare di Dante al fratello; pur lei, come io fermissimamente ritengo, avviata dall'Alamanni allo studio del divino poeta.

Ed è ben singolare che, negli anni estremi del cristianissimo regno di Francesco I, spento già l'Alamanni, il sacro poema, lungi dall'essere interdetto in Francia, fosse di ricreazione ad un gruppo eletto di dame e di signori, raccolti attorno a Gabriel Cesano, venuto per ne-

---

è alla Nazionale parigina (v. O. SCHIFF, *Antonio de' Minuti, il biografo contemporaneo di Muzio Attendolo Sforza,* nell'*Arch. stor. lomb.*, 1902, XXIX, 368 sgg.). Forse ricordano Jacopo Minuti le rime de' contemporanei alla corte lombarda, Lancino Curzio, Giovanni Biffi, ecc., che io non ho ora modo di consultare.

1) Così, nell'*Oratio tumultuario a Joanne Vulteio in funere Jacobi Minutii,* riprodotta dal DOREZ, p. 216. Non minore encomio tributavagli Étienne Dolet: « Scio enim, te non minus, quam me delectabit singularis et incredibilis eius ingenii dexteritas. Sic habet in promptu, sic velut in numerato linguam latinam possidet, ut ad quamcumque rem se verterit, ad eam potissimum et natus et aptus videatur. Nam si prosam orationem spectes, nihil aliud fecisse tota vita putabis. Dicendi gravitatem, acumenque desideras? Epistolae subtilitatem iucunditatemque exoptas? Utraque facultate illum ad antiquos accedere non negabis: quodque magis mirum videri solet, sic carmine excellit, ut nihil supra quaerat. Idque etiam vario metrorum genere, quod multo solet esse difficilius ». (DOREZ, p. 219-220).

Digitized by Google

gozi in Francia, vantato dal Varchi, amico di Benvenuto Cellini, segretario un tempo del cardinale Ippolito, e confessore di Caterina de' Medici. In una missiva, indirizzata da Trento, al duca Cosimo, l' 8 luglio 1545, Bernardino Duretti riferisce: « con questa medesima lettera s' intende come m. Gabriello Cesano à quasi fatto un'accademia toscana in Francia ed ogni giorno legge Dante. E dice che tutti quelli signori et dame ei si sono dati a gara a chi può meglio intender la lingua » [1]). Gran peccato che di cotesta « accademia », e delle letture dantesche del Cesano, nessun' altra notizia sia a noi pervenuta. Partecipavano già allora in Francia le donne più colte ad ogni intellettuale imbandigione; e discorrevano di Platone, di Aristotile, di Omero, di Cicerone, di Virgilio, con foga non men grande degli eruditi e gravi dottori. Dalle argute e sottili discussioni nei salotti eleganti, dove parte cospicua aveva il femminino eterno, esce quella letteratura, così squisitamente penetrata di galanteria, di

---

1) Questo brano di lettera, tolto dall'archivio di Stato fiorentino, fu riprodotto da L. A. Ferrai, nel volume, *Lorenzino de Medici e la società cortigiana del cinquecento,* Milano, 1891, p. 309 (L'archivio della città di Trento conserva un'altra lettera di Bernardino Duretti, del 3 agosto 1546, diretta a Camillo Campano a Bologna, ove però non si favella del Cesano). Allude al Cesano, suppongo, il Flamini, negli *Studi,* p. 281, quand' osserva: « E in quella specie d' aristocratiche accademie del Louvre o di Fontainebleau, le dame andavano in estasi dinanzi alle bellezze del Petrarca, di Dante, ed anche (forse più) de' loro spositori venuti dal bel paese ». Parole testualmente ripetute da C. Corso, *Un decennio di patriottismo di L. Alamanni,* p. 22. Ai convegni di Francia rispondono le consuetudini dell' eletta società italiana, nella metà del '500. Silvio Antoniano, amico e segretario di Carlo Borromeo, scriveva da Roma, il 13 maggio 1562, al conte Giov. Battista Borromeo, membro dell'Accademia delle *Notti Vaticane:* « Io sperava.... dover goderla questa state in Milano.... e tal' hora trattenerci insieme hora nell' Inferno et hora nel Paradiso del vostro favorito Dante ». Vedi E. Motta, *Otto Pontificati del Cinquecento (1555-1591) illustrati da corrispondenze trivulziane,* Milano, 1903, p. 16.

Digitized by Google

finezza, di grazia, e leggiadria, e discrezione, che, nel secolo di Molière e di Racine, e in tutti i secoli, si disse poi perfetta, classica, inarrivabile. Chi erano quelle gentilissime, che, in tempi di così appassionata devozione per il Petrarca, in tanto profondere di dolci e leggiadre rime petrarchesche d'amore, sdegnavan la comun voga, e affrontavan intrepide la selvaggia e forte poesia di Dante?

Sia o no veramente esistita in Francia quest' « accademia » Cesaniana, ne' convegni degli eletti, a' tempi di Francesco I, accadeva talora che si parlasse di Dante e del suo poema. Di Dante favella un dì, all'amico Geoffroy Tory, non si sa ben quando, René Macé, cronista di Francesco I, devotissimo a Virgilio ed a Omero [1]), colpito, sembra, dai versi del *Purgatorio* in onore di Arnaldo Daniello. E il Tory, quando mette insieme, nel 1526, quella sua strana, eppur sì interessante mescolanza di grammatica e geometria e retorica, il *Champ fleury,* ispirato alquanto al trattato di Luca Pacioli sulla *Divina Proporzione,* esalta parecchi autori di Francia, a scapito degli stranieri, greci, latini ed italiani, posti già allora tropp' alto sugli altari; ripete e trasforma il giudizio del Macé, che a noi, veramente, ancor si occulta; e scrive, in capo ad un « rondeau », in lode dei due Greban, Arnoult et Simon, confondendo impavido, Arnaldo Daniello con Arnaldo Greban: « Dantes Aligerius Florentin, comme dict mon susdict bon amy frere Rene Masse, faict honorable mention dudict Arnoul Graban » [2]). E, parendogli l'amico Macé uomo grandis-

---

1) Parecchie opere sue sono disperse e ignote. Chi meglio di me li conosce, potrà scorgervi forse traccie d' una lettura di Dante. Omero e Virgilio sono goffamente imitati nel « poema storico », *Voyage de Charles-Quint par la France,* edito dal Raynaud, Paris, 1879; termina con una « eslevation du langage selon l'argument ».

2) *Champ fleury. Auquel est contenu Lart et Science de la deue et vraye Proportiō des Lettres Attiques, quō dit autremet Lettres antiques.... proportionnees Selon le corps et Visage humain,* Pa-

Digitized by Google

simo, degno che per lui forte suonasse la tromba della fama, con movenza tolta a Properzio, prosegue: « Arriere arriere Autheurs Grecs et Latins, de Rene Masse naist chose plus belle et grande que le Iliade » [1]). Annuncia poi la gloria d'altri sommi, incomparabili poeti di Francia. « Alain Chartier, et George Chastellain Chevalier sont Autheurs dignes desquelz on face frequēte lecture, car ilz sont tresplains de langage, moult seignorial et heroïque.... On pourroit semblablement bien user des belles Chroniques de France que mon seigneur Cretin nagueres Chroniqueur du Roy a si bien faictes, que Homere, ne Virgile, ne Dantes, neurent onques plus dexcellence en leur stile, quil a au sien » [2]).

---

ris, 1529. Nel 1549, apparve una seconda edizione, col titolo: *L'Art et Science de la vraye proportion des Lettres*. Il PASQUIER, che loda il bizzarro libro, « plein d'érudition et doctrine », nelle *Recherches* dice (VI, 3): « fut imprimé en l'an 1526 ». L'« imprimatur » è infatti del 1526, e forse la prima edizione data di quell'anno stesso. Alla Nazionale di Parigi io non vidi che la stampa del 1529 (Rés. V, 595). – Sui Greban, vedi A. SOREL, *Notice sur Arnoul et Simon Greban,* Compiègne, 1875. L'anacronismo stupefacente in cui incorse il Tory, avvertito da G. PARIS (*Le mystère de la Passion d'Arnoul Greban,* publ. p. G. Paris et G. Raynaud, Paris, 1878, p. XIV: « Quant à la prétendue mention honorable faite par Dante d'Arnoul Greban, il est clair que le bon Macé a été trompé par le célèbre passage du Purgatoire » – l'errore dovrà porsi però a carico del Tory, e non del Macé), aveva già colpito il COLLETET, nella Vita di Simon Greban, inedita tuttora, e, come tutte le *Vite,* malissimo trascritta (m. fr. Nouv. Acq. 3073, f. 209). Vi si ricorda che Geofroy Tory lodò il Greban « jusqu'au point de dire qu'au rapport de René Macé le célèbre poète Dante, Florentin, a fait dans son poëme honorable mention de lui, ou du moins de son frère Arnoul ».

1) Anche il Ronsard incensava il misero versificatore, e facevasi piccolo di fronte a lui: « Mais moi petit et mal appris, | ayant basse et pauvre la veine, | je façonne avec grande peine | des vers qui sont de peu de pris ». Vedi, *Revue de la Renaissance,* (1902) II, 103.

2) Veggo pur rammentato questo passo dal WAHLUND, nelle *Abhandlungen.... A. Tobler dargebracht,* Halle a S., 1895, p. 428.

Digitized by Google

Il Tory, che metteva il Cretin più in alto di Dante, era uomo dabbene, non sì fiero denigratore dell'itale glorie, come a prima vista apparrebbe. Prima del 1505, aveva percorsa l'Italia. Delle cose d'Italia rivelasi buon intenditore, nel *Champ fleury* [1]). Loda i *Trionfi* del Petrarca (II, 29), che illustra altrove, con incisioni proprie; chiama il Boccaccio, « home nagueres tres scavāt et studieux » (I, 8); si vale degli scritti di Leon Battista Alberti; ha gran stima di Battista Spagnoli (I, 6), pur lodato dal Macé e da altri infiniti in Francia; e, primo ch'io sappia tra i Francesi, conosce ed apprezza gli scritti di Leonardo da Vinci (II, 13), « tres excellēt Philosophe et admirable peintre ». Ma di Dante il nome appena conosce, e goffamente assai, lo trae ad illustrazione maggiore delle glorie patrie, in quel « fiorito campo », che al Pasquier pareva « un des plus beaux livres qui aient jamais été publiés » [2]).

---

1) Dal secondo viaggio a Roma (1516-1518), dice il biografo suo, A. BERNARD, *Geofroy Tory, peintre et graveur, premier imprimeur royal, réformateur de l'orthographe et de la typographie sous François I,* Paris, 1857, p. 15, « il revient plus italien que jamais »; afferma che G. Tory « alla chercher son éducation littéraire en Italie », tuttavia, « loin de se laisser absorber par le souvenir des richesses littéraires de l'Italie », volle studiare, « avec amour les monuments de sa langue maternelle ». Rileva quanto spiacesse al Tory lo scimmiotteggiare dei Greci e dei Latini, e cita (p. 16) il passo del *Champ fleury:* « Quant je voy ung Francois escripre en grec ou en latin, il me semble que je voy ung masson vetu dhabits de philosophe ou de roy qui veult reciter une farce sur les chaufaux de la Basoche ou en la confrairie de la Trinité ».

2) *La Table de l'ancien philosophe Cebès* di GEOFROY TORY, Paris, 1529 (?) (Bibl. Nat. Rés. R. 2316) ricorda il terribile « honorificabilitudinitatibus » che diè tanto filo da torcere ai critici, riferito da parecchi, prima che passasse al *De vulgari eloquentia* dantesco, e pur rammentato dallo Shakespeare. Vedi M. HERMANN, nell'*Euphorion,* I, 283 sgg.; K. BORINSKI, *Dante und Shakespeare,* nell'*Anglia,* N. F., VI, 450 sgg. Il Tory dice di aver tolta la mostruosa parola da Hermes. Vedi L. THUASNE, *Études sur Rabelais,* Paris, 1904, p. 344.

Digitized by Google

Clément Marot - Riforma e Platonismo

Anche Clément Marot aveva in gran concetto l' opera di Cretin, che chiamava « souverain poète » [1]). Anche lui rivela maggior tenerezza per le glorie patrie che per le glorie straniere. Credevasi lui medesimo poeta grande. S' illudeva che la morte non potesse morder mai i versi suoi. Se altri hanno corta vita, diceva, vivrò io eternamente. L' inesorabil tempo, che tutto con sè travolge, e mena a rovina, ha tolto il verde alloro dal capo di questo immortale. La morte addentò miseramente, e mise a brani l' opera sua. Quest' uomo che sì alto seggio occupò tra i vati di Francia del '500, e condusse vita agitata, randagia, questo difensore dei « vrais amants de vérité », che lanciò la navicella sua sul mare solcato dagli scrittori della Riforma di Francia, e per la libertà di coscienza, dolce e desiato bene, ebbe patimenti, e torture, e l' esilio, non aveva, strano a dirsi, sentimenti per l' eroico, il grande, ed il sublime; fuggiva dai concetti gravi ed austeri; non provò mai le scosse profonde, che, nel poeta e artista vero, accendono rapide, fuor del comune e del volgare, i fantasmi interiori. L' ira che gli bolle in cuore, subito è spenta. L' imprecazione è lanciata, quando già la bocca s'atteggia al sorriso. La sua commedia umana e divina è il *Roman de la Rose,* che ripubblica, modernizzato alquanto (1527), che imita, e leva alle stelle. Addita lui medesimo le divinità più rispettate ed incensate nel suo tempio: « Ovidius, maistre Alain Charretier, | Petrarque, aussi le Roman de la Rose, | sont les messelz, breviaire et psaultier | qu'en ce sainct temple on lit en rithme et prose » [2]).

---

1) « Assembleur de syllabes », lo chiama invece H. Guy, nella *Rev. d'hist. littér. de la Fr.*, X, 586.

2) *Œuvres de Clément Marot,* ed. G. Guiffrey, I, 16 sg.; H. Guy, *De fontibus Clementis Maroti Poetae,* Paris, 1898, p. 56.

Digitized by Google

La fiamma che l' ispira arde di fioca luce. Scrive sovente a freddo, per rimare qualcosa, ed esercitare l'arte sua. È un perpetuo peregrinaggio la sua vita. Ma delle terre e dei mari ch' ei vede, poche e misere sono le impressioni ritenute. La natura non parla all' anima sua. Miracolo ancora che a Nérac, memore dell' idillica vita de' primi anni nel natio Quercy, inviti l' amico Bonaventure des Périers « ouyre en grande oysiveté | la Baïse chanter comme chansons d'abeille ». Le belle contrade d' Italia passan scolorite al suo sguardo. Il verso non le rammenta. Le Alpi gigantesche, apparse a Virgilio, « coelo capita alta ferentis | concilium horrendum », sono per Marot « grantz froides montagnes », e nulla più. Secretario un tempo di Margherita di Navarra (« d'elle suis l'humble valet de chambre »), partecipe del cenacolo di Nérac, vagabondo a Lione, e altrove [1]), non dubito ch'egli sentisse pronunciare il nome di Dante, taciuto sempre ne' suoi scritti. Ma dubito, e fortemente, ch' egli, o nell' originale, o nella prima traduzione francese della prima cantica, leggesse, o meditasse il poema dantesco. Non vi è traccia di Dante in tutta la poesia simbolica e allegorica, amorosa e politica di Clément Marot; quasi direi che non vi potrebb' essere. Pubblicò il Marot i viaggi poetici del padre, Jean Marot, superiore a lui per nerbo e vigore. Gli alessandrini del *Voyage de Venise,* il metro usato dall'anonimo traduttore dell' *Inferno,* per specchiare, non affievolita di troppo, la grave terzina dantesca, non gli ispirarono che pochissimi e insignificantissimi versi di simil misura. Assai più facile e naturale scorrevagli il decasillabo. E in quel metro fu maestro. La fantasia,

---

1) Non potei leggere ancora un articolo di F. MUGNIER, *Le séjour de Clément Marot en Savoie,* in *Mémoires et documents pour la Société Savoisienne d'hist. et d'archéol.,* vol. XXXIX. Sulla randagia e tribolata vita del Marot, dopo il 1535, vedi V. L. BOURRILLY e N. WEISS, *Sur l'affaire des Placards et les tribulations de Marot,* nel *Bullet. du Protestantisme fr.* (1904), XLI, pp. 97 sgg.

Digitized by Google

non avvezza ai voli audaci, era soccorsa dalle visioni ed invenzioni dei poeti di Francia del basso medio evo. Agli Italiani, « dont la faconde | passe les vulgaires du monde » (*Marot à ses disciples*), poco deve; poco al Petrarca, da cui, primo forse in Francia, tolse il sonetto; meno ancora al Sannazzaro e ai Petrarchisti, che i contemporanei suoi già cominciavano a liberamente saccheggiare.

Nel mondo allegorico di Guillaume de Lorris, « nostre Ennius », nel mondo di Jean de Meun, rimane assorto ancora quando detta il *Temple de Cupidon,* in onore del monarca suo, e quell'*Enfer,* che unicamente ricorda l'*Inferno* dantesco, nella variante offerta della memoranda sentenza boeziana e virgiliana che strazia il cuor di Francesca – « Comme douleurs de nouvel amassées, | font souvenir des lyesses passées: | ainsi plaisir de nouvel amassé | fait souvenir du mal, qui est passé » [1]) – nel figurare lo strazio, i sospiri, i martiri, il tumulto de' dannati al « gouffre noir ». « Je veoy à part ung autre vieil manoir | tout plein de gens, de bruyt et de tumulte: | Parquoy avec ma Guyde ie consulte, | en luy disant: Dy moy, s'il t'en souvient, | d'où et de qui, et pourquoy ce bruyt vient ». Come tanti altri inferni [2]), l'*Enfer* del Marot riflette l'Averno virgiliano. Accoglie Cerbero, colle tre faccie ringhiose, Minosse, che di fronte ai dannati « se sied, | qui sur leurs dicts ses sentences assied. | C'est luy, qui juge, ou condamne, ou defend, | ou taire faict, quand la teste luy fend ». È sorretto Minosse nel suo ufficio da Radamante, fiero ne' detti, « plus enflammé

---

1) Cito dall'edizione del *L'Enfer,* Lyon, 1544, pp. 5 sgg.

2) Non m'è nota la *Comédie françoise intitulée l'Enfer* | *poëtique sur les sept pechez mortels,* del basso '500, che veggo registrata dal BAUDRIER, *Bibliographie lyonnaise,* III, 386; 392. Perfettamente ignaro della demonologia di Dante, ELOY D'AMERVAL discute de' doveri e degli uffici e delle attitudini svariatissime di Satana, nella curiosa e poco nota operetta, *Le livre de la Deablerie* (1508; Nazion. di Parigi, Ye 43).

Digitized by Google

qu'une ardante fournoise »; e come Minosse manda, solenne esempio ai giudici del tempo, le anime son giù volte; seguono i tormenti ed i martiri. « O chers amys, j'en ay veu martyrer, | tant, que pitié m'en mettoit en esmoy ». È il più efficace e sincero accento uscito da questa oltremondana visione, presto degenerata in umil satira e grottesca canzonatura. Di sogni e di fantasie, di angeli e di beati, non popola il Marot l'Olimpo, « où liberté faict vivre les esprits | qui de compter verité ont appris ». Di coloro che nelle superne regioni spingon l'alto volo, si fa beffe. Veggan altri a chi allude in un'*Epistre qu'il perdit à la condemnade contre les conteurs d'une damoiselle:* « Si on m'eust troublé de tant de bave, | vous eussiez eu une epistre fort brave, | qui eust parlé des Dieux et des Déesses, | et des neuf cieulx ie vous eusse eslevée, | et eusse faict une grande levée | de rhetorique, et non pas de bouclier: | Puis eusse dict comment on oyt crier | au fond d'enfer, plein de peines et pleurs » (*Œuvres,* III, 263). A Dante non pensava il Marot certamente.

Un seguace del Marot, François Habert, che, sedotto dal Meschinot, volle pur chiamarsi « banni de liesse », frustato al vivo dal Du Bellay, mostra conoscere, in un suo trastullo in rima, *Livre des Visions fantastiques,* aggiunto alla *Jeunesse du Banny de Lyesse* [1]), coll'*Amorosa Visione* del Boccaccio, il *Chemin de long estude* di Christine de Pisan, un frammento almeno delle prime due cantiche della *Commedia.* Offre qui l'Habert un peregrinaggio all'oltretomba, in cui le imaginazioni virgiliane si fondono, tratto a tratto, colle flosce reminiscenze dantesche. Giunto al basso della valle « Idea », quando Aurora, « belle et claire », alzavasi fulgente « avant Titon, son amy doulx et tendre [2]), | pour sa splendeur dessus la terre

1) *La Jeunesse du Banni de Liesse,* Paris, 1541, ff. 73 sgg.

2) Più che ai noti versi dell'*Eneide* e delle *Georgiche,* l'Habert qui s'accorda col verso di Dante, ove l'Aurora è figurata uscente « fuor delle braccia del suo dolce amico ». (*Purg.,* IX, 3).

Digitized by Google

espandre », prega Venere gli sia di scorta, perchè acceda al soggiorno beato de' più eccelsi poeti. Impietosita la Dea, discende a lui, benigna, e, novella Sibilla, l'accompagna per luoghi bassi e oscuri, « où parvint Æneas », ove l'entrata è facile, ma estremamente difficile l'uscita. « De iour et nuict est la porte patente | du gouffre noir, mais peine vehemente | d'en revocquer ses pas, et retirer | son corps de la, pour au ciel aspirer ». Colto è il ramoscello d'oro. Caron, « le nautonnier rebelle », è affrontato; e Caron grida il suo « Guai a voi »: « retire toy, prens ton adresse ailleurs | ou trouveras moyens pour toy meilleurs ». Si tragitta Acheronte; s' entra ne' regni di Minosse, ne' « lugentes » campi virgiliani, tra la dannata gente, per uscir poi alla luce, al verde, ai « champs d'immortelle verdure ». Non è quivi minor luce che nella spessa e viva foresta del terrestre paradiso dantesco; regna eterna letizia, primavera eterna, eterna pace; abbondan fiori, frutti, augelli, « qui font accord.... | oultrepassant terrestre melodie | .... La voix desquels, soubz ces vers buyssonnetz, | faict raisonner cette divine place ». Quivi hanno dimora gli spiriti magni de' poeti. Gli Elisi Campi li accolgono, nelle « petites logetes | de buyssonnetz ». E la mente nostra corre al nobil castello, al « prato di fresca verdura », ove, tardi e gravi, giran gli occhi le genti, di grande autorità, del Limbo di Dante. Esce la « turbe poëtique », di tempo in tempo, « au iardin verdoyant », sul « verde smalto », « soubz l'herbe verte | ou chascun d'eulx s'applique | a resonner copieuse lecon | de vers exquis de diverse facon ». Con lieta fronte è accolto il vivo che sopraggiunge; fanno a lui tutti onore, lo fanno della lor schiera; l'abbracciano. Vi par di scorger Dante, nell'assemblea degli illustri del suo Limbo, « sesto tra cotanto senno ». Virgilio arringa. Catullo prepara lauta imbandigione; e n'è rapito il pellegrino. « Le bien venu estre ie m'appercoys, | car ung chascun de son cabinet verd | me faict present pour y estre à couvert, | chascun me rit, chascun me faict accueil, | chascun m'em-

Digitized by Google

brase en amoureux recueil ». Gli onori maggiori gli son resi da Virgilio, « poëte gentil », il « grand Maro », a cui diè Iddio gran braccia per accoglier chiunque a lui si rivolge. E Virgilio perdona al nuovo sopravvenuto il non bello stile. « Mon stile n'est assez pour toy subtil »[1]).

Di fede evangelica leggermente intinto, Clément Marot errava qua e là, in Francia e in Italia, non certo incendiando gli spiriti con idee riformatrici, non eccitando alla ribellione; ma secondando le idee altrui, plaudendo, senza fermi propositi e salde convinzioni, alla Riforma, che metteva radici qua e là, nella cerchia di Renata massimamente. E v'è chi gli attribuisce quella *Complainte d'un prisonnier,* che figura tra le rime, or dissepolte, di Margherita di Navarra [2]). V'era, in Francia, tra i partigiani più zelanti delle nuove dottrine, chi conoscesse e avesse in pregio la *Commedia,* e delle fulminee invettive dantesche contro il clero corrotto e la Chiesa tralignata si valesse, negli scritti, ne' sermoni, nelle orazioni? Nella riforma di Francia è penetrato mai lo spirito di Dante? Sembra a me doverlo risolutamente negare. Nella Germania stessa, la Riforma era assai progredita, era quasi compiuta la separazione delle sette, quando, a rincalzare le accuse lanciate ai pontefici, ad accrescer vituperio alla chiesa di Roma, alcuni, e non dei più avveduti; si valgono dell'autorità di Dante. Il *De Monarchia,*

---

1) A. Théret, *Littérature du Berry. Poésie. Les XVIe, XVIIe et XVIIIe siècles,* Paris, 1900, I, 46, in un breve riassunto delle *Visions Fantastiques,* riconosce che l'Habert « a lu le Dante et qu'il s'en est inspiré ». Un *Temple de la Chasteté* di F. Habert si stampò nel 1549 (Parigi, Bibl. Naz. Rés. Y 1693). Cenni biografici sul poeta offre la tesi di Aug. Leykauff, *François Habert und seine Uebersetzung der Metamorphosen Ovids* (*Münch. Beitr. z. roman. u. engl. Philol.,* XXX), Leipzig, 1904.

2) Vedi P. A. Becker, nell'*Archiv. f. d. Stud. d. neuer. Sprach. u. Litter.,* CII, 95 sgg.

Digitized by Google

tradotto intorno alla metà del '500, ripubblicato assai volte, è arma impugnata in difesa delle idee innovatrici, arma che recide, anche là ove Dante non intendeva menomamente colpire. Minore ancora, percettibile appena in tutto il secolo, è l'influsso di Dante nelle sollevazioni religiose dell'Inghilterra. Commentasi, è vero, il *De Monarchia;* ma il pensiero religioso e politico di Dante è pur sempre intravveduto appena da quelle rare e solitarie fenici che ne leggon l'opere. Gli agitatori veri, i pensatori più ostili e ribelli alla Chiesa, i tribuni del popolo, gli evangelisti novelli, nulla sanno di Dante. Anche nella cerchia de' liberi pensatori ed « eterodossi » di Spagna, i cervelli più fervidi e più laboriosi della nazione intera, già incamminata allo sfacelo, anche in loro non è, ch' io sappia, ombra di ispirazione dantesca. E, pur mi sembra non si leggesse e non si meditasse Dante mai, in quei convegni, ove la parola del Valdés suonava come verbo divino, unico centro a cui tutte le correnti della Riforma in Italia metton capo.

Dante precursore della Riforma, Dante luterano e calvinista, sono chimere de' critici, com' è chimera l'eresia in Dante, supposta da Gabriel Rossetti, e strombazzata poi dall'Aroux e da altri parecchi. Per mezzo secolo e più, quando più torbide, e procellose, e cruenti duravan le lotte religiose in Francia, l'opera di Dante non aveva efficacia. Fra gli Ugonotti letterati e poeti, nessuno conosce la *Commedia* dantesca. Delle opere minori di Dante tardi assai giunge notizia oltre l'Alpi. La Boétie, monarchico convinto, e fervente cattolico, metteva nella *Servitude volontaire* quel fermento di idee che agitava i cervelli de' protestanti. E la *Servitude* sua fu poi impugnata quale arma contro il re e contro la Chiesa. Ma l'opera dell'amico del Montaigne nulla accolse mai del pensiero di Dante [1]). Solo nell'ultimo scorcio del secolo,

[1]) Come il Montaigne, Étienne de la Boétie amava l'Ariosto, e, benchè dichiarasse disperata cosa l'opera del tradut-

Digitized by Google

quando lo spirito della Riforma illanguidiva, e le passioni più fervide eran tramortite nei cuori, la *Commedia* fu tratta, stentatamente, a sostegno delle accuse lanciate contro la Chiesa e il Papa. Quell'onde suscitate giungevan morte e infrante alla riva.

La violenza, la sdegnosa fierezza nella lotta, il centuplicato sentimento di amore per le idee e le convinzioni proprie, di odio per le idee e le convinzioni degli avversari, la coscienza altera, indomabile, ben poteva avere Jean Calvin comuni con Dante. Ma tra l'apostolo della Riforma di Francia ed il poeta fiorentino della *Commedia* è un abisso. Natura più profondamente e schiettamente artistica di Dante non l'ebbe il mondo moderno; natura meno incline all'arte di Calvino, men vaga di sogni e di imagini non v'ha forse tra gli scrittori illustri di Francia e dell'Europa intera. Al Savonarola, penetrato dello spirito di Dante, doveva pur stringere il cuore, quando, a respigner l'onda fatale del paganesimo che minacciava invadere e involgere la vita, condannava, nei sermoni austeri, l'arte e gli artisti. A Calvin, che tutto al dominio della ragion pura e dell'inesorabil logica sommetteva, e nelle battaglie più fiere provava certa voluttà interiore, e distruggeva, recideva, senza un sospiro, senza una lagrima, senza un rimpianto, nulla costava il sacrificio dell'arte intera alla pratica ed al sentimento religioso. Come d'ogni imagine vuol spoglio ogni tempio, così d'ogni fantasma poetico vuol priva la fredda mente ragionatrice. Dal cervello gli viene il suo mondo, non dal cuore, da cui, bollente e impetuoso, come lava accesa, precipitata giù per la china, sgorgherà, più tardi, il verso di Agrippa d'Aubigné. Scrittore preciso, so-

---

tore (« dépité les ongles il se ronge, | toujours l'auteur vers soi la gloire amène, | et le tourneur n'en retient que la peine »), voltò lui medesimo in francese un episodio del *Furioso*. Vedi L. Feugère, *Caractères et portraits littéraires du XVIe siècle*, Paris, 1859, I, 41.

Digitized by Google

brio, denso, limpido, stringente e convincente, superiore forse agli scrittori di Francia del suo tempo, dei quali egli parve in sommo grado possedere le qualità cosiddette predominanti, ma non artista, e non poeta [1]. Sembrava al Carducci che Dante avesse alquanto della violenza di Lutero; e di Lutero scrisse il gran vate un dì: « ove si fosse conosciuto d' italiano, credo che.... avrebbe tolto (a Dante) in prestito più d'una terzina, per fulminare la Chiesa romana, come poi fecero i dotti calvinisti »[2]. A quali scrittori e dottori qui si alluda, non so io veramente. Calvino medesimo non curò punto di legger Dante; e, ritengo che il sacro poema – se pur conosciuto l'avesse, se intesa ne avesse la lingua – pien di enigmi gli sarebbe apparso, e forse, ripugnante addirittura. Poco assai leggeva d'altronde il Calvin. Poco amava la letteratura degli stranieri. Anche le *Epistole,* ove è maggior schiettezza e intimità che nell' opere studiate e riflesse, e l'*Institution* intera, la Bibbia sua rifatta, non offrono la più lontana traccia di una lettura di Dante, o di altro poeta d' Italia qualsiasi.

I letterati di Francia accesi dallo spirito de' riformatori novelli, protetti e raccolti alla corte di Renata, nulla sapevano di Dante. Tra i libri di Renata troviamo

---

1) « De tous les sentiments, celui de l'art fut le plus entièrement inconnu à cette froide intelligence », così A. RÉBELLIAU, nell'*Hist. de la litt. franç.* del Petit de Julleville, III, 346. Non diversamente giudica il FAGUET, *Seizième siècle,* Paris, 1894, p. 143. E il BRUNETIÈRE, *L'Oeuvre de Calvin* (*Discours de combat,* nouv. sér., Paris, 1903, p. 128): « Calvin a aimé raisonner, et on pourrait dire qu'en un certain sens l'*Institution chrétienne* n'est qu'un long syllogisme.... il a intellectualisé, il a aristocratisé, il a enfin individualisé la religion ». Il sugo di tre conferenze, tenute a Ginevra, su *L'Art et le sentiment dans l'œuvre de Calvin,* passò nella grand'opera, ricca di illustrazioni, e gonfia di parole, del DOUMERGUE, *Calvin* (il 3° vol. uscì nel 1905). Il grande riformatore non avrebbe avuto « une âme froide; il était non seulement un passionné, mais un sensitif ».

2) *Della varia fortuna di Dante,* in *Opere,* VIII, 249.

Digitized by Google

parecchi classici: Omero, Aristotile, Virgilio, Ovidio, e Cicerone, l'idolo dei « retori » di Francia. La *Commedia* è probabile non fosse tra queste reliquie mai [1]). Conosceva e praticava la nobil donna Fulvio Pellegrino Morato, umanista dotto, studioso di Dante, autore di un *Rimario di tutte le cadentie di Dante e Petrarca,* che vide la luce a Ferrara, nel 1528; conosceva ed amava assai Olimpia Morato [2]), pur devota, come il padre, a Dante; ma non consta che Renata abbia rivelato mai, negli scritti, nelle lettere e nelle conversazioni cogli amici e seguaci delle dottrine sue (aveva ospitato Calvin a Ferrara) [3]), amore o interesse alcuno per il divino poeta.

È un ricordo a Dante nelle *Disputations chrétiennes* che Pierre Viret cominciò a stampare nel 1544, a beneficio delle « pauvres consciences troublées et douteuses » [4]),

---

1) Così almeno rilevo dal *Livre de compte* di Renata, che mette in luce l'opera scadentissima (assai inferiore alla monografia precedente del Fontana) di E. RODOCANACHI, *Une protectrice de la Réforme en Italie et en France, Renée de France, duchesse de Ferrare,* Paris, 1896, p. 447.

2) Vedi J. BONNET, *Vie d'Olympia Morato,* 2ª ed., Paris, 1851, p. 18; e P. ZENDRINI, *Olimpia Morato und Renata von Valois,* nella *Beil. d. Allgem. Zeitung,* 1900, N. 133-134. – Ebbe la Morato ammiratori anche in Francia. Ricordo, tra altri, il D'AUBIGNÉ, che scrisse un tempo (*Lettres de poincts de science,* ediz. Lemerre, I, 446 sg.): « J'ai entre les mains les œuvres d'Olimpia Fulvia Morato, fugitive d'Italie en Allemagne pour sa religion ». Pur entusiasta della gentildonna, accesa da nobili e forti idee, era il Pibrac, autore dei *Quatrains* famosi. Vedi E. COUGNY, *Pibrac, sa vie et ses écrits,* Versailles, 1869, p. 14.

3) J. BONNET, *Calvin à Ferrare,* nel *Bulletin du protest. franç.* (1892), XLI, 171 sgg.; C. A. CORNELIUS, *Der Besuch Calvin's bei der Herzogin Renata von Ferrara,* nella *Deutsche Zeitsch. f. Geschichtswiss.* (1893), IX, 203 sgg. Il DOUMERGUE, *Calvin,* Lausanne, 1902, II, 28, descrive una visita sua al castello di Ferrara che ospitò il riformatore: « La visite commence par les cachots. Je n'en connais guère qui fassent une telle impression. C'est bien ici que Dante aurait pu dire: " Laissez toute espérance " ».

4) Dialoghi fra quattro interlocutori. Sei ne lessi: *Alchimie de Purgatoire, L'Office des Mortz, Anniversaires, L'Adolescence*

Digitized by Google

ricordo fugace e vaghissimo, manifesto segno dell'indifferenza assoluta che i seguaci di Calvino affettavan per il sommo poeta, di leggendaria fama, e per la *Commedia* sua, seminata di fole, e vani, e vacui sogni. « J'ay bien que faire des poetes, ne de leurs fables et fictions », esce a dire, in un dialogo delle *Disputations,* Thomas, tipo d'uomo, esitante tra la Riforma e la vecchia fede[1]). « Ne sait on pas bien qu'elles sont inventées à plaisir, qu'il n'y a rien de verité, mais que ce sont mensonges toutes évidentes »? Al rammentare in queste « dispute » – ove ampiamente trattasi « la matiere qui concerne les trespassez, remonstrant les erreurs, abuz et superstitions.... et des enfers, du limbe et de purgatoire » – i libri letti nell'infanzia, in tempi felici, e quelli « pleins de fables encore plus sottes et lourdes », toccasi del *Puitz de S. Patrix* e della discesa alle infernali regioni, imaginata, credevasi, dall'abate « Odillo ». Hilaire, tipo di riformatore gaio e faceto, nega a quel sant'uomo ogni vera dottrina. Ben avrebbe potuto egli aver appreso quelle sue fiabe dai calendari dei pastori, o da Dante: « S'il avoit estudié aux letres humaines, ie penseroye qu'il auroit leu ce qu'il a presché ou en la poesie de Homere, ou de Virgile, ou de quelques autres poetes, tāt Grecs que Latins; ou en Plutarque. Car ie suis certain que en ces theologiens l'on trouvera celle mesme matiere traictée presque totalement de la sorte qu'il la nous a deduicte, et principalement en Plutarque, qui raconte les choses merveilleuses, que Timarchus a veu en la caverne de Trophonius,

---

de la Messe, Les Enfers, Le Requiescant in pace du Purgatoire. « Il en a écrit plus de quarante », assicura PHIL. GODET, *Pierre Viret,* Lausanne, 1892, p. 101.

1) *Disputations chrestiennes en maniere de deviz, divisées par dialogues.* Par PIERRE VIRET. *Avec un Epistre de Jehan Calvin,* Genève, 1544, II, 6 (Dial. III). Curiose notizie sulla stampa delle *Disputations* e di altre opere del Viret trovi negli *Arrêts du Conseil de Genève sur le fait de l'imprimerie et de la librairie, de 1541 à 1551,* di A. CARTIER, Genève, 1893, pp. 59 sgg.

Digitized by Google

qui en peu sont differentes à celles que nous avons ouy du beaupere. Mais ie me crains bien qu'il n'ait pas tant profité en Grec n'en Latin, qu'il ait iamais leu ces auteurs, ne qu'il les sceust entendre quand il les liroit. Mais pour en dire ce que i'en pense, ie croy plustost qu'il l'a leu au Calendrier des bergiers, ou en Dantes » [1]).

Uomo di vasto sapere, di eletta coltura, l'autore dell'*Instruction chrétienne* e delle *Disputations,* amico e cooperatore zelantissimo di Calvino, trae ricordi infiniti delle letture de' classici, a sostegno delle dispute sue teologiche; lardella le scritture di citazioni degli antichi, di Ovidio e Virgilio particolarmente. Virgilio è il principe de' poeti nel suo concetto. A Virgilio s' inchina; da Virgilio traduce. A Virgilio è tolta grandissima parte della sua figurazione de' regni d' oltretomba, la discesa all' inferno e al limbo [2]). Ha un bel dire Théophile, nel 5° dia-

1) *Disput.*, I, 103 (*Alchimie de Purgatoire*). Dice ancora Hilaire: « Sil avoit vescu du temps d'Alcestis, et Protesilaus, ou d'Herculle, et de Theseus, ou d'Ulysses et d'Eneas, lesquelz les poetes tesmoignent avoir esté aux enfers, avoir visité toutes ces regions ou chambres, tant des limbes que du purgatoire, et ces beaux et plaisans champs Elisées, nous pourrions presumer qu'il auroit parlé à eux, et apprins d'iceux ceste theologie ». Soggiunge Theophile (Hilaire nella stampa, ma è errore evidente), calvinista zelante (p. 104): « Ces vieux resueurs qui ont songé telles fables, ne font ilz pas de Lazare une Alcestis, un Theseus, ou un Ulysses, ou un Eneas, qui sont revenus des enfers pour raconter ce qu'on y faisoit? De quoy servent toutes ces fictions, et ces narrations fabuleuses, et ces contes de vieilles rassotées, que pour revoquer en doubte la verité de Dieu? » Théophile ha in commiserazione San Tommaso (I, 324): « Je m'esmerveille et de Thomas d'Aquin, et des autres docteurs questionaires, qui ont tant prins de peine pour donner couleur à une fable. Il faut qu'ilz ayent eu du loisir beaucoup ». Trovo citato il Platina, nel 6° Dialogo (II, 229), per un giudizio su papa Bonifazio VIII. Nel 1° dialogo (I, 165) ricordasi la « *Chronique milanoise* » di Flavio Biondo; nel 3° (II, 65) è memoria del fortunatissimo Battista Spagnoli.

2) Vedi *Disputations,* I, 92; 109; 237; 242; 301; 302; II, 51; 54, ecc. Hilaire dice nel Dialogo dell'*Alchimie* (I, 108): « Tu

Digitized by Google

logo (*Les Enfers,* II, 19): « nous avons aujord'huy les histoires Ecclesiastiques, et legendes des Martyrs: non pas un tas de legendes fabuleuses, composées par un tas de Caphars resueurs, comme sont la vie des peres, la legende dorée, et autres semblables, plus dignes d'estre nombrées avec le Roman de Fierabras, Orson et Valentin, les Chevaliers errans, Mandeville, ou les vrayes narrations de Lucien, et autres semblables, faictes à plaisir », le favolose leggende virgiliane, le scene più fantastiche dell'*Eneide* attraggono, con poter magico, l'ardente apostolo della Riforma, che pur ritrae, con virgiliani colori, nell' Inferno suo, Caronte, il nocchier della livida palude, e Cerbero, « chien et portier infernal ». Ritrovi, nel cieco suo carcere, pene e tormenti, distribuiti secondo i morali concetti del Tartaro virgiliano. Con Virgilio discende il Viret nel « limbe des petits enfans ». Di Dante non trae che il nome, nel quale spessissime volte doveva imbattersi, percorrendo i sermoni del « grand docteur Barlete », morso da lui a più riprese [1]). Ignora le invettive

---

y devoys encore adiouster entre les poetes Grecz Orphée et Homere, et Virgile entre les latins, qui a si bien descrit le limbe, l'enfer, le purgatoire, et le paradis de Pape, que ie ne pense pas qu'il soit possible de les mieux peindre.... par aventure qu'il se pourra trouver quelque chose aux descriptions de Virgile qui sembleront quelque peu differentes à la theologie Papale.... mais.... on n'y trouvera pas d'erreurs si grands, que pour iceux, il le faille iuger heretique en l'eglise Papale, ne repugnance qui ne soit plus facile d'accorder, que d'appointer l'Escot et Thomas ensemble ». Altrove, nel 3° Dialogo (II, 66), si citano alcuni versi dell' *Enfer* di Clément Marot.

1) I, 304. *Hil.:* « Si ie m'en mocque, il t'en faut donc imputer ce gr. doct. Barlete de l'ordre des frères prescheurs, qui a escrit ce bel exemple, en son sermonaire ». I, 306. *Hil.:* « Si les docteurs ne la peuvent soudre (la questione posta), qu'ils condamnent les livres de Barlete, et d'autres semblables resueurs, et defendent aux moines de lire leurs sermonnaires ». Sulle allusioni a Dante nei sermoni del Barletta, vedi i cap. sgg. di questo mio studio.

Digitized by Google

dantesche ai ministri di Dio in terra, pur cacciando, negli abissi d'inferno, gli infelici che (I, 110) « au lieu d'estre bons princes et pasteurs,... ont esté les tyrans et les loups du genre humain ». Ignora la *Commedia,* l'opera intera del poeta fiorentino. Tranne il volgar patrio, altro volgare non legge e non intende. Ma a lui forse, più che a Calvino, più che a Farel e a Théodore de Bèze [1]), una traduzione, non languida, non infedele e non prosaica della trilogia dantesca avrebbe giovato, avrebbe accese d'imagini più vive e più fervide le dispute sue sulla ragione e la fede.

Se le idee degli apostoli della Riforma lasciaron solco profondo nelle lettere di Francia, azione non minore parve esercitare quella corrente di platonismo che – prendendo le prime mosse dalle accademie d'Italia, dalle traduzioni de' dialoghi platonici, e dalle discussioni frequentissime sulle dottrine d'amore, già in voga nelle terre d'Italia a' tempi del Magnifico, spinta quasi ad un tempo colla gonfia e rapida corrente della Riforma, toccando prima Lione, Firenze novella – irrigò per lungo tratto il campo del pensiero e del sentimento in terra di Francia. Platonismo e Riforma procedono in Francia di pieno accordo. La riflessione filosofica, anzichè spegnere in cuore le tendenze al misticismo, e affievolire il sentimento religioso, come più volte avvenne in Italia e altrove, alimenta qui la fede stessa; solleva l'uomo dalla carne allo spirito, fortifica e rinsalda la coscienza di Lefèvre d'Éta-

---

1) Perfettamente ignoto è a lui pure il mondo poetico dantesco. Vedi L. MAIGRON, *De Th. Bezae poematis,* Lugduni, 1898, e una tesi, verbosa e vacua alquanto, di F. HOLL, *Das politische und religiöse Tendenzdrama des 16 Jahrh. in Frankreich,* Erlangen, Leipzig, 1903 (*Münch. Beitr. z. rom. engl. Philol.,* XXVI).

Digitized by Google

ples e de' seguaci suoi [1]). Con maggior candore e serietà di propositi, e men sensuale appetito de' fratelli d'Italia, i platonici poeti e letterati di Francia seggono alla platonica mensa, ov'è grande imbandigione dei commenti offerti da Marsilio Ficino, traduttore del *De Monarchia* dantesco [2]).

Era noto Dante ad essi? E se dalla *Vita Nuova,* ultima opera del sommo poeta venuta in luce, dal *Convivio,* ov'è l'essenza del pensiero filosofico dantesco, ove non di-

---

1) Completa l'*Essai sur la vie et les écrits de Jacques Lefèvre d'Étaples,* di C. H. GRAF (Strassburg, 1842), la tesi di J. BARNAUD, *Jacques Lefèvre d'Étaples, son influence sur les origines de la Réformation française,* Cahors, 1900. Sul soggiorno in Italia, p. 13. - (« Là où il faut le sens littéral », soleva dire il Le Fèvre, *Lefèvre et la Bible,* p. 22 - « appliquons-le; là où il faut le sens allégorique, faisons-le aussi, et les deux où il faudra »). - Fu ripetute volte in Italia, prima del 1533, anche il Boyssonné, e soggiornò a Padova, a Bologna, a Venezia, a Roma, e altrove. Vedi F. MUGNIER, *Jehan de Boyssonné,* Paris, 1898, pp. 11 sgg.

2) Sui commenti platonici del Ficino, vedi l'operone di A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze,* Firenze, 1902, pp. 567 sgg. Sulla traduzione del *De Monarchia,* dettata, nel 1468, al Manetti, p. 577. « Hatte um 1300 Dante die erotischen Theorien der Franzosen unter Führung der mittelalterlichen Gelehrsamkeit spiritualisiert, so vergeistigten im XVI Jahrhundert die Franzosen die erotischen Theorien der Italiener unter der Führung des neu entstandenen Platonismus ». Così, H. MORF, nella sua preziosa, chiara e concisa guida allo studio delle lettere di Francia, *Geschichte der neuern französischen Litteratur - Erstes Buch - Das Zeitalter der Renaissance,* Strassburg, 1898, p. 57. Quanta parte avesse la risurrezione di Platone nello sviluppo della letteratura di Francia, ben lo dimostra A. LEFRANC, *Le Platonisme et la littérature en France à l'époque de la Renaissance,* nella *Revue d'hist. littér. de la France,* III, 1 sgg. Vedi anche E. PASTURIER, *Les Sources du mysticisme de Marguerite de Navarre,* nella *Revue de la Renaiss.,* V, 1 sgg.; 108 sgg.; VI, 1 sgg.; W. A. R. KERR, *Le Cercle d'amour* (*Public. of the Mod. Assoc. of America,* XII, 1904, pp. 33 sgg.). Per lo studio di Platone e dei commenti del Ficino nel Rabelais, vedi A. LEFRANC, *Le Platon de Rabelais,* nel *Bullet. du biblioph.* (1901), pp. 106 sgg.

Digitized by Google

fettano i concetti platonici, germogliati nella mente del grande, con poco studio di Platone stesso, e ove è definito l'amore (III, 1) quale « unimento spirituale dell'anima e della cosa amata », se dagli scritti minori tutti di Dante, occulti ancora alla Francia, non potevano trarre ammaestramento veruno, nella *Commedia* divina almeno, nelle due ultime cantiche sovratutto, invase a tratti delle dottrine loro, con insuperabil arte esposte, trovavan essi una sorgente al pensiero, all'arte, alla vita dello spirito vagheggiata? [1]).

Forse fu Margherita di Navarra sola, nella schiera de' platonici e neoplatonici, a conoscere ed amare Dante. Fu sola certo a trarre dalla *Commedia* nutrimento vitale all' intelletto e al cuore. Spirito elevatissimo, forte e nobile, che di viva luce irradia tutta la coltura di Francia, lascia in patria orma incancellabile. Altri egregi e valenti ammirano, incensano, traducono Platone; e se poesia hanno in cuore, come l'avea il tenero Héroet, autore della *Parfaite amie,* tutta la trasfondono nel crogiuolo dell'arte nuova, sacrata all'ara del Dio Platone. A Dante, velata sfinge, non è chi volga il pensiero.

---

1) Taluno de' Platonici di Francia, inneggiando agli antichi, combatte a viso aperto le lettere d' Italia. Così il CHARONDAS, ne' discorsi che fa tenere al Jodelle. Si abbeveri la Francia alle fonti pure di Ellade; non v' ha salute altrove: « Pensant quelquefois comment la poësie a gaigné en la France le premier honneur.... considérant ce que les anciens avoient iugé de l'excellence de la poësie, laquelle plusieurs desirent veoir plus perfaitement representées en carmes de noz poëtes, il m'a semblé que ne pourrois mieux exciter les bienheureux esprits de nostre eage, que si ie recherchois en la venerable antiquité quelque exemplaire de ma conception, afin de leur donner un meilleur éguillon à plus haultes inventions.... Car i'espere quelquefois de veoir nostre France si riche, que les vantages des estrangers n'auront plus de lieu envers elle ». *Les Dialogues de Loys Le Caron Parisien,* Paris, 1556, Dial. 4°, *Ronsard ou de la Poësie,* ff. 127 sgg.

Digitized by Google

Dante e Margherita di Navarra

Da tutte le correnti che nel trentenne regno di Francesco I, or rapide or lente, irrigarono la civiltà di Francia, dal Rinascimento italiano che rinnovò il culto del bello, lo studio dell'arte e del sapere antico, e rese più facile e lieta e pagana la vita, che piegava affranta sotto il triste e lugubre peso della civiltà del basso medio evo, da quell'epicureismo che l'arte, avvinta alla bellezza corporea, porta con sè inevitabilmente, e che il sollazzevole Boccaccio, novellatore insuperabile, faceva serpeggiare qua e là anche nel fondo degli spiriti austeri, dalle tradizioni patrie nel campo dell'allegoria e dell'oratoria sacra e profana, dal platonismo, dal mistico panteismo, dalla Riforma infine, dalla Riforma particolarmente, che agitò la Francia nelle sue radici profonde, rileva la figlia di Luisa di Savoia, Margherita di Navarra, il fior vero delle regine del tempo, complessa, bella, nobile e spiccata figura, ben degna di rappresentare in Francia il culto maggiore che al massimo poeta abbia dedicato un secolo, rivolto tutto all'imitazione dell'arte e della poesia italiana.

A Margherita scriveva, nel febbraio del 1540, Vittoria Colonna, la sua « bona cugina, sorella et amica »: « havendo noi bisogno in questa lunga e difficile via della virtù e guida che ne mostri il camino colla dottrina.... in una sola fuor d'Italia s'intendeva esser congioncte le perfettioni della volontà insieme con quelle del intelletto » [1]). Non tributava certo la marchesa di Pescara so-

---

[1]) D. Tordi, *Il codice delle rime di Vittoria Colonna marchesa di Pescara appartenente a Margherita d'Angoulême regina di Navarra*. Pistoia, 1900, p. 49. « Questa credo sia la più savia, non dico delle donne di Francia, ma forse anco degli uomini ». Così, di Margherita di Navarra, scriveva Matteo Dan-

Digitized by Google

verchia lode all' alta donna, che, se in omaggio a' tempi suoi, già infetti di smodata petrarcheria, dettò troppi versi puerili e frivoli, se abusò d' imagini, di forme fredde e convenzionali, e specchiò al vivo la vita galante degl' illustri ed oscuri contemporanei, in un ciclo di novelle, imitate in parte dal *Decameron*, rimase pur sempre la donna più spirituale, più sinceramente e profondamente religiosa del tempo, e rivelò, passato appena il bollore di gioventù, un' anima tutta rivolta alla contemplazione del divino e dell' eterno. Alla Bibbia, ai santi padri, a Dante ispiratasi, inaugurò in Francia una nuova poesia religiosa e filosofica; mise nel verso il fremito della passione, e l' ardore, l' intimità del sentimento, il fervor dello spirito acceso in Cristo, e s' innalzò sempre, come Pascal, così vicino a Dante per molti rispetti, come Bossuet, come Malebranche, dal particolare al generale, dal finito all' infinito.

Non possiamo dir bene quando cominciasse in Margherita di Navarra lo studio di Dante. Ancora adolescente ell' era avida di sapere; d' ogni lettura faceva tesoro per l' educazione dello spirito. Nella biblioteca del fratello ch' ella ciecamente adorava, e sul quale, nella buona e nell' avversa fortuna, esercitò sempre un salutare influsso, v' erano, è saputo omai, manoscritti e stampe della *Commedia*, nell' originale, e in una frammentaria traduzione [1]). È probabile che il *Paradiso* del Bergaigne

---

dolo, nel 1542, *Relaz. d. ambasc.*, ed. Alberi, Serie I, vol. IV, p. 48. Particolarmente entusiasta di Margherita si rivela, nel 1540, Pier Paolo Vergerio.

1) Di un preziosissimo manoscritto delle rime e dei Trionfi del Petrarca, proveniente dalla biblioteca Aragonese, assai ammirato nella biblioteca dei re di Francia, prima nel castello d'Amboise, poi, successivamente, a Blois ed a Fontainebleau (n.° 548, fond. ital. della Bibl. Naz. di Parigi), che pur con-

Digitized by Google

fosse più a lei di profitto che a Claudia, la regina, alla quale era dedicato [1]). È probabilissimo che l'esule Alamanni favellasse anche a Margherita del grand'esule Alighieri, e verosimilissimo altresì che le letture della *Commedia* divina, fatte dinanzi al re, giovassero a lei pure, a lei, che del fratello era come guida spirituale. In un tempo, così devoto alla lingua e alle lettere d'Italia, devoto da sembrare ad alcuni servilmente sommesso, Margherita dovè presto intendere la dolce favella, in cui Dante e Petrarca avevano poetato. A chiarire il senso oscuro, a togliere a' versi il fitto velame, a spianare quelle difficoltà nella lingua e nello stile, che ad ogni straniero si oppongono all'intelligenza della *Commedia,* ad un avviamento, insomma, allo studio spinoso e grave dell'opera del sommo, avrà pensato, cred'io, l'Alamanni, il solo Italiano alla corte di Francia capace di comprendere, non solo la lettera, ma l'anima altresì di Dante, il solo che dello spirito dell'uom sublime sentisse in sè medesimo accesa qualche favilla. Si è detto e ripetuto sovente che Margherita sapeva a meraviglia l'italiano, usato da lei nel carteggio con gentildonne amiche [2]);

---

teneva, al f. 202, le *Canzoni di Dante,* e al f. 238 la *Vita di Dante* 'di Leonardo Aretino', già s'è fatta memoria. Si ricordi ancora « le libvre de Dante, escript en parchemin et à la main, et en italien et en françois », posseduto dal duca d'Angoulême, padre di Francesco I e di Margherita. Non figurano acquisti della *Commedia* dantesca nel *Livre de dépense,* messo in luce da H. DE LA FERRIÈRE PERCY, Paris, 1862, e nei *Comptes de Louise de Savoie et Marguerite d'Angoulême,* pubbl. da A. LEFRANC e J. BOULENGER, Paris, 1905.

1) Poco probabile parmi invece che, per incarico di Margherita, duchessa del Berri nel 1517, si desse opera alla più antica traduzione francese dell'*Inferno* dantesco, come suppone il CAMUS, nel noto articolo, *La première version française de l'Enfer de Dante* (*Giorn. stor. della letter. ital.,* XXXVII, 92).

2) Viva e cordiale era l'amicizia di Margherita di Navarra per Costanza Fregoso, la sventurata vedova di Cesare Fregoso, donna coltissima, che trovò rifugio in Francia, e in

Digitized by Google

ch' ella componeva, facilmente o no, versi italiani, sullo stampo di quelli prodigati allora in Francia, dai troppo fecondi versificatori. Ma quando pure non si volessero ritenere come vergate dall' uno o dall' altro de' secretari suoi le lettere italiane a Vittoria Colonna, e non si supponesse apocrifo il sonetto in lode della marchesa, riprodotto nella troppo fantastica raccolta della Bergalli (1726) [1]), e composto a mosaico, con versi tolti a vari poeti, all'Alamanni, a Bernardo Tasso, a Niccolò Martelli, quand' anche non ci apparisse vera in tutto l' affermazione del nunzio Vergerio: « ella intende la lingua nostra d' Italia se ben non l' usa », chi potrà dubitare ch' ella non affidasse a più esperte mani l' incarico di dare acconcia veste italiana ad alcune epistole da lei redatte, ed alle poetiche sue divagazioni? [2]).

Francia tenne, un tempo, una corte letteraria, frequentata da eletti ingegni. Contribuì in singolar modo, osserva il Masi (*Vita italiana in un novelliere del Cinquecento*, Bologna, 1900, pp. 210 sgg.), « a diffondere in Francia usi e costumanze italiane, il gusto e la moda della nostra lingua e della nostra letteratura ». Pur ricorda il Masi (p. 219) come a Margherita di Navarra il Bandello dedicasse la traduzione sua dell'*Ecuba* d' Euripide. – Margherita era inchinata, incensata da molti in Italia, da Bernardo Tasso, che, intorno al 1537, dedica a lei il 4° libro delle sue Rime, da Niccolò Martelli che soggiornando in Francia, offre a lei le *Querele piacevoli* (Bibl. Mazarine, ms. 2038), ecc. Vedi E. Picot, nel *Bullet. ital.*, III, 23 sgg.

1) A B. Fontana, *Renata di Francia*, Roma, 1893, p. 130, il sonetto è sembrato pura mistificazione. Lo rammenta il Flamini, in *Studi di stor. letter. ital. e stran.*, p. 242. Altri sonetti in lingua italiana attribuiti a Margherita di Navarra si leggono nella *Raccolta di rime del sec. XVI*. Vedi lo studio del Tordi cit., p. 50.

2) È anche l' avviso di E. Picot, e degno di nota è quanto l' egregio e dottissimo storico delle lettere italiane in Francia, scrive a proposito di Margherita di Navarra (*Des français qui ont écrit en italien au XVIe siècle*, nella *Rev. des biblioth.*, Paris, 1898, p. 96): « Cette intervention d'Alamanni nous permettrait presque de nous demander si la reine de Navarre n'était pas son élève et s'il ne retouchait pas les lettres ou les vers

Digitized by Google

Amante assai della novella coltura italiana, rapidamente diffusa in Francia, studiosa di Dante e di altri poeti d'Italia, del Boccaccio, del Sannazzaro, del Bembo [1]), non ripudiava per questo Margherita le tradizioni

---

qu'elle écrivait ». H. HAUVETTE, in nota alla conferenza, *Dante dans la poésie française de la Renaissance,* stampata negli *Annales de la faculté des lettres de Grenoble,* 1899, p. 147 (non bene tradotta nella *Bibl. crit. d. letter. ital.* del TORRACA, n.° 36), ricorda una lettera del maggio 1528, conservata in una raccolta di documenti della Nazionale di Firenze, scritta in mediocre italiano, « imputable à un certain A. Delaunay qui y a apposé sa signature à droite du nom « Marguarita » écrit de sa main, comme toute la lettre ». La stampò poi l'HAUVETTE, nel *Bullet. ital.,* II, 218. Vedi ora E. PICOT, *Les Français italianisants au XVIe siècle,* I, Paris, 1906, pp. 45 sgg.

1) « C'est principalement par Dante que Marguerite a pris contact avec la poésie italienne ». Così, A. LEFRANC, *Marguerite de Navarra et le platonisme de la Renaissance,* nella *Bibl. de l'École des Chartes,* Paris, 1897, p. 751. Ma questa è mera supposizione, non punto ammissibile, se si riflette al favore accordato ai poeti e letterati d'Italia in quell'ambiente che Margherita frequentava, quando ancora in Francia sì poco sapevasi di Dante. CHARLES DE SAINTE-MARTHE, amico di Clément Marot e protetto da Margherita, in quella sua bella ed eloquente *Oraison funèbre,* pronunciata ad Alençon, nel 1550 (ristampata nell'edizione dell'*Heptaméron* del Montaiglon, vedi P. DE LONGUEMARE, *Une famille d'auteurs aux XVIe, XVIIe et XVIIIe siècles, les Sainte-Marthe,* Paris, 1902), ci dice tutti gli entusiasmi della regina, ma non quello per Dante. Allo studio di Dante non si accenna menomamente nella monografia del LOTHEISEN, *Königin Margaretha von Navarra,* Berlin, 1885, negletta oggidì, ma pur sempre pregevole; non lo ricorda il libro della DARMESTETER (Mary F. Robinson), *Margaret of Angoulême, Queen of Navarre,* London, 1896, tradotto in francese, nel 1900 (« charmant petit volume », a giudizio di G. Paris), e quello più recente e di nessuna novità di W. RASMUSSEN, *Marguerit af Navarra,* Kjobenhavn, 1901. (Dalla *Miscell. di erud.,* diretta da P. PECCHIAI, I, 225, rilevo che Cristina Garosci intende stampare una sua ampia tesi, *Margherita di Navarra pensatrice e verseggiatrice*). Insignificante il breve saggio di P. COURTEAULT, *Marguerite de Navarre d'après ses dernières poésies et ses derniers historiens,* Pau, 1904; e nulla insegna sull'arte di Margherita ed i rapporti con Dante A. TILLEY,

Digitized by Google

letterarie del passato; non rifuggiva dallo studio e dall' imitazione dei poeti in Francia, del '300 e del '400. Aveva assai caro il *Roman de la Rose,* che Clément Marot ristampava e levava al cielo. Dell' allegoria del romanzo famoso risentono ancora le ultime rime, il vasto poema *Les Prisons* particolarmente, dove è pur sì grave il concetto fondamentale, dove, ad accrescere vigore e calore al verso, è pur entrato lo spirito di Dante. E molto in pregio aveva ancora gli scritti di Alain Chartier. L'eloquenza magnanima, l' invettiva del *Quadrilogue,* quel continuo e procelloso assestar di colpi, in difesa dei lesi diritti umani, dovevano ricordarle la fiera e fulminea invettiva dantesca, arma che inesorabilmente recide nella *Commedia.* Di Alain Chartier amava pure le poetiche visioni, meno originali, i versi d' amore; nè sdegnò trarre imagini e concetti dalla *Belle dame sans merci,* che ai giorni nostri potrà sembrare una soporifera nenia versificata, ma che, in altri tempi, e per più di un secolo, era gustata assai, si leggeva con trasporto, si traduceva in altre lingue, parafrasavasi in leggiadri « roudeaux » da una illustre contemporanea di Margherita, Anne de Graville [1]), « Minerve de son temps » come clandestinamente la si volle nomare, intinta anch'essa, come Margherita, di fede evangelica, baciata in fronte anch' essa dalla Dea sventura (« Musas Natura, lacrymas Fortuna », è un motto che predilige), lettrice assidua del Petrarca, e petrarcheggiante ella medesima, innamorata del Boc-

---

The literature of the French Renaissance, Cambridge, 1904, I, 45 sgg., che rimanda, in nota, al libercolo dell'Oelsner, « where the subject is treated with great completeness ». Nulla pure di veramente notevole nelle pagine che il BRUNETIÈRE dedica a Margherita di Navarra, *Histoire de la littérature française classique – 1515-1830.* Vol. I, *De Marot à Montaigne,* Paris, 1905.

1) *La belle Dame sans mercy. En fransk dikt forfattad af Alain Chartier år 1426, och omdiktad af Anne de Graville omkring år 1525.* Utg. af C. WAHLUND, Upsala, 1897.

Digitized by Google

caccio, del quale volle imitare, e in parte trasfondere, la *Teseide* [1]).

Fu la comunione intima coi più zelanti e convinti apostoli delle nuove tendenze religiose in Francia, della teologia paoliniana in ispecie, quella che diede all' animo sensibilissimo di Margherita la scossa maggiore, sollevandolo dalla contemplazione delle cose terrene a quella delle celesti. Il suo spirituale colloquio con Lefèvre d'Étaples, Gérard Roussel, Michel d'Arande, con Briçonnet, massimamente, l'anima vera del cenacolo di Meaux, rinvigorì in lei la fede, già profondamente radicata nel cuore, accentuò la tendenza al grave e al sublime, all' estasi religiosa e al misticismo, la rese più disposta a comprendere ed a sentire in sè Dante. Chi per dono di natura sa piegare la mente a' pensieri gravi e profondi, chi gettò più d' uno sguardo fugace sui problemi arcani e formidabili della vita, ed ha, aggiungiamo pure, benchè possa parer follia ai dì nostri, così limpidi, così sereni, certa tendenza al misticismo, più ed assai più sarà in grado di sentire il fascino della poesia dantesca di chi, senza farsi macro, meditando sull' al di là della vita, senza torcere d' un filo le credenze degli avi, tranquillamente si culla in grembo della Chiesa, e i dogmi suoi ne accetta, comodi ed infallibili. « Arida è la Chiesa – asciutta come il tor-

---

1) Nel romanzo *Palamon et Arcita*. « Boccace, Pétrarque furent ses maîtres », assicura De Maulde La Clavière, *Louise de Savoie*, p. 293, che ricorda il magnifico esemplare de' *Trionfi*, posseduto dalla Graville, e la miscellanea di versi che a lei dedicava il vescovo di Venosa (Naz. di Parigi, ms. fr. 25535). Di Anne de Graville che, probabilmente, non lesse mai Dante, discorre il Wahlund, nelle *Abhandl. Ad. Tobler dargebr.* Halle a. S., 1895. *Ueber Anne de Graville;* ma quando il critico egregio compara questa donna a Margherita di Navarra, e non si perita di affermare (p. 439), ch' essa, « als Weib dem hervorragendsten Frauenbild ihrer Zeit, der Schwester und dem guten Genius Franz I, des Père des Lettres nicht nachsteht », troppo esalta l' eroina sua, e va, a parer mio, fuor di cammino.

Digitized by Google

rente nel gran calore australe ». « Nous sommes tous terrestres qui deborions estre tout esprit », scriveva a Margherita, nel 1521, Guillaume Briçonnet, discepolo valentissimo di Nicola Cusano, che Giordano Bruno chiamava divino, grande ed eloquente propagatore di un cristianesimo rinnovellato sugli evangeli, sulla dottrina e le epistole di San Paolo [1]). A costui molte volte si rivolgeva la sorella di Francesco I, « povera pecorella smarrita », che di guida e di nutrimento aveva bisogno. « Ainsy que la brebis en païs estrange errant.... lieve naturellement la teste pour prandre l'air du lieu où le grand berger par ses bons ministres luy a acoustumé donner doulce nourriture.... trop indigente par faulte d'avoir bien mis à prouffict la reffection spirituelle que

---

1) Vedi P. A. Becker, *Marguerite duchesse d'Alençon et Guillaume Briçonnet évêque de Meaux d'après leur correspondance manuscrite* (1521-1524), Paris, 1901, p. 19. (Estr. dal *Bullet. de la Société de l'Hist. du Protestantisme français*), che completa lo studio di A. Lefranc, nello stesso *Bullet.* (1897), *Les idées religieuses de Marguerite de Navarre d'après son œuvre poétique (Les Marguerites et les dernières poésies)*, sagace certamente, ma forse esagerato nelle sue conclusioni. Poderoso è fuor di dubbio l'influsso della fede evangelica nella coscienza e in tutte l'opere poetiche di Margherita di Navarra, ma è troppo pretendere (p. 123): « ces œuvres sont inspirées d'un bout à l'autre dans le domaine des choses de la foi, par le plus pur esprit protestant ». « Dans toutes les questions capitales ou brûlantes, sur le salut, sur la grâce, sur la Rédemption, sur le culte des Saints et celui de la Vierge, sur les sacrements même, elle n'a point connu de compromis ». Troppo sommario e avventato giudizio mi sembra dia il Faguet dell'opera capitale di Margherita (*Cosmopolis,* 1896, avril): « ce qui constitue le fond du poème des Prisons de la reine de Navarre, c'est tout simplement la pensée protestante. Dieu tout, le reste rien, c'est le Sommaire de l'Institution chrétienne; c'est l'Institution chrétienne toute entière ». – Della fede evangelica di Margherita discorre pure E. Doumergue, nell'opera, tediosa e voluminosa, *Jean Calvin,* Lausanne, 1899, I, 406 sgg.; ma in sostanza non fa che ripetere le idee del Lefranc: « Elle reste jusqu'au bout protestante, mais fabrisienne ».

Digitized by Google

j'avois prinse en vostre devote compagnie ». E lui prega di scendere dall'alto monte, di sorreggerla pietoso, di scuoterla dal letargo, di confortarla con la parola divina, d'incamminarla alla virtù vera, al vero amore, perchè non isterilisca in lei la divina grazia: « soufflez souvent ce feu pour nous enflammer, et attizez le bois encoires vert à forces d'occasion ». E soffiava infatti il Briçonnet, con parola calda, imaginosa, ispirata, con fervore d'apostolo, che sente in sè possente il suo Dio, fremente delle ingiurie che la Chiesa, male amministrata da' capi indegni, faceva, senza ritegno, a Cristo. Scrive a Margherita quelle epistole, or date in luce, tutte sfavillanti di metafore ardite, ma che rivelano in lui un sentimento poetico non comune, qualcosa come l'anima di un Bossuet o di un Lamennais [1]). « Si la paresse des vignerons, comme dict le saige, rend la vigne infructueuse et en friche, que peuvent faire les vignerons de l'Eglise peu choisiz et esleuz? Là gist la source et naissance du poison qui tue les ames, et pour neant l'on reclorra la vigne, sy l'entree est à chacun ouverte et mal gardee ». Così, mentre nel regno di Francesco I, con stridor grande si scatenavan le procelle, non varcato ancora il primo quarto del secolo, Margherita, in cui il Briçonnet ammirava la « vehemente et sainte affection », è tutta alle cure dello spirito, alla devozione mistica, alla mistica speculazione. La Bibbia, che altis-

---

1) È fuor di dubbio che il vescovo, acceso di zelo, troppe metafore innesta nel suo imaginoso stile, ma non credo si possa negare ch'egli fosse poeta nell'animo. M. J. Darmesteter, *La reine de Navarre, Marguerite d'Angoulême,* Paris, 1900, p. 42, condanna, senz'altro, spietatamente, la corrispondenza del Briçonnet, « mystique, fantastique, effarante, elle défie toute compréhension. On se demande quelle consolation Marguerite put trouver dans cet échange de métaphores obscures et insensées ». E non va troppo lungi forse anche Gaston Paris, deplorando (*Journal des Savants,* 1896, giugno, p. 358) « le galimatias amphigourique que Marguerite avait appris de l'évêque de Meaux? »

Digitized by Google

sima sovrasta sull'edificio della scienza, conforto, eppur tiranna dell'uomo (*Le Prisons*), San Paolo, « grant zelateur de l'honneur de Dieu », agiscono con poter magico sulla forte coscienza di questa donna.

La quale, tutta accesa nel pensier divino, senza le esaltazioni ed allucinazioni di Santa Teresa, immersa, come Pascal e il Leopardi, nel gran mare dell' infinito, pur proclamando la teologia, somma fra le scienze, rifuggiva dalle teologiche discussioni che inaridivano molti cervelli del tempo. La religione sua sta tutta nel sentimento, non nel dogma. « On pourroit verifier que les femmes ne sont gueres propres à traicter les matières de theologie », pensava il Montaigne, negli *Essais* (I, 57). Margherita ben guardavasi dallo spigner oltre il ragionamento in materia di religione. Più che non ragionasse, ella, poco atta alla filosofia, natura di poeta e di artista, opposta affatto a quella di Calvino, trovava sfogo nel verso, dove è tutto il primo, l'immediato impulso dell'appassionata anima sua. « Pour recevoir ceste doctrine saincte, | où les vertus pourrez trouver sans faincte », dice ella nelle *Prisons,* la sua commedia divina, « il vous fault œil et corps arrester, | et vostre cueur ouvrir et apprester » [1]).

Più che la vita del pensiero, ella vive la vita del cuore. Riconosceva i limiti prefissi all' umana ragione; ammoniva, come Dante, le genti, di star contenti « al quia »: « O cuyder! Tu affolles | par ton orgueil le cueur ». Ella, che « più fiaccole e candele » aveva consumate, leggendo, a tarda notte, non sa ben quanti « docteurs irrefragables, | docteurs subtilz, serafiques, amables, | les anciens, les moyens, les modernes » (*Prisons,* 193), ella, del vaniloquio de' dottrinari e filosofanti è pochissimo edificata: « leurs ergotz et leurs distinctions », dice, « assavoir mon (?) et contradictions, | n'ont resisté qu'à

1) *Les dernières poésies de Marguerite de Navarre* publ. par A. Lefranc, Paris, 1896 (Livre II).

Digitized by Google

travers leur escorce » (*Prisons*, 225). E come Dante, o Beatrice per sua bocca, condannava gli espositori astrusi delle sacre scritture, che il vero torcevano, mossi dal desiderio di destare stupore con miracoli della dottrina (*Paradiso*, XXIX): « Voi non andate giù per un sentiero | filosofando; tanto vi trasporta | l'amor dell'apparenza e il suo pensiero. | Ed ancor questo quassù si comporta | con men disdegno, che quando è posposta | la divina scrittura, o quando è torta », Margherita pur motteggia i troppo assidui interpreti del verbo divino che travolgevano a loro talento: « Autres ont prins labeur à l'exposer, | à la notter ou bien à la gloser, | paraphraser ou additionner; | autres luy ont bien sceu le nez tourner, | la voulant rendre à leurs heures subjecte: | Ce sont ceulx là que Moyse rejecte, | qui font raison contre la foy jouster, | quant ont voulu oster ou adjouster | quoy que ce soit à la saincte parolle » [1]).

Solo in quel vero che la scienza divina discopre, l'angosciosa anima sua, come quella di Dante, si chetava. E la verità, spoglia d'ogni velame, quella verità che non osava chiedere il Lessing, perchè unicamente posseduta da Dio, celata in eterno agli uomini, non altro desiderando che l'aspirazione al vero, Margherita l'invoca con ardore, nell'*Oraison de l'âme fidèle*, perchè scenda dal cielo, e al fondo del suo spirito si posi, e ne scacci l'errore: « O vérité, à plusieurs incongnue, | las! il est temps que ceste obscure nue | où tu te tiens, tu vueille rompre et fendre.... | Vien vérité, au fondz de nos espritz, | fais que le feu d'amour y soit esprit. | Vien vé-

---

1) Era poeta teologo il Calderón, ma non l'erano certo nè Dante, nè Margherita, per quanta teologia si discopra ne' poemi loro. Poco riflesso è quindi quanto M. VAUTHIER afferma, nella *Rev. de l'Univ. de Bruxelles*, II, 272, ove critica, con molto senno, talora, l'edizione delle *Dernières poésies*, curata dal LEFRANC: « Dante et Marguerite (laquelle goûtait et pratiquait assidûment les œuvres de l'illustre Florentin) ont cela de commun d'avoir été l'un et l'autre des poètes théologiens ».

Digitized by Google

rité, que rien ne nous desguise, | chasse l'erreur forgée par les hommes » [1]). Dante, ognun sa, aveva esclamato nel *Paradiso* (IV): « Io veggio ben che giammai non si sazia | nostro intelletto, se il ver non lo illustra, | di fuor del qual nessun vero si spazia ».

Al perfetto amor divino, alla virtù perfetta avviavano Margherita di Navarra, oltre la fede sua, evangelica nel fondo, ma non conforme in tutto al pretto e puro protestantesimo, gli studi platonici, che, negli anni estremi massimamente, le porgevano grande conforto. A Lione, vero focolare del Rinascimento in Francia, ella fu come il centro, la guida spirituale degli innamorati della dottrina, « très subtile » e « très fine », di Platone. Il Dubois, Étienne Dolet, Bonaventure Despériers, Héroet, Maurice Scève e molti altri [2]), sollecitati da Margherita, commentano, traducono, espongono il sommo filosofo, dietro la scorta del Bessarione, del Gemisio, di Marsilio Ficino particolarmente, la cui versione latina dei dialoghi era divulgatissima; e all'inno che intona la real donna mescolano la voce loro. Le dottrine neoplatoniche mirabilmente sembravano accordarsi alla tendenza sua al misticismo. Ai banchetti offerti dal divo Platone sedeva ella, più che altri bramosa di pasto. Ella, che ben conosceva la lotta de' sensi, e il trascinare a terra delle passioni d'amore, non si stanca di celebrare il forte amore, svincolato da' sensi, che a Dio, termine ultimo, bene supremo, ci ricongiunge, « le lyen de mariage, conjoinct de Dieu », « l'amor che mosse il sole e l'altre stelle »,

---

1) *Les Marguerites de la Marguerite des princesses*, ed. Paris, 1554, p. 47, e l'ediz. delle *Marguerites*, curata, in quattro volumi, da F. Frank, nel *Cabinet du bibliophile*, Paris, 1873.

2) Il Rabelais stesso aveva un debol grande per Platone. Vedi Lefranc, nel *Bullet. du biblioph.*, 1901, pp. 27 sgg.

Digitized by Google

come Dante dicea. Nella sinfonia sulla divina essenza d'amore, sinfonia in verità poco varia di accordi, risuona, come principal motivo, l'unione immediata dell'uomo con Dio, il confondersi della creatura terrestre, meschina e nulla, col gran Tutto possente, che si prodiga, che si espande, che in noi vive: « Tu es en nous vivant et nous vivons » (*Oraison de l'âme fidèle*). Con quale entusiasmo avrebbe ella letto nel *Convivio* di Dante il vangelo d'amore, che ben s'accordava colla platonica dottrina! [1]). Ma il *Convivio* era allora opera ignota in Francia, e Margherita non potè farne mai, come del *Simposio,* il suo pascolo abituale.

Prima certamente che Margherita cercasse nelle dottrine neoplatoniche ristoro allo spirito, da mille scosse affranto, ella conosceva e leggeva la *Divina Commedia.* Ma nei primi scritti e nei primi versi invano cerchi le traccie delle letture dantesche. Il gran nome di Dante non lo ricorda la nobil donna che tardi, a età inoltrata. Dello spirito di Dante solo le allegorie poetiche degli anni estremi portano l'impronta. Come spiegare questo lungo oblio del sommo poeta che a lei fu duce e maestro venerato? Le lettere scritte fin verso la metà del 3° decennio del '500 non tradiscono menomamente lo studio, o la lettura della *Commedia;* e se Margherita chiama purgatorio di Spagna la prigionia fatale del fratello a Madrid, se in una lettera a Francesco I (del 1536) [2]), ram-

---

1) *Conv.* III, 2 e IV, 12: « .... il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè.... essa anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra, e così di casa in casa tanto che all'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene ».

2) *Nouvelles Lettres de la Reine de Navarre adressées au roi François I, son frère,* publ. p. F. Génin, Paris, 1842, p. 326.

Digitized by Google

mentando le campagne del conte di Fürstenberg, scrive: « Il y a bien différence du purgatoire honteux d'Italie au paradis glorieux de ce camp », sono espressioni coteste correnti a quei tempi e in tutti i tempi, che pur ritornano nell' opera in versi di Margherita, e non involgono punto una conoscenza de' regni oltremondani, visti e descritti dall'Alighieri. In altra lettera, anteriore di due anni, diretta similmente a re Francesco (Fontainebleau, 1534), aggiunge un capriccio in versi, in forma di « rondeau » [1]), e motteggia quivi Dante, la *Commedia* sua, il suo triste inferno, gli amori suoi, stolti e senili. È il primo accenno al venerato poeta, e suona così irriverente, così beffardo! « O! que je voy d'erreur la teste ceindre | à ce Dante qui nous vient icy peindre | son triste enfer et vieille passion | d'ung ennuy pris! » E sul motivo dell'« ennuy pris », tira innanzi ancora una strofetta sciagurata, in offesa a Dante. « A quarante ans vouloir encores faindre | d'avoir le mal que l'age doit refraindre, | puis par despit courre a devocion, | prenant le tan (temps) pour ferme ficsion, | c'est une fin plus qu'à ensuivre à craindre | d'ung ennuy pris! »

Par di trasognare! Ma chi vedesse serietà alcuna in questi poveri versi, e, nell' ironia sull' amore a' 40 anni, un sentimento ostile all'altissimo poeta, mal giudicherebbe Margherita, che amava sbizzarrirsi talvolta, e, per passatempo, rimava goffaggini, contraddiceva, senza un pensiero al mondo, la natura sua dignitosa e grave, rivolta più all' interiore che all'esteriore; rideva talora follemente, quando aveva il pianto nell' anima. In questo medesimo capriccio in rima è ancora un ricordo al « Nes-

---

1) Il *rondeau* è pure nelle *Lettres* citate, ed è ricordato da A. Lefranc, *Dern. poés.*, LVI, dall' Hauvette, op. c., p. 150, dall'Oelsner, *Dante in Frankreich* (Berlin, 1898, p. 12), da altri ancora, ma nessuno badò alla prima strofa, variante curiosa del motivo « Nessun maggior dolore », che l' infelice donna aveva sempre fisso in mente.

Digitized by Google

sun maggior dolore », che cuoceva il cuore di Francesca, e che Margherita ha l'aria di ripudiare come sentenza fallace: « D'ung ennuy pris elle ne se doit plaindre, | mais le cacher, s'il ne se peult estaindre, | car honneste dissimulacion, | en regrettant la consolacion | du temps passé qui ne se peut ratteindre ». A cuor leggero ella scriveva di tali cose. Ma quando la sventura l'ebbe tocca sul vivo, e gran vuoto ella vide a sè d'attorno, laddove un tempo si credeva felice, quando tutto l'edificio dei sogni vagheggiati si franse, e le delusioni crude negli affetti più sacri la spinsero a più fortemente stringersi a quell'ara di rifugio ch'era per lei la fede, allora non dirà più che l'età cresciuta vuol sacrificato l'amore. Riandando il tempo passato e la felicità perduta, darà libero sfogo al dolore, avrà caro il sommo poeta, che i patimenti e le miserie degli animi afflitti lenisce col canto; e, lagrimando, premerà dal cuore gonfio, come poi più volte dovrà premere un sommo lirico, Lord Byron, il « Nessun maggior dolore » di Francesca.

Margherita frattanto – pur conoscendo la *Commedia,* libro oscuro agli scrittori contemporanei, e da tutti negletto, pur serbando ricordo di alcune espressioni dantesche che più l'avevano colpita alla prima lettura, come del « guarda e passa », che Hircan, nella 55ª novella della sesta giornata dell'*Heptaméron,* ha in bocca, per colpire certi frati: « il me semble qu'ilz sont du rang de ceulx que Virgille dist à Dante: Passe oultre, et n'en tiens compte » [1]), – rima non differentemente dei contemporanei, senza temprare il pensiero e lo stile sui versi, pregni d'idee, d'imagini e di affetti del vate altissimo. Quegli accordi che la lira di Clément Marot abilmente vibrava, leggeri, leggeri, pur li vibra la lira di Margherita. La donna che sì travagliata ebbe l'anima dal tumultuare tempestoso de' sentimenti, dal pensiero dell'infinito e

1) L'*Heptaméron,* ed. Le Roux de Lincy, Paris, 1853, III, 155.

Digitized by Google

dell' eterno, troppe volte fa forza a sè medesima, troppo concede all' andazzo de' tempi. I versi molli e vacui, le sdilinquiture e petrarchesche leziosaggini, che profondevansi in Francia, con indifferenza piena dell' intelletto e del cuore, imitando i mille sciorinatori di rime nella fertile Italia del '500, le « mignardises » che deliziavano l' abate Mellin de Saint-Gelais, gran rimescolatore anche lui di versi italiani, corrono abbondanti, in mezzo ad altre rime, di concetti gravi e d' intensa fede nutrite. Troppi fiori colti ne' giardini d' Arcadia trovi in quelle « Margherite », che un editore di Lione offerse al pubblico, nel 1547, trascegliendo dalle opere del fior delle regine. Povera e monotona la versificazione, trasandato lo stile, frequente quel « prosaïque verbiage », che Gaston Paris, non a torto, biasimò anche nell' opera poetica degli estremi anni della donna egregia.

Ma, tratto a tratto, qual era nel fondo, Margherita osa rivelarsi, poeta di cuore e non di cervello. Ella porge orecchio ai canti del popolo, e ne imita e riproduce le movenze e gli affetti. Ascolta anzitutto la voce imperiosa e possente del cuor suo, temprato alla fede, all' abnegazione, al dolore; e, quanto dentro l' amor divino le detta, rivela ne' Carmi spirituali, nel *Miroir de l' âme pécheresse,* nell' *Oraison de l' âme fidèle,* dove è tutto il fervore di un' anima grande, che ali, « aelles immortelles », avea per volare al cielo (*La Coche*), dov' è parte di quella « gracieuse pasture », che il Briçonnet e le altre guide del suo spirito le avevano amministrata, il panteismo mistico che s' accentua ognor più nella concezione della vita e del mondo; dove, nelle ardite imagini particolarmente, nell' ampiezza dell' idea e nella solennità dello stile, appare continua e forte l' ispirazione biblica. La solenne terzina dantesca che Margherita usò, con singolare maestria, pochi anni prima di spegnersi, non l' attrae ancora; appena e stentatamente l' affronta nel poemetto *La Coche,* in cui la prima delle tre donne, a differenza delle compagne, s' esprime in terzine di de-

Digitized by Google

casillabi [1]); e facili, troppo facili le scorrono le rime predilette, i decasillabi a rima baciata.

❦

Benchè riluttante ad ogni netta distinzione, giammai corrispondente al vero, due periodi inclinerei ad ammettere nella produzione poetica dell'augusta donna. Abbraccia l'uno le liriche fino alla morte di Francesco I, che fu lo schianto maggiore da lei sofferto, e reclinolla su di sè, solitaria, affranta, periodo che non risente punto della lettura di Dante. L'altro comprende le liriche, i vasti poemi degli ultimi tre anni di vita, dove è frequente l'ispirazione dantesca. Con ciò non vorrei risolutamente negare quell'unità, quella regolare « evoluzione » nell'opera di Margherita, vantata fuor di misura dal recente scopritore ed editore delle ultime rime [2]). A certi ravvedimenti e ritorni improvvisi sulle passate follie, come ogni uom mortale, non andò esente anche Margherita. Ma, sul declinare della vita, fiore piegato sullo stelo, che più non s'erge, e più non ride al sole, Margherita fugge i vani desideri e gli allettamenti mon-

---

1) *Les Marguerites,* ed. Frank, IV, 209-218; 221-234; 246-248; particolarità sfuggita al Lefranc ed a G. Paris, e osservata nella recensione di C. Comte, acerba alquanto, ma acuta, dell'edizione delle *Dernières poésies,* nella *Revue de métrique et de versification,* I, 108 (*Le Texte de Marguerite de Navarre*). « Nulle part dans la *Coche,* pas plus que dans les tercets de Le Maire, l'alternative n'est observée. Il est aisé de voir que, si Saint-Gelays s'est astreint à la régularité des rimes toutes féminines, dans quelques unes de ses pièces en tercets, c'est à cause de la musique, écrite peut-être pour des hendécasyllabes italiens ».

2) Alcune anche aggiungendone di incerto autore, come la *Complainte pour un prisonnier,* per cui, oltre le opportune considerazioni del Lefranc, nel *Bull.* cit., vedi l'artic. di P. A. Becker, nell'*Archiv. f. d. Stud. d. neuer. Sprach. u. Litt.,* CII, 95 sgg.

Digitized by Google

dani; piange « le temps passé qui ne se peut ratteindre », e il volger de' passi suoi per via non vera; pon fine al novellare licenzioso; chiede a Dante ispirazione più grave a' suoi concetti. « Non inferiora secutus » è la sua divisa. Lo spirito assorge sempre più all'alto. Il terreno scompare. La lirica sua è un intimo colloquio con Dio. Ben ella poteva ripetere con Dante (*Parad.*, XXVI): «.... Tutti quei morsi | che posson far lo cor volger a Dio, | alla mia caritate son concorsi: | chè l'essere del mondo, e l'esser mio | con la predetta conoscenza viva, | tratto m'hanno del mar dell'amor torto, | e del diritto m'han posto alla riva ».

La sventura, che sempre generò la poesia più nobile, profonda e durevole, avvicinò Margherita di Navarra a Dante; e, come a Christine de Pisan un secolo prima, fece anche a lei cercare, a conforto ed a pascolo dello spirito, il volume del sommo. La corona che posa sul capo alla regina di Navarra è corona di spine. Come la sua Amarissime, ella può gridare al cielo, alla terra, fra le selve e le pianure, il suo dolore. Unico guiderdone d'amore, dic'ella, è la mestizia. « Je tiens malheureuse le femme | dont le cueur est d'amour martir », dice certo personaggio di una sua « Commedia » [1]). Infelice ella fu, e senza limiti, per martirio d'amore. « Las tant malheureuse je suis, | que mon malheur dire ne puis », così, nella pastorale in morte di Francesco I. « Pertes, regrectz, crainctes et trahisons », recano al corpo e all'anima continuo tormento, « plus que ne peult porter ung cueur de femme » (*Epistre au roy de France*); l'inabissano nel dolore: « je ne pourroi porter la multitude et vehemence de ses douleurs ». Dal mondo esteriore ella non ha che inganni ed amarezze. Non giunta ancora « nel mezzo del cammin » della vita, memore del verso di Dante, getta nell'anima uno sguardo, e non vede che lutto ne' « tristes

1) *Comédie jouée au Mont de Marsan. Dern. poés.*, p. 101.

Digitized by Google

jours dont n'estoys au milieu » (*Récit de conversion*) [1]. Ella è abbandonata da' suoi più intimi; è tradita dal marito. La precede nella tomba il fratello adorato. Ad ogni procella il cuor sanguina; e le procelle fremono continue e veementi sul suo capo. Soffia il vento impetuoso, e sbatte qua e là la tenera fronda. Rammentando forse la « nave senza nocchiero in gran tempesta », a cui Dante assomiglia la derelitta Italia, ella chiama sè medesima, nel suo poema in terzine: « Navire loing du vray port assablée ».

Come Christine de Pisan, pure sventuratissima, « pauvre tourtourelle », con la quale, oltre il culto per Dante, molte altre virtù dell' intelletto e del cuore ha comuni Margherita di Navarra, ella sa che a tutti i mali che travagliano l' uomo, unico efficace rimedio è la scienza. E la scienza, i « dictz des philozophes », i loro « beaux faictz » volle magnificare nel poema *Les Prisons*. La brama di sapere enciclopedico solleva la figlia del luminoso Rinascimento ben al disopra di Christine de Pisan, avvolta ancora nel mondo tenebroso della pedanteria e dell' indigesta erudizione medievale. Ma di fronte a Dio e agl' imperscrutabili editti, la scienza medesima scompare. La poesia, quel godimento estetico serbato a' pochi eletti che sanno trasfondere nel verso, e con arte vera, l' intimità del sentimento, e narrare altrui i propri affanni, unico godimento in tante sciagure provato dal Leopardi, medicava anche a lei le ferite del cuore: « Nul repos sy plaisant ne puis prendre | qu'a raconter mon malheur et gemyr » (*Comédie sur le trespas du roy*). Similmente, la marchesa di Pescara, tutta in sè raccolta, dopo la morte del marito, e tutta dedita agli esercizi di pietà e di devozione, confortava col verso lo spirito affranto, « sol per sfogar l' interna doglia | di che si pasce

1) Ricorda questo verso E. PASTURIER, *Les sources du mysticisme de Marguerite de Navarre*, nella *Revue de la Renaiss.* (1904), V, 2.

Digitized by Google

il cor, ch' altro non vole ». Dalla marchesa, Margherita di Navarra aveva ricevuto, per mezzo del Gualteruzzi, un esemplare manoscritto delle rime [1]; ma io non credo che da esse abbia potuto trarre, come già Michelangelo, ispirazione alcuna, benchè in gran conto tenesse l'amica d' Italia, e grande aiuto da lei si aspettasse nelle cose spirituali. Scorreva a lei il verso, più facile ed abbondante che alla bella marchesa, più naturale, immediatamente balzato dal cuore, con impronta propria, in forma più eletta.

La natura, che ai piagati nell'animo, e di grande sensibilità, parla il suo linguaggio arcano, da pochi intesa nel Rinascimento, sì in Francia che in Italia [2], era intimamente e profondamente compresa ed amata dalla regina di Navarra, più assai del Lemaire, pur devoto un tempo a Dante. Fra la natura e l'animo suo e le sue aspirazioni al gran Tutto divino era secreto accordo. Nei fenomeni esteriori – memore talora di Dante, osservatore scrupoloso, esattissimo e profondissimo – l'animo suo trovava piena corrispondenza cogli affetti suoi più intimi. Ad ora ad ora gioisce, o piange anch' essa, col gioire e piangere di natura. L'imagine di Dio è dovunque; dovunque echeggia la sua voce possente. Commossa ella assiste al rinverdire e rifiorire di primavera, e al morir languido della cadente stagione. Le stelle accese in cielo, e il loro misterioso, eterno moto, i fiori

---

1) Tordi, op. cit., p. 16 sg. Congettura il Tordi che il manoscritto mandato in dono alla regina di Navarra maggior copia di versi contenesse di quelli noti a noi nelle prime stampe del *Canzoniere,* e fosse tutt' una cosa con quello da Vittoria stessa offerto a Michelangelo. Si aspetta dal Tordi un'edizione critica, compiuta, delle rime di Vittoria Colonna.

2) Per la Francia, anche a proposito di Margherita di Navarra, trovi alcune osservazioni nello studio di J. Voigt, *Das Naturgefühl in der Litteratur der französ. Renaissance* (*Berliner Beitr. z. germ. u. rom. Phil.*, n.° 15), 1898, pp. 15 sgg., ove appena si accenna al poema *La Savoie* del Peletier de Mans, ristampato, or non è molto (Moutiers, 1898). Vedi il 1° libro.

Digitized by Google

nei campi, lo stormir delle fronde, mosse da vento soave, i ruscelletti chiari che scendon con dolce mormorio, « advanceant mon dormir », l'onda marina che minacciosa e terribile si frange alla riva, e s'inchina all'alto volere che le impone un freno, « comme s'il eust de verroulx ordonné | pour la garder de couvrir ceste terre », l'imperversar di bufera sui flutti immensi, ogni minimo e grande spettacolo della eterna e sempre viva natura ella ritrae nel verso, con schiettezza e vivacità di sentimento. Il suo Canzoniere specchia questa varietà di emozioni, e nelle *Prisons,* ultima grande lirica forse in cui si effonde, è ancora tutto l'amore e la partecipazione accorata alla gran madre natura. Così, ella intendeva la vita degli umili, come la vita dei potenti; ritraeva, con mirabil freschezza e naturalezza, la pastorella, libera d'affanno, che corre e canta pei prati, di tutto ignara fuorchè dell'amor suo: « Je ne sçay rien sinon aymer, | ce sçavoir là est mon estude, | c'est mon chemin, sans lacitude | où je courray tant que je vive » (*Com. jouée au Mont de Marsan*); coglie sul vivo i costumi e gli affetti del popolo, dell'umil volgo, ch'ella non sdegnò mai. Questa regina senza trono, che ha mobil corte, or su, or giù per la Francia, e corte solo d'ingegni eletti, come soleva avere a sè dattorno Isabella d'Este, la donna che più rifulge nel Rinascimento d'Italia, stimava vano l'onore che virtù non radicava profondamente nel cuore (*Prisons*); non riconosceva nessun'altra grandezza e ricchezza fuor di quella dello spirito. Tra intrighi e negozi dello stato si trovava a disagio, come smarrita. Livellava già essa, ministra de' poveri, ella sorella di Francesco I, i vari stadi dell'uomo e della società, che livellò poi, cruenta, la rivoluzione di Francia. La Bibbia, il gran libro ch'ella apre e legge e medita senza posa, le mostrava come finissero tutte le povere e stolte ambizioni umane. Dov'è giustizia eterna, è innalzato chi si umilia, umiliato chi s'innalza: « L'humble vilain est icy anobly; | l'orgueilleux roy est vilain approuvé, | le foible

Digitized by Google

fort, et le fort affoibly » (*Consol.*). « Car c'est l'humilité qui à la gloire monte », dirà similmente il d'Aubigné, ne' *Tragiques* (*Princes*), « le faux honneur acquiert la véritable honte ».

Più avanza l' onda degli anni, più cresce il bisogno di solitudine e di quiete, più forte ed insistente ammonisce il « fuge rumores », più vicina siede all' alta donna daccanto la dea Malinconia, più stringente è in lei l'accoramento per il rapido dileguare di tutto quaggiù, per la rovina che ogni umana cosa involge. Tutto è in balìa del tempo inesorabile, e tutto è in preda alla dissoluzione. L' opera sua più altamente ispirata, vero grido dell' anima invasa dal pensier di Dio, *Le Triomphe de l'Agneau,* svolge il concetto fondamentale de' *Trionfi* petrarcheschi. Cadono i potentati, cadono le signorie, cadono i regni e le repubbliche. Che rimane del grande impero di Roma, « sy grand, sy beault, sy puissant et sy fort? » Rapido appare e rapido dilegua ogni ben mondano. La scienza stessa, che noi stimiamo bene sì prezioso, è pur vana. « Tout se passe, fors Dieu aymer » (*Canz. XXXV*). Solo l' impero divino dura immutabile. I cori delle celesti sfere, nel *Trionfo* di Margherita, intonan l' inno all' Essere supremo, alla Verità trionfante; e l' inno ha non so che della maestà e solennità di Dante: « Alors le ciel de liesse et chansons, | de maints accords, et cantiques et sons, | de tous costez clèrement resonna. | Lors vérité de sa harpe sonna | très doucement la sacrée Uranie: | Semblablement la chaste compagnie, | le saint Couvent des graces supernelles, | les Chérubins etendirent leurs aisles ».

La natura le si affaccia austera e misteriosa nell' ultimo viaggio ai bagni di Cauterets, a' piedi dei Pirenei [1]). Quei monti che al cielo si estollono non sono

[1]) F. Frank, *Dernier voyage de la reine de Navarre.... aux bains de Cauterets,* Toulouse, Paris, 1897 (*Epistre* III, pp. 32 sgg.).

Digitized by Google

per lei massa frigida ed inerte, come l'erano le Alpi ai confini d'Italia per Clément Marot. Questi giganti hanno vita; manifestano la grandezza di Dio e la piccolezza e miseria nostra. « Nous voyons la divine haultesse | par ces haultz montz, et de nous la bassesse ». E vede all'alto la nobil donna la poderosa mano del Fattor supremo chiudere, stringere « ce monde rond et tout ce qu'il contient ». La preoccupazione per l'infinito e l'eterno, a cui è condotta dalla fede, dal platonismo e panteismo mistico, che dalla fede sua raramente si scompagnano, è in lei costante dopo la morte del fratello [1]). La mente solca a vele gonfie il gran mare dell'infinito. Con un pensiero di morte, ella chiudeva molte poesie spirituali che il cuore le dettava negli anni contristati. Sciogliere il nulla meschino dell'esistenza terrena nel gran Tutto dell'Ente supremo, dev'essere suprema aspirazione dell'uom mortale. Un pensier di morte si volge a spire in tutta la poesia del tramonto. Con un inno solenne all'infinito, che assorbe e assimila l'uom misero e frale, si chiudono le *Prisons*.

Alcuni versi di queste epistole, pur non riproducendo concetti danteschi, ricordano la gravità austera di Dante. Chi ha voglia di confronti, legga il cap. su *Cauterets*, nel *Voyage aux Pyrénées* del TAINE, dove, con non troppa profondità, è ricordata Margherita di Navarra.

[1]) Non trovo nessun ricordo a Dante ne' poeti e versificatori di schietto e profondo sentimento religioso, che avvicinarono la regina di Navarra. Nessuno, p. es., in Pierre de Garros, consigliere un tempo di Margherita (traduttore de' salmi, autore di un canto allegorico *De la Trinité*), figlio della terra di Guascogna, dove non giunse mai soffio della poesia di Dante. Vedi J. MICHELET, *Poètes gascons du Gers depuis le XVIe siècle jusqu'à nos jours*, Auch, 1904. (Al Tasso e all'Ariosto si ispirerà poi, nel '600, Guillaume Ader, l'« Homère Gascon », vedi MICHELET, p. 140, e le *Poésies de G. A.*, edite da A. VIGNAUX e A. JEANROY, nella *Biblioth. mérid.*, vol. IX, Toulouse, 1904).

Digitized by Google

Come tutti i grandi, questa gran donna infelice ama dar veste simbolica all' idea che esprime in versi. La natura esteriore, gli affetti nostri, l' amore, il mondo, la vita, tutto è misterioso simbolo. « Alles Vergängliche ist nur ein Gleichniss », poteva dire con Goethe. Che un sogno fosse la vita, prima che il Calderón scrivesse il dramma e l' « auto » famosi, i mistici e gli asceti dell' Età Media, cento poeti e filosofi l' aveano ripetuto. Dopo Walther von der Vogelweide (« Owe war sint verswunden allin mînin jâr, | ist mir mîn leben getroumet oder ist ez wâr? »), lo ripetè più volte il Petrarca, spirito irrequietissimo, malinconico spettatore del rapido sparire delle illusioni, dei conforti suoi e d' ogni umana vicenda. E Margherita, pur essa, nell' *Oraison de l'âme fidèle,* pareggia la vita a un sogno, a un' ombra, a una vana e fugace illusione. « Ma vie doit un songe estre estimée, | d'ombre passant de vapeur ou fumée, | car tous les ans et les beaux cours sont telz. | Force et beauté n'est rien qu'une nuée | d'un peu de vent defaicte et abysmée ». Il mondo della visione e del sogno, il mondo di Dante è pure il mondo suo. Con un *Dialogue en forme de vision nocturne* aveva esordito nel canto. Erano ben pochi in Francia coloro che avessero come lei il dono di imaginare intensamente nell'astratto. Il Rinascimento, con quel suo retto e fine senso delle cose reali e palpabili, aveva, con soffio audace, spazzato via gran parte de' falsi sembianti, delle astrazioni e allegorie e personificazioni che l' Età Media aveva lasciate in retaggio, e che in Francia più che altrove pullulavano. Margherita, che dello spirito nuovo era tutta invasa, ed a quel sole nuovo dell' arte, che vedeva spuntare sull'orizzonte d' Italia, amava riscaldare l' arte sua, non osa rompere ancora col passato. Congeniale co' mistici del medio evo, Eckart e Tauler, studiosa dell' Alighieri, ed anche – ben lo

Digitized by Google

rivelano le ultime rime – di Santa Caterina da Siena, pur vantata da Christine de Pisan, ritiene essa pure l'allegoria come intimo coefficiente dell' idea. Chi leggerà mai la Bibbia per intenderne il solo senso letterale, trascurando il senso simbolico, ascoso?: « L'intelligence spirituelle est la marguerite caschée », scriveva il Briçonnet, nel 1524, « laquelle par la lettre qui est la chandelle se trouve, que l'on laisse, la marguerite trouvee. Laquelle ne se communique à chacun et n'en congnoissent la valleur et excellence ». E ancora, parafrasando il « littera occidit, spiritus vivificat »: « Et pour ceste cause dict doncques le saige que l'escripture saincte est une parolle dicte selon deux faces, interiore ed exteriore, litterale, qui est l'argent, exteriore face de la pomme, et spirituelle, qui est l'interiore pomme d'or couverte par les retz d'argent ».

Dalla forte educazione dello spirito, dal pensier grave e costante alle eterne cose, dalla poetica interpretazione delle sacre scritture, dalla tendenza all' allegoria, al simbolo, Margherita di Navarra era spinta allo studio della *Commedia* dantesca, la quale, solo dal 1547 innanzi, diventa per lei nutrimento vitale. Quando il fratello, amato come divinità in terra, amato ciecamente anche nelle estreme fralezze, muore e l' abbandona, ella, « triste jusqu'à la mort » [1]), ricorda il martirio di Francesca. Quella sentenza di Boezio, già prima espressa da Virgilio e da Seneca, ripetuta dai vati di Provenza, scolpita in due meravigliosi versi da Dante, ch' ella trovò « autrefoys en Dante » – capricciosamente derisa in altri tempi, e da Alfred de Musset ripudiata poi, nel *Souvenir* suo, come amara parola, « offense au malheur », « blasphème vanté »,

---

1) Meravigliasi il fratello medesimo, nell' oltretomba, di tanto dolore, e, con santa ragione, così favella a Margherita (*Consolat.*, p. 400), asciugandone il pianto: « Le regreter ung peu je te consens | en me pleurant pour le bien qu'as perdu, | mais tu en prens jusqu'à perdre ton sens ».

Digitized by Google

indegno della grand'anima del poeta, « immortellement triste », poichè: « un souvenir heureux est peut-être sur terre | plus vrai que le bonheur » – appare ora verissima, pur troppo, a Margherita, e al suo destino fatale, pur troppo, applicabile, « pour avoir esprouvé | felicité et infortune austère ». Così, sanguinando il cuore per la perdita, « aigre et amère », ripete con Dante e la misera Francesca: « Douleur n'y a qu'au temps de la misère | se recorder de l'heureux et prospère ». I versi di Dante hanno eco ancora in lei quando scrive le *Prisons,* quando deplora le afflizioni, a cui l' uomo soggiace (pag. 174), tra le quali, dolorosissima, è « le regret qui plus que tout le blesse | des grans plaisirs passez, qui retourner | ne peuvent plus, quoy qu'on puysse donner: | Croyez qu'il sent ung cruel purgatoire, | quant il n'auroit douleur que la memoire | du temps passé, sans les maulx de present » [1]). E, come Francesca ama oltre la tomba, e soffre l' eterno martire, dall' amante non mai divisa, ella pure l' afflitta donna sente che niuna forza potrà frangere l' amor suo. Nell' *Oraison de l'âme fidèle* esclama: « O forte Amour plus forte que la Mort » [2]).

Nell' anno medesimo in cui Margherita di Navarra perdeva il fratello, usciva a Lione, co' tipi del Tournes, un' edizione della *Commedia,* munita di una epistola a

---

1) Nelle *Prisons,* p. 141, trovi pure la memoranda sentenza capovolta: « O! que le souvenir | du mal passé, combien qu'il a fasché, | est gracieux quand il est bien caché | et que nul tiers n'en peult jamais parler ». Quanto stringesse il cuore il ricordo « des lyesses passées », aveva pur detto Clément Marot, nell'*Enfer,* citato altrove.

2) Manca Margherita di Navarra nella già citata rubrica, scarna e povera, di scrittori che ricordarono la sentenza di Dante, offerta da F. X. Kraus, *Ueber Francesca da Rimini's Worte bei Dante,* Inf., V, 121-22; *Beil. d. allg. Zeit.,* 1900, n.° 136, e *Essays,* II, 355 sgg. (poichè tanta parte qui si è fatta agli Inglesi – dal Chaucer al Tennyson – or vedi A. L. Tennyson, *A memoir by his son,* London, 1897, I, 8; 304 – come mai è taciuto il Wordsworth?).

Digitized by Google

Maurice Scève, il poeta della *Délie*. Non dubito che Margherita ne acquistasse una copia, e trovasse occasione propizia per rinnovare le letture de' tempi suoi migliori, or che di forti pensieri in forti versi più che mai aveva bisogno, or che in Dante poteva trovare un intimo confidente al suo dolore. Non aspettiamoci da Margherita nessuna di quelle lodi entusiastiche che i nostri poeti e scrittori prodigarono a Dante, prima che l'Italia fosse retta dallo scettro del Bembo, uom « divinissimo » fin anco nell'opinione dell'Aretino. La Francia non aveva avuto ancora un periodo di preparazione allo studio della *Commedia*. Tutto l'incenso era bruciato all'altare del Boccaccio e del Petrarca. Christine de Pisan era sola nel suo secolo ad ispirarsi alla *Commedia*. Margherita di Navarra similmente era sola a' suoi tempi a sceglier Dante a guida dello spirito. Doveva tuttavia reprimere l'amor suo per il poeta del « triste inferno », non rivelarlo almeno a voce troppo alta [1]). Una volta, non si sa ben quando, ella parla di Dante e delle vicende del poeta a colui ch'ella cela sotto il nome di « Amye », nelle *Prisons*, e che sarà, o non sarà, Enrico di Navarra, il secondo suo sposo [2]). Ma il suo discorso altro non è che fiato

---

1) È quindi esagerato e un po' fantastico quanto A. Lefranc afferma, nell'introduzione alle *Dern. poés.*, LV-LVI: « le poète du moyen âge qu'elle a de beaucoup le plus pratiqué et aussi le plus aimé, c'est sûrement l'auteur de la Divine Comédie. Elle le possédait à fond, semble-t-il, se plaisant à le citer comme la source où elle avait puisé les plus douces consolations. Dante lui apparaissait comme le poète divin par excellence ». Margherita non chiamò mai Dante « divino », non disse mai ch'ella, dalla *Commedia*, trasse « il più dolce » conforto. Imaginarie sono pure quelle « consolations » che Enrico di Navarra avrebbe attinte con Margherita « dans un commerce assidu avec le grand Florentin », p. LXI.

2) Che l'« Amye tant aimee » delle *Prisons* sia il secondo sposo di Margherita, nessuno può affermare ancora risolutamente. Ma se a lui davvero l'infelice regina alludeva, se a lui narrò le vicende della vita dell'Alighieri e spiegò il contenuto della *Commedia*, perchè ne riscosse biasimo e amara

Digitized by Google

al vento; e, se dobbiam prestar fede a quanto rammenta nel poema, ella n'ebbe non lode, ma rimprovero: « Je m'en tairay de peur d'estre reprins, | comme j'estoys lorsque je vous aprins | tout le discours de Dante et son histoire: | Impossible est que n'en ayez memoyre ». Prometteva ella di tacere; eppure qui ancora ragiona di Dante e di Beatrice [1]; esalta il sommo poeta; consiglia di leggerne i canti: « Lisez ses chantz, où tant de bien on trouve ».

Di tante virtù, la più meravigliosa nel poema dantesco era per lei certamente quella di saper dare corpo e vita all'astratto. Senza consultar punto i commenti del Landino e del Lana, già introdotti da più tempo in Francia, ella accenna all'allegoria delle tre fiere: « Je n'oubliay de vous dire que trois bestes | mettoit au lieu des tyrantz deshonnestes, | c'est assavoir lonze, lyonne et louve | .... vous verrez que ces troys bestes sont | l'empeschement d'aller à ce beau mont, | dont avoit veu l'espaulle verte et nette, | vestue jà du ray de la planette, | qui meyne droit par le royal chemin | l'homme fidelle et saige pellerin ». Questa medesima allegoria serve di cornice al quadro delle *Prisons*. Tre pure saranno gli ostacoli, e della natura delle tre fiere dantesche, che rovineranno l'uomo al basso, e gli contrasteranno la salita al dilettoso monte. E qualcosa della robustezza

---

rampogna? Il travestimento bizzarro che Margherita s'impone in questo poema, per meglio e più liberamente esporre il pensier suo, fingendosi non donna, ma uomo, ricorda l'analoga metamorfosi di donna in uomo che Christine de Pisan finse avvenuta un dì della persona propria, nella *Mutacion de fortune* (poema letto e gustato da Margherita), v. 142 sgg.: « De femelle devins masle | par fortune qu'ainsy le voult, | si me mua et corps et voult, | en homme naturel parfaict; | et iadis fus femme de fait, | homme suis ie ne ment pas ».

1) Converrà correggere il « de Beatrix et de Dente » dell'ediz. del LEFRANC (vedi *Prisons*, p. 181), in « de Biétrix et de Dente », come avverte C. COMTE, nella *Revue de métrique*, I, 112.

Digitized by Google

virile del verso dantesco, della concezione imaginosa, ardita di Dante, la gravità del pensiero, il calore della passione, troviamo nelle ultime rime. Le quali ben rivelano il potere irresistibile che l'alta e forte poesia esercitava sull'anima della nobil donna, sì da obliare, dice ella nelle *Prisons* (187), il dover suo. Alludendo forse all'ascoso e profondo significato della *Commedia,* soggiunge: « C'est ung plaisir de poesie aprendre, | mais que le sens l'on puysse bien entendre: | l'entendement n'en est à nul donné, | fors à celluy qui est poete né » [1].

Ispirazione diretta e immediata dalla *Commedia* fu già supposta da parecchi critici, primi fra tutti Abel Lefranc e Gaston Paris, in quel poema che Margherita scrisse a Tusson, a sfogo dell'anima, piangendo la morte dell'idolatrato fratello, l'immensità della sua sciagura, l'abbandono in cui si trovava, nel mondo tristo e pien di perigli, nave senza alcun nocchiero. Un affetto intenso, senza pari, una visione prolungata nell'al di là della vita, il dolore, la fede ardente hanno generata quest'opera, scritta, non solo nel metro, ma a tratti anche nello spirito di Dante. Non credo che Margherita piegasse il verso alla terzina solenne, dietro l'impulso del Lemaire, di Mellin de Saint-Gelais, o di poeta alcuno in Francia. La *Commedia* di Dante ch'ella leggeva ora, immersa nella sciagura, le offriva la forma più acconcia per vestire in forma di visione il pensier suo, senza punto affievolirlo. E, quanto più profondamente sente Dante in sè, quanto più viva arde la fiamma d'ispirazione, più

1) Pensava Margherita a Dante, quando, nelle *Prisons* (214), esalta l'eccelsa virtù dei poeti: « O pouvoir autentique | qui les a faict (ai poeti), par fureur poetique | le temps futur predire clerement. | Soubz fiction la verité rendue, | qui n'estoit point de leurs sens entendue.... »!

Digitized by Google

spontanea, più robusta e forte procede la terza rima, svolgendosi dal suo mistico intreccio. Giammai terzine scritte in lingua di Francia ritrassero il vigoroso spirito di Dante, come quelle che Margherita di Navarra usa all'esordire del poema sulla morte di Francesco I. Ma solo in parte, e, ahimè, in minima parte, l'ispirazione dura possente. Questa donna che sfoga il dolor suo col canto è, simile ai grandi poeti di Spagna, del '500 e del '600, tutta di primo impulso. Il tumultuoso, concitato e rapido succedersi delle idee, la vampa del sentimento danno vita al verso; ma lo spirito, teso di troppo, subito illanguidisce, e langue, e si spezza collo spirito il verso. Il senso della sobrietà manca a Margherita di Navarra affatto. Non cura ella l'ombre, gettate in mezzo agli sprazzi di luce dell'arte sua. Allunga, stiracchia, stempera un medesimo concetto; rima a freddo; accumula i versi sbiaditi, insipidi, immiserendo la poesia più sublime. Troppe volte desideri che, esausta la fonte di ispirazione, la penna dalla mano stanca le cada.

A tratti il poema in terzine è d'insopportabile monotonia; appare semplice versificazione di luoghi comuni, e fa desiderare una falce che lo recida inesorabile. Le lungaggini dei versi di Margherita sono ben altra cosa delle « divine lungaggini » che Schubert prodigava in alcune sue sinfonie. Margherita innalza il suo edificio poetico, senza menomamente riflettere alla proporzione e all'armonia delle singole parti. La poesia è per lei semplice e liberissimo sfogo dell'anima. In quella « nuit gothique », dalla quale il Rabelais, scrivendo ad un amico [1]), vantavasi esser uscito per aprire gli occhi al sole, ella, e il Rabelais similmente, potevano veder emergere, fra le tenebre, sfolgorante di viva luce, lanciata al cielo, qual gotico tempio, l'architettura meravigliosissima della *Commedia,* compiuta, ordinata con divina perfezione.

---

1) *Œuvres* de F. Rabelais, ed. Marty-Laveaux, III, 311; lettera ad André Tiraqueau.

Digitized by Google

L'eloquenza degli scrittori sacri, ripresa poi, con abbondanza di vena, dal Bossuet, dal Bourdaloue, dal Massillon, più conveniva a Margherita che lo stile scultorio, incisivo di Dante. Incidere, come Dante faceva, nel vivo, e per tutti i secoli, ella non sa [1]). Ma quando tutte le fiamme dello spirito in lei si accendono, ella coglie, pur come Dante, gli oggetti in azione; sa dare al verso calore ed energia, energia insolita nella poesia in Francia, in un secolo che pur produsse il tempestoso poeta de' *Tragiques*.

La Bibbia, la *Commedia* di Dante le suggeriscono i concetti più elevati nel poema in terza rima. Ma i concetti, le imagini di Dante ella non riproduce, non imita, come fanno i mediocri ingegni; li trasfonde nella fantasia propria. La visione è talvolta in lei intensa; ed ella n' è scossa, affranta; ne soffre quasi fisicamente, come ne soffriva Dante. Il fratello che piange le appare in sogno; le parla; e quegli accenti di oltretomba la colpiscon sì ch' ella ne perde i sensi: « Ce que devins quant ceste voix j'ouys, | je ne le sçay, car soubdain de mon corps | furent mes sens d'estonnement fouys » [2]). Dalla visione di Dante è scaturita la vision sua. Se la voce cotanto amata, voce, « qui des vivans sembloit et non des mors », ammonisce di volgere i passi suoi per altra via, di non più far soggiorno « en ce desert d'un amour

---

1) « Tout à fait dénuée du sentiment de la forme », come afferma R. Doumic, nella *Rev. d. Deux Mondes*, 1896, giugno, p. 935, non era certamente Margherita, bench' ella scrivesse, nei più dei casi, solo a sfogo ed a conforto dell' anima. Non v' è forse tra pensiero e forma intima corrispondenza? Negare ogni prestigio di forma è negare ogni virtù di poesia. Or Margherita non conobbe l' arte del « buon sartore » « che, com' egli ha del panno, fa la gonna », ma era, nell' intimo del cuore, poeta infinitamente superiore al Marot, e non inferiore certo al Ronsard.

2) Altrove, nel poema (p. 438): « Je n'euz sur moy os, chair, veine ny nerf, | qui ne sentist une joye a[d]mirable; | mais regardant ce hault ciel desirable, | l'ardant soleil vint esblouir ma vue ».

Digitized by Google

faulx et fainct », d' innalzarsi sulle cose fallaci di quaggiù: « laisse mensonge et ensuis verité », ognun vede che alla mente di Margherita s' affaccia l' esordio della *Commedia* dantesca. Come Dante, rovina ella pure in basso loco, nel gran deserto, nella deserta piaggia, « imagini di ben seguendo false », ed è soccorsa da sovrannaturale virtù. Nel fratello diletto, suo duce, suo conforto, sua scala al cielo, fonde e rifonde insieme i tratti di Virgilio e di Beatrice. « Es tu celluy », esclama, « par qui l'eau trouble et noire | .... parfaicte amour de larmes m'a faict boire? | Es tu celluy que plus que moi j'aimoys? » [1]); e varia a modo suo, pur conservando la movenza del verso, l' esclamazione di Dante all'apparire di Virgilio. Nel periglioso stato, non può aver pace, finchè alcun legame la terrà avvinta quaggiù, finchè alle mondane lusinghe non avrà chiuso l' animo per sempre. Si tolga ogni pensier terreno, le consiglia il fratello; drizzi la mente a Dio: « Quicte ton corps, et lors spirituelle | pourras savoir plus que n'as merité » – « Laisse ton corps, plus de luy ne t'accoincte, | cloz l'oeil à chair, par l'oeil interieur | voirras au clair sentant d'amour la poincte » (p. 403). Ogni dolor tace in grembo a Dio. Ogni virtù, ogni scienza deve avviarci alla sapienza divina (p. 387). « Et tout ainsi que le desireux zele | faict que l'oiseau, pour ses petits reveoir, | haulce de terre au ciel sa legere aile, | mon ame fit a l'heure son debvoir | d'habandonner sa terrestre memoire, pour s'adonner à ce devin sçavoir ».

---

1) Riproduco questi ed altri versi secondo la lezione suggerita, colla sagacità e perizia sua abituale, da G. Paris (*Journal des Savants*, 1896, p. 283). « Es tu celluy qu'homme n'honore plus que moy », aveva corretto io medesimo il verso, non bene riprodotto dal Lefranc, prima di conoscere la semplice ed assai più plausibile modificazione del Paris. Parmi tuttavia indubitabile che Margherita rammentasse qui l' « onore e lume » del verso dantesco. Sempre egregiamente il Paris avverte: « l'influence dantesque est surtout sensible au commencement du poème. A mesure que l'impression de la lecture récente s'éloigne, elle s'affaiblit ».

Digitized by Google

La benefica visione ha termine. Scompare all' alto, ove risiede « la puissance infinie », il fratello adorato, l'anima di luce vestita. Come l' ascensione del celeste spirito è raffigurata, entro candida nube, « la nue blanche, ainsy que naige fine, | entre nous deux [se] mist et emporta | ceste ame au ciel toute claire et divine », ben si vede che Margherita rimembra l' ascensione al primo cielo di Beatrice e di Dante (*Parad.*, II, 31): « pareva a me che nube ne coprisse | lucida, spessa, solida e polita, | quasi adamante che lo sol ferisse ».

Dalle similitudini che Dante prodiga nel poema, con precisione ed evidenza de' termini di paragone, da nessuno mai raggiunta, è pur più volte colpita la regina di Navarra; e se alcuna ne riproduce – nel poema delle *Consolations*, con maggior frequenza che altrove – le trasfonde nell' imaginazione sua assimilatrice e creatrice. « Non è il mondan romore altro ch' un fiato | di vento, che or vien quinci ed or vien quindi », diceva Dante (*Purg.*, XI, 100), e Margherita ripete (p. 416): « .... tout le bien et honneur de la bas | n'est riens que vent apportant labeur vain ». L' « ainsy qu'enfant au lict | de tous costez fault que torner te laisses » (p. 411), ci riconduce all' imagine dell' « inferma, | che non può trovar posa in su le piume, | ma con dar volta suo dolore scherma » (*Purg.*, VI, 149) [1]). Similmente, un' imagine

---

1) Ritorna l' imagine nelle *Prisons* (p. 172), ma assai più variata: « Ainsy le cueur de tourment en tourment | monte, descend, et de tous costez tourne, | tant qu'en ung poinct jamais il ne sejourne ». La bellissima imagine (p. 270):

> Ung beau rayon fist si très fort reluyre,
> Qui sembloit estre un cheriot pour conduyre
> L'espouse au ciel, l'ame à son createur,

appena potrebbe ricondurci al correre « ad amore » dell' « infinito ed ineffabil bene », « com' a lucido corpo raggio viene » (*Purg.*, XV, 67), e ricorda forse il carro che portò Elia in cielo: « nol potea sì con gli occhi seguire, | che vedesse altro che la fiamma sola ».

Digitized by Google

dantesca: « Quale è colui ch' adocchia e s' argomenta | di vedere eclissar lo sole un poco, | che per veder non vedente diventa » (*Parad.*, XXV, 118), appar riflessa ne' versi (438): « .... regardant ce hault ciel desirable, | l'ardant soleil vint esblouir ma vue, | me fermant l'oeil par lumiere importable » [1]).

❦

Della poesia e dello spirito di Dante risentono in particolar modo le *Prisons* di Margherita di Navarra, che la nobil donna compì forse alla vigilia della morte; poema assai vasto, pieno di mortali lunghezze, ma pur sempre, e per l'alto concetto simbolico, e la perfezione di alcuni frammenti, documento insigne dell' originalità e grandezza della virtù creatrice di questo poderoso e bello ingegno, la *Commedia* sua umana e divina. Non per nulla s' è qui fatta esplicita menzione di Dante e di Beatrice. La purificazione graduata che Dante compie nel pere-

---

1) H. Hauvette, in una nota alla conferenza citata (*Dante dans la poésie franç. de la Renaiss.*, p. 157) rimandava al dantesco « e lascia pur grattar dov' è la rogna » (*Parad.*, XVII, 129), per la similitudine (p. 397): « Comme celuy à qui la serche rongne, | desmange tant qu'il ne se peult guerir, | mais à gratter par plaisir s'embesongne: | ainsi je feiz »; poteva pur ricordare l' amico mio come al « grattar della rogna » ricorressero, con frequenza, i versificatori e poeti del Medio Evo. « Gratar me fai lai ou nom prou » (B. de Pradas?). « Come quei che rogna gratta, | che sente 'l mal quand' elli è scorticato » (Guido Orlandi). Vedi Torraca, *Di un commento nuovo alla Divina Commedia* (*Bibl. stor.-crit. d. letter. dant.*, VII-VIII), p. 92. – Non giurerei che Margherita ricordasse Dante, sommerso nell' onde di Lete, quando scrisse l'*Epistre à la Royne* (*Dern. poés.*, p. 25). Il suo Lete ha tutt' altra natura ed efficacia del sacro fiume dantesco: « Vous qui voullez perdre la souvenance | des maulz passez, retenez ma sentence: | N'allez chercher Lethes fleuve pour boire, | trop loing il est et l'eau en est trop noire; | mais en ung mois ung bon contentement | faict oblier cent mil ans de torment ».

Digitized by Google

grinaggio pei tre regni di oltre tomba, con la suprema scorta di Beatrice, assorgendo da carne a spirito, a perfezione sempre maggiore, fino a raggiungere, al cospetto di Dio, la suprema grazia e la virtù, è quella medesima che Margherita, o l'eroe del suo poema, compie, passando da una prigione all'altra, fino a raggiungere, coi lumi della fede, la libertà perfetta, fino a congiungersi col gran Tutto divino [1]).

Il tema fondamentale delle *Prisons* è, in sostanza, quello del *Triomphe de l'Agneau*. L'opera spirituale di Margherita, appare, per la saldezza stessa della fede, variata di poco. La fragilità e nullità estrema delle cose di quaggiù, la grandezza ed eternità delle cose divine. Ma in qual mondo di idee è involto questo solo concetto! Qual palpito di vita in questa perpetua distruzione della vita! Il metro di Dante è qui sacrificato al decasillabo a rime baciate, il facile metro in cui Margherita comunemente amava trasfondere il pensiero. E fu sventura forse. La terza rima l'avrebbe costretta a maggior sobrietà e concisione; avrebbe più disciplinata la mente, che divagava, snervandosi, dietro l'impulso della cadenza ritmica abituale. Dalla *Commedia* di Dante è tratta in parte l'allegoria del poema. I tre ostacoli capitali, da tre fiere simboleggiati, che si oppongono all'ascensione di Dante, sono i medesimi tre tiranni, « les plus cruelles bestes », che Margherita suppone doversi abbattere [2]), prima di uscire dal carcere mondano, l'oscura

---

1) Il Lefranc, valente editore delle « ultime rime », e l'Hauvette, nella conferenza citata, già toccarono di alcune reminiscenze dantesche nelle *Prisons*. - L'apparir di Beatrice, accorsa sollecita a' prieghi di Dante, pare all'Hauvette (p. 162) abbia suggerito a Margherita l'esortazione dell'« amante », uscita dalle prime prigioni: « ne soyez.... esbahye | si vostre amy, qui tant vous a suyvye, | avant mourir fais devers vous retour.... ».

2) Come i dannati dell'*Inferno* dantesco, gli infelici che ai « trois tyrans ont eu foy et amour », maledicono « l'heure,

Digitized by Google

selva degli errori e delle passioni, la selva delle false apparenze, pur raffigurata nella *Gerusalemme* del Tasso. Abbandonata la terzina, il sacro e mistico numero, caro a Dante, messo come a base della figurazione simbolica esterna della *Commedia,* s'è pure, in altro modo, imposto al simbolismo delle *Prisons.* In tre libri il poema è diviso. Tre sono le prigioni che incatenano l'uomo, togliendogli la luce vera dello spirito; di tre tiranni: lussuria, avarizia e cupidigia è vittima nel secondo carcere. Sapeva pur Michelangelo, il titano solitario, che per l'ardore della fede, l'intensità del sentimento e il culto a Dante ci ricorda talvolta Margherita di Navarra, sapeva, « in che carcer quaggiù l'anima vive ». Già il Petrarca, stanco della terra, smanioso di fruire la vista del cielo, aveva lanciato il grido: « Aprasi la prigione ov' io son chiuso, | e che 'l cammino a tal vista mi serra » [1]).

Questo concetto del mondo materiale visibile e sensibile, partito in tre carceri, ad ammaestramento morale dell' uomo, questo successivo sprigionamento, l' innalzarsi graduale dell' umana dignità, questo temprar lo spirito al fuoco dell' esperienza, di tutte le esperienze, il sollevarsi dall' ardore della vita attiva all' estasi della

---

le temps, le jour » (p. 172) – « Submergé | au plus profond de l'abisme infernalle », il peccatore non vede luce di sole e di stella, « soleil, ny estoille journalle | n'apparoissoit » (p. 178). L' allegoria de' tre maggiori impedimenti appare pur suggerita dal vangelo di San Giovanni (p. 182):

Mais voulez vous livre plus autantique,
Voyez sainct Jehan, dedans sa canonique,
Commant il dit qu'en la subjection
Des troys puyssans va en perdition
Le monde, et tout ce qu'il enclost et tient;
Car par ces troys sa royaulté mainctient
Et sa grandeur, sa pompe et tirannie,
Ayant Vertu hors de sa court bannie.

[1]) « Todo este mundo es prisiones | todo es cárcel y penar ». Così, anche il QUEVEDO, in alcune sue rime burlesche (*Musa Terpsicore,* jácara VIII).

Digitized by Google

vita contemplativa, e il togliere, a poco a poco, all' uomo la scorza esteriore, lo scomparir successivo del terrestre, e il comparir del celeste, lo sciogliersi del profano nel sacro, del finito nell' infinito, l' addensarsi e sovrapporsi continuo di rovine, il considerare l' amore come nodo a cui l' umanità tutta si stringe, l' uscir dal carcere morale, non per volontà propria, ma per impreveduta spinta del di fuori, non a torto vedendo nel caso un reggitor possente degli umani destini, il tuffar dell' uomo nella scienza, che non dona tutta la libertà allo spirito, inerme anch' essa di fronte alla rivelazione divina, la concezione tutta di questo meraviglioso ed imaginoso poema allegorico, in cui a tratti aleggia lo spirito eccelso di Dante, era ben degna della mente elevatissima di questa donna, e supera forse, per originalità ed ardire, i poemi dei maggiori e minori Dei della « Pléiade », malgrado l' ostinato ripetersi delle idee principali, e la prosa inesorabile, versata sovente a piene mani sul verso ispirato.

Che la facile allegoria del *Roman de la Rose,* sempre cara ai poeti di Francia [1]), tornasse ad allettare Margherita di Navarra, mentre scriveva le *Prisons,* di troppo allungando l' opera sua, era ben naturale. Della lettura del « romanzo » famoso, i due primi libri risentono in particolar modo. Abilmente però Margherita assimilava alle idee proprie le reminiscenze delle opere altrui. Non sdegnava togliere concetti ad altri poemi allegorici minori. Non sdegnò ispirarsi, a volte, anche all' interminabil poema di Christine de Pisan, *Le chemin de long estude.* Ma l' impulso più possente le giungeva dalla *Commedia* di Dante. Come le sfere celesti nel Paradiso di Dante si sovrappongono, allargandone a grado a grado la periferia, dal

1) Amoreggiavan pur con essa alcuni versificatori d' Italia, nel '500. Da essa s' ispira il genovese ANTONIO FREGOSO FILEREMO, nell' allegorico poemetto morale, in ottava rima, *I tre peregrini* (*Opera,* Venezia, 1528). Vedi FLAMINI, nella *Miscellanea* nuziale *Cian,* p. 284, e *Cinquecento,* p. 110.

Digitized by Google

cielo della luna all'empireo, le *Prigioni* di Margherita, medesimamente, sono imaginate concentriche. Le tre cerchie s'allargano dal basso all'alto. Nella prima, l'uomo esperimenta l'amore, nella seconda, gli allettamenti mondani, nell'ultima, la scienza. Virgilio, guida e maestro di Dante nel peregrinaggio dei due primi regni, torna, in altre sembianze, ad essere consigliere e duce in quel recinto delle *Prisons,* occupato dalla scienza, co' labirinti suoi inestricabili; purifica l'uomo dalle sue stolte brame, uscito deluso dal carcere d'amore, libero ancora dal carcere ove avvinto lo tenevano le gioie fallaci del mondo, gli onori, le ricchezze, le grandezze; lo solleva cogli studi gravi; lo prepara all'intendimento della somma delle scienze, la dottrina divina, « par qui seront rompuz vos vicieux | lyens, que tant trouvez délicieux ». Così, Virgilio, « il mar di tutto il senno », preparava Dante, rinforzandone e purificandone, a grado a grado, lo spirito, alla visione celeste, e conducevalo alla soglia del cielo, a Beatrice. E il veglio, nel poema di Margherita, ha in parte l'aspetto del vecchio venerando ch'è all'entrata del Purgatorio dantesco. La lunga barba, di pel bianco mista, che scende al petto di Catone, fregia pure il petto del duce, nell'ultimo carcere. Come Catone, ha nobil figura, degna di tanta riverenza, « ung vieillart | blanc et chenu, mais dispost et gaillart | de très joyeuse et agreable face, | d'audacieuse et grave et doulce grace, | d'un marcher lent ». A Dante, il venerando aspetto di Catone fa riverenti le gambe e il ciglio. Similmente, l'eroe delle *Prisons,* avvedutosi del veglio, confessa: « Ne me peuz tenir | de m'incliner et faire reverence | à l'ancien qui donnoit esperance, | le regardant seulement à sa myne, | de recevoir de luy quelque doctrine ». E, inchinatosi, sollecito, il novello Catone ammaestra co' lumi della sua esperienza, ed è sì loquace, quanto il Catone dantesco rivelasi austero e parco di parole.

Epopea protestante furono chiamate le *Prisons* di

Digitized by Google

Margherita, l'*Istituzione* di Calvino, messa in versi e sacrata alle Muse, preludio al *Paradiso perduto* di Milton. Il desio di tutto riconoscere, di tutto esperimentare nell' uomo, lanciato di prigione in prigione, sempre più sollevandosi e avvicinandosi alle eterne cose, il passare da un' attività all' altra nel carcere mondano, quel non arrestarsi mai, per individuale iniziativa, nell'azione che mai soddisfa e mai non libera l' uomo dai lacci suoi, quella sete inestinguibile di sapere che fa libare d' ogni scienza, fino a trovar pace nel verbo divino, negli eterni editti, può sembrare, in pieno Rinascimento, nel secolo di Faust, preludio all' immortale poema di Goethe. A coronare l'opera sua, Goethe muove all'incontro di Dante. Nell' empireo dantesco trova, disserrandone soavemente le chiavi, la soluzione ultima alle ispirazioni, sempre insoddisfatte, dell' uomo. Margherita pur s' accorda con Dante nell' ampia chiusa delle *Prisons*. Ne' versi, sui quali s' aggira l' ultima parte del poema sulla redenzione dell' anima: « Où est l'esprit, là est la liberté », « où l'esprit est divin et vehement | la liberté y est parfaictement », ritrovi, in sostanza, le parole con le quali a Virgilio piacque presentare Dante a Catone: « Libertà va cercando, ch' è sì cara, | come sa chi per lei vita rifiuta » [1]). Ben sapeva l' alta donna penetrare nell' intimo del pensiero del sommo, e scoprire nel verso, che altri solo superficialmente intendeva, il senso simbolico ascoso: la liberazione dello spirito nel peccato. Bene inneggiava ella al supremo bene, « dolce e desiato bene », che, nel concetto del Petrarca, ir fa l' uomo « simigliante agli alti dei ». Così, l' eroe suo, uscito da schiavitù, fatto libero e puro, s' acqueta alfine, e trova pace, pace su-

1) « Tout le plaisir et le contentement | que peut avoir un gentil coeur honnête, | c'est liberté de corps, d'entendement, | qui rend heureux tout homme, oiseau, ou bête », cantava Margherita, nella *Commedia: Deux filles, deux mariées, la vieille, le vieillard et les quatre hommes,* ben lungi ancora dall' inneggiare alla libertà catoniana che svincola lo spirito dal peccato.

Digitized by Google

prema, quella « lagrimata pace », alla quale Dante aspirava, con l'ardore della grandissima anima sua, quella libertà dello spirito che per tante vie va cercando ogni mortale. Così, per vie sì torte e lunghe, giunge Margherita pure a scoprire, come Dante, « la forma universal di questo nodo »; vede nel « magno volume | u' non si muta mai bianco nè bruno », « legato con amore.... | ciò che per l'universo si squaderna »; e, come Dante, rivolto a Beatrice, anche Margherita, compiuto il lungo peregrinaggio, può esclamare al redentore suo: « Tu m'hai di servo tratto a libertade | per tutte quelle vie, per tutti i modi, | che di ciò fare avei la potestade ». Senonchè, pervenuta alla cima dell'altissima scala, ch'ella fra cielo e terra ponea, tutta rivolta alla contemplazione della sfolgorante luce divina, tutta immersa nel dolce mare dell'infinito amore, nel soliloquio suo, ella non ascolta più voce di poeta veruno; e canta, in mille variazioni, l'inno al gran Tutto, che tutto assorbe, e tutto comprende, e il nulla umano assimila all'eterno. Ripete mille volte il motivo fondamentale della dolce sinfonia di Paradiso, che sì soave al suo cuore sonava, fino a generare, in chi l'ode, mortal noia e stanchezza, ed a toglierci gran parte della venerazione nostra per quel suo Dio sterminato, che imparadisa la sua mente. « Omai sarà più corta mia favella », diceva Dante, presso a toccare la meta prefissa. Margherita, che pur temeva di « ennuyer par la longueur » (*Prisons,* 263), e proponevasi di metter fine una buona volta « à ce facheulx langaige », rapita nell'estasi, nella sua ebrietà mistica, si dilunga spaventevolmente, più non conoscendo nè misura, nè freno. Basta, vorremmo a più riprese gridarle, non più; assai t'abbiamo intesa.

Margherita di Navarra aveva con magiche chiavi aperto il tempio, in cui, solitario, non turbato da voci importune, Dante, il gran nume, posava. Quand'ella uscì di vita, si chiuse il tempio, spariron le chiavi, e nessuno più, per molti anni, le ha ritrovate.

Digitized by Google

Rabelais - Rinascimento a Lione
Antecedenti della "Pléiade"

Dovunque, nel Rinascimento di Francia, sono traccie dello spirito di Margherita di Navarra. Regina, non di un regno, ma regina delle intelligenze, assisa in solitaria reggia, la sorella di Francesco I dominava sovrana sulla coltura del tempo. I contemporanei, letterati, poeti, filosofi, scrittori egregi, scrittori umilissimi, tutti rilevan da lei, ritraggono ne' versi le sue tendenze ed aspirazioni. Tutti divisero l'eredità grande di questa gran donna; ma nessuno s'ebbe il culto e l'amore per Dante. La *Commedia,* « où tant de bien on trouve », fu messa a riposo; e delle vicissitudini di Dante (« son histoire »), di Beatrice, nessuno più volse a ragionare. Più di una vasta conoscenza della favella di Dante, e più di certa pratica nello sviscerare il denso stile del poema, mille volte più tormentato e spinoso per uno straniero che non appaia lo stile del Canzoniere petrarchesco, occorrevano, per affezionarsi a Dante, particolari disposizioni dello spirito, certo ardor mistico, retaggio dello sprezzato e semisepolto medio evo, ardore, che nessuno più ebbe dopo Margherita.

Che dell'altissimo poeta, l'alta donna parlasse, non al solo Enrico di Navarra, ma anche all'uno o all'altro degli ingegni eletti della sua corte intellettuale, è ben supponibile; ma io son ito invan cercando traccia di uno studio di Dante, un cenno solo, un fuggevol cenno dell'opera sua, nella cerchia più intima della regina. Nulla sa di Dante l'attivissimo segretario Des Moulins, che pur soleva specchiare fedelmente, in più scritti, il pensiero di Margherita; nulla l'autore del *Cymbalum mundi,* Bonaventure Despériers, che per gran tempo del cuor di Margherita tenne « ambo le chiavi », e si disse, a torto, collaborare all'opera della nobil donna,

Digitized by Google

non avvezzo mai a spignere lo sguardo al fondo delle segrete cose, poco acceso dalla fede, solito a specchiare nelle liriche religiose, più che il sentimento proprio, quello dell'*Oraison de l'âme fidèle,* e del *Miroir de l'âme pécheresse* [1]).

A Margherita di Navarra tre anni sopravvisse il Rabelais, burlandosi dei goffi e pedanti, inneggiando alla natura schietta e libera. Come i contemporanei tutti, visse pur egli nella cerchia delle idee, care a Margherita di Navarra. Soggiornò più volte in quella Lione, a metà italianizzata, che appariva fucina degli spiriti novelli; scese più volte nel bel paese; e, nell'eterna Roma, pur non sentendo il fascino delle eterne rovine, gli crebbe l'amore al sapere antico. Ammira a Firenze il duomo, i superbi tempî e palagi [2]). L'Italia ha in lui, gallico di

---

1) Per l'influsso di Margherita di Navarra sul Despériers, vedi A. CHENEVIÈRE, *Bonaventure des Périers, sa vie, ses poésies,* Paris, 1885, pp. 122 sgg.

2) A. HEULHARD, *Rabelais, ses voyages en Italie, son exil à Metz,* Paris, 1891, pp. 64 sgg. Ad Epistemon il Rabelais fa dire: « nous estions.... en bonne compagnie de gens studieux, amateurs de peregrinité et convoiteux de visiter les gens doctes, antiquitez et singularitez d'Italie. Et lors curieusement contemplions l'assiette et beauté de Florence, la structure du Dôme, la somptuosité des temples et palais magnifiques ». – Parecchio s'è discusso sull'autenticità delle lettere scritte dal Rabelais in Italia. S'è notata certa concordanza colle *Lettres de messire Charles de Hémard, cardinal, evesque de Mascon, ambassadeur pour le Roy à Rome, escrites au chancelier du Bourg, ès années 1535, 1536 et 1537* (Bibl. Naz. di Parigi, ms. fr. 19751, f. 48 sgg.). Recentemente, J. BOULENGER, *Études critiques sur les lettres écrites d'Italie par Fr. Rabelais,* nella *Revue des Études rabelaisiennes* (1903), I, 97 sgg., esaminò e discusse le epistole rabelaisiane, per conchiudere (p. 121): « il se peut que nous ne les ayons pas sous la forme que Rabelais leur donna ». Nulla di nuovo dice V. WAILLE, nell'articolo, *Voyages*

Digitized by Google

scorza com'era, parte non leggera nell'educazione dello spirito [1]). E, come ai novellatori di Francia i soggetti affluivano dal Boccaccio e dai boccaccevoli eredi del Certaldese, lui similmente deriva, più e più volte, le pantagruelesche avventure dalle invenzioni burlesche italiane. Scrisse, non si sa ben cosa, e non ancor ben quando, nella favella di Dante [2]); ma del sommo dei vati italiani il Rabelais, che pur mostra conoscere il Pulci, il Folengo, il Poggio, l'Ariosto, il Petrarca, il Boccaccio, il Castiglione, il Pontano, il Poliziano, il Valla, il Piccolomini, l'Aretino, il Machiavelli, non ha ricordo alcuno. Grandi e piccoli scrittori metteva abitualmente in un fascio, e senza scrupoli. Mancava a lui, creatore d'uno de' massimi, de' più originali e bizzarri capolavori artistici, mancava il dono di penetrare nei secreti dell'arte, leggendo l'opera altrui, d'inebriarsi alla bellezza sovrana, eterna [3]). In Dante avrebbe visto tutto astrazione e allegoria [4]), quell'astrazione, quell'al-

de Rabelais à Rome et l'influence que l'art italien de la Renaissance a pu exercer sur lui, negli *Atti d. Congr. intern. di scienze stor.*, sez. IV, vol. VII, Roma, 1905.

1) « Pour Rabelais, comme avant lui pour Érasme, l'Italie a été par excellence la révélation de l'esprit nouveau, et le couronnement des études qui donnèrent à sa pensée son développement définitif ». L. THUASNE, *Études sur Rabelais* (*Biblioth. littér. de la Renaiss.*, V), Paris, 1904, p. 161.

2) Vedi E. PICOT, *Les Français italianisants*, I, Paris, 1906, p. 103, che pur osserva: « L'Italie ne nous a pas encore révélé les souvenirs de notre auteur qu'elle doit conserver ».

3) Vedi E. GEBHART, *Rabelais, la Renaissance et la Réforme*, Paris, 1895°, pp. 30 sgg.

4) S'è pur detto, dal Labitte e da altri, che il Rabelais intendesse volgere in ridicolo l'opera di Dante nell'opera sua; e il BOUVY, nella *Revue des lettres franç. et étrang.*, I, 36, ripete ancora che il Rabelais « parodie son grand poète », Dante cioè, di cui, come dissi, l'autore del *Gargantua* nulla mai conobbe! La parodia alla teologica finzione della *Commedia* è palese invece nel *Baldus* del FOLENGO, letto e ammirato dal Rabelais. Vedi FLAMINI, *Il Cinquecento*, p. 153.

Digitized by Google

legoria su cui getta scrosci di risa nel grottesco e genial romanzo.

Non ama il medio evo, e si rallegra in cuor suo, coll'amico Tiraqueau, il giurista, del cenacolo di Fontenay-le-Comte, che Dante di nome almeno conosceva, d'avere dietro sè, la cupa, « gotica » notte, felice di aprire gli occhi all'« insigne flambeau du soleil ». Batte e fustiga i ciechi erranti nelle tenebre dell'età trascorse. Flagella gli scolastici, che affastellano, senza discernimento, la morta dottrina, e menan gran vanto dell'inutil lavoro loro. E, tuttavia, lui pure, inoltrandosi ne' floridi, ameni e ridenti campi, aperti alle genti nuove rinascenti, trascina con sè, inutile ingombro, le rovine del mondo medievale. La stessa sua gran passione pei classici della Grecia e del Lazio non è scevra di medievale pedanteria. La scienza, attinta a tutte le fonti, chiare e torbide, gli esce ad ora ad ora indigesta, con certo sapore acro e crudo della barbarie dell'età trascorse. È tutto foga, tutto moto, tutto azione, tutto vita, tutto natura, tutto ardore, e brio, e libertà ed energia (« l'apocalypse de la libre pensée » lo chiama un critico di Francia, il Lenient), eppure, ci par di scorgerlo curvo talvolta ed impacciato sotto uno dei campanoni di Notre-Dame, carpiti dal suo Gargantua, e mossi, con stupor di tutti, dal fedele somarello.

Se il Rabelais – che, la potenza e prontezza e sicurezza di osservazione, la veemenza del sentire, la vivacità e il vigore nel ritrarre aveva comuni con Dante, e, come Dante, lanciava, con gagliardissima mano, gli strali della satira – non vide, nei peregrinaggi compiuti, estollersi mai nessuna delle guglie del tempio sublime innalzato dall'Alighieri, se, nelle belle e grandi librerie, « en Grec, Latin, Hebrieu, Francoys, Tuscan et Hespaignol » dell'abbazia sua di Telema, non imaginò certamente vi potesse figurare una *Divina Commedia,* se l'Epistemon suo, intimo del gran Panurge, tornando da morte a vita, narra, men da Omero e Virgilio che da Luciano soc-

Digitized by Google

corso, ben altri prodigi dell'Inferno, di quelli visti dal sommo Alighieri, nel regno de' malvagi – per tôrti e coperti cammini, qualcosa giunse pure a lui dell'invenzione poetica dantesca. Gli giunse attraverso il *Sogno di Polifilo* del Colonna, e la maccheronica opera di Teofilo Folengo. Del *Polifilo,* letto in un sontuoso manoscritto dalla madre di Margherita di Navarra, tradotto e ristampato più volte in Francia, dal 1546 al 1561, son note le attinenze colla *Commedia* di Dante e le allegorie del Boccaccio, l'*Ameto* e l'*Amorosa Visione* [1]). Del *Polifilo* la favolosa storia di Panurge tutta risente [2]). Un « Merlinus Coccaius de patria diabolorum » è tra i libri della biblioteca famosa di San Vittore [3]); gradivalo assai il Rabelais, che in germe vi trovava le burle, le parodie, le sferzate violente, le grottesche caricature di una società viziata, le matte, disperate e fenomenali imprese del suo fantastico e gigantesco eroe, e gli rammentava forse gli anni di gioventù, passati entro la cappa be-

---

1) D. Gnoli, *Il sogno di Polifilo,* Firenze, 1900; F. Fabbrini, *Indagini sul Polifilo,* nel *Giorn. stor. d. letter. ital.,* XXXV, 23 sgg.; G. Biadego, *Intorno al sogno di Polifilo,* negli *Atti dell'Ist. Veneto,* del 1901.

2) P. Toldo, *L'arte italiana nell'opera di F. Rabelais,* nell'*Arch. f. d. Stud. d. neuer. Spr. u. Litt.,* vol. C, pp. 100 sgg. Vedi anche Söltoff-Jensen, nella *Rev. d'hist. littér. de la France,* vol. III; e il cap. su *Rabelais et Colonna,* negli *Études sur Rabelais* del Thuasne, citati. Delle *Facezie* del Poggio trasse pur profitto il Rabelais, sicchè, una o più volte, o in questa, o in altre opere, doveva pure imbattersi il grand'uomo nel nome di Dante.

3) Non poca fortuna ebbe in Francia ed in Spagna la genial opera del Folengo. Dalle *Macaronicae* s'ispira anche il Belleau, nel *Dictamen metrificum de bello huguenotico.* Dal titolo della versione francese, o piuttosto, dalla parafrasi del *Baldo,* comparsa nel 1606, *Histoire maccaronique de Merlin Coccaie* (rist. nel 1734; vedi H. Schneegans, *Geschichte der grotesken Satire,* Strassburg, 1894, p. 455), si spiega la forma « Coccaïe », che ingenuamente ripetesi tuttodì, e pur compare nel libercolo dell'Oelsner, p. 66.

Digitized by Google

nedettina, non troppo stretta alle carni sue, baldanzose e frementi di vita. Dal *Baldo* non solo, ma dalle minori composizioni del Folengo altresì, che precedono e chiudono le « Maccheroniche », il Rabelais sapeva trarre partito [1]). Tolse di peso dall'*Orlandino* – cosa notissima ormai – l'episodio dei montoni di Panurge, che seguon ciecamente la prima pecora gettata in mare, episodio suggerito al Folengo dalla lettura del *Convivio* dantesco [2]), e di cui un primitivo abbozzo può scorgersi nel *De Vita Beata* di Seneca [3]). I diavoli che il Folengo, soccorso talora dall'*Inferno* di Dante, mette in scena, con vena copiosa e felice, tornano a mattamente e bestialmente infuriare nella commedia umana del Rabelais. Ma il pandemonio del Rabelais soffoca, colle risa beffarde e sguaiate, l'invenzione, capricciosa sì, ma terribilmente seria di Dante.

❦

Non è la poesia, a' tempi del Rabelais, soffio possente dell'anima, sfogo del cuore agitato. Per la turba tutta de' versificatori è semplice trastullo. Trastullo per coloro massimamente che accattavano concetti dagli Italiani, maestri dell'espressione, e le scialbe imagini vestivano di cenci dorati. Trastullo anche per l'abate Mellin de Saint-Gelais, a cui il nome di Dante non era ignoto,

1) Bene, e con competenza non minore dello ZUMBINI (*Gli episodi dei Montoni e della Tempesta presso il Folengo e presso il Rabelais*), lo disse A. LUZIO, ne' suoi *Studi folenghiani* (*Bibl. crit. d. letter. ital.*, 26), Firenze, 1899, pp. 47 sgg. Raffronti tra il *Baldo*, l'*Orlandino* e il satirico romanzo del Rabelais trovi pure, nel capit. *Rabelais et Folengo*, degli *Études* del THUASNE, pp. 159 sgg.

2) Lo trovi riprodotto nello zibaldone del DEL BALZO, *Poesie*, ecc., V, 20 sgg. Vedi LUZIO, *Studi*, p. 135.

3) Vedi E. PROTO, *Per l'episodio dei montoni nel Folengo e nel Rabelais*, nell'*Album* offerto all'editore L. Pierro, Napoli, 1905.

Digitized by Google

memore di quanto lo zio Octavien ebbe a scrivere nel *Séjour d'honneur*. Mellin – tutto miele – mostra avere gran confidenza coi sommi del Parnaso, e s'illude che al « bon antique Homère » grati giungano i frutti della dolce Musa propria. Petrarcheggia e bembeggia già nei giovani anni; e ne' versi propri, sempre facili, non mai concitati, non mai profondi, non mai originali, non sinceri, gli riesce di travasare, in forma apparentemente propria, le poetiche invenzioni altrui [1]). Un viaggio in Italia, un lungo soggiorno a Padova accrescono in lui il desiderio di gareggiare coi rimatori fecondissimi d'oltr'alpe. E, come ape che vola di fiore in fiore, va egli pure succhiando qua e là i dolci e melliflui calici dei fiori e fiorellini spuntati in terra d'Italia. In breve volger di tempo, facendo d'ogni inezia soggetto di poesia, può disporre di un numero di rime considerevole, e tessere ghirlanda de' suoi *Fleurs de la poësie françoise* (1534), riversati poi nel volume posteriore dell'*Opere* (1547), dove di tutto è abilmente intrecciato, dove, oltre gli « écrits élégants » del Petrarca, come il Saint-Gelais chiama le liriche ed i *Trionfi*, e qualche frammento tolto al Boccaccio, fan capolino gli « scritti » de' poeti d'Italia del '400 e del primo '500, il Tebaldeo, Serafino Aquilano, il Poliziano, il Sannazzaro, il Pontano, il Bembo, l'Ariosto, il Castiglione, il Berni, l'Aretino, il Navagero, Camillo Guidi, ed altri parecchi, grandi e mediocri, che riconoscerà senza stento il paziente e vigile studioso delle « fonti ». Quando non traduce, Mellin de Saint-Gelais copia ed imita. Lo vedi, una volta, piegare il verso alla dolce lingua d'Italia [2]). Scrive sonetti, e contende al Marot la

---

1) Vedi J. Vianey, *L'influence italienne chez les précurseurs de la Pléiade*, nel *Bullet. ital.*, III, 104 sgg.

2) Vedi E. Picot, nella *Revue des biblioth.*, 1898, p. 101 sg. Se sia veramente del Saint-Gelais il distico che qui si cita non vorrei io affermare con assoluta certezza. Rimembra il Picot, in altri suoi studi (*Les Italiens en France au XVIe siècle*, nel *Bullet. ital.*, III, 123), un sonetto che Mellin de Saint-Gelais

Digitized by Google

priorità di quel metro, fortunatissimo in Francia. Vuol pur tentare, sedotto dai *Trionfi* del Petrarca, dall'esempio del Lemaire, sovvenendosi forse delle *Epistole* e dei *Capitoli* dell'Ariosto, la « rime tierce », il metro di Dante, privo dell'anima sua vera, nel giro dei tempi, trasmigrato nel *Centiloquio* di Antonio Pucci, nella satira comica de' *Beoni* di Lorenzo de' Medici, docile alle burle de' « capitoli » berneschi, usato, con noncuranza perfetta della solennità sua originale [1]), dal Tebaldeo, dal Calmeta, da Serafino Aquilano, dal Bembo, da altri parecchi. In terza rima scrive il Saint-Gelais, prima del '47, i *Discours amoureux*, i primi cosiddetti *Capitoli* in lingua di Francia, e due elegie: *Complainte de loyal et malheureux amant à sa dame mal pitoyable* – *Description d'amour* [2]).

Un editore valente delle « Opere » sue ritiene che l'abate poeta imitasse, nella « decima », *D'une damoi-*

---

pensava inserire in un esemplare delle *Rime* del Petrarca, possedute da Carlo, duca d'Orléans, figlio di Francesco I, morto nel 1545: « Et, s'on vous voit, monsieur, tant addonné | au vray toscan | à qui pourroit ce langage servir mieux | qu'à vous? ».

1) Vedi CARDUCCI, *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, in *Opere*, I, 123. HEBBEL scriveva, nel dicembre del 1843, (*Tagebücher*, 1ª ediz., II, 49): « Ich habe mich dann zum ersten Mal in der Terzinen-Form versucht und diese Form sehr lieb gewonnen; sie ist, wie eine Glocke, die freilich nur von einem Mann, nicht von einem Kinde in Bewegung gesetzt werden kann ».

2) *Oeuvres complètes de Melin de Sainct-Gelays*, ed. P. BLANCHEMAIN, Paris, 1873, I, 61; 69; 220; 236; II, 182; 185; e *Revue de métrique et de versification*, I, 108 sg. – Altri saggi cinquecentistici in terza rima di Hugues Salel, di Pernette du Guillet, di Charles Toutain (nessuno di essi risale a Dante), si rammentano, nel saggio, alquanto arido, di KASTNER, nella *Zeitsch. f. franz. Sprache u. Liter.*, XXVI, 247 sgg. – 26 strofe in « rime tierce », trascritte da Françoys Auzière per Louise de Coligny, nella 2ª metà del '500, saranno probabilmente di stampo italiano. Vedi A. G. VAN HAMEL, *L'album de Louise de Coligny*, nella *Rev. d'hist. littér. de la France*, X, 236.

Digitized by Google

selle, il mirabil sonetto della *Vita Nuova* di Dante: « Tanto gentile e tanto onesta pare » [1]). Ma, il concetto della bellezza terrena, considerata quale riflesso della bellezza divina ed eterna, ed opera medesima del cielo, era comunissimo ormai nella lirica, in tanto dilagare di studi e lambicchi « platonici », era notissimo in Francia, ove già eran tradotti e diffusi gli *Asolani* del Bembo. Nè il Saint-Gelais doveva certamente risalire a Dante, rammentare il « par che sia una cosa venuta | di cielo in terra a miracol mostrare », per scrivere i versi: « Cy gist un corps qui en terre a faict voir | combien au ciel il y a de beauté ». La *Vita Nuova,* d'altronde, stampata assai tardi (Firenze, 1576), era pochissimo conosciuta a' tempi di Mellin de Saint-Gelais, e poco divulgata nell' Italia stessa [2]). L'ignorava la Francia, completamente, fino allo scorcio del secolo.

Quel po' di allegoria, messa in rima, deriva al Saint-Gelais, in massima parte, dal *Roman de la Rose.* Di

---

1) Il giudizio del BLANCHEMAIN (*Oeuvres de M. de S.-G.,* II, 170) è ripetuto, senz' altro, nel magro capitoletto: *Ueber den italienischen Einfluss bei M. de S.-G.,* della tesi di E. W. WAGNER, *Mellin de Saint-Gelais. Eine litteratur- und sprachgeschichtliche Untersuchung,* Ludwigshafen, 1893, p. 130.

2) Lo Speroni medesimo, che accusò il Bembo di aver tolto gli *Asolani* dalla *Vita Nuova,* diè prova di non aver letto punto l' opera giovanile di Dante, manoscritta ancora a' suoi tempi. Cita il CIAN, nel *Bull. d. soc. dant.,* N. S., IV, 127, un brano di una lettera del Dolce, in cui si afferma: « Della Vita Nova di Dante non ho trovato alcuno, che me n' habbi saputo dare informazione, o che l' habbia ». Si avverta che a tutto il secolo bastò un' edizione della *Vita Nuova,* e questa sola non sembra aver presto varcato le frontiere d' Italia. Come non la conobbe la Francia (il Papyre Masson la citerà dietro il Boccaccio), pur la Germania, l' Inghilterra e la Spagna l' ignoreranno, nel '500. – Mellin de Saint-Gelais mostra conoscere i platonici e gli umanisti d' Italia, ma, dal suo *Jugement d'astrologie* può dedursi ch' egli poco o nulla leggesse del Piccolomini, del Ficino, del Bessarione. Qual profitto traesse dal Marcello Filosseno mostra assai bene il VIANEY, *Marcello Philoxeno et Melin de Sainct-Gelays,* nel *Bullet. ital.,* IV, 238 sgg.

Digitized by Google

Dante pare sapesse il nome e nulla più. Dante e Petrarca apparivan congiunti ne' versi di Octavien de Saint-Gelais, e nelle prose del Lemaire. Alla triade de' poeti, « i tre nobili scrittori », onore e lume del volgar toscano, tributava lode il Castiglione, nel *Cortegiano*, letto assai e ovunque, anche fuor d'Italia. Dante e Petrarca cita Mellin de Saint-Gelais, d'un fiato, nell'elegia *A une Mal contente d'avoir esté sobrement louée, et se plaignant non sobrement,* ove il defraudator pertinace de' modelli d'oltr'alpe sferza e Italiani, e Spagnoli, e condanna, negli imitatori loro, l'abuso delle metafore, lo stile artificioso, per poi clandestinamente soggiungere: « Or quant à moy, je ne saurois avoir | sens ne loisir d'apprendre ce savoir, | ne mon esprit est d'assez bonne marque | pour suyvre ainsi leur Danthe ou leur Pétrarque » (*Oeuvres,* I, 169 sg.).

Malgrado tanto vuotame di idee e di imagini, e tante affluire di versi insipidi, diluiti – quando non rima a freddo, o per impulso d'altri vati maggiori (bene tradusse la *Sofonisba* del Trissino) – Mellin de Saint-Gelais s'innalza a qualche seria contemplazione; anima talora il verso di qualche imagine efficace. Ricordo un capitolo suo in terza rima, in cui, un tempo, credeva ravvisare una reminiscenza dei primi versi del IX canto del *Purgatorio,* ed or mi appare suggerito da' *Trionfi* petrarcheschi: « Jà commençoit la vermeille compagne | du vieil Titon à faire espanouir | cent mille fleurs par chacune campagne, | et voyoit on les estoiles fuir | vers occident, pasles et sans couleur, | et du beau jour le monde s'éjouir. | Le long ennuy de mon triste malheur | avoit desjà fait payer à mes yeux | le dur tribut de larmes et douleur; | et moy vaincu de travail soucieux | sentois à moy retourner mes pensées | et de repos me faire ambicieux » [1]).

[1]) Rimembro qui in nota alcune altre terzine di questo « capitolo » (*Oeuvres,* II, 185):

Quand celuy Dieu qui les a dispensées
Du bas desir des choses de la terre,
Dont elles sont, làs, mal recompensées,

Digitized by Google

Prima che il Tournes offrisse al pubblico l'edizioncina sua, elegante e scorretta, della *Commedia,* smerciavansi a Lione alcune copie dell'edizione aldina. A Lione, centro intellettuale grandissimo, parrebbe avesse dovuto trovar eco, un tempo, la parola e l'arte del sommo poeta. Quivi, gran copia di gente, di sottile e pronto ingegno, venuta dal bel paese, dal bell'ovile di Dante la più parte, a trafficarvi [1]), a cercarvi fortuna, taluni – già nello scorcio del '400 – per professarvi umane lettere; diffusi quivi i classici antichi; apprezzati, tradotti, commentati i poeti moderni d'Italia; quivi, officine di stampatori e librai, attive assai, e ben fornite, ed accademie, sullo stampo delle fiorentine, colte società, un « sodalitium amicorum lugdonensium », ove, intima-

---

Sortit de moy s'en allant ailleurs querre
  Nouveau triomphe, et me laissa en paix,
  Pour me livrer après plus forte guerre....
. . . . . .
Mais le desir, qui ne sait sommeiller
  De ce court bien ayant deuil et envie,
  Nouveau travail me vint appareiller,
Et m'amena celle pour qui la vie
  Seule m'est chere en ces terrestres fanges,
  Et qui au ciel me guide et me convie....
. . . . . .
Quand je la vy, nul autre souvenir
  Me demoura, fors de larmes espandre,
  Et me sentis un marbre devenir.
Là commençay vivement à entendre
  Comme l'on meurt du bien inesperé,
  Et dy ainsi sans longuement attendre....
. . . . . .

1) Rammento, tra gli studi più recenti: C. Yver, *De Guadagniis mercatoribus florentinis Lugduni XVI° saeculo commorantibus,* Paris, 1902; M. Vigne, *La Banque à Lyon du XVe au XIIIe siècle,* Lyon, 1903. – Passa il Navagero per Lione, nel 1528, e trova (*Viaggio fatto in Spagna, et in Francia....* Vinegia, 1563, f. 58) che « il più della gente che vi abita è forestiera di varie natione, ma il più però, anzi quasi il tutto, italiana di varie città ».

Digitized by Google

mente conversando di Platone, di Omero, di Virgilio, del Petrarca, dell'Ariosto e d'altri spiriti magni, si coltivava, si ingentiliva lo spirito; fiorente quivi il neoplatonismo, pur favorito dagli *Asolani* del Bembo, tradotti, nel '45, da Jean Martin, libro d'oro per il Pasquier; quivi, carri trionfali, giostre, mascherate, commedie che diverton la folla, e danno all'esultante Lione l'aspetto di Firenze novella. Dal '39 al '51 l'arcivescovado di Lione era toccato in sorte ad Ippolito d'Este; ed Italiani eran tutti gli amministratori delle prebende possedute in Francia dal cardinale. Su e giù per le terre di Francia spandesi il seme di Firenze, di quella Firenze che al Gohory, traduttore del *Principe,* sembrava producesse « les plus clairs et subtilz esperis de toute l'Italie (comme l'Italie sur toute autre nation), tellement qu'ilz vont par le monde garnis seulement de plume et d'ancre (comme i'oy dire un iour à un personage fort pratic de ceste nation), et en cet equipage manient toutes les finances de l'Europe » [1]).

Un ramo de' Medici, staccato dall'albero de' fastosi tiranni fiorentini, è trasportato in Francia. E Lione saluta Caterina de' Medici, Giunone novella in novello Olimpo, sfolgorante in soglio, come poi Maria de' Medici, dipinta dal Rubens nelle tele pompose. Caterina porta alla vita di Francia nuovi innesti di vita italiana che parranno a molti fatali e perniciosi. « Donna e dea », riverita dalla « sorte » e dal mondo, celebrata da « tutti i magnanimi intelletti », come, ne' ternali suoi, cantava l'adulatore Aretino, intelligente ed amante delle lettere, benchè non devota ella medesima alle Muse [2]), favoriva in Francia lo studio delle lettere d'Italia. Proteggeva, si capisce,

---

1) *Le Prince de N. Machiavel.... avec la vie de l'auteur mesme..., traduit d'Italien en François,* par J. GOHORY, Parisien, Paris, 1517 (*La Vie*).

2) È saputo ormai di qual natura sieno, e donde provengano le *Poésies inédites de Catherine de Médicis,* scoverte da E. FREMY (Paris, 1885).

Digitized by Google

i suoi devoti. Colpevole dell'eccidio funesto nella notte di San Bartolomeo, voleva si praticasse la rigida, inesorabil dottrina del *Principe* [1]). Dei poeti d'Italia pare prediletteggesse il Petrarca. A lei, Laure d'Avignon dedicava, nel 1548, una sua raccolta: *Extrait du poete florentin F. Petrarque*. Dante sembra non intendesse e non curasse punto l'augusta donna. Tra i suoi libri, raccolti con grande amore, arricchiti de' tesori acquistati alla morte di Piero Strozzi [2]), v'erano, è vero, due copie della *Commedia*, uscita l'una, dai torchi veneziani del Giolitti (1536), l'altra, « con nuove ed utili espositioni », curata a Lione dal « Rovillio » (1571), « d'une admirable conservation », osserva un critico bibliografo [3]); ma pare che nulla mai vi leggesse Caterina; nè di Dante è mai parola in tutto il voluminoso suo epistolario, or dato in luce. E se il Corbinelli, che a lei leggeva ed interpretava i canti di Jacopone da Todi, tanto amore rivela per Dante, se attende alla prima stampa del *De*

---

1) Leggeva Caterina de' Medici il *Principe*, più sovente assai di quanto suppone L. JORDAN, in un suo scarno articolo, *Niccolò Machiavelli und Katharina von Medici*, nell'*Histor. Vierteljahrsch.*, N. F., XIV, 1903, pp. 339 sgg., « Einzig und allein die Bartholomaeusnacht hat die Königin zur Machiavellistin gestempelt » (p. 352). Il passo del *Principe*: « La fortuna è donna, ed è necessario volendola tener sotto, batterla ed urtarla », avrebbe reso antipatico il grand'uomo alla gran donna (p. 554): « Es ist wohl möglich, dass ein solcher Satz ihr das Buch und den Verfasser verleiden konnte »!

2) « Et quantunque per lo governo di questo amplissimo regno sia in molto maggiori cure involta, da però chiarissimi segni dell'affettione, che alle lettere, e a' letterati porta. Della quale ci da manifesto inditio la bellissima libreria, che da V. M. fondata, essa va ogni giorno più di rarissimi libri con infinita spesa accrescendo ». M. TOSCANUS, *Carmina illustrium poetarum italorum*, Lutetia, 1576, I. *Alla regina Madre del Re Christianissimo*. Vedi anche PICOT, nel *Bullet. ital.*, III, 122, ove pure è rammentata (III, 25) l'« éducation plutôt italienne que française » del duca di Orléans (Henri II), sposo di Caterina.

3) E. QUENTIN BAUCHART, *Les femmes bibliophiles*, I, 99.

Digitized by Google

vulgari eloquentia, dall'iniziativa propria tutto deriva; nè mai è soccorso dal consiglio dell'augusta protettrice, da cui, soleva dire « ha avuto cominciamento » ogni suo « bene ».

Ben potevan favellare di Dante ai Francesi due Fiorentini, che a Lione ebber lunga dimora: Gabriello Simeoni, e Luca Antonio Ridolfi. Erudito a più facce, numismatico, storico, astrologo, raccoglitore di libri e di antichità, fabbro di goffi versi, scrittore zelante e fecondo, di presunzione infinita [1]), il Simeoni ricorda Dante, « spirto divin », in un sonetto; s'ispira alla tomba dell'esule a Ravenna, non già inchinandosi umile e riverente al sommo, come faceva Michelangelo, e pronunciando il: « Fuss'io pur lui », ma, ben alta ergendo la fronte, misurandosi con Dante medesimo, eguagliando i destini della vita, le virtù e l'opere proprie, alle virtù e all'opere di Dante: « A te simile anchora, nel cercar nuova Patria, e cangiar stile | ch'invidia ogn'alma, nobile e gentile. | Così persegue sino all'ultima hora.... », fino ad uscire nell'esclamazione forsennata: « Dogliamci insieme! | Tu su in grembo a Giove, | Io giunto in tempo sì perverso e duro, | ch'assai meglio saria non esser nato, | et facciam fede al secolo futuro; | Tu qui con l'ossa, Io con la vita altrove, | ch'uom di virtù poco alla patria è grato » [2]).

1) Fu il Simeoni a presentare pomposamente al pubblico le *Rime toscane* (ristampate a Venezia, nel 1538), del misterioso Amomo, che forse, secondo una congettura del PICOT, dovrà identificarsi con Jean de Maumont (*Mélanges de philologie romane dédiés à C. Wahlund*, Macon, 1896, p. 377; *Revue des biblioth.*, 1898, p. 105 sg.; *Les Français italianisants*, I, 53 sgg.). Amomo conosce il Petrarca, il Sannazzaro, il Bembo, e ignora Dante. - All'Alamanni il Simeoni dedicava l'XI^a^ delle sue *Epistole*. Era a Lione dal 1555 al 1559, e vi stampò parecchie miscellanee in versi e in prosa. Un manoscritto suo sull'*Origine e antichità di Lione* (del 1559) è ricordato dal CHARPIN-FEUGEROLLES, *Les Florentins à Lyon*, Lyon, 1889, p. 25.

2) Leggo il *Sonetto al sepolcro di Dante*, nella *Scelta di Sonetti*, Venezia, 1822, p. 102. - Commosso, l'umanista tedesco

Digitized by Google

Questo lacrimevol sonetto osa ancor rammentare il Simeoni e riprodurre in certe sue memorie ed osservazioni, scritte in francese, a Lione, nel 1557, tornando da un suo viaggio in Italia: « Je prins certes grand plaisir », dice egli qui, « voyant que ce bon Poète (lequel, comme je presuppose, deut faire luy mesme son Epitaphe) trouva bon de rimer encores en sa Poësie Latine: à la fin de laquelle appellant Florence mere de peu d'amitie, il me feit souvenir d'un sonnet, que jadis je laissay devant son image.... Les accidens et revolutions passees de la cité de Florence ne lairront point trouver estrange à gens sages.... la complainte de Dante, ou celle de Petrarque en sa chanson d'Italie, ni du Boccace en son Conte du petit Aermite, ni ce que moy en ay dit et diray maintenant » [1]).

Figura assai più del Simeoni simpatica e modesta era il Ridolfi, discendente d'antica e nobil stirpe [2]), non

---

Georg Fabricius saluta, ai tempi del Simeoni, in distici latini (scordati da E. SULGER-GEBING, *Dante in der deutschen Litteratur,* nella *Zeitsch. fr. vergl. Litterat.,* N. F., VIII, 221 sgg., ma vedi G. MANACORDA, *L'Italia e i poeti latini del Rinascimento germanico,* nella *Rass. bibl. d. letter. ital.,* XIII, 31), Ravenna e la salma di Dante che vi posa:

.... ad vluosae stagnantia culla Rauennae
Venimus: hic fessos paullum reparauimus artus.
Contemplati humiles muros, et templa Deorum
Ardua, et insignes antiquo marmore postes,
Augustae..... monumenta superba puellae,
Cui mores placidae mater dat nomina Gallae,
Atq̃ tuum Dantes quoq̃ Florentine sepulchrum.

(*Delitiae Poëtarum Germanorum huius superiorisque aevi illustrium,* Francofurti, 1612, Pars, III, p. 2).

1) *Les illustres observations antiques du Seigneur Gabriel Simeon Florentin en son dernier voyage d'Italie, l'an 1557.* A Lyon, p. J. de Tournes, 1558, p. 73 sg. – Un cenno insulso ai commentatori di Dante trovi in un capitolo del Simeoni sullo stile bernesco (*Le Satire alla berniesca,* Torino, 1549): « Voglion le feste questi poverelli | passarvi il tempo con un libro in mano | senza tanti Landini o Vellutelli ».

2) Sui Ridolfi in Francia, vedi PICOT, nel *Bullet. ital.,* III, 100.

Digitized by Google

cerretano, non basso adulatore. In quella Lione, già a metà italianizzata, sapeva destare vivo l'amore all'opere dei suoi grandi concittadini. Era da molti tenuto in gran pregio, ricercatissimo nelle officine dei traduttori, dove, dal '40, o dal '44 in poi, ritoccava, correggeva, o traduceva egli medesimo, dava saggi consigli a scrittori buoni e cattivi, ed era la mano destra dei Tournes e dei Roville, intenti ad offrire al pubblico di Francia i classici maggiori, nell'originale o volgarizzati. Al Ridolfi, « talmente nella Poesia esercitato, che ben pochi all'età nostra vi si ponno agguagliare », Guglielmo Roville dedicava, nel 1549, l'edizione, « in piccola forma », della *Commedia* del « Divino Dante Alighieri ». Al « nobile di Luc'Antonio Ridolfi Gentiluomo Fiorentino », similmente, il Roville indirizzava, nel gennaio del 1550, la edizioncina del *Petrarca;* e vi metteva in capo un'epistola in stile alquanto contorto, dove è memoria dell'opera che l'amico presterà un dì all'allestimento di un *Dante* migliore [1]: « essendomi pervenuto alle mani un Petrarca sopra del quale furono già dal vostro dotto M. Antonio Brucioli incominciate alcune brevi espositioni e poi.... non finite, giudicai ben fatto.... se all'opera che imperfetta restava, dare procacciavo (sic) l'ultima sua perfezione: per laqual cosa datane la cura à quello amico che alla tornata sua di Parigi, vi donò quel testo di Dante così corretto, emendato e annotato, il quale spero per vostra cortesia vedere un giorno, ho fatto il detto ordine d'esse brevi espositioni, insino alla fine continuare.... E perchè sò, che vi dilettate d'havere di continuo questo e altri Poeti appresso di voi, mi sono ingegnato colla picciolezza della lettera.... ridurlo

[1]) *Il Petrarca. Con nuove e brevi dichiarationi.* In Lyone. Appresso Guglielmo Rovillio, 1550, p. 4. L'epistola ha la data di Lione, 11 gennaio 1550. – Non trovo memoria di questa lettera, nell'articolo dedicato dal Picot al Roville. (*Les Français italianisants,* I, 195).

Digitized by Google

in minor forma, che m'è stato possibile, si come anco m'ingegnerò di fare (quando però intenda, che questo vi soddisfaccia) il Dante, e l'altre cose da voi promessemi ».

Una versione del Ridolfi, italiana e francese, del *De Claris Mulieribus* boccaccesco (*Des dames de renom*), stampata a Lione, nel 1551, dedicata ad Albizza degli Dei, ebbe smercio e fortuna [1]). Al Ridolfi, pregato indarno dal Varchi di riedere « al patrio nido », « dove l'Arno più che mai felice | corre e più lieto », risalgono alcune imaginate dispute tra Italiani e Francesi sui poeti maggiori d'Italia, dispute letterarie e linguistiche, innocenti e blande, che certificano la solidarietà esistente a que' tempi nell'Atene di Francia, tra fratelli dell'uno e dell'altro paese. Stampa il Ridolfi, nel 1557, il *Ragionamento havuto in Lione da Claudio de Herberé, gentil' huomo franzese et da Alessandro degli Uberti, gentil' huomo fiorentino, sopra la dichiaratione d' alcuni luoghi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio non stati insino a qui dagli spositori bene intesi,* e vi discute a lungo, Ménage anticipato, que' passi delle tre cantiche della *Commedia*, che all'intelligenza dei Francesi apparivan oscuri e tenebrosi [2]). Dedica poi, in quel medesimo anno, un *Ragionamento* analogo, « vero gioiello di critica », a giudizio dell'Hortis [3]), al *Centonovelle* del Boccaccio [4]), che pur rivela conoscenza vasta e non comune

---

1) Al Picot è sembrato scorgere la mano del Ridolfi in una epistola, scritta in perfetto italiano, da Jean-Baptiste Du Four, stampata nel 1555, in calce al *Decameron*, pp. 927-932, edito dal Roville (*Revue des biblioth.*, 1900, p. 45).

2) H. Hauvette, nel *Bullet. d. soc. dant.*, VI, 26, indica, in una nota, i versi delle tre cantiche della *Commedia*, citati dal Ridolfi in questo *Ragionamento*, ch'ebbe, nel 1560, una seconda ristampa.

3) *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, pp. 699 sgg.

4) *Ragionamento havuto in Lione da Claudio de Herberé gentil' huomo Franzese et da Alessandro degli Vberti, gentil' huomo Fiorentino, sopra alcuni luoghi del Cento Novelle del Boccaccio.* In

Digitized by Google

della *Commedia,* più volte vantata, tirata in ballo per chiarire locuzioni rare o antiquate, ricordata per la storia di Lancillotto e Ginevra, e del « primo fallo scritto » della bella regina.

Ma dove veramente il Ridolfi rivela la sua maggior perizia della *Commedia,* è in quel neoplatonico dialogo, che, in omaggio a madama di Bourg [1]), sposa ad Antoine Baillioud, intitolò *Aretefila* [2]), e che – prendendo

---

Lione, Rovillio, 1557. Alfonso Cambi Importuni, toscano pur lui, emigrato in terra di Francia, dice, in un' epistola al « molto magnifico Signor » suo Luc'Antonio Ridolfi, posta in fronte all' edizione Rovilliana del *Petraroa* (Lyone, 1564), aver letto con sommo piacere questo *Ragionamento* ed altre opere del Ridolfi. – A pag. 5 del *Ragion.*, è un ricordo a' convegni letterari alla corte di « Madama Margherita (di Bourg) »: « Quivi havendo io una volta tra l' altre udito non pur lei, ma molti d' essi Signori e Dame, non solo ragionare lungamente con somma leggiadria in questa favella; ma leggere anchora con gratia grandissima alcune cose in questa medesima lingua.... ». Qui pure, a proposito dell' *issa* dantesco (*Purg.*, XXIV, 55), rimembrasi (p. 35) la spiegazione intesa da un « Lucchese commentatore del vostro Poeta Dante », « non essendo anchora però quattro giorni interi passati, che da uno amico mio lette ben due volte mi furono nella bottega del nostro Rovillio ». Altrove (p. 13), si loda l'*Avarchide* di LUIGI ALAMANNI, « di famosissima memoria ».

[1]) A Marguerite de Bourg il Roville dedicava *Il Petraroa con nuove spositioni* (Lyon, 1564), e il *Decamerone* (Lione, 1555); chiamava la nobil donna degna del maggior encomio, « per haver nella bellissima et tanto hoggi lodata lingua thoscana tanti progressi fatto, che poco manca a lasciarvi indietro tutte le altre donne di questo regno, sì come nella vostra natia franzese ».

[2]) *Aretefila, Dialogo, nel quale da una parte sono quelle ragioni allegate, le quali affermano, lo amore di corporal bellezza potere ancora per la via dell' udire pervenire al quore,* Lione, Rovillio, 1562 (lo lessi alla Nazion. parigina, Z. 3146). – Più tardi i Francesi leggeranno i *Dialoghi* di Annibale Romei, che, a più riprese, si fanno forti dell' autorità di Dante (Giorn. 5 p. es.; vedi l' edizione curata da A. SOLERTI, *Ferrara e la corte Estense,* Città di Castello, 1891), nella traduzione del SIEUR DU PRÉ, *La Sepmaine ou | Sept Journées | du comte Hannibal Romei | Gentilhomme ferrarois,* Paris, 1595.

Digitized by Google

le mosse dagli *Asolani* del « non mai bastevolmente lodato Monsignor Bembo », e pur attingendo dal « meravigliosissimo commento sopra il divinissimo *Convivio* » del « dottissimo Marsilio Ficino », dai *Dialoghi* di Leone Ebreo (tradotti in Francia, dal 1535 in poi, ben noti anche a Maurice Scève e a Pontus de Tyard), dai « moralissimi » *Trionfi* del Petrarca, rimembrando, senza parsimonia mai di superlativi, il Varchi, l'Alamanni, Lodovico Martelli, Bartolomeo Cavalcanti, autore di una *Retorica,* nota e diffusa in Francia – celebra, a più riprese, i platonici concetti sparsi nell'opera maggiore del « veramente divinissimo Poëta Dante » (pp. 49; 135), il quale pur concedea che la corporea bellezza avesse « per gli occhi l'entrata sua » (p. 91). Esalta, con manifesto compiacimento, versi del *Purgatorio* (IX, 16) e del *Paradiso* (XXVI, 13; XXII, 13); ricorda quanto Dante scrisse, sul rampollar de' sogni, nell'ora « che la mente nostra, peregrina, | più dalla carne, e men da' pensier presa, | a le sue vision quasi è divina » (p. 135), sul poter trionfale d'Amore, d' « Amor ch'a nullo amato amar perdona », d' « Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende ».

❦

Al consiglio, all'eccitamento ed alla collaborazione degli Italiani è pur dovuto il lieve vantaggio allo studio di Dante in Francia, che veniva, nel '500, dalle edizioni dantesche, uscite dalle stamperie di Lione. Nelle biblioteche di alcuni privati, fornitissime di opere italiane, figurava, già ne' primi decenni del '500, un Dante, coll'esposizione del Lana, del Landino, o del Vellutello [1]).

1) Possedeva sicuramente una o più copie della *Commedia* il lionese Jean Grolier, amico di Aldo Manuzio. Stupisce tuttavia di non veder figurar Dante nel *Catalogue alphabétique des ouvrages manuscrits ou imprimés qui proviennent de la bibliothèque de Jean Grolier.* Vedi Le Roux de Lincy, *Recherches sur Jean Grolier,* Paris, 1866, pp. 181 sgg.

Digitized by Google

Nel primissimo '500, il priore François du Puy acquistava un esemplare della *Commedia* per la Grande Chartreuse di Grenoble [1]. A soccorrere con maggior prontezza i desideri de' lettori di Francia, a soddisfare la curiosità dei bibliofili, già allora vivamente destata, si pensò di affidare ai torchi, in casa propria, la stampa della *Commedia*. Il mercato di Lione offre di tutto, e in gran copia; concorre coi maggiori centri dell'Italia stessa. A Lione tornano in luce, ristampati nella favella originale: Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Sannazzaro, l'Ariosto. Anche ai mediocri ingegni d'Italia, a' versaiuoli e scribacchini che emigrano a Lione, il Tournes, generoso, procura celebrità.

A Lione, nell'anno medesimo in cui s'era contraffatta la nota edizione aldina della *Commedia* [2], venivano in luce i *Sermoni* di Gabriele di Barletta, abbozzi di prediche, in maccheronico stile, edite già due volte a Brescia nel secolo antecedente, e cosparse di citazioni delle tre cantiche di Dante [3], vangelo per quell' arringatore

---

1) P. Fournier, *Notice sur la bibliothèque de la Grande Chartreuse au Moyen Age*, Grenoble, 1887, p. 30.

2) *Le terze rime di Dante* – aed. Aldi – si stamparono nell'agosto del 1502. Vedi Renouard, *Annales de l'imprimerie des Aldes*, Paris, 1834, p. 27 sg.; De Batines, *Bibl. Dant.*, I, 63; Castellani, *La stampa in Venezia*, 1889, pp. 75 sgg.; Th. W. Koch, *Catal. of the Dante Collection pres. by W. Fiske*, Ithaca, New York, 1898, I, 8 sg. Alcune divergenze fra l'originale e la contraffazione lionese notai io medesimo, esaminando a Monaco le due stampe. Nei primi canti la ristampa lionese è più fedele che nei seguenti. *Ven.*, Charon – *Lyon*, Caron; *V.*, hawe' di fiamme - *L.*, have di fiamme; *V.*, L'humana specie – *L.*, L' h' umana specie; *V.*, per misurar – *L.*, per missurar; *V.*, uoleua - *L.*, uolea; *V.*, move 'l Sole - *L.*, muove 'l Sole; *V.*, a la 'mpresa (*Parad.*, XXXIII, 95) – *L.*, a lampresa; *V.*, Di tre colori et una continenza – *L.*, Di tre colo et riuna continenza; ecc. Manca nell'ediz. Lionese il « Venetiis aedib. » finale.

3) Non vidi l'edizione di Lione del 1502 che deve trovarsi alla Nazionale parigina; ma esaminai quella, pur lionese (per

Digitized by Google

de' devoti, quanto il Petrarca e i libri santi de' santissimi dottori della Chiesa [1]). Ed a Lione ristampavansi ancora, nel 1505, nel 1514, nel 1516, quelle prediche, illeggibili oggidì, consultate in Francia dal Viret, dall'Estienne, dal Montaigne, da altri ancora [2]). Alle stampe di Lione affidava, nell'aprile del 1513, l'abate Zaccaria Ferreri il *Lugdunense Somnium* [3]), bizzarra e scialba visione, messa in versi, calcata sulla *Commedia,* e dedicata al cristianissimo re Francesco I. A guida, nella fantastica peregrinazion sua, il Ferreri sceglieva Dante, il « santissimo vate », Virgilio novello, pur duce e maestro,

---

Mag. Nicolaum Lupi, Anno 1505), *Sermones Fratris Gabrielis Barelete ordinis predicatorum tam quadragesimales quam de sanctis Noviter impressi. Et ubi prius fuerunt interposita carmina Petrarche et Dantis in eodem vulgari modo per venerabilem Magistrum Johannem Anthonii ordinis minorum sunt verbis latinis translata;* f. XX (*De excellētia liberi arbitrii*): « Et noster vates Dantis alle. XVII cant. purg. sic exclamat. Celum vos circungirando vocat vobis suum eternum decorem ostendendo vestis tamen intintus deorsum figitur.... »; f. XIII: « Unde Dantis. Nullum est de tam grave peccatum quin ad ingressum celorum domine, ecc. »; f. XXVI: « ideo Dantis invenit eum in inferno »; f. XXXII: « Et Dantis 16 Purgat. », ecc. Vegganai ancora f. LII; f. CVI; f. CXXV, ecc. – Nell'edizione lionese del 1514 (*Sermones fr. G. B. sacre pagine professoris divi Ordinis fratrum predicatorum*), lessi, nel I Sermone (f. IV), una versione maccheronica de' noti versi dell'episodio di Manfredi: « Et Dātes lib. III Purga. Petā nr̄a horribilia fuerūt: sed divina bonitas habz tam lata brachia q capit quunqz ad illam convertunt ».

1) Vedi L. Marenco, *L'oratoria sacra italiana nel Medio Evo,* Savona, 1900. – Il Barletta cita più volte, come m'avvedo, anche l'*Amphitrio* di Plauto.

2) Veggo registrata l'edizione di Lione, 1516 (per magistr. Symo ‖ nem bevelaqua), dal Baudrier, *Bibliogr. Lyonnaise,* II, 18. Per le citazioni dal Barletta, nell'*Apologie pour Hérodote* dell'Estienne, che ammoniva esser gli scritti de' poeti « comme miroirs des affections ou passions humaines », vedi A. Sayous, *Études littéraires sur les écrivains français de la Réformation,* Paris, 1881, p. 88.

3) *Lugdunense Somnium de Diri Leonis Decimi Pontificis maximi ad summum pontificatum divina promotione,* Lugduni, 1513

Digitized by Google

nel noto *Triunfo* di un secretario del marchese di Santillana, Diego de Burgos. A Lione uscirà, mezzo secolo dopo (1566), la versione francese de' *Capricci del Bottaio* del Gelli, infiorata ed ingemmata di versi danteschi. Il traduttore, O. de Kerquifinen, che, nella prefazione dei *Discours fantastiques de Justin Tonnelier*, ricorre a Dante per chiarire il destino dell'anima umana, allettata e sviata dai beni mondani [1]), volta nella lingua sua, a leg-

---

(Bibl. Nazion. di Parigi. Rés. Y 1692). Ne trascrivo un brano dell'esordio:

Aligera de gente satus civilibus armis
Exilium tolerare | domoq exire coactus
Pluribus erraui terris peregrinus | & hospes.
Ille ego sum Dantes: cui plena Aganyppidos undæ
Pocula miserunt: & cui uernacula ab alma
Phocide uenerũt faciles in carmina musæ.
Regna peragraui senonum: gymnasia uidi
Cecropydum devecta ab agris in parrisiorum
Mœnia sequanicis undis præclara: duobus
Pontibus excœlsis insignia | & hospite multo.
Alta ibi proposui problemata | disseruiq
De rerum natura | & transcendentibus astra:
Quæ sunt humanis oculis abscondita prorsus.
Scripsi ego de superis rebus: scripsi entia mũdi
Quæq sub incurua cœli testudine degunt:
Et phlegethontæos amnes | & tartara regna
Peruia quibusdam concesso ex inde regressu:
Peruia nõnullis sine spe sine lege recessus.
. . . . . .
Talia dicebat. Rumpens ego uerba loquentis
Vertice nudato dixi. Sanctissime uates:
Qui studiis tantis cœleste cacumen adisti
Parce precor si te fidentius alloquar....

1) « Et combien que nostre ame, à cause de l'vnion merueilleuse de laquelle elle se trouve liee auec nostre corps, et estant desuoyee par les sens d'iceluy, aspire et court quelquefois apres les biens de ce monde, il luy adviẽt comme à ce pelerin duquel le poete Dante a escrit, qui voyageant par vn chemin neuf et auquel il n'avoit onc passé, il croit de toute chose qu'il voit de loin, que ce soit le lieu de sa repeuë, ou de son giste, et se trouuant deceu lors qu'il en est approché pres, il iette aussi tost sa veuë sur quelques autres maisons ou villages voisins, et ne cesse de courir de l'œil plus que des iambes, iusques à tant qu'il parvienne à l'hostellerie où il est arresté qu'il doit loger. Pareillement aussi nostre ame venant à entrer, etc. ». *Les discours fantastiques de Justin Tonnelier. Composez en Italien, par Jean Baptiste Gelli, Academic Florentin. Et nouvellement*

Digitized by Google

ger cuore, speditissimo, e con poca fedeltà, le sentenze memorande della *Commedia,* che l'Anima, devota al « très docte poete Dante », adduce ad ammaestramento del bottaio, aprendogli gli occhi alla luce del vero [1]). A Lione, medesimamente, apparirà, nel '73, un decennio

traduits en François, par C. D. K. P., A Lyon MDLXVI. (Prefaz. « A ceux qui sont curieux d'entendre.... », p. 7-8). Sei anni prima della traduzione de' *Capricci,* stampavasi a Lione, nel 1550, la versione della *Circe* (*La Circée de M. Giovan Baptista Gelli, mis*[*e*] *en françois par le seigneur Du Parc;* una versione castigliana, *La Circe que hizo el Gelo florentino,* uscì a Valladolid, nel 1551). Sul Gelli e Dante, vedi, oltre il volume del BARBI, e lo studio di C. BONARDI, *G. B. Gelli e le sue opere,* I. *La Circe,* Città di Castello, 1899, pp. 60 sgg.; CIAN, *Varietà letter. del Rinascim.,* nella *Racc. di stud. crit. ded. a A. D'Ancona,* Firenze, 1901, pp. 37 sgg.; e U. FRESCO, *G. Battista Gelli, I capricci del bottaio,* Udine, 1906.

1) p. 49. L'Ame. Aussi avient-il aux homes en cest endroit comme aux oiseaux, lesquels on prent facilement à la glu et au filé, lors qu'ils sont encor ieunes et sans plumes. Mais au contraire comme a escrit elegamment ton poete Danté,

> En vain les rets sont ils tendus
> Devant oiseaux grans devenus.
>
> (*Purg.*, XXXI, 62-3).

p. 134. Iust. Et bien, n'estoit-il tenu d'y faire.... response?

L'Ame. Non, comme escrit proprement ton Danté. Celuy ne doit estre reputé moins fol, auquel on demãdoit s'il y auoit du feu en vne maison, dont on voyoit sortir la flamme par la fenestre, qui fit response que ouy, comme celuy mesme qui auoit proposé vne si inepte et sotte demande.

p. 215. L'Ame. .... Mais contente-toy sur ce point, de ce qu'en a escrit ton Danté:

> La mal-heurté de tels meschans n'opere,
> Que nous perdions l'amour de nostre Pere.
>
> (*Purg.*, III, 133-34).

p. 228-29. L'Ame. .... Ce que ton poete Danté a exprimé aussi gentiment et de bonne grace comme doctement, quand estant conduit au paradis terrestre, et se retrouuant en l'estat d'innocence il feint que Virgile luy parle ainsi:

> Ton franc arbitre droittement te fait viure,
> Faute feras à ne le vouloir suyure.
>
> (*Purg.*, XXVIII, 140-41).

Digitized by Google

dopo la versione di Jean de Peyrat (Paris, 1562), tradotto da ignoto autore, il *Galateo* del Della Casa, non tenero, come ognun sa, per la gloria dell'altissimo poeta. Nè troppo doveva rincrescere al traduttore la tortura inflitta ai versi della *Commedia,* che riproduce travolti, stentati e miseri, e talora non riproduce e non traduce punto, pago di soggiungere (f. 54): « car qui est celuy qui n'estant point de nostre nation, sache que veut dire le Dante par ces vers? » [1]).

---

p. 304. L'Ame. .... Ce que nostre tresdocte poete Danté, a si excellēment declaré au vingtieme chapitre de son paradis:

> La nature du mouuement, qui pose
> Au milieu, et autour, fait tourner toutes choses,
> Commence ici, comme de son vray but.

Et peu apres il adiouste,

> Son mouuement n'est couppe par vn autre,
> Mais tous les autres sont mesurez par luy,
> Comme est le dix du cinq, et son demi:
> Aussi le temps sa racine a planté
> Dans ce piuot, et aux autres les branches,
> Ainsi que t'ay assez manifesté.
>
> (*Parad.*, XXVII, 106 sgg.).

Iustin. Certainement qu'il escrit fort bien. Il est vray, etc. Ben quindici altre volte Dante è citato. La traduzione inglese de' *Capricci,* fatta da WILLIAM BARKER (*The Fearful Fansies of the Florentine Couper*), indipendente, com' io credo, dalla francese, che la precedette di due anni, è ricordata dal TOYNBEE, *English Translations from Dante – Fourteenth to Seventeenth Centuries,* nel *Journ. of compar. Liter.*, New York, 1903, I, 354 sgg.

1) *Le Galathée faict nouvellement en Italien et François pour l'utilité de ceux qui se delecte* (sic) *en l'une et l'autre langue, et sont curieux de savoir toutes choses honnestes.* In Lione. Appresso Alexandro de Marsilli, 1573. – Un' altra edizione apparve a Lione, nel 1584. – È taciuto il nome del traduttore. L' editore dice nella dedica a Bartolomeo Arnolfini: « ho preso ardire presentarvi questo piccolo libretto che al presente ho fatto tradurre e stampare, quale tratta de costumi et buone creanze ». – (f. 51): « Or si tout ce discours se fust entretenu, et que le cas fust advenu aussi bien à un autre: toute la nouvelle eust perdu son fruict, l'effect, et bonne grace, et eust donné ennuy et facherie aux escoutans, lesquels demeurent

Digitized by Google

Nel 1547, quando Francesco I moriva, Jean de Tournes, che ingegno naturale, e sapere, e buon senso, e attività, e coraggio aveva, più assai d'ogni altro editore di Francia, avviato dall'Alamanni allo studio delle lettere italiane, disposto alla «rinnovation d'i volgar Poeti», com'ei dice, «con tal animo, che giovi et deletti il mio travaiglio in comun a tutti», soccorso, nell'officina sua,

---

suspens, et désireux d'entendre l'evenement de la chose, sur laquelle tu les aurois arrestez. Or pense que nostre Dante soit tombé en ce vice, quand il dit:

J'eux mes parents de nation Lombards
Et de Mantoue issus de toutes parts.

(*Inf.*, I, 68 sg.).

Veu qu'il n'y avoit poinct de danger si sa mere avoit pris origine à Gazolo, ou à Cremone etc. ».

f. 52 v. Bisogna evitare la bruttura nelle parole.... « Qui fut cause que le poete Florentin, voulant (comme ie croy) eviter ce mesme mot (ventre) s'essaya de trouver un autre vocable, ne faisant point conscience de l'eslongner de la signification, et aller querir bien loing, quand il dict:

Souvienne toy, que pour purger le vice
De nostre chair, Dieu vint ça bas paraistre,
Et s'incarnant entra dedãs le cloistre
Pur & entier d'une Vierge propice.

(Sono attribuiti qui a Dante versi della canzone alla *Vergine* del Petrarca:

Ricorditi che fece il peccar nostro ecc.).

f. 53: .... Ce Dante fut aucunement presumptueux et arrogãt en ce qu'il scavoit, mespriseur et desdaigneux, comẽ celuy qui imitoit les gestes et vie severe des anciens Philosophes, home mal gracieux et rebarbatif, lequel ne pouvoit, ou scavoit converser doucement avec le vulgaire.

f. 53 v.: Les poix font tinter la balance

(*Inf.*, XXIII, 101).

È evitata la traduzione di:

f. 54 r.: Stan li ranocchi pur col muso fuori

(*Inf.*, XXII, 26).

ib.: Già veggia per Mezzul perdere, o Lulla.

(*Inf.*, XXVIII, 22).

Digitized by Google

da Paolo Pinzio, da Damiano Maraffi e da altri Italiani, offre al pubblico un'edizione nuova di Dante, cogli argomenti e le dichiarazioni suggerite dal Landino [1]). Nel 1545 ancora, nella prefazione al *Decameron,* tradotto da Antoine Le Maçon, e offerto a Margherita di Navarra,

---

Altri versi danteschi appaiono così tradotti:

f. 56: Sinon qu'aux yeux et dessous on me vente.
(*Inf.*, XVII, 117).

ib.: Or dites moy on est pres le pertuis.
(*Purg.*, XVIII, 111).

f. 57: Le sort fatal rompu de Dieu seroit
Si l'obscure eau de lethé il passoit
Et s'il goustoit un tel mez sans payer
De repentence un escot fort amer.
(*Purg.*, XXX, 142 sg.).

ib. v.: Laissez grater, ou la rongne demange.
(*Parad.*, XVII, 129).

f. 60: Images de bien fuyant fauces.
(*Purg.*, XXX, 131).

— Irato contro i denigratori delle glorie fiorentine, PAOLO MINI, medico e filosofo, scende in campo con una sua *Difesa,* che affida a' torchi di Lione (*Difesa della città di Firenze et de' fiorentini contro le calunnie e maledicentie de' maligni,* Lione, 1577), e quivi, con fiere parole, rigetta le accuse di coloro che, non potendo biasimare Dante (pp. 17 sgg.), « famosissimo », « come poëta (per esser egli come tale non men dotto che considerato, e per giudizio di alcuni pari d'Homero), hebbero nulladimeno un tempo.... ardimento di biasimarlo come cittadino », offesi dalle « invettive atrocissime contro alla città di Firenze e i suoi cittadini ». Esalta poi il Mini in Dante la meravigliosa favella (p. 35): « Oh qual Poëta hebbe giammai la lingua volgare Fiorentina.... che usasse giammai più bella, e più proprie metafore, o che trovasse i migliori e più accomodati epiteti di Dante? » – Nella *Toscane françoise....* il MINI pur ricorda « le poëte Dante » (« Dantes »), pp. 226; 394.

1) *Il Dante,* ‖ *Con argomenti, e dechiaratio* ‖ *ne de molti luoghi, noramen* ‖ *te revisto, e stampato.* In Lione, per Giovan di Tournes, 1547. La dedica a Maurice Scève (Mauritio Scova) è del 24 marzo 1547. Il FONTANINI (*Bibliot. dell'eloq.*, ed. 1803, I, 321) ed altri dotti che stupivano della stranezza del titolo, *Il Dante,*

Digitized by Google

Estienne Roffet non si peritava di chiamare il capolavoro del Boccaccio: « le plus beau et plus estimé livre Toscan.... qui iamais ait esté faict en Italie ». L'edizioncina lionese di Dante usciva un anno dopo quella del Petrarca, contemporaneamente alla ristampa della *Parfaite Amye* dell' Héroet, e dell' *Opera omnia* del Sannazzaro (apud Griphium); e il Tournes, temendo di far cosa non accetta al pubblico, e di osar troppo, passando « dal soave e misurato dir di M. Francesco Petrarca.... a un poco più erto e adubrato sono d'il Fiorentin poeta M. Dante Alighieri », avverte prudentemente, nell'epistola di dedica a Maurice Scève, in quel suo italiano lambiccato e scorretto e contorto, essere stato « dubioso gran tempo se publicar lo dovessi, folto di nebbia tra le fosche selve dell' infernal abisso, sotto posto a calunnia dalli invechiati professor' di esso (!), postom' innanzi con quel animo che lui d' un in altro cerchio d' ell' Inferno scende, toltomi a guida il principal suo interprete.... chiarito havemo difficultade alquante ».

Non voleva il Roville parer da meno del collega Tournes, e, a brevissima distanza del *Dante,* stampato cogli schiarimenti tolti al Landino, allestisce, nel 1549, un'edizione sua della *Commedia,* con note tolte al Vellutello, e al Ridolfi la dedica, grato dell'aiuto suo, in questa ed in altr' opere, a pro degl' italianeggianti in Francia. Questo *Dante* tardò fino al 1551 a venire in luce [1]). Ai

ignoravan sicuramente il gergo italiano comunemente usato dal Tournes nelle sue epistole. Nel 1551 e nel 1587 fu riprodotta, senza mutazione di sorta, l' edizione del '47, fregiata di un medaglione di Dante. Più compiute notizie su Jean de Tournes offriranno, fra breve, il Baudrier, nella *Bibliogr. Lyonnaise,* e Alfred Cartier, negli *Annales de l'imprimerie Tournésienne* promessi.

1) *Dante* ‖ *Con nuove, et utili is* ‖ *positioni.* ‖ *Aggiuntovi di più una tavola di tutti* ‖ *i vocaboli più degni d'osservatio* ‖ *ne, che a i luoghi loro so* ‖ *no dichiarati.* In Lyone, Appresso Guglielmo Rovillio, 1551. Il privilegio di stampa data dal 9 luglio 1549.

Digitized by Google

« candidi lettori », l'editore presentava il « tanto aspettato testo » del « divino Dante Alighieri », con alquante buone e confortevoli parole, in lingua italiana: « Voi dunque prenderete de i frutti delle nostre fatighe, e se vedremo, come speramo, haver in alcuna parte à i vostri honorati studi sodisfatto, oltre chè in brieve tempo lo riduremo in meglio, ne darete anco animo di fatigare per vostro commodo in cose tutta via di maggior importanza ». Un'effigie di Dante (« Dantes Flo. Poe. »), tolta dalla nota xilografia del Marcolini, frequentemente riprodotta in Italia [1]), di fantastico aspetto, sul genere dei ritratti del tempo, ornava il nuovo libriccino, lanciato alla ventura ed al pubblico indifferente; e sotto vi compariva un'ottava encomiastica a Dante, stillata dal cervello di Giovan Giacomo Manson, dove « i puri inchiostri », e lo « stile ornato e degno », e il giungere « a sì bel segno », e lo « spiegar al cielo i vanni », e altre sciatte espressioni del comune vaniloquio dei versificatori italiani facevan misero contrasto col testo, ancor sibillino, di Dante. Forse il Manson altro di Dante non sapeva se non che il sommo, « con somma industria », aveva scritta la *Commedia,* cantate le pene infernali fra « i disputati mostri » di Plutone, le espiazioni del « terrestre regno », e infine il diletto, « l'alto diletto de i celesti chiostri ».

Senza punto « ridurre in meglio » l'edizion sua, come prometteva fare, il Roville la riprodusse tal quale, nel 1552; e ancor la ristampò nel '71 e nel '75, segno evidente che la merce sua si spacciava. Ma chi eran dunque i lettori francesi di Dante a que' tempi?

---

1) « Die drei Titelblätter.... sind verkleinerte und verschlechterte Nachbildungen der venezianischen Vorlage ». Così il VOLKMANN, *Iconografia Dantesca. Die bildlichen Darstellungen zur göttl. Komödie,* Leipzig, 1897, p. 84. – A p. 12 del *Dante* del Roville trovi pure raffigurati Dante e Virgilio nell'inferno. Vedi l'articolo *Guillaume Roville,* nel recente volume del PICOT, *Les Français italianisants...,* I, 197. Altre figure reca l'edizione successiva del *Dante* del ROVILLE, Lione, 1571, pp. 225; 430.

Digitized by Google

A Jean Pierre de Mesmes, che incensò in rime Margherita di Navarra, esperto assai della favella d'Italia, non doveva sfuggire il nome di Dante, più volte, e non con molta riverenza, rammentato dal Bembo, in quelle *Prose*, dal Mesmes consultate e saccheggiate, nel 1548, quando compose la *Grammatica,* presto nota e grata assai agli studiosi [1]). Ma di legger Dante pare non curasse mai. E se viva fosse stata nella mente sua la *Commedia,* quando, cinque anni dopo compiuta la versione dei *Suppositi* dell'Ariosto (ove già s' inchina « ai duo lumi della poesia francesca, P. Ronsardo ét Gioa. Bellaio »), notava nelle *Institutions astronomiques* (1557) [2]), gli arcani del cielo, « des célestes flambeaux les loges éternelles » [3]),

1) Del Mesmes, che pur scrisse in lingua italiana, discorre, colla consueta dottrina, il PICOT, nella *Revue des biblioth.*, 1899, pp. 121 sgg. (Vedi ora *Les Français italianisants...*, I, 295 sgg.). A Jean Pierre de Mesmes e ad Henri de Mesmes dedica alcune pagine, di nessuna novità, J. MADELAINE, *Quelques poètes français à Fontainebleau,* Fontainebleau, 1900, pp. 189 sgg.

2) Lessi a Parigi le *Institutions astronomiques contenans les principaux fondemens et premieres causes des cours et mouvemens celestes,* Paris, 1557, e stupii di non trovar ricordo de' poeti toscani, al Mesmes pur sì famigliari. (Neppur rivelano conoscenza de' poemi anteriori sulla struttura de' cieli ed i movimenti de' pianeti, compiuti dagl' Italiani, del *De rebus divinis et coelestibus* del Bonincontri, p. es., su cui vedi le dotte ricerche di B. SOLDATI, *La poesia astrologica nel Quattrocento,* Firenze, 1906). Ai poeti latini, massimamente, son tolte *Les diffinitions des levans et couchans poëtiques* (pp. 150 sgg.). Leggi, a p. 62, una tirata contro colui « che il gran commento feo »: « Et ne vous amusez, ie vous prie, aux sotz et mechaniques argumẽs du malicieux et mescreant Averroe ». « Le gentil poète Manil » – « mon poète » – tanto lodato nelle *Institutions,* sarà, suppongo, Marcus Manilius.

3) Così l' Imbert, in un sonetto encomiastico, che si rammenta nella *Vie de Jean Pierre de Mesmes* del COLLETET, pubblicata da PH. TAMIZEY DE LARROQUE, nel *Cabinet histor.*, Paris, 1878, vol. XXIV, p. 13 sg.

Digitized by Google

con gran sfoggio di dottrina, tolta a Omero, Virgilio, Lucano, Ovidio, Platone, Plotino, Boezio e Cicerone, certamente ei non l'avrebbe qui scordata, come non la scordò Alessandro Piccolomini, sottile espositore de' canti del *Paradiso,* nell' opera analoga, *La Sfera del Mondo* [1]). Voltava questa *Sfera* Jacques Goupyl, nel 1550, e i lettori francesi potevan leggervi il capitolo *De la grandeur et quantité des Planetes,* ove s'ammira l'acume del « divin Dante », l'alto intendimento del poeta nel dar moto e vita a' suoi cieli [2]).

---

1) Vedi V. CIAN, nella *Raccolta di studi* dedicata al D'Ancona, cit., p. 35.

2) *La Sphère du Monde.... en si grande facilité, que chacun ayant les principes ciaprès mis, pourra le tout facilement entendre. Traduitte de tuscan en françois,* da JACQUES GOUPYL, Paris, Guillaume Cavellat, 1550 (si ristampò nel 1580 e nel 1608). – 1° (fol. 132 r°): « En outre l'inegalité de la transparence des corps, qui sont entre nous et les lumières du ciel, nous peuvent (sic) beaucoup empescher, & le tout procede que l'homme à cause de sa fragilité, ne peut par son entendement sans l'ayde des sens venir à la cognoissance des choses, comme l'Aristote afferme en son livre de l'Ame, & en autres plusieurs lieux: Dante aussi le demonstre clairement quant il dit,

Ainsi convient parler à noz esprits
Qui ne font rien digne d'entendement,
Fors ce qu'ils ont par sentement apris.

Et ce qui s'ensuit ». – (fol. 133 r°); a proposito del « ciel Empyrée, lequel pour estre immobile, n'est compris entre les choses naturelles. Et le divin Dante l'appelle en son Paradis le ciel de la paix divine, pource qu'il est le lieu des esleuz heureux, ou les ames ont fruition de la paix divine, & voient leur facteur face à face. Je ne parlerai donc de ce treshaut ciel.... ». – (fol. 133 v°); a proposito del sole « plus beau & de plus grande vertu que tous (sic) les autres susdites [planetes]. De laquelle dignité [du Soleil] Dante parle en plusieurs lieux de sa Comédie, & mesmement au X chant de Paradis, auquel passage il l'appelle le grand ministre de nature, & veut qu'il soit la mesure du temps. Ce qui est tresbien dit, pource qu'il fait distinction des heures, comme veut le grand poete Toscan. Le Soleil est concurrent à la generation de toutes choses fragiles et caduques, & est comme guide & gubernateur des Planetes, comme Ptolemée monstre.... ».

Digitized by Google

E a Maurice Scève medesimo, a cui il Tournes dedicava il suo « Dante », a che giovò mai l'aureo piccol volume? Era lo Scève oracolo in fatto di poesia, e lo consultavano i devoti della « Société de l'Angélique », in via Fourrières, senza intenderlo talora, chè lui medesimo talor non s' intendeva. « Gentil esprit, ornement de la France | .... d'Apollon saintement inspiré », lo chiama il Du Bellay, persuaso che dei « poëtes d'Ausonie », avesse preso « les sons, la grâce et l'armonie ». L'esalta Charles de Sainte-Marthe, per la « docte gravité » e la « profonde éloquence ». L'elogia assai il Ridolfi, nell'*Aretefila,* come uomo di vasto sapere, di « varia dottrina », capace di sciogliere, « con somma agevolezza », ogni dubbio più tormentoso. « Oltre che egli ama, et ha in sommo honore e reverēza la vostra nazione (l'Italia); et i componimenti della vostra bellissima lingua oltre modo gli piacciono » [1]). Ne imitavan molti il concettuoso, metaforico e prezioso stile, i versi, gravidi di « scienza » e di « filosofia » profonda. Dedicava a lui Jean de Tournes, nel 1545, il *Petrarca,* quando già del canzoniere petrarchesco e della filosofia di Platone, volgarizzata alacremente a' suoi dì, aveva fatto lo sbalorditorio impasto di poesia, noto al mondo col nome di *Délie.* Che il Tournes, intestando a lui ancora, due anni più tardi, il poema dantesco, « folto di nebbia », pensasse un po' a quel gran mare di nebbia che avvolgeva l'opera poetica dell'amico Scève, e volesse come dire: Vedi chi di caligini e tenebre ti può vincere, – non sembrerebbe fuori del naturale. Ma forse quella dedica era scritta senz'ombra di intenzione maligna, e forse il Tournes s'inchinava riverente a quel gran stupore de' contemporanei.

---

1) *Aretefila,* ed. cit., pp. 135 sgg. « O se e' ci fusse venuto hoggi », esce qui a dire Aretefila, « il gentilissimo Mons. Maurizio Sceva (si come egli è usato alle volte di venirci), questa hora sarebbe stata, certo, la parte sua, il dichiararci, dico, questo nuovo dubbio brevemente ». Chiama il Ridolfi la *Délie* opera « bellissima » e « leggiadrissima » (p. 137).

Digitized by Google

In misteriosi versi chiama lo Scève felice la terra, ove Petrarca, « ce Thuscan Apollo sa ieunesse | si'bien forma, qu'à iamais sa vieillesse | verdoyera à toute eternite » [1]). Delira co' poeti petrarcheschi d' ogni regione, dietro l' orme del cantore di quella Laura gloriosa, di cui, rovistando nelle antiche sepolture, o, sedotto dal rovistare altrui, imaginò scovrirne un dì il bel corpo mummificato. Imita a volte anche l'Ariosto; ma, nel cammino che ansante ed a tentoni percorre, errando per dirupi e roccie scoscese, egli mai non s' imbatte in Dante. Nè risalgono, a giudizio mio, alla *Commedia,* alcuni versi che efficacemente descrivono il nascere e lo spirar del giorno (LXXIX): « L'Aulbe estaingnoit Estoilles a foison, | tirant le iour des regions infimes, | quand Apollo montant sur l'orison | des montz cornus doroit les haultes cymes ». – « Quand sur la nuict le iour vient à mourir | le soir d'ici est Aube a l'Antipode » [2]).

---

1) *Délie. Obiect de plus haulte vertu,* Lyon, 1544, p. 189. Ribocca di reminiscenze petrarchesche quest' operetta dello Scève, che forse, come avvertì il VIANEY (*Bullet. ital.*, III, 107), trae il suo titolo dal *Fior di Delia* del napoletano Antonio Riccho. Una « Delia, che sola tra tutt' altre il cumulo | ebbe d' ogni eccellenza », fu pur cantata dal Varchi. Vedi G. MANACORDA, *Benedetto Varchi. L' uomo, il poeta, il critico,* Pisa, 1903, p. 91. – Vedi inoltre J. GUGGENHEIM, *Quellenstudien zu Samuel Daniels Sonettencyklus "Delia"*, Berlin, 1898. Che la « Délie » possa essere Pernette du Guillet, ritiene assai probabile J. BUCHE, *Pernette du Guillet et la "Délie" de Maurice Scève,* in *Mélanges de philol. offerts à F. Brunot,* Paris, 1904, pp. 33 sgg.

2) Piacquero questi due versi al BRUNETIÈRE (*Un précurseur de la Pléiade,* in *Études critiques sur l'histoire de la littér. franç.*, VI, Paris, 1899, p. 90), a tal segno, da chiedersi: « Quel poète ne serait fier d'avoir signé ces deux derniers vers? » Gran cosa non sono poi davvero. Dei versi dello Scève poca stima faceva il COLLETET, il quale, nelle *Vite* sue manoscritte (B. N. ms. fr. 3073, f. 499), aggiunge il giudizio suo a quello d' altri valentuomini: « quant à moi je trouve tant de rudesse dans ses vers, et tant d'imagination espagnole et alambiquée, qui s'évanouissent dans l'air, qu'on peut dire de lui ce que

Digitized by Google

Pur non riuscendo a dar forma artistica alle imagini, balenate alla fantasia, al pensiero, non mai chiaro e non concreto, Maurice Scève tende costantemente al grande, al solenne. Da altissima vetta vorrebbe, collo sguardo dell'aquila, vedere al basso il piccol mondo umano. Ma le povere ali, dispiegate appena al volo, non fendono tant'aria, nol sorreggono, ed a terra lo precipitano.

Finchè ha vita, egli nondimeno aspira all'alto. Idea un gran poema. Simile a Margherita di Navarra che, nelle *Prisons,* volle rinchiudere il vasto sapere enciclopedico, e rivelare le esperienze proprie, le angoscie e gli affanni, lui pure, stimolato forse dall'esempio della nobil regina, che tanto apprezzava, scrive, due anni prima che la morte lo spegnesse, la sua *Commedia* versificata. Allinea un migliaio di versi alessandrini, divisi in tre canti; e, prima che il Tasso, il Du Bartas e il d'Aubigné concepissero il poema della creazione, offre al pubblico il suo *Microcosme* (1562), la storia dell'uomo in terra, risalendo alle origini del mondo, e coronando l'opera colla descrizione de' moti celesti e degli astri, che tanto possono sugli umani destini. Questo poema, superiore forse alla *Délie,* a cui pare debba unicamente andar congiunto

---

l'Andromaque d'Homère disait à son fils Hector, le voyant sortir a Troye tout armé: mon fils, ta valeur te perdra ». – Allo studio della *Délie* di Maurice Scève è dedicata gran parte di una memoria sui rapporti fra l' Italia e la Francia nel '500, indicata da G. Picot, in *Séances et travaux de l'Acad. des sciences morales et polit.,* Paris, 1900, p. 215, e non ancor data alle stampe, se io non erro. Ora è sopraggiunta la tesi di A. Bauer, *Maurice Scève et la Renaissance Lyonnaise,* Paris, 1906, che ignora la *Vita* dello Scève scritta dal Colletet, ignora l'*Aretefila* del Ridolfi, e pochissima esperienza rivela della poesia italiana, sì famigliare all'autore della *Délie.* Approfondisca e rinfranchi il Bauer la sua dottrina, prima di accingersi all'edizione e all'analisi delle opere dello Scève, che or promette, ed esprima pensieri meno vacui (p. 20): « J'ai souvent l'impression que le platonisme lyonnais ne fut qu'une aspiration vers un idéal qu'on voyait s'éloigner de plus en plus », ecc.

Digitized by Google

il nome dello Scève, è oggidì scordato. È un tentativo fallito. Pure, sull' oscurissimo fondo del *Microcosme,* brilla, di tratto in tratto, una gemma di vera poesia. Pensava, leggendolo, che il piccol *Dante,* offerto allo Scève dall'editore lionese, avrebbe dovuto suggerire al poeta qualche idea od imagine, or che meditava e architettava la grand' opera della creazione. In un *Promptuaire des medalles,* d' anonimo, ispirato forse dal Simeoni, scritto in toscano e in francese ad un tempo, è esaltata l' opera dello Scève, « par laquelle la renommée de son nom ne sera jamais ensevelie aux ténèbres d'oubliance. Ce Poete ayant quasi l'esprit et l'entendement de Dante, Poete tres-obscur et difficile, a escrit sa Delie, d'un si haut subiet et agrement, que tous les Poëtes de nostre temps l'ont admiré » [1]. « Ou son style obscur et aussi difficile que celui de Dante m'est du tout inconnu, ou ce poëme ne procède que d'une même source », scriverà poi, a sua

---

1) *Seconde partie du promptuaire des medalles, commençant à la nativité de nostre Sauveur Jesus Christ, et continuant jusques au Treschrestien Roy de France et de Pologne Henri III du nom. Revue, corrigee et illustree de plusieurs medalles des plus fameux et exxellents hommes de nostre temps, et qui sont à présent regnans, avec leurs vies.* A Lyon, chez Guillaume Roville, 1577, p. 251. Questo brano mi fu gentilmente trascritto dall'amico prof. Baldensperger. Il *Promptuaire* reca, nella prima parte (Lyon, 1553, p. 182), con leggerissime varianti, il cenno biografico su Dante del Tritemio (riprodotto nella seconda parte, p. 182, e nell'edizione latina " Promptuarii.... pars secunda ", Ludguni, 1578, p. 251): « Dante poete florentin, fut homme fort savant aux lettres divines et humaines, et en philosophie, et de son temps ne se trouvoit homme qui en science le passast. Or il fut chacé de son pais, et fut quelque temps en France, mesmement à Paris, ou il disputoit en l'université à un chacun, et en toutes sciences et puis fut avec le Roy d'Aragon: et composa plusieurs livres sur sa mauvaise fortune. En fin mourut aussi en exil à Ravenne: en l'an du monde 5283, après la nati[vité] de Jesus 1321, an du temps et regne de Louis de Bavieres Empereur de Romme. Voyez Trithemius, et Supplementum Chronicorum li. 13 ».

Digitized by Google

volta, attingendo al *Promptuaire,* il Colletet, nella « Vita » dello Scève, toccando del *Microcosme* [1]).

Ma il *Microcosme,* che ha reminiscenze copiosissime de' poeti italiani, dell' Ariosto e del Petrarca, particolarmente, nulla rivela che con certezza possa dirsi derivato dalla *Commedia* di Dante. L' « oscuro stile » è frutto dell' oscura mente del poeta. Descrive l' abisso, ove Adamo espia « l'ingrat forfait », languendo, senza martiri: « Pour lequel expier faut doulent qu'il descende | aux Limbus infernaus, et long temps s'y attende, | non puni toutefois de tourment, ou rigueur, | mais languissant d'attente en obscure langueur » [2]), e non ricorda il Limbo di Dante, ove, con Virgilio, vivono gli afflitti, senza speme in desio, non ricorda lo splendore che cinge laggiù il castello de' gloriosi. Nessuna delle sfolgoranti luci del Paradiso dantesco brilla nei cieli che Scève raffigura. Anche nelle similitudini, che avvivano, a tratti, i monotoni, lenti e pesantissimi alessandrini: « Comme en mer le Nocher agité du naufrage | cale voile prudent au tempesteux orage | la pluye prevoyant » [3]) ecc., non

---

1) *Vie des poètes français,* f. 498. Il COLLETET (f. 460) ricorda la dedica che il Tournes fece allo Scève dell' edizione del *Petrarca,* ma non quella aggiunta al suo *Dante.* Scrive vagamente il BAUER, a p. 125 della sua tesi citata: « Les poèmes de Dante et de Lucrèce ont servi de modèle à Scève, non pas qu'il les ait imités, mais ils l'ont encouragé à donner à la France un poème vraiment philosophique ». E fantasticava già prima: « La connaissance de la Divine Comédie a donné aux Français un nouvel idéal du poème philosophique ».

2) *Microcosme,* Lyon, 1562, livre I, p. 34.

3) *Microc.,* II, 37. Non manca ispirazione al principio di alcuni canti; ma subito il verso si stempera, e langue. (Livre II, 36): « La nuict obscure ostoit aux choses leur couleur | augmentant la frayeur, la tristesse et douleur ». (Livre III, 69): « L'aube ayant dechacé de l'air toutes tenebres, | et la chauvesouri, et tous oiseaux funebres | l'alouette esveillant pour matin esveiller | le laboureur au chāp, et plus ne sommeiller, | le soleil par vapeur eslevee engrossi | rayoit sur l'Horison tout autour esclerci ».

Digitized by Google

è tolta a modello la *Commedia* di Dante. Quando lo Scève non imita gli antichi e non copia Virgilio, riproduce l'osservazione sua della natura, immediata talvolta, senza il tormento della riflessione, carnefice massimo de' poeti e degli artisti.

Dai tentativi di « scientifica » e « filosofica » poesia di Maurice Scève, dall' opere de' suoi ammiratori e seguaci, da tutto il lavorio poetico del sodalizio Lionese, veniva man mano svolgendosi l' estetica cosiddetta della « Pléiade », che alcuni, oggidì ancora, suppongono uscita tutta, e all' improvviso, dal cervello del Ronsard e del Du Bellay. E si svolse, senza che Dante ci avesse il minimo influsso. Omero e Virgilio, e quanti più poeti della Grecia e del Lazio, dovevano accendere la fantasia dei poeti novelli. Bene ammoniva il Du Bellay, nella *Deffense:* « feuillette de main nocturne et journelle les exemplaires grecs et latins ». Notte e dì l' instancabil mano de' poeti di Francia sfogliava l' opere dei modelli d' Italia. C' era da tempo avvezza. Era ginnastica sì comoda e sì salutare, per figurare nel gran mondo ed aver nome. Bastava poi occultare con prudenza l' imitazione degli Italiani, e simulare quella de' gloriosissimi classici antichi. Sempre sfolgorante in soglio, divinità immutabile, attraverso tanti mutamenti, nel tormentato e tormentoso campo dell' arte, dominava il Petrarca, « la perle des italiens poëtes », come Madama Jeanne Flore (Jeanne Gaillarde) diceva ne' *Comptes amoureux* [1]). A coloro che, d' originalità perfettamente sprovvisti, vuoto il cuore e vuota la testa, componevano le rime loro, lavorando a mosaico, carpendo qua e là il frasario ed i concetti dei Petrarchisti, il Tebaldeo e Serafino Aquilano servivano a meraviglia.

---

1) Vedi G. Rua, *Di alcune fonti italiane di un vecchio libro francese,* nella *Bibl. d. scuol. ital.,* V, 61 sgg.

Digitized by Google

Di questi intarsiatori meccanici ve n'eran parecchi a Lione, prima ancora che la « Pléiade » trionfasse. A Lione visse un tempo Pontus de Tyard che, nel « jeune printemps », com'ebbe a scrivere Étienne Pasquier, cantò, « d'un doux utile vers », le *Erreurs amoureuses*. Petrarcheggia quivi, sedotto dalla voce « du Thuscan gemissante » [1]; petrarcheggia altrove, dietro la scorta de' vati d'Italia allor più in voga; ed ancora, e per più fiate, guidato da Maurice Scève, il cui tenebroso verso, le « occulte » idee, le velleità scientifiche, il pomposo apparato astronomico, tenta riprodurre. Due capitoli aggiunge in quella « rime tierce », poco fortunata e poco accetta in Francia, forse rammentando i capitoli dell'amico Mellin de Saint-Gelais [2]. Scorgo io ben chiaramente, nel primo saggio, le traccie della *Délie,* troppo vantata e troppo imitata, ma non saprei trovarvi quell'ispirazione di alcuni luoghi del *Paradiso* di Dante, che il Flamini, ultimo a studiare il Canzoniere del Tyard, vorrebbe vederci [3]. La *Commedia,* la terza cantica massimamente, non faceva per questo vate, inneggiante alla platonica filosofia, schivo della folla [4], che ammoniva saggiamente non doversi provare ognuno a « témérairement.... hurter aux portes de Poësie », rimatore, tuttavia, egli medesimo, d'inezie e gingilli. Giurerei che non sottintendesse punto il nome di Dante, nella povera sua

---

1) *Les Œuvres Poetiques de Pontus de Tyard Seigneur de Bissy,* Paris, 1573, p. 58 (sonetto di dedica a P. d. T., di Guillaume des Autels).

2) Altre piccole cose scrisse in terza rima, nel *Livre des vers lyriques,* nel *Recueil des nouvelles œuvres poëtiques* (*Œuvres poëtiques de Pontus de Tyard,* ed. MARTY-LAVEAUX, pp. 126; 174; 222).

3) *Du rôle de Pontus de Tyard dans le "Pétrarquisme" français,* nella *Revue de la Renaiss.,* I, 47.

4) « Le vrai poète dédaigne.... de se baisser et accommoder à la vileté du vulgaire, duquel il est le chef ». *Solitaire Premier ou Discours des Muses et de la Fureur Poetique,* ne' *Discours philosophiques,* Paris, 1587, p. 47.

Digitized by Google

Description de la peinture, ove accenna al miglior modo per fregiare « l'entrée d'un enfer Poétique, tel comme l'ont descrit Virgile et les autres Poetes » [1]). Varcati i 30 anni, staccatosi da Maurice Scève, Pontus de Tyard si vota, anima e corpo, alla « Pléiade ».

Sembra che tra i « bons livres latins et vulgaires, italiens et espagnols », posseduti da Louise Labé [2]), la « belle Cordière », figurasse anche un Dante, un Dante non sempre polveroso e inerte, e l'interrogasse un dì l'appassionata e ardente poetessa, scrivendo, nel *Débat de folie et d'amour,* del rapido divampar d'amore nel cuor di Francesca da Rimini.

L'Italia aveva gran parte nella vita, sovente burrascosa, di questa donna, che rimembra a volte Tullia d'Aragona, Veronica Franco, e la virtuosa Gaspara Stampa; e talora pur ricorda i tipi cavallereschi di donna, usciti dalle fantasie accese dell'Ariosto, del Tasso e di Lope de Vega, le Marfise e le Clorinde. Splendeva tra le donne, dice di Louise Labé, Jacques Peletier du Mans, « comme la lune resplendit de nuit sur les moindres flambeaux ». I contemporanei assicurano ch'ella parlava l'italiano e lo spagnuolo a meraviglia. Fra le sue rime d'amore alcune ve n'ha, scritte nella favella di Dante, forse corrette, levigate alla meglio da quel Simeoni, a noi già noto, che l'ossequiava, con cent'altri, e, morta (nel 1566), la pianse, in languide e querule rime [3]). Il

---

1) *Œuvres,* p. 222. Nel *Solitaire premier,* cit., p. 8, dice dei melanconici: « Et vrayement les affligez de ceste espece sont pitoyables.... sans cesse tristes outre le devoir humain, et transportez en certains discours et songes tenebreux, se refigurent les choses passées et les futures, paintes de miserable horreur ».

2) Vedi J. Favre, *Olivier de Magny,* Paris, 1885, p. 123.

3) Le poesie italiane, negli *Escriz de divers poëtes,* in morte della Labé, non hanno nome; ma è ben probabile, congettura A. Cartier (*Les poètes de Louise Labé,* nella *Rev. d'hist. littér. de la France,* I, 437), che un Alamanni e un Gabriel Simeoni ne sieno gli autori.

Digitized by Google

Canzoniere della Labé ben poco si scosta dai Canzonieri del tempo. Anche la Labé petrarcheggia e bembeggia; sciorina sonetti; compone elegie, togliendo concetti e forme dai modelli in voga. Al Dio Petrarca si inchina, riverente, nel *Débat;* chiama il Petrarca un sole che si avvicina « à la gloire de celui qui ha representé toutes les passions, coutumes, façons et nature de toutes les hommes, qui est Homère » [1]). Nomina, pur nel *Débat,* che offrirà al La Fontaine il soggetto d' una leggiadra favola, *L'Amour et la Folie,* alcuni fra gli eccellenti poeti che d' amore riempirono le carte [2]); ma tace il Boccaccio, del cui spirito era tutta invasa; tace Dante, e sfoggia i suoi bravi eroi dell'antichità: Platone, Orfeo, Museo, Omero, Livio, Alceo, Saffo. Son pieni i versi suoi delle freddure dei petrarchisti. Ma quando rima a cuor gonfio, ella, cresciuta tra le scuole de' platonici e de' mistici, e dalla natura portata al sensualismo folle e impetuoso del gregge d' Epicuro, ella, colla « pauvre âme amoureuse – qui erre parmi les cieux », facilmente e fatalmente ripiombata sulla terra frale, sa mettere nel verso qualcosa che ancor non v'era nella lirica di allora: l'ardore, la lotta, lo spasimo, lo strazio dell'anima sua. Se leggesse nella *Commedia* non saprei dire con certezza assoluta. Forse ella vi cercava quegli episodi che più potevan commuoverla e scuoterla all' interiore, e la-

---

1) *Débat de folie et d'amour,* nelle *Œuvres de Louize Labé Lionnoize,* Lion, 1555, p. 55.

2) Molti ne ricorda anche François de Billon, nell' opera sua singolarissima, letta assai a Lione, *Le fort inexpugnable de l'honneur du sexe féminin,* Paris, 1555. È quivi memoria del Petrarca e del Boccaccio, ma non di Dante. Onorevol parte è fatta alle illustri poetesse e scrittrici d' Italia, alla « vertueuse Catherine de Sienne autant prisée qu'une Sibile » (p. 32), a Olimpia Morato, Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga, ecc. Divagando, « en l'honneur des Italiens », il Billon esce a dire (p. 249): « A vray dire, l'Italye est la norme de Civilité, de Discretion et tresadroite Grace en la conduite particuliere de ses Negoces ».

Digitized by Google

sciava il resto, come fanno ancor oggi molti lettori di Dante.

La tragica fine di Francesca, l'amore che sì forte strinse l'infelice, amore più della morte e più dell'inferno possente, e da Dio rispettato, amor che congiunge in eterno, nell'eterno martirio, i due amanti, doveva colpire questa donna, che Amore struggeva, rapido e violento. Forse rammentava Francesca, quando vergò, con sangue acceso, un sonetto, in cui celebra l'amore che morte non teme, e s'augura voglia stringerla a sè l'amante adorato, e, « chère Amie », le dica, « contentons-nous l'un l'autre, s'asseurant, | que ia tempeste, Euripe, ne Courant | ne nous pourra desjoindre en nostre vie ». S'imagina il tremito della carne, la voluttà senza fine: « Si de mes bras le tenant acollé, | comme du Lierre est l'arbre encercelé | la mort venoit, de mon aise envieuse, | lors que souef plus il me baiseroit, | et mon esprit sur ses levres fuiroit, | bien je mourrois, plus que vivante, heureuse »[1]).

Quanto cocesse in cuore il sovvenir de'tempi lieti, nella miseria, lesse ella in Boezio, lesse in Virgilio (« Qu'a iamais mieus chanté Virgile que les amours de la Dame de Carthage? »; *Débat,* p. 47), o in Dante?: « Car le passé nous resiouit, et sert plus que le present: mais les plaisirs des sentimens se perdent incontinent, et ne reviennent iamais, et en est quelquefois la memoire autant facheuse, comme les actes ont esté delectables ». (*Œuvres,* ed. Boy, p. 5). Rammentò Francesca nel *Débat de folie et d'amour,* dov'è un riverbero della vita sua vissuta, un linguaggio a volte imaginoso e poetico, la convinzione intima che « les plus grandes et hazardeuses folies suivent tousiours l'accroissement d'amour », e « le plus grand plaisir qui soit après amour, c'est d'en parler ». Quanto potesse amore nel cuor dell'uomo, e come

---

1) *Œuvres de Louise Labé,* publ. p. Ch. Boy, Paris, 1887, p. 100. Sainte-Beuve ricordava questo sonetto, nei *Portraits contemporains,* ed. Paris, 1882, V, 3.

Digitized by Google

tutto dovesse soggiacere al suo fascino, come la ragione dinanzi ad amore si piegasse, leggeva forse la « belle Cordière » anche ne' *Dialoghi* di Speron Speroni, tradotti ne' dì della Labé, d' amor più cocenti. Ivi è pur memoria del trionfo d' amore, dell' amore fremente nel cuor di Francesca: « Tullie.... cela donc que ie vous disais n'agueres, sçavoir est que l'Amant tire à soy la chose aymée, à fin d'aymer, c'est une chose assez notoire à tous. Dante la confirme en disant: Amour qui à nul aymé ne pardonne l'aymer. Sur lequel vers par moy maintesfois consideré et verifié sur moy mesme vous pouvez voir homme (sçavoir est Dante) qui songe en veillant. Il me semble que l'Amant est proprement un esbergement, et recept de la chose aymée, laquelle en considerant tout ce qu'il fait pour l'amour d'elle, elle peult mieux congnoistre ce qu'elle est et ce qu'elle vault, qu'elle ne pourroit faire par un autre accident, qui luy fust peculier. Ce que bien sçachant le poète, a dit. Toutes les fois qu'à moy vous vous tournez, vous congnoissez en autruy qu'elle vous estes » [1]).

Provatevi a regolar Amore secondo ragione, ammonisce il *Débat,* e vedrete la ragione offuscarsi, vincere la follia; vedrete come in un baleno, con piccola favilla, il cuore s' accende (*Œuvres,* ed. Boy, p. 66): « Et pour commencer à la belle premiere naissance d'amour, qui ha il plus despourvu de sens, que la personne à la moindre ocasion du mōde vienē en Amour, en recevant une pomme comme Cydipee? en lisant un livre, comme la Dame Francisque de Rimini? en voyant, en passant, se rende si tot serve et esclave, et conçoive esperance de quelque grand bien sans savoir s'il en y ha? Dire que

---

1) *Les dialogues de messire Speron Sperone Italien, traduitz en françoys par Claude Gruget Parisien,* Paris, 1551 (*Dialogue traittant d'Amour et Jalousie - Tullie - Bernard Tasso - Nicolas Gratia*), f. 29. Nel *Dialogue des langues,* e nel *Dialogue de rethorique* tornasi a ragionare di Dante (f. 155; f. 201). Già nel 1548, C. Gruget aveva dato in luce la versione de' Dialoghi: *La Cure familière; La dignité des femmes.*

Digitized by Google

c'est la force de l'oeil de la chose aymee, et que de là sort une sutile evaporacion, ou sang, que nos yeus reçoivent et entre au coeur: ou, comme pour loyer un nouvel poste, faut pour lui trouver sa place, mettre tout en desordre ». Non lagrimando, come Margherita di Navarra, ma con un fremito di voluttà, strignendo le labbra convulse, la Lionese bellissima, per cui l'amor fugace fascino maggiore, e maggior potere avea dell'amor divino e eterno, e a cui la terra più eloquente parlava del cielo, avrà letto del bacio fatale di Francesca. Additava il *Trionfo d'amore* del Petrarca, famigliare alla Labé, assai, più della *Commedia* di Dante [1]), la coppia

---

1) Anche il *Libro di Natura d'Amore* di MARIO EQUICOLA, compiuto intorno al 1495, e certo divulgato in Francia, dopo i viaggi che l'Equicola vi fece, nel 1505 e nel 1517 (vedi D. SANTORO, *Della vita e delle opere di Mario Equicola,* Chieti, 1906, pp. 132 sgg.), doveva esser noto alla Labé. Quivi (ed. Venezia, 1536, lib. I, p. 8), coll'adultera Didone, è ricordata « Francesca di Ravenna. Questa col amante induce a narrare di loro amore il progresso dove sententiosamente isprime; Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende; Amor ch'a nullo amato amar perdona ». – Ad Anna d'Este, duchessa di Guisa, MICHEL ROTÉ dedicava, nel 1550, la versione sua: *Apologie de Marus Equicolus gentilhomme italian contre les mesdisantz de la nation Françoise, traduicte de Latin en François* (Sorbonne di Parigi, Lb. 31, 23). – Vent'anni dopo la morte di Louise Labé, ROBERT GREENE, che di Dante e della *Commedia* qualcosa di assai fantastico sapeva, od imaginava, traduceva, per godimento ed ammaestramento de' Britanni, il *Débat,* e v'aggiungeva le sue frangie: *The Debate betwene Follie and Love* (1587; IV vol. delle *Complete Works in Prose and Verse of Robert Greene,* ed. Grosart, p. 219): « Love springeth of sodaine and sundrie causes, by receyving an apple, as Cidippe: by looking out at a Windowe, as Scilla: by reading in a Booke, as the Ladie Francis Rimhi ». I due valenti che discorsero de' rapporti fra Greene e Dante (E. KÖPPEL, *Dante in der engl. Litter. des 16 Jahrh.,* nella *Zeitsch. f. vergl. Litteraturg.,* III, 446; P. TOYNBEE, *References to Dante by Robert Greene,* nell'*Athenaeum,* 15 e 22 febbraio, 1902, e *English Translations from Dante,* nel *Journ. of comp. Liter.,* I, 361 sgg.), ricordano la versione del Greene, ma sembrano ignorarne la fonte francese.

Digitized by Google

d'Arimini, non disgiunta mai, « facendo dolorosi pianti ». Nella versione francese in prosa de' *Trionfi,* compiuta da George de la Forge, più volte riprodotta, dal 1514 in poi, seguiva un cenno alla lettura del libro Galeotto, che perdette, e avvinse in laccio eterno « la couple de Rimene qui vont faisant ung triste et dolent plaint »: « Et come ilz furent en ung chapitre recitant dung baiser que donna lancelot a la dicte royne. Lors paule print courage et sapprocha de samye francoise et en tremblant de crainte quil avoit et dardeur damours qui le tenoit se print a baiser doulcement sa belle amye francoise | pour lequel baiser elle fut si ioyeuse et esmeue que le cueur amoureux delle embrase de feu renflambe damours commenca a trembler et fremir par tous ses membres cõme la feuille en larbre.... Ainsi moururent par folle amour deshonnestement » [1]).

---

1) *Les triumphes Messire francoys petrarcque translatez de langaige Tuscan en François,* nouvellement imprimez a Paris. (Senza data – io ne vidi un esemplare alla Nazionale di Parigi, Rés. Y 3928). f. XXII, *De Paule et Francoise.* Sulle due redazioni della versione de' *Trionfi* di GEORGE DE LA FORGE, vedi G. BERTONI, *Per la fortuna dei Trionfi del Petrarca in Francia,* Modena, 1904, pp. 40 sgg. – Una visione dell' oltretomba, aggiunta come strafalario epilogo ad una curiosa imitazione della *Fiammetta* del BOCCACCIO, che pur risente della lettura della *Storia di due amanti* di ENEA SILVIO PICCOLOMINI: *Les Angoysses douloureuses qui procedent d'amours, composees par Dame Helisenne,* Paris, 1541 (Bib. naz., Rés. Z. 2744): *Ample narration faicte par Quezinstra en regardant la mort de son compaignon Guenelic et de sa dame Helisenne apres leurs deplorables fins, ce qui se declarera avec decoration du stille poeticque,* accoglie qualche suggerimento della lettura della *Commedia,* benchè derivi pur essa, come cento altre analoghe visioni di quel secolo fertilissimo, dall'*Eneide* virgiliana. Mercurio, « Dieu d'eloquence », Virgilio novello, è di scorta agli abissi d' inferno. « Subitement parvinsmes a ung fleuve, lequel arrocisoit une cave obscure, profonde, noyre et diaphanee, tãt que le regarder rendoit grãde terreur: la estoit Charõ vieillart tres vilain, laid et odieux a regarder: lequel avec sa vieille Barque passoit les ames de leurs corps despouillees, et en y

Digitized by Google

Ad altre belle e fervide rimatrici, contemporanee di Louise Labé, lettrici dei poeti d'Italia, il martirio di Francesca avrà mosso il cuore; ma non sappiamo che la *Commedia* fosse nota a Jeanne Gaillarde, Clémence de Bourges, Jacqueline Stuard, Catherine de Vauzelles, Gabrielle de Coignard (*Œuvres chrestiennes*) e alla « gentile e virtuosa » dama Pernette du Guillet, che rimò talora nella favella toscana, con abilità non minore della « belle Cordière », e divagò anche nel difficil metro di Dante [1]).

❦

L'oracolo dei dicitori in rima era pur sempre il Petrarca. Dai legislatori in materia di letteratura, nes-

---

avoit aussi grant multitude come il tumbe de feuilles au moys d'automne: et ainsi q̄ au passer me disposoye, ce cruel Charō me refusa, et avec sa voix pleine d'horreur me dist q̄ retournasse, et quil nestoit delibere de me passer. Et a lheure me feut propice Mercure qui tant le pressa et stimula, que son vouloir se condescendit, puis quant nous feusmes a l'autre rive, ie ouys horribles criz, et vociferatiōs lamentables, et lors Mercure me dist, ces criz espouventables q̄ tu as ouys, sont des ames mal purgees qui encores retienēnt de leurs habitudes corporelles la memoire ». Cerbero appare. Veggonsi le anime giudicate da Minosse e Radamante: « Et la est chascun examine avec quelles coustumes il a sa vie reglee et gouvernee, et selon leurs merites ou demerites leur est depute lieu pour perpetuelle demeure ». Ai due fedeli amanti si assegna dimora beata ne'Campi Elisi, « lieu.... tousiours verdoyant et rēply de plantes.... on peult.... ouyr diversitez doyseaulx, lesquels chantent en grand armony et meduleuse resonnāce ». Mercurio favella: « tu doibs croire que par puissance divine ces ames de leurs corps se revestiront. Et pource que du ciel elles sont extraictes elles seront associees aux astralles substances, et du divin consistoire eternellemēt seront citadines ».

1) *La nuict,* nelle *Rimes de Gentile et vertueuse dame D. Pernette du Guillet Lyonnaise,* Lyon, 1545, p. 62. – Notizie scarse desumo dallo studio di L. Feugère, *Les femmes poëtes au XVIe siècle,* Paris, 1860, e dal capit., *Pernette du Guillet et les femmes de la Renaissance lyonnaise,* della tesi cit. del Bauer sullo Scève (pp. 77 sgg.). Di Marie de Romieu discorro più innanzi.

Digitized by Google

suna valida parola in favore di Dante poteva giungere. Di Dante ragionavano i precettisti d'Italia, nei primi decenni del secolo, con maggiore o minor rispetto, a seconda della maggiore o minore efficacia della dittatura di Messer Pietro Bembo. E in Francia giungeva un'eco ben affievolita di tali giudizi [1]). Quivi il gran nome di Dante compare, or nella gloriosa triade de' più illustri fiorentini, or congiunto al nome del Sannazzaro e di altri minori. E che volesse significare, gli autori tutti di trattati, d'arti poetiche, d'illustrazioni di lingua e di stile, non sapevan dire certamente. Trovo rammentato Dante dal Peletier du Mans – poeta ed uomo di scienza, pur nutrito de' succhi della vita lionese – in certo suo avviso, premesso alla liberissima versione dell'arte poetica d'Orazio, comparsa dieci anni prima della nota *Poetica,* e dove è in germe la *Deffense* famosa del Du Bellay. Quelle campane che il Du Bellay suonerà a stormo, con gran baldanza, nel '49, già le suonava, anni innanzi, il Peletier. Al Peletier assai debbono gli iniziatori della « Pléiade »; moltissimo deve a lui il poeta angevino dell'*Olive* e de' *Regrets*.

Imitare gli antichi, innamorarsi del Lazio e della Grecia, notava il Peletier, non significa già dispregiare, vituperare il proprio volgare. Se gli Italiani hanno gran nome e gran fama nelle lettere, e poca stima invece godono i Francesi, a cui toglievasi « le merite de vrai hoñeur », la colpa ricade tutta su coloro che a vile hanno la propria favella. La colpa, dice, « est le mepris et contennement de notre langue native, laquelle nous laissons arriere pour entretenir la langue Greque et la langue Latine; consumant tout notre tẽps en l'exercise d'icelle ».

---

1) Notiamo che alcuni de' precettisti minori d'Italia erano alla corte di Francia, nel primo decennio del '500. Era in Francia, nel 1524, Girolamo Muzio, quel Muzio, che osò scrivere esser Dante « ogni altra cosa.... più tosto che poeta ». Nel 1548, trovavasi pure in Francia l'aretino Vincenzo Maggi.

Digitized by Google

Proviamoci, con fermezza e coraggio, a coltivare questo spregiato volgare, a dispetto de' suoi denigratori, e lo vedremo tosto fiorire, giungere a maturità, scacciare dal fermo scanno la lingua d' Italia e di Spagna, « d'autant que les François en religion et bonnes meurs surpassent les autres nations ». L' Italia stessa, cotanto ammirata, non dà forse l' esempio più cospicuo del culto della natia favella? [1]) Sian d' esempio e d' ammaestramento i grandi vati d' Italia. E il Peletier s' inchina al Petrarca, s' inchina al Boccaccio, « mes auteurs », « deux hommes iadis de grande erudition et savoir, lesquelz ont voulu faire temoignage de leur doctrine, en ecrivant en leur Touscan », per poi soggiungere: « Autant en est des souverains poetes Dante, Sannazare, aussi Italiens: lesquelz biẽ qu'ils fussent parfondement appris en langue Latine, ont eu neantmoins ce iugement qu'il vaut mieux exceller en une fonction, porveu que de soi mesme soit honneste et digne d'homme liberal, qu'en l'abandonnant estre seulement mediocre en une autre, bien que plus estimable » [2]).

Qualcosa che arieggia al Sannazzaro, « poeta sovrano »,

---

1) Singolare l' analogia di questo morale predicozzo del Peletier con quello tenuto, un secolo innanzi, in favore del volgare, da FERRANT VALENTI di Mallorca, nel *Prolech.... en les Paradoxes de Tulli que torna de lati en romans,* e da me riferito, in parte, per le allusioni a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, a Cecco d'Ascoli, a Leonardo Bruni d'Arezzo, nelle *Note sul Boccaccio in Ispagna nell'Età Media* (*Arch. f. d. Stud. d. neuer. Spr. u. Liter.*), Braunschweig, 1906, p. 98 dell' estr. Due decenni prima del Peletier, DAVID LYNDSAY lanciava ai Britanni la sua *Exclamatioun to the Redar twycheyng the wrything of Vulgare and Maternall Language.* Vedi E. KOEPPEL, nella *Zeitsch. f. vergl. Litteraturg.*, N. F., III, 431.

2) *L'Art poetique d'Horace, traduit en Vers François par Jacques Peletier du Mãs, recongnu par l'auteur depuis la premiere impression,* Paris, 1545, p. 4. Credo sia in errore LA CROIX DU MAINE, nella *Biblioth. franç.*, Paris, 1772, I, 426, supponendo un' edizione di questa versione del 1544. Fu poi ristampata più volte, e apparve ancora, colle *Œuvres poëtiques,* a Parigi, nel 1584.

Digitized by Google

poeta celebratissimo, e imitato assai in Francia, trovi pure nelle poche rime del Peletier. Di Dante, non l'ombra. E Dante, che qui figura, accanto all'autore dell'*Arcadia,* come eccellente nel volgar suo, era al Peletier suggerito più che da Margherita di Navarra, dal Lemaire, tenuto da lui in gran pregio, « digne d'estre leu plus que nul qui ait ecrit ci davant ». Dante è sacrificato affatto nell' « Arte poetica » posteriore, meno originale, di gran lunga, di quanto sembrasse promettere l'avvertimento alla versione oraziana, meno avvivata da patriottico zelo. Ai poeti novelli il Peletier consiglia di essere più arditi e meno popolari; e di ardire dà prova il legislatore medesimo, censurando l'Ariosto, di cui rammenta i prestiti fatti alla Francia, censurando il Petrarca, benchè da lui tradotto, da lui celebrato, alle rive stesse del Sorgue, « avalant | claire du Poëte à sa Laure parlant » [1]), per le ripetizioni frequenti de' medesimi concetti, meritevole tuttavia d'indulgenza, perocchè « il n'etoèt pas nè du bon tans ». Non dispiaceva a lui, come dispiacerà poi al Boileau, e dispiacerà al Voltaire, che la poesia trattasse argomenti religiosi; « la Poësie à tousjours celebrè les choses divines », ma di Dante, su cui poggia la poesia religiosa de' tempi moderni, non si sovviene. I grandi modelli proposti sono unicamente gli antichi: Virgilio e Omero. E Virgilio, deificato dallo Scaligero e dal Vida, « patron e example au Poëte futur », leva il Peletier alle stelle [2]).

Pare che a Lione, come altrove, evitassero i più di

---

1) *La Savoie,* par JACQUES PELETIER DU MANS (ristampa dell'ediz. del 1572, per cura di CH. PAGÈS, *Bibl. Savoisienne*), Moutiers, 1897, p. 80. Nel II libro della *Savoie* è un cenno alle contrade d'Italia (p. 128): « Va voir ancor' la Toscane Florence, | belle de nom, d'etat et d'apparence; | Urbin petite » ecc. – Vedi sul Peletier, HAURÉAU, *Hist. littér. du Maine,* IX, 35-63.

2) *L'Art poëtique de Jaques Peletier du Mans, departi an deus Livres,* Lyon, 1555. Vedi J. CHAMARD, *De Jacobi Peletarii Cenomanensis arte poetica, 1555,* Paris, 1900, pp. 9; 29; 61; 79; 85.

Digitized by Google

legger Dante, per non smarrirsi per labirinti e selve oscure. Al Peletier spiaceva la tenebrosità del verso, l'occultarsi enimmatico tra reconditi sensi. Pone, nella *Poetica,* tra i difetti maggiori della poesia, quello dell'oscurità; e in un epigramma: *A un Poete escrivant obscurement* [1]), non diretto, credo, contro lo Scève, esce a dire: « Tes vers obscurs donnent a maintz espriz | en les lisant, fascherie et torment: | Pource qu'on croit que tu les as escriz | pour paraprès y fuire le comment, | .... Or s'il y a fruit en ta Poesie, | on le deust lire a clair sans commentaire: | Mais si tu veux cacher ta fantaisie, | il ne faudroit seulement que te taire ».

Tre anni dopo la versione dell' « Arte poetica » d'Orazio, tentata dal Peletier, il Sibilet manda alle stampe la « Poetica » sua, assai nota, più volte ristampata. Ai vati del fertil suolo di Francia non difettavano omai le guide e gli oracoli. La coltura, l'arte, la lingua, la poesia degli antichi, che a Lazare de Baïf faceva battere il cuore, e inducevalo – l'attesta il figlio Antoine – a passar torrenti e monti per giungere a Roma ed ispirarsi, nell'eterna città, alla dotta parola dei maestri, al culto delle venerande rovine, dovevano imporsi ad ogni nobil spirito che aspirasse ad opere egregie. È l'Italia ancora che, nella Francia del '500, desta l'entusiasmo maggiore pei fasti antichi della Grecia e del Lazio. La coltura degli antichi, tolta a supremo modello, giunge alla Francia, trasfigurata alquanto, velata dalla coltura del Rinascimento italiano. Sulle due antiche favelle doveva temprarsi il patrio idioma. Il futuro poeta, ammonisce il Sibilet, traduttore dell'*Ifigenia* di Euripide, dovrà possedere a fondo tanto la lingua greca, quanto la latina,

---

1) *Les Œuvres poetiques de Jacques Peletier du Mans,* Paris, 1547, p. 89; nella ristampa, curata da LÉON SÉCHÉ, Paris, 1904, p. 119. Pare che di Maurice Scève, « grave et parfond an invancions » (p. 13, d. 1ª ediz.), il Peletier avesse sempre grande stima.

Digitized by Google

« car elles sont les deux forges dont nous tirons les meilleures pièces de notre harnois ». Come molti Francesi, a' suoi tempi, il Sibilet aveva peregrinato qua e là in Italia. In Italia salutava Étienne Pasquier; e del soggiorno comune nella classica terra si sovverrà il Pasquier ancora ne' tardi anni. L'Italia sembrava al Sibilet l'erede legittima della coltura antica. Caduto, sparito l' impero romano, qualcosa della grandezza e dello splendore antico passava al nuovo popolo di Roma. « La Poësie », scrive, nel primo libro dell'*Art Poëtique* (*De l'antiquité de la Poësie et de son excellence*), « aiant ja trouvé un des plus hauts degrez de son avancement, dont la fureur des guerres l'avoit abaissé, se releva entre les Italiens, retenans encor quelque vestige de ce florissant empire par le moien d'un Danthe et d'un Petrarque ». Valicò l'Alpi, in seguito (« passant les monts »), e si trovò fiorente con Alain Chartier, Jean de Meun, Jean Le Maire. Così, con mirabile candore, figuravasi il Sibilet lo svolgimento della letteratura nelle due nazioni sorelle. Di Dante non ritiene più del nome. Nè credo pensasse a Dante, quando consiglia, nell' « Arte » (f. 68; 70), i poeti, di pur provarsi in altro metro che nel decasillabo: « rien n'empesche toutesfois d'en user d'aultres, tout ainsi que la ryme Italienne ditte Tierce, y est souvent usurpée ».

Il fior vero della poesia allegorica era per il Sibilet, come per Clément Marot, il *Roman de la Rose,* sempre in onore in Francia, non oscurato punto dalle creazioni di Omero, di Virgilio, di Ovidio, « un des plus grands œuvres que nous lisons aujourd'hui ». Potevano, d' altronde, i nuovi poeti di Francia trarre profitto dalla lettura dei poeti d' Italia, dal Petrarca più che da altri, dal Petrarca, « prince des Poetes Italiēs », nel concetto del Sibilet, e dei Francesi suoi contemporanei [1]).

---

[1]) T. Sibilet, *Art poetique François,* Paris, 1548, pp. 3; 43; 72; 75. Due anni dopo la *Deffense* del Du Bellay, torna-

Digitized by Google

Il Petrarca, il Sannazzaro, il Bembo, Leonardo Aretino, sono autorità riconosciute, e citate di preferenza nel trattato *Le maniere de bien traduire d'une langue en aultre,* di Étienne Dolet (1542) [1], uomo di gran senno, a giudizio del Du Bellay, colui che « formò » e plasmò « l'orateur françoys ». Probabile che in altri trattati, ora smarriti, il Dolet, che moltissimo praticava gli scrittori d'Italia, e visse a lungo a Lione, campione ardente della nuova rinascente coltura, autore di un *Second Enfer,* si sia di Dante sovvenuto. Nell' « Arte poetica », pur stampata in calce al *Quintil Horatian,* dice aver deliberato « de parler autrefois plus amplement de l'excellence des estrangers »; e forse la tragica fine troncò al Dolet questo ed altri progetti vagheggiati. Dall'apparire del nome di Dante negli scritti de' legislatori in materia di poesia, non si dovrà lestamente conchiudere che la *Commedia* fosse libro noto a que' valentuomini. Nella prima edizione della *Devise de la langue françoyse,* a me nota (Paris, 1559), non è parola di Dante. L'autore, Abel Mathieu, discepolo dell'Alciato, uomo di poca dottrina

---

vasi a ristampare l'operetta del SIBILET, *Art poëtique François, pour l'instruction de's ieu* || *nes studieus, et encor peu avan-* || *cez en la Poë'sie Fran-* || *çoise.* || *Avec le Quintil* || *Horatian sur la defence et* || *illustration de la lan* || *gue françoise,* || A Lyon, 1551. Altre edizioni hanno la data del 1555, 1556, 1564, 1573, 1575, 1577, ecc. (Poco può servire lo studio di H. ZSCHALIG, *Die Verslehren von F. Du Pont und Sibilet. Ein Beitr. zur Gesch. der franz. Poetik,* Leipzig, 1884). - Il COLLETET, nella *Vita* di Alain Chartier (ms. fr., nouv. acq. 3073, f. 120), rammenta il cenno a Dante ed al Petrarca, nella « Poetica » del Sibilet: « Thomas Sibilet à l'entrée de son vieux art françois dit que la poësie passe d'Italie en France et s'échappe des mains de Petrarque et de Dante pour triompher par celles d'Alain Chartier ».

1) « Quant aux modernes, semblable chose que moy a faict Leonard Aretin, Sannazare, Petrarque, Bembe.... ». Vedi il cap. XVII: *Le Grammairien et le traducteur,* della dotta opera di COPLEY CHRISTIE, *Étienne Dolet, le martyr de la Renaissance* (trad. d. C. Stryenski), Paris, 1886, pp. 339 sgg.

Digitized by Google

ed arguzia, s' inchina umilmente al « docte cardinal Bembo », e riduce a due soli la triade de' Toscani illustri. Il Boccaccio ed il Petrarca « emportent la palme par dessus tous » [1]). Nell' edizione posteriore di questa operuccia, rifatta in parte, nel '72, che già risente delle gravi questioni di « precedenza » dibattutesi in Francia, a' tempi dell' Estienne, del Fauchet, del Pasquier, e molto attinge alle *Prose* bembesche, trovi Dante citato, messo in coda ad una lunga fila di nomi illustri. Si voglion qui magnificare le virtù, le « souveraines graces » della favella italiana, colla quale la favella di Francia a mala pena può competere, e innanzi si schierano i campioni più valenti: « Et si elle nous presentoit pour ses tenans Machiavel, messire Pierre Bembe Cardinal, Balthasard de Chastillō, l'Arioste, Jean Bocacce, François Petrarque, et le Dantes, il seroit besoing d'avoir la voix bonne et forte, et les reins fermes pour soustenir contre eux ». Dalla Toscana trasse l' Italia il fondo della sua lingua; di là la poesia, nel suo vigor massimo, cominciò ad espandersi, e tese l'ampie ali verso la Francia. Riflettesi qui, come ognun vede, la « Poetica » del Sibilet. « Et entre plusieurs Poëtes Italians, les renommez, et memorables approchent de la divinité, tant en langue polie ancianne, qu'en langue du peuple usitée. De dela elle à tendu les esles en France, par hazard, ou par destin: ou elle est apparue une déesse à deux faces belles, et gracieuses en perfection: mais l'une plus acomplie, que l'autre » [2]).

---

1) *Devis de la langue françoyse a Jehanne d'Albret, Royne de Navarre..., par Abel Mathieu, Natif de Chartres*, Paris, 1559, ff. 5; 21.

2) *Devis de la langue françoise, fort exquis, et singulier. Avecques un autre Devis, et propos touchant la Police et les Estatz*, ecc. *Faictz, et Composez par A. M. sieur des Maystardieres*, Paris, 1572 (Bibl. Ste Geneviève, 8° X. 404), ff. 2; 12; 19.

Digitized by Google

Il manifesto del Du Bellay e la " Pléiade "

Frattanto, le idee esposte dal Du Bellay, nella *Deffense et illustration de la langue françoise* (1549), facevan lungo cammino; movevano, agitavano gli intelletti. Non erano, in sostanza, idee nuove ed originali; ma annunciavano un rivolgimento della coscienza letteraria. Di nuovo, nella *Deffense,* più che le idee, già a sazietà esposte ne' cenacoli di Lione, c' era l' anima dello scrittore, un' anima insofferente di schiavitù e pedanteria, accendibile, sensibilissima, smaniosa di più ampi orizzonti nel campo del pensiero e dell' arte, fiduciosa nell' avvenire, accesa di sdegno contro gli encomiatori del volgare altrui e dispregiatori del proprio, pronta a lottare in difesa della lingua e delle lettere patrie. Il Du Bellay non voleva pompose parole, retorici artifici, ma sentimenti e affetti. Il poeta ch' ei saluterà nella sua favella sarà colui « qui me fera indigner, appaiser, ejouir, douloir, aimer, haïr, admirer, etonner, brief, qui tiendra la bride de mes affections ».

S' è voluto, or non è molto, derivare la *Deffense* del Du Bellay dal *De vulgari eloquentia* di Dante. S' è trovato nei due trattati, dissimilissimi in verità, un medesimo contenuto, un medesimo disegno, analogie sorprendenti nell' intento e nello spirito, analogia persino nelle suddivisioni della materia svolta. Il genial trattato dantesco, tradotto, vent' anni innanzi la *Deffense,* dal Trissino, sarebbe stato modello « indubitabile » della famosissima « Difesa » [1]). Son cose dette a legger cuore,

---

1) J. E. Spingarn, *A history of literary criticism in the Renaissance.* New York, 1899, p. 180: « The actual model of the *Défense* was without doubt Dante's De Vulg. Eloq. ». La versione recente, *La critica letteraria nel Rinascimento* (trad. d. A. Fusco), Bari, 1905, p. 177, accoglie, con riserbo, i dubbi

Digitized by Google

a riflessione non matura, giudizi dedotti da un confronto rapido, e puramente esteriore [1]). Le vibrate e sdegnose parole della *Deffense* in favore del dispregiato volgare natio sembran far eco al vituperio lanciato da Dante, nel *Convivio,* contro gli inetti e i vili che il volgare altrui commendano, e il proprio hanno in dispregio. Ma il Du Bellay ignorava profondamente il *Convivio;* ignorava il *De vulgari eloquentia,* nel testo originale e nella traduzione del Trissino [2]). Le questioni dibattutesi in

---

da me espressi in lettere al giovane e valente amico americano. Peccato che lo Spingarn non dica quanto il Du Bellay rilevi dalle idee espresse dal Peletier du Mans.

[1]) Il giudizio dello Spingarn s' è imposto, per sventura, ad un critico del *Bullet. ital.,* I, 161: « Ce qu'il y a de plus curieux (nel libro dello S.) c'est un rapprochement entre la Défense et le De Vulg. Eloq. .... Ce rapprochement n'est d'ailleurs pas arbitraire. Car la traduction italienne du De Vulg. Eloq. par le Trissino date de 1529...., et il serait étonnant qu'elle soit restée inconnue des écrivains de la Pléiade ». Vedi i dubbi mossi allo Spingarn, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.,* XXXVI, 420. Chiedevasi il BRUNETIÈRE, nella *Revue des Deux Mondes* (1 genn. 1901, p. 166): « Les auteurs de la *Défense* ont-ils connu le *De Vulgari Eloquio?* .... les emprunts de Du Bellay pourraient être plus nombreux encore, et l'originalité de son opuscule n'en être pas diminuée ». « J think it very likely », scrive, con pochissima riflessione, G. SAINTSBURY, *A History of Criticism and literary Taste in Europe,* Edinburgh, London, 1902, II, 112, « that Du Bellay knew the *De Vulgari;* which Trissino had long before published in Italian, but both the circumstances and the purpose of the two books seem to me as entirely different as their position in literary criticism seems to me absolutely sicury ». Segue il Saintsbury più saggio consiglio quando dubita (II, 160), che Ascham « or any of his good Cambridge friends had seen Trissino's translation of the De Vulg. Eloq. ». Rilegga lo Spingarn il trattato dantesco, e con esso la spiegazione luminosa che ne diede recentemente il RAJNA, *Il trattato « De Vulgari Eloquentia »,* nella *Lectura Dantis,* Firenze, 1906.

[2]) La *Poetica* stessa del Trissino (vedi E. PROTO, negli *Studi di letteratura italiana,* vol. VI, 1904) era evidentemente ignota al Du Bellay, ed io m'accordo coll'amico HAUVETTE, che, nell'operone suo sull'*Alamanni,* scrive, p. 447: « Il n'y a aucune

Digitized by Google

Italia sulle teorie linguistiche dantesche lasciavano la Francia perfettamente indifferente, prima che venisse in luce l'edizione corbinelliana del *De vulgari eloquentia*. L'indignazione del Du Bellay, lungi dal riflettere la sacra ira di Dante, era suggerita dall'esempio del Peletier, e dal proprio sviscerato amore per la natia favella. Che nella « Difesa », dove pur si tributa largo encomio ai poeti d'Italia, non si faccia il nome di Dante, non è, ben l'ammetto, argomento valido per negare l'indipendenza del Du Bellay dalle idee dantesche. Un innocente sotterfugio per distogliere l'attenzione de' critici, agevolmente poteva concederselo l'autore del manifesto famoso. Ma, nel suo caldo appello ai poeti di Francia, il Du Bellay luminosissimamente rivela di non curar punto Dante e le opere sue, latine e volgari. Ricorda i grandi, gli illustri d'Italia che coltivarono le lingue antiche, senza pur ritener vile e spregevole il proprio volgare, « ce qu'on peut juger, par les œuvres latines et toscanes de Petrarque et Boccace, voire d'aucuns sçavans hommes ». Vuole adunque il Du Bellay che si rispetti, si onori e si coltivi la patria favella, e ad essa si dia grandezza, e lima, e spirito. Il cielo e le stelle non le sono ostili. Biasima, vitupera la stupida arroganza, la temerità di quei Francesi, « qui n'estant rien moins que Grecs ou Latins, desprisent et rejettent d'un sourcil plus que stoïque toutes choses escriptes en françois ».

Non vuole con ciò distogliere punto dallo studio indefesso degli antichi, maestri a tutti. Consiglia egli medesimo di leggerli, di rileggerli, senza posa. Ad Omero ed a Virgilio s'inchina riverente. Alla Musa divina di Omero ogni vate dovrebbe ispirarsi. Riponeva il Du Bellay l'ideale suo nel lontano e glorioso passato; non già per ponervisi a giacere, indifferente e inerte, ma per fortificarsi lo spirito con esempi insigni, e guardar poi

---

apparence que les poètes de la Pléiade aient connu les *Quattro prime divisioni della Poetica* du Trissin, publiées en 1529 ».

Digitized by Google

con lieta fronte nell'avvenire. Se esalta gli antichi, non lesina gli elogi agli Italiani. Sapeva di dover molto ai poeti d'oltr'alpe, di non vibrare che stentatamente le corde della lira sua, senza secondare il loro melodico canto. Era bembista, all'esordire, e petrarcheggiava da prode. Il cardinale, fortunatissimo, era per lui inarrivabil modello. E se Lazare de Baïf scriveva al Bembo, da Venezia, nel 1530, encomiandone, con sincero entusiasmo, i « bellissimi » Dialoghi latini [1]), il Du Bellay, assai meno zelante e valente umanista del Baïf, assicurava non sapere chi altri meglio del Bembo, « ce docte cardinal », avesse saputo imitare Cicerone, « si ce n'est par adventure un Christophe Langueil ». Leggeva, benchè nella *Deffense* non le citi, le bembesche *Prose,* tenute in grandissimo conto, saccheggiate in Francia per tutto il secolo. Il Bembo poteva fortificare il Du Bellay nel culto del Petrarca. Anche i sonettisti moderni, « quelques modernes Italiens », sono al Du Bellay famigliari. Ammira il Sannazzaro; ammira il Pontano; chiama l'*Agricoltura* dell'Alamanni poema « non moins docte que plaisant »; e dell'Ariosto, che fra tutti gli Italiani predilige, dell'Ariosto evocatore d'una novella *Iliade* e d'una novella *Eneide* che amò ed imitò fin che visse, dice nella « Difesa », che, se non fosse la « santità » dei poemi antichi, ben lo vorrebbe comparare ad Omero e Virgilio.

Nel fondo dell'anima tendeva all'idillio. S'inteneriva ai ricordi d'infanzia; voleva che, « d'une musette bien resonante et d'une fluste bien jointe », si tornassero a cantare le rustiche egloghe di Teocrito e di Virgilio. Ma era insofferente d'ogni stemperata e vacua poesia; e gri-

---

1) « Ea enim verborum gravitate et copia sunt, ut eorum sermo nobis senior, ut ita dicam, visus sit quam aetas illa tua ferebat, neque solum senior, sed etiam ornatior et elegantior, quam ut paucorum vel annorum vel libellorum esse videri possit ». Vedi P. DE NOLHAC, nella *Miscellanea* nuziale offerta al Cian, cit., p. 305.

Digitized by Google

dava il bando alle « Espiceries », alle « Despourvues », ai « Bannis de lyesse », agli « Esclaves », ai « Traverseurs » [1]).

La seconda prefazione dell'*Olive* (1550) offre come un seguito, un rinforzo alla *Deffense*. Torna il Du Bellay ad esaltare i pregi del volgare di Francia; torna a stimolare i poeti perchè coltivassero ed arricchissero la natia lingua, « pour l'honneur des esprits françoys »; rammenta l'esempio della « docte et ingenieuse nation italienne », ove i grandi signori, i cardinali persino, non sdegnan stendere, nella patria favella, gli scritti loro. Chi considera i barbari scritti, le rime meschine dei poeti di Francia, troverà scusabili, pur troppo, le accuse lanciate dagli Italiani ai fratelli d'oltr'Alpe [2]). È saputo come il Du Bellay giustificasse, nel secondo suo libretto, « l'imitation des anciens Latins, et des poëtes Italiens, dont j'ay entendu ce que m'en a peu apprendre la communication familière de mes amis », e l'ispirazione tolta ad essi, « leur arrachant toutes ces belles plumes empruntées dont ils volent si hautement ». Indarno però cerchi qui pure un ricordo a Dante. L'assiduo lettore delle *Prose* del Bembo ha un'ammirazione sconfinata per il Petrarca. La vera *Commedia* umana e divina dei tempi moderni, uscita dalle tenebre del medio evo alla luce d'un sol nuovo, era per lui pure il *Roman de la Rose*.

---

1) Cito la *Deffense* nella nitida ristampa, aggiunta alla *Revue de la Renaiss.*, del 1901, ch'io lessi, prima di consultare l'edizione « critica », curata da H. Chamard, sepolta alquanto tra le erudite note (Paris, 1904), e quella più recente di L. Séché, pur munita di ampio commento storico e critico (Paris, 1905).

2) Non sarà sfuggito al Du Bellay un passo del *Cortegiano*, divulgatissimo in Francia, come in Spagna, in Inghilterra ed in Germania: « benchè i Franzesi solamente conoscano la nobiltà delle arme, e tutto il resto nulla estimino; di modo che, non solamente non apprezzano le lettere, ma le aborriscono; e tutti i letterati tengon per vilissimi omini » (p. 91 della edizione curata da V. Cian).

Digitized by Google

E si trascura Dante nel *Quintil Horatian* (1550), che alla *Deffense* rispondeva, con senno, con arguzia e misura. Ma una tacita, involontaria allusione a Dante, evidentemente suggerita all'autore dalle *Prose* del Bembo, è pur facile scorgere nella censura al Du Bellay, per l'encomio soverchio tributato ai poeti d'Italia. In mal punto piacque al Bembo avvertire ne' grandi trecentisti alcune vere e pretese derivazioni dai poeti di Provenza. Gli eruditi di Francia, quasi a rifarsi della poca stima che gli Italiani facevano della coltura della loro nazione, gratissimi al Bembo della scoperta sua, bandivan ora ai quattro venti la lieta novella, esser nata e cresciuta la poesia sul suolo di Francia, dover Dante e il Petrarca ai Francesi ed ai Provenzali, il secreto dell'arte loro. Tanta adorazione per gli Italiani pareva adunque all'autore del *Quintil Horatian* ingiuria inflitta all'onore del popol di Francia. Follia voler coltivare unicamente la forma letteraria vantata dai vicini, perdurare nella « singerie de la singerie de la passion italienne ». Non erano i Francesi, in altri tempi, modello agli Italiani? « Tu nous fais grand deshonneur de nous renvoyer a l'Italie, qui a prins la forme de sa Poësie des François, en laquelle il est si pauvre, qu'il ne tombe gueres iamais que en a et o, et si licētieux, qu'il use des motz et coupes, divisions, et cōtractions à l'estuvière » [1]). A tal giudizio non s'acquetò, ben s'intende, il Du Bellay. I vati d'Italia furono a lui sempre – come al Ronsard e alla « Pléiade » intera – fonte d'ispirazione, suggeritori d'imagini, di concetti, di nuovi intrecci di rime.

---

1) Cito da un'edizione posteriore, a me ora accessibile, *Quintil Horatian sur la defece et illustratiō de la langue Françoise*, Paris, 1573, p. 233. Gran discussione s'è fatta da' critici sull'autore di questa « Poetica » (qui pure, p. 213, s'incensa Battista Spagnoli Mantovano, « chaste et bon poëte Latin »), nè occorre che io qui ricordi quanto scrissero in proposito il Chamard e il Vianey.

Digitized by Google

Aveva il Du Bellay anima di poeta vero, rivolta più alle cose interiori che alle esteriori, un'anima però che, per la disposizione al tenero, al patetico, al lamento, all'elegia, era fatta per intendere il Petrarca, e per non intender Dante. Nella grande anima eroica di Dante, che neppure si rivelò al tempestoso poeta de'*Tragiques,* non mai il Du Bellay sarebbe disceso. L'aspetto delle rovine di Roma, le meste considerazioni sul tramontare inesorabile d'ogni umana cosa, i ricordi che popolan le rovine, lungi dalla patria, gli premeranno dal cuore versi sinceri, ed ispirati. « J'escris naïvement tout ce qu'au coeur me touche », confessa, nei *Regrets.* La poesia sua s'innalza, portata dall'ali della creatrice fantasia, e parve a taluni raggiungesse la « grandeur triste » di Dante. E tuttavia, non quando spazia per elevate regioni, ma quando più lo stringe la memoria del natio loco, e gli si inumidiscon le ciglia, pensando al soggiorno degli avi suoi, al suo piccol villaggio, al fumo che esala il camino della casa paterna, e sente in sè, ineffabile, la « douceur angevine » (« Pour ce me plaist la douce poësie » - *Antiquitez*), vibra sulla lira sua gli accordi più commoventi.

La ricerca delle fonti italiane nella lirica del Du Bellay sembra, ai dì nostri, argomento favorito di studi. Imitatore del Petrarca, dell'Ariosto e d'altri molti, non citati per nome, si confessa il Du Bellay; ma nè lui, nè il Ronsard, nè gli altri che militano sotto il vessillo della « Pléiade », ci dicono quanto profitto traessero da quelle raccolte di rime italiane, allestite da' veneti stampatori, che, dal 1545 in poi, si divulgavano in Francia, con gravissimo pregiudizio dell'arte, ed immiserimento grandissimo delle facoltà inventive ed espressive, nei maggiori e minori ingegni. Questi florilegi hanno sparso nei giardini della poesia di Francia il seme di moltissime

Digitized by Google

rime gelide e scipite. Per gran tempo si sono sostituite al cuore stesso di poeti valenti, capaci di dare sangue del proprio sangue. In molti casi il prevalere di questo, o di quest' altro autore, nell' opera versificata de' seguaci della « Pléiade » è determinato, non già da particolare inclinazione od affetto per i poeti scelti a modello, ma dall' arbitraria scelta di queste funeste e comodissime raccolte.

L' Italia non rendeva a Dante, come ognun sa, la dovuta giustizia. Le scelte di rime lasciavan neglette, obliate le liriche del massimo poeta [1]; ed i poeti di Francia che ne facevan oracolo per la Musa propria, potevano aver quindi ispirazione da un Guidiccioni, da un Lodovico Domenichi, da un Celio Capilupi, da altri del coro magno de' cinquecentisti, dal Tolomei, dal Molza, dal Navagero ecc., e non da Dante mai. Tra queste ghirlande, capricciosamente intrecciate, unico fiore che rimembrasse l'Alighieri era il sonetto al « Tosco vate Divin » dell'Alamanni, poeta sempre caro, e di grata memoria ai Francesi, maestro nell' ode anche al Ronsard e al Du Bellay [2]; ma che si leggesse, con ombra di venerazione pel divino poeta, non saprei dire. Dalle *Rime diverse,* e da altre raccolte [3], il Du Bellay attinse copiosamente. Nell' *Olive,*

---

1) I florilegi antecedenti accoglievan talvolta rime di Dante. Alla Nazionale parigina figurano le due raccolte: *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori Toscani.... cioè di Dante Alaghieri.... di Cino da Pistoia.... di Guido Cavalcanti.* Firenze, Giunti, 1527; *Rime di diversi antichi autori Toscani in dieci libri raccolte.... di Dante Alaghieri.... di Cino da Pistoia.... di Guido Cavalcanti.... di Dante da Maiano.... di Fra Guittone d'Arezzo.* Venezia, 1532. Vedi H. VAGANAY, *Le sonnet en Italie et en France au XVIe siècle* (*Biblioth. des facultés cathol. de Lyon*), Lyon, 1902.

2) Qual parte abbia l'Alamanni nella *Deffense,* nelle prose e nelle rime de' fondatori della « Pléiade », ben lo chiarisce l'HAUVETTE, nell'*Alamanni* suo, pp. 446 sgg.

3) Agli storici della letteratura di Francia ed ai solerti investigatori delle fonti non sfugge or più l' importanza di que-

Digitized by Google

che deve ancor molto all'iniziativa dei poeti di Lione, le reminiscenze degli Italiani, del Petrarca, del Sannazzaro, dell'Ariosto, sono frequentissime, facili a rintracciare. Nè in questa prima raccolta di versi, nè in quelle posteriori, il Du Bellay smentì mai il gusto per l'arte italiana. Griderà anatema, è vero, contro i petrarchisti frivoli e freddi; pungerà in una satira, *Le médecin courtizan,* scritta nello spirito dell'Estienne, gli impudenti svaligiatori di « mille et mille Tuscans »; riderà di coloro che stentatamente e sulle gruccie, dietro l'orme altrui, van camminando, e nulla stimano fuor di quello che l'Italia produce; ma dal Rinascimento italiano, come tutti i maggiori ingegni di Francia del suo secolo, deriva egli pure in gran parte l'arte sua, la sua coltura [1]).

Perso tra i versi di un'ode del Du Bellay (*Ode a Madame Marguerite d'escrire en sa langue*), scritta nel 1550, prima adunque del viaggio in Italia, troviamo il gran nome di Dante, associato a quello del Bembo [2]). I versi

---

ste raccolte. Un primo volume usciva a Venezia, nel 1545, pochi anni prima che il Du Bellay pubblicasse l'*Olive: Rime diverse di molti eccellentissimi autori nuovamente raccolte.* Altri volumi comparvero in seguito, nel '46, nel '47, nel '48: *Rime di diversi nobili huomini et eccellenti poeti nella lingua Thoscana* (nell'ediz. del 1547, a p. 117, figura il sonetto citato dell'Alamanni). Un *Libro terzo delle Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori nuovamente raccolte* uscì nel 1550. Le differenze fra i tre volumi delle *Rime di diversi,* del 1553, 1556, 1565, sono segnalate dal VAGANAY, nella *Riv. d. Bibl. e d. Arch.,* gennaio-febbraio, 1905, pp. 13 sgg. - Assai diffusa in Francia era pure la raccolta di GIROL. RUSCELLI, *I fiori delle rime de' poeti illustri, nuovamente raccolti ed ordinati,* Venezia, 1558, ecc. La Nazionale parigina possiede le ediz. del 1569 e del 1579.

1) Un'edizione critica delle opere del Du Bellay ci è promessa da L. Séché, che già ne diede una buona scelta. Poco soddisfa quella di Marty-Laveaux.

2) Superficialmente l'OELSNER, a p. 20 della sua rubrica, scrive: « Nur Dubellay (tra i poeti della « Pléiade ») hat sich, wahrscheinlich während seines Aufenthalts in Rom, etwas mit

Digitized by Google

son miseri. Poco s' innalza l' imaginazione sui volgari concetti. Il poeta vuol magnificare le virtù degli Italiani illustri; nessun secolo, dice, potrà spegnere la memoria, nessun rigido verno sfrondare i sempre verdi allori del Petrarca; durerà imperitura la gloria di Dante e di Bembo. « Qui verra la vostre muette, | Dante et Bembe à l'esprit humain? | Qui fera taire la musette | du pasteur Napolitain? » Ci si vede il poeta, stracco e sfibrato, impicciato nella rima. Che il Bembo fosse appunto colui che al Du Bellay suggeriva il nome del sommo [1]), pare a me assai probabile. Nei *Regrets,* il Du Bellay vi dirà i grandi poeti, ai quali egli, ossequioso, più che ad altri, s' inchina: « De ce palais que bâtiront mes doigts | l'appartement premier Homère aura pour marque, | Virgile le second, le troisième Pétrarque. | Du surnom de Ronsard le quatrième on dira » [2]).

---

der 'Commedia' abgegeben », e cita due versi dell'ode, composta tre anni prima del viaggio in Italia.

1) Non abbondano le reminiscenze bembesche nelle rime del Du Bellay; ma dall' opera intera traspare l' ammirazione pel dotto cardinale, lodato nella *Deffense.* Vedi anche *La Complainte des Satyres aux Nymphes. Du Bembe.* – Trovi anche in Ispagna aggiunto più volte il nome di Dante a quello del Bembo: « El Taso, el Bembo, el Dante, el Guarino, ecc., LUIS VÉLEZ DE GUEVARA, *El diablo cojuelo,* ed. Bonilla, (Vigo, 1902) p. 72. Al conte duca di Olivares il maestro Gonzalez insegnava, verso il 1600, fra altre belle cose, a leggere « en italiano á Dante y Bembo » (J. PÉREZ DE GUZMAN, *La labor político-literaria del Conde-Duque de Olivares,* nella *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.,* 1904, VIII, 85). – Ne' *Sonetti in dialetto napoletano* del Capassi (Napoli, 1810), leggi i versi: « De Bembo uno se mette la gualdrappa | e n'auto de Petrarca lo vrachiero, | de Dante uno cravacca lo somiero, | e de Boccaccio mettese la cappa ».

2) Era nota a lui, come al reverendissimo cardinale Du Bellay, suo cugino, il poema del Vida, già famoso, prima di uscire in luce, nel 1535. (Sui rapporti del Vida col cardinale Du Bellay vedi NOVATI, *Sedici lettere inedite di M. Girolamo Vida, vescovo d'Alba,* Milano, 1899, estr. dall'*Arch. stor. lomb.*), ma la *Cristiade,* ricolma di reminiscenze virgiliane (MORONCINI, *Sulla*

Digitized by Google

Scese in Italia, con maggior accoramento forse per l'abbandono della dolce terra natia, che con trepida gioia di vedere la gloriosa terra, erede dell'antico sapere. Prima del peregrinaggio a Roma, aveva dato un mesto addio alla sua lira. Or la riprende; canta con miglior plettro, con sentimento più intenso, ma con minor affetto per l'Italia, venutagli in fastidio dopo averci vissuto. A Roma l'assale una nostalgia fiera, insanabile [1]). L'opprimono mille cure, e amarezze, e disinganni. « Les miserables soucis de Rome », scrive, nelle epistole date in luce dal De Nolhac (*Lettres de J. du B.*, Paris, 1883), non gli dan pace. Quali in realtà fossero i suoi triboli, le punture più acri, non dice; ma afferma di errare tra lupi crudeli, non tra uomini. E, lacrimando, intona il *Beatus ille* oraziano. Darebbe il Tebro latino per la sua gallica Loyre, i palazzi di Roma, colle superbe « fronti », per l'umil sua capanna, tutt' « une province.... et beaucoup davantage ». Invoca lungi lungi la patria, che nutrito l'avea sì dolcemente, la Francia, or « mere des arts, des armes et des lois ». L'Italia ha ora per lui sapor d'inferno. Nell'ore meditabonde, ripensa la vanità sconfinata delle umane cose, la « mondaine inconstance », il tramontare delle civiltà, il sovrapporsi perenne di polvere a polvere. L'assale un mortal tedio. « Je suis venu si loing, | pour m'enrichir d'ennuy, de vieillesse et de soucy ». La Musa sua si veste di malinconia e di lutto. « J'ai oublié l'art de pétrarquiser », esclama. Non petrarcheggia più, infatti, snocciolando, come in altri tempi, a legger animo, gli amorosi sonetti; ma piega il verso a' concetti gravi e austeri. Rimembra, ne' *Regrets,*

Cristiade di M. G. Vida, Trani, 1896), non l'invogliò punto, sembra, ad aprire il maggior libro, la *Commedia.*

1) Ricordo un articoletto di G. Menasci, *Un poeta francese del secolo XVI a Roma,* nel *Fanfulla d. domenica,* XXII, 2, e alcune pagine sul Du Bellay, nel saggio di E. Anzalone, *Su la poesia satirica in Francia e in Italia nel secolo XVI,* Catania, 1905.

Digitized by Google

colle *Tristia* ovidiane, le rime di Serafino, di Marcello Filosseno, di Pamfilo Sasso, i sonetti di Roma di Alessandro Piccolomini [1]; e se di tratto in tratto ancor si ispira dal Petrarca, è il poema del disciogliersi delle pompe, delle signorie e dei regni che gli sta innanzi. È la malinconia stringente e di sconforto piena de' *Trionfi* che involge l'anima sua tenera, non la malinconia di Dante, dell' uom forte, che non piega, e non langue, al volgersi e rivolgersi e precipitar di tutto, senza posa, al considerare (*Par.*, XVI) il termine che le cittadi hanno, la fallacia, la morte di tutto.

Nella terra di Dante, con tanta angustia in cuore, ramingo, punto dall' « esilio », il Du Bellay poteva chieder conforto, leggendo la *Commedia,* libro sacro a Margherita di Navarra. E vi son critici che affermano essersi il Du Bellay ispirato a Dante, nella poesia sua delle rovine, sì da riprodurre, in alcuni meravigliosi sonetti, la concezione altissima, la visione intensa, l'imaginoso stile del cantore dei regni oltremondani [2]. Ora a me duole

---

1) Vedi VIANEY, *La part de l'imitation dans les « Regrets »*, nel *Bullet. ital.*, IV, 30 sgg.

2) Così, M. PFÄNZEL, *Ueber die Sonette des Joachim Du Bellay,* Saalfeld, 1898, p. 53: « Die Nachahmung des Tones der Danteschen Visionen in diesen Sonetten tritt klar zu Tage »; p. 80: « Etwas von dem bilderreichen Geist Dantes scheint auf diese herrlichen Gemälde übergegangen zu sein », ecc. Già il RATHERY, *Influence de l'Italie,* p. 108, trovava nei *Songes* del Du Bellay, « comme un reste affaibli du génie allégorique et de la grandeur triste de Dante ». Ripete H. CHAMARD, *Joachim Du Bellay,* Lille, 1900, p. 296, che il poeta del *Songe* cammina « sur les pas de Pétrarque et de Dante », e crede, in buona fede, sedotto dall' allusione al « triste Florentin », « dans un sonnet qui contient un souvenir du chant III de l'Enfer », che la « Pléiade » sia « remontée jusqu'au vieux Dante Alighieri » (p. 64). Più meschina ancora appare la critica del BRUNETIÈRE, in un articolo, *La Pléiade française,* riprodotto negli *Études de critique et de littérature...*, dalla *Revue des Deux Mondes,* 1° gennaio, 1901, p. 159: « On est d'ailleurs un peu étonné que Du Bellay, qui connaissait Dante,

Digitized by Google

di non saper scorgere nei *Regrets* e nelle *Antiquitez de Rome,* nessuna traccia d' imitazione, od ispirazione dantesca. Nel lungo soggiorno a Roma, ben poteva trovare il Du Bellay chi gli discorresse di Dante e del divino poema. Tra' suoi connazionali, il Muret, devoto al Ronsard, giunto a Roma nel '54, qualcosa di Dante sapeva. Un interesse vero per Dante, una conoscenza vera dell'arte dantesca, avrebbe dovuto specchiarsi, per necessità, solo nell' opera sua più virile e più forte. Ad essa, Dante è estraneo affatto. Talora, il poeta, lanciato fuor del reale, evoca i suoi fantasmi nel mondo della visione e del sogno. Troncata, cessata bruscamente la visione – come quando imagina la nave sontuosa, inghiottita all' improvviso dai flutti, e la città superba, rasa al suolo da impetuoso vento – si sveglia, e, a guisa di Dante, ne prova fiera scossa, « du grand bruit en sursault ie m'esveille ». L'espediente è naturale; nè occorreva, in verità, che Dante glie lo suggerisse.

È parso al Vianey [1]) che il XVII sonetto delle *Antiquitez,* ove narransi i fasti e la rovina di Roma, simboleggiati dall' aquila, « oyseau de Juppiter » (*Eneide,* I, 394, Jovis ales), « ministre de la foudre », contenga una reminiscenza de' versi del VI canto del *Paradiso,* ove amaramente deplorasi che all' insegna dell' impero s' oppongano i gigli d' oro di Francia. « L' uno al pubblico segno i gigli gialli | oppone, e l'altro appropria quello

---

ne l'ait pas cité au même rang que Pétrarque, si la Vita Nuova n'est qu'un Canzoniere mêlé de son propre commentaire.... et si les Canzoni ou le Ballate de la Vita Nuova lui ont à lui-même, Du Bellay, dans ses Vers lyriques, servi plus souvent de modèles que les Odes d'Horace et surtout de Pindare ». Insegna qui pure il Brunetière che i Francesi della « Pléiade » « ont mêlé à l'imitation des anciens l'accent de ' modernité ' qui est celui de Dante ou de Pétrarque ».

1) *Les Antiquitez de Rome, leurs sources latines et italiennes,* nel *Bullet. ital.,* I, 195. Noti dovevan essere al Du Bellay i *Sonetti romani* di BERNARDINO BALDI, su cui vedi G. ZACCAGNINI, *La vita e le opere edite e inedite di B. B.,* Modena, 1903.

Digitized by Google

a parte, | sì che forte a veder è chi più falli ». Ma è somiglianza ben vaga e ben lontana. E se l' imagine del sonetto del Du Bellay, evidentemente ispirato da un sonetto del Guidiccioni, « Alors on vit la corneille Germaine | se deguisant feindre l'aigle Romaine, | et ver le ciel s'élever de rechef », può ricordare l' imagine dantesca, lo spirito de' versi n' è ben differente. Meglio avrebbe fatto il Vianey a rammentare il calar fulmineo dell' « uccel di Giove », e il ferir, « di tutta sua forza », il carro della Chiesa, simbolo delle tristi vicende che Dante rappresenta, al chiudere la seconda sua cantica. Ma tenue e insignificante è pur questa analogia.

Nè i *Regrets,* ultimo frutto delle meditazioni accorate del Du Bellay, nella città delle eterne rovine, e in altre contrade d' Italia (si confrontino i sonetti su Venezia coi sonetti veneziani celebratissimi del Platen), e dove è intera la sensibile, « ingenua », anima del poeta, reclinata su di sè, dove è tutto il « simple naturel », il sentimento sincero e profondo, nulla di quanto non sia passato per il suo cuore, i *Regrets* neppure rivelan l' impronta di una lettura di Dante. Che a Dante si accenni ne' versi del XIII « sogno », ove è descritto l'apparire e lo scomparire, tra' flutti sollevati da crudele aquilone, d' una navicella carca di tesori, « plus riche assez que ne se monstroit celle | qui apparut au triste Florentin » [1]), e sia qui rammentata, o la nave di Ca-

---

1) Parve ad alcuni (Marty-Laveaux, Pflänzel, Plumptre, Chamard, ecc.) che il « triste Florentin » designasse Dante, il poeta del triste inferno. Or triste è qui nel significato di mesto, disposto all' elegia, e conviene meravigliosamente al Petrarca, alla cui voce gemente (« voix du Thuscan gemissante ») alludono, oltre Pontus de Tyard, parecchi poeti e versificatori di Francia. OLIVIER DE MAGNY, che dal Petrarca s' ispira, dal Sannazzaro traduce, dedica un sonetto a Claude Robert, co' versi (*Dernières poésies,* p. 40): « J'empli, Robert, tes mains chastement saintes | du luc aussi qui dous les degoisa | pour les sacrer sur les bords qu'arrousa | le Florentin de ses larmes depeintes ». E RONSARD, negli *Amours de Cassandre:*

Digitized by Google

ronte, o il « vasello snelletto e leggiero », diretto ai lidi del monte d'espiazione, dal celestial nocchiero, è opinione erronea di alcuni interpreti poco accorti del Du Bellay [1]), immemori della nave « carca di ricca merce », « con le sarte di seta e d'or la vela | – tutta d'avorio e d'ebano contesta », raffigurata dal Petrarca, in una canzone, ben nota al Du Bellay [2]).

« Quand je soulois en ma jeunesse lire | du Florentin les lamentables vois ».

1) Citava il PLUMPTRE, nel suo *Dante*, la versione che lo Spencer fece del sonetto del Du Bellay, identificando, senz'altro, il « sad Florentine » con Dante. Il DEL BALZO, nell'idropico zibaldone, *Poesie di mille autori intorno a Dante*, V, 294 sgg., riproduce ciecamente il sonetto francese e la versione inglese, e soggiunge che il Du Bellay è « primo in Francia, nel secolo decimosesto, a citar Dante ». (Parole testualmente ripetute nell'altra non meno caotica miscellanea, *L'Italia nella letter. franc.*, Torino, 1905, p. 226). Bene avvertiva il KOEPPEL, nello studio più volte cit., *Dante in der engl. Litter.*, *Zeits. f. v. L.*, III, 451: « Du Bellay hat ohne jeden Zweifel Petrarca gemeint ». Vedi anche B. WIESE, nell'*Arch. f. d. Stud. d. neuer. Spr.*, CII, 229. – Sull'imitazione che SAMUEL DANIEL fece del sonetto del Petrarca, « Passa la nave mia »: « The tablet of my heavie fortunes heere », vedi la tesi cit. di J. GUGGENHEIM, *Quellenstudien zu S. D. Sonettencyklus « Delia »*, p. 28. Notevole ancora un recente articolo di E. KOEPPEL, *Ueber die Echtheit der Edmund Spenser zugeschriebenen « Visions of Petrarch » und « Visions of Bellay »* in *Engl. Studien*, XV, 53 sgg., che ricorda la traduz. della stanza di una canzone petrarchesca: « Indi per alto mar vidi una nave », ecc., aggiunta alle *Visions de Petrarque* del Marot: « Puis en Mer haulte un Navire advisoye, | qui tout d'Hebene et blanc Yvoire estoit, | a voiles d'or, et a cordes de soye, | doulx fut le vent, la Mer paisible et coye ».

2) Le varie imagini petrarchesche della barca e della nave si ricordano, con altre allegorie d'altri poeti (Bertran de Born, Giraut de Borneil, Guittone d'Arezzo, Dante), nell'opuscolo nuziale di N. ZINGARELLI, *La nave del Petrarca*, Palermo, 1904. Per l'imagine della nave, ne' versi: « Indi per alto mar vidi una nave » ecc., veggasi una nota di V. CIAN, *Un probabile spunto di poesia popolaresca in una canzone del Petrarca e un'imitazione petrarchesca*, in *Spigolature di erudiz.*

Digitized by Google

Ai gravi concetti di Dante nulla adunque tolse la poesia dei rimpianti e delle rovine, l'elegia del cuor piagato, che il Du Bellay iniziò in Francia. Dante posa solitario nel suo tempio. Le voci di lamento che mandano i vati di Francia al passare per le derelitte terre d'Italia nol molestano. Attorno a lui è silenzio sovrano. Passò anche Jacques Grévin, e venne a Roma, e volle contemplare, e vide, come il Leopardi vide, « les arcz, les theatres prisez, les colonnes aussy et portiques brisez », e, benchè dicesse non voler imitare « la fureur de Petrarque » [1]), pianse, commosso nel cuore, lo sparir fugace dell' antica civiltà, il capovolgersi, e precipitar di tutto. Scrisse, con tutto il calore dell' anima sua, i *Sonnets sur Rome,* che all' onda devastatrice de' secoli ancor sembran resistere.

Più che a raccogliersi, nell' intimità del proprio io, come faceva il Du Bellay, il Ronsard, vero capo della « Pléiade », natura più di Hugo che di Lamartine, tendeva ad espandersi, tendeva all' eroico, al sublime [2]); amava per ampi spazi batter l' ali, salire alle vertiginose altezze di Pindaro; voleva che la lira vibrasse possenti accordi, e tutti gli accordi, e l' udisser gli eletti, non le turbe incolte. Anche sul Ronsard passò il soffio vivificatore del Rinascimento. Anche il cuor suo pal-

---

petrarch. (*Padova a Francesco Petrarca,* 1904), p. 5-9 dell' est. Non conosco un libro polacco di T. Grabososki, *Petrarca s Du Bellay,* Cracovia, 1903, ma suppongo nulla vi sia che già non sia noto a sazietà.

1) Vedi Lucien Pinvert, *Jacques Grévin* (*1538-1570*), Paris, 1899, pp. 358 sgg.

2) Agli accenti « corneliani » nell' opera del Ronsard allude il Brunetière, nel saggio sul *Discours des Misères de ce temps,* nella *Revue des Deux Mondes,* del 1901 (15 maggio), e altrove.

Digitized by Google

pitava ai ricordi delle tramontate glorie del mondo antico. Dalla bellezza eterna è attratto, soggiogato. Di saldi propositi, e nel volere indomito, secondato dal Du Bellay, traccia un programma di lavoro; scrive pel bisogno suo e pel bisogno altrui, una poetica. Si prefigge una meta eccelsa; ed a raggiungerla s'affanna tutta la vita. S'affanna con lui uno stuolo d'altri poeti, di cui egli è come l'anima, la guida spirituale. Tra gli idoli che il Ronsard si sceglie, e al gregge suo impone, non v'era Dante. Moltissimo concedeva all'estetica degli Italiani del tempo, che trascuravan Dante, ispido nella lingua, oscuro ne'concetti, per votarsi al Dio Petrarca, uscito trionfante, sul carro di luce, dalla barbarie medievale.

Di quanto il medio evo di Francia aveva trasmesso alle generazioni future, il solo, e sempre esaltato *Roman de la Rose* poteva soddisfare i gusti del Ronsard e della « Pléiade ». L'allegoria più salutare e più « poetica » era tutta nell'opera, aggiunta all'antica, di Jean de Meun, libro favorito al padre di Ronsard, e trovato dal figlio « au plus hault angle de sa librairie ». Gli eruditi, soleva dire il Ronsard, che sprecan tempo per comporre sa il cielo qual grammatica latina, dovrebbero trovar modo e tempo di commentare degnamente il *Romanzo*, non da tutti inteso [1]). Su di un commento di Dante il Ronsard avrebbe profondamente sbadigliato. È fama che il Ronsard scendesse in Italia, un decennio prima che vi andasse il Du Bellay ad attingervi delusioni e rimpianti; vuolsi ch'egli abbia peregrinato nelle parti settentrio-

---

1) Vedi Guy, *Les sources françaises de Ronsard*, nella *Rev. d'hist. littér. de la Fr.*, 1902, aprile-giugno, p. 244; e P. Laumonnier, *Chronologie et variantes des poésies de Pierre de Ronsart*, nella medesima *Revue*, 1904, p. 39. A chi gli rinfacciava il commento alla 2ª ediz. degli *Amours*, il Ronsard rispondeva: « Et plut à Dieu que du tans d'Homere, de Vergile, et autres anciens, quelqu'un de leurs plus familiers eut emploié quelques heures à nous éclaircir leurs conceptions. Nous ne serions pas aux troubles auxquels nous sommes pour les entendre ».

Digitized by Google

nali della penisola, e fosse a Torino, col seguito del vicerè del Piemonte, e vedesse realizzato il sogno più ardente, nella terra promessa ai poeti. Ma il viaggio, che nessun documento attesta, ha molto del leggendario; e pare che più in là dei desideri espressi in un'ode ben nota, e in altri versi, ove coll'imaginazione alata il poeta si trasporta sul Po e sul Mincio, a Venezia, a Roma, a Napoli, in Sicilia, e scorge (*Le Bocage royal*), tra nubi perdute, « les remparts monstrueux des grandes Alpes chenues | dont les cheveux tousiours de neige sont vestus », egli veramente non andasse [1]).

Da buon umanista, vagheggiava un soggiorno nella terra ideale, che rivelava al mondo l'arte e la vita degli antichi. La Grecia era alla cima de' suoi pensieri. Ellade e Roma e l'Italia si confondevano un po' a vicenda anche nella mente del Ronsard. La febbre omerica presto l'invade. « Je veux lire en trois jours l'Iliade d'Homère ». Quando ancora poco sapeva di greco, doveva, come un tempo il Le Maire, giovarsi della traduzione latina del Valla. Sono a lui famigliari i maggiori dell'antichità. Legge Virgilio con trasporto; a Virgilio s'ispira; Virgilio è l'apice d'ogni poesia, maestro d'ogni eloquenza del dire, « plus excellent et plus rond, plus serré et plus parfait que tous les autres » (Prefaz. della *Franciade*). E qualcosa della virgiliana perfezione crede, col lungo studio e il grande amore, aver acquistato egli pure. Sentiva la propria forza e la propria virtù. Credeva gli cadesser di bocca ognora le « excellentes et toutefois rares sentences », che esalta nella prefazione famosa alla sua « epopea ». « Quand tu m'appelleras le premier auteur lirique François, et celui qui a guidé les autres au chemin de si honneste labeur, lors tu me rendras ce que

---

1) « Ronsart, malgré son désir ardent, n'a jamais franchi les Alpes ». Così P. Laumonnier, *La jeunesse de Pierre de Ronsart,* nella *Rev. de la Renaiss.*, II, 94, e così cred' io fermissimamente.

Digitized by Google

tu me dois » [1]). Concede, di buon grado, non esser tutta uscita dal suo capo questa bella poesia. « Ne voiant en nos Poètes François chose qui fust suffisante d'imiter, i'allais voir les étrangers ». E gli stranieri, gli Italiani massimamente, fecero buon viso al novello poeta di Francia; gran copia gli somministrarono d'imagini e di concetti, che rivider poi riprodotti, nei più svariati intrecci di rime ronsardiane.

Dalle raccolte, da' florilegi, attinse anche il Ronsard largamente. Nè dobbiamo stupire di sapere il poeta della *Franciade,* capo di una legione di poeti, riprodurre, con tenui varianti, « dérobant hardiment des traits d'uns et autres Auteurs, mais avec un larcin noble et industrieux », come soleva dire il Pasquier (*Recherches,* VII, 17), i concetti in rima di Lelio Capilupi, bembeggiare coi minori, cogli infimi. In una lettera ad Antoine de Baïf, chiama il Fracastoro nientemeno che divino. Le fonti italiane de' sonetti, delle canzoni, delle odi del Ronsard interessavan già i contemporanei del poeta, come interessan noi, avvezzi a nulla inventare e comporre di proprio, ed a seguire, instancabili, con pazienza infinita, tutti i rigagnoli che versan le acque loro ne' rivi altrui [2]).

In vita ancora, il gran Ronsard fu onorato da commenti e raffronti stucchevoli. Primeggia fra' suoi modelli, il Petrarca, « de le cui opre a null'altre seconde », dicevagli il Del Bene, indirizzandogli un'ode, « imitator sei tu sublime e chiaro ». Le reminiscenze del Petrarca sono frequentissime nell'opere ronsardiane; e non è punto vero che la « Pléiade », devota all'Ariosto, e ai cinquecentisti d'Italia, abbia affievolito, o sensibilmente mu-

---

1) Vedi H. Chamard, *L'invention de l'« Ode ». Ronsard et Du Bellay »,* nella *Rev. d'hist. littér. de la France,* VI, 23.

2) Ultimamente ancora si rintracciavano dal Laumonnier, nelle stanze del Poliziano e di Lorenzo de' Medici, i prestiti fatti dal Ronsard, che si supponevan prima derivare dagli antichi. *Quelques sources italiennes de Ronsard,* nella *Rev. de la Renaiss.,* janv.-févr., 1905.

Digitized by Google

tato in Francia il culto del Petrarca. Il Ronsard, vistosi nelle sue esperte mani l'istrumento « qu'un seul Tusquan est digne de toucher » (*Amours de Cassandre*), onora il gran maestro di rime dolci e leggiadre, « en Amours tant venté »; lo chiama il nobil Toscano, superiore di gran lunga a tutti i dicitori in rima, un nobil cigno, un sole che tutti gli astri oscura, un cittadino del cielo [1]). Dante è come se non fosse esistito mai. Se nulla avesse potuto sul Ronsard il preconcetto, comune a' più de' contemporanei, non essere il secol di Dante che secol di barbarie e di tenebre per l'arte, maggior vigore avrebbe aggiunto, indubbiamente, al suo eroico canto, maggior efficacia avrebbe avuto l'ironia, l'invettiva che anima la *Franciade,* mossa talora dalla sdegnosa parola del *Quadrilogue* di Alain Chartier.

La visione del Ronsard poco ricorda l'intensità e la potenza della visione dantesca. Non grande teologo, come vorrebbe il Brunetière, e non acceso mai da mistici ardori, non scosso da fede profonda e tenace, batte tuttavia nel verso « les abus de l'avare prêtrise », l'ingordigia dei degeneri uomini di Chiesa. L'invettiva di Dante par frema, a tratti, nell'elegia al Des Autels:

Que diroit-il de voir l'Eglise à Jesus-Christ
qui fut jadis fondée en humblesse d'esprit,
sans argent, sans crédit, sans force, ny puissance,
pauvre, nue, exilée, ayant jusque aux os
les coups de fouets sanglans imprimez sur le dos,
et la voir aujourd'huy riche, grasse et hautaine,
toute pleine d'escus, de rente et de domaine,
ses ministres enflez, et ses Papes encor
pompeusement vestus de soye et de drap d'or?

---

1) « Capo e maestro della volgar poesia », nel concetto del Bembo (lettera al bresciano Giulio Porcellai del 6 luglio 1630). Solo un « Phenix Poëte » chiama il Petrarca, VASQUIN PHILIEUL DE CARPENTRAS, nella dedica a Caterina de' Medici della sua versione, *Toutes les œuvres vulgaires de Françoys Petrarque,* Avignon, 1555.

Digitized by Google

Il papa stesso è lupo del suo gregge, non pastore:

> .... Que diroit sainct Paul, s'il revenoit icy,
> de nos jeunes prélats, qui n'ont point de soucy
> de leur propre troupeau, dont ils prennent la laine
> et quelquefois le cuir; qui tous vivent sans peine [1])?

Insorge con ira magnanima contro gli ignavi, gli imbelli, la cui vita altro non frutta alla patria che ludibrio. E il verso della *Franciade* ha non so che della fierezza di Dante. Vede il poeta l'ombre dei monarchi inermi, non più guide, non reggitori di popoli, non duci di armate, « sur le bord du Léthé | abestis en un monceau se pressent, | et le regard contre la terre baissent: | Une grand'nue esparse sur leur front | les obscurcist: regarde comme ils vont | efféminez, et, d'une allure lente, | monstrent au front une âme nonchalante » [2]). Altri simili lampi di poesia trovi nella *Franciade,* ma nessun indizio mai di ispirazione dantesca. Omero e Virgilio, osserva il Ronsard, preludendo al poema: « assez nous ont monstré | comment et par quel art, et par quelle pratique | il falloit composer un ouvrage Heroïque ».

E tuttavia, lui arbitro dei destini della poesia in patria, oracolo consultato e rispettato, e d'amicizia avvinto al Del Bene, al Corbinelli, a parecchi altri Fiorentini, viventi alla corte, amicissimo di tanti illustri che disputavano, baldanzosi e pertinaci, sulla preminenza delle lettere in Francia ed in Italia, e impugnavano le *Prose* del Bembo, i *Dialoghi* dello Speroni, com'arma contro gli stolti che osavan negare il prestigio dell'antica poesia di Francia e di Provenza, lui pure più volte avrà udito discorrere di Dante e del suo poema. Par sospiri anche

---

1) Vedi P. Perdrizet, *Ronsard et la Réforme,* Paris, 1902, pp. 123 sgg.

2) Che questi versi ricordasser Dante è parso al Gandar, *Ronsard considéré comme imitateur d'Homère et de Pindare,* Metz, 1854, p. 61.

Digitized by Google

il Ronsard, da lungi, ne' versi al fiorentino Ludovico Daiaceto, il bell' ovile di Dante, la bella città che Arno irriga, patria d' illustri (*Œuvres*, Marty-Laveaux, II, 29):

> Je sçavois bien que la belle Florence
> que l'Arne bagne, estoit une cité
> qui noble et riche en sa fertilité
> avoit produit tant d'hommes d'excellence.

Par gli s'agiti in cuore, memorando l' Italia un dì, nell' elegia a Nicola Dolfino, lo sdegno che Dante accende, piangendo la patria, la serva Italia, non più donna di provincia, ma bordello (*Œuvres,* VI, 403):

> .... tu vis l'Italie, et la belle contree
> qui jadis chef du monde s'est monstree:
> et n'est ores plus rien, si non serve de ceux
> qui iadis luy servoyent de triomphes pompeux.

Non so bene in qual anno, ma certo al declinar della vita, quand' era in luce già l' edizione corbinelliana del *De vulgari eloquentia,* il Ronsard riceve, dal Pasquier, una delle epistole sul tema favorito degli Italiani, debitori alla Francia della loro poesia. Vi si allegava, a prova de' furti commessi, la testimonianza medesima degli Italiani, non sprovvisti di lume: « Ainsi le recognoist Bembe, dans ses Proses; ainsi Speron Sperone, en son Dialogue des langues; ainsi Aequicola en ses Livres de l'amour; et ainsi (à peu parler) le voit-on à l'oeil, dans les œuvres de Dante, lequel embellit une partie de ses escrits de plusieurs traits, mipartis tant du Provençal que François » [1].

Bartolomeo Del Bene, che lunghi anni visse « lontan dal sen di Flora e d'Arno.... ignoranza fuggendo e povertade », e scambiò versi due fiate col Ronsard, e diè

---

[1]) Estienne Pasquier, *Lettres,* liv. II, lett. vii, nell' edizione delle *Opere* del Pasquier, di Amsterdam, 1723. La prima edizione delle *Lettres* è del 1586.

Digitized by Google

ai poeti, agli eruditi di Francia, oltre l' esempio delle odi sue e delle canzoni, tra le prime italiane, composte ad imitazione dei greci e latini, utili ammaestramenti sulla coltura, le lettere e l' arti della sua Firenze, rimastagli sempre fitta in cuore, ben poteva offrire qualche elementare notizia di Dante al Ronsard, sì grande e sì famoso, che, « come il Po di cento | fiumi, correndo, oscura | il nome...., con la pura penna » aveva « di mille altre il grido spento ». Nell' ode a Vincenzo Alamanni, non scevra di cavillosità, che immiseriscono il verso, poco ispirato, il Del Bene ha un ricordo a Dante e alle sue « aspre rime ». Esalta le virtù di Clori, idolo del suo cuore, donna sì bella e sì altera, che nemmen Dante e il Petrarca, giugnendo i versi loro, rudi e soavi, avrebber detto di lei degnamente: « Che l' uno e l'altro nobil cigno, ond'Arno | le sponde ha illustri e note, | l' aspre giungendo e le soavi note, | a pien cantarne avrian cercato indarno ». Da buon cortigiano, s' inchina umilmente alla reale sua protettrice: « Furon Laura e Beatrice adorne e belle, | .... Ma vince chi sostiemmi e chi m'afflisse » [1]). Or questa fama dell'asprezza delle rime di Dante [2]), alla quale, involontariamente, aveva dato

---

1) G. Carducci e S. Ferrari, *Odi XXVIII di Bartolommeo Del Bene Gentiluomo fiorentino.* Per nozze Albicini-Binelli, Bologna, 1900, pp. 6; 52; 63. - Più innanzi dirò del Del Bene, come amico e cooperatore del Corbinelli. Vedi inoltre C. Couderc, *Les poésies d'un florentin à la cour de France au XVIe siècle,* nel *Giorn. stor. d. letter. ital.,* XVII, 1 sgg.

2) « Ce qu'estant considéré par Dante aucune fois en ses chansons et en ses commedies (sic), il eslisoit des rymes aspres, plus comme bien studieux que par costume ou par cas d'aventure ». Così, nella traduzione francese cit. de' *Dialoghi* dello Speroni (*Dialogue de rethorique,* f. 201). Nel dialogo di Giuseppe Malatesta, *Della nuova poesia overo delle difese del « Furioso »,* Verona, 1589, indipendente, sembra, da' *Dialoghi* Speroniani (Vedi S. Ferrara, *Una difesa di Dante verso la fine del Cinquecento,* nel *Giorn. Dant.,* XIII, 189 sgg.), lo Speroni assume le difese di Dante, che chiama « meraviglioso scrit-

Digitized by Google

ali Messer Pietro Bembo, era giunta in Francia, proprio al tempo in cui, da' poeti novelli, dagl' innamorati del sapere e dell'arte antica, nessuna cosa pregiavasi più della bella, levigata, e chiara forma esteriore. Ogni durezza e asprezza di suono doveva esser bandita dalla poesia. La parola, prima di scendere al cuore, doveva suonare dolce e carezzevole all' orecchio. Nessun poeta più puro, più dolce, più chiaro e più limpido del Petrarca. E il Petrarca, di comune accordo, fu adorato e incensato. E trionfò in Francia il petrarchismo, come trionfò in Italía, in Inghilterra, e nella Spagna. Si viveva in tempi di civiltà eletta, invidiabile; si preparava alacremente, e con fervore, il cammino ai futuri poeti, « preziosi », azzimati, inzuccherati, alle schifiltose dame e donzelle, infastidite, offese da un nulla che venisse a turbare la purissima favella. Tornare alla barbarie, all' ispido stile delle oscure scritture, dopo la deliziosa messe raccolta in floridi e ubertosi campi, sarebbe apparsa follia. Tra' barbari era già un po' relegato Dante nel '500, e assai più lo sarà nel '600.

Ronsard risponde ad un' ode del Del Bene; e, grato delle altissime lodi ricevute, contraccambia, dice lui stesso, « en payment loüange pour loüange »; tesse l'elogio del buon Fiorentino, che non era, in verità, un miracolo di poesia. Il Del Bene gli appare « second cigne apres le Florentin », dopo il Petrarca cioè, che l'arte, il sapere, l'amore, il destino « firent voler si haut sur Sorgue la

---

tore », poeta che « va tanto al vivo resecando ». Esce però a dire: « io non so, come potermi lodar Dante, il qual par che a guisa d' Icaro, si mettesse le penne, per allontanarsi più che potea dal volgo, et per troppo innalzarsi con la sublimità de' concetti suoi, ne andò poscia a cadere in un oscurissimo mar di oscurità, dove non è pur visto, nè conosciuto, non che lodato dalla moltitudine. Et veramente son così abstrusi quei suoi sentimenti, ch'ei non par che di poeta voglia aver altro ch' il verso, et in tutto il resto dimostrarsi filosofo, o theologo ».

Digitized by Google

rivière », e sorpassò tutti, pur concedendo che il Del Bene da presso ne seguisse e il volo e la voce, « pour chanter les honneurs des Princes et des Rois ». Così procede l'ode meschina, con inalterato stile e spudorato encomio, fino ad uscire ne' versi, irriverenti alla memoria di Dante: « Depuis que ton Petrarque eut surmonté la nuit | de Dante et Cavalcant (sic) et de sa renommée, | claire comme un Soleil eut la Terre semée, | fait citoyen du Ciel; nul apres luy n'a peu | grimper sur Helicon pour y estre repeu | a la table des Soeurs.... » [1]).

Non a capriccio il Ronsard accoppia qui i due nomi dei due vati antichi che precorsero il Petrarca. Già il Muret, a cui l'Italia, per gli studi, e la lunga dimora, fu come patria di adozione (morì nel 1585), commentando, nel 1553, il primo libro degli *Amours de Cassandre,* scusava i versi, tolti di pianta al Petrarca dal Ronsard, coll'esempio del Petrarca medesimo; e cita, d'un fiato, Dante e Cavalcanti. « Petrarque n'a pas dédaigné de mesler parmy ses vers, non seulement des chansons Italiennes de Cino, de Dante, de Cavalcante, mais encores une de ie ne sçay quel Limosin, ce que si quelqu'un osoit faire en françois, Dieu sçait comment il seroit reçeu par nos venerables Quintils » [2]). Altrove, il Muret, pur commentando un sonetto del Ronsard, ricorda Giraut

---

1) L'« ode », od « elegia », *Au Sieur Barthelemi Del Bene* era già in luce nel 1587 (« veröffentlicht 1623 », avverte, con abituale leggerezza, l'OELSNER, p. 69). Si ristampò, nel 1609, nelle *Œuvres* di RONSARD, p. 578. Ultimamente fu riprodotta nella bella pubblicazione del CARDUCCI e del FERRARI, p. 88.

2) *Les Amours de Ronsard, commentés par A. Muret,* Paris, p. la veuve de Maurice la Porte, 1553 (Bibl. Naz., Rés. Y. 4708), p. 14. Questo passo del commento è pur ricordato dal DEJOB, *Marc-Antoine Muret. Un professeur français en Italie dans la seconde moitié du XVIe siècle,* Paris, 1881, p. 31. Evidentemente il Muret, già prima di scendere in Italia, consultava e spogliava i *Sonetti,* le *Canzoni di Dante, di Cino da Pistoia, di Guido Cavalcante* (Firenze, 1527), ed altre analoghe raccolte di rime antiche.

Digitized by Google

de Borneil, e il passo del *Purgatorio* dantesco che allude al trovator di Provenza: « Le Dante fait mention plus d'une fois de Giraud de Borneil.... Laissez dire les fous qui croient que celui de Limoges l'a surpassé. Ce sont ses termes. Mais le jugement du poète italien n'est rien moins qu'infaillible » [1]).

Di quegli anni appunto, in cui il Muret stemperava, tra note ed eruditi rinvii, le dolci rime del Ronsard, e il Ronsard scambiava versi col Del Bene, il milanese Giovan Matteo Toscano stampava a Parigi, come seguito ai *Carmina illustrium poëtarum italorum* (Lutetia, 1576, dedicati alla cristianissima regina Caterina, col motto: « O decus Italiae vates, qui ducitis auras | vitales », ecc.), alcuni elogi suoi, in rime latine, pochissimo edificanti, quel *Peplus Italiae* (1578), annunciato a suon di tromba da un poetastro, felice di veder ravvicinati ognor più, coll' opera di tant' uomo, la Francia e l' Italia, già « par sang estroictement unis », pure encomiato dal Dorat, regio poeta, sciorinator di elogi, in prosa e in rima, in volgare ed in latino, ad ogni occasione. Con un carme all'Alighieri, seguito da un cenno in prosa sulla vita dell' esule, la raccolta è introdotta. Poco oltre, il verso esalta Guido Cavalcanti, la cui fama vola alle stelle; e se non fosser Petrarca e Dante, aggiunge, ben sarebbe apparso Guido prence dei poeti. Più innanzi ancora, è gridata la fama di Cristoforo Landino, con parole meritevoli d' esser qui riprodotte, perchè meglio si comprenda l' aberrazione di giudizio, fatale all' apprezzamento dell' altissimo e « oscurissimo » poeta, trasmesso dagli Italiani ai migliori intelletti di Francia: « Ni Landinus idem praestaret, carmina Dantis | fulva velut terris abdita vena, forent, | nam Sophiae tegitur verborum cortice duro |

1) *Les œuvres de P. de Ronsard.... Reveües et corrigiées par l'Autheur peu avant son decès.... Avecques plusieurs commentaires sur les Amours, les Odes et les Hymnes,* Paris, 1604, I, 15; II, 14.

Digitized by Google

nucleus, et ceris abdita mella latent, | eruit ille aurum venis, testaque medullam | excutis, è cera mellea dona liquans. | Plus huic nostra igitur debent quam saecula Danti: | dum dat, quas Dantes ipse negavit, opes » [1]).

L'asciutto, scarno nome di Dante, aggiunto a quello, pur bisillabo, del Bembo; il nome di Dante, aggiunto a quello del Cavalcanti, ecco, in sostanza, quanto i due maggiori della « Pléiade », rinnovatrice della poesia di

---

1) J. M. TOSCANI, *Peplus Italiae. In quo illustres viri Grammatici, Oratores, Historici, Poëtae, Mathematici, Philosophi, Medici, Jurisconsulti quotquot trecentis ab hinc annis tota Italia floruerunt....* Lutetiae, 1578. Nella prefazione si ricordano i due precedenti volumi di *Carmina,* sugli illustri *poeti* italici. Dante, dice il Toscani, nacque nel 1260, « quaedam Latinè tum carmine tum soluta oratione scripsit, ut saecula illa ferebant, non indoctè. Inter quae liber de mundi monarchia praecipue dignus erat commendatione, nisi ecclesiasticam autoritatem convelleret, quo nomine Theologorum censura damnatus est.... At patrium sermonem primus ita excoluit, ut Etruscae linguae conditor merito à Jovio vocetur.... Triplici vero comoedia, qua Platonicae philosophiae dogmata Christianae connexit Theologiae, adhuc inter Italos poëtas principatum obtinet. Obiit Ravennae anno 1321. Plura de eo scribit Christophorus Landinus in eius vita ». A p. 3 del lib. I, trovi l'elogio a Guido Cavalcanti, un cenno alla « grave » poesia di Dante ed alla « florida » poesia del Petrarca. A p. 47 è esaltato il Landino; e nella prosa che segue leggi: « Imprimis vero in poetis habentur, quibus Dantem obscurissimum poetam illustravit, recondita eruditione referti commentarij ». Che l'editore parigino Féderic Morel intercalasse al *Peplus,* da lui messo in luce, alcuni suoi versi, afferma J. DUMOULIN, *Vies et œuvres de F. Morel, imprimeur à Paris depuis 1557 jusqu'en 1583,* Paris, 1901, p. 89. - A Matteo Toscano dedicava poi il VACCA le *Delitiae CC italorum poetarum,* raccolta di soli carmi latini. Matteo Toscano s'ebbe pur gli encomi del poeta « filosofo » Edouard Du Monin (che citò Dante nelle rime), nella miscellanea *Neoterica sydera,* Paris, 1578, p. 210: « Te Thusci redamant manes Petrarcha, polisq, | Bembus ovans, Ariostus ovans, mirantur ovantes | Scaligeri », ecc. Salutava il DU MONIN l'edizione corbinelliana del *De Vulgari eloquentia* (« In hunc de Vulgari Eloquio novum libellum » ecc.), in versi che più innanzi rammenteremo.

Digitized by Google

Francia, offrono alla storia nostra della sventurata fortuna del sommo poeta. Eppure, l'arguto ingegno del Boccalini, un quarto di secolo dopo la morte del Ronsard, impastando a capriccio e storia e leggenda, in una satira sua, poco gustosa, e poco chiara, aggiunta ai *Ragguagli di Parnaso* (*Cent.*, I, *Ragg.*, XCVIII), tradotti, diffusi, letti ed imitati in Francia, quanto in Ispagna [1]), faceva

---

1) Già nel 1615 stampavasi, a Parigi (Adrian Perier), la versione di THOMAS DE FOUGASSES, *Les cent premieres Nouvelles et advis de Parnasse, par Trajan Buccalin Romain où, sous admirables inventions, gentilles metaphores et plaisans discours, sont traictes toutes matières politiques*, ecc. Non dispiacerà ai lettori ch' io riproduca qui in nota la traduzione del fantastico ragguaglio sul « tres-fameux Dante Aligier », procuratami, con gentilezza consueta, dal carissimo mio amico L. Auvray:

p. 650. *Dante Aligier ayant esté assailli et mal traitté de nuict en sa maison aux champs par quelques Vertueux desguisez fut secouru & delivré par le grand Ronsard François.*

651 sgg. Advis XCVIII.

Pendant que le tres-fameux Dante Aligier estoit l'autre iour en vne de ses metairies aux champs, qu'il a fait bastir en vn lieu fort à l'escart, pour poëtiser, quelques Lettrez entrerent en cachette dans sa maison, ou non seulement le firent prisonnier, mais luy ayant mis le poignard à la gorge, & l'arquebouze aux flancs, menasserent de le tuer s'il ne leur reveloit le vray tiltre de son poeme, à sçavoir si vrayement il l'appelloit Comedie, Tragicomedie, ou Poeme Heroyque. Or pour autant que Dante respondit tousiours, que leur façon de proceder n'estoit pas digne d'un homme tel que luy, mais qu'ils luy fissent semblable demande à Parnasse & la il les rendroit tous contens. Ces Lettrez le traitterent fort mal à coups de poings afin de tirer la responce qu'ils desiroient de luy. Et d'autant qu'avec ceste insolence ils ne pouuoient obtenir ce qu'il vouloient, la temerité de ces hommes vint si auant, qu'ayans pris la poulie qu'ils virent au puis, & l'ayans accommodée à vne poultre de la maison, s'en servirent pour donner l'estrapade au misera ‖ ble Dante lequel cryoit au meurtre, & requeroit à haute voix aide & secours: le bruit & heurlement qu'il fit fut si grand, qu'il fut entendu du grand Ronsard Prince des Poëtes François, qui auoit sa metairie fort proche de celle de Dante. Ce genereux François s'arma soudain, & courut hastiuement à la rumeur, dont ces Lettrez craignans que d'autres ne fussent venus avec Ronsard, s'enfuirent, mais non pourtant si tost, qu'ils ne fussent veus, & recognus de ce François. Dante fut deslié, renestu, & conduit à Parnasse par Ronsard, ou la nouuelle d'une action si vilaine estant respandue, Apollon en receut un fort grand desplaisir en son coeur, & pource que la reputation le pressoit de cognoistre les delinquants, il fit premierement examiner Dante, lequel raconta le faict tout à plain, & dict qu'il ne cognoissoit point ceux qui l'auoient si mal traitté, mais que Ronsard, qui non seulement les auoit veus, mais les auoit aussi aigrement repris de ceste insolence, pouuoit facilement les avoir cognus: Ronsard fut soudain appellé, qui pour auoir non seulement nié ne les auoir point recognus à la face, mais aussi encor de les auoir veus, pour ceste contrarieté du dire de Dante, auec la deposition de Ronsard, les ‖ Iuges craignirent fort, que ce Fran-

Digitized by Google

di due valentuomini, difensori benemerentissimi di Dante, Monsignor Carrieri e Jacopo Mazzoni, due dementi, che assalgono Dante con fiere minaccie, per estorcere al poeta la dichiarazione futilissima, se veramente il poema suo fosse commedia, o tragicommedia, o poema eroico. Delusi lo percuotono poi i due sciagurati, e appeso lo avrebbero, se in buon punto non fosse sopravvenuto il Ronsard, « principe de' poeti francesi », a salvarlo dall' unghie feroci, ed a ricondurlo, cogli onori dovuti, in Parnaso [1]).

çois, estimant chose indigne d'offencer aucun, ne voulut point declarer les delinquans: Si tost qu'Apollon eust entendu cela, il s'altera grandement contre Ronsard, et commanda qu'on procedast contre luy par question. A raison de quoy Ronsard fut incontinent arresté prisonnier, lequel persistant en sa negatiue, les Iuges comme contre vn tesmoignage informé au plus pres de la verité, ordonnerent qu'il seroit rigoureusement examiné. Dont Ronsard apres auoir esté despouillé, lié, & admonesté de dire la verité, fut esleué de terre. Alors ce genereux François, au lieu de se lamenter comme est la coustume de tout (*sic*) les autres, supplia les Iuges que pour tout ce iour ne luy donnassent la strapade pource qu'il dict sentir vn plaisir trop inestimable, d'endurer ainsi pour n'offenser personne. Les Iuges s'apperceuans de ceste constance, qu'auec l'instrument ordinaire de la corde, on n'auroit iamais faict aucun proffit, firent soudain deslier Ronsard, & penserent apres quelque nouueau aiguillon, & d'entre vn si graãd (*sic*) nombre des (*sic*) moyens qui furent proposez, il n'y en eust point, qui fut plus loué des Iuges, que celuy que mentionna l'esprit diabolic de ‖ Perilles, qui dict, que pour tourmenter vn François avec mortelles douleurs, il ne falloit point d'autre corde, ny d'autre veille, ny d'autre feu meilleur, que de le faire monter sur vn cheual qui allast lentement le pas, & le luy faire manier sans baguette & sans esperons, ce qui fut ainsi fait: Mais ce fut une chose merueilleuse à voir, que Ronsard ne fut pas plus tost monté sur le cheual, que le miserable secouant les iambes, se tourmentant en soy mesme, & frappant continuellement le cheual auec sa bride pour le faire aller promptement, fut en si grande impatience, surpris de si penible agonie d'esprit, que tout trauaillé dit aux Sergens, qui luy estoient à costé, descendez moy, descendez moy, frères, que ie suis mort, descendez moy vistement que ie veux dire la verité, & cil qui aura faict le mal, en soufrira la peine: ceux que vous demandez, sont Monseigneur Carrieri de Padoue, Iacques Masson de Cesene, & vn autre, que n'ayant pas recognu vous le pourrez sçauoir de ces deux que je vous ay nommez.

1) La bizzarra fantasia del Boccalini figura, nel testo originale, tra le *Poesie* ecc. del Del Balzo, V, 405; ed è pur riprodotta nel vol. *L'Italia nella letter. franc.*, p. 290. La ricorda G. B. Marchesi, nell'opuscoletto, *Della fortuna di Dante nel secolo XVII*, Bergamo, 1898, pp. 10 sgg.

Digitized by Google

❦

« Deux grandz espritz, sur le Parnasse mont | je voy monter, en la plus haulte place, | dont le desir du Laurier me semond | de renforcer ma veine forte et basse, | en odes, l'un d'Horace suit la grace, | l'autre, en sonnetz, le subtil Florentin, | qui pour m'avoir compagnon de leur grace | n'ont en desdain mon doux luth argentin ». Così, sul « dolce liuto » cantava Maclou de la Haye, uno de' vati oscuri della « Pléiade », che pur varcò gli Appennini, ed ammirò l' Italia, inneggiando al Ronsard e al Du Bellay, sostegno e rinforzo dei tanti, degli innumerevoli figli delle Muse, di « debol vena e bassa » [1]. Finchè durò in Francia il prestigio della « Pléiade », durò la devozione al Petrarca ed all'Ariosto, e l'indifferenza piena per l'opera di Dante. Per la via tracciata dai duci maggiori, si misero i poeti, alla rinfusa; coltivarono tutti i cosiddetti generi letterari e poetici; scrissero in tutte le sorti di rime [2], anche nel venerando metro di Dante, miseramente specchiato ne' degeneri ternari erotici, pur coltivati dal Desportes; saccheggiarono tutte le raccolte di versi italiani, che, affidate appena alle stampe, valicavan l'Alpi, e si smerciavano in Francia. Ben poteva godere l' Italia di avere, sino al tramontar

---

1) *Chant de la paix,* nel raro volumetto, *Les Œuvres de Maclou de la Haye, Picard, valet de Chambre du Roy,* Paris, 1555, f. 15 (Bibl. dell'Arsenal, B. L. 6478 Rés.). Sul poeta, oggidì dimenticato, vedi E. TURQUETY, *Lettres sur quelques poètes du XVIe siècle,* nel *Bullet. du Biblioph.,* 1866, pp. 1369 sgg.

2) « Ronsard lui-même a passé près du merveilleux hendécasyllabe toscan à césure mobile, sans discerner l'essence de ce véritable vers lyrique, dont notre décasyllabe, martelé du temps de mazourka, n'est qu'une caricature.... C'est le vers de Dante, du Tasse, de Camões, de Milton, dont nous n'avons su tirer que le badinage de Marot et le conte de La Fontaine ». Così, uno scrittore originale, emigrato nell'Argentina, C. GROUSSAC, *Une énigme litteraire,* Paris, 1904, pp. 209 sgg.

Digitized by Google

del secolo, ne' sonettisti e petrarchisti della nazione vicina, appendice sì lunga all'arte sua. Saccheggiare i modelli in voga, riprodurre concetti, imagini, sentimenti, le « invenzioni » altrui, col semplice divario del suono d'altra favella, non appare disonesta cosa. Quando la sottil vena del cuore era esausta – e molti non parean avere nè cuore, nè vene – s'attingeva allegramente, e senza scrupoli, alle fonti che scaturivano dall'opere in versi dei fratelli d'Italia. Il plagio era ammesso, tollerato, raccomandato perfino. S'illudevan taluni, carpendo a man leggera il « bene » altrui, di perfezionare i loro modelli. Jacques Tahureau, ammiratore del Ronsard, amico del Baïf, ne' *Sonnets, Odes et mignardises* (Poitiers, 1554), confessava, impavido e imperturbabile: « Assez vraiment au fort de mon souci, | Pindare, Horace et vous Petrarque, aussi, | j'ai voulu suivre et piller votre lyre ».

Olivier de Magny aveva un cuor sensibile, e, se la corrente de' tempi, che tutti volgeva per una china, non avesse lui pure trascinato, miglior poeta sarebbe riuscito, poeta più originale e di fama più duratura. Nel '57 visitò l'Italia, terra a lui pur sacra, e de' sospiri del Petrarca ripiena ancora. Questa terra degli avi suoi, inondò lui pure di dolci lagrime. A imitazione del Petrarca scrisse molti sonetti, molli di pianto. A Dante non tolse ispirazione mai. Nessuna voce in Italia pare gli abbia gridato il gran nome dell'esule fiorentino. Di voci flebili, e teneri dolciumi riempie le *Gayetez*, i *Soupirs*. Torna a sospirare ed a rimpiangere quanto il Du Bellay aveva rimpianto ne' *Regrets*. Intona, come il Du Bellay, seccato di Roma, il suo « Beatus ille »: « Bien heureux est celuy, qui loing de la cité | vit librement, ecc. » [1]). Nell'odi, riversa i lamenti degli elegiaci e bucolici poeti latini, e malinconicamente osserva come il mondo più non curi il canto de' poeti maggiori, e de' suoi mede-

1) Vedi il cap. sul Magny in Italia, nella monografia di J. Favre, *Olivier de Magny*, Paris, 1885, pp. 54 sgg.

Digitized by Google

simi versi abbia fastidio e noia, e neppur veda splendere l'astro del Petrarca: « Mesme encor cét Harpeur d'Italie, | qui bâtissoit une neuve Idalye | dans son terroir, ce Petrarque fameux | passe et fletrit » [1]).

« Paucis datum est adire Corinthum », farà dire Alessandro Guarini, nel dialogo, *Il farnetico savio* (edito nel 1610), al suo Tasso, alludendo alle poche fenici che alla forte poesia di Dante sapevano accedere. Di varcare la soglia del tempio, ove Dante posava, morta Margherita di Navarra, nessuno in Francia ha cura. Un' amabil poetessa, Marie de Romieu, lettrice devota della Gambara e di Vittoria Colonna, si prova un dì nel difficil metro di Dante; deplora, in un sonetto, di non sapere quanto il Petrarca, « le docte Florentin », e « ce divin Ronsard, la gloire des François ». In una *Complainte de la mort de Nostre Sauveur Jesus-Christ,* foggiata sulla *Lamentatio de morte Christi* del Sannazzaro, ha un ricordo al tragittar dell'anime, lasse e nude, sulla trista riviera d'Acheronte, che Dante descrive. « Malheureux genre humain », esclama, « d'une Parque cruelle | le jouet, vous voila tantost dans la nacelle | du moutonnier Caron. Vous ne voyez pourtant | les tourments qui de près vous poursuivent d'autant; | le temps, hélas! viendra que vous maudirez l'heure | de n'avoir eschangé vostre vie en meilleure. | .... Vous maudirez le jour, vostre naissance amere, | et d'avoir veu jamais la clairté coustumière. | .... La bande pecheresse | n'aura que deuil, ennuy, pleurs, chagrins et tristesse, | habitera des lieux obscurs et tenebreux | .... en vain tendra les mains à la voûte etherée, | en vain souhaitera que la dent cerberée | fasse un past pour jamais de son trop chetif corps » [2]).

---

1) *Elegie d'amour.* Nelle *Odes d'Olivier de Magny,* ed. BLANCHEMAIN, Lyon, 1876, p. 75.

2) *Œuvres poétiques de Marie de Romieu,* ed. BLANCHEMAIN (*Cabinet du biblioph.*), 1878, pp. 100; 124.

Digitized by Google

Il tragittar di Caronte sulla livida palude è un luogo comune della letteratura di Francia [1]), ripetuto a sazietà dai vati di maggiore e minor grido, anche dietro l'esempio dei vati d'Italia, senz'ombra di reminiscenza del passaggio fatale imaginato da Dante [2]). Tragittar vedeva Acheronte, nella navicella, guidata « par le chenu Charon », un oscuro versificatore, che piangeva, gemendo, la morte di Edouard Du Monin [3]), « tres excellent poète Philosophe », « grand poète des cieux ». E il Du Monin stesso, che la sacra Musa non voleva trascinata per la « citadine rue », traeva nel verso, coll'imaginata scienza de' cieli, la miserevol zavorra di tutte le scienze; vantavasi, nel *Phoenix,* non trovarsi mille versi, « entre soixante cinq mille vers, enfans de ma Muse,.... qui ne soient batus au coin philosophique » [4]). Devoto al Pe-

---

1) Lo metteva già un po' in burla il GASDOU, nella *Guerre Dianique.* Vedi le *Œuvres poetiques d'Adrian de Gasdou, Sieur de Saussay de Thinerais,* Paris, 1556, p. 23 (« Ains à Charon – la bas patron inique – | va commander ecc. »).

2) Vedi VIANEY, *Le Sonnet à Charon* (di Olivier de Magny, messo in musica da Orlando di Lasso, tolto da uno strambotto di Marc'Antonio Magno), nella *Rev. d'hist. littér. de la France,* 1905, XII, 3. – Tolgo dal libro di E. RODOCANACHI, *Une protectrice de la Réforme en Italie et en France, Renée de France,* Paris, 1896, p. 508, la notizia di una rappresentazione che ebbe luogo al palazzo Borbone, nell'agosto del 1572: « A droite de la scène se voyait le paradis.... à gauche était l'enfer.... Entre le paradis et l'enfer était une rivière que traversait incessamment la barque de Charon. Plusieurs troupes de chevaliers errants.... se présentèrent pour entrer au paradis, mais, les gardiens les chassèrent à coups de pique », ecc.

3) *Elegie sur la Mort du Sieur Jean Edouart Du Monin,* Paris, 1586. « Monin toy qui premier hardy dès ton enfance | as faict marcher dessous le nombre et la cadence | de noz carmes François l'Astronomie des cieux », ecc. – « La nef du vieil Charon » che « s'encourt toute eperdue au sein de l'Acheron », è pure imaginata dal DU MONIN stesso, nel *Phoenix,* Paris, 1585, pp. 5; 37.

4) *Le Phoenix,* Epistola di dedica « a Monseigneur l'illustr. Phoenix de France, Charles de Bourbon », Paris, 1585.

Digitized by Google

trarca, dei cui *Trionfi* offre una stucchevol parodia, studioso del Ronsard, del Du Bartas (di cui tradusse in versi latini *La première semaine*), del Sannazzaro, del Bembo, del Machiavelli, il Du Monin ha un ricordo a Dante, in una sua visione burlesca, o peregrinaggio fantastico alla « sale des Poëtes », compiuto dietro la scorta di « Herme Mercur », e dedicato al Ronsard. Apre grand' occhi il poeta, e vede ampia schiera di illustri Italiani; tra essi: « J'y vis le Florentin | avec Dânte, et Philelphe appeller le matin: | Arioste » ecc. [1]). Il *Principe* del Machiavelli gli suggerisce inoltre la terzina di Dante sull' « umana probitate », « rare volte » risurgente « per li rami » (*Purg.*, VII), che riproduce, storpiata alquanto, nella favella originale, in un'epistola all' eroico, illustre e gloriosissimo conte François de Vergy: « .... ores me representant au craion de ma plume poste de vos proüesses, cent Princes remachans les menasses, atelés à votre char triomfal, qui depuis 1300 ans ont attaché à votre victorieuse salade tous les lauriés qui dez le grand Achille, iusques à Charle le 5 ont enorgueilli les frons des favoris de Mars, et ce d'une course non entrerompue: bien que comme (après Dante) a remerqué Machiavel: Rare volte ecc. » [2]).

---

1) *Discours philosophique et historial de la Poësie Philosophique: auquel sont arrangés les Poëtes, iusques à cet âge, avec la Mithologie de plusieurs fables Poëtiques,* nelle *Nouvelles Oeuvres de Jean Eduard Du Monin poete philosophe,* Paris (senza data, 1585? Rés. Ye 2053), p. 63; p. 46: « Songeant au songe saint de ce divin Petrarque | qui sur Pinde guida nos Frãçois dans sa barque, | j'avai tant sequestré mes sens en son escrit, | que ne pouvant serrer le frein à mon esprit, | j'aloi le cotoiant es medailles brillantes | par les lambris cambrés distinctement errantes », ecc.

2) L' epistola è in testa alle *Nouvelles Oeuvres.* « Rare volte *descende* per li rami » copia il Du Monin, che sovente trascrive versi italiani (del Bembo, del Petrarca, ecc.), senza punto tradurli. – Nel *Phoenix,* p. 37, il versificatore, sempre freddo e sempre scialbo, rimembra il Pomponazzo: « pire est Pompo-

Digitized by Google

Col tempo, che tacito volge le sue sfere, si mutan le scuole, si mutano i gusti; la poesia abbandona i suoi direttori spirituali, e abbandonan essi la poesia, la prosa e la vita. Gl' idoli d' un tempo scendono a terra; altri sorgono; altri s' incensano; ma l' incenso mancava per Dante. L' ultimo codificatore e dommatizzatore della diva poesia, della scuola del Ronsard, Vauquelin de la Fresnay, nell'*Art poétique français,* cominciato nel 1574, e solo compiuto dopo uno stentato lavorio di sei lustri, non rivela certo uno spirito nuovo; non accenna al sorgere d' un sol nuovo nell' arte, ma si scosta alcune volte, sensibilmente, dai precetti della « Pléiade ». Ammette il Vauquelin, e pratica lui medesimo, l' imitazione degli antichi; ma non vuole che l'Olimpo de' poeti si popoli di divinità pagane. Tolga il poeta, a soggetto di canto, non gli eroi di Omero, ma gli eroi cristiani. « Portez-donc en trophé les dépouilles payennes | au sommet des clochers de vos cités chrétiennes ». E, forti di simili trofei, si suonino a distesa le sacre campane, come le suonarono il Tasso e il Du Bartas. « Pleust au Ciel que tout bon, tout chrestien et tout Saint, | le François ne prist plus de sujet qui fut saint, | les anges à miliers, les ames eternelles, | descendront pour ouir ses chansons immortelles » [1]). Il Vauquelin, che volgeva in mente un

nace | qui de l'ancre de mort l'Ame universelle efface », e, più innanzi (p. 55), accenna a papa Bonifazio, senza ricordar, cred' io, il dantesco « tôrre a inganno | la bella donna, e di poi farne strazio » (*Inf.*, XIX, 56): « Tel Boniface huitieme, Ascariot Renard, | qui le bon Celestin seut piper par son art, | lui faisant renoncer à la croste Papale », ecc. - Sonetti italiani, rime cosparse di reminiscenze de' poeti d' Italia, trovi nelle « Opere » di alcuni contemporanei del Du Monin: *Les Oeuvres poetiques de Claude Turrin Dijonnois,* Paris, 1572; *Les Oeuvres de Claude de Pontaux, Gentilhomme chalonnois, docteur en Medecine,* Lyon, 1579; ma non mai vi scorgi un ricordo a Dante.

1) *L'Art Poétique de Vauquelin de la Fresnay,* ed. G. Pellissier, Paris, 1885, p. 128. La prima edizione di questa « Poetica » è del 1605.

Digitized by Google

poema su *David,* mostra ignorare chi diè al mondo il primo e più insigne modello dei vantati poemi in onore della religione novella. E ch' egli nulla proprio sapesse di Dante e della *Commedia,* luminosamente lo rivelano le satire sue, ove tra le affollate reminiscenze dei poeti latini e italiani, i ricordi alle satire dell'Ariosto, del Berni, del Dolci, del Bentivoglio, del Sansovino, del Vinciguerra, non trovi un sol concetto, che dalla tagliente e rovente satira di Dante derivi. Dal Del Bene, che elogia nel 1° libro della « Poetica », dal Corbinelli, dagli eruditi cultori delle lettere e antichità patrie, i cui studi egli talvolta riassume, poteva sentir risonare, nell' aer fosco, il nome di Dante, che non appare in nessun suo scritto. Nell' « Arte Poetica », non so bene se in seguito ad una lettura diretta delle *Prose* bembesche, o per suggerimento del Fauchet e degli amici suoi, cita il Bembo, e un suo giudizio sul primo apparir della rima tra gli Italiani: « Et Bembe reconnoist | qu'ils ont pris en Sicille | la premiere façon de la Rime gentille, | que l'on y fut planter avecques nos Romants ». Ci aspettavamo un altro cenno sull' imitazione e sulla « copia » di questi « Romants » di Francia, dell' opere « de nos bons vieux Gaulois », nell' opera di Dante, ma il Vauquelin qui si arresta, e lascia che più oltre procedano i colleghi suoi d' erudizione e di storia [1]).

Poichè, da pochissime eccezioni in fuori, Dante è, nel '500, pura materia d' erudizione, come esclusivamente lo sarà nell' aureo secolo di Boileau, e nel secolo di Voltaire. Marc'Antonio Mureto, oracolo degli eruditi, e,

---

1) *Art Poét.*, p. 36. L'Italia è poi tacciata d'ingrata (p. 96): « ayant pris pour leçons | de nos chants et sonnets les antiques façons: | et puis, comme celuy qui de ruse maline, | derobe le cheval en l'estable voisine, | luy fait le crin, la queuë et l'oreille couper, | et quelques temps apres le revend pour tromper | a son premier voisin ». Il Vauquelin era pur persuaso che « de nostre Cathelane ou langue Provençalle | la langue d'Italie et d'Espagne est vassalle ».

Digitized by Google

a giudizio del Montaigne, il miglior oratore de'suoi tempi, era, come già sappiamo, tra i pochi lettori di alcuni frammenti della *Commedia* [1]). Ammiratore di Dante non l'era; nè la dimora a Roma, che lo fè sì accetto agli Italiani, nè i trent'anni passati in Italia (1554-1585), valsero ad ispirargli amore e stima per l'altissimo poeta. A' suoi scritti, le opere maggiori e minori di Dante non potevano offrire alimento. Di quel poco ch'egli espresse o scrisse su Dante fa fede certo aneddoto, non tutto, cred' io, cavato dalle nuvole. Nell'anticamera del cardinale Cinzio Aldobrandini, ragionavano un dì di Dante, il Tasso e Monsig. de Nores; interrompe il discorso il padre Biondo, osservando esser Dante meritevole di riprensione, per aver parlato di sè con soverchia iattanza, ed allega il giudizio del Mureto, che, in margine al verso « sì che fu sesto tra cotanto senno », seccato dell'affermazione superba del poeta, scrisse la nota da lui veduta: « Fosti il malanno che Dio ti dia ». Di qual collera s' infiammasse il Tasso all' udire l'ingiuria, com'ei chiamasse il Muret « pedante », e l'Alighieri uom « divino », non occorre ora avvertire [2]). Il Muret, troppo entusiasta del Bembo

---

1) Non compare però la *Commedia* tra i libri della sua biblioteca, da lui postillati, e conservati nelle collezioni del Collegio Romano. Vedi P. DE NOLHAC, *La bibliothèque d'un humaniste au XVIe siècle,* estr. dai *Mélanges d'archéol. et d'hist. publ. par l'École franç. de Rome,* Rome, 1883. Da qual fonte il FERRAZZI (*Manuale dantesco,* Bassano, 1865, II, 496) attinga la notizia di un commento a Dante, « generale o parziale », e tuttavia inedito, compiuto dal Muret, non saprei indicare. Spiacemi non aver letto ancora il recente studio di F. SELAGE, *Un humaniste limousin du XVIe siècle, Marc-Antoine Muret,* nel *Bull. de la Soc. archéol. et hist. du Limousin,* vol. LV (1906).

2) La lettera del Nores a G. Vincenzo Pinelli (15 marzo 1595) che riferisce il curioso aneddoto, è pure nella raccolta di lettere Tassesche del SOLERTI, pp. 354 sgg. La ricordò in Francia il VALÉRY (Antoine Claude Pasquin), nelle *Curiosités et anecdotes italiennes,* Paris, 1842; la tradusse il LAMARTINE, nel 1856, nel *Cours familier de littérature* (*Trois poètes italiens*). Vedi inol-

Digitized by Google

per essere ammiratore di Dante [1]), era tale autorità da acquetare e persuadere anche i più arditi. Era largo di consigli, e arringava con fervore le turbe degli uomini di lettere. Il sol nuovo del volgare, salutato con cuor commosso dal Rabelais, dal Peletier, dal Du Bellay, voleva il Muret fosse oscurato dal sol vetusto del latino venerando, tornato a rifulgere. Gran peccato che Dante abbia voluto stendere il poema nel tosco volgare, pensava Paolo Cortese in un dialogo, indirizzato a Lorenzo de' Medici: « Utinam tam bene cogitationes suas latinis litteris mandare potuisset, quam bene patrium sermonem illustravit » [2]). E il Muret s'accorda con Romolo Amaseo, e col Sigonio, nello sconfessar le glorie della lingua nuova. Ben misera gli sembra la letteratura italiana, a petto dell'antica latina. E pare volesse implicare la condanna di Dante, nelle sdegnose parole: « Quum vernacula

---

tre il DEJOB, nella tesi cit. sul *Muret*, p. 138, e nel volume *De l'influence du concile de Trente sur la littérature et les beaux arts des peuples catholiques*, Paris, 1884, p. 362; C. DORNPACHER, *Lo studio di Torquato Tasso in Dante Alighieri*, Padova, 1889; U. COSMO, *Le polemiche Tassesche, la Crusca e Dante...*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLII, 134. – È saputo come il Tasso, ne' *Dialoghi*, pur letti e tradotti in Francia, ponesse Dante fra Omero e Virgilio. Comunicò realmente il Nores all'amico Pinelli quegli « alcuni concetti » del Tasso « sopra Dante » che prometteva nella lettera, or indicata? Alludeva forse alle *Postille* tassesche alla *Divina Commedia*, limitate ai 24 primi canti dell'*Inferno*, che può or leggere ognuno, nella *Collez. di opusc. dant. ined. o rari*, Città di Castello, 1895?

1) Vedi, in più parti, le *Epistolae, Hymni Sacri et Poemata omnia*, Colonia Agrippina, 1611, e i due vol., *Orationum*, Versailles, 1619. Non è improbabile che sfugga a me questa o quest'altra allusione a Dante, nelle Epistole degli eruditi di Francia del '500, che, in parte, giacciono inedite negli archivi e nelle biblioteche. Inedite son pure molte lettere del Daniel, corrispondente del Longueil, del Bongars, del Muret, su cui, vedi L. JARRY, *Pierre Daniel avocat au Parlement de Paris et les érudits de son temps*, Orléans, 1876.

2) Vedi O. BACCI, *Della Prosa volgare del Quattrocento*, Firenze, 1897, p. 18.

Digitized by Google

omnia tanto jacent infra illorum (gli antichi) dignitatem quanto imae maximeque depressae convalles infra editissimorum coeloque, ut poetae loquuntur, minantium cacumina.... » [1]).

Provenzalismo nascente - Il Corbinelli in Francia Glorie della Francia antica rivelate

Al Muret deve forse Fulvio Orsini la conoscenza di quei « gentiluomini limosini », che, nel 1583, gli impartivano lezioni di provenzale [2]). La febbre per il provenzale, malattia già vecchia negli Italiani del '500, aveva siffattamente invaso l'Orsini, determinato un tempo a mandar fuori un' edizione di testi provenzali, da strappargli la confessione, non voler morire « con quella gran smania entro il corpo ». La febbre per il provenzale, la

1) « C'était singulièrement rabaisser le génie de Dante, de Pétrarque e de Machiavel », così il DEJOB, *Muret*, p. 329. Altri compagni aveva in Italia l' umanista di Francia, nella denigrazione astiosa delle glorie dell' italico volgare. Rammento il Bargeo, che in una delle orazioni sue, inedite, si scaglia contro il Boccaccio e gli scrittori di simil « peste », anteposti stoltamente ai grandi antichi. Vedi G. MANACORDA, *Petrus Angelius Bargaeus*, Pisa, 1903, p. 63: « Qui praeter graecam et latinam linguam alias excitare et tanquam fovere conantur, perinde agunt ac ii qui seditiones et turbas in Republica suscitant atque alunt.... Nam eorum Princeps Petrus Bembus V. C. quem ego honoris et dignitatis gratia nomino, cum adolescentes ad hanc huiusmodi linguam praediscendam summis rationibus conaretur.... Res italiae constitutae sunt ruinam potius ut minent, quam imperii amplificationem polliceantur.... Nescio quos vernaculos Poetas cum Horatio et Tibullo, Propertio, Vergilio, Lucretio, Terentio, Pindaro, Callimaco, Omero, Arato, Aristofane compares.... Et audent Boccaccios et omnes huiusmodi pestes, Isocrati, Demostheni, Xenophonti, Ciceroni anteferre! O nostrorum temporum deplorandam calamitatem! »

2) P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, p. 65.

Digitized by Google

smania d'addottrinarsi nell'idioma e nella poesia di Provenza, dovevan nuocere sensibilmente in Francia alla fama di Dante.

Il Bembo, peritissimo e fortunatissimo legislatore della lingua fiorentina, incensato dai contemporanei, senza posa, il Bembo, che nelle *Prose* affermava poter dire « per gli anni fatti nella Provenza nella sua fanciullezza », esser cresciuto « in quella contrada », compagno a Roma ad Angelo Colocci, amicissimo dell' Equicola, possessore di un codice prezioso di rime provenzali, aveva dato, coll'autorità sua, e colle relazioni sue infinite, la stura allo studio della lingua e della poesia occitanica. Dell'attività di Federico Fregoso, rifugiato in Francia, nel 1522, sulle galee di Andrea Doria, raccoglitore esperto, e conoscitore della poesia di Provenza, dovè trarre partito, come appare da una lettera sua, e da quel brano delle *Prose* (I, 8), ove il Fregoso è introdotto a ragionare intorno alla poesia trobadorica.

Pareva agli Italiani aver scoperta una terra incognita, perduta nell'ampio oceano del tempo. E crebbero, via via, i viaggi d'esplorazione. E i Francesi videro, in parte, attraverso gli scritti de' letterati ed esploratori d'Italia, qual fosse la gloria del nome de' loro antenati illustri. Ai poeti di Provenza s'erano inchinati Dante ed il Petrarca. Nelle rime dei sommi trecentisti apparivan, di gloria circonfusi, parecchi de' trovatori maggiori d'armi e d'amori. Leggendo Dante ed il Petrarca, destavasi già allora la smania di quella ricerca delle fonti, ch'è oggidì, presso alcuni, malattia contagiosa. Uno studioso delle cosiddette fonti trobadoriche del Petrarca, il calabrese Sertorio Quattromani scriveva, nel luglio del 1563, a Marcello Ferrari di Cosenza: « Ho trovato primieramente tutto quello che andavo cercando, cioè un diluvio di Poeti Provenzali et fra gli altri Arnaldo Daniello » [1]). Imaginatevi

[1]) Vedi N. Scarano, *Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca*, negli *Stud. di filol. rom.*, VIII, 224.

Digitized by Google

che giubilo con tal diluvio e tal Daniello! Giovan Maria Barbieri, il maggior provenzalista italiano del '500, precettore del conte Ludovico II Pio, che accompagnò in Francia, nel 1538 [1]), il Castelvetro, che s'ebbe il Barbieri per « dottore e guida » nello studio del provenzale, Onorato Drago, Domenico Veniero, Piero di Simon del Nero, il Varchi, Speron Sperone, ed altri parecchi, auspice Messer Pietro Bembo, s'eran dati ai nuovi studi.

E i Francesi che, dalla metà del '500 in poi, non sdegnaron consultare quanti libri di precettistica, di grammatica e di estetica uscivan da' torchi della fertil Italia, per spremerne il sugo, nelle scritture loro, seguivano con particolare amore questo indirizzo di critica e di investigazione, che li conduceva all'apprezzamento degli obliati antichi poeti di Provenza, precursori e maestri dei sommi Italiani. Leggevan Bembo, e le linee tracciate dal cardinale sapientissimo nelle dotte carte, tracciavano essi pure, ingrossandole, allargandole. Or noi non dovremo scordar mai che il Bembo, « maestro di color che sanno – Bembo divino », come chiamavalo Leon Orsini, nelle divulgatissime *Prose*, offerte, già nell'inverno del 1524, a papa Clemente [2]), e altrove, tutto dedito al culto del Petrarca, per quelle sue tendenze puristiche, per quella passione sua alla levigatezza e dolcezza del patrio idioma, mostrò di poco comprendere la grandezza di Dante. Qualche inchino egli fece al sommo vate, ma di mala voglia. Più gli s'imponeva Dante eru-

---

1) Vedi G. Bertoni, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XLVI, 386 sgg., e il cap. *Gli studi provenzali nel sec. XVI e G. M. Barbieri*, della recente monografia, *G. M. Barbieri e gli studi romanzi nel sec. XVI*, Modena, 1905, pp. 25 sgg. Che il Barbieri imparasse il provenzale in Francia, « da un segretario della regina », leggesi nella biografia del Barbieri, scritta dal figlio Ludovico.

2) Vedi V. Cian, *Un medaglione del Rinascimento, Cola Bruno messinese e le sue relazioni con Pietro Bembo*, Firenze, 1901, p. 30 sg.

Digitized by Google

dito che Dante poeta. La *Commedia* aveva non so che di arcaico, di astruso ed ardito, che i tempi mutati, non sì rudi e incolti come il trecento, dovevan disapprovare. La *Commedia* poteva assomigliarsi « a un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto di avene e di logli e di erbe sterili e dannose mescolato » [1]). Maestri a Dante nel dettar rime furono i Provenzali. Dai Provenzali « hanno apparate e tolte molte cose gli antichi Thoscani, che fra tutti gl' Italiani popoli a dare opera alle rime sono senza dubbio stati primieri ». Dai Provenzali « presero oltre acciò medesimamente molte voci i Fiorentini huomini.... et la loro lingua anchora et rozza et povera iscaltrirono et arrichirono dell'altrui ». E il Bembo offre primo un elenco di « voci » che « furò Dante dai Provenzali » [2]).

Or non è tra i letterati d' Italia di qualche grido, contemporanei del dittator Bembo, chi non abbia voluto dir la sua sul valore della *Commedia,* ma, sulle voci tutte, autorevole e forte più che altra mai, s' alzava la voce del Bembo; e fu quella che in Francia più s' è voluta ascoltare. Perchè, di tutto lo strascico di polemiche ed antipolemiche, di accuse e di difese, nelle quali la fama di Dante, ognor decrescente, fu involta nel '500, la Francia poco s' è curata. Alle sue spiagge si frangevan morte l' onde delle procelle suscitate al Mezzodì. Ma quanto sembrava andar congiunto alla fama de' Provenzali antichi, non sfuggiva alla curiosità degli eruditi di Francia. Le *Prose* del Bembo additan la via alle future ricerche. Eran palesi ormai i prestiti fatti ai Provenzali da Dante e dal Petrarca, gli Italiani maggiori, cotanto vantati. Giungeva a dire il Castelvetro, in un momento

---

1) M. Barbi, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI,* Pisa, 1890 (cap. I); Cian, *Una polemica dantesca nel sec. XVI* (*Miscell. D'Ancona*), p. 36 sg.

2) Cito le *Prose* bembesche dall' edizione di Venezia, 1525, p. IX; XX.

Digitized by Google

di malumore, nella *Poetica* sua, consultatissima dai Francesi, doversi Dante « biasimare alcuna volta più tosto come ladro che.... commendare come poeta » [1]). Conveniva rivelare quei furti ingenti al pubblico, che di Provenza nulla sapeva; lavare così l' onta sofferta per secoli dalla divulgata preminenza delle lettere italiane sulle francesi. Il dotto cardinale non imaginava di certo che i suoi scritti s' impugnassero in Francia, dai patriotti, com' arma per combattere gli italianeggianti, e favorissero le ostilità tra' due popoli, che una medesima coltura, e una lingua affine congiungevano. Frequentemente pur si citano in Francia i *Dialoghi* dello Speroni, tradotti, come s' è visto, graditi al Fauchet, all' Estienne, al Pasquier; leggevasi quivi come Dante, « alcuna volta nelle canzoni e nella commedia non a caso o per consuetudine, ma a bello studio elesse rime molto aspre; non per altro, salvo perchè al soggetto di che parlava, aspro molto e privo al tutto d' ogni dolcezza, si convenissero ». Era pur noto in Francia, nell' originale e nella traduzione, il *Galateo* del Della Casa, ove aspramente biasimavansi le voci « rozze, immonde, brutte, durissime », che infestavan la *Commedia*.

Restava così la *Commedia* pei Francesi una boscaglia fitta, intralciata e paurosa; e, naturalmente, si preferivano gli ameni e facili orti e giardini. Non in seguito a letture fatte del poema, ma ripetendo, alla cieca, tritissimi giudizi, in voga a que' tempi, sentenziavasi su Dante. Il sapere ormai che Dante aveva imitato i poeti di Provenza non invogliava ad aprire il negletto volume, per cercarvi le traccie sicure d' imitazione, l' impronta del « genio » nazionale, passata al « genio » di Dante. Si gridava senz' altro al furto; e, vagamente, ma fieramente, si additavano le invenzioni francesi, « desro-

1) *Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta*, Basilea, 1576, p. 253. È quindi leggermente da modificare quanto assevera il Bertoni, a p. 29 del suo studio sul *Barbieri*.

Digitized by Google

bées par Dante », come diceva l' Estienne. Lodovico Domenichi, riportava, manco male, nelle *Facezie e motti e burle,* ben note in Francia, senza punto oscurare le tinte, un aneddoto allusivo a cotesti veri o presunti furti di poeti. In casa di Tullia d'Aragona, ragionavasi da parecchi gentiluomini del modo con cui il Petrarca, come persona destra, s' era saputo valere de' soggetti d' alcuni antichi rimatori provenzali e toscani, procacciandosi così fama e onore. Ad un capo ameno, l' Humore di Bologna, scappò detto allora: « a me pare che il Petrarca, essendo persona molto accorta e ingegnosa, facesse dei versi dei poeti antichi, si come sogliono fare gli Spagnuoli delle cappe » [1]).

Stupisce davvero che gli eruditi di Francia si sien rivolti sì tardi allo studio de' poeti di Provenza, che gli Italiani avevan dichiarato, sì presto, maestri ai loro trecentisti maggiori, e sì tardi si desse opera alla compilazione delle Vite trobadoriche, ideata un dì dal Bembo, dal Barbieri, dal Castelvetro, dal Varchi [2]). Fino agli

1) *Facezie e motti e burle* ecc., ediz. di Venezia, 1588, p. 332. Già s' è qui ricordata la versione di queste *Facezie,* stampata a Lione nel 1559, e più volte in seguito.

2) Nel novembre del 1530, il Bembo informava il Tebaldeo come avesse « pensiero di fare imprimere.... tutte le rime dei poeti provenzali insieme con le loro Vite ». (CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo,* Torino, 1885, p. 73). Al Corbinelli, a Parigi, Lodovico de' Barbieri scriveva di suo padre Giovanni Maria, nel luglio del 1581: « le faccio anco sapere in proposito di questa lingua provenzale, come fra le fatiche de p.to mio Padre, trovo una traslatione di molte canzoni di buon' rimatori con la historia delle loro vite in nostra lingua, et sei volumi scritti di sua mano di simili composizioni non translate » (BERTONI, *G. M. Barbieri,* p. 37). Vero è che il Barbieri ebbe a giovarsi di un « Libro » di maistre Miquel de la Tor de Clarmon, or smarrito, ricca raccolta di componimenti di Sordello, Marcabrun, Peire d' Auvergne,

Digitized by Google

ultimi decenni del '500, gli accenni alla Provenza antica son rari. Uno scrittore oscuro che, nel 1544, mandava alle stampe una sua versione in prosa del *Furioso,* ricordava, nella dedica: « maintz Poëtes Prouësaulx et Picquartz, qui à cause de leur peu de grace, et rudesse de vers n'ont peu durer iusques a ce present siecle plus heureux » [1]). Amava invece, e con passion vera, gli antichi poeti di Provenza, Jean de Nostredame. Lungi dal sospettare in essi rozzezza, e poca grazia, nella lingua e nello stile, fierissimo delle glorie loro, si diè a rintracciare, tra le carte obliate, le memorie, guaste e rose dal tempo. Era fratello di quell'originalissimo Michel de Nostredame, che lasciò di sè gran fama nelle scienze occulte, e, con dottrina stupefacente, pari alla bizzarria

---

Jaufre Rudel, ecc., messa insieme a Montpellier, su cui vedi MUSSAFIA, *Ueber die provenz. Lieder-Handsch. des G. M. B.* (*Sitzungsber. der Akad. d. Wiss.*, Wien, vol. LXXVI, pp. 26 sgg.). E il VARCHI, nell'*Ercolano* (scritto intorno al 1560), accarezza il disegno di un' edizione di testi provenzali, seguita da biografie (ediz. di Padova, 1744, p. 272): « Io ho in un libro provenzalmente scritto molte Vite di Poeti Provenzali, e la prima è quella di Giraldo, chiamato di Bornello, che è quegli di cui favella Dante.... La qual Vita io tradussi già in volgar Fiorentino, avendo animo di seguitare di tradurre tutte l'altre: il che poi non mi venne fatto ». Vedi in proposito, S. DEBENEDETTI, *Benedetto Varchi provenzalista,* negli *Atti d. R. Accad. d. Scienze di Torino,* 1902, p. 126.

1) *Roland furieux, composé premierement en ryme thuscane par messire Loys Arioste, et maintenant traduict en prose Françoyse,* chez Sulpice Sabori, Lyon, 1544. Circa mezzo secolo dopo, nel marzo del 1585, Claude Dupuy scriveva al Corbinelli: « la langue limosine.... est une chimère, et ne pense point qu'on aie jamais escrit en ceste dialecte, laquelle est aussi grossière et inepte entre les dialectes de la langue gasconne, que la Bergamasque en Italie ». Un anno prima, il Fauchet confessava al medesimo Corbinelli: « je ne pense point avoir jamais veu livre en limosin. Il me souvient en avoir veu un escrit a Besiers avant l'an 1300, mais je ne sçai si c'est en Provençal ou Catalan ». Vedi V. CRESCINI, *Per gli studi romanzi. Saggi ed Appunti,* Padova, 1892, pp. 185; 183.

Digitized by Google

dell' ingegno, aveva accumulato pe' libri suoi, e le profezie, gran capitale di notizie, molto anche togliendo agli scrittori d' Italia, ma nulla affatto da Dante, che sembra ignorare. Jean de Nostredame aveva amici e corrispondenti in Italia; nella Liguria, a Genova ed a Massa in Lunigiana, s' era al corrente delle sue investigazioni. Dalla lettura delle *Prose* del Bembo, da' trattati e dialoghi sulla lingua, che pullulavano nel '500, dalle allusioni vaghe alla sua Provenza, aveva avuto grande impulso agli studi. Le « Memorie » raccolte sulla storia di Provenza, che abbracciavano quattro secoli, dal 1080 al 1494, non diè mai alla luce; ma ne estrasse, nel 1574, tre anni prima che il Corbinelli pubblicasse l' edizione sua del *De vulgari eloquentia* dantesco, quell' opera sulle « Vite de' più celebri e antichi poeti provenzali », che offerse in omaggio alla regina di Francia, e stampò a Lione, pietra fondamentale, sulla quale i provenzalisti ed i provenzaleggianti di Francia e d'altre nazioni edificaron poi, a loro talento.

La *Commedia* di Dante non era, per sventura, tra le fonti del Nostredame [1]). S'era già tanto scritto e spropositato sui prestiti fatti da Dante ai Provenzali; era sì vivo il ricordo che il sommo poeta serbava delle rime d'amore dolci e leggiadre dei vati di Provenza, sì palpitante di vita la figurazione delle vicissitudini di alcuni trovatori nella *Commedia,* da sembrarci inevitabile che il Nostredame, sì intinto della coltura e delle lettere d' Italia, pratico degli scritti di « Esperon Esperoni »,

---

1) M' oppongo recisamente al giudizio, alquanto frettoloso, del Bartsch, che, in un saggio, *Die Quellen von Jehan de Nostradamus,* nello *Jahrb. f. rom. engl. Liter.,* XIII, 149, mette tra le fonti, « die Werke von Dante.... die er wiederholt erwähnt », e suppone (p. 140) che nel giudizio su Arnaldo Daniello abbian influito « Dantes Worte über Arnaut versi d'amore e prose di romanzi ». Al Nostradamo bastavano i commenti. E al Vellutello, al Landino, al Gesualdo attinge, in gran copia, l' erudizione sua.

Digitized by Google

del Dolce, del Varchi, del Bembo, del Castiglione, accennasse ai versi danteschi, incisi per secoli. Ma a' tempi del Nostredame s'era avvezzi ad incensare il Petrarca, e ad obliare Dante. Il Petrarca parlava all'intelligenza e al cuor d'ognuno, Dante all'intelligenza e al cuore di pochissimi eletti. Nelle *Vite* è concessa larga parte alle rime petrarchesche, trasfuso in alcune parti il commento vellutelliano ai *Trionfi*. A Dante una volta si allude, e con parole che ben rivelano non aver letto mai il Nostredame sillaba del poeta divino. Narrando, col solito corredo di favole, la vita di Raimondo Berengario di Provenza, intrecciata ai casi e alle sventure di Romieu de Villeneuve, il Romeo di Dante e della leggenda, lo storico de' Provenzali scrive: « Le Poete Dante faict mention bien amplement de ce poete » [1]). Decisamente egli aveva una lontanissima e vaghissima notizia de' versi danteschi (*Parad.*, VI, 133 sgg.), solo da quanto o l'uno o l'altro degli amici suoi gli aveva riferito; non sapeva che Dante pur aveva celebrato, nella *Commedia*, Arnaldo Daniello, Bertran de Born, Folchetto da Marsiglia. Ignorava perfettamente il *De vulgari eloquentia*, che pur cita nel « Proemio » [2]), ben lungi dal supporvi un elogio ai suoi Provenzali favoriti; e grida, dietro il gridare altrui, ai furti commessi dai trecentisti Toscani: « Mais de quoy ont enrichy leur langage, et pris leurs inventions Dante, Petrarque, Bocace et autres anciẽs Poetes Tuscãs, fors que des œuvres de nos Poetes Prouensaux? Je m'en rapporte aux Commentaires du Landin, du Villutel, du Gezualde, et autres » [3]).

---

1) *Les Vies des plus celebres et anciens Poetes provensaux, qui ont floury du temps des Comtes de Provence*, Lyon, 1574, p. 105.

2) *Proesme au Lecteur:* « .... me suffit seulement remõstrer apres Dante en sa vulgaire eloquence ».

3) *Vies*, p. 12. Discorre più innanzi di Arnaldo Daniello, e soggiunge (p. 44): « Petrarque l'a imité en plusieurs endroits, et desrobbé plusieurs de ses inventions poetiques ». Ricorda MARCANTONIO NICOLETTI, che, nelle *Vite degli scrittori vol-*

Digitized by Google

Queste sue *Vite,* lanciate in buon punto al pubblico, fecer fortuna. Non è tra gli studiosi delle memorie patrie antiche chi non le rammenti, chi ad esse non attinga. Del Nostredame molta stima avevano gli eruditi d'Italia (lettera del Dupuy al Pinelli, 12 dicembre 1579). Un Italiano traduceva l'opera sua, nel 1575, senza nulla rettificare, e nulla aggiungere, senza altri ricordi a Dante [1]). Tornava a tradurla, un secolo e mezzo dopo, il Crescimbeni (*Le vite de' più celebri poeti provenzali,* Roma, 1710 – altre ediz. Venezia, 1722; 1730), parecchio aggiungendovi di suo, giovandosi delle note del Salvini. Vent'anni or sono, Camille Chabaneau offriva un' edizione novella delle *Vite* antiche, inutile pressochè a quelle *Biographies des Troubadours en langue provençale,* che l' insigne provenzalista allora appunto dava in luce [2]). Ancor nel 1795, Guglielmo Schlegel, che attendeva ad una traduzione della *Commedia,* rimasta sventuratamente un torso, e desiderava illustrare l'episodio del Sordello dantesco, era in faccende per procurarsi le *Vite* del Nostradamus [3]).

---

gari, pur soccorso dal Vellutello, scrive d'Arnaldo, che il Petrarca « de suoi concetti, quasi di gemme orientali, adornò l'oro del suo canzoniere ». Non trascurava però il notaio cividalese di rimandare al 26° canto del *Purgatorio* dantesco. Vedi V. CRESCINI, *Per gli studi romanzi,* p. 172.

1) Che neppure nell' Indice figura. Solo un Cino da Pistoia s' è introdotto nel *Proemio.* Vedi *Le Vite delli più celebri et antichi primi poeti provenzali che fiorirno nel tempo delli Rè di Napoli.... Raccolte.... da Giov. da Nostra Dama.... et hora da Gio. Giudici in Italiano tradotte, e date in luce.* In Lione, appresso d'Alessandro Marsilij, 1575. Nessuna aggiunta pure al capitolo « Arnaldo Danielle », p. 42. Questa versione (letta, stimata e messa a profitto anche dal Redi) figura nel *Catalogue des livres composant la bibliothèque de feu M. le baron J. de Rothschild,* del PICOT, III, n.° 2504, e nella *Bibliographie Lyonnaise* del BAUDRIER, II, 164.

2) *Les Vies.... nouvelle édition accompagnée d'œuvres inédites du même auteur....,* par CAMILLE CHABANEAU, Paris, 1885.

3) « Vielleicht treibe ich auch den Nostredame auf » (let-

Digitized by Google

Spargevasi in Francia, colle *Vite,* favolose ancor sempre, il nuovo seme di nuovi studi sulla Provenza antica. Alla corte parigina, frattanto, grazie all'attività di due Toscani che il patrio ostello avevan scambiato colla fastosa reggia straniera, larga di soccorsi, e d'impieghi, la coltura italiana non cessava di diffondersi, e serbava alquanto ancora dell'antico prestigio. Bartolomeo Del Bene e Jacopo Corbinelli, dotati d'ingegno non comune, con idee chiare, con quel senso pratico che i Toscani hanno nell'ossa e nel sangue, ben visti da' cortigiani, e da quelle fenici di eruditi e letterati che poco bazzicavano alla corte, docili alle esigenze de' prenci stranieri, ma non dimentichi mai della lontana Firenze, memori sempre della fulgida luce che irradiò un dì la patria terra, cara e sacra all'arte, erano come anello di congiunzione fra la coltura intellettuale d'Italia e quella di Francia. Alle ostilità tra Francesi ed Italiani, inevitabili dopo il cadere della preponderanza francese in Italia, e l'affluire continuo di Italiani alla corte, arbitri de' destini dello stato [1]), il Del Bene e il Corbinelli ponevan argine colla sapienza loro e l'affabilità del tratto. All'iniziativa loro è dovuto, in parte, l'interesse per la lingua e le lettere d'Italia che rivelano gli scritti di molti valenti: l'Estienne, il Pasquier, il Fauchet, il de

---

tera di F. Schlegel del 20 maggio 1795), in *Friedrich Schlegels Briefe an seinen Bruder August Wilhelm,* hrg. v. O. Walzel, Berlin, 1890, p. 219.

1) E della Chiesa, converrà aggiungere. Di prelati italiani si popolan le curie del Mezzodì della Francia. Dalla metà del '500 alla metà del '600 circa, son vescovi di Béziers i Bonsi, gli Strozzi, i Medici, tutti oriundi fiorentini. Vedi Madame Belland Dessalles, *Les Évêques italiens de l'ancien diocèse de Béziers* (1547-1669), vol. I., Toulouse, Paris, 1901.

Digitized by Google

Thou [1]). Al Corbinelli, in ispecie, risalgono, in origine, alcuni de' pochissimi accenni a Dante nella letteratura di Francia dell' ultimo '500. Poichè, anche fuor di palazzo (l' « Académie du palais », descrittaci dal Del Bene), dove i nostri Toscani erano particolarmente attivi [2]), dovevan trovarsi con uomini di lettere e di vasta coltura, e ragionare de' poeti favoriti, delle glorie della favella toscana, difendendo all' uopo la patria dalle accuse che i Francesi le infliggevano. Il nome loro appare sovente ne' carteggi del tempo. Dopo l'Alamanni, rappresentavan essi il fiore dell' italianismo in Francia. Come l'Alamanni, godevan la stima del monarca di Francia. L'educazione italiana, tradizionale alla corte, era ad essi affidata; e vuolsi che re Enrico III, innamoratissimo, al dire dell' Estienne, di un « langage farci d'italien », si riducesse « ogni giorno dopo pranso con Baccio del Bene e con Jacopo Corbinelli Fiorentini huomini di molte lettere greche e latine, da' quali si faceva leggere Polibio, Cornelio Tacito e molto più spesso i Discorsi e il Principe del Machiavelli » [3]). Quel Machiavelli, così vicino a Dante nelle salde virtù dell' intelletto, sagace e profondo espositore della ragione di stato, il Machiavelli, sul cui capo si scatenaron tante e sì furiose procelle, non doveva di tempo in tempo suscitare nei due lettori

---

1) Vedi L. Clément, *Henri Estienne et son œuvre française*, Paris, 1899, p. 125.

2) Vedi E. Fremy, *L'Académie des derniers Valois (1570-1585)*, Paris, 1885, che però, in nota, a p. 138, pone « la traduction (sic) du Traité Della Volgare eloquenza du Dante » del Corbinelli, fra « les ouvrages commandés par Henri III aux savants de son temps ».

3) Davila, *Historia delle guerre civili di Francia*, Londra, 1755, I, 410, che rammentano: Couderc, *Les poésies d'un florentin à la cour de France*, cit., p. 449; De Nolhac e Solerti, *Le roi Henri III et l'influence italienne en France*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XVII, 449; E. Picot, *Les Italiens en France*, nel *Bullet. ital.*, III, 136; Carducci e S. Ferrari, nell' introduzione alle *Odi XXVIII di B. Del Bene*, Bologna, 1900.

Digitized by Google

toscani, e nel monarca stesso il ricordo di Dante? È noto ancora, da una corrispondenza di Giulio Busini, dell'agosto 1580, come il Corbinelli facesse tradurre al re i sonetti del Petrarca. « Sarà buona cosa per lui se dura », dicevasi, « ma gli doveva passare presto siccome fa nelle altre cose ». Dal Petrarca, il mobil prence, soccorso dai lumi del Corbinelli, che a lui appunto dedicava l'edizione del *De vulgari eloquentia,* non sarà egli passato alcune volte al divino poeta, letto, colla scorta dell'Alamanni, dal predecessor suo Francesco I?

Bartolomeo Del Bene era assai tempo prima del Corbinelli in Francia. Già Albizzo, l'avo suo, aveva pensato a popolare la Francia dei Del Bene; e tutti, qual più, qual meno, godettero favori di fortuna [1]). Al giogo dei Medici, Bartolomeo preferì ben presto il giogo men duro dei Valois. Nel giugno del 1541, era già « valletto » di camera del re. Rivede Firenze, dopo vent'anni di separazione, e torna poi tra Francesi a godervi la prebenda dell'abbazia di Belleville. Negli anni estremi, egli era, col Corbinelli, al servizio di Enrico III. S'è detto già dell'amicizia col Ronsard, dell'accenno vaghissimo a Dante nell'odi scambiatesi tra i due poeti, della nostalgia pel lontano « sen di Flora e d'Arno », che assaliva il Fiorentino, sovente, col « pensier, che pietà sferza e punge | d'Arno et d'Elsa a l'onda ». Ambiva, negli anni cadenti, goder fama di poeta nella sua lon-

---

1) Sui Del Bene in Francia, vedi le eruditissime indagini del PICOT, *Les Italiens en France au XVIe siècle,* I^e serie (estr. dal *Bullet. ital.*), Bordeaux, 1902, pp. 90 sgg. Notizie sulle peregrinazioni di Baccio Del Bene offron pure: l'abbé BAIRE, *Le Voyage à Nice du chancelier Michel de l'Hôpital,* Lyon, 1899, p. 11 (il Del Bene era nel 1559 in Savoia colla duchessa Margherita di Valois e col cancelliere famoso, a cui dedicò *La città del Sole,* poema di cui esisteva una copia, forse autografa, alla Nazionale di Torino, prima dell'incendio funesto. Vedi RENIER, nel *Giorn. stor.,* XLIV, 414), e N. TARCHIANI, *Un idillio rusticale e altre rime di Baccio Del Bene,* nella *Miscellanea stor. della Valdelsa,* 1901, IX, 77 sgg.

Digitized by Google

tana Firenze; e sognava dolci e leggiadri sogni: « i raggi dell' ingegno mio | a lampeggiar nel tuo bel seno andranno ». Co' raggi del suo ingegno diè un po' di lume ai poeti di Francia, all'amico Desportes massimamente. Non introdusse l'ode, già usata da Bernardo Tasso e dall'Alamanni, ma fu primo ad usare il tetrastico di puri endecasillabi, ed ebbe presto imitatori. Strignendo i conti, Bartolomeo Del Bene giovò meno assai del Corbinelli al culto ed alla fama di Dante. Dal dolce e molle verso allettato, non poteva far buon viso al rude e maschio verso di Dante. Nè so che leggesse Dante suo figlio Alfonso, amico del Ronsard, a cui dedicava, nel '65, l'*Abrégé de l'art poétique* [1]), godente pur lui in Francia vistosa prebenda (era abate di Hautecombe), versificatore per lui, in più favelle, or in latino, or in italiano, or in francese.

Da Lione, ov'era nel 1565, dopo un breve viaggio a Roma, il Corbinelli s'era trasferito, nel 1567, a Parigi, e visse qui, in piena intimità con Baccio Del Bene, con tutta la famiglia sua. La Francia, ospitale e generosa, gli fu seconda patria; e se il Corbinelli si mostrò amantissimo sempre delle lettere italiane, e ne favorì, con zelo di apostolo, la sua diffusione, scriveva pur di sè, nel gennaio del 1585, con rammarico: « io son diventato barbaro, et tutto franzese, visu, verbo et opere ». Narra com'egli disputasse talvolta « della lingua francese », a veglia, « colle damigelle ». Legge gli scrittori di Francia di maggior grido. Chiama, intorno al 1568, « eruditissimo di tutte le cose » l'autore del *Gargan-*

---

1) Ad un *Hymne de la Paix par I. Passerat Troyen. A Alphonse elbene, Abbé de Haultecombe. Avec le Commentaire de M. A.*, Paris, 1563, ch'io lessi alla Nazionale parigina (Rés. Ye 379), zeppo di reminiscenze de' classici antichi (tema sì arduo, osserva il poeta, « demande un autre Homere ou un autre Virgile »), va aggiunta un'ode, colle iniziali A. D., che saranno, con tutta probabilità, quelle del nostro abate Del Bene. Vedi anche E. Picot, *Catalogue des livres.... de Rothschild*, I, n.° 714.

Digitized by Google

tua [1]). L'opere sue, tutte di critica e di erudizione, sembra però non le scrivesse in altra favella che nella propria. I soggetti tutti li toglieva dall'Italia, non dalla Francia. Era provvido di consigli agli Italiani che giungevano a Parigi; e vuolsi – non abbiamo per altro prove sicure – sia stato lui ad introdurre Torquato Tasso presso il Ronsard, quando il grande e sempre ramingo poeta, con spirito turbato ed angoscioso, visitava la capitale di Francia [2]).

Negli studi suoi accordava ai trecentisti il posto d'onore; e meglio sapremmo dire delle sue predilezioni, se fosser noti a noi i tesori della biblioteca sua, presto dispersi, e noti i libri che soleva postillare. Dei cantici di Jacopone da Todi, « giullare di Dio », ben visto dai liberali e riformatori di Francia, che ne ammiravan le invettive contro il pastor di Roma [3]), il Corbinelli curò, dopo Giovan Battista Modio, un'edizione fortunata. Nel 1576, volle dedicare a Caterina de' Medici, « la gran Tosca »,

---

1) Vedi P. Rajna, *Il Rabelais giudicato da un Italiano del secolo XVI*, nella *Rev. des étud. rabelais.*, 1903, I, 157 sgg.

2) Vedi A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, I, 148.

3) Poco soddisfa il paragone istituito da G. Latino, *Dante e Jacopone e loro contatti di pensiero e di forma*, Todi, 1900. Sull'edizione corbinelliana è condotta la versione spagnuola, *Cantos morales spirituales contemplativos compuestos por el Beato Jacopone de Tode, fraile menor, traducidos nuevamente de vulgar italiano en hespañol*, Lisboa, 1576. – È nota l'assurda leggenda che di re Filippo il Bello, fa un lettor di Dante, nata da una trascrizione assurda, alteratasi e peggioratasi via via, di un brano di lettera di Guillaume Postel, ov' è notizia delle letture dei cantici di Jacopone, fatte dal Corbinelli a Caterina de' Medici. Su Guillaume Postel, amico dell'emigrato fiorentino, entusiasta di Jacopone (« legi olim accurate quantum potui, neque semel, sed pluries, librum illum cum essem in Italia », lettera riprodotta dal Corbinelli, nell'edizione del *De vulgari eloq.*, p. 71), rimatore, per capriccio, nella favella d'Italia, vedi, oltre la tesi di G. Weill, *De Gulielmi Postelli vita et indole*, Paris, 1892, E. Picot, nella *Rev. d. biblioth.*, 1899, pp. 201 sgg. (ora nel vol. *Les Français italianisants*, I, 313 sgg.).

Digitized by Google

gli aurei *Consigli et avvertimenti di Francesco Guicciardini*. In quell' anno medesimo s' era cominciata la stampa del *De vulgari eloquentia di Dante* [1]).

Questo Fiorentino, cortigiano, di mente fervida, di larga coltura, solito, com' egli di sè confessa, a « cominciar molte cose », senza « poterne finire alcuna » (lettera del 1584), vissuto fuor della natia città, in volontario esilio, bersagliato un dì, con acri e violentissimi sonetti (*I Corbi*), dal Varchi e da altri letterati fiorentini, difensori di Leonardo Salviati [2]), s' inchinava umile e riverente a Dante. Dall' opere maggiori e minori del sommo (cita con frequenza anche dalla *Vita Nuova* e dal *Convivio*), il Corbinelli fece, in Francia, suo nutrimento vitale. Nel carteggio col Pinelli [3]) e con altri amici, inedito tuttora, tornano più volte le reminiscenze de' versi di Dante (« chè riso al pianto son tanto seguaci, disse il nostro Dante »; *Purgat.*, XXI, 106, così in una lettera dell' ottobre 1572, – « Questo è un corollario che io vi do per gratia, come disse Dante »; *Purgat.*, XXVIII, 136 [4]) – altrove è sorretto da Dante ne' suoi etimologici

---

1) *Il trattato « De vulgari eloquentia »* per cura di P. Rajna, Firenze, 1896, p. LXXVIII.

2) Li diè recentemente in luce A. Lorenzoni, ne' *Frammenti inediti di vita fiorentina*, Firenze, 1905.

3) La fama di Gian Vincenzo Pinelli (vedi la *Vita* del Pinelli scritta da Paolo Gualdo, Augsburg, 1607 – la *Correspondance entre Claude Dupuy et Gianv. Pinelli*, ed. da P. De Nolhac, ecc.) era giunta anche in Ispagna. Scrive, dalla Catalogna, il Galés: « quanto a la persona del S.or Pinello prometo a V. M. que ganara el mejor amigo de Italia y mas real ». Vedi E. Boehmer, A. Morel-Fatio, *L'humaniste hétérodoxe catalan Pedro Galés*, nel *Journal des Savants*, agosto-sett., 1902, p. 20 dell' estr.

4) Vedi P. Rajna, *Jacopo Corbinelli e la strage di S. Bartolommeo*, nell'*Arch. stor. ital.* (XXI, pp. 77 sgg.). Per altre lettere del Corbinelli, vedi V. Crescini, *Lettere di J. Corb.*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, II, 303 sgg., riprod. nel volume *Per gli stud. rom.*, pp. 181 sgg. (*Jacopo Corbinelli nella storia degli studi romanzi*).

Digitized by Google

trastulli). Nelle *Annotazioni* al *De vulgari eloquentia,* i rinvii agli « eterni versi del nostro Dante » (p. 50, a proposito di Sordello) s'offrivan spontanei e naturali alla mente del Corbinelli, ed illustravan la prosa a meraviglia. « Chi non vede la eccellentia de concetti, e spiriti del nostro Dante », esce a dire una volta (p. 30), « quando egli co più perfetti e sublimi si paragona? perchè se l'amore ch' io debbo al mio Cittadino mi spinge a far tanta festa de detti suoi, e vagare così lascivamente, scusato ne sarò almeno, se non lodato ».

Da più tempo il Corbinelli volgeva in mente l'edizione del trattato dantesco. Cominciò a postillare il codice di Grenoble, che l'abate Piero Del Bene, nipote di Bartolomeo (« aumônier du roi et de la reine mère ») gli mandava in dono; e delle postille, come della versione del Trissino (anche il volgarizzamento del *De Monarchia* era tra' suoi libri) si giovò per quelle *Annotazioni* che illustrano il trattato a stampa [1]), scritte, avverte il Corbinelli medesimo, in lettera al Pinelli del 20 settembre 1577, « saltuatim et tumultuarie », e solo estese al 1° libro. Che altre ne compilasse, rimaste poi mano-

---

1) È davvero imperdonabile che l'Oelsner, in quella sua rubrica su *Dante in Frankreich,* registrando, in nota, a p. 70, l'edizione corbinelliana del trattato dantesco, offra a' suoi lettori « das neue Resultat », a cui pervennero il Maignier ed il Prompt (*Traité de l'Éloq. Vulg.*, Venise, 1892), risultato perfettamente opposto alla storica verità, poichè, nè il manoscritto trivulziano è copia di quello di Grenoble (copia è bensì il man. Vaticano, ma copia del Trivulziano), nè è punto vero che il Corbinelli non facesse che « suivre et copier Trissino ». E l'Oelsner, che della fallacia de' giudizi esposti poteva esser avvertito da una recensione di A. Tobler, nella *Deutsche Literaturzeitung,* 1892, n.° 45, ha il coraggio di citare come chiusa a questo bel risultato: « Pio Rajnas vorzügliche Ausgabe », che combatte appunto le fantasticherie del Prompt! – Un frammento del *De vulgari eloquentia,* trascritto intorno al 1526, con note del Colocci, derivato dal manoscr. della Trivulziana, è additato da G. Cavazzuti, *Lodovico Castelvetro,* Modena, 1903, p. 91.

Digitized by Google

scritte, non appare, nè dalle epistole corbinelliane, nè da alcun accenno in altre stampe, da lui curate. Forse era dagli amici sollecitato a dare in luce speditamente, iniziato appena il commento suo, il prezioso e sì poco noto saggio dantesco. Uscì adunque, nel 1577, l'edizione prima dell'aureo libretto, dedicata al cristianissimo re di Francia, con una brava, bella e giudiziosa epistola a Monsignor Piero Forget, consigliere del re, con un capitolo anonimo « in laude di Dante », (risultò poi fattura di Saviozzo Senese), colle note, un « Indice trilinguium », i carmi incensatori, latini e francesi, di Matteo Toscano, del Dorat e del Baïf. Un'osservazioncella aggiunta (a p. 83) sulla data della composizione del trattato, avrebbe dovuto render più accetta l'opera ai Francesi: « perche in Parigi dov'egli (Dante) s'era ne suoi ultimi anni trasferito, è verisimile ch'il componesse; poi chè già vicino il compose alla morte sua: e che quivi piu la lingua litterale elegesse, che la volgare, dove piu sempre che in altro luogo, si come ancora hoggidì le lettere si celebravono » [1]).

Non so qual stima facesse del trattato Monsignor Forget, e se, generosamente o no, abbia voluto rimunerare le fatiche del Corbinelli [2]). Perchè il Monsignore non

---

1) *Dantis Aligerii, Praecellentiss. Poetae De Vulgari Eloquentia Libri Duo. Nunc primùm ad vetusti, et unici scripti Codicis exemplar editi. Ex libris Corbinelli: Eiusdémque Adnotationibus illustrati. Ad Henricum, Franciae, Poloniaeque Regem Christianiss.*, Parisiis, 1577, p. 83. A pp. 81-82 leggonsi le brevi notizie sulla vita di Dante del Corbinelli, che il Solerti riproduceva nella sua bella raccolta, *Le Vite di Dante*, ecc., pp. 214 sgg.

2) Del Forget esistono, manoscritte ancora, molte lettere, ma tutte di negozio, e nessuno sa dirci qual profitto traesse dalle lezioni « dantesche » del Corbinelli, il consigliere del re Enrico III. Nulla è detto degli scritti del Forget, nel magro cenno che al Forget dedica Fauvelet du Toc, *Histoire des Secrétaires d'Estat*, Paris, 1668, pp. 187 sgg. Lessi a Parigi, con nessun profitto, *Les sentiments universels de Messire Pierre Forget.... Conseiller du Roy.... Revus et augmentés*, Paris, 1646,

Digitized by Google

ritenesse il Petrarca maggior poeta di Dante, il Corbinelli riproduceva un giudizio espresso al Forget medesimo, « una volta di questi due », « se bene i componimenti dell' uno sono di musaice dolcezze per tutto pieni, non paiono da equiparare però co' dottissimi detti, e grandiloqui di quest' altro: il qual non solamente nelle gratiose materie ci pasce d' una sempre viva et solida volutta, ma in ogn' altra ancora, come colui, che ha parlato di tutti, è talmente a se stesso simile, che niuno d' affermare dubitera, lui non solamente essere stato il primo fabbro, e compositore di tutti i quattro Caratteri della loquela materna, ma ancora della vera nostra Tragedia et Commedia, primo trovatore et Poeta ». S' illudeva il Fiorentino che le copie del *De vulgari eloquentia* presto si smaltissero, sì da poter dar mano ad una seconda edizione, migliorata ed accresciuta. Bastava pur troppo la prima, e sopravanzava. Era letta, o consultata piuttosto da alcuni, per cavarvi le notizie relative ai poeti di Provenza, vantati da Dante, e per accender sempre più la vanagloria nazionale. A reprimere, ed a tener lungi i fumi di gloria nel cervello dei fratelli di Francia, indarno il Corbinelli osservava, postillando il giudizio di Dante su Pietro d'Alvernia (p. 28), lui pure peccando di soverchio zelo patriottico: « Ma se bene questi Poeti hanno prima poetato nella lingua dell' oc, non è da dire perciò, che i Poeti Provenzali sieno stati prima de Taliani: ma era per la commodità e utilità di quella lingua favorita in quei tempi, e per quella Corte, dove si riparava ogni bello spirito. E a questo credo che volesse alluder Dante ». A chi poi bramasse intender pienamente il senso delle parole di Dante, il Corbinelli consigliava la lettura del 5° libro del *Discorso* di Mario Equicola, e il *Dialogo della lingua fiorentina* del Giambullari.

---

e il politico discorso, *La Fleur de Lys* « sur les impietez et desguisements contenus au Manifeste d' Espagne » (1593), attribuito, credo a torto, al Forget.

Digitized by Google

« Quelle pitié d'estre obligé de louer tous les livres imprimez nouvellement, c'est à dire d'estre de pire condition en prose, que n'estoit Auratus poeta regius, qui faisait de bonne volonté ce que je fais en forçat et en condamné ». Così querelavasi il Balzac, nel novembre del 1639, coll'amico Chapelain [1]). « Di buon grado » il regio poeta Jean Dorat, accordatosi con Antoine de Baïf, suo discepolo diletto, un tempo, « secrétaire de chambre du roi », e da Vauquelin de la Fresnay pianto poi, morto, qual « mer de la Poësie », consentiva a dar fiato alla tromba, per annunciare, in sonori versi latini, l'opera di Dante, data dal Corbinelli in luce a Parigi. Tanto il Dorat, quanto il Baïf, cospicui membri entrambi della « Pléiade », ornamento d'essa, non sapevan ombra del verso e della parola di Dante, prima di accingersi ad encomiare il grande Fiorentino; e l'editore, annotatore

1) *Lettres de Jean Chapelain,* pub. p. P. Tamizey de Larroque (*Docum. inéd. p. serv. à l'hist. de France*), I, 803. Mordeva l'Hospital il Dorat coi versi: « Carmina cum nequeas ulli vendere, donas. | Vende meo exemplo tam bene, dives eris » (*Michaeli Hospitalii.... Carmina,* Amsterdam, 1732). Un anno prima di encomiare la fatica del Corbinelli, il « regio poeta » Dorat incensava la raccolta di G. Matteo Toscano, *Carmina illustrium poetarum italorum* (Lutetie, 1576): « Depascuntur apes ut passim florida Tempe | Inq; suas cellas rosida mella gerunt | .... Artis opus mirae quod apes, faciuntque poetae, | nectar ut e variis floribus eliciant ». Anche il Toscano offriva il suo contributo di versi al libro corbinelliano, incensato dal Dorat e dal Baïf: *Ad Jacobum Corbinellum cum Dantis librum de lingua vernacula edidisset:* « Ut vili, atque rudi sub arundine prima saporū | gloria.... saccara tecta latent: | non modo quicquid apes per Hymettia rura laborant, | sed valeant epulas quae superare Deûm: | sic vili atque rudi sermones cortice Dantes | doctis sensa viris quam placitura tegit? », ecc.

Digitized by Google

e concittadino suo. Indubbiamente il Corbinelli deve aver dato ai due poeti l' imbeccata, e spiegato, alla buona, chi fosse Dante, qual povera e randagia vita avesse vissuto, quanto ingrata gli fosse stata la patria, in che consistesse la novità del linguistico trattato, e come Dante meritasse il nome di padre della lingua. « Dante, mastro della lingua | ch' allor l' Italia nomerà materna », aveva detto il Trissino, nell'*Italia liberata da' Goti* (IX), pur gradita ai Francesi. E i versi encomiastici eran presto, e facilmente, dal capo spremuti. E c' era mezzo di lodare un po' tutti: Dante, il Corbinelli, il monarca augusto, a cui il *De vulgari* era dedicato.

Il Dorat, alquanto più ispirato del Baïf, scrive in tono più sostenuto; oppone Dante a Lucrezio, come aveva opposto Petrarca a Tibullo, Ariosto a Virgilio. Ben avrebbe potuto Dante, volendo, dettare il poema in greco od in latino. Ama il Dorat il bisticcio, e ne abusa: « Hic sua Regna Deo terna asserit, et sibi visa | Aliger aligero concinit illa duce: | Forsan et Aligeri nomen sibi traxit ab illo, | quo duce carpebat per tria regna viam. | Traxit et eloquium quod virga dicitur aurea: | Sic animos excit, sopit et ipse loquens. | Sic docet eloquij quae prima sit omnis origo, | linguáque ut in varios secta sit una sonos. | Et poterat Graio, dulcíque lepôre Latino | scribere, in Patriae plus valuisset amor: | Vocibus ut patriam illustraret, scripsit Ethruscis, | quae tamen ingrata heu misit in exilium. | Sic decus historiae doctae pepulistis Athenae, | Romáque te Cicero, te quoque, Naso, tua. | Sed tamen et Vatem Florentia flevit euntem, | intumuit lacrymis Arnus et ipse suis. | Quaeque sub externo fuerant malè tecta sepulcro | ossa suis humeris Patria tota tulit » [1]).

Il Baïf, che avea varcato l'Alpi un dì, e fu oltre

---

[1]) Si compari il carme del Dorat a Dante con altri sonetti ed epitaffi encomiastici senza sugo, in *Œuvres poétiques de Jean Dorat et de Pontus de Tyard*, Paris, 1875.

Digitized by Google

Trento, « Trente pierreuse », smanioso di vedere altre città italiane, « et veu rementevoir | les marques des Romains, iadis Rois de la terre » [1]), presto avvezzo a trasfondere nelle rime sue le rime de' fratelli d' Italia, petrarcheggianti, plagiario impavido talvolta quanto il Desportes [2]), fabbro di molti versi nel difficil metro di Dante, modellati sui capitoli ternari più in voga [3]), sudò certo più dell'Auratus per metter fuori quei meschinissimi versi che indirizza a re Enrico. Dante, « premier Tuscan (que lon peult dire Pere | par tout où elle court de sa langue vulgaire) | qui aimant sa Patrie, non ingrat escrivit, | rechercha le chemin, que depuis on suivit, | pour venir arrester certaines regles fermes | qui par toute l'Italie ordonnassent les termes | d'un beau parler commun ». Tale saggio onora la nazione sua, « possible bien autant | que ceux, qui vont au loing les frontieres plantant ». Gradisca adunque il gran prence il dono offerto. Rimuneratore dei Francesi, « escrivants bien », non sdegnerà gli autori di Toscana, saprà apprezzare l' opera, « qu'en exil, | honorant sa Patrie, fit Dante le gentil ». E dal « gentil » Dante passa il Baïf ad encomiare il Corbinelli, esule come Dante, e « sans aucun sien meffait », e chiude poi il misero carme: « Corbinel, en exil honorant sa Patrie, | remet ce livre au iour, d'une seule coppie | rescous du fons d'oubly: et

---

1) *Œuvres de Jean Antoine de Baïf,* pub. p. MARTY-LAVEAUX, IV, 278.

2) Vedi F. FLAMINI, *Di alcune inosservate imitazioni italiane nei poeti francesi del Cinquecento,* negli *Atti d. Congr. intern. di scienze stor.,* Roma, 1904, IV, 161 sgg.

3) *Amours de Francine,* « Après les vents, après le triste orage, | après l'yver » ecc. Frequenti sono le poesie in terza rima nel Baïf, ma nessuna toglie ispirazione da Dante. Il PIÉRI, nella sua misera tesi, già rammentata, *Le Pétrarquisme au XVIe siècle, Pétrarque et Ronsard,* Marseille, 1895, p. 324, condanna e frusta la « rime tierce », « ce pastiche de la métrique italienne.... complètement dépourvu de saveur dans notre langue ».

Digitized by Google

d'exil le tirant, | le rappelle de ban, à voz pieds le sacrant » [1]).

Come altre opere, « sacrate a' piedi » de' monarchi, il trattato dantesco, malgrado le lodi e l' incenso, giacque a terra; nè vi fu, per molt' anni, chi osasse rialzarlo. Amò pur sempre il Corbinelli il grand'esule infelice. Nel 1578, lanciato alla ventura il *De vulgari eloquentia,* pubblica a Parigi, pur dedicandolo a Monsignor Forget, un poema in terza rima del fiorentino Paolo del Rosso, « per tutto dantista », che dalla *Fisica* di Aristotile spremeva, « come saputo aveva meglio, ogni sapore », e che alla *Commedia* dantesca s' ispira, molti pensieri, molte imagini « del gran Dante » ritrae [2]). Ancor nel 1595, in una sua mal ordinata e peggio stampata *Raccolta di rime,* il Corbinelli inserisce un sonetto di Dante, ed un altro ne riproduce indirizzato al sommo [3]).

---

1) I versi del Baïf, che il padre suo, umanista insigne, e amico del Bembo, avrebbe certo riprovati, si leggono (contrariamente a quanto afferma l'OELSNER, p. 69) nelle *Œuvres en rime de J. A. d. Baïf,* ed. cit. (Paris, 1890, pp. 400-401).

2) *La Fisica d'Aristotele di F. Paulo de Rosso, Cavaliere di S. Giovambattista, composta e ridotta in terza rima,* In Parigi, p. Pierre Le Voirrier, 1578. A pp. 81 sgg. trovi alcune *Dispositioni et annotazioni alla Fisica di P. del R.,* che rilevan, di tratto in tratto, le imitazioni dantesche nel poema, (pur notate dal BARBI, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI,* p. 301), e sembran fattura del Corbinelli. Nella dedica al Forget, il Corbinelli narra le sventure del misero del Rosso, fiorentino come lui, messo a' ceppi, innocente; e ricorda il « dottissimo commentario che poco avanti la sua fine fece per la canzone del vecchio Cavalcante ». – Su di un manoscritto di proprietà del Corbinelli è basata l' edizione Lionese del 1568 del volgarizzamento dell' *Etica* di Aristotile. Vedi C. MARCHESI, *Il compendio volgare dell' etica aristotelica,* nel *Giorn. stor. d. letter. ital.,* XLII, 2.

3) *Raccolta di antiche rime toscane,* Parigi, 1595, ff. 71; 76.

Digitized by Google

Proclamava il Corbinelli, in una lettera del febbraio 1585, con grande ardore, la « sororità o fratellanza delle due lingue cioè franzese et italiana »; Henri Estienne dedicherà buona parte della vita e dell'acume critico, toccatogli da natura in sorte, a combattere questa pretesa fratellanza, a sferzare l' italianismo che aveva invaso la coltura, la lingua di Francia, a preparare il trionfo del patrio idioma che, incontaminato e puro, doveva imporsi agli scrittori novelli. Coll' avvento dei Medici, le antipatie per l' Italia s' acuiscono. Il favore accordato dai sovrani agli stranieri è fonte di amarezza, di fiere ostilità. Correvano le satire, i libelli. Ne' patriotti s' agitava la coscienza dell' uomo, sdegnoso di servaggio nella lingua e nel pensiero. Anche in virtù de' politici eventi, per il volgersi di Fortuna, la grande anima di Dante, e il verso suo nella forte favella toscana, non potevano imporsi ai più eletti ingegni di Francia. Non s' imposero all'Amyot, traduttore di Plutarco, che aveva tutta in mente, dicevasi, la *Somma* di San Tommaso, arca vastissima di sapienza per Dante.

L'Estienne aveva peregrinato in Italia più volte. Aveva visto, non senza giovanile commozione, Roma, Napoli, Firenze e Venezia. Malgrado l' italofobia professata, la bella Toscana gli era rimasta sempre fissa in core. « T'amo o Firenze, dice nel *Principium Monitrix Musa* (Basilea, 1590), t' amo, o città vagheggiata ne' sogni miei di gioventù. Dopo Napoli, è in te ch' io trovai il più gradevol soggiorno; e se il vero debbo dire, assai più ti amerei, se all'empio Machiavelli non avessi dato i natali » [1]).

---

1) Riproduce i versi della *Musa monitrix* dell' ESTIENNE, O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli, nella loro relazione col machiavellismo,* Roma, 1883, I, 71. Nel *Pe-*

Digitized by Google

L'esecrazione per il Machiavelli, i cui scaltri e inesorabili precetti s' impartivan talvolta alla « corte fiorentina » di Caterina de' Medici, non ci sorprende. In vituperio del Machiavelli il Du Plessy-Mornay scrive le *Vindiciae contra tyrannos* (1579). Il giurista Pasquier covava odio non meno feroce per l' autore de' *Discorsi* e del *Principe*. « Muoio », esclama in una sua lettera, « s'il ne falloit faire mourir Machiavel et son livre dedans un feu ». Che Firenze era pur patria di Dante, non rammenta l' Estienne. Sapeva assai bene l' italiano in gioventù, e lo parlava speditamente. Col procedere degli anni, e coll' acuire sempre più gli strali della satira sua, lanciati ai corruttori della favella di Francia – quando appunto, per approfondire la famosa sua *Précellence,* più gli occorreva la conoscenza dell' idioma combattuto, il sapere d' un tempo vaniva. « De la langue italienne (prefaz. al *Traité de la conformité du langage françois avec le Grec*), ie confesse avoir eu meilleure cognoissance autreffois, que ie n'en ay pour le present: car il me fut une fois bon besoin en un voyage de Rome à Naples de parler Italien correct, pour oster le souspeçon qu'on avoit sur moi que i' estois François ». Dai libri – era valentissimo umanista, esploratore indefesso e sagace de' tesori d' erudizione trasmessi da' secoli – dalle conversazioni e dalle dispute cogli amici, s' era venuto man mano acquistando cospicuo tesoro di cognizioni e d' esperienze. Praticava assai col Corbinelli, coi due Del Bene, Bartolomeo e Piero; accoglieva da loro consiglio per le letture e le interpretazioni di autori italiani.

Non sembra però ch' egli leggesse Dante. Quando riversa, nell'*Apologie pour Hérodote,* il suo fiele amaro sulle infinite ipocrisie, e meschinità ed imbecillità degli

plus Italiae (Paris, 1578, II, 427), MATTEO TOSCANO celebrava il Machiavelli, che Jean Bodin, La Boétie e infiniti altri combattevano in Francia.

Digitized by Google

uomini, e assesta colpi fieri alla Chiesa, alle tralignate genti che Cristo offendevano, si giova delle satire e delle burle sparse nella novellistica italiana. Ha tra mani i *Sermoni* del Barletta. Il Boccaccio è tra' suoi autori preferiti. Riversa talora le facezie del Poggio negli epigrammi. Talor non sdegna le novelle del Bandello. Attinge all'*Enfer* del Marot, non mai all'*Inferno* di Dante. Nel nome di Dante doveva imbattersi, percorrendo gli scritti dell'Equicola, del Bembo, del Varchi, del Castelvetro, del Giambullari, del Salviati. L'*Ercolano* del Varchi, che cita a più riprese, poneva Dante più in alto di Omero medesimo come poeta eroico, eresia imperdonabile agli occhi degli umanisti e letterati di Francia. Ora, nei *Deux dialogues du nouveau langage François italianizé, et autrement desguizé,* venuti in luce un anno dopo l'edizione corbinelliana del trattato dantesco sull'eloquenza volgare, l'Estienne, determinato, con grande umor battagliero, a bandire dalla favella di Francia ogni fracidume di lingua, dimentica perfettamente l'opera esumata dal Corbinelli. Cita gran copia d'esempi tolti agli autori d'Italia; conosce le *Ricchezze della lingua volgare* dell'Alunno; si vale anche dell'autorità di Brunetto Latini; ma di Dante tace ostinatamente il nome. In compenso, l'Estienne cita Dante, più volte, nella *Précellence du langage françois,* uscita un anno appresso [1]). Ma il sommo poeta, che tanto amava il suo bel volgare, doveva servire a fomentare la vanissima vanagloria dei grand'uomini di Francia; insegnava ai Francesi non esser altro il suo volgar patrio che un calco del volgar di Francia.

Con tripudio vero, l'Estienne compie lo spoglio delle *Prose* bembesche, e benedice il cardinale d'aver fatto

---

1) Mi valgo dell'edizione originale (del 1579): *La Précellence du langage françois,* e di quella, ristampata e annotata da E. Huguet, Paris, 1896. Nel 1900, usciva a Parigi una edizione novella della *Précellence,* ch'io ancor non vidi.

Digitized by Google

sì belle, sì nuove e sì proficue rivelazioni. È dietro l'orme del Bembo ch' egli cammina. Bembo indicava i prestiti fatti dell' italiano alla lingua di Provenza; l' Estienne fa dell' italiano una variazione semplice, una derivazione del provenzale addirittura, per conchiudere che la novella lingua doveva a quella di Francia « la reconnaissance d'une fille pour sa mère » (p. 195). Che gli Italiani, prima di aver sviluppato il volgare proprio, si servissero del volgare di Francia, n'è prova il *Tesoro* di Ser Brunetto, « veu mesmement que nous avons pour l'honneur de la nostre, un temoignage qui en vaut une douzaine, pource qu'il est d'un anciē personnage, qui estoit de leur Florēce, precepteur du poete Dante » [1]). Dante stesso « furerà » ai Provenzali parecchie espressioni del suo linguaggio. « Smagare », sovente usato da Dante e da « autres poetes », è voce di Provenza, già l' aveva notato il Bembo. Al provenzale pur risalgono altre espressioni. Fuor del campo etimologico, avviene pure all' Estienne di citare Dante; ma Dante è un nome vuoto ch' egli registra, pescato nelle carte altrui. Gli esempi prodotti risalgono tutti al Boccaccio, al Petrarca, all'Ariosto, al Bembo, al Molza, ad altri cinquecentisti minori. Un biografo dell' Estienne osserva che il dotto filologo dovè pur leggere il trattato dantesco, edito dal Corbinelli, benchè mai non l' abbia citato [2]). Non lo citò infatti, e non curò di leggerlo sicuramente. Come altrimenti spiegare quel suo stringersi sì forte ai panni del Bembo, la completa ignoranza d'alcuni giudizi del *De vulgari eloquentia,* che, interpretati a suo talento, avrebbero avvalorato sensibilmente la tesi sostenuta?

Una viva amicizia e le aspirazioni comuni stringevano

---

1) Non è improbabile che l' Estienne, che rammenta qui, se ben veggo, l'*Ercolano* del Varchi, abbia avuto notizia del *Trésor* dal Corbinelli, nella cui biblioteca figuravan l' opere di Ser Brunetto. Vedi RAJNA, introd. al *De vulg. eloq.*, p. XXVII.

2) L. CLÉMENT, *Henri Estienne,* p. 219.

Digitized by Google

ad un patto l' Estienne e il Pasquier. Anche il Pasquier, ne' giovani anni, aveva vagato pei giardini Esperidi. Con altri molti suoi concittadini, aveva studiato diritto a Pavia ed a Bologna. S'era trovato in Italia col Sibilet [1]), e dell'*Art Poëtique* del Sibilet, del *Champ fleury* del Tory, e d'altri oracoli di poesia e di retorica, aveva fatto tesoro per le estetiche dottrine. Da essi deriva in parte la sua critica letteraria [2]). Afferma aver visto in Italia Claudio Tolomei (*Lettres,* lib. II); ma non dice aver letto mai il dialogo il *Cesano,* che esponeva i concetti del trattato linguistico dantesco. I suoi scrittori italiani preferiti erano quelli riconosciuti, letti, imitati, copiati, esaltati da tutti in Francia: Petrarca, Boccaccio, l'Ariosto, il Bembo. Leggeva anche il Castiglione; malediceva il Machiavelli; sapeva qualcosa della letteratura italiana contemporanea. Solo tardi, e solo per fama conobbe Dante [3]).

---

1) Vedi le *Lettres,* nelle *Œuvres complètes,* ed. Amsterdam, 1723, liv. VII, lett. I. Il viaggio in Italia del Pasquier è pur ricordato dal SAINTE-BEUVE, nelle *Causeries du Lundi,* III, 252.

2) Non compiutamente l' osserva G. WENDEROTH, *Estienne Pasquiers poetische Theorien und seine Tätigkeit als Literarhistoriker,* nelle *Roman. Forsch.,* 1905, vol. XIX, pp. 22 sgg. Rammentisi quanto il SIBILET scriveva nell'*Arte* sua, a proposito della poesia di Dante e del Petrarca, traspiantata in Francia, e confrontisi con questo passo del 2° libro del *Monophile* del PASQUIER (*Œuvres,* Amsterdam, 1743, p. 771): « Voyez, je vous supplie, entre les Italiens, un Petrarque, un Sannazar, un Bembe, et pour ne m'eslongner de mon temps, ny de mon païs, un Ronsard, un Bellay, un Tiart ». Tanto perfetti si reser costoro, « qu'il semble que la poësie, qui n'agueres faisoit residence en Italie, se soit voulu transporter en ceste contrée, pour y faire eternelle demeure ».

3) Ignorante dell'Alighieri ben si rivela in una lettera del 1552, ove cita, fra i modelli d' Italia conosciuti in Francia (*Lettres,* liv. I, lett. II, p. 7): « uns Petrarque, Bocace, Arioste, Baltazard de Chastillon, lesquels au commencement cogneus soulement par les leurs, se sont ouvert avec le temps voye, en une intimité de nations ».

Digitized by Google

La voga del tempo conduceva pur lui allo studio delle memorie antiche, all' illustrazione delle venerande reliquie dell' antica coltura in patria. Era fiero del suo volgare di Francia. Soleva dire, egregiamente, non essere le lingue che arricchiscono le nostre penne, dalle penne egregie derivare bensì vita e opulenza al linguaggio. A magnificare il volgar patrio, schiera in parata i grandi scrittori, di cui serba ricordo, e, fieramente, li oppone agli scrittori d' Italia. Nessuno tra gli antichi supera Jean de Meun. Nessun poema eguaglia il *Roman de la Rose*. Quanto agli Italiani, prende man mano radice nel Pasquier la persuasione, che i trecentisti maggiori eran vissuti in piena e tenebrosa barbarie; procedendo e mutando i tempi, gli scrittori s' andaron via via dirozzando. A chi vantava sovrammodo « ce grand Petrarque et Bembe », ricorda i suoi bravi campioni di Francia, il Ronsard e il Du Bellay, che valevano quanto e più degli Italiani. Era pur lui infatuato dell' idea che la Francia avesse nelle origini provveduto l' Italia di lingua, di poesia e di ritmo. Prima ancora che suonassero le squille dell' Estienne, apertamente annunciava aver dovuto i grandi Italiani, per esser grandi, mendicare alla Francia i rudimenti della poesia. S' oda questo tratto di lettera al Turnèbe, scritta nel 1552: « Aussi, tant que Lyon durera, l'on honorera la memoire des declamations que l'on y faisoit tous les ans. Et s'il me faut passer plus bas, encores nous vanterons-nous que le Toscan (par sa confession mesme) mandia de nous les premiers traits et rudiments de la Poësie » [1]). Quest' epistola ci rimembra la lettera indirizzata al Ronsard, ove pur si ragiona dei debiti contratti dagli Italiani verso i Francesi, ed esplicitamente si accenna a Dante, che i suoi scritti soleva abbellire, con tratti tolti dal provenzale e dal fran-

---

1) *A Monsieur de Tournebu — Lettres,* liv. I, lett. II, p. 5. Nella medesima lettera si citano poi: Dante, Petrarca, Boccaccio, l'Ariosto e il Castiglione.

Digitized by Google

cese. Nell'epistola al Turnèbe non è che un vago accenno al « Toscano »; ed è indubitabile che il Pasquier volesse qui alludere al Petrarca [1]). Le troppo famose *Prose* del Bembo, « l'un des premiers personnages de son temps en quelque subiect où il s'adonna, tant en Latin, que Toscan » (*Recherches,* lib. VI, cap. IX), l'avevan pur lui male ispirato.

Più tardi, egli farà come un florilegio de' passi d'autori italiani, che attestavano i prestiti fatti alla Provenza, per gridare, con maggior voce, la gloria degli antichi poeti della sua Francia. Quando non lo scaldano i patriottici furori, riconosce, dottissimo com'era – « lumière de Paris, | François Salluste, et Parisien Scevole, | Poëte heureux », sì l'acclamava Jean Godard [2]) – le virtù dei poeti della nazione rivale. Non sdegna torre da loro concetti ed imagini; « fura » anche lui, come facevan tutti, dal Petrarca e dai petrarcheggianti cinquecentisti. Gli *Asolani* del Bembo entrano nel corpo e nell'anima del suo *Monophile*. Loda il « facétieux Poggio »; s'ispira all'*Arcadia* del Sannazzaro; studia gli umanisti; s'interessa al Folengo; chiama l'Ariosto « excellent Homere

---

1) Vedi la prefazione di un curioso libro di J. Gohory (« le solitaire »), *Livre de la Fontaine perilleuse, avec la chartre d'amours: autrement intitulé le songe du verger,* Paris, 1572, ove si cita: « Mario Equicola de amore, qu'es commentaires de Velutello, sur le triomphe de l'amour de Petrarque, qui font mention de grand nombre de fameux poëtes de nostre langue: des fleurs desquels ce gẽtil Tuscan a enrichy ses œuvres Italiennes, autant belles que ses Latines ». Questo *Songe du Verger,* che pur conduce nel doloroso regno dei dannati, nulla ritrae della gran visione dantesca. Ricorda il *Sogno di Polifilo,* e l'allegoria, sempre viva ed affascinante, del *Roman de la Rose.*

2) *Les Oeuvres de Jean Godard parisien,* Lyon, 1594 (Bibl. Naz. di Parigi, Rés. Y. 4876), I, 73. Vero è che il Godard medesimo, in un sonetto, posto in testa a queste scialbe rime, era acclamato poeta, « plus docte en son mestier, | que n'en eut onq la Grece nourriciere, | .... que l'Italie, en ce siecle dernier ».

Digitized by Google

italien »; ha, nell' età cadente, parole d' encomio anche per il Tasso, che, a poco a poco, s' insinuava nella società eletta di Francia, spasimante per il verso suo molle, musicale e pieno di pianto. Ma non conveniva contradirlo nelle investigazioni delle « anciennetez de nostre France ». Allora, da poche faville nasceva l' incendio. Sappiamo com' egli respingesse il giudizio di coloro che facevan ignobilmente discendere da un beccaio Ugo Capeto. Quest' « eresia » risaliva a Dante (*Rech.*, VI, 1), « Poëte Italien fort ignorant...., au livre par luy intitulé le Purgatoire, il dit que nostre Hugues Capet avoit esté fils d'un Boucher ». E la malaugurata, ingiuriosa parola, « par luy écrite à la traverse », si cacciò poi in testa di alcuni stolti, ignari affatto delle antiche memorie di Francia, e fu poi sempre, in buona fede, ripetuta. E il Pasquier s' affanna a dare acconcia interpretazione al detto fatale. Se, dicendo « beccaio », intendeva non altro che il basso mestiere, Dante era « mal habile homme ». « Que s'il usa de ce mot par metaphore, ainsi que ie le veux croire, ceux qui se sont attachez à l'écorce de ceste parole sont encore plus grands lourdauts ». « Mais de ma part pour excuser cet Autheur ie voudrois dire que sous ce nom de Boucher, il entendoit que Capet estoit fils d'un grand et vaillant guerrier ». E, spiegata la convenienza della metafora, conchiude: « Si ainsi Dante l'entendit, ie luy pardonne, si autrement, il estoit un Poëte fort ignorant ». Dante, adunque, avrebbe dovuto intendere il Pasquier, e non doveva già il Pasquier intender Dante.

Che poteva importare al giurista insigne l' oltremondana visione di Dante? L'onor di Francia, ecco quanto gli stava a cuore. All' onor di Francia sacrificava, senza pietà, talora, i massimi poeti d' Italia. Il Lemaire, « auquel nous sommes infiniment redevables » (*Rech.*, V, 15), aveva ricordato Dante, contemporaneo ed emulo di Jean de Meun. Il Pasquier non tollera confronti. Nelle *Re-*

Digitized by Google

cherches (ediz. di Parigi, 1611, lib. VI, cap. 3) [1]), parlando del regno di Filippo il Bello, rammenta Guillaume de Lorris e Jean de Meun, « lesquels quelques uns des nostres ont voulu cōparer à Dante Poëte Italien: Et moy ie les opposerois volontiers à tous les poëtes d'Italie, soit que nous cōsiderions, ou leurs mouëlleuses sentēces, ou leurs belles loqutions, encores que l'œconomie generale ne se raporte à ce que nous pratiquons aujourd'huy » [2]).

Quando agitavasi la questione grave e scottante della priorità o preminenza de' due popoli, in fatto di lettere e di coltura (*Rech.*, IX, 6), « parce que c'est un renouvellement de querelle qui se fait de iour à autre, entre les François et Italiens quand les occasions se presentent », allora, soccorso dal Bembo e da altri Italiani, impugnate le *Vite* del Nostradamus, assestava agli avversari rudi e fieri colpi. Come l' Estienne, sdegna lui pure consultare il *De vulgari eloquentia*. Vi avrebbe tro-

---

1) Nell' ediz. del 1723, il libro VII corrisponde al libro VI.

2) Vedi, in proposito, le osservazioni di E. Langlois, nell'*Hist. de la lang. et de la littér. franç.* del Petit de Julleville, II, 153; Lenient, *La satire en France*, Paris, 1878, II, 245; G. Wenderoth, *E. P. poetische Theorien...*, p. 37. – Non era sfuggito questo passo delle *Recherches* al Colletet, che, nelle *Vies des poètes français* (ms. fr. nouv. acq. 3074, f. 213), ricordata la *Deffense* del Du Bellay, osservava: « Mais Estienne Pasquier passe bien plus avant, lorsque dans ses Recherches de la France il leur (sic) préfère à l'illustre poëte Dante, et les oppose à tous les poëtes d'Italie ensemble. Si ces sentimens sont soutenables ou non, je m'en rapporte à ceux qui sont si justement passionnez pour la Laure de Petrarque, pour le Roland de l'Arioste, et pour le Godefroy du Tasse, ouvrages rares véritablement et qui semblent s'eslever au dessus des forces humaines ». – Perchè al Pasquier piacque esporre quel suo patriottico, malaugurato giudizio, Pugliesi Pico, nell' inutil libercolo, *Il Tasso nella critica francese*, Acireale, 1896, p. 16, fa di Jean de Meun un denigratore di Dante.

Digitized by Google

vato. con stupor grande, l'elogio de' suoi Provenzali. Ma è pur sorprendente ch'egli raccomandi, nell' opera sua, quei libri italiani medesimi che il Corbinelli additava nelle note all' edizione del trattato di Dante [1]). Or, dice (*Rech.,* VI, 4), « puis que les Italiens nous ont voulu franchement quitter la partie de ce costé-là, he! vrayement ie serois merveilleusement ingrat envers nostre France, si ie ne contribuois avecq'eux à ceste mesme devotion ». I Provenzali chiudono il loro periodo di poesia più brillante, quando gli Italiani appena sanno esordire nelle lettere. Quando i Papi trasferiscono la sede loro da Roma ad Avignone, « Dante et Petrarque commencerent de se mettre sur la monstre ». E fu allora che « un Dante et un Petrarque se firent riches des plumes de nos Provençaux, et commencerent de planter leur poesie Toscane en la provence, où Petrarque se choisit pour maistresse la Laura, Gentifemme Provençale ». Il tramonto della poesia di Provenza « fut le commencement de celle des Italiens. Car tous ceux qui auparavant Dante Aligere de Florence avoient mis la main à la plume meritoient plus le nom de Rimeurs, que de Poëtes. Cestuy est vrayement le premier qui les mit, si ainsi le faut dire, hors de page. Lequel naquit l'an 1265. Auquel succeda François Petrarque aussi Florentin.... Je vous fay de propos deliberé mention de ces deux Poëtes, pour avoir esté les deux vrayes fontaines de la Poësie Italienne: mais fontaines qui prindrent leur source de nostre Poësie Provençale ». Così all' acque, prima scaturite in terra di Provenza, altr' acque, non fresche e non chiare, si son ite poi mescolando.

Al Pasquier dobbiamo esser grati, tuttavia, per aver

---

1) Che i sommi Italiani rendessero omaggio ai Provenzali, lo troviamo affermato (*Recherches,* VI, 4) « dedans Equicola en ses livres d'amour, dedans Pierre Bembe en ses Proses, dans Speron Speronne en son Dialogue des Langues. Puis qu'ils le confessent, il les faut croire ».

Digitized by Google

evocato il nome di Dante, che i più obliavano e tacevano, altro Dio non riconoscendo in poesia che il Petrarca. Grati ancora, perch' egli, pur vantando non inferiori a nessuno i poeti e scrittori della sua nazione, riconobbe alcuni pregi della poesia italiana sulla poesia di Francia. Nella maggiore opera sua, confessa (*Rech.*, IX, 6): « La Toscane passoit d'un grand avant pas la Françoise, comme celle qui mieux à point sçavoit representer ses passions amoureuses et autres conceptions tant en vers, que prose, en quelque subiect que ce fust. Et à ceste fin produisoit uns Dante, Petrarque et Boccace, qui n'estoient de petits parreins. Grand procés certes contre lequel on ne peut alleguer, ny prescription, ny peremption d'instance ». Ammetteva il Pasquier la triade dei trecentisti italiani, con a capo Dante. Ma l' opera di Dante restò anche per lui un enigma insolubile. Nel secol di Dante vedeva gli albori d' una poesia novella, ma era secolo barbaro ancora, selvaggio ancora. Nel concetto del Pasquier, il Petrarca era sicuramente maggior poeta di Dante. Il Petrarca è colui (*Rech.*, IX, 29), « qui entre les Poëtes Italiens a acquis le premier lieu de la Poësie Tuscane.... Ny pour cela ne pensez pas trouver en luy un langage revestu de toutes les fleurs qui depuis se trouverent en ses survivans: il ouvrit seulement le pas ». Aperta la breccia, seguì poi, liete, fiorite e verdi piagge percorrendo, il Boccaccio. Il periodare largo e latineggiante del *Decameron* piaceva assai ai dotti di Francia. Solo nel *Decameron*, pensava il Pasquier – e pensavan con lui molti cinquecentisti d' Italia – « l'on recueille les vrayes fleurs de la Langue Italienne » (*Rech.*, VII, 3).

❦

Un altro giureconsulto, investigatore solerte delle antichità di Francia, Claude Fauchet, viveva in rapporti intimi col Pasquier e coi migliori italianeggianti alla

Digitized by Google

corte. Era ben voluto dal Corbinelli [1]). Era tra' pochi, tra' pochissimi, che leggessero in Francia il *De vulgari eloquentia,* e, dell' autorità di Dante, dei giudizi espressi dal sommo poeta e « provenzalista », si valesse, per dar peso all' opera propria. Nel luglio del 1581, il Corbinelli scrive al Pinelli che gli sarebbe tosto pervenuto un libro francese di autore stimatissimo in Francia, ricercatore valente delle antichità della sua nazione. Nell' 81, in fatti, usciva in luce il *Recueil de l'origine de la langue et poësie françoise* del Fauchet, dedicato, come il *De vulgari eloquentia* di Dante, al re Enrico III. Vi si dava notizia di 127 poeti di Francia, vissuti prima del 1300. « Ce qui estoit espars et délaissé | ha ce Fauchet aux François amassé », dicono due miseri versi, aggiunti all' effigie riprodotta del mietitore audace ne' campi inesplorati. Era un « plidoyer » novello in favore de' morti illustri, obliati da' secoli.

Anche il Fauchet imagina grandi i furti perpetrati dai Fiorentini illustri in danno degli antichi poeti di Francia e di Provenza (lib. I, cap. V). « Petrarque et ses semblables se sont aidés des plus beaux traits des chansons de Thiebault, le chastelain de Coucy, et autres anciens poëtes françois ». Al Petrarca ed a' suoi « simili », associa poi i poeti di Spagna e di Germania: « Les Italiens, Espagnols, Allemands et autres ont esté contraints for-

---

1) L' ampio studio di E. Laboulaye, *Le Président Fauchet. Sa vie et ses ouvrages,* nella *Rev. hist. du droit franç. et étrang.,* Paris, 1863, IX, 425 sgg., esagera puerilmente i meriti del Fauchet come erudito e filologo, e attribuisce al diligente raccoglitore di antiche memorie (p. 470) « une connaissance exacte des moeurs du moyen âge », che certo non possedeva. – Delle *Veilles et Observations de plusieurs choses dignes de mémoire en la lecture d'aucuns autheurs françois,* del Fauchet, scritte intorno al 1555 e 1556, in parte utilizzate nel *Recueil,* e manosc. alla Nazionale parigina (Fr. 24726), dava notizia E. Langlois, in *Études romanes déd. à G. Paris,* Paris, 1891, pp. 92 sgg. (*Quelques dissertations inédites de Claude Fauchet*). Cinque altri brevi capitoli voleva il Fauchet aggiungere all' opera sua.

Digitized by Google

ger leurs romans et contes fabuleux sur les telles quelles inventions de nos trouveres ». Anche il Fauchet s' inchina a Jean Lemaire. Alle *Illustrations* famose s' ispira, in parte, il *Recueil des Antiquités Gauloises et Françaises.* Non era al Fauchet sfuggito l' accenno a Dante nella *Concorde des deux langages.* « Jehan Le Maire de Belges a non seulement opinion que de Meung aye vescu du temps de Dante poëte Florentin, mais qu'il a encores esté son amy et compagnon d'estude.... Or les Italiens sont d'accord que Dante nasquit l'an 1265 et en vesqut 56, revenant a l'an 1321 qui est le premier du regne de Charles le Bel » [1]). Ed or si badi qual fior di poesia può vantare la Francia, prima ancora che Dante desse all' Italia l' opera sua! Nella diligentissima rassegna dei poeti di Francia, suggerita in parte dalle *Vite* del Nostradamus, dalle ricerche di alcuni dotti d' Italia (cita il Fauchet, fra altri, il Giraldi e il Pigna), rivela aver letto il trattato dantesco sull' eloquenza volgare. Della *Commedia* non ha cura. La *Commedia* è un labirinto, in cui non osa penetrare. Rammenta le canzoni di « Thiebaut », conte di Champagne e di Navarra, padre del « buon re Tebaldo »; e le spiega, e le encomia. Tebaldo era in onore anche presso gli Italiani (f. 564, *Les origines de la langue*): « Les Italiens ont iadis estimé ces chansons, et d'autres François de ce temps-la, si bonnes, qu'ils en ont pris des exemples, ainsi que monstre Dante. Lequel en son livre ' de Vulgari Eloquentia ', allegue ce Roy comme un excellent maistre en poësie ». Delle virtù poetiche di re Tebaldo, nessuno meglio di Dante poteva far fede. Il trattato dantesco segnalava i capoversi di due canzoni, attribuite a Tebaldo (la canzone « Ire d'amor »

---

1) Cito dalla raccolta, allestita dieci anni circa dopo la morte del Fauchet, *Les Oeuvres* || *de feu M. Claude* || *Fauchet premier president en la cour des Monnoyes. Reveues et corrigees en ceste derniere edition* || *supplees et augmentees sur la copie, memoires et papiers de l'Autheur,* Paris, 1610, f. 599.

Digitized by Google

era di Gaces Brulez). Il Fauchet sceglie una canzone, la sola autentica, « tres belle, pleine de similitude et translation. Aussi est-ce celle que Dante allegue comme pour exemple »; e riferisce poi, con alquante storpiature, il capoverso « De bonne amour vient seance et beaute » (« De fin [fine] amor si vient sen et bonté »; *D. V. E.* I, 9; II, 6).

Poche e misere eran le briciole che dalla mensa di Dante raccoglievano gli eruditi di Francia. L'arte di Dante, persa nelle caligini del passato [1]), restava incompresa. Le difficoltà della lingua, il denso stile, i reconditi sensi, le allusioni storiche e politiche, copiosissime, e non più intese, sgomentavano i traduttori, li dissuadevan dal cimentarsi al lavoro d'interpretazione arduo e ingrato (« un labeur merveilleusement miserable, ingrat et esclave » chiamava il Pasquier quello de' traduttori. *Lettres,* XV, 10). E la sventura di Dante cresceva, col crescere del furore dell'antico predantesco. Più il secolo volgeva alla fine, più la Francia si rivelava incapace di intender Dante. Gli eruditi accozzano alla cieca il materiale storico raccolto. L'opera faticosa e poderosa era vivificata bensì da un soffio di patriottismo ardente, ma i preconcetti ammessi rendevan fallace il giudizio. Chi riconosceva allora il genio, l'originalità, la freschezza ed

---

1) Il miglior traduttore moderno dell'*Inferno* dantesco, il LAMENNAIS, lamenta ancora l'oscuro senso della trilogia divina, le tenebre, « aujourd'hui, le plus souvent, impénétrables » (*Oeuvres posthumes,* pub. p. E. D. FORGUES, Paris, 1855, p. XXII): « Une telle complication de vagues allégories, d'expressions volontairement obscures, ne jette pas seulement de la sécheresse et de la froideur dans les poésies gibelines, une sorte de chiffre inintelligible aujourd'hui, et qui le sera probablement toujours, spécialement en ce qui touche le côté politique » (p. LXI): « Si.... l'on descend aux détails, là on se perd. On est réduit à conjecturer sans données suffisantes, à fouiller sous les mots, à deviner ce qui se dérobe sous le voile d'images obscures, d'emblèmes équivoques et d'allusions énigmatiques ».

Digitized by Google

intimità della poesia del Villon, ch'era pure vanto e gloria grandissima della nazione di Francia? [1])

Il rintracciare quante volte si citi Dante in questo o quest'altro trattato, infarcito della dottrina del tempo, renderebbe ancor più arida questa già squallida storia. Il cenno a Dante, sfuggito al Le Maire, era tradizionalmente ripetuto. Dante era un nome, mentre Jean de Meun era un idolo. Il cosmografo e biografo André Thevet (« qui a veu les choses invisibles » – *Satyre Ménippée*) [2]), in una sua galleria di ritratti d'uomini illustri, messa insieme, intorno al 1584, imitazione scialba e misera delle *Vite* di Plutarco, ricorda parecchi illustri Italiani: il Bembo, il Crisolora, Battista Mantovano, il Piccolomini, Pico della Mirandola, ma esclude Dante. Nella *Vita* del *Clopinel,* trascina tuttavia la memoranda notizia sull'Alighieri, offerta dal Le Maire: « J'infère qu'il a été âgé d'environ quatre-vingt tant d'années, et a été contemporain de Dante Poëte Italien qui vivoit l'an mil deux cens soixante cinq » [3]).

---

1) Scrive, a proposito del Fauchet e del Pasquier, il SAINTSBURY, *A hist. of critic. a. liter. taste in Europe,* II, 218, « For a really appreciative study of any writer, modern or ancient, J do not know where to look. Men are so besotted, on the one hand, with their inquiries into general principles, on the other, with their sporadic annotations, that they cannot attempt anything of the kind ».

2) Nella nota ediz. del LABITTE, Paris, 1860, p. 331. Altrove, nell'arringa dell'AUBRAY, (p. 153): « Oronce est un oyson, et Thevet une cane, etc. ». Sul Thevet, vedi NICERON, *Mémoires,* XXII, 74.

3) *Les vrais Portraits et Vies des hommes illustres grecz latins et payens recueilliz de leurs tableaux, livres, medalles antiques et modernes par André Thevet Angoumoysin. Premier cosmographe du Roy.* Paris, p. la veuve I. Keruert et Guillaume Chaudiere, Rue St. Jacques, 1584, p. 501. Quest'opera riapparve, rifusa, ampliata d'assai, col titolo, *Histoire des plus illustres et sçavans hommes de leur siècle,* a Parigi, nel 1671. L'accenno a Dante è nel vol. VII, p. 60.

Digitized by Google

Biografi di Dante - Magistrati, storici e filosofi

Nè più minute, nè più esatte e confortevoli informazioni su Dante offrono gli annalisti, genealogisti e cronisti del tempo, che di nomi e di cifre empion le carte. L'*Histoire générale des Roys de France* del Du Haillan (1576) registra i fatti memorandi di un millennio e più, e, in fine di un capitolo, dedicato a Filippo il Bello, ricorda, all'anno 1314, l'erezione dell'università di Orléans, lo scisma dell'impero, e aggiunge che allor florivano: « Jean l'Escot cordelier, Jean André Légiste, Pierre del Bel Perche, Dantes Poëte, et Arnoul de Villenove Medecin excellent ». Più innanzi, chiude il capitolo su *Louys X dit Hutin,* con un ricordo a Dante ed a Jean de Meun: « De ce temps les Sarrasins furent desconfits en Espagne, et Dantés, Petrarque et Bartole florissoient et Jean de Meun Theologien escrivit le livre intitulé le Roman de la Rose, qui est l'une des plus anciennes poësies françoises » [1]). Non preoccupavasi il Du Haillan degli studi novelli sull'antica Gallia e sulla ferace terra di Provenza. E nemmen li curava Nicolas Vignier che, nella *Bibliothèque historiale* (1587), registra l'anno di nascita e l'anno di morte di « Dante Aligere exellent Poëte Toscan, natif de Florence »; e, ispirato al Villani, consacra breve memoria al sommo, che venne in Francia, e studiò a Parigi, discepolo di Sigieri: « Dantes excellent poëte Italien mourut en la mesme

---

1) Du Haillan (Bernard de Girard, seigneur du Haillan), *Histoire generale des Roys de France, contenant les choses memorables advenuës tant au Royaume de France qu'ès Provinces estrangeres sous la domination des François, durant douze cens ans.* Non mi fu accessibile che l'edizione di Parigi, 1627, in due vol. (colla continuazione sino a Luigi XI, di anonimo, e sino alla fine del regno di Francesco I, per opera di Arnoul de Ferrou); vol. I, pp. 596; 620.

Digitized by Google

annee: lequel apres avoir esté chassé de Florence, s'en estoit venu estudier quelque temps à Paris: où il escrit qu'il ouit les professeurs de Philosophie en la rüe du Foarre, et entre autre un fort renomé qui se nōmoit Sigere en ceste profession-là. Au temps mesme florissoit un Pierre Milid Poëte Frāçois natif de Poïtiers, maistre d'hostel du Roy Philippe. Petrarque en ses epistres confesse que l'université de Paris estoit la mere nouriciere des bonnes lettres et estudes » [1]).

Questo scrivevano gli « storici » di Francia, quando già un erudito, di maggior spirito e maggior scienza, l'ex-gesuita Papyre Masson aveva dato ai Francesi, estraendo dalle *Vite* del Boccaccio e del Villani, massimamente, e tessendo i fregi suoi al vero, la prima *Vita* di Dante, notevolissima pe' suoi tempi, vergini di studi danteschi ancora. Combattevansi allora, tra i fautori della Riforma ed i cattolici, quell'aspre lotte, delle quali memorando ricordo è rimasto nell'opere di Agrippa d'Aubigné. Non m'è noto che il Masson, ferito dallo *Strigillum* di Hotman, si sia valso, a sua difesa, dell'opere di Dante maggiori e minori, che superficialmente poteva conoscere, poichè ei le cita e le encomia. Ma era, possiam dire, al corrente di quanto i letterati e i dotti d' Italia avevan scritto e fantasticato sulla travagliatissima, errabonda vita di Dante.

Giovane, era sceso nel bel paese; aveva soggiornato a Roma, insegnato per due anni a Napoli. Rientrato in patria, potè rovistare tra' libri nella ricchissima biblioteca dello Chiverny, che per dieci anni ordina ed amministra [2]). Quando redige gli « Annali », sfoggia a piacere la sua erudizione, e trova modo di accennare ai rapporti che fra Dante e la Francia intercedettero. Gli annali,

---

1) NICOLAS VIGNIER, *Bibliothèque historiale*, Paris, 1587, III, 467. A p. 361 è registrata asciuttamente la nascita, a p. 468 la morte di Dante.

2) NICERON, *Mémoires*, V, 182 sg.

Digitized by Google

venuti in luce a Parigi, nel 1577, l'anno stesso in cui il Corbinelli pubblicava il *De vulgari eloquentia,* sono come preludio agli *Elogia,* divulgati un decennio dopo. Rammenta il Masson l'esilio di Dante, inflitto al poeta dal prence francese invasore, « ut poëmata eius indicant ». E pare che lo storico, o cronista, si compiacesse di interrogare già allora la *Commedia,* a sostegno delle vicende narrate, senza leggervi, per altro, nulla veramente a fondo. Ripete anche lui, lettore del Volaterrano (*Commentatiorum Urbanorum octo et triginta libri,* Basileae, 1559), che i risentimenti personali, l'odio ai Francesi, a Carlo di Valois ed a Filippo il Bello in ispecie, mosser Dante a ripetere l'opinione, diffusa in Italia, sulla bassa origine di Ugo Capeto: « Dantes poëta illum Parisiensis beccai filium fuisse canit, quae vox lanium sonat ». Dalla *Cronica* del Villani toglie le notizie sulla morte di Dante, sulle peregrinazioni del poeta a Bologna e a Parigi. Nè gli sfugge il cenno di Dante al vico degli strami, « ubi Philosophiae professores docebant », e insegnava, tra altri, il fior de' filosofi, Sigieri [1]).

È dottrina assai scarsa cotesta, rimpetto a quella rivelata negli *Elogia.* Il Masson, che sicuramente ignorava l'opera del quattrocentista Giannozzo di Bernardo Manetti, *De Vita et moribus trium illustrium poetarum florentinorum* (stampata solo nel 1747 dal Mehus), si propone di stendere, nell'elegante favella latina, le vite dei tre più illustri fiorentini: *Vitae Trium Hetruriae Procerum,* e, compiuta l'operetta, nell'aprile del 1587, a Pasquale Cicogna, « ad Paschalem Serenissimum Venetorum ducem », la dedica [2]). I commenti in voga poche notizie

---

1) *Papirii Massoni Annalium libri Quatuor,* Lutetia, 1577, pp. 211; 367; 406. Già nel 1578 veniva in luce la seconda edizione di questi *Annali.*

2) *Vitae.... Dantis | Petrarchae | Boccacii....* Parisiis, 1587. Non è priva d'interesse la dedica (pp. 12 sgg.): « Quid Dantes, qui Petrarcham tribulem habuit, nonē paulo antē mortem legationem apud Rempub. vestram obiit, reversusque ex ea

Digitized by Google

gli potevano somministrare. Ricorre quindi il Masson, colla curiosità di un erudito moderno, ad altre fonti. Non trascura la *Commedia* stessa, poco e mal nota in Francia. All'ultima dimora a Ravenna accenna, p. es., (p. 21), co' versi del 27° canto dell'*Inferno:* « Ravenna sta, com' è stata molt' anni, | l'aquila da Polenta lì si cova ». Fa onorevol menzione del Corbinelli, editore del trattato dantesco (p. 20); e sceglie, a fondamento della sua *Vita,* l'« elogio di Dante » boccaccesco, ch' egli poteva leggere nell'edizione fiorentina del 1576, aggiunta alla *Vita Nuova,* pur acquistata dallo storico de Thou [1]). Vagliare i giudizi, distinguere il vero dal falso, dal leggendario, il Masson non sapeva. Gli bastava farsi forte dell' autorità altrui e delle letture proprie. Qualche volta attinge dalla *Vita* del Filelfo; rammenta la *Cronica* del Villani, e quanto di Dante scrisse il Petrarca, nel *De Rerum.* Di sfuggita, tocca della *Commedia:* « canticis centum sua lingua editis, summum se poetam, philosophum atque theologum praebuit.... licentia in illo opere

---

Ravennae in exilio est mortuus?... Boccacius narrat Ravennae se fuisse, an ut Dantis exemplo si fata sinerent extremum vitae spiritum ibi redderet? Quod etsi non accidit, hic tamen Dantis et Petrarchae civium suorum interpretem se praebuit, nec ab iis se divelli distrahique patitur. Atque haec mihi causa fuit ut trium excellentium hominum vitam ex eorum operibus, quod adhuc factum non erat, maiori labore quám industria collectas (quam hoc fieri sine aliquo iudicio et prudentia non potuit) simul iungerem, et cogitanti cuinam absolutum opus dicari oportet, tu potissimùm occurristi, serenissime Dux », ecc. – La dedica e le *Vitae* figuran pure nella raccolta del SOLERTI, *Vite* ecc., pp. 216 sgg. L'OELSNER, infelicissimo talvolta nella rubrica sua, confonde la 2ª ediz. delle *Vitae,* del 1638, colla 1ª, e discorre di Papyre Masson dopo il Ménage. Anche il DUMENGE, *Calrin,* I, 527, cita il Masson come autore « d'une série d'éloges publiés après sa mort ».

[1]) *La Vita nuova con XV canzoni del medesimo e la vita di esso Dante scritta dal Boccaccio,* Firenze, 1576. Vedi il *Catalogus bibliothecae Thuanae a clariss. V. V. Petro et Jacobo Puteanis,* Parisii, 1679, I, 236.

Digitized by Google

usus fortasse nimia, ut exemplo posteros deterreret a malo agendo »; tocca della *Vita Nuova* e del *Canzoniere* (« cantica viginti de eodem amore »), di tre epistole latine, del « libellum *de officio Pontificis et Caesaris Romani* », del trattato sull' eloquenza, scritto con tutta probabilità a Parigi, durante l' esilio, l' esilio amaro « quam aegre tulerit exprimi verbis certe non potest ». Ricorda alcuni poeti di Provenza, re Tebaldo di Navarra, Sordello, vantati da Dante nel *De vulgari eloquentia,* e nel poema, pur celebrati nel *Trionfo d'amore* del Petrarca. Nè trascura il Masson di avvertire quanto alla Francia dovevano i due sommi fiorentini: « Ambo vero Gallice sciebant: nam eorum versus id ostendunt Gallicis plerumque exornati vocibus ».

Più diffusamente che negli *Annali,* riferisce, come verità indiscutibile, la leggenda degli studi filosofici compiuti a Parigi, che permisero al poeta di tornarsene in Italia « longe quam erat eruditior doctiorque » [1]). Nè dal Villani unicamente traeva la notizia del gran viaggio. Ripete, come ripeton oggi ancora i più de' critici: « ipsi indicare videtur cantu decimo Paradisi, quo loco Straminei vici Parisiorum celebris, ubi veteres scholae adhuc supersunt, et Sigerii excellentis acutique philosophi meminit sed etiam cum id de eo scriberet, mortui ». Chiusa la *Vita,* e riprodotto l' epitaffio bembesco sulla tomba ravennate, torna il Masson a favellare di Dante, nelle *Vite,* assai più ampie, del Petrarca e del Boccaccio. Nelle opere petrarchesche e boccaccesche latine e volgari, ri-

---

1) Già potevan leggere i Francesi notizie del viaggio di Dante oltr' alpe nell' edizione parigina del *Supplementum Chronicorum omnes fere historias quae ab orbe condito hactenus gestae sunt,* di Fra Jacopo Filippo Foresti da Bergamo (Parisiis, 1535. Apud Simonem Colineum), f. 463: « .... ad eius ingenii magnitudinem declarandam Parisium accessit; in qua gymnasium intrans, adversus quoscumque circa quamcumque facultatem volentes disputare », ecc. Vedi Solerti, *Vite,* p. 194.

Digitized by Google

leva con cura i frequenti accenni al grande precursore. « Quod vero nobilius testimonium quisquam de Dante ferre potest, quam Boccaccius? » Così, nella *Vita* del Certaldese.

Le *Vitae trium Hetruriae procerum,* novità letteraria erudita per la Francia, trovaron lettori; si voltaron da Giuseppe Betussi in lingua italiana, quasi contenessero cose ignorate nella patria stessa dei tre illustri, e si ristamparon poi nell' edizione degli *Elogia varia* del secol seguente (1638) [1]. Avrebbero potuto essere di qualche giovamento al Boissard, nella compilazione delle *Icones,* cominciate un decennio dopo le *Vite* del Masson, e sei anni dopo le *Icones sive imagines vivae literis clarorum Virorum* del Reusner, che imitano in parte, e talor trascrivono, senza punto citare [2]. L' articoletto dedicato a Dante, fregiato, come quello del Reusner, d' una effigie di Dante di Théodore de Bry, più fantastica ancora di quella divulgata dalle stampe venete e lionesi, riassume goffamente e caoticamente la *Vita* e l' elogio di Dante del Certaldese, nel *De Genealogiis,* stemperato in qualche misero superlativo. Dante è poeta « sui seculi nulli secundus », autore di poemi dottissimi; « ut exilii taedia leniret, ad scriptionem animum applicuit ». È esperto di greco e di latino, « sed in linguâ Hetruscâ fæcundissimus ». L' arte sua gli è di sollievo nelle acerbità dell' esilio. « Ex Italia primum se contulit in Galliam, Lutetiae Parisiorum propter excellentem bonarum literarum cognitionem primo in honore exceptus est.... Tandem à Rege Aragonum accitus, ab eo singulari honore cultus est, et multis beneficiis exornatus ». Era Dante « tanta

---

1) Le *Vitae* figurano nella *Pars secunda* dell' opera *C. Viri Jo. Papirii Massonis.... Elogiorum,* dedicata « a Petro Seguieri Franciae cancellar. », Parisiis, 1638. – La traduzione italiana del Betussi è rammentata dal Goujet nella *Biblioth. franç.*, VII, 296.

2) Niceron, *Mémoires,* XVIII, 312.

Digitized by Google

sermonis elegantia, tanta ubertate, et eloquentiæ floribus.... ut nemo illum non diligeret, et admiraretur »[1]).

Grande amico degli Italiani alla corte di Francia, degli eruditi italiani in ispecie, professavasi il cancelliere Michel de l'Hospital, mente più chiara e più vasta indubbiamente del cancelliere e magistrato Papyre Masson, oratore valentissimo, Catone novello, a giudizio del Brantôme, gran saggio, scriveva da Roma il Du Bellay, « qui seul de nostre France | rabaisse aujourd'hui l'orgueil italien ». È tra' suoi versi latini una affettuosa epistola, *Ad Jacobum Corbinellum,* che esalta i meriti del dotto e simpatico Fiorentino: « Multa tibi possim proferre exempla petita | e veterum libris, nostra ipsa his nec caret aetas »[2]). Ed è ben da ammettere che, pur non avendo sopravvissuto all'edizione del trattato filologico dantesco, dal Corbinelli udisse talvolta favellare del prediletto, grandissimo vate di Firenze. Sapeva l'Hospital del culto che a Dante dedicava Margherita di Navarra, l'alta donna che servì un tempo, e le cui virtù celebra più volte nel verso? Più ancora del Ronsard, doveva onore e favori alla nipote di Margherita di Navarra, Margherita di Savoia, sorella di Enrico II, donna d'alto intelletto, innamorata dell'Italia, già prima di andar sposa, nel 1559, al duca Emanuele Filiberto. « Poeti e poemi ti circondano ognora », così l'apostrofa il cancelliere, « l'Europa

---

1) *Icones quinquaginta virorum illustrium doctrina et eruditione praestantium,* Francoforti, 1597-1599, I, 73-75. L'elogio del Boissard è ripetuto quasi testualmente dal medico norimberghese PAUL FREHER, nel *Theatrum Virorum Eruditione Clarorum,* Norimbergae, 1688, pp. 1421 (*Dantes Aligerus,* pur fregiato di un ritratto). Vedi E. SULGER-GEBING, *Dante in der deutschen Litter.,* ecc., nella *Zeitsch. f. vgl. Litt.,* N. F., VIII, 477 sg.

2) *Michaelis Hospitalii Galliarum Cancellarii Carmina,* ed. di Amsterdam, 1732, *Epist.* lib. VI, p. 340.

Digitized by Google

intera celebra le tue lodi ». « Rarissima giema » la chiama Leonardo Arrivabene; « Minerve ou Pallas de la France », l'esalta il Brantôme. « Passa il tempo nello studio degli autori latini ed italiani, istorici e morali », scrive di lei l'ambasciator veneto Lorenzo Contarini [1]). Non sembra che, tra questi autori, la nobil donna prediligesse Dante, e a Dante s'inchinasse, come s'inchinava l'augusta zia [2]).

Gli studi compiuti all'ateneo di Padova, ospitale ai dotti Francesi: Pierre Bunel, Arnaud Du Ferrier, Barthélemy Faye, Émile Perrot, Jacques du Faur, che vi accorrevano, entusiasti degli eloquenti dottori ed espositori delle memorie e dei fasti della sapienza antica [3]), difficilmente potevano iniziare l'Hospital nei misteri della poesia dantesca. Di fronte al mondo classico antico, al mondo di Omero e di Virgilio, il mondo della poesia novella scompariva. L'umanista Petrarca offuscava la gloria di Dante poeta. So bene che alcuni recenti biografi dell'Hospital, vagamente discorrendo del soggiorno

---

1) Vedi l'opuscolo nuziale di A. Luzio, *Leonardo Arrivabene alla corte di Caterina de' Medici* (1549-1559). *Notizie e documenti,* Bergamo, 1902, p. 17. Sui rapporti fra l'Hospital e Margherita di Savoia, vedi le conferenze di R. Peyre, *Une amie de l'Hospital et de Ronsard, Marguerite de France, duchesse de Berry,* nella *Rev. des Études hist.,* 1902 (maggio-giugno), pp. 61 sgg., e la monografia, non sempre soddisfacente, del medesimo Peyre, *Une princesse de la Renaissance, Marguerite de France,* Paris, 1902, completata dallo studio di H. Patry, *Le protestantisme de M. de France...,* nel *Bull. de la Société de l'Hist. du Protest. Franç.,* 1904, LIII, 7 sgg. Il Forget, a cui il Corbinelli dedicherà poi l'edizione del *De vulgari eloquentia,* era un tempo secretario della principessa.

2) Aveva però tra' suoi libri un *Dante, con l'Espositioni di C. Landino e di A. Vellutello,* Venezia, 1578. Vedi E. Quentin Bauchart, *Les femmes bibliophiles,* I, 156.

3) Aveva pure studiato a Padova Pierre Bricard, mediocrissimo poeta, di cui il Picot, dotto storico degli studenti francesi a Padova (*Journal des Savants,* febbr. 1902), rinfrescò la memoria, nella *Miscell. di stud. crit. ded. ad A. D'Ancona,* Firenze, 1902, pp. 236 sgg.

Digitized by Google

in Italia, nella « terra di Virgilio e di Dante », imaginano che all' illustre uomo ed agli amici suoi più intimi quella dimora dovesse fruttare anche per l' intendimento dell' « incomparabile poesia dantesca » [1]), ma è giudizio fantastico di critici poco accorti. Le memorie da me consultate, le epistole scambiate fra amici [2]), le opere tutte, in verso e in prosa, in latino e in volgare, ci lasciano al buio, e non ci porgono indizio alcuno di uno studio di Dante. Solo nelle violente rampogne, lanciate dall' Hospital alla Chiesa, divisa in sètte, ai « divini » uomini di quaggiù, avvolti nel fango del gregge d' Epi-

---

1) E. Dupré Lasale, *Michel de l'Hospital avant son élévation au poste de chancelier de France*, Paris, 1899, I, 127, si imagina i « vastes horizons qui se déployaient devant l'Hospital sur la terre de Virgile et du Dante. Plus apte à comprendre ces beaux génies qu'à les imiter, mais gardant pour sa patrie l'ambition qu'il répudiait pour lui-même, nous le verrons bientôt rapporter à Paris l'idéal qu'il avait conçu en Italie ». Ispirato dal Dupré Lasale dopo aver fantasticato sulla « contagieuse émotion » che sullo spirito de' giovani studenti francesi a Padova avevan prodotto Dante, Petrarca, il Boccaccio e altri grandi Italiani, H. Amphoux, *Michel de l'Hôpital et la liberté de conscience au XVIe siècle*, Paris, 1900, p. 40, osserva: « Des jeunes gens sérieux et instruits comme l'Hôpital, Bunel, Perrot, De Faye, Du Ferrier, Du Faur avaient tout ce qu'il faut pour goûter l'incomparable poésie de Dante, et discerner que, si parfois il flagelle l'Église de Rome..., il n'a jamais l'arrière pensée de détruire la foi religieuse. Ils étaient en état de comprendre, ce qu'a si bien exprimé depuis M. Gebhart que, si parmi tant de ruines, une chose était restée à Dante », ecc. Nulla di notevole offre lo studio di C. T. Atkinson, *Michel de l'Hospital*, London, New York, 1900. A pp. 13 sgg., si ricordano gli studi compiuti a Padova.

2) Assai letta era la raccolta epistolare, *Petri Bunelli, Familiares aliquot epistolae*, Coloniae, 1568. Parecchie di queste lettere sono dirette ad É. Perrot, parente di François Perrot, che più innanzi conosceremo come raccoglitore di versi danteschi. Vedi inoltre le *Epistolae clarorum virorum* di Brutus (1561); *Christophori Longolii Epistolarum* libri III (1580); le già citate *Epistolae* del Muret; *Huberti Langueti Epistolae politicae et historicae ad Philippum Sydnaeum...*, ecc.

Digitized by Google

curo, le invettive ai papi che torcono dal retto cammino e disvian le genti, ad essi affidate, pare echeggi e tuoni a volte l'aspro e fiero verso di Dante. Ritrovi nel carme satirico, *De postrema Gallorum in Italia Expeditione,* scritto nel 1557, l'acerbissima invettiva lanciata da Folchetto di Marsiglia nella sfera di Venere. Ma quanti in Francia, nel volger de' secoli, e già prima di Dante, avevan chiamato lupo il pastore della Chiesa?

Haec fuit, est, et erit multorum causa malorum:
Scilicet in varias divisa Ecclesia scitas,
Disjectaeque vagantur oves, dum pastor ovile
Mori lupi populatur, et has deglubit et illas
Infirmas pecudes pietatis imagine falsa,
. . . . . .
Crede mihi, tentata nimis patientia vulgi est;
Hae vestrae fraudes, et spurcae crimina vitae
Incipiunt pueris etiam notescere lippis [1]).

Lagnavasi l' Hospital col teologo Claude d' Espense, non trovarsi a' dì suoi, in tanto affluire di poeti alla corte (« bien que la Cour regorce de poëtes »), chi degnamente piegasse il verso a soggetti sacri, e, di sacro zelo acceso, ispirato talora ai carmi di Marcantonio Flamini, seguace di Juan Valdés, inneggia lui medesimo a Cristo, alla Vergine, ai profeti; e oblia il gran carme di Dante all' umana redenzione, pur negletto nella *Christiade* di Albert Babinot, amico di Calvino (Poitiers, 1559). La Musa che soleva distrarlo nell' ore men meditabonde, in cui taceva l' imperiosa voce de' grandi antichi, « risorti dalle tombe loro », com' egli osserva ne' ricordi, non era, nè poteva essere l' austera Musa di Dante. A' madrigaleggianti concetti piegava molle il verso, docile all' esempio del Bembo, idolo che tutti in coro incensavano. Nè credo che il soggiorno a Bologna ed a Ferrara, in più tarda epoca, le nuove amicizie contratte, i nuovi studi,

1) Non ci è noto che un frammento di questa satira, stampato ne' *Carmina,* ed. cit., pp. 463 sgg.

Digitized by Google

la nuova dottrina acquisita, l'ideale della vita più serio ed accorato conducessero l'Hospital a meditare sul volume negletto del massimo poeta [1]).

Andavano frattanto in Francia a rintanarsi, negli scaffali delle biblioteche de' prenci e dei ricchi, le edizioni novelle della *Commedia* e delle opere minori di Dante, co' commenti in voga. Valicavan l'Alpi manoscritti preziosi, fregiati di belle miniature d'artisti fiorentini e lombardi. Trasmigrò in Francia, nella prima metà del '500, esportato forse da Giovanni Caracciolo, principe di Melfi, un volume dell'*Inferno* di Dante, col commento di Guiniforte Bargigi, miseramente sepolto, per più di un secolo, tra neglette anticaglie. La grande collezione de Thou, assai ben fornita d'opere italiane, accoglieva parecchie copie del poema: un Dante « istoriato da Cristoforo Landino » (Venezia, 1507), di proprietà un tempo del Grolier, un Dante « coll'espositioni di Bernardino Daniello da Lucca » (Venezia, 1558), un'edizione delle *Rime* (Venezia, 1542), una copia del *De Monarchia,* uscita dai torchi dell'Oporino (Basilea, 1559), un esemplare della *Vita Nuova,* munito della *Vita di Dante* del Boccaccio (Firenze, 1576) [2]). Ma i volumi danteschi giace-

---

1) Era tra gli amici ed encomiatori del cancelliere CLAUDE TURRIN, collega suo di studi a Padova, amantissimo della lingua e della poesia italiana, traduttore e carpitore del Petrarca, ignaro, come s'è detto, della *Commedia* dantesca. In una elegia all'« excellente Princesse Madame Marguerite Duchesse de Savoye », l'Hospital figura come poeta grandissimo, superiore agli incensati idoli del tempo: « Vous leur mettes a tous un laurier sur le front, | tesmoin m'en est Bellay, et Ronsard et Jodelle, | et ce grand Hospital, qui les autres excelle, | comme la lune fait alors qu'elle reluit | d'un bel oeil argenté, les flambeaus de la nuict » (*Les Oeuvres poetiques de Claude Turrin, Dijonnois,* Paris, 1572, f. 30).

2) Vedi il *Catalogus bibl. Thuane,* cit., I, 236 sgg., e le re-

Digitized by Google

vano intonsi, obliati, inutil tesoro dell'illustre uomo, che sdegnò consultarli, compilando l'ampia, universale istoria.

Viaggiò il de Thou in Italia; trovossi a Firenze, a Siena, a Padova, a Mantova, a Ferrara, a Bologna, a Roma, a Napoli; conobbe il Salviati, Alessandro Piccolomini, Roberto Ridolfi, il vecchio Pier Vettori, Mureto, Sigonio, Fulvio Orsini [1]; fu amico del Pinelli, e dal Pinelli ebbe informazioni copiose sulla vita e l'opere di illustri antichi e moderni, che il de Thou, « faceva rivivere », afferma suo figlio, negli Annali [2]. Scrisse necrologie di poeti italiani, del Trissino p. es., senza rimembrar Dante mai, e audacemente asserendo un dì che solo dopo il Petrarca gli Italiani conobbero e usarono la rima. Nella storia famosa discorre dei meriti e della morte di Bartolomeo Cavalcanti, che fu un tempo in

centi indagini di H. Harrisse, *Les de Thou et leur célèbre bibliothèque,* nel *Bullet. du biblioph. et du biblioth.,* 1903, pp. 15 sgg. (riprodotte nel volume complessivo dell' Harrisse, *Le Président de Thou...*, Paris, 1905, pp. 57 sgg.). – Avrà probabilmente figurato un *Dante* nella ricca collezione di libri acquistata in Italia, a Roma, da Henri de Mesmes, esperto conoscitore delle lettere italiane, buon ellenista, e amico del Tasso (E. Frémy, *Mémoires inédits de Henri de Mesmes, 1536-1596,* Paris, 1886, pp. 113 sgg.). – Non pare che il Brantôme, assai ghiotto di libri italiani e spagnuoli, abbia posseduto un Dante. Vedi *L'inventaire du château de Brantôme,* nella *Rev. d'hist. littér. de la Fr.,* IX, 528 sgg. Nelle *Memorie,* il Brantôme narra aver chiesto a Venezia « un Pétrarque en grosse lettre ».

1) Nomi di poeti si schierano in lunghe fila ne' poemetti descrittivi di Germain Audebert, « Virgilio Orleanese »; Dante è sempre taciuto. (*Venetiae,* ed. 1603, lib. III, p. 127: « Facundis facunda viris te, Bembe, creavit, | Te quoque Naugeri, vates duo lumina Phoebi », ecc.) – Il poemetto *Parthenope,* Parisiis, 1585, p. 4, celebra il Caro, Olimpia Morato, Lelio Giraldi, ecc.

2) *Mémoires de la vie de J. A. de Thou.* Tomo XI dell'*Histoire Universelle,* La Haye, 1740, p. 126. Si vegga la raccolta curata da A. Teissier, *Les éloges des hommes savants tirez de l'Histoire de M. de Thou, avec les additions* (4ª ediz.), Leyde, 1715, in 4 vol.

Digitized by Google

Francia, autore di quella *Retorica,* pur dai Francesi stimata, per l' eccellenza della dizione, e dove, a tratti, è qualche cenno alla « bella ironia », alle imagini e figure dantesche [1]; ricorda Guido, l' antenato glorioso, di cui già favellavasi in Francia, prima che lo lodasse il *Peplus* del Toscani; ma lo chiama contemporaneo del Petrarca, e assicura trovarsi « ancora oggidì versi del Petrarca, indirizzati a Guido » [2]. Direbbesi ch' egli non solo confonda Dante col cantor di Laura, ma che di Dante nemmeno il nome conoscesse. Trovi tuttavia una volta il gran nome smarrito nell' intricata selva delle storie. Il de Thou ricorda l'*Avviso piacevole* del Perrot; e, sfogliando il libercolo, leggendone l' intestazione, avverte contener brani tratti da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio, intesi come « satira pungente de' vizi e della corruzione della corte di Roma, e scritti con quella libertà che il secolo accordava a questi grandi » [3]. Ma non una parola aggiunge che alluda alla *Commedia,* al *De Monarchia,* sepolti tra' suoi libri.

Qual repertorio di curiosità storiche del remoto medio evo, enciclopedia di nomi e di fatti, bizzarrissima, era già a que' tempi considerata la *Commedia* da alcuni che la possedevano. Qualcosa vi avevan trovato i patriotti che vantavano il glorioso passato della Francia, gli investigatori della poesia di Provenza. I giuristi vi ficcavan talora lo sguardo, senza nulla al fondo discernervi.

---

1) Leggo la *Retorica* del CAVALCANTI, non nella 1ª edizione di Venezia, del 1559, ma in quella fiorentina del 1578. Vedi pp. 289; 292, ecc. Ricorda il CAVALCANTI i servigi prestati alla corte di Francia nelle *Lettere* (tratte dagli originali e stampate a Bologna, nel 1869, nel vol. CI della *Scelta di curios. letter. ined. o rare*).

2) Cito dall' edizione francese sopra indicata della grande opera del DE THOU; vol. I, lib. VI, p. 566; vol. II, lib. XXXIV, p. 375.

3) *Hist. univ.*, t. VI, liv. LXXXII, p. 52; e OELSNER, *Dante in Frankr.*, p. 73.

Digitized by Google

Pierre de l'Estoile, che amava, come il Montaigne, lo studio sul vivo dell' animale umano, curioso di tutto, quanto e forse più del filosofo, possedeva il suo Dante (« mon Dante »), come ci attesta nelle *Memorie,* e ci informa come un consiglier di corte, suo amico, un altro Dante avesse, e lo consultasse, per suo conto. Non dovevasi ignorare quanto il Fiorentino audace aveva detto della real casa di Francia, da lui cordialmente abborrita. Caduto il discorso sulle monete, il consigliere rammenta aver letto, nella terza cantica della *Commedia,* un « notevol passo », allusivo al duol di Francia, prodotto da Filippo il Bello, falseggiando la moneta (XIX) [1]), e all' Estoile vien voglia di vedere con occhi propri, nel suo Dante, i versi memorandi, ove il poeta « apelle Philippe-le-Bel auguste Roy de France, qui affoiblist les monnoies | comme cestui-ci veult faire par son Edit | ' falsificatore di moneta ' » [2]).

Consulterà poi le *Memorie* dell' Estoile, Antoine de Montchrétien, per la compilazione del suo *Traicté de l'Oeconomie politique;* vi leggerà il cenno al « passage notable » del *Paradiso* di Dante sulla falsificata moneta, e ripeterà in parte le parole stesse del precursore suo, trattando delle alterazioni monetarie, fatali sempre ad ogni prence. « Nostre roy Philippe le Bel, qui le premier affoiblit la monnoye d'argent en ce royaume de la moitié d'aloy, en fut taxé par Dante poëte italien » [3]). Per

---

1) Di queste pretese falsificazioni, già s' è discorso nell' introduzione di quest' opera mia.

2) Sono « Memorie » del settembre 1609. Vedi *Mémoires-Journaux,* ed. Brunet, Champollion, ecc. (*Documents histor.*), Paris, 1881, X, 4.

3) *Traicté de l'Oeconomie politique,* Rouen, 1615, rist. da TH. FUNCK-BRENTANO, Paris, 1889, p. 177. Perfettamente d'accordo stavolta coll'OELSNER (*Dante in Frankr.*), che, a proposito del Montchrétien (p. 27), scrive: « Antoyne dürfte wohl lediglich seine Kenntnis der Stelle dem Pierre de l'Estoile verdanken ». – Nè io vorrei scorgere, come sembra fare A. COUNSON, in

Digitized by Google

Francia, autore di quella *Retorica,* pur dai Francesi stimata, per l' eccellenza della dizione, e dove, a tratti, è qualche cenno alla « bella ironia », alle imagini e figure dantesche [1]; ricorda Guido, l' antenato glorioso, di cui già favellavasi in Francia, prima che lo lodasse il *Peplus* del Toscani ; ma lo chiama contemporaneo del Petrarca, e assicura trovarsi « ancora oggidì versi del Petrarca, indirizzati a Guido » [2]. Direbbesi ch' egli non solo confonda Dante col cantor di Laura, ma che di Dante nemmeno il nome conoscesse. Trovi tuttavia una volta il gran nome smarrito nell' intricata selva delle storie. Il de Thou ricorda l'*Avviso piacevole* del Perrot; e, sfogliando il libercolo, leggendone l' intestazione, avverte contener brani tratti da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio, intesi come « satira pungente de' vizi e della corruzione della corte di Roma, e scritti con quella libertà che il secolo accordava a questi grandi » [3]. Ma non una parola aggiunge che alluda alla *Commedia,* al *De Monarchia,* sepolti tra' suoi libri.

Qual repertorio di curiosità storiche del remoto medio evo, enciclopedia di nomi e di fatti, bizzarrissima, era già a que' tempi considerata la *Commedia* da alcuni che la possedevano. Qualcosa vi avevan trovato i patriotti che vantavano il glorioso passato della Francia, gli investigatori della poesia di Provenza. I giuristi vi ficcavan talora lo sguardo, senza nulla al fondo discernervi.

---

1) Leggo la *Retorica* del CAVALCANTI, non nella 1ª edizione di Venezia, del 1559, ma in quella fiorentina del 1578. Vedi pp. 289; 292, ecc. Ricorda il CAVALCANTI i servigi prestati alla corte di Francia nelle *Lettere* (tratte dagli originali e stampate a Bologna, nel 1869, nel vol. CI della *Scelta di curios. letter. ined. o rare*).

2) Cito dall' edizione francese sopra indicata della grande opera del DE THOU; vol. I, lib. VI, p. 566; vol. II, lib. XXXIV, p. 375.

3) *Hist. univ.*, t. VI, liv. LXXXII, p. 52; e OELSNER, *Dante in Frankr.*, p. 73.

Digitized by Google

Pierre de l'Estoile, che amava, come il Montaigne, lo studio sul vivo dell' animale umano, curioso di tutto, quanto e forse più del filosofo, possedeva il suo Dante (« mon Dante »), come ci attesta nelle *Memorie,* e ci informa come un consiglier di corte, suo amico, un altro Dante avesse, e lo consultasse, per suo conto. Non dovevasi ignorare quanto il Fiorentino audace aveva detto della real casa di Francia, da lui cordialmente abborrita. Caduto il discorso sulle monete, il consigliere rammenta aver letto, nella terza cantica della *Commedia,* un « notevol passo », allusivo al duol di Francia, prodotto da Filippo il Bello, falseggiando la moneta (XIX) [1]), e all' Estoile vien voglia di vedere con occhi propri, nel suo Dante, i versi memorandi, ove il poeta « apelle Philippe-le-Bel auguste Roy de France, qui affoiblist les monnoies | comme cestui-ci veult faire par son Edit | ' falsificatore di moneta ' » [2]).

Consulterà poi le *Memorie* dell' Estoile, Antoine de Montchrétien, per la compilazione del suo *Traicté de l'Oeconomie politique;* vi leggerà il cenno al « passage notable » del *Paradiso* di Dante sulla falsificata moneta, e ripeterà in parte le parole stesse del precursore suo, trattando delle alterazioni monetarie, fatali sempre ad ogni prence. « Nostre roy Philippe le Bel, qui le premier affoiblit la monnoye d'argent en ce royaume de la moitié d'aloy, en fut taxé par Dante poëte italien » [3]). Per

---

1) Di queste pretese falsificazioni, già s' è discorso nell' introduzione di quest' opera mia.

2) Sono « Memorie » del settembre 1609. Vedi *Mémoires-Journaux,* ed. Brunet, Champollion, ecc. (*Documents histor.*), Paris, 1881, X, 4.

3) *Traicté de l'Oeconomie politique,* Rouen, 1615, rist. da Th. Funck-Brentano, Paris, 1889, p. 177. Perfettamente d'accordo stavolta coll'Oelsner (*Dante in Frankr.*), che, a proposito del Montchrétien (p. 27), scrive: « Antoyne dürfte wohl lediglich seine Kenntnis der Stelle dem Pierre de l'Estoile verdanken ». – Nè io vorrei scorgere, come sembra fare A. Counson, in

Digitized by Google

un' ironia del destino, doveva al Montchrétien pure toccare l' accusa di falsificatore della moneta, e vilipendio maggiore ancora.

Tutta la voluminosa e bell' opera dell' Estoile altre prove non offre d' altre fugaci letture della *Commedia*. Nè occorreva che l' Estoile ricercasse in Dante la conferma di quanto ormai volgarmente ripetevasi in Fran-

---

un breve articolo, *Dante en France* (Estr. dalla *Revue Générale*, août, 1904), p. 8, una reminiscenza qualsiasi della mistica rosa del *Paradiso* di Dante, ne' versi dell' *Écossaise* (atto V), che narrano il supplizio della regina e il suo trapasso al cielo: « Les esprits bien-heureux sont des celestes Roses | au soleil de Justice incessamment escloses ». L' imagine è corrente negli scrittori sacri, famigliari al Montchrétien, che varia qui e stempera il motivo: « Les roses des iardins ne durent qu'un matin, | mais ces Roses du ciel n'auront iamais de fin ».

Si la fleur de mes iours se flestrit en ce temps,
Elle va refleurir à l'éternel Printemps,
Et la grace de Dieu comme une alme rosée,
Distilera dessus sa faveur plus prisée,
Pour en faire sortir un air si gratieux,
Qu'elle parfumera le saint pourpris des Cieux.

Cito dall'ediz., *Les Tragédies de Montchrestien* (d'après l'éd. de 1604), curata dal PETIT DE JULLEVILLE, Paris, 1891, p. 108. Nel II atto, il poeta concede alla regina una paradisiaca visione (p. 97):

J'abandonne la terre et au Ciel ie m'adresse,
. . . . . .
Le feu prompt et leger prend au Ciel sa volée;
L'eau par son propre poids est en bas devalée,
D'autant que chasque chose aspire au mesme lieu
Qui luy fut comme un autre assigné de par Dieu:
Mon esprit né du Ciel au Ciel sans cesse tire,
Et d'ardeur alteré incessamment soupire
Après le tout-puissant, le bon, le sainct, le fort.
. . . . . .
Je voy pour m'honorer les Vierges se lever;
Les Princes et les Roys ioyeux de ma venue,
M'assigner en leur rang la place retenüe;
Et Dieu mesme au milieu des Anges glorieux,
Me recevoir chez lui d'un accueil gracieux,
. . . . . .
Ciel, unique contat de nos aspres travaux,
Port de nostre tourmente, et repos de nos maux.

Parrebbe imitazione della similitudine dell' *Inferno* (V, 29), « come fa mar per tempesta », e dell' altra analoga del *Pur-*

Digitized by Google

cia sull' ignobil prima origine de' Capetingi, chiudendo una prece a Dio (*Recueils divers*), l' invocazione che per cammin prospero la Francia s'avvii, coi versi, raccolti altrove, nella nota *Genealogia* del Bouchet [1]), trascritti semplicemente, con leggere varianti: « Maint homs recerchent.... | de moy qui suis Hugues Capet nommé, | hardy, vaillant et sage renommé, | jadis extrait, voire sans menterie, | de royal sang, et non de boucherie, | quoy qu'en ayt dit Dante le Florentin » [2]).

La leggenda del beccaio, rintracciata in Dante, non nella tradizione popolare e nell'antico « cantar di gesta », prestavasi agli autori della mordace *Satyre Ménippée*

---

gatorio (XXXII, 116): « ond' ei piegò, come nave in fortuna | vinta dall' onde, or da poggia, or da orza », l' imagine del III atto della *Cartaginoise,* nel discorso di Scipione (p. 146):

> Ainsi comme la Nef que plusieurs vents divers
> Promenent sur les flots de torts et de travers,
> Perdant le gouvernal qui conduit son voyage,
> En fin cede aux efforts du violent orage,
> Et court bon gré mal gré se fracasser le flanc
> Contre le dur rocher d'un effroyable banc,
> Ainsi l'homme emporté par la roide secousse
> Du vent de ses desirs qui ça et là le pousse,
> Par cet orage....

È invece reminiscenza dell' Ariosto (*Orl. Fur.,* XXVI, 76; XLI, 14), che toglie da Dante la sua figura. (Non considera Dante lo SCHOLL, nel facil lavoro, *Die Vergleiche in Montchrestiens Tragödien,* Nördlingen, 1894). Sempre preferibile alla prima e pura fonte dantesca appare ai poeti e versificatori di Francia del '500 e del '600 la derivazione ariostesca di molte imagini e comparazioni (« toutes les belles comparaisons desquelles il use tant bien à propos.... »; *Roland furieux,* traduit par CHAPPUY, ed. Rouen, 1618, Au lecteur). Per l' imagine del falcone nell' *Hector* del MONTCHRÉTIEN (atto V), vedi J. VIANEY, *L' Arioste et la Pléiade,* nel *Bullet. ital.,* I, 313. Per quella del « tizzo verde » (ch'era già d' altronde in Gaucelm Faidit), imitata dall'Ariosto, e dall'Ariosto passata a Jean Passerat: « Comme on oyt quelquefois une humeur enfermée | dedans quelque bois verd », ecc., vedi FLAMINI, negli *Atti d. Congr. stor.,* Roma, 1904, IV, 168.

1) Vedi a p. 293 di questo volume.

2) *Mémoires-Journaux,* t. XI (1610-1611), Paris, 1883, p. 173.

Digitized by Google

(1594), per render goffa e ridicola la figura di un cardinale, esperto delle cose d' Italia, per lunga dimora oltr'alpe, il de Pellevé, che agguanta il detto di Dante, un « quidam poeta valde amicus Sanctae Sedis Apostolicae, et ideo qui noluisset mentiri », e denigra, con esso, Enrico IV e la schiatta de' Borboni tutta, da un beccaio discesa, « sive mavultis de lanio, qui carnem vendebat in laniena Parisina » [1]).

A stimolare l' ingegno, ad accrescere la cognizione e l' esperienza delle umane cose, v' eran libri italiani a dovizia nella biblioteca del Montaigne. Coll' opere dei saggi antichi, assiduamente, con profitto e piacere li consultava il saggio illustre del secolo di Rabelais. E v' eran libri di storia, come il Villani, Leonardo Aretino, il Guicciardini, libri di filosofia morale e neoplatonica, epistole, sermoni, dispute, giuochi e trattenimenti, versi d' amore e prose di romanzi; v' erano: il Petrarca, co' segni di attenta lettura, il Boccaccio, il Poliziano, il Bembo, l'Ariosto, il Tasso, e, tra' libri di critica, l'Equicola, la seconda parte delle *Lezioni* di Benedetto Varchi. Un Dante mancava [2]). Come mai rassegnavasi questo curiosissimo tra gli uomini, nutrito del midollo delle dottrine di Plutarco,

---

1) *Satyre Ménippée,* ed. Labitte (Paris, 1860), p. 67; nell' ediz. Read, p. 107. Vedi la nota di P. TOYNBEE, *Hugh Capet in the Divina Commedia and the Satyre Ménippée,* passata al volume, *Dantes Studies and Researches,* London, 1902, dall'*Academy* (24 giugno 1893). - L' arringa del D' AUBRAY, *pour le tiers estat,* parrebbe parafrasare, a tratti, l' « Ahi! serva Italia » dantesco (*Sat. Mén.,* ed. Labitte, p. 126): « O Paris, qui n'es plus Paris, mais une spelunque de bestes farouches..., un asyle, et seure retraicte de voleurs, meurtriers, et assassinateurs, ne veux-tu jamais te ressentir de ta dignité, et te souvenir qui tu as esté, au prix de ce que tu es? »

2) Vedi P. BONNEFON, *La bibliothèque de Montaigne,* nella *Rev. d'hist. littér. de la Fr.,* II, 328 sgg.

Digitized by Google

di Seneca e di Cicerone, entusiasta del libero sviluppo individuale, di quella novella vita dello spirito dall'Italia del Rinascimento rivelata al mondo, sedotto dalla finezza di penetrazione de' cervelli italiani, della profondità psicologica, dello studio dell' uom vivo, specchiato negli epistolari nostri del cinquecento, italianeggiante nella lingua, più dello stesso Amyot, traduttore del Plutarco, come rassegnavasi ad ignorare lo specchio dell' universal vita umana offerto da Dante, che, se pur non glie l' indicavano e raccomandavano i poeti e sapienti di Francia, suoi contemporanei, certo glie lo rammentavano quelli tra' suoi libri italiani che più avea famigliari?

Della poesia, scesa dal cielo in terra, a consolare, a vivificare e beneficare i mortali angustiati, il Montaigne ha un gran concetto. Ad essa deve le emozioni più forti e durature. « La poësie a eu cela de me transpercer et transporter », già nell' infanzia, così confessa. Ma all' indole della mente e del cuor suo conviene che la poesia tutta, d' un tratto, senza veli e misteri, gli si riveli. Non ama il mondo de' simboli; non ama le astrazioni e le personificazioni, come li amavan Dante, Michelangelo e Margherita di Navarra. Dell' imaginoso, anfibologico stile del Briçonnet avrebbe riso. La natura l' aveva disposto all' osservazione artistica, agilissima e prontissima, ma poca pazienza concedevagli nello sviscerare i pensieri ascosi. L' anima delle cose, per essere afferrata, doveva trapelare alla superficie. Scegliendo e cogliendo il meglio, coll' istinto del genio, qua e là svolazzando, com' ape che vola di fiore in fiore, e continuamente interrogando il suo *io,* così originale, così loquace, e così sicuro, sminuzzandolo, per maggior comodità di studio, in particelle infinite, compone gli *Essais.* Ha un po' della mobilità dell'Ariosto, il poeta che troppo sfavorevolmente compara a Virgilio (*Essais,* II, 10), e che vede « voleter et saulteler de conte en conte, comme de branche en branche, ne se fiant à ses ailes, que pour une bien courte

Digitized by Google

traverse, et prendre pied à chaque bout de champ, de peur que l'haleine et la force luy faille ». Tutti gli abissi del pensiero lo spaurano, e d'ogni vertiginoso volo diffida. « Alles Wirkliche gehorcht dem Maass », poteva pur dire il Montaigne col Goethe [1]). Non può comprendere che s'abbia a vivere per macerarsi e carne e spirito, che si grondi sangue, e il capo si spezzi per acquistar cognizioni. La vera scienza della vita è quella che insegna a godere, non quella che impone di soffrire. « Je ne cherche aux livres qu'à m'y donner du plaisir par un honneste amusement.... Les difficultez, si j'en rencontre en lisant, je n'en ronge pas mes ongles; je les laisse là, aprez leur avoir faict une charge ou deux. Si je m'y plantois, je m'y perdrois.... car j'ay un esprit primsaultier; ce que je ne veois de la premiere charge, je le veois moins en m'y obstinant » (*Essais,* II, 10).

Figuratevi questo « esprit primsaultier » alle prese con Dante, distrigare l'arruffata matassa de' versi polisensi, curvo sui commenti e le sposizioni. Benchè amantissimo del sapere antico, poco intendeva il Montaigne, e poco gustava la bellezza dell'arte ellenica. L'ideale suo, d'altra parte, non lo portava giammai all'incommensurabile, alle concezioni poetiche ardite, fuor del naturale e fuor del concepibile. Avrebbe disapprovato, conoscendola, l'architettura meravigliosa, audacissima, della *Commedia,* e le pitture de' regni della morta gente. Da un irresistibil bisogno di logica chiarezza rampolla il dubbio

---

1) Benchè scritto in tono apologetico, e troppo conceda all' « arte » del Montaigne (« Montaigne est le plus grand poète du 16e siècle », p. 381), trovo interessante lo studio di E. Ruel, *Du sentiment artistique dans la morale de Montaigne,* Paris, 1901, (postumo ed incompleto). Vedi cap. XI, pp. 313 sgg.: *Du sentiment de la mesure.* – Istruttivo anche per la storia nostra potrà sembrare il confronto collo Shakespeare, lettore attento degli *Essais,* abbozzato da E. R. Hooker, *The relations of Shakespeare to Montaigne,* nelle *Publicat. of the Mod. Lang. Associat. of America,* XVII, n. 3.

Digitized by Google

suo filosofico. Abborrisce gli estremi; consiglia perpetuamente la temperanza, la moderazione, il perpetuo « savoir être à soi ». Alle procelle, che con furia e stridore si scatenano sul capo, assiste impassibile, e lascia che altri si sgomenti, da folle. A considerare le nostre guerre civili, scrive negli *Essais* (I, 15), chi non esclamerebbe che questa nostra macchina precipita e il giorno del giudizio al collo ci stringe? Non si accorgon le genti che cose ben peggiori si videro pel passato, e che le diecimila parti del globo non tralasciano per questo di darsi buon tempo? « A qui il gresle sur la tête, tout l'emisphère semble estre en tempeste et orage ».

Il bollire interiore delle passioni nelle grandi anime di Dante e di Michelangelo, che riversavasi irruente nella poesia e nell'arte, era fuori della saggezza del Montaigne. Qualcosa di Michelangelo osserva il filosofo, percorrendo l'Italia; nè è vero quanto lo Stendhal, nelle *Promenades* famose, afferma, non aver questo grande suo precursore, di sì gran spirito, di curiosità sì immensa, « si désoccupé », fatto parola mai di Michelangelo, nelle memorie di viaggio. A Firenze, il Montaigne era entrato in San Lorenzo, e vi aveva ammirato, tra altro, certe « très-beles statues excellentes, de l'ouvrage di Michel Ange ». Qual anima covasse sotto la pietra torturata e plasmata dal genio titano, il Montaigne neppur lontanamente poteva supporre [1]). Pur con indifferenza avrà girato lo sguardo attorno al bel cupolone del Brunelleschi. Non gli dispiaceva tuttavia il duomo, « une très-

---

1) Rarissimi e scarni, quanto gli accenni a Dante, sono i ricordi a Michelangelo nella poesia francese del '500. Or rammento questi versi di un sonetto, *L'Amathée* di MARC CLAUDE DE BUTTET (*Les Œuvres poetiques de M. C. de B., Savoisien*, Paris, 1588, f. 84): « Mais qui t'a fet en bon art si étrange? | Ni Raphael, ni le grand Miquel Lange | sauroit tracer si beau divin visage ». Un fuggevol cenno a « Miquel l'Ange », ed al pittor « d'Urbin » è pure nelle *Odes* d'OLIVIER DE MAGNY, ed. cit. del Blanchemain, Lyon, 1876, p. 183.

Digitized by Google

grande église »; del campanile di Giotto, lanciato al cielo, con divina armonia, dice ch' è rivestito di marmo bianco e nero, « c'est l'une des belle choses du monde et plus somptueuses » [1]).

Era sceso rapido nella sacra terra dell' arte e dell'erudizione, che a tanti in Francia faceva palpitare il cuore; e, come su Goethe, due secoli più tardi, pur su di lui Roma esercita un fascino irresistibile. Sollecitava il viaggio alla città eterna, e poco distraevasi nell' altre terre. Non fu a Ravenna, dove, nel 1588, il dotto archeologo fiammingo, A. van Buchell, visiterà – pochi decenni dopo il germano Fabricius – il sepolcro di Dante, « illustri Hetruriae vati » [2]). A Padova, in Sant'Antonio, vede, « de bon oeil », l'effigie del cardinal Bembo, « qui montre la douceur de ses moeurs, et je ne sçay quoy de la jantillesse de son esprit ». L' effigie dell'Ariosto, scoperta in una chiesa di Ferrara, gli rivela il poeta d'Orlando, « un peu plus plein de visage », che non appaia ne'suoi libri. Che Firenze fosse patria a Dante, poco gli poteva importare; ma la mente del Montaigne corre al Petrarca, quando attraversa il Pian della Fonte presso l' Incisa; a Ferrara visita il Tasso, languente per compassionevol destino, e crudel morbo; e un altro lato dell' umana vita gli si affaccia. Sì vicina è la follia ai gagliardi trasporti d' un libero spirito, dirà negli *Essais* (II, 13), ripensando all' infermo poeta, al precipitar misero, per eccesso di vigor proprio, d' un grande, « des plus judicieux, ingenieux, et plus formez à l'air de cette antique et pure poësie, q'aultre poëte italien ayt jamais esté ».

---

1) Cito dalla bella edizione, curata dal D'Ancona, *L'Italia alla fine del secolo XVI. Giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581*, Città di Castello, 1895. [2] Troppo tardi m' è giunta l' edizione novella del *Journal de voyage*, curata da L. Lautrey, Paris, 1906.

2) *Iter Italicum* di A. van Buchell, nell'*Arch. d. Società romana di storia patria* (1900), XXIII, 29.

Digitized by Google

Era già allora iniziato in Francia il culto per la soavissima poesia del Tasso. V'è chi ancor si ostina a vedere questa o quest'altra traccia d'una imaginata lettura della *Commedia* dantesca negli *Essais,* e ricorda due rinvii all'*Inferno* e al *Purgatorio,* perduti nei primi due libri dell'umana commedia del Montaigne [1]. Ma, sia che il filosofo (I, 25) ammonisca gli Aristotelici dover piegar la mente al dubbio, con un verso dell'*Inferno* (XI, 93), che particolarmente doveva colpirlo, solito a considerare il dubbio qual principal fonte d'investigazione, « che, non men che saver, dubbiar m'aggrata »; sia che egli (II, 12), discorrendo della facoltà espressiva degli animali, rimembri la comparazione del *Purgatorio* dantesco (XXVI, 34): « Così, per entro loro schiera bruna, | s'ammusa l'una con l'altra formica, | forse a spiar lor via e lor fortuna », decisamente egli trovava i versi danteschi, com'altri detti e sentenze da lui avidamente ricercate [2], in libri e raccolte, in sposizioni e dialoghi, staccati dal complesso della *Commedia* [3].

Non erano spiriti fatti per intendersi Dante e il Mon-

---

1) Gratuita è l'ammirazione per Dante che il BONNEFON concede al Montaigne, in *Montaigne, l'homme et l'œuvre,* Paris, 1893, p. 157. A torto però ARTAUD DE MONTOR, nella *Vie du Dante,* p. LXIX, assicurava non aver mai il Montaigne nulla citato di Dante.

2) Ridevasi il MONTAIGNE (*Essais,* III, 5) di coloro che andavano studiando frasi dell'Amadis, del Boccaccio, dell'Aretino « pour faire les habiles »; « nous employons vrayment bien nostre temps! il n'est ny parole, ny exemple, ny desmarche qu'elles ne sachent mieulx que nos livres ».

3) Apro, a caso, l'*Ercolano* del VARCHI, che il Montaigne conosceva, quanto le *Lezioni,* e trovo al f. 96 dell'ediz. cit. la similitudine del *Purg.*: « Così per entro loro schiera bruna », ecc., cit. negli *Essais.* Il Varchi osserva: « Dante favellò come buon poeta, e di più v'aggiunse, come ottimo filosofo, quella particella *forse,* la quale è avverbio di dubitazione ». Scrive però l'OELSNER, nel libercolo suo, p. 17, dei versi citati dal Montaigne: « Da beide Stellen nur gründlichen Leser des Gedichts auffallen würden », ecc.

Digitized by Google

taigne. Per opposti cammini andavan cercando la libertà loro dello spirito; e se in tanto elaborar d' idee, nel volger e rivolger continuo, e con meravigliosa prontezza, della stoffa uomo, sembrano non discordare talvolta nei giudizi e negli apprezzamenti, l' accordo è puramente casuale, ed è follia pretendere che l' ombra d' un pensiero sia derivata al filosofo dal poeta, scosso dalla fede, per ogni fibra. Direste che il Montaigne si sovvenisse dell' episodio di Manfredi nel *Purgatorio* dantesco, e dell' accenno alla « bontà infinita » che, nelle « gran braccia », « prende ciò che si rivolge a lei », quando scrisse negli *Essais:* « Il n'est rien si aisé, si doux et si favorable que la loi divine; elle nous appelle à soi, aussi fautiers et détestables comme nous sommes, elle nous tend ses bras, et nous reçoit en son giron, pour vilains, et bourbeux que nous soyons, et que nous ayons à l'être à l'avenir ». Ma forse aveva presente un brano de' *Sermoni* del Barletta, che consultava talora, e che in maccheronico latino ridava i sentenziosi versi di Dante.

Se al Montaigne fosse piaciuto provarsi al testo sibillino, per intendere, comecchessia, un frammento almeno della *Commedia,* se la virtù di Dante si fosse a lui, in parte, rivelata, e di Dante avesse discorso con rispetto e amore, come discorse del Tasso, indubbiamente altri pensatori, eruditi e poeti di Francia avrebber fatto eco alle sue parole. Dovetter così ignorar Dante il Charron, il Du Vair, e tutti i moralisti e moralizzanti scrittori di Francia, che dal limpido pensiero del Montaigne derivano le idee loro più feconde. Ignoravan Dante gli investigatori ed espositori della scienza dello Stato, che dal sapere antico, da Aristotele e dagli Aristotelici, prendevan le prime mosse, e precorrevano il pensiero, l'indagine e la scienza del Montesquieu. L' idea dello Stato del Bodin nulla ha di comune coll' universal monarchia sognata da Dante. Vagheggia il La Boétie, nel memorando *Discours sur la servitude volontaire,* uno Stato fiorente come l' antica repubblica di Venezia; assimila le idee

Digitized by Google

degli scrittori politici d' Italia, più in voga nel '500, e dell' utopia dantesca non ha notizia e non ha cura.

Dante e le lotte religiose di Francia nel secol cadente

Fuori di Francia, il *De Monarchia* serviva talora, colla *Commedia,* com'arma per combattere la Chiesa e i suoi ministri corrotti, cupidi e ingordi. Le roventi parole del poeta, alle battaglie terrene addestrato, creduto allora, come in altri tempi, Ghibellino purissimo, erano ciecamente raccolte, senza rifletter punto alle idee fondamentali espresse, ai sentimenti del magnanimo vate, e si rotolavan giù, quali valanghe, per balzi e dirupi verso la corte di Roma. Tale trasfigurazione avrebbe mosso a sdegno la vittima di papa Bonifacio e de'Guelfi di Francia. Meglio conveniva all'austero vate perdurare nel sonno e nel silenzio, che risorgere dall'oblio de' secoli a tal prezzo, con tale strazio e vituperio dell'arte e del pensier suo [1]). La Chiesa, fatta accorta dagli avversari, scorge nel trattato dantesco, giuntole, per strana ventura, un secol dopo la traduzione compiuta dal Ficino, vestito de' tipi della stampa germanica (Basilea, Oporino, 1559), e, quasi contemporaneamente dall' Herold in germanica lingua tradotto, (« ein zierliches büchlein »), un' offesa a' suoi diritti, ai dogmi imposti ai credenti.

---

1) Osserva H. Schmitthemmer, nel suo chiaro riassunto delle polemiche religiose dibattutesi in Germania e in Francia, *Dante in der konfessionellen Polemik des 16 und 17 Jahrh.*, in *Die Grenzboten* (1904), LXIII, I, 96: « Dieser Streit der Kirchen um Dantes Person ist dem Ansehen seiner Dichtungen verhängnissvoll geworden.... Keine der drei Nationen, die sich an dem Streite beteiligten, hat die Anregungen empfangen, die der Dichter gerade jener Zeit hätte geben können. Deshalb geriet Dante, als der polemische Eifer erkaltet war, in Vergessenheit und Missachtung ».

Digitized by Google

Le tendenze antiecclesiastiche, esagerate ad arbitrio, apparvero pericolose quanto le dottrine d'Arnaldo. Fiutasi in Dante ancora l'eresia, condannata dagli sdegnosi e santissimi uomini dell' Età Media.

Contro il *De Monarchia* di Dante e le dottrine esposte dal poeta sui poteri della Chiesa e dell' Impero, rivolgevasi il vescovo di Firenze, Sant'Antonino, nel *Chronicon sive opus historiarum* [1]), noto assai in Francia, e più volte in Francia ristampato. Benchè entusiasta della *Commedia,* « cui simile in vulgari non habetur, eximiae scientiae et eloquentiae maternalis », non esitava il vescovo a disapprovare il politico trattato, e involgeva in un sol biasimo Dante e Occam, pur congiunti, un secol dopo, nel *Postremus Catalogus haereticorum Romae conflatus* del Vergerio (1559): « Quomodo isti talia attemptassent, et prelati et sancti homines ista approbassent, si monarchia imperii non subesset papae; cum par in parem non habeat potestatem? In hoc ergo erravit Dantes. Quem errorem magis diffuse persecutus est Ocham, ordinis Minorum, quasi ad nihilum deducens potestatem papae et prelatorum in temporali dominio » [2]). Dante e Occam, associati nella fatal condanna, additan pure gli scritti polemici di Francia, nella seconda metà del '500.

---

1) Si vegga uno studio di G. Moro, *Di S. Antonino in relazione alla Riforma cattolica nel secolo XV,* Firenze, 1899.

2) Cito comodamente dal brano del *Chronicorum sive opus historiarum,* riprodotto nelle *Vite,* raccolte dal Solerti, p. 154 (*Dantes Poeta Florentinus et eius errores*). Consultato assai nelle dispute teologiche, autorità anche per il Duplessis-Mornay, era in Francia il Volaterrano, i cui *Commentarii Urbani,* vivente ancor l' autore, nel 1511 e nel 1515, trovavan diffusione nelle stampe parigine. Dal Volaterrano sapevano i Francesi della condanna di Dante inflitta al poeta perchè autore del *De Monarchia,* « ubi eius fuit opinio quod imperium ab ecclesia minime dependeret. Cuius rei gratia tanquam haereticus post eius exitum damnatus est, cum aliorum, tum Bartoli iurisperiti sententia super lege l. c. praesules, LI digestorum de inquirendis reis ». Vedi Solerti, *Vite,* p. 199.

Digitized by Google

Un Ugonotto scrive, intorno al 1563, una sua *Remonstrance* sul discorso del Ronsard, *Des misères de ce temps,* audacemente difendendo il Bèze d'ogni accusa. Rinfaccia con acerbo sdegno alla Chiesa di Roma le usurpazioni, le persecuzioni infinite, quel foggiare a suo beneplacito le libere coscienze umane (« qui les voulez forcer d'armées ordonnances »); addita le vittime più illustri. Fra esse compaiono Dante e Occam:

Je laisse de Wiclef l'inutile sentence,
De Hierome et de Hus bourrelés a Constance,
. . . . . .
Savonarole aussi non pour aucune offense,
Que d'accuser le Pape, endura à Florence
Constamment la prison, et tout soudain le feu,
Et ne se démentit au tourment tant soit peu.
Longtemps devant Waleys rabrouvant l'haeresie
De Jan vint et deuxiesme eut par la frenaisie
De ce Pape enragé un cruel traitement,
Combien que l'autre errast au commun iugement.
Depuis Dante et Ocham, qui maintenoient l'Empire
Ne dépendre du Pape, à peine fuirent l'ire
Du douzieme Benoit qui de son Avignon
Le foudre à pleine gorge épandit sur leur nom [1]).

Non giurerei che all'autore della *Remonstrance,* Dante non fosse più che un nome di una vittima insigne, di gran peso nella bilancia delle iniquità papali, e che non avesse presente la *Commedia,* quando flagella « le plaisant tour du subtil Boniface | qui trompa Coelestin, et luy vola sa place | desirant quelquefois de commander aus Rois | et a toute l'Europe, et luy faire des loix », quando ai papi di Francia, acerbamente battuti da Dante,

---

1) *Remonstrance à la roine mere du roy sur le discours de Pierre Ronsard des misères de ce temps. Nouvellement mis en lumiere.* A Lyon, par Françoys Le Clerc, 1563 (Parigi, Bibl. dell'Arsenal, 11700, B. L.). Cita questo libello il PERDRIZET, *Ronsard et la Réforme,* Paris, 1902, pp. 155 sgg.

Digitized by Google

ne' versi immortali, rinfaccia i misfatti commessi nelle conquiste del Mezzodì, lo spogliar vile del regno dei deboli, l'acquisto di Napoli e di Sicilia, per arricchire i più forti:

Cet Urbain, et Clement et Martin tous quatriesmes
Userent violens de cruautés extremes
Sur les Rois de Sicile, et Naples, tant Manfroi
Que le bon Corradin, pour faire Charles, Roy,
Charles Conte d'Aniou, auquel ilz transporterent
L'Apouille, et la Calabre, et excommunierent
Pierre Roy d'Aragon, pour donner au plus fort,
A Philippe de France, et causerent la mort
Des deus par ce debat, et nul en fut plus riche.

Étienne Pasquier, non tenero per la fama di Dante, come s'è visto, non entusiasta della supremissima autorità papale, convinto che il pontefice « ne peut jamais, quels que soient ses griefs contre nos rois, transférer d'une main à l'autre leur royaume » [1]), tocca, nel terzo libro delle *Recherches* (cap. 14), del potere assunto dai Papi sui prenci e potentati, della condanna d'eresia lanciata a quelli che lo spirituale dominio volevan disgiunto dal temporale: « Et de fait Dante et Occam furent declarez heretiques, parce qu'ils avoient soustenu que l'Empire, pour le temporel, ne dépendoit de la Papauté » [2]). E fa meraviglia che di Dante non si sovvenga il figlio Nicolas Pasquier, quando discorre, nelle *Lettere,* di certo « tres-mechant homme Athée », morto di quegli anni a Firenze, e aggiunge i nomi d'altri miscredenti fiorentini de' tempi andati [3]).

---

1) Vedi l'articolo sul Pasquier, in L. Feugère, *Caractères et portraits littéraires du XVIe siècle,* Paris, 1859, I, 225.

2) Riproduce questo passo del Pasquier un traduttore dell'*Inferno* dantesco, del '700, Moutonnet de Clairfons, *L'Enfer; traduction française....* Florence, Paris, 1776, p. 17.

3) *Les Lettres de Nicolas Pasquier fils d'Estienne,* Paris, 1623, p. 285.

Digitized by Google

❦

Nella Germania, frattanto, i versi latini più crudi contro il papa e la papal curia, raccolti in centoni, eran squille che eccitavano alla pugna e alla ribellione. Al mistico poeta i precursori dell'Aroux [1]) mettevano in cuore lo spirito di Lutero. Un contemporaneo del Vergerio, Mathias Flacius, l'Illyricus, autore del *Catalogus testium veritatis qui ante nostram aetatem reclamarunt Papae,* raccoglitore de'*Carmina vetusta ante trecentos annos scripta, quae deplorant inscitiam Evangelii* (Wittenberg, 1548), inizia il florilegio dei passi latini memorandi de' celebri poeti e dottori contro la Chiesa corrotta e corruttrice [2]). A breve distanza dall' Illyricus, e dall' Il-

---

1) Non ultimo rinforzo dell'AROUX alle fantasie esposte su Dante eretico è la *Clef de la Comédie anticatholique de Dante Alighieri, pasteur de l'Église albigeoise dans la ville de Florence,* Paris, 1856. Nel 1822, il *Musée des Protestants célèbres,* accoglie, tra i gloriosi eroi della Riforma, Dante e il Petrarca.

2) Al Flacius non accenna punto F. BUCALO, nello studio, *La Riforma morale della Chiesa nel Medioevo e la letteratura antiecclesiastica italiana,* Palermo, 1904 (già citato nella introduz. all' opera mia), che pur riferisce le dantesche invettive. A. MEDIN, *La storia della repubblica di Venezia nella poesia,* Milano, 1904, pp. 299 sgg., ricorda che all' epoca dell' interdetto di Paolo V, i versi di Dante s' impugnavano, precisamente come presso i « riformisti » tedeschi, inglesi e francesi, quale arma per combattere la Chiesa. Un anonimo così giustificava le invettive contro la curia Romana: « .... si sono raccolte l' infrascritte cose dalla Comedia di Dante, che sono publiche e tolerate, che già tanti anni si leggono per tutto il mondo, perchè non s' intendendo contra le dignità pastorali, ma contra le persone, servono per dar l' amonition di emenda, la qual però quando non segua, essendo esse in fatto da' fideli riverite et rispettate per quel che rappresentano, fanno che si acquisti merito maggiore appresso il signor Dio ». Segue, avverte il Medin, il lamento di S. Pietro, « contesto dalla Comedia di Dante », « un centone di versi danteschi cavati qua e là dalle tre cantiche ».

Digitized by Google

lyricus forse ispirato, l' inglese John Foxe, mescolato un tempo al gregge de' protestanti di Basilea, noto all'Oporino, editore del *De Monarchia* dantesco, combatte, nella patria sua, i nemici della Riforma (*Actes and Monuments,* 1563), forte dell' autorità di Dante, « an Italian writer against the pope », togliendo al sommo il rimpianto mosso alla donazione costantiniana [1]).

La Francia offre anch' essa, nell' ultimo scorcio del secolo, il suo bravo campione in questa lotta, un « nobil giovane » (veramente, quando scrisse l'*Avviso,* toccava costui già la sessantina), tale da confondersi cogl' Italiani medesimi, perocchè in italiano scrive il libello che egli chiama *Avviso piacevole,* rivolto « alla bella Italia ». Il de Thou, suo cugino, che ne rivelò il nome, François Perrot, attesta ch' ei fece lunga dimora in Italia, ove, a forza di parlare e di scrivere, tal pratica acquistò nella lingua di Dante, « que les naturels mêmes du païs sont obligés d'avoüer qu'ils ne composent pas mieux en leur langue » [2]).

L'Italia ha infatti grandissima parte nella vita e negli scritti del Perrot. Scende il Perrot, ancor giovane, a Padova, a Bologna; s' innamora dell'Aretino, a cui scrive,

---

1) « Wahrscheinlich hat er sich der Darstellung einer der zahllosen gegen das Papstthum gerichteten Streitschriften jener Zeit angeschlossen ». Così, E. Koeppel, nella *Zeitsch. f. vergl. Litt.*, N. F., III, 441. Or sopraggiunge una nota del Toynbee, *John Foxe and the editio princeps of Dante's « De Monarchia »*, nell'*Athenaeum,* aprile 1906, N. 4094. « Dante's ' De Monarchia ' first saw the light in the guise of a Reformation tract, and was in all probability corrected for the press by an Englishman, an Oxford scholar ».

2) *Histoire universelle,* ed. La Haye, 1740, lib. LXXXII, p. 52. Non compare François Perrot nell' Appendice I, *Les Perrots,* del libro cit. di Dupré Lasale, *Michel de l'Hospital,* vol. II. – Di François Perrot e dell'*Avviso piacevole* discorre, colla dottrina consueta, rara e sceltissima, il Picot, nell' ultimo dei saggi raccolti, *Les Français italianisants au XVIe siècle,* tome Ier, Paris, 1906, pp. 325-380.

Digitized by Google

e da cui riceve risposta; riduce, in Italia, con grand' ira del padre, tutto lo studio suo « dal faticoso et erto delle leggi al dilettevole et mansueto delle muse »; volta in ottave italiane la *Psiche* d'Apuleio; e, in ottave pure, traduce 75 salmi di David, stampati a più riprese come *Perle elette* (1576, ecc.). In pura favella italica stende alcune sue brave epistole, or messe in luce. In una d'esse, diretta al cugino Nicolas de Thou, datata da Bologna, 27 settembre 1550, trae imagini dal sacro poema di Dante, per descrivere lo sconforto e l'abbattimento suo, procedendo nel duro calle della vita. « Deh, non dovea egli bastare, che mentre voglio salire alla virtù, per la strada erta si oppongan quelle tre fiere che sempre impediscono il camino che ci conduce a lei, essendo naturalmente in me, come in ciascuno, il disio del piacere, de l' utile et de l' honore (le quali tre cose quasi fiere da l' ingegnoso poeta thoscano sono descritte sotto i nomi della Lonza, della Lupa et del Lerno [s' intenda Leone]), senza che mi facciano più aspra guerra le opinioni di coloro, i quali si son lasciati vincerne » [1]).

Il « piacevole Avviso » del Perrot, fedele alle idee riformistiche bandite in Germania, propugnate anche a Ginevra, dove il Perrot fu un tempo, scritto in vituperio del Pontefice e della corte romana, « naturale e vero ritratto del Papa, e di tutta la corte ecclesiastica papesca », come pur vuol essere [2]), trascura l' « eretico »

1) Lettera riprodotta dal PICOT, p. 347.

2) S' è ripetute volte notata l' estrema rarità di questo opuscolo, *Auiso piacevole Dato alla Bella Italia da un Nobile Giovane Francese, sopra la mentita data dal Serenissimo Re di Navarra a Papa Sisto V,* Monaco, Appresso Giouanni Schwartz, 1586 (Esce evidentemente dalle officine d' Olanda, e non si stampò, come alcuni supposero, a Ginevra), sparito dalla Biblioteca del Collegio Romano e dalla Nazionale di Roma, acquistato dal NODIER, che lo registra tra le *Satire,* nella *Description raisonnée d'une jolie collection de livres,* Paris, 1854, n. 667 (Vedi DEL BALZO, *L'Italia nella letteratura francese,* p. 384), e lo chiama « volume fort intéressant sous le point de vue

Digitized by Google

De Monarchia; trascura il *Canzoniere,* che a taluni offrirà pure sdegnose proteste, e scoppi d'ira antipapale, e tesse la sua brava collana di accuse; sfiorando la *Commedia,* le epistole, i sonetti all' avara Babilonia del Petrarca, il *Decameron* del Boccaccio (I, 2; I, 4, ecc.), le opere dei « tre principali lumi della lingua vulgare Italiana »,

---

historique ». Una copia, posseduta un tempo da Étienne Baluze, è alla Nazionale di Parigi, Inv. K. 2017. Io lo lessi nella sontuosa reggia de' libri di Émile Picot, perla d'erudito, cortese quanto dotto, e delle lettere francesi e italiane onore e lume. – « Mi fu da vn nobile ingegno presentato questo Auiso.... », avverte *Lo stampatore a gli Italiani,* « .... lo Pigliai, e letto che l' hebbi, restai marauigliato di vedere, che vno straniero componesse cosi vagamente nella vostra nobil fauella.... l'autore (il cui nome mi taccio per conoscerlo lontanissimo d'ogni vanagloria) è di nation Francese, bene è stato per tutta Italia, e tanto gli è sempre cotesta vostra dolce fauella piaciuta, ch'egli ha speso buona parte del suo tempo in apprenderla, non pur dal vulgo solo, ma etiandio da migliori scrittori, ch' ella si habbia ». – S'introduce l'opuscolo con una *Risposta fatta alla scommunica di Sisto V. contra il Serenissimo Re di Nauarra, e contra l'Eccellen. del Prencipe di Condè. Attaccata in Roma l' vltimo d' ottobre 1585,* violenta e fiera protesta del Borbone, Principe di Condé, contro il Papa. Segue poi l'*Auiso.... sopra la Mentita..., nel qual si pruoua, come è ben data,* che, sul Pontefice, « fatto Mostro », « verace Antichristo », « Giuda » novello, e la Chiesa meretrice, rovescia un sacco d' ingiurie e contumelie, e annuncia degna mercede a tanta iniquità (p. 4). « Egli è venuto il tempo (o Babilonia grande) che Iddio s'è di te ricordato, per darti a bere il calice del vino dell' ira sua ». Predisser molti la caduta della « Babilonia romanesca », « come il Petrarca l'antevide, e prima di lui Dante ». Tempo è ormai di scuotere il giogo de' « malvagi sacerdoti »; rimembri l' Italia i versi de' suoi poeti, « come eglino gli lasciarono scritti e come.... furono già nella nobil Vinegia liberamente stampati »; si desti « dal lungo e ignobil sonno, in cui cotanto tempo » giacque; alzi l' animo « con ogni attentione al soave e dolce suono di questa pura e santa Verità ». Segue a f. 13, *Il naturale e viuo ritratto del Papa, e di tutta la corte ecclesiastica papesca, cauato dall'antichità, come si ritroua ne gli scritti di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, che sono i tre principali lumi della lingua vulgare Italiana.*

Digitized by Google

« li quali tra la spessezza delle tenebre di quel secolo scopersero (con l' agutezza dell' occhio loro) il lume della verità », testimoni non sospetti (p. 11), « ma venerandi, e riguardevoli per la bontà della vita loro, per la profondità della dottrina loro, per lo secolo nel qual vissero, per havere scritte (senza niuna passione) le cose, che qui si produranno ».

Ricompaiono, intramezzati d' alcune povere e scialbe note, per l' intendimento de' versi, con rinvii al Villani, e ad un commentatore, il Landino sicuramente (p. 21) [1]), le invettive più fiere delle tre cantiche (*Inferno,* VII,

---

1) All'apostrofe « Ahi, Costantin » è aggiunto in nota (f. 22): « ma non si truoua in historia alcuna, che mai si facesse questa donatione. Et Lorenzo Valla ne ha fatto vn libro, per pruouar che ella è falsa ». Al f. 28, chiude il sonetto del Petrarca, « Fontana di dolore », la nota: « Per gli sequenti Sonetti, si puo ageuolmente vedere, come l' autore di questo Auiso non s' è solamẽte ito diportando per gli spatiosi campi de vostri prosatori, ma è anchora penetrato infino al faticoso monte Parnaso ». In coda all'*Aviso,* si stampano 51 sonetti dell' autore, alquanto goffi e meschini, ispirati in parte alle rime trecentistiche riferite (anche ricordi all' Ariosto vi son mescolati). Imaginavasi tuttavia l' editore (nota p. 36) esser « felicemente » salito il « gentile autore » al soggiorno delle Muse; « troverai » dice, « come beuuó assai ben di quel dolce liquore, onde vn po po più che ne' beueua, s' vbriacaua, e vbriacato, l' hauerebbe impattata a ser Virgilio ». - Sonetto V (f. 38): « Chi grida, al Lupo, e t' ha Scoperto | per Nemico di Dio, non per pastore | de la tua greggia », ecc. Sonetto XIV (f. 43): « Qui forza è pur d'vdir che di te dice | quel tuo diuin Poeta, e l' altro prima | che pon l' Italia de i suoi Vati in cima: | Et l' vno et l' altro t' ha per Meretrice. | Et l' uno et l'altro d' ogni mal Radice | (che tua auaritia crea) qua giù ti stima, | l' uno et l' altro ti canta in prosa e 'n rima | la Babilonia misera infelice. | Vuoi tu, ch' io ti produca à parte à parte | ciò che dir mal di te le loro carte | hanno Saputo? Basta, che tul sai. | Seppe lo Fra Scarpon, che tolse al vero | quei diuin Versi mentre havea l' Impero, | ma il vero nõ de tuoi futuri Guai ». Sonetto XLIV (f. 58): « Dice l' istesso Dante, e nota l' anno. | Petrarca il canta; e homai già tutti Sanno | che quinci e quindi vai Scossa et Sbattuta ».

Digitized by Google

46-48; XI, 6-9; XV, 106-108; XIX, 1-4; 67-117; XXVII, 85-105; *Purgatorio* (f. 16), VI, 76-105; XVI, 97-114; 127-132; XX, 10-15; XXXII, 109-160; XXXIII, 34-54; *Paradiso,* IX – per errore si stampò VI al f. 22 – 127-142; XVIII, 118-136; XXI, 124-135; XXII, 76-78; 88-96; XXIV, 106-111; XXVII, 21-66 – erroneamente si stampò « terzetto XXXVII » –; XXIX, 91-126; XXX, 136-148), contro la Chiesa ed i ministri di Dio, papi e cardinali, in cui avarizia usa il suo soperchio, di frodi e viltà esperti, soliti a pagar di moneta senza conio, adulteratori delle cose di Dio, per oro e argento, trafficanti entro il sacro tempio, lupi rapaci in veste di pastori. S' ingemma particolarmente il florilegio delle profezie dantesche, che ammoniscon solenni non poter tollerare Iddio a lungo tali iniquità, giusto castigo e vendetta predicendo all'adultera che col gigante delinque. Che fantastican i commentatori sul « messo di Dio », destinato ad ancider « la foia »? « A me pare molto più a proposito », nota il Perrot, « che questo Cinquecento dieci e cinque dimostrasse il tempo della riformatione della Chiesa, fatta a punto dal valente Luthero intorno a quel tempo, che fu l'anno 1517, nel quale egli, illuminato da Dio, cominciò a predicare contra il Papa, e contra le indulgenze ». Chi vorrà negare che il poeta, lanciando il verso del *Purgatorio* (XXXIII, 49), « ma tosto fien li fatti le Naiade », non intendesse, « per queste Naiade » (f. 22), « Martin Luthero », e la pleiade de' suoi seguaci: « Filippo Melãtona, Erasmo Rotoredamo, Martin Bucero, Zuinglio, e tanti altri valenthuomini, che sono stati in questi ultimi tempi? » Questo appunto riteneva il « giovin Francese », germano di fede. La trilogia sublime non è che corollario alle teologiche discussioni Wittenbergesi, verbo e vangelo di novelli pastori. E l'*Avviso* chiudeva « il parer di Dante » (f. 27), ripetendo come Dio non soffrisse l' indegno suo ministro nel santo offizio, e bassa e atra fossa gli prepa-

Digitized by Google

rasse tra' simoniaci, sì che « farà quel d'Alagna esser più giuso » [1]).

Come l'Italia, non « piacevolmente » accogliesse il libello, e il Bellarmino, professore di teologia, un tempo, a Lovaina, legato in Francia, nel 1590 [2]), avversario fiero del Duplessis-Mornay, autore, tra altro, del *Tractatus de potestate summi pontificis in temporalibus adversus Gulielmum Barclaium,* confutasse, coll' abituale vivacità sua, l'*Avviso,* per disteso, in alcuni capitoli del *De Controversiis Christianae fidei* (XIV, sgg., *Responsio ad ea, quae ex Dante Aligherio contra Sedem Apostolicam adferuntur* – riprodotta pure nel VII vol. delle *Opere,* Coloniae Agrippina, 1617), come s'affannasse il gesuita a metter in luce l'ortodossia perfetta di Dante, è cosa che poco può interessare lo storia nostra. Che autore dell'*Avviso* realmente fosse François Perrot, Sieur de Mézières, di fede evangelica ben intriso, nessuno avrebbe saputo rivelare meglio del Duplessis-Mornay, che del Perrot era amico verace, e dal Perrot, « personne de rare piété et doctrine » (« degno d'eterna fama per la sua integrità » chiama il Perrot, Fra Fulgenzio Micanzio, biografo di

1) Le Prevost d'Exmes, nella *Vie des écrivains étrangers tant anciens que modernes. Dante,* Paris, 1787, p. 38, cita, a proposito del *De Monarchia,* l' « *Aviso piacevole* donné à la belle jeunesse d'Italie par un gentilhomme français..., officieux avis, donnant une interprétation si fausse et si maligne aux pensées de Dante, que le cardinal Bellarmin se crut obligé de le réfuter ».

2) Vedi il cap., *La légation en France,* della monografia di J. B. Couderc, S. J., *Le vénérable cardinal Bellarmin,* Paris, 1893, I, 143 sgg. Delle polemiche « dantesche » sostenute dal gesuita ardente non si dice parola, nè qui, nè nello studio recente di E. Timpe, *Die kirchenpolitischen Ansichten und Bestrebungen des Kardinals Bellarmin,* Breslau, 1905.

Digitized by Google

Paolo Sarpi), s' ebbe tradotti in italiano i due trattati: *De la Vérité de la religion chrétienne,* e il *Traité sur l'Eglise* [1]). Dall'*Avviso,* di duplessisiana ispirazione nel fondo [2]), non direttamente dalla *Commedia,* il Duplessis-Mornay conobbe le invettive dantesche, alcune delle quali, imperfettamente tradotte, mescolate a' detti biblici e all'Apocalisse, innesta nel *Mystère d'iniquité,* novello *Quadrilogue invectif,* diretto contro il pontefice ed i sostenitori dell' usurpato dominio, a capo de' quali trovavansi il Bellarmino ed il Baronio. Le faville che nell' animo di Dante rapide divampavano, accendon ora debolmente lo spirito del Duplessis, che pugna al lato del d'Aubigné, uomo assai più iracondo, e focoso, e irruente di lui, quando già agonizzava lo spirito della Riforma, e gli apostoli suoi più zelanti più nulla potevano sul cuore della nazione.

A tratti, il Duplessis pur s' ispira al Savonarola, che il *Mystère* considera come precursore di Lutero e di Calvino; traduce dalle *Sine Titulo* del Petrarca i più biliosi passi (p. 438); cita dal Villani, dal Machiavelli, intemperante sempre nell' allegare gli autori suoi favoriti. Inveisce, forte del suo Dante, « recommandé par les Écrivains du temps de piété et de doctrine », che non legge, che solo conosce ne' foschi riverberi de' polemici scritti

---

1) *Mémoires et correspondance de Duplessis-Mornay,* Paris, 1824, I, 28 (*Mémoires de M.me Duplessis-Mornay*). Fu nella frequentatissima e celebre scuola di diritto di Padova che Duplessis-Mornay conobbe il Perrot. Quivi, stando alle *Memorie* (I, 27), poco profitto traevano gli stranieri dalle pubbliche lezioni, « parce que les docteurs d'Italie luy sembloient lire plus tost pour se monstrer que pour monstrer à leurs disciples ». – L'*Avviso* è ritenuto ancora anonimo nel pregevole studio di E. Moore, *Dante as a religious teacher,* in *Studies in Dante,* II, 6.

2) Molto a proposito, il Picot, nell'artic. citato su *François Perrot,* p. 365, ricorda il libello del Mornay, *Lettre d'un gentilhomme catholique françois, contenant brève responce aux calomnies d'un certain pretendu Anglois.*

Digitized by Google

altrui, e nelle cronache; inveisce contro la fusione nefasta dei due poteri, il temporale e lo spirituale, « l'eglise de Rome qui fond en un les deux gouvernements tombe en la fange »; osserva come il papa, lupo, non più pastore, disvia il suo gregge, e « pour ce l'Evangile et les Docteurs sont délaissés et ne s'estudient qu'aux Decretales », come indegnamente « l'Escriture divine soit du tout mise en arriere, ou violentée ou torse – Qu'on ne considere point combien de sang elle a cousté à semer le monde – Combien elle est agreable à qui s'en accoste avec humilité – Qu'au contraire chacun tasche à se faire valoir par ses inventions, et l'Evangile se taist – Les Questions vaines, les fables retentissent sur la chaire toute l'année, et s'en retournent les povres brebis repeues de vent »; deplora amaramente, e condanna la donazione costantiniana, che infirmò l' Impero, e arricchì e insuperbì la Chiesa; allude anche (p. 419), evidentemente soccorso dal Volaterrano, che cita altrove, ne'suoi trattati, al *De Monarchia,* ove Dante « prouve que le pape n'est point dessus de l'Empire » [1]).

Nè altro accenno a Dante trovi in tutte l'opere scritte dal Duplessis-Mornay, ne' trattati che semina, prima di lanciare il *Mystère,* ricolmi tutti di dottrina attinta all'Italia; nel *Tableau des Differens de la religion traictant de l'Eglise,* p. es., ove (ediz. di Leyde, 1602, pp. 406, 415) è memoria del Petrarca, del Sannazzaro, di Pico della Mirandola, del Guicciardini, di Battista Spagnoli Mantovano, e ove Virgilio, non Dante, figura qual cantore de'regni d' oltretomba (« le Poëte Virgile qui estoit bon religioniste Romain ») [2]); nel *Traité de l'Eucharistie,*

---

1) *Le Mystere d'iniquité, c'est à dire l'histoire de la papauté,* Saumur, 1611, p. 419: « Florissoit de ce temps Dante Florentin », ecc. A p. 423 è ricordato l'Occam; più innanzi, Marsilio da Padova, e il trattato « de la puissance du Pape et de l'Empereur ».

2) Turbe di scrittori antichi e moderni (fra questi Pico della Mirandola, « honneur en toutes sciences », p. 617), Mar-

Digitized by Google

ove è gran discussione intorno al Purgatorio, e, non Dante, ma gli antichi, Erasmo, e il Bellarmino si allegano [1]; nelle *Vindiciae contra tyrannos* famose, e divulgate assai anche fuor di Francia, tra i Britanni, rivendicate or risolutamente al Duplessis-Mornay [2].

Il *Mystère,* sorto, un po' tardi, anche a tutela dei diritti della monarchia di Francia [3], varcava già il primo decennio del '600; più volte ristampato, più volte si combattè da' cattolici avversari. Grande strascico ebbe la lotta, in cui più non s'agitava e più non fremeva la coscienza interiore. Nel sacro nome di Dante, per più decenni del nuovo secolo, si propugnavan, da un lato, e si fiaccavan dall'altro, in dispute e libelli, i diritti della Chiesa, l'autorità del Pontefice, i beni temporali, aggiunti al dominio delle cose spirituali. Dante poeta è ben chiuso nel suo avello. E, ch'egli poeta fosse, oltre all'esser teologo, e uom di scienza, spiace a taluno. Spiaceva a Nicolas Coeffeteau (combattuto dalle *Animadversiones,* dello Junius, *contre les illusions de Bellarmin*) [4], vescovo di Marsiglia – come già un tempo Folchetto, fulgente nel ciel di Venere – primo a rispondere in Francia al *Mystère* del Duplessis-Mornay (1614), ispirato assai più dall'*Appendice* bellarminiana, in risposta all'*Avviso piace-*

---

silio Ficino, il Poliziano ecc., figurano nel trattato *De la Verité de la religion chrestienne contre les Athées, Épicuriens, Payens, Juifs,* ecc., Anvers, 1581.

1) Un formidabil Indice « des principaux autheurs » chiude il trattato *De l'institution usage et doctrine du sainct sacrement de l'eucharistie,* nell'edizione di Saumur, 1604. Vi figura, tra altri, il Poggio. A p. 705 si citan versi dell'ammiratissimo Battista Mantovano.

2) Vedi A. Elkan, *Die Publicistik der Bartholomaeusnacht und Mornays « Vindiciae contra tyrannos »* (*Heidelberger Abhandl. z. neuer. Gesch.*), Heidelberg, 1905, pp. 60 sgg.: *Der Verfasser der Vindiciae.*

3) Vedi Lenient, *La satire en France,* I, 259; II, 118.

4) Vedi il cit. articolo: *Dante in der konfessionellen Polemik des 16 u. 17 Jahrh.,* in *Grenzboten* (1904), p. 95.

Digitized by Google

vole, che da una lettura d' alcuni brani delle tre cantiche dantesche [1]). « De cette matiere d'Etat », dice, « un Poëte n'est pas juge » [2]). Dalle sciagure sofferte, dal ghibellinismo di partito, deriva il Coeffeteau – autore di un *Tableau des passions humaines, de leurs causes et de leurs effets* (1615) – le irate ed aspre invettive di Dante, « le stile de ses escrits contre les Papes ». Il bando funesto implica la condanna de' persecutori. Un odio medesimo involge il Pontefice e la real casa di Francia, che trasser il poeta ramingo fuor di patria: « Ce bannissement luy tint merveilleusement au coeur et il en conçeut une telle haine contre le Pape, qu'il fit tout ce qu'il put depuis pour le diffamer. Mais aussi ne pardonna-t-il pas à la nation française, ny à nos Roys ». Dante, dice, traducendo talora dal Bellarmino [3]), condanna gli abusi, il turpe traffico degli uomini di Chiesa, non già i dogmi stessi: « Quant aux indulgences, il n'en a iamais blâmé le legitime usage, ny condanné la puis-

---

1) *Response au liure intitulé le mystere d'iniquité du sieur Du Plessis,* Paris, 1614, pp. 1032 sgg.

2) Poco amante della poesia, e poco tenero co' poeti (opponendosi al Duplessis-Mornay, diceva di Dante aver egli « autant de piété qu'un poëte peut en avoir »), il COEFFETEAU, ventottenne, ardiva pur stampare una sua *Marguerite chrestienne* versificata (Lyon, 1602). Olibrius incontra Margherita, la Beatrice sua: « voyant un corps si beau | sentoit ardre son coeur aux rais de ce flambeau.... remarquant ses deux yeux | luisans ne plus ne moins que deux astres ». Le prose sconfessano questi poveri trastulli in rima. Su di esse, e sulla risposta al Duplessis-Mornay, vedi la tesi di CH. URBAIN, *Nicolas Coeffeteau, dominicain, évêque de Marseille, un des fondateurs de la Prose française,* Paris, 1894, pp. 233 sgg.

3) BELLARMINO: « Questarios indulgentiarum reprehendit, non ipsas indulgentias.... factione Gibellinus, non domesticus, sed hostis fuit Romanorum Pontificum.... et ob istius factionis affectum in Pontificum Clerique reprehensione non immerito suspectus haberi debet, cum odio potius inimicorum, quam veritatis amore ad scribendum animum appulisse videatur.... Agnoscit Pont. Rom. pro vero ecclesiae pastore », ecc.

Digitized by Google

sance que nous donnons aux Papes de les departir..., mais il a condanné les imposteurs qui preschoient de fausses indulgences, en faisoient un sordide trafic des vrayes. Mais en cela il a pour compagnons tous les gens de bien, et tous les orthodoxes, qui detestent à bon droit ces pestes de la Religion, qui mettent au mépris les choses sainctes ». Ne' vituperi lanciati ai Pontefici, odi più la voce del cuore che dell' intelletto. Dante è poco informato delle vicende dei primi papi; nel giudicare papa Anastasio, « il s'est lourdement trompé ». Deplora Dante che il pastore si sia fatto lupo; ma « qui ne voit que ce sont toutes plaintes d'une ame ulceree? » Come negare che Dante inchinavasi alla dignità del Pontefice, « encores qu'il blame leurs personnes? »

Con un « voilà quel a esté Dante », il Coeffeteau chiude la sua Difesa, o *Risposta*. La riapre, tre anni dopo, André Rivet, del Poitou, « ministre de la parole de Dieu », irato contro il Domenicano, dal gesuita Bellarmino mal consigliato [1]). Nè credo che il Rivet, più de' precursori suoi apprezzasse e leggesse il sacro volume di Dante. Tutto il suo sapere « dantesco » gli deriva dal florilegio dell'*Avviso piacevole,* che cita, colle « animadversiones du docte Junius ». Sul cadavere mummificato di Dante piovon pur gelide le parole sue. Dante è poeta, ma egli è pure « homme d'estat », capace quindi di « juger de ces matières, lors qu'il combattoit le pretendu droit de la donation de Constantin ». È vero sdegno contro gl' infingardi della Chiesa, che si credono da ogni acqua lavati, quello che accende il poeta ne' versi « fort notables » del *Paradiso* (V): « Siate, cristiani, a movervi più tardi », con quel che segue. Non legittima Dante affatto le indulgenze ed i venditori di esse. « Ce poëte aiant parlé de la vanité et indignité des enfroquez Peres de Coef-

---

1) *Remarques et considerations sur la response de F. Nicolas Coeffeteau.... au livre de Messire Philippe de Mornay...*, Saumur, 1617. Vedi particolarmente le pp. 491-496.

Digitized by Google

feteau, adjouste telles paroles, mais cet oiseau se niche en la gueule du capuchon ». Rispetta Dante l'autorità papale, ma ne deplora la profanazione, e vede sul sacro seggio seder l'Anticristo. Nell' invettiva del XXV canto del *Paradiso* contro i predicatori insulsi, i gonfiatori del cappuccio, i trafficanti d' indulgenze, « il a pour compagnons tous les gens de bien et orthodoxes, mais il a les enfroquez pour parties formelles. Et voilà quel a esté Dante ».

Un vescovo, Jean de Sponde, lettore del Volaterrano e di Sant' Antonino, d' ogni lettura dantesca digiunissimo, torna a discutere, nella continuazione degli *Annali ecclesiastici* del Baronio, gli attacchi di Dante all' autorità pontificia, pur lui imaginandosi di aver rivelato « il vero Dante ». Le dispute tutte de' vescovi, e pastori, e frati, e gesuiti, pro e contro Dante, il papa, e i ministri di Dio, le raccoglierà poi pazientissimo il Bayle, nella grand' arca del suo dizionario di erudizione [1]).

---

[1]) Assai mi meraviglio che di Dante mai non ragioni, o sragioni il Du Perron, fervido oppositore del Duplessis-Mornay. Viaggia in Italia; a Roma scrive versi; traduce da' Salmi e da Virgilio; tratta delle lotte fra Filippo il Bello e papa Bonifacio, senza punto curare la *Commedia*. Da un articolo suo sulla *Poésie*, estraggo questo brano (Vedi P. Feret, *Le cardinal Du Perron*, Paris, 1877, p. 428): « La langue Italienne n'est pas aussi propre que la nostre à faire un poëme épique; car bien que les esprits Italiens soient plus propres pour en faire l'oeuvre, la matière, pour se l'imaginer et l'inventer, ils ont ce défaut que leur langue n'est pas propre pour l'écrire; car leur langue estant composée de mots tous féminins, qui rendent un poème bas et fort peu relevé, ils sont contraints de faire les poésies par stances, qui interrompent la fureur d'un Poète.... Le Tasso en soy est admirable, mais j'y désire un autre discours, car l'on peut dire de son livre que c'est un poëme d'épigrammes ».

Digitized by Google

Fuor de' litigi e de' religiosi libelli, chi, al chiudersi del '500, pensava a Dante e all' opera sua? Qual mistico ardore spingesse l' alato spirito di Dante al cielo, come sentisse il poeta il divino amore, « l'amour qui le Soleil meut, et les Astres tous » (traduz. di Guy Le Fèvre de la Boderie), non sapeva di certo saint-François de Sales, che pure dello spirito di Dante aveva in sè qualche scintilla, pronto al volo delle imagini, da ogni arcana voce della natura tocco nel cuore. Su pochi scrittori del suo tempo l' Italia aveva influito quanto su di lui. Era nato in Savoia; aveva frequentato le scuole di diritto a Padova, percorsi assai lidi del bel paese, avido pur lui del sapere antico. I maestri di Dante, Aristotile e Virgilio, erano pure maestri suoi, un tempo; ma il caso che, come le Parche la vita, fila pur talora le vicende delle umane lettere, non volle avvicinar mai San Francesco a Dante. I Gesuiti, sempre poco teneri per Dante, avevano preso a ben volere il Santo, su cui gran fascino esercitavano gli scrittori eleganti, nell' elegante e sostenuta favella latina, il Bembo, il Sadoleto. Dante era relegato tra i barbari, gli ispidi, i gotici, i medievali. È stupefacente la dottrina assimilata, e poi spremuta devotamente nell'*Introduction de la vie dévote.* Vi trovi traccie delle più svariate letture, citata l'*Astrée,* citati i versi del Desportes, e non mai un ricordo a Dante. Le lettere del Santo, or raccolte in molti volumi, e non convenientemente illustrate, a parer mio, nessun contributo offrono alla storia nostra.

Leggeva invece Dante, e ardiva persino spingersi più in là della prima cantica, Guy Le Fèvre de la Boderie, interprete di lingue, secretario del duca d'Alençon, gradito a Guillaume Postel, amico della « Pléiade », nemico del Duplessis-Mornay, scrittore oscuro, versificatore più

Digitized by Google

che poeta, non mai in odore di santità, benchè traducesse dai Santissimi Padri, San Gregorio, Sant'Ambrogio, San Tommaso, volgarizzatore del *De Partu Virginis* del Sannazzaro. In certe *Mescolanze* sue poetiche, acrobatici esercizi di inesperto rimatore, ricolme di lodi a Omero, a Virgilio, imagina un suo inferno, tutto virgiliano, custodito dal « trois fois goulu chien Cerbere ». « Qu'il luy plaise », esclama qui, rivolto alla protettrice sua, « me voir de son oeil favorable | ramenant feu Virgile en clarté desirable | hors l'ombre de la mort ». Lancia un sonetto contro il Machiavelli, fulminando « du meschant Florentin le conseil détestable » [1]). Prima ch' egli mettesse insieme quella raccolta, aveva dato in luce – memore forse degli *Hymni novi ecclesiastici* di Zaccaria Ferreri (Roma, 1525), quel Ferreri che, nel *Lugdunense somnium,* aveva scelto Dante per guida – un volumetto di *Hymnes Ecclesiastiques,* ove, con Prudenzio, Sant'Ambrogio e il Vida, « Dante Poëte Toscan » pur compare tra i poeti eletti. Come aveva tradotto la canzone petrarchesca alla Vergine, pur nel sacro metro, caro a Margherita di Navarra, traduce l' inno finale, maestoso e solenne, gravido d'affetti e di fede, della trilogia divina, la preghiera *A la Vierge mère de Dieu*: « O Vierge unique mere et fille de ton Filz, | humble et haute trop plus qu'aucune creature | du conseil Eternel ferme stable et prefix! », ecc. Altri, il Grangier per es., illanguidiscono più di lui e stemperano il forte e denso verso di Dante; rovescian la prosa più pedestre sull'alata poesia; distruggon le imagini; svisano il senso; uccidon l' anima. La traduzione di Guy Le Fèvre de la Boderie è tra le versificazioni migliori, e un'ombra rivela dello spirito di Dante, che ito se n' era al cielo. Il cuor del traduttore tremava, scrivendo que' versi, e l' inno ha ancora sapor di calda prece. Ma a render Dante,

---

1) *Divers Meslanges poetiques par Guy Le Fevre de la Boderie, Secretaire de monseigneur frere du Roy,* Paris, 1582, pp. 70; 79, ecc.

Digitized by Google

con fedeltà e coscienza, mancava al Francese lá possa. « La haute fantaisie, icy n'est assez forte », poteva ripetere col poeta, estatico di fronte a Dio. Beatrice trasmutasi in una « Muse celeste ». « Vinca tua guardia i movimenti umani », faceva dir Dante al suo intercessore, e il verso del traduttore si frange in un misero, « Les mouvemēs humains viens de grace darder »; e, come questo, altri versi si frangono e si sciupano [1]).

Cogli *Inni Sacri,* Le Fèvre de la Boderie annunciava al pubblico, nel 1578, la sua *Franciade,* una *Galliade,* col sottotitolo: *Révolutions des arts et des sciences,* tediosissimo e prosaicissimo poema, diviso in sette cerchi, ove proponevasi trattare « de la Révolution des Arts et Sciences, et ensemble.... recueillir les honorables tesmoignages et marques de l'Antiquité, que tous les bōs Autheurs presque de toutes langues et nations donnent aux anciens Gaulois noz maieurs et devanciers.... ausquels ils attribuent l'invention des Arts, disciplines, et choses publiques incontinent apres le Deluge universel ». Comincia la storia dell' uman genere, navigando coll'arca di Noè. Tratta, nel cerchio 2°, dell'architettura e degli architetti; nel 3° mostra la mirabil scienza de' Druidi;

---

1) *Hymnes ecclesiastiques, Cantiques spirituelz, et autres Meslanges Poëtiques* (« au Roy Tres chrestien Henry troisieme »), *par Guy Le Fevre de la Boderie..., Interprete aux langues estrangeres,* Paris, 1578 (Bibl. nazion., Rés., B. 251), pp. 467 sgg. Il v. 30° è reso impropriamente: « et supply ta bonté qu'elle ne m'esconduisse »; « il sommo piacer gli si dispieghi » (v. 33) mutasi in « au souverain plaisir les viennes allier », ecc. Mancano infatti, già in questa prima edizione, i vv. 122-123 che l'Oelsner (*Dante in Frankreich,* p. 75) trova mancare nella seconda, del 1582. Scrive però l'Oelsner: « Batines, wohl durch die Ueberschrift.... irre geführt, meint (« Giunte » p. 93), es handle sich nur um die Anfangsverse des Gesanges »). Or, nelle *Giunte* appunto alla *Bibl. Dant.* del *de Batines,* Firenze, 1888, a p. 93, è detto il contrario, e vi si registra la « traduzione dell' ultimo canto della divina Commedia in 250 versi ».

Digitized by Google

discorre, nel 4°, della Musica e dell'Armonia; nel 5°, della Poesia; ed è curiosissimo, da nessuno mai avvertito, il modo con cui Dante, addottrinato da Virgilio, si presenta ai lettori:

Mais comme Dante un iour, à qui rien ne peut plaire,
Cherchoit pour ses ennuis un seiour solitaire,
L'ombre du Mantuan apres mille ans errant
Par les lieux reculez qu'il alloit discourant,
Le rencontre pensif et dedans la caverne
De l'une et l'autre Seur (musica e poesia) le guide sans lanterne:
Là d'elles fut receu, chery, et caressé,
En faveur de celuy qui l'avoit adressé,
Et devint si privé avec la Poësie,
Qu'elle aveignit du croc sa Lyre ia moisie
Pour luy mettre entre mains, et luy faire iouer
Les peines des Enfers, et hautement louer
Du Paradis de Dieu la perennelle ioye,
Où par nouveau sentier Beatrix le convoye.
Lors voyant le Latin estre ia suranné,
Il lui monstre à chanter en son Toscan enné,
Et avecques le temps si bien l'y apprivoise,
Qu'elle parloit Toscan quelque part qu'elle voise.
Petrarque par-apres.... [1]).

In coda ad un verso di certo vaniloquio poetico, in lingua italiana, sepolto in un manoscritto della nazionale parigina, ed esumato tempo fa dal Flamini, c'im-

[1]) Questo brano del raro poema di Guy Le Fèvre de la Boderie, *Galliade ou Révolutions des arts et des sciences*, Paris, 1578, mi fu trascritto, da un esemplare della nazionale parigina, dall'amico e carissimo discepolo mio, prof. E. Quaresima. Offre poi Le Fèvre un elenco di poeti italiani, da Dante all'Ariosto. Mostra che la Poesia, al sopraggiungere in Italia dei Goti, si nascose, per non esser tocca dalle loro mani profane, e solo più tardi, precisamente al tempo di Dante, volle palesarsi ancora.

Digitized by Google

battiamo, dopo l'allineamento di altri nomi: Petrarca, Sannazzaro, Tasso, nel nome di Dante, trattovi a forza a rimare con « ignorante ». Odet de la Noue, figlio del celebre François de la Noue, ingannava gli ozi obbligati, impostigli dalla sua non dura prigionia, nel castello di Tournai, abborracciando rime italiane petrarcheggianti. « Mon père me mande que j'aprenne la langue italienne », scriveva il brav' uomo [1]; e sembra che in un custode del carcere, Antonio Corvini, abbia trovato l' invocato maestro, e, al tempo stesso, un modello nel dettar sonetti e madrigali. Odet e Antonio s' incensano a vicenda. Dedica il primo, al secondo, nel 1586, i suoi versi scorretti, ne' quali la stolta boria di figurare tra i massimi poeti eguaglia la stupefacente miseria dell' arte sua, goffamente espressa. Odet de la Noue imagina dire in versi della donna sua, « meglio ch' Omero e Virgilio e 'l Toscano | non han d'Achille, Enea e Laura ancora », e sprona sè stesso al canto nella nuova favella. Son vani e fallaci tutti i piaceri mondani; solo i « versi scritti in carte » recano « sempre il medesimo diletto »; prometton gloria e fama imperitura. Coraggio adunque. « Non ti fermare in questa impresa | s' il premio brami d' un Lauro Toscano | qual già ti porse la musa francesca ». Solitario, rinchiuso com' era, si cinge da sè medesimo la fronte con cotal lauro; e se i versi scombiccherati hanno non so che di « troppo intricato e duro », s'egli usa parole « che giamai non furo », nessuno gli muoverà per questo rimprovero. V' era in Italia chi più di lui amava avvolgersi fra le tenebre. « Quel primo onor della Toscana Musa | chi nel sermone è stimato il più puro, | si vede spesso difficile e oscuro, | e voci puoco

---

1) E. Picot, in *Rev. d. bibl.* (1901), XI, 38. Reputa il Picot componimento originale di Odet de la Noue certo *Pater Noster*, che a me pare copia, od imitazione. Su Odet de la Noue, vedi, oltre gli *Studi* del Flamini, sovente da me citati, Olivier de Gourcuff, *Gens de Bretagne*, Paris, 1900, I vol.

Digitized by Google

usate assai volte usa » [1]). Il « primo onor della Toscana Musa » era per Odet de la Noue, come per la maggior parte de' contemporanei suoi di Francia, il Petrarca, naturalmente, non Dante. Dalle rime del Petrarca, universal codice e ricettario di poesia amorosa, trae Odet ispirazione a' poveri suoi trastulli [2]). Di Dante non più del nome conosceva.

A Dante non ricorse mai, quando, ridotto a libertà, e ritempratosi al canto, intonò, nella natia favella, con sacro raccoglimento, i suoi inni cristiani, commiserando (*Paradoxe contre la liberté*), come già un tempo Michel de l'Hospital, quei « mille gentils esprits, | qui au lieu d'exalter en leurs doctes escrits | du Tout-puissant | la gloire, y chantent des mensonges, | des lascives amours ». Allor, si volge a coloro, « qui pris d'un plus sainct feu, | pour suiet de leurs vers prennent l'honneur de Dieu » [3]). Allora, anche la dolcissima voce del cantor di Laura, inneggiante nel coro profano, non fu più intesa.

Dante e la Musa degli Ugonotti

V'era, fortunatamente, in Francia, ancor prima che il Ronsard si spegnesse, e Malherbe trionfasse, chi più gagliardi, veraci e profondi sentimenti affidava al verso

---

1) Cito dal manoscritto delle rime alla nazionale parigina (ms. ital. 1640).

2) Sonetti in lingua italiana in onor del Petrarca scribacchiava, in quegli anni, Pierre Bricard. Vedi É. Picot, negli *Studi,* ded. al D'Ancona, p. 233. Sui sonetti « du divin Pétrarque », stampava a Parigi, nel 1584, Hierosme D'Aoust de Laval, un suo *Essai.*

3) *Poesies chrestiennes de Messire Odet de la Noue capitaine,* Paris, 1591, p. 307 (Parecchi di questi sonetti, e cantici, eran però già composti durante la prigionia di Fiandra). Son rime insipide, quanto le tre centurie di sonetti « sacri » del Faure,

Digitized by Google

che non facesse Odet de la Noue. I seguaci della Riforma, in numero esiguo, quando il secolo volgeva alla fine, avevano due poeti di dantesca tempra, che accendevano la fede loro in Dio, ed a virili propositi, alla contemplazione delle eterne cose, movevan le turbe, con voce possente. La poesia del Du Bartas e di Agrippa d'Aubigné emana dall'anima, erompe dall'interiore, come tuono da nube. A tratti, lo spirito della nazione di Francia, per virtù di un condensamento di emozioni e di affetti, produce quell'intensità di vita e di poetica visione, che ammiriamo nei sommi, balzati fuori dalla comune corrente di idee e di sentimenti, di originalissima impronta. Più assai del Du Bartas, il d'Aubigné dei *Tragiques* mostra affinità con Dante. Questi Ugonotti, temprati alla sventura, sdegnano i piccoli sospiri, le tenere lagrime, i languori de' poeti cortigiani. La fibra minacciava infiacchirsi. Occorreva un verso che la rendesse robusta e forte. « Ce siècle, autre en ses moeurs, demande un autre style », diceva il d'Aubigné.

Nè il Du Bartas, nè il d'Aubigné non potevan giungere d'un tratto all'arte matura, sollevarsi sulle scuole e sui maestri, spezzar d'un colpo la tradizione. Si trastullaron da giovani, ed anche a età inoltrata, con quei sonetti e gingilli, con cui si trastullavano i contemporanei. S'inchinano al gran padre Ronsard; ronsardeggiano; scrivono in ossequio alla « Pléiade ». Il d'Aubigné, un gigante a petto del Desportes, ha sempre in pregio l'abile rimatore, plagiario ostinato e impenitente degli Italiani [1]). L'esercizio letterario insomma precede

che pur inneggiano al « grand » e « divin Platon ». *Les Entretiens spirituels d'Antoine Faure president de Grenoble*, Paris, 1602.

[1]) Completa le note indagini del Flamini sui plagi del Desportes, un curioso raffronto del VIANEY, *Une rencontre des muses de France et d'Italie demeurée inédite*, nella *Rev. d'hist. littér. de la Fr.*, 1906, pp. 92 sgg.

Digitized by Google

lo sfogo ardente del cuore, reprime, sul principio, l'energia, la grandezza interiore dell' uomo. Quando il cuore è gonfio, quand' arde la face dell' imaginazione, e la fede chiama a battaglia, la « Pléiade », Ronsard, e Desportes, e i sonettisti, gl' italianeggianti tutti, spariscono. Un entusiasmo sacro rapisce al cielo; il pensiero s' eleva a concetti arditi; e il canto intonato vola ben alto sulle turbe de' poeti novelli. Non è arte d' accatto la poesia; l' accorda il cielo solo a' suoi favoriti. « La Poésie », dice il Du Bartas, nell' *Uranie,* « est un pur don céleste, et nul ne peut gouster | le miel que nous faisons du Pinde dégouster, | s'il n'a du sacré feu la poitrine saisie ». Hanno il Du Bartas e il d'Aubigné un gran bisogno d' espansione, e si espandono colla magniloquenza e grandiosità di un Milton e di un Bossuet. Al semplice, oppongono il sublime; al naturale, il sovrannaturale; al misurato e compassato, un'arte ch'esce dalla misura e da' limiti, che sacrifica la chiarezza e l' armonia, pur di sollevarsi in alti spazi, nelle regioni dell' eterno. Il verso, in cui l' alto pensier s' effonde, rimembra i capricciosi, spezzati e rocciosi contorni di eccelse montagne. Nè importava che si levigasse, e si togliesse la superficie rude e scabra. Nella mente accesa l'aspetto reale delle cose vanisce. Tutto appare esagerato, trasfigurato, colossale. La voce del cielo parla a questi araldi della fede assai più possente ed eloquente delle confuse voci della terra. E se la Francia amava anche in poesia il ragionamento a freddo, se i suoi critici lasciavano ai teologi unicamente la cura delle cose sante e de' misteri del cielo, se già eran nati i Boileau che tenevan la briglia ai poeti, e badavano a che non eccessivamente si riscaldassero, se Nicolas Rapin, « un des plus excellens esprits de son siècle », a giudizio del d'Aubigné medesimo, biasimava, mezzo secolo prima del Boileau, l' invenzione de' quadri celesti, perchè nessuno de' maggiori, nè Omero, nè Virgilio, nè il Tasso, aveva osato « peindre les affaires de la terre au ciel,

Digitized by Google

bien les celestes en terre » [1]), nulla di Dante e del *Paradiso* dantesco sapendo, il Du Bartas e il d'Aubigné usano i « tableaux célestes » senza scrupolo, e li mescolano a capriccio alle terrestri pitture. Il Du Bartas si fa nomare addirittura « le sacré sonneur du los de l'Eternel ». Pongono entrambi, come Margherita di Navarra, la Bibbia alla cima d'ogni sapere; dal sacro libro traggono l'ispirazione maggiore. Alla Bibbia, assai più che ai poemi antichi, s'accende la fantasia; ad essa risale il metaforico, imaginoso stile; scende da essa la vena più copiosa della loro poesia. Vuole il Du Bartas sgombro l'Olimpo novello delle divinità pagane; i miti antichi altro non sono che « monstrueuses bourdes ».

Per sventura, s'appiccica pure ad entrambi la malattia del secolo. Hanno una gran smania di figurare tra gli onniscenti, di versare tutto il gran sapere nell'opera loro. Quanto attraversò la mente umana, da Aristotile in poi, pur dovrebbe passare per il loro cervello. Sono enciclopedici. Il Du Bartas ha un furor sacro, indomabile, di raccoglitore, ed empie il verso di tutte le fiabe della scienza naturale antica. Trasfonde Lucrezio; esordisce, rimando una meteorologia. Al *Microcosmo* dello Scève (citato dal Du Bartas) oppongono entrambi un macrocosmo, una universal genesi della creazione, un universal giudizio [2]). E siccome a fondo dovevan penetrare ne' concetti divini, si danno all'investigazione della più eccelsa delle scienze. Se la Sorbona « romoreggiava », condannando ed assolvendo, il d'Aubigné partecipava focoso alle dispute dei « docteurs subtils ». Ministri di

---

1) *Les œuvres latines et françoises de Nicolas Rapin, poictevin*, Paris, 1610, citato da L. Lalanne, nella prefazione all'ediz. dei *Tragiques*, Paris, 1857, p. 8.

2) Quanto audaci fossero i propositi del Du Bartas, ben l'osserva H. Guy, nello spiritoso studio, *La science et la morale de Du Bartas, d'après la « Première semaine »*, negli *Annales du Midi*, 1902, ottobre, XIV, 459 sgg.

Digitized by Google

Dio in terra, più che non fossero i degeneri e traviati Iddii terrestri della Roma papale, convergono le forze a rimetter sulla retta via il gregge sviato, e considerano l'arte come veicolo alla morale, alla salute dello spirito. Imaginatevi Dante moralizzare perpetuamente, fuor dei simboli, de' sogni e dei fantasmi suoi, fuor della visione sua intensa, vivissima del mondo reale!

L'instancabile sentenziare e sermoneggiare raffredda l'ispirazione più fervida, intorpidisce il verso dei due zelantissimi campioni del protestantesimo in Francia. Se della possente lira di Dante avessero udito gli accordi, se, come s'inchinarono agli antichi, e s'ispirarono all'Ariosto [1]), al Tasso, dal grande poeta de' regni oltremondani avesser pur tolto consiglio, compresa la concezione di Dante, ardita, gigantesca, e sapientemente misurata tuttavia, divinamente armonica in ogni parte, grande vantaggio, m'imagino, avrebbe avuto l'arte loro. Ma i modelli che allora s'imponevano, erano quelli che imitava ed incensava il Ronsard, nella *Franciade*. Alla tradizione « epica », il Du Bartas aggiunge solo l'anima sua propria. Per l'altezza del canto e la maestà del verso, il Du Bartas era apparso, nel 1593, a Gabriel Harvey (*Pierces Supererogation*), in nulla inferiore a Dante, « a right inspired and enranished poet » [2]); nè poteva tributare al poeta della *Semaine* onor maggiore. Ma il Du Bartas in nessuno scritto ricorda Dante; il

---

1) « Toute la partie guerrière de sa *Judith* (del Du Bartas) est tirée de l'Arioste....; de même que Ronsard avait combiné dans le duel de Francus et de Phovère les tournois du *Roland*, Du Bartas en a combiné les batailles rangées dans le combat qui met aux prises le roi des Mèdes et le roi de Ninive », J. VIANEY, *L'Arioste et la Pléiade*, nel *Bullet. ital.*, I, 307.

2) E. KOEPPEL, art. cit. su *Dante in England*, e la dissertazione di P. WELLER, *Joshuah Sylvesters englische Uebersetzungen der religiösen Epen des Du Bartas*, Tübingen, 1902, cap., *Du Bartas in England*, p. 8.

Digitized by Google

nome stesso ne tace. La letteratura italiana, alla quale largamente attinge, comincia per lui dal Petrarca, e termina col *Mondo creato* del Tasso.

Chiama il Petrarca « prince des Poetes Italiens », e confessa averlo seguito « en sa façon d'ecrire »; della dolce favella d' Italia così ragiona nella *Seconde Semaine:* « Le Toscan est fondé sur le gentil Bocace, | le Pétrarque aux beaux mots esmaillés, pleins d'audace, | l'Arioste coulant, pathetique et divers, | le Tasse digne ouvrier d'un heroique vers » [1]). Sa ognuno come dal Tasso si ispirasse; ma è pur singolarissimo che nessuna curiosità l' abbia mosso a cercare e disseppellire il volume di Dante, occulto al pubblico, com' era già allora il poema sulle *Prisons* di Margherita di Navarra. La « divina settimana », come un traduttore italiano osa chiamare l' opera maggiore del Du Bartas (nella versione, stampata a Venezia, nel 1599), svolge l' eroico verso e solenne, a imitazione della « divine Éneide », l'epopea di tutte le epopee. Nuovamente ricanta la materia del Du Bartas, nuovamente induce Iddio a ricreare il gran mondo creato, il d'Aubigné, in un suo pedestre poema, male ispirato da' suoi predecessori, molto e troppo togliendo da Virgilio, confessando tuttavia: « de mieux faire que luy je n'ose me vanter » [2]). La « Settimana » del Du Bartas, laboriosissima, non concedeva nè al poeta, nè al creatore eccelso, una discesa all' inferno. Occorreva un inferno ad un terzo rimatore della creazione del mondo,

---

1) Cito dall' edizione *Les œuvres de G. de Saluste Du Bartas. Revues et corrigees,* Paris, 1611 (*Babylone,* 11e journ. de la 11e *Sepmaine*), p. 210. Il commento, a p. 215 sg., spiega chi fossero i poeti citati: « François Petrarque.... a inventé de tres beaux mots, a enrichi ses vers d'infinies gentillesses tirees de tous bons auteurs et de son vif esprit aussi, hardy au reste », ecc.

2) Ricordo una dissertazione, alquanto superficiale, di H. Kaiser, *Ueber die Schöpfungsgedichte des Chr. de Gamon und Agrippa d'Aubigné und ihre Beziehungen zu Du Bartas'* « *Première semaine* », Bremen, 1896.

Digitized by Google

a Cristoforo di Gamon, che si figurava far meglio del Du Bartas; e, come ce lo descrive, nella prima giornata della *Semaine* sua, parrebbe che, oltre Virgilio e la Bibbia, rimembrasse qualche verso di Dante. Sgomentevole è il regno de' tristi, « où la peine est sans fin, la douleur sans confort, | où la vie est sans vie, immortelle la mort, | .... où les ris sont des cris, les faveurs des fureurs, | où le corps vit mourant, l'ame plōge en malheurs, | où l'ame sent sa coulpe, où le corps sent sa peine ». Morta è la speme ai dannati, « et n'ont aucun espoir que ce triste, effroyable, immortel dezespoir » [1]).

La « creazione » vera del d'Aubigné è il meraviglioso suo poema, *Les Tragiques,* che compone a frammenti, a gran quadri, con foga lirica byroniana, e dove gitta tutti gli entusiasmi che l'accendono, l'amor patrio, l'amore al suo Dio, dove tutto riversa il fierissimo sdegno, e l'odio contro i nemici e persecutori; poema di condensati affetti, la commedia umana e divina de' calamitosi tempi, in cui a stormo odi suonare le campane della tragica notte di San Bartolomeo. Una coscienza profondamente agitata e sconvolta, che così grida, e così rugge, e così freme, poteva dare alla Francia un' epopea nazionale, di ben maggior valore e calore della *Franciade* del Ronsard. Rivive la storia, la cronica cittadina, come rivive in Dante. Le passioni, colte nel loro atto più tempestoso, vi turbinano, miste ai sacri furori del poeta, che si erge, implacabil giudice, sui personaggi tutti della tragedia cruenta; e sentenzia, condanna, flagella, fa scender dal cielo sul capo delle vittime, straziate dai nemici, la corona del martirio.

---

1) *La Semaine ou creation du Monde du Sieur Christofle de Gamon, contre celle du Sieur du Bartas,* Lyon, 1609, p. 21.

Digitized by Google

Per quarant' anni circa, con interruzioni frequenti, il d'Aubigné lavora al suo dramma, e lo chiude col desiderio di nuovamente trasfonderlo [1]), quando già le nuove generazioni, illanguidite, più non l'intendevano, e i morti posavano, sordi alle squille del giudizio finale. Giammai poeta di Francia osò trarre dal proprio io, ardentissimo, materia di verso quanto il d'Aubigné dei *Tragiques*. Nè fuvvi mai chi più di lui si avvicinasse al sentir centuplicato di Dante. Ma, colla foga unicamente, la veemenza e la sincerità assoluta, la creazione artistica vera non si raggiunge. Sedato il furore, le Muse che rabbiosamente baciarono in fronte il d'Aubigné, non hanno cura di largire, carezzevoli e benigne, le grazie loro. Manca al poeta de' *Tragiques* la virtù sovrana di Dante; manca il sorriso divino che rischiara le tenebre e gli abissi del cuore umano, la meditazione pacata, profonda, sapiente; manca il senso della misura, della sobrietà, dell'armonia. Il verso dei *Tragiques* trascina di tutto, e si gonfia, e si intorbida, come rio che, attraversate le roccie cristalline, accoglie d'ogni vena, e passa per limacciosi piani e paludi.

Che il d'Aubigné nulla proprio sapesse di Dante, non vorrei dire con assoluta certezza. I versi di gioventù, e i successivi, venuti in luce prima de' *Tragiques,* non hanno un ricordo al sommo. Nulla di dantesco vi ritrovi. Nelle *Memorie,* che riempion volumi, di Dante, neppur

---

1) Dal laborioso e interessante studio del BÉDIER, *Le texte des « Tragiques » d'Agrippa d'Aubigné,* negli *Études critiques,* Paris, 1903, p. 10, risulta che il D'Aubigné « après la publication de l'édition princeps en 1616.... a remanié son poème en vue d'une seconde édition ». Un utile *Essai de bibliographie d'Agrippa d'Aubigné* lo pubblicò, recentemente, AD. VAN BEVER, nel *Bullet. histor. du protest. franç.,* 1905, maggio-giugno, pp. 228-258. M'è ignota ancora la raccolta, curata dallo stesso VAN BEVER, *Théodore Agrippa d'Aubigné. Œuvres poétiques choisies, publiées sur les éditions originales et les manuscrits.* Paris, 1905.

Digitized by Google

per incidenza, si ragiona. Che un poeta fiorentino di tal nome aveva vissuto qualche secolo addietro, poteva almeno apprenderlo il d'Aubigné dall'opere dell'Estienne, che leggeva con entusiasmo. Che tal poeta aveva flagellati i pravi costumi degli uomini di Chiesa, inveito contro i papi, non men degeneri degli altri ministri di Dio, non poteva ignorarlo, poichè, più d'una volta, negli ultimi quadri del gran poema, massimamente, s'ispira alle invettive violentissime del *Mystère d'iniquité* del Duplessis-Mornay. Benchè mosso da ideali e sentimenti ben diversi da quelli di Dante, un'eco delle fiere accuse dantesche par voglia accogliere il poeta de' *Tragiques*, quando, fremendo, addita « le visage meurtri de la captive église », e sdegnasi vedere che ancor si tolleri « la pantoufle crotter les fleurs de la couronne », un papa, fatto ormai lupo, « loup Romain », dispensatore di « droit contre le droit ». « Satan fit ce que fait en ce siècle le loup | qui querelle l'agneau beuvant à la rivière | .... La source des grandeurs et des biens de la terre | descoulle de leurs chefs, et la paix et la guerre | balancent à leur gré dans leurs impures mains; | et toutes fois alors que les loups inhumains | veulent couvrir de sang le beau sein de la terre, | les pretextes communs de leur injuste guerre | sont nos autels ». Più irato di Dante, morde i vizi di lussuria, la devozione a Sodoma, la « matta bestialitate » (*Jugement*): « Voici donc, Antechrist, l'extraict des faicts et gestes; | tes fornications, adultères, incestes, | les pechez où Nature est tournée à l'envers, | la bestialité, les grands bourdeaux ouvers, | le tribut exigé, la bulle demandée, | qui à la Sodomie en estoit concedée ».

Ma Dante amava freneticamente il suo « bell'ovile », amava l'Italia, giardino dell'Impero, abborriva quella schiatta de' prenci che il d'Aubigné onora e esalta, « cette haute maison, la maison de Valois » (*Misères*). Allo sdegnoso Ugonotto poteva esser l'odio di Dante ragione bastevole per esser distolto dalla lettura della *Commedia*. Quantunque imbevuto lui pure di coltura italiana, pro-

Digitized by Google

digo di italianismi nel linguaggio ardito, unito, in seconde nozze, con Renata Burlamacchi, tenuta al fonte battesimale da Renata di Francia, « la pieuse Renée », stretto da altri vincoli ancora alla patria di Dante, sentiva agitarsi in cuore l'odio contro gli Italiani, venuti ad infestare la Francia, ed a ridurre a schiavitù la corte, quell'odio che i patriotti, gli interpreti del popol deluso, sfogavano già, al primo insuperbire de' Medici, in libelli e pasquilli. L'Italia, il cuor d'essa particolarmente, Firenze, appariva prima causa della rovina di Francia, fonte di inganni, di corruzione e nefandezze. Guasta era la monarchia, poichè i re appresero « à machiaveliser ». Le politiche dottrine del « faux Machiavel » seducevano anche i dotti; consigliavano, spandevano la frode; scusavano la fede mancata, il tradimento. Per il poeta de' *Tragiques* il tipo fiorentino s' incarna in Caterina de' Medici, donna « impura », donna esecrabile per gli Ugonotti, nuova « Jesabel », « femme hommasse », che la Francia rese « gibier d'Italie ». Non avesse ella lasciata mai Firenze, sedotta dalla fatal sete di dominio, nè mai portato in Francia le scaltrezze, i consigli, i raggiri fiorentini! Dalla « ruse florentine », dalla « peste florentine », dal « venin florentin » vengono alla Francia i guai maggiori. Non sapevasi innanzi come spegner la vita, con « fins empoisonnements », diranno gli ingiuriosi versi del *Jugement*. « Nature blanche, vive et belle de soy mesme | presentera son front ridé, fascheux et blesme | aux peuples d'Italie et puis aux nations | qui les ont enviez en leurs inventions, | pour, de poizon meslé au milieu des viandes, | tromper l'amère mort en ses liqueurs friandes, | donner au meurtre faux le mestier de nourrir, | et sous les fleurs de vie embuscher le mourir » [1]).

---

[1]) Meno acre è la satira all' anfibologico stile dei « coyons italiens », nella *Confession de Sancy*, e nelle *Aventures du Baron de Fœneste*, ma pur qui si vomitan fiamme e fuoco.

Digitized by Google

Legger Dante, il fiorentin poeta, poteva sembrare al d'Aubigné un perditempo. Trovo ne' *Tragiques,* oltre al cenno ai falsi allettamenti d'Alcina, lievi reminiscenze dell'Ariosto, nelle descrizioni e personificazioni degl' inganni e dei vizi dei consiglieri della « Camera dorata ». Le analogie col pensiero e le imagini dantesche, nelle scene più mosse e concitate, non altrimenti vorrei spiegare che dall' intensità medesima della visione nei due poeti, dal veementissimo modo con cui entrambi i poeti sentivano le miserie ed i dolori propri ed altrui. L' ispirazione maggiore deriva al d' Aubigné dalla Bibbia [1]). Talvolta, hai il libro di Giobbe dinanzi, novellamente versificato. Omero, che il d'Aubigné, più fortunato di Dante, leggeva nella lingua originale, altre imagini suggerisce, a sostegno del verso, maestoso e solenne. Ti s' affaccian altri ricordi, di Plutarco, di Tacito, di Lucano, di Seneca, di Orazio, di Giovenale, de' poeti della bassa latinità, come Lattanzio. A tratti, sbolliti i più grandi ardori, il poeta sfoggia il gran sapere; indossa la veste dei dottori e dei pedanti, che mal gli s'addice; vi raccomanda la sapienza ed i segreti di Trismegisto. Anche Margherita di Navarra, sì devota a Dante, soleva trascinare nel verso ispirato, lorda, astrusa e morta la scienza, e solo ci scuote, solo ci rapisce, quando dall'animo suo erompe la voce interiore. Margherita innalza, nei poemi suoi, accesa dall' amor divino, inni all' onnipossente Amore; Agrippa d'Aubigné chiama Melpomene « en sa vive fureur », e canta un trionfal inno all'odio e alla vendetta. Nelle *Méditations sur les Psaumes,* confessa essere i suoi « vers échauffés », solo « de meurtre et de sang étoffés ». Gran strepito di procelle è ne' *Tragiques.* Rugge il cielo, irato contro i crimini ed i delitti in terra. S' ottenebra la « luce universal d' amore ». Dio

---

1) Le derivazioni dalla Bibbia si esagerano e si espongono talora puerilmente, nello studio di J. Trénel, *L'élément biblique dans l'œuvre poétique d'Agrippa d'Aubigné,* Paris, 1904.

Digitized by Google

non regge allo strazio; non volge al basso mai uno sguardo di pietà; solo atterra e fulmina. Quando stringe « l'espouventable main », treman le città, ebre di sangue. L'Inferno e la Morte che stanno a' piedi del suo trono, rotto il sonno, corron pel mondo a mieter lor vittime. Dio stesso infuria. « Dieu voulut en vouloir plus, mais de regret et d'ire | tout son sang escuma », e scoppia in singhiozzi di pianto. Discende, terribile, ad amministrar giustizia; salta in terra, fuor della sua nube infocata. La terra allora « se noircit d'espais aveuglement, | et le ciel rayonna d'heureux contentement ».

Il poeta che, seriamente, si crede organo della voce celeste, banditore di un nuovo vangelo civile, invoca una lingua in fiamme; e fiamme dal cielo gli piovono, in bocca ed in cuore. Il dir semplice è segno di fiacchezza. Lui, in preda a perpetue procelle, « balancé des orages du monde », temprato a' patimenti, alla sventura, rivelerà prodigi di forza e di fermezza; svelerà i mostruosi fatti, le atrocità, le orgie, i « banchetti d'orrore »; bollerà d' infamia eterna gli ignavi, gli iniqui. La satira di Dante che, ove tocca, recide inesorabile, par trasmessa al d'Aubigné. Irato e amaro sempre, il poeta lancia il suo anatema. Selvaggie furie gli accendon gli sdegni. Datti calma, esci dai campi irrigati di sangue ognora, vorremmo più e più volte gridargli. I *Dialogues* dell' Estienne, l'*Apologie pour Hérodote* [1]), tutte le satire, i pasquilli feroci del tempo affluiscono a lui, e ritornan poi, rifatti, riplasmati nel poema; tornan a flagellare, di ben altro sdegno ed odio accesi. Il sublime del dramma ha il volgare e il triviale a lato. Trottan le ingiurie più grossolane. Il poeta ha un bel dirci: « endurez mes vocables | longs et rudes »; veramente ci vorrebbero i nervi suoi per tutti tollerarli; veramente troppo acre e

---

1) Sull' Estienne, ispiratore del d'Aubigné, vedi la tesi cit. del CLÉMENT, *Henri Estienne*, p. 132.

Digitized by Google

rude ci sembra quella « mal plaisante verité », ch' egli, senza pietà, vuol inculcare nel verso.

Artista imperfetto, brutale a volte, il d'Aubigné ha pur saputo vivificare la natura, l' astratto persino, con efficacia dantesca. La fantasia, ne' sogni deliranti, divora gli spazi. Nessun dubbio che il d'Aubigné abbia vista « des creux enfers la caverne profonde »[1]), viste le tombe aprirsi, allorchè tutti « sortent de la mort comme l'on sort d'un songe »; possedute « ces fermes visions, ces veritables songes », che, « spoglie di menzogna », rivela nel suo poema. La natura ha un' anima, e piange, e s' attrista, e s' addolora al pianger degli uomini. Al lutto degli affanni in terra, risponde il lutto degli affanni in cielo. Scende la notte con ali immense sui campi che morte irriga. Il ciel geme; « tous ses nerfs se retirent; | ses poulmons près à près sans relasche respirent ». La luna volge all' alto il suo volto di sangue. Guai funesti son minacciati; ed esce l' alba, esce armata dalla morte, « d'estincelans brasiers ou de tisons d'enfer ». Per l'aer si spandono « froids soupirs de bize ».

Allo scoglio dell' allegoria, fatalissimo ad ogni poeta che l' astratto non sa trasmutare in vita reale, il d'Aubigné raramente patì naufragio. Le sue personificazioni hanno calor di vita, hanno corpo e figura. La fantasia le concepisce con l' ardire e la foga di Michelangelo. Oltre i vizi e le virtù, gli elementi stessi: l' aria, il fuoco, la terra, l' acqua, appaion vestiti di forme umane. Tra' consiglieri della camera dorata trovi la « taciturne, froide et lasche Trahison », la Servitù, col capo raso,

---

1) Attribuirei anch' io al d'Aubigné la satira *L'Enfer,* pubblicata da Ch. Read, e tolta alla ricca collezione di manoscritti del Conrart: *L' Enfer, satire en prose,* nel *Cabinet du bibliophile,* XV, Paris, 1873 (Vedi anche *Bullet. hist. du Protest. franç.*, 1905, p. 250). Anche qui è il Tartaro virgiliano, non l'*Inferno* di Dante, che offre materia alla fantastica visione, alle accuse mordaci, all' ironia, alla satira, alla parodia.

Digitized by Google

che « sert sur le tribunal ses maistres », la Gelosia, « pasle comme la mort, comme feu cramoisie », l'Ignoranza, « ses petits yeux charnus sourcillent sans repos », l'Ipocrisia, « seiche, tremblante, | pasle, aux yeux chassieux, de qui la peur s'augmente, | pour la diversité des remèdes cerchez », paga Iddio co' fogli d' indulgenze, « de mots non entendus bat l'air et les oreilles ». Ad essa, uno stupefacente coro d' altre rie genti: l' Imbecillità, l' Incostanza, la Crudeltà, la Pigrizia, s'aggiunge. Plasmare quei suoi fantasmi poetici, colla creatrice potenza di Dante, il d'Aubigné non sapeva. Tutto riversa nel dramma audace: la concitata, tumultuosa vita dell' imaginazione, intensa a volte quanto la vita imaginativa di Dante [1]), e con essa, la vita d' una fantasia

---

[1]) Che qualcosa di dantesco vi sia nella creazione poetica del d'Aubigné, altri critici prima di me l'osservarono: L. FEUGÈRE, *Caractères et portraits littéraires du XVIe siècle,* Paris, 1859, II, 371: « Certains traits paraissent annoncer ici que d'Aubigné n'avait pas été étranger au commerce de Dante et ne sont pas indignes de ce modèle »; LENIENT, *La satire en France,* II, 39: « Par l'imagination il est de la famille de Dante et de Shakespeare; comme eux il a le goût du grandiose et du terrible »; E. REAUME, *Étude historique et littéraire sur Agrippa d'Aubigné,* Paris, 1883, pp. 244 sgg., notava la sublimità dantesca in alcuni versi della grande epopea calvinista. Similmente, P. MORILLOT, *Discours sur la vie et les œuvres d'A. d'Aubigné,* Paris, 1884, p. 46, rammentava il verso, davvero meraviglioso: « que l'éternelle soif d'une impossible mort », per aggiungere: « on songe involontairement à l'Enfer de Dante, et l'on reconnaît que le poète français n'a pas été inférieur à son illustre précurseur ». « Donnée magnifique, qui égale en beauté celle de la Divine Comédie », trova, nei *Tragiques,* il MORILLOT, nel cap., *La poésie après Ronsard,* dell'*Hist. de la langue et de la littér. franç.* del PETIT DE JULLEVILLE, III, 235; « notre poésie, à une époque de foi vive et de tragiques misères, a failli trouver son Dante Alighieri ». E a Dante pur ravvicina il d'Aubigné, H. WARNEY, *Un soldat poète au XVIe siècle* (1897), ch' io conosco unicamente da un breve resoconto dello STENGEL, nello *Jahresber. f. rom. Phil.,* vol. V.

Digitized by Google

spossata e stanca, per troppa tensione, che soggiace al freddo ragionare del moralista, e solo larve pallide produce, solo lorda e stagnante materia trascina.

Al poeta de'*Tragiques,* sì poco saggio, sì poco temperato, e sì poco « artista », lo studio e la meditazione del poema di Dante, più che a Margherita di Navarra, certamente, avrebber fruttato. Quando il d'Aubigné corona il dramma delle lotte fratricide con una visione finale, gigantesca, chiama l' umanità a raccolta, fa che dalla polvere de' secoli gli iniqui ed i buoni risorgano all' estremo giudizio, e concepisce un inferno, pien d'orrori, « gouffre tenebreux des peines eternelles », ove è bandita la speranza, eterna la morte (« sauve-nous des maux de l'éternelle mort », Corneille, *Louanges de la Sainte Vierge*), muta la luce, « poinct n'éclaire aux Enfers l'aube de l'Espérance », un inferno, dal quale non altro sprigionasi che « l'eternelle soif de l'impossible mort »; quando al carcere di desolazione oppone un paradiso pien di beatitudine, ove entran gli eletti, « lavez de pardon », « vestuz de splendeur eternelle », scortati da angeli che, nella gran volta de' cieli, « font leurs sieges en rond », v' imaginate che il poeta di Francia, a stimolare e sublimare la fantasia propria, ricorra alla pittura dantesca de'regni oltremondani. La *Commedia* era allora già tutta quanta tradotta dal Grangier, agevole quindi a consultarsi, e ad intendersi, se non altro, alla superficie estrema, senza maceramento di cervello, anche in virtù dei gran commenti aggiunti ad ogni canto. Non giurerei davvero che il d'Aubigné sdegnasse leggere qualcosa dei tre volumetti della traduzione, dedicata ad Enrico IV, il monarca che esalta instancabile, e qualche ardita imagine non assimilasse alle proprie. Ma son pur vaghe le analogie fra il *Jugement* e la *Commedia.* Nel concepire il regno dei tristi e il regno dei beati, la Bibbia ispira quanto Dante parrebbe suggerire. Dal cuor commosso di Dante e del d'Aubigné erompe a volte un medesimo grido. L'intensa visione degli splendor divini, dell'eccelso

Digitized by Google

spazio, « che solo amore e luce ha per confine », li rapisce estatici. Entrambi, da focose passioni combattuti, trascinano palpitante, fremente, la loro terra nel loro cielo.

Pare al d'Aubigné debol riflesso delle pene eterne l' inferno che si prova a descrivere. I suoi dannati soffrono assai più che alle fiamme, allo zolfo, alla pece, alle bollenti caldaie de' soliti inferni. Il dolor morale vince il dolor del corpo straziato. Gemono, stridono, urlano gl' infelici; ma « l'abysme ne respond que d'autres hurlemens: | les Satans descouplez d'ongles et dents tranchantes, sans mort deschireront leurs proies renaissantes; | les Demons tourmentants hurleront tourmentez | .... Leurs yeux estincelans auront la mesme image | que vous aviez baignans dans le sang du carnage; | leurs visages transis, tyrans, vous transiront; | ils vengeront sur vous ce qu'ils endureront ». Di tutti gli strazi, il maggiore sarà pur quello di sapere, inabissati all' inferno, quanto avviene nel cielo, « où le sacré concert de la joye invincible | habite la lumière à eux inaccessible ».

Cresciuto tra lo stridor d' armi, in età cruenta, testimonio dell' eccidio de' suoi, vistosi cadere ogni sostegno alla sua fede, il poeta, d' accendibilissimo sangue, più alla lotta che alla quiete trovavasi disposto. Poco aveva in sè dello spirito pacificatore e riconciliatore. Il Dio che apre il regno suo agli eletti, e al quale, per nove cieli, salgon gli inni, è un Dio « armé de feu », armato de' suoi furori. Pure, il d' Aubigné, nella redenzione dell' anima, nel conseguimento della libertà suprema, riponeva un suo ideale di pace, che non disdice dall' ideale di Dante e di Margherita di Navarra. Stridono ancor le procelle, con dolcezza mai, nella sua sinfonia di Paradiso; rompesi l' « accord très parfaict des douces unissons »; ma son dome alfine, spente le passioni, quando il poeta raffigura l' anima fuor dal suo carcere duro, congiunta al gran Tutto, a quell' amor perfetto, che l' alta donna, studiosa di Dante, esaltava senza posa.

Digitized by Google

Come aveva ragionato del perpetuo mutamento delle cose in terra, ragiona della natura di Dio in cielo; poi s'affissa estatico nella paradisiaca luce, e a' raggi di tanto splendore, come non reggeva Dante, egli pur non regge. « Chetif, je ne puis plus approcher de mon oeil | l'oeil du ciel, je ne puis supporter le soleil | .... Mes sens n'ont plus de sens, l'esprit de moi s'envole, | le coeur ravi se taist, ma bouche est sans parole; | tout meurt, l'ame s'enfuit, et reprenant son lieu, | extatique, se pasme au giron de son Dieu ».

La poesia di Francia ha pochi di siffatti accenti apocalittici, disperati e sublimi. I moti del cuore si sorvegliano d'abitudine, e il gridar delle passioni, poco conveniente all'arte, è strozzato. Tra i gementi sulle nequizie e la corruttela in patria, il d'Aubigné è solo a specchiar l'ira ed il furor di Dante. La virtù creatrice e plasmatrice dell'arte del sommo, nessuno la possiede. Ai patriotti, gli Italiani erano in sincero abbominio. Fuggendoli, purificando la corte dell'elemento straniero, predominante, ritemprandosi alle virtù degli avi antichi, la Francia sarebbe risorta a novella vita. Le satire piovon dal cielo; ma chi mai poteva ricorrere a Dante, per addensare e disciogliere le nubi? I maestri più vantati erano comunemente Orazio e Giovenale. Pur, l'Italia anch'essa, che si maledice, offre i suoi capitoli, le satire ariostesche, bernesche, quelle dell'Alamanni, sì facili ad imitare ed a trasfondere; e sa ognuno da quale officina uscissero i satirici sfoghi del Desportes, di Mathurin Regnier, di Vauquelin de la Fresnaye. Questo morder pacato, composto, con riguardo alla forma bella, non garbava al d'Aubigné, che tutto si contorceva, e grondava sangue, e – come Dante piangeva la sua Italia, vedova e sola – piangeva la Francia sua « mère affligée », la Francia, deserta di virtù, ricolma di vizi. « La justice et la foi, la lumière et la vie | s'en-

Digitized by Google

volerent au ciel ». Rugge Dante contro la patria, non donna di provincia, ma bordello; e il suo ruggito par si ripercuota nelle *Misères:* « Ô France desolée! ô terre sanguinaire! | Non pas terre, mais cendre; ô mère! si c'est mère | que trahir ses enfants aux douceurs de son sein, | et, quand on les meurtrit, les serrer de sa main ». Le parole son freccie, che si lanciano, intrise di veleno, come lanciavale Dante, d'indomabil odio acceso: « France, tu es si docte et parles tant de langues | ô monstrueux discours, ô funestes harangues! »; « France tu as commerce aux nations estranges, | partout intelligence et partout des échanges ». Delle genti di Francia, come delle genti di Fiorenza, la fama ovunque si diffonde, e nell' inferno stesso si spande; « l'Enfer fut espuisé ».

Se la natura, non sempre provvida de' suoi doni, avesse concesso alla Francia, a' tempi del d'Aubigné, un traduttore di Dante, della tempra del traduttor di Plutarco, che qualche favilla potè accendere nel cuore del Corneille [1]), meno languida e infiacchita sarebbe stata la poesia agli albori del suo « classico » sviluppo; la *Commedia* avrebbe dato ispirazione gagliarda a chi intendeva ritrarre vivo il fantasma della vita, e vivo il mondo della visione e del sogno. Ma i traduttori se li foggia Iddio di quella materia medesima di cui son foggiati gli artisti creatori, che lanciano ad altri l'opera propria, da trasfondere in altra lingua. E Iddio ben di rado attende a simili riproduzioni. In una delle tante stampe, pullulanti nel '500, il poema dantesco poteva approdare, come esotica pianta, divelta e lanciata all'onde, alle spiaggie di qualche solitario che, ficcatovi lo sguardo curioso, e ac-

1) Come l'*Horace* s'ispiri alla *Vita di Pompeo*, tradotta dall'Amyot, mostra ora J. L. Maćszke, in *Modern Philology*, 1904 (*A neglected source of Corneille's Horace*).

Digitized by Google

coltolo – per svago, o diletto, od esercizio della mente, o per allinear versi, e compor rime, senza macerarsi, e nulla inventar di proprio – provavasi a dare veste francese alla parola italiana. Già notammo il travestimento della *Commedia* intera, compiuto, alcuni decenni prima che dal Grangier, da un oscurissimo versificatore, che pur sognava gran premio alle sue fatiche, e pur vantava la Beatrice sua, di bellezza e virtù adorna quanto la Beatrice di Dante. Nata morta, cotesta versione ebbe una prima sepoltura a Vienna, ed una seconda entro il volume che accoglie le più antiche traduzioni francesi di Dante.

« À tourner d'une langue étrangère | la peine est grande et la gloire est légère », diceva La Boétie, dotto e perspicace amico del Montaigne [1]). Come il traduttore dovesse concepire e condurre a termine l'opera sua, insegnava il Dolet, in un trattatello, comparso all'alba del Rinascimento di Francia: « En premier lieu, il fault, que le traducteur entende parfaictement le sens, et matiere de l'autheur, qu'il traduict: car par ceste intelligence, il ne sera iamais obscur en sa traduction: et si l'autheur, lequel il traduict, est aulcunement scabreux, il le pourra rendre facile, et du tout intelligible ». Occorre, in secondo luogo, ch'egli abbia « parfaicte congnoissance de la langue de l'autheur ». « Le tiers point est, qu'en traduisant il ne se fault pas asservir iusques à la, que lon rende mot pour mot. Et si aulcun le faict, cela luy procede de pauvreté, et deffault d'esprit » [2]). Tradurre linea per linea, verso per verso, sacrificare la libertà artistica individuale per sommettersi a schiavitù, è estrema follia. Non diversamente pensava il Du Bellay, nel manifesto famoso: « Chacune langue a je ne sçay quoy propre seulement à

---

1) La Boétie, *Oeuvres,* ed. P. Bonnefon, Paris, Bordeaux, 1892, p. LXVI.

2) *La maniere de bien traduire d'une langue en aultre,* Lyon, 1540, pp. 11-13.

Digitized by Google

elle, dont si vous efforcez exprimer le naïf dans une autre langue, observant la loi de traduire, qui est n'espacier point hors des limites de l'auteur, votre diction sera contrainte, froide et de mauvaise grace ». Leggete Demostene e Omero in latino, Cicerone e Virgilio in francese, « il vous semblera passer de l'ardente montaigne d'Aetne sur le froid sommet du Caucase. Et ce que je dy des langues latine et grecque se doit reciproquement dire de toutes les vulgaires, dont j'allegueray seulement un Petrarque, duquel j'ose bien dire que, si Homere et Virgile renaissant avoyent entrepris de le traduire, ils ne le pourroyent rendre avecques la mesme grace et naïfveté qu'il est en son vulgaire toscan ». Ai traduttori del suo tempo, il Du Bellay rinfacciava l' inopportunità e fiacchezza dell'opera loro. La poesia vera si ribella ad ogni traduzione. Mai si sarebber riprodotti, « grandeur de stile, ni magnificence de mots, ni gravité de sentence, audace et varieté de figures, et mille autres lumières de poësie ». Altrettanto riuscirebbe un pittore a rappresentare « l'âme avec le corps de celuy qu'il entreprend tirer après le naturel » [1]). Or se al Du Bellay fosse piaciuto legger il sacro volume di Dante, che avrebbe egli detto della fatica « labourieuse et peu profitable », e follia, e presun-

---

1) *Deffense et illustration de la langue franç.*, pp. 11 sgg., dell' ediz. del SÉCHÉ (*Rev. de la Renaiss.*); pp. 89 sgg. dell' ediz. di CHAMARD. Pur s' imaginavan taluni in Francia che la traduzione purificasse e nobilitasse il testo originale. Complimentava Scévole de Sainte-Marthe (su di lui stampò una tesi latina A. HAMON, nel 1900) il Desportes, per le *Imitations de quelques chans de l'Arioste* (1572), e reputava gran ventura che il poema si facesse « de langage heureusement changer; | il parle cent fois mieux sa langue naturelle | qu'oncques il n'a parlé ce langage étranger » (FEUGÈRE, *Portr. littér.*, I, 455). Dedica, nel 1614, il DE ROSSET alla regina di Francia la sua versione del « divin Arioste », fiero di aver mondato il poema, da altri tradotto: « qui verra maintenant ces fautes insupportables, ne sera-t-il pas contrainct de loüer le travail que j'ay pris à purger la France de ceste ordure? ».

Digitized by Google

zione di chi, senza lumi divini, s'accingeva a voltarlo in lingua di Francia?

Lo voltò, per intero, Maistre Balthasar Grangier[1]), abate, canonico e consigliere, servitore della Chiesa e dello Stato, forte mordendosi «les ongles plus d'une fois», negli anni estremi del secolo, quando Jean de Vignau, Sieur de Warmont, dava in luce la traduzione sua della *Gerusalemme* del Tasso[2]). S'era provato, ne' tempi addietro, a tradurre dal greco un « Discorso dell'imperatore Giuliano », unico lavoro ch'io di lui conosca, anteriore alla versione della *Commedia*[3]). Non aveva dato mai del suo, nè in prosa, nè in verso. Ora, audacemente, senz'altra ginnastica intellettuale, passava a rivelare ai Francesi, perduti dietro le frivolezze in rima, la poesia gagliarda, austera e sublime di Dante; e, compiuta l'opera sua, tra l'uno e l'altro negozio, « estant souvent plein de loysir », sormontate le infinite, insormontabili difficoltà

1) Altra persona è il Grangier, a cui Cyrano de Bergerac diè trista rinomanza, ponendolo tra i «lourds scolastiques du Moyen Age..., gonflés de science, tranchants dans leurs opinions, étroits dans la conception de leurs programmes», ecc.

2) *La Délivrance de Hiérusalem mise en vers françois, de l'italien de Torquato Tasso, par J. de V.*, Paris, Nicolas Gilles, 1595, dedicata « a tres hault et tres illustre Prince Monseigneur François de Bourbon, Prince de Conty ». È sprovvista di note e commenti, ed è opera più fiacca e misera di quella del Grangier. La *Table des principales matieres et sommaires*, aggiunta alla traduzione, ha suggerito, suppongo, al Grangier, il *Repertoire des plus signalées matieres contenues ès trois Cantiques de la Comédie de Dante*, col quale si chiude il 3° volumetto della versione. – Pur nel 1595, Blaise de Vigenère stampava una prima volta la sua versione della *Gerusalemme*.

3) *Discours de l'empereur Julian sur les faicts et deportements des Caesars. Traduict de Grec en François. Avec un abregé de la vie dudit Julian, et annotations sur les plus difficiles points du present discours*, Paris, 1580 (È alla Nazionale parigina).

Digitized by Google

che la versione presentava, al monarca suo, Enrico IV, ornata di un'effigie di Dante, la dedicava, sperandone ricompensa e gloria [1]). Il monarca augusto dovette probabilmente gradirla e stimarla, quanto il predecessore suo, Enrico III, gradì e stimò l'edizione corbinelliana del *De vulgari eloquentia* [2]).

Nell'epistola che manda innanzi alla versione, il Grangier profonde gli elogi a Dante, « grand Poete », « philosophe profond », « théologien iudicieux », ricchissimo di « gentiles inventions et songes..., d'un sçavoir admirable », « touchant avec un langage plus nerveux que mignard, toutesfoys obscurement, quasi toutes les plus belles matieres comprises aux sciences », non volgare, non superficiale mai, di uno stile originale, unico, « particulier à un seul Dante », terribilmente denso e conciso, « le plus difficile, obscur et conciz qui soit non seulement entre les Italiens, mais encore entre les Latins », solito ad accennare di volo, « comme Perse le Satyrique », quanto altri descrivono, minuti e prolissi. Altro spirito, altra sostanza dei poeti comuni offre il poeta di Firenze, « autant admirable que difficile ». « Premierement tu ne trouveras une Poesie delicate, mignarde, coulante et bien aysée, comme est celle quasi de tous noz Poetes Françoys, et des autres noz œuvres ». E il Grangier ripete, nell'epistola di dedica ad Enrico IV: « Je ne craindray point de dire que ce Poëme sublime ne doibt aucunement estre au nombre de plusieurs compositions que le divin Platon comparoit avec les parterres et jardins mignards du bel Adonis..., qui tout a coup et en un jour venuz en

---

1) *La Comedie de l'Enfer, du Purgatoire et du Paradis, mise en ryme françoise et commentee par l'abbé Balthazard Grangier,* Paris, 1596. Coll'effigie di Enrico IV di Francia e di Navarra, è riprodotta, nel frontispizio, l'imagine di Dante, incisa da Thomas de Leu, di cui pur son note altre incisioni di ritratti di illustri.

2) Uno studio dell'abate BRIZARD, *De l'amour de Henri IV pour les lettres,* Paris, 1785, mi sfugge.

Digitized by Google

lumière se seichent et meurent incontinent, car estant labourieusement hanté nous luy attribuerons ces parolles d'Horace: ' Ainsi qu'un arbre avec l'eslongnement | des ans cachez, il prent accroissement ' ».

Sapeva l' abate traduttore di avere un gigante di fronte; ma non lo sgomentavano le sue povere forze. Si provino altri, esclama, a tradurre tal poeta, e innanzi di giungere alla fine vedranno qual fatica e quanto travaglio costi. Questo poema « sublime », quest' opera « unique », meritava che un re di Francia con lieta fronte l' accogliesse. Ma vi si scatenavan veementi le ire, le furie e le procelle. L' odio vinceva l' amore. Malconci e pesti v' eran raffigurati i prenci di Francia, abborriti dal Fiorentino. Temeva il Grangier uno scatto di collera nel suo augusto Signore, ed affannavasi a raddolcire e scusare i rancori funesti nel cuor del poeta, tribolatissimo per l'esilio, e le sciagure patite. Dante poetava « pour l'amour de Philippe le Bel et les autres Roys qui furent cause de fomenter les guerres civiles en Italie, et de tirer les Papes en Avignon ». « Dante qui principallement resentit les calamitez de sa vie soubs ledit Boniface, ne se peut tenir qu'il n'invective contre luy le plus souvent, et pour l'amour de luy, met en ieu le susdit Roy Philippes le Bel ». Le offese frequenti all' onor nazionale de' Francesi si sarebber potute evitare, applicando qua e là de' tagli arditi, ma tale mutilazione sarebbe stata ingiuria gravissima al poeta, avrebbe alterato « tout l'ordre et l'économie d'un si bel œuvre, si ancien, si venerable ». Ancora è da stupire che l' invettive non si ripetano con maggiore frequenza, e non accolga l'*Inferno* dantesco un numero maggiore di nemici. Dante « ne couche aux enfers aucun des Roys de France voz predecesseurs, que pour vray dire il n'espargne parfoys non plus que tous les autres ». Al poeta devesi, d' altronde, concedere quella libertà e ingenuità di giudizio, non concessa allo storico, e indispensabile al libero volo della fantasia. Se il nome « beccaio » cade a Dante di bocca, gli è perchè il dir

Digitized by Google

metaforico s'imponeva al poeta. « Les licences d'un Poete ne sont preiudiciables aux choses que les Hystoires nous monstrent et il merite pardon aux iniures et coleres que comme partial il debonde en la consolation de ses miseres ». Non si prenda Dante adunque « en mauvaise part ». Facciasi buon viso anche alle accuse e alle invettive, all'umor satirico, agli sfoghi dell'anima ulcerata. E vegga ognuno come, dovunque nella *Commedia* predomini il sentimento d'equità e di giustizia, si consideri come al poema che flagella, instancabile, « autant aigrement que iamais homme aye fait », e papi, e cardinali, e prelati, e principi, e imperatori, e magistrati, neppure « parmy le siege Romain, ou les hommes sont tant chatouilleux », nessuna mutilazione mai si sia voluto infliggere.

Ignorava il Grangier i tentativi di traduzione della *Commedia,* dell'estremo '400 e di tutto il '500. « Pas un que ie sçache ny avoit mis la main par cy devant ». L'impresa nuova infondeva coraggio e ardire. Ma il volgare dell'estremo '500 troppo distava dalla lingua di Dante, forte e scultoria. Dante coniava di suo parole che era follia tradurre. Il Grangier si vede de'macigni innanzi, e lascia che sien d'ingombro al cammino, e non tenta smuoverli. Ingemma la traduzion sua di vocaboli ed espressioni che nessuno in Francia poteva intendere. « Scaches.... que quelquefoys ie retiens les purs motz Italiens, si ie n'en trouve de propres en nostre langue pour les bien exprimer, et que i'use par foys des frases de nostre dict poëte qui luy sont seulement particulieres, affin que i'ensuive ses traces » [1]). E, candidamente, si imaginava di non recare in tal modo offesa all'intraducibil espressione dantesca. Arrischiava, per esempio, nel canto XXVII dell'*Inferno,* un: « va t'en issa », che, con

[1]) Negli scritti del tempo diluviavano, con grand'orrore dell'Estienne, gli « italianismi »; nè riuscì a schivarli tutti l'Amyot, nella traduzione di Plutarco, vantata come purissima. Vedi A. DE BLIGNIÈRES, *Essai sur Amyot,* Paris, 1851, p. 413.

Digitized by Google

altre barbare locuzioni, avrebbe fatto inorridire il bravo Estienne [1]). Sforzavasi, confessa lui medesimo, di rendersi « en plusieurs passages difficile et embrouillé tout autant qu'est l'autheur mesme ». Al commento affidava le sue velleità etimologiche, per scusare ed avvalorare la versione sua [2]). La sacra e gagliarda terzina, che il primo traduttore francese dell'*Inferno* e il catalano Febrer tentavan riprodurre, si stempera nelle languide e cascanti strofe di sei versi, che, veramente, « ne respondent du tout a celles de nostre Poete », ma che al traduttore poco sforzo costavano. E poichè la versione doveva considerarsi « serrée et non libre », e sdegnare l'esempio di quelli che « parafrasent en traduisant, sinon qu'en fort bien peu de lieux, ou il n'estoit mal aisé de faire autrement », il Grangier ripeteva goffamente alcune singolarità delle strofe dantesche; laddove Dante « ne finit la sentence au bout d'une stance [3]), i'en fais tout de

---

1) « Il m'a fallu retenir le mot de issa » (I, 343). Giunto al verso 22° del canto XXVIII dell'*Inferno:* « Già veggia, per mezzul perdere o lulla », osserva: « ce passage est difficile à traduire et ie suis contrainct de retenir deux mots Italiens, faute que nous n'en avons poinct de propres pour les exprimer ».

2) Traduce il « che n'avean fatte i borni a scender pria » (*Inf.*, XXVI, 14): « qui borgnes nous ont faict », ecc., e spiega poi (I, 329): Dante « use de nostre mot François, borgne, en le corrompant un peu par le moyen de la lettre G qu'il oste, et prend *Borni,* pour ceux qui ont mauvaise veuë, et sont comme esblouys. *Bornio* signifie la mesme chose au pays de Boulogne la grasse ». – « Dicono gli spositori che bornio è parola francese e significa lippo, losco » ecc., così NICCOLA VILLANI, nelle *Considerazioni* cit. (Città di Castello, 1891, p. 71), che sostiene la toscanità della parola.

3) Sulla divisione del periodo nelle terzine delle tre cantiche dantesche, vedi G. LISIO, *L'arte del periodo nelle opere volgari di D. A.*, Bologna, 1902, che, con soverchio sfoggio di dottrina statistica, nota come nel poema, dalla prima all' ultima cantica, cresca la tendenza di far coincidere la terzina col periodo. Ottimo complemento e correttivo all' indagine del Lisio è la recensione sagacissima del PARODI, nel *Bull. d. soc. dant.*, X, 57 sgg.

Digitized by Google

mesme par force, eniambant sur la suyvante devant que i'arrive au point ». E se, solo in un punto (*Inf.*, XXIII), gli avviene, « par mesgarde », di lasciare intradotta una terzina, per non metter scompiglio nelle stanze già voltate, rimedia il lieve fallo nelle note, e si concede la libertà « de faire une stance de six vers pour les trois susdits vers.... contre ma coustume » [1]).

Il traduttore, scrupoloso e meccanico, non mai favorito dalle Muse, compiva così, involontariamente, colla convinzione ferma di giovare alla gloria di Dante, di rinsanguare e rinvigorire la poesia di Francia, sfinita e languida, il lento eccidio della poesia del sommo. Gettava sul verso rivi e fiumi di prosa [2]); ne ottenebrava il significato profondo; travasava, con stupefacente esattezza, parole e parole, che, staccate dall' espression com-

---

1) Così pratica, p. es., traducendo la terzina dell'*Inf.*, XXIII, 103: « Frati godenti fummo », ecc. (I, 289): « Freres Rouge – bon temps nous fusmes à Bologne », ecc.

2) A volte, la traduzione, assurda, incomprensibile, ha l'aria di vera parodia. Eppure il Grangier attendeva con gravità e sacro raccoglimento all' opera sua. Già C. Casati (*Bibl. de l'École des Chartes*, 1864, p. 304) ricordava la scritta famosa al sommo della porta infernale, e la comparava colla traduzione, anteriore d' un secolo, manoscritta a Torino:

Par mon moyen l'on va dans la cité dolente:
Par mon moyen l'on va dans l'eternel desdain:
Par mon moyen l'on va parmy la gent meschante.

Estraggo qui, a caso, altri brani di traduzione. Dal canto di Ugolino (I, 420):

Ce pecheur soubzlevà du crud repas la bouche,
L'essuyant aux cheveux de ce chef, qu'il avoit
En derriere rongé. Puys tu veux que ie touche,
Dict-il, renouvellant la douleur qui me doibt
Combler de desespoir. Car jà le coeur m'offence
Y pensant seulement, premier que ie comence.

Dal canto VIII del *Purg.* (II, 121):

C'estoit l'heure desià qui le desir inspire
A ceux qui vont sur mer, et attendrit leur coeur
Le iour qu'à leurs Amys, ils veulent Adieu dire,
Et qui le Pelerin nouveau poingt de rancoeur,
S'il entend de bien loing une cloche sonante,
Qui du iour se couchant (comme il semble) lamente.

Digitized by Google

plessiva interiore, di getto, non avevan nè anima, nè vita, nè ragione, nè senso. Fa pena a noi, tardi venuti, veder quel brav'uomo faticosamente sbracciarsi e sudare, per voltare così la *Commedia,* e renderla accessibile ai Francesi, coscienzioso com'era, pertinace, infervorato nell'opera sua, tiranneggiato spessissime volte dalla rima, indocile e crudele, non accorto mai del travestimento fatale, della « disublimazione » successiva, inevitabilmente inflitta ad ogni capolavoro, quando cade in balìa di pedestri e poco accorti traduttori [1]). E il Grangier

---

Dal canto XXVIII del *Purg.* (II, 476):

Des-jà saoul de cercher dedans, autour, arriere
La divine, l'espaisse et la vive forest,
Qui temperoit aux yeux du iour neuf la lumiere,
Sans attendre rien plus le rivage secret
J'abandonne, lent, lent, me iettant en la plaine
Qui dessuz son terroir partout d'odeurs est plaine.
Sans avoir changement une aure gratieuse
Me donnoit par le front, non d'un souffle plus grand
Que pousse d'un vent mol la force doucereuse.
Les branches qui trembloyent, quand elle se respand,
Toutes tant qu'elles sont se ployent en derriere,
Là où le mont sacré iette l'ombre premiere.

Dal I canto del *Parad.* (III, 1 sgg.):

La gloire de celuy qui regit toute chose
Par l'Univers penetre, et plus en une part
Resplendit, et bien moins autrepart se repose.
Ie fus au Ciel où plus sa lumiere compart,
Et les choses i'ay veu que redire et comprendre
Ne peut ou sçait celui, qu'on voit d'en haut descendre.
D'autant que s'approchant où son desir s'adonne
L'intelligence humaine ainsi tombe au profond,
Que ne peut la memoire y courir, quoy que bonne.
Vrayment tant que i'ay peu du regne sainct et rond
En mon entendement faire tresor, matiere
Ores digne serà de ma chanson derniere.
O Apollon divin en ce travail loüable
Fay moy de ta valeur un si parfaict vaisseau,
Quel tu veux pour donner le Laurier desirable.
Assez iusques icy de Parnasse un couppeau
Me fut, mais maintenant en la course eternelle
Qui reste i'ay besoing de sa crouppe iumelle.

[1]) « Plus un auteur sera original, moins il sera compris par les Français; Dante leur semble un monstre »; questa ingiusta sentenza di Mme DE STAËL (*Corinne*) riproduceva il LEOPARDI, nello zibaldone de' suoi *Pensieri* (III, 335), che pur ricordano, sempre dietro la Staël (I, 339), la poca attitudine dei Francesi a rendere il « sublime » poetico.

Digitized by Google

aveva pur subìto il fascino della meravigliosissima, unica arte di Dante, che ammirava. Credevasi capace di sincera ispirazione, e s'illudeva fosse su di lui passato, vivificatore, il soffio della poesia del Du Bartas. L'ardor della fede avrebbe dovuto a lui pure impennar l'ali [1]). Finito l'arduo lavoro, sciupato l'ardente e dolcissimo inno alla Vergine, alla Divina Donna si rivolge, che sorretto l'avea (III, 666), « iusques au bout de la Traduction et explication de cest œuvre entrepris pour sa gloire »; la prega che lo sovvenga ancora, finchè il peregrinaggio suo proprio in terra avrà termine, e, morendo, le porte gli schiuda del Paradiso.

La Vergine, misericordiosa, larga gli sarà stata dei suoi favori. Ad una poesia faticosa, e forte, e sibillina, conveniva, in Francia massimamente, una spiegazione minuta, un perpetuo commento. « Pource que le Poëte Dante est tenu non sans occasion pour un auteur obscur, tant à cause de son langage Italien, usant le plus souvent de motz puisez dedans les sainctes reliques de l'Antiquité, et phrases non ordinaires, qu'à cause ces diverses matieres et histoires de son temps, qu'il ne faict que toucher du doigt: ie me suis advisé de dresser ces Annotations ». Ma che sapeva il Grangier de' tempi remoti, in cui Dante visse, e ne' quali gettava ardite le fondamenta del suo edificio? Il medio evo, gli uomini e le cose tutte che ebber vita col poeta, sparivan fra le tenebre. Non lo sorreggevano studi; non disponeva di nessuna seria preparazione. Per fortuna, i commenti in Italia affluivano. Non rimaneva al Grangier che scegliere, accozzare le note

---

1) Il Du Bartas aveva messo in voga i soggetti cristiani. Rammento una discesa di Cristo al Limbo, alcuni sonetti spirituali di GABRIELLE DE COIGNARD, stampati poco prima che venisse in luce la sbiadita versione del Grangier (*Oeuvres chrestiennes de feu Dame G. de C.*, Tournon, 1595). Ronsardeggia la poetessa, senza nessun ricordo mai a Dante, ed esce a volte in lacrimevoli freddure (p. 27): « O benoist Gabriel, ayme ta Gabrielle | et la guide au despart de la vie mortelle », ecc.

Digitized by Google

altrui, riassumere, adattare, tradurre di nuovo. « Je me suis servy des Commentaires Italiens, et autres Autheurs que peuvent servir à l'eclercissement des matieres deduictes en la presente Comedie ». Comodissimamente, senza punto vagliare le notizie, senza, in verità, nulla offrir di suo, tranne poche, insignificantissime inezie ed esclamazioni (« belle sentence », ecc.), ebbe a servirsi delle chiose del Landino e del Vellutello, che abbrevia e riassume ne' più dei casi, e talora allarga, parafrasando [1]). S' in-

[1]) Con tutta probabilità, il Grangier si serviva della bella edizione commentata: *Dante con l'espositione di Christoforo Landino, et di Alessandro Vellutello, sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso..., riveduto e ridotto alla sua uera lettura per Francesco Sansovino Fiorentino,* Venetia, 1564, o della ristampa successiva, del 1578. Si vegga come il Grangier traduce e allarga, giovandosi pure del commento del Lana, le note all' invocazione del 1° canto del *Parad.* (v. 19): « Entra nel petto mio », ecc.:

[*Dante....* Venetia, 1578, pagina 283, col. 2]:

.... Entra nel petto, nella mente, & spira in me tal cãto, quale usasti, quando vincesti Marsia. È scritto nelle favole, che Minerva sonãdo la tibia, che è, o zufolo, o pifero sopra l'acqua della palude Tritonia si vide gonfiar le gote. Il che gli parve cosa sì brutta, che gittò la tibia, ne piu volle sonarla. Marsia satiro la trovò, & perseverando nel sonarla diventò detto musico, ma tãto insolẽte, & temerario, che si p̃ponevа ad Apolline, dio dell'arte della musica, & provocollo a cãtare. Sedevano giudici Minerva e Mida re di Lidia. Vinse Apolline, secõdo il vero giudicio di Minerva, ma Mida.... favori Marsia. Il perchè Apolline fece a Midia orecchi d'asino & Marsia scorticò, della vagina della pelle, la qual è quasi guaina del corpo.

[*Trad.* del GRANGIER, vol. III, pag. 10]:

C'est à dire, Entre en mon entendement, et souffle en moy pareil chant dont tu usas quand tu emportas le dessus de Marsias qui se voulut accomparer à toi. Les fables racontent que Minerve sonnant du fifre (que les Latins nõment Tibia) dessuz l'eau de la paluz Tritonia, vit par le moyen de l'eau comme il falloit qu'elle enflast ses ioues pour iouer dudict instrument. Ce qui luy desplut si fort qu'elle iettà son fifre, et n'en voulut plus sonner. Il advint que Marsias Satyre trouva ledict fifre, et perseverãt à s'y excercer, devint un excellent Musicien, mais il en fut si presomptueux et temeraire, q̃ pẽsant sçavoir mieux chãter qu'Apollon, Dieu de la Musique, un iour il le desfiâ pour chãter contre luy. Le iour pris ilz eslenrẽt Minerve et le Roy Midas pour iuges. Minerve prononçà sa sentẽce veritable en faveur d'Apollõ et Midas.... donà gain de cause à Marsias. Dequoy Apollõ despité fist des oreilles d'Asne à Midas, et escorcha tout vif le pauvre Marsias.... la peau de l'homme, est quasi la gaine de tous ses membres.

Digitized by Google

tende ch' egli, di proposito, non cita quasi mai le sue fonti; e si dà l'aria di riempir le carte di indagini proprie. Fu adunque creduto, da alcuni, chiosatore originale, e il bibliografo De Batines lodava quelle note, perchè « chiare e piene di utili notizie » [1]).

Il commento del Lana (Vedi L. Rocca, *Di alcuni commenti della Divina Commedia composti ne' primi vent' anni dopo la morte di Dante*, Firenze, 1891, p. 187) suggerisce poi al Grangier l' aggiunta: « Voyez l'explication de ceste fable au 15 ch. du 6 liv. de la Mythologie », ecc. – Si confrontino ancora le note ai versi 40 e sgg., del canto XIX del *Parad.*: « Poi cominciò: Colui che volse », ecc.:

[p. 348, col. 1]:

La sententia è, che 'a sua sapientia infinitamẽte eccede ogni creatura, & non è incoveniente, che l'autore dica, che Iddio non può mettere tutta la sua potentia in alcuna creatura, percioche questo sarebbe far creatura pari a se, onde mãcherebbe la sua potẽtia: percioche la creatura potrebbe creare se medesima, & così nõ sarebbe creatura, ma creatore, & così sarebbono più principi, che è impossibile. Adunque non potette Iddio metter tutto il suo valore in una creatura, sì che essa nõ fosse infinitamẽte minor di lui, non puo Iddio far maggiore, o simile a se, non puo far male, nè nasce questo non potere di Dio da impotentia, che sia in lui, ma dall' infinita eccellentia della sua potentia.

[III, 415]:

Cecy veut dire, que sa sapience infinie excede de beaucoup toute creature, et Dieu n'a peu mettre toute sa puissance en aucune creature. Car elle seroit esgale à luy, et lors sa puyssance auroit manqué, pource que la Creature, se seroit crée soy mesme, et ainsi n'eust esté creature, mais Createur, et par consequent il y auroit plusieurs principes, ce qui est impossible. Par ainsi Dieu n'ha peu, ou n'ha deu mettre toute sa puissãce en la Creature, car il est tout puissant, et cõme tel, il ne faict rien de mal, ainsi tout bien, et il auroit faict mal de rendre la Creature capable de sa sagesse infinie.

1) *Bibliogr. Dant.*, I, 250. Le note del Grangier toglievano ai Francesi la briga di consultare i commenti italiani originali. Giovaron più volte all'Artaud de Montor pel suo commento; e il Morel, ex-cancelliere dell' università di Friburgo in Isvizzera, uomo di assai scarsa e assai caotica dottrina, attingeva con fervore al « bon vieux Grangier », compilando le miserissime e sconclusionate note, che dovrebbero « aider à l'intelligence des deux anciennes traductions françaises de la Divine Comédie ». Non ombra di originalità o di novità è in tutto il commento del Grangier. Nessuna notizia vi trovi sulla poesia di Francia contemporanea. Invano lo consulti sugli accenni di Dante alle cose di Francia. Ricordo la nota su Brunetto Latini (I, 167): « versé en son art, mais d'une con-

Digitized by Google

« La suffisance des François est si genereuse qu'ils ne se contentent pas de leurs propres Œuvres; ils naturalisent encor celles des Estrangers », diceva M. De Grenaille, entusiasta del Petrarca (« poëte le plus doux de toute l'Italie »), preludendo ad un'oscura operetta sua [1]). Poco profitto traeva la Francia dalla *Commedia*, « naturalizzata » per opera dell' abate Grangier. Se ai versi miseri il traduttore avesse sostituito una prosa chiara e spedita, l'opera sua non sarebbe passata sì presto, ed irrimediabilmente tra i rottami e le anticaglie. La concezione dantesca avrebbe colpita e mossa la fantasia di alcuni tra i maggiori poeti di Francia, nel secolo che si chiamò dei « classici » per eccellenza. Così malconcia, senza l'afflato dell'arte vivificatrice, rimase al buio, negletta, ignota agli spiriti veramente creatori, che pure non sdegnarono ispirarsi ad altri poeti d' Italia, e vedevan troneggiare all'alto il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso ed il Marino [2]). Un « repertorio » delle « materie più segnalate » chiudeva la versione paziente e folle del Grangier. Queste « materie »

---

science assez mauvaise, dont estant accusé d'avoir commis plusieurs faulsetez il s'en alla demeurer à Paris, là en lisant publiquement la Physique, il fut Maistre de Dante, et comme Mathematicien ou Astrologue luy predit, qu'il devoit estre l'un des plus doctes de son temps ». – « Taxant les Siennois de vanité », così annota i versi 122-123 del XXIX canto dell'*Inf.*, « Dante met les Françoys en jeu disant, que les dicts Siennois sont plus vains que la nation Françoyse. Il luy faut pardonner, car il estoit Imperial ».

1) *Le Sage resolu contre la fortune*, Paris, 1641, p. 3.

2) Al commento del Grangier, noto a Guy Patin, al Peiresc ed a qualche altro erudito e poligrafo del '600, rimanda GABRIEL NAUDÉ, narrando la morte di Michele Scotto, nell'*Apologie pour tous les grands personnages qui ont esté faussement soupçonnez de Magie*, ediz. di Parigi, 1625, p. 497. Superficialmente avrà consultato la traduzione del Grangier, il COLLETET, che la giudicava scritta in stile « presque ferré » (Così assicura il SAINTE-BEUVE, nel *Tableau de la littérature française au XVIe siècle*). Ricordano il Grangier, come traduttore di Dante, il Moréri, il Bayle, la *Biblioth. ital.* del

Digitized by Google

morte, così cataloghizzate e mummificate, destarono, nel '600, per alcuni rari istanti, la curiosità di alcuni poligrafi ed eruditi. E la *Commedia* apparve qual farragine storica, da consultarsi talora, con circospezione e prudenza, per attingervi dati, e nomi, e fatti.

1728. Ne analizza brevemente l'opera, il GOUJET, nella *Biblioth. franç.* (IX); debole chiama la traduzione del Grangier, il LALANDE, nel *Voyage d'un Français en Italie* (II); spregevole addirittura appare nell'*Avis* del primo editore dell'*Enfer* del Rivarol (RIVAROL, *Oeuvres*, III, p. XXXIV; vedi anche W. FISKE, *Catalogue of the Dante Collection comp. by T. W. Koch*, Ithaca, New York, 1898, I, 53): « Les tournures de phrase y sont copiées avec tant de fidélité, et les mots calqués si littéralement, que cette traduction est un peu plus difficile à entendre que le Dante même, et peut donner d'agréables tortures aux amateurs ». « C'est bien en pure perte que ce traducteur s'est tant tourmenté », scrive MOUTONNET DE CLAIRFONS, nella *Vie de Dante*, aggiunta alla sua versione dell'*Inferno* (1776, p. 31), « ses vers, en effet, sont absolument détestables, et souvent inintelligibles. Ses notes, puisées dans Landino et Vellutello, sont claires, assez instructives, et beaucoup mieux écrites que ses vers énigmatiques » (Nelle note, a p. 296, è pur citato una volta il Grangier). Di citazioni delle tre cantiche dantesche nella traduzione del Grangier ribocca la *Vie.... de Dante* di LE PREVOST D'EXMES (1787), p. 117: « Nous employons ici l'ancienne traduction de Grangier, pour rendre cette comparaison »; p. 133: « Grangier a rendu ce passage (*Parad.*, VIII) d'une manière qui paroit énergique, quoique son style ait vieilli », ecc. Rammentasi pure la versione del Grangier nelle compilazioni storiche erudite del basso '700, nel *Nouveau Dictionnaire* del CHAUDON, nella *Nouvelle Bibliothèque d'un homme de goût* (Paris, 1777, p. 172), ecc. È nella traduzione del Grangier che Luigi XVI (secondo una rivelazione fantastica di Van Praet a Artaud de Montor) avrebbe letto il *Paradiso*, prima di salire al patibolo. Un critico della *Revue des Deux Mondes* scriveva, nel novembre del 1840: « Le bon abbé Grangier s'est arrangé pour traduire vers pour vers, et mot pour mot. Quand il ne peut pas traduire, il fourre tout simplement le passage italien dans son vers, et il continue. Ce qui fait qu'il est aussi simple de chercher le sens de Grangier dans la Divine Comédie, que le sens de la Divine Comédie dans Grangier ».

Digitized by Google

DANTE NELLE EDIZIONI HOEPLI

DANTE ALIGHIERI, La Divina Commedia. Riveduta nel testo e commentata da G. A. SCARTAZZINI. Quinta edizione nuovamente riveduta da G. VANDELLI, col rimario perfezionato di L. POLACCO e l'indice dei nomi propri e delle cose notabili. 1907, in-16°, di pag. XXXII-1044-124. . . . . L. 4 50

Legato in tela bianca con ritratto di Dante impresso a medaglione in oro sul piano . . . . . 6 —

—— **La Divina Commedia.** Dante minuscolo Hoepliano, con postille e cenni introduttivi del prof. RAFFAELLO FORNACIARI. Edizione minuscola ad uso delle letture pubbliche e delle Scuole. 1905, formato cent. 12×7, di pagine 600, alla bodoniana . . . . . 3 —

Legato in pelle 4 50

—— **La Divina Commedia** illustrata nei luoghi e nelle persone a cura di CORRADO RICCI, con 30 eliotipie fuori testo e 400 zincotipie intercalate nel testo. 1899, in-4°, di pag. LX-745. 40 —

Legato in tutta pergamena all'antica (reliure d'amateur). 50 —

—— **La Divina Commedia** corredata dai segni della pronunzia e di nuovi spedienti utili all'evidenza, ai raffronti, alle ricerche, alla memorazione, dal prof. dott. L. POLACCO. Terza edizione dello stesso, riveduta e arricchita di una tavola delle parti e di alcune osservazioni sulla pronunzia delle consonanti. 1905, di pag. XXVII-403 . . . . . 1 —

Legato in tutta tela col ritratto di Dante impresso a medaglione in oro sul piano . . . . . 2 —

—— **La Divina Commedia.** Riveduta nel testo e commentata da G. A. SCARTAZZINI. Lipsia. 4 voll. in-16°, di pag. XX-623-168, XII-817, XII-905, X-560 . . . . . 58 —

Digitized by Google

DANTE ALIGHIERI, La Commedia col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone, pubblicata per cura di VINCENZO PROMIS, Bibliotecario di S. M. e CARLO NEGRONI socio della R. Commissione dei testi in lingua. Seconda edizione autorizzata da S. M. il Re Umberto I. 1888, 3 volumi in-8°, di pag. LXVI-562, IV-440, VII-485, su carta a mano, con un ritratto inedito di Dante . . . . . L. 25 —

—— **La Vita nuova,** per cura di MICHELE BARBI. 1907, in-8°, di pag. CCLXXXIII-108, e cinque tavole in fototipia, legato in tela . . . . . 20 —

—— **Il trattato "De Vulgari eloquentia"** per cura di PIO RAINA. Edizione critica. Un vol. di pag. CCXV-206 stampato sopra carta a mano ed elegantemente legato, arricchito di tre tavole in fotozincografia . . . . . 15 —

SCARTAZZINI G. A., Dante in Germania. Storia letteraria e bibliografia Dantesca alemanna. Parte I. *Storia critica della letteratura Dantesca alemanna dal secolo XIV sino ai nostri giorni.* Parte II. *Bibliografia Dantesca con cenni biografici degli autori e bibliografia sistematica.* 1881-1883, 2 voll. in-4°, pag. IV-312 e 360 . . . . . 22 —

—— **Enciclopedia Dantesca.** Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri. 3 voll. in-16°. Vol. I (A-L), 1896, di pag. IX-1169. Vol. II (M-Z), 1899, di pag. 1170-2200 . . . . . 25 —

Legati in mezza pergamena e tela . . . . . 28 —

Vol. III. *Vocabolario concordanza delle opere latine e italiane di Dante Alighieri,* a cura del prof. A. FIAMMAZZO, preceduto dalla Biografia di G. A. SCARTAZZINI. 1905, in-16°, di pag. LXXII-672 . . . . . 8 —

Legato in mezza pergamena e tela 9 50

I tre volumi legati in mezza pergamena e tela . . . 37 50

Digitized by Google

Digitized by Google

To renew the charge, book must be brought to the desk.

TWO WEEK BOOK

DO NOT RETURN BOOKS ON SUNDAY

DATE DUE

MAR 27 1951

APR 7 1951

5 1951

MAY 2 2004

AUG 13 2004

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 03354 4019

Digitized by Google

Digitized by Google